Michelle Paver

Vincitrice del Guardian Children's Fiction Prize



Il Cammino del Lupo

Mondadori

IL CORAGGIO DEL LUPO

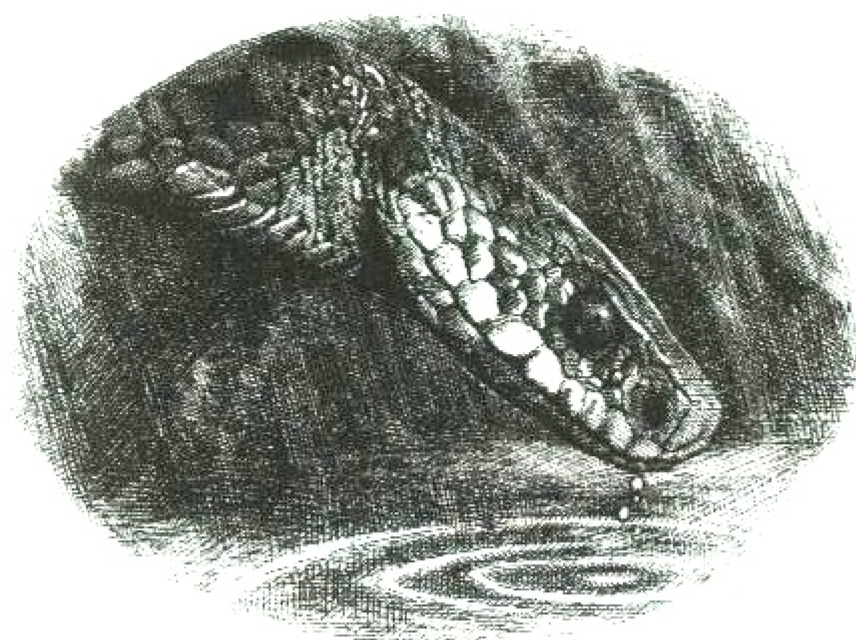
di

Michelle Paver

Traduzione di Alessandra Orcese

Illustrazioni Di Geoff Taylor

UNO



La vipera strisciò lungo l'argine e accostò la testa lucida alla superficie dell'acqua; Torak si fermò a qualche passo di distanza per lasciarla bere. Aveva le braccia indolenzite per via delle pesanti corna di cervo rosso che trasportava, così le posò un momento accanto a se e si acquattò tra le felci a spiare il rettile. I serpenti sono animali saggi, che conoscono molti segreti. E forse quella vipera avrebbe potuto aiutarlo a fare i conti con il suo, di segreto.
L'animale bevve a piccoli sorsi, senza fretta. Poi sollevò la testa e

osservò per qualche istante Torak, facendo guizzare fuori la lingua per afferrarne l'odore. Quindi si riavvolse elegantemente su se stessa e sparì nel felceto.

Non gli aveva dato alcun segnale.

Ma lui non aveva bisogno di segnali, si disse Torak, esausto. Lui sapeva quello che doveva fare. Doveva solo dirlo agli altri. Adesso, appena tornato all'accampamento. Doveva semplicemente andare lì e dire: "Renn, Fin-Kedinn due lune fa è successa una cosa. Mi hanno immobilizzato e mi hanno impresso un marchio sul petto. E ora…"

No. Così non avrebbe funzionato. Gli pareva già di vedersela davanti, la faccia di Renn. "Sono la tua migliore amica… e tu sei riuscito a mentirmi per due lune intere!"

Torak si prese la testa fra le mani.

Poco dopo udì un fruscio e, quando sollevò lo sguardo, scorse una renna sulla riva opposta. Stava in piedi su tre zampe e con uno degli zoccoli posteriori si grattava furiosamente le corna che le stavano spuntando. Capì che Torak non era lì per cacciare, quindi continuò a sfregarsi la fronte indisturbata. Sanguinava: doveva essere un prurito talmente fastidioso che l'unico sollievo era procurarsi un dolore ancora più forte.

È così che dovrei fare anch'io, pensò Torak. Eliminare il marchio. Fino a farmi male. In segreto. E nessuno verrebbe mai a saperlo.

Il problema era che, se anche fosse riuscito a costringersi a un'impresa simile, non sarebbe servito a nulla. Per sbarazzarsi di quel tatuaggio avrebbe dovuto prima compiere un complesso rituale. Lo aveva appreso da Renn, dopo averla interrogata usando come scusa i tatuaggi a zigzag che lei aveva sui polsi.

– Se non esegui il rito propiziatorio – gli aveva spiegato – i segni, semplicemente, ritornano.

– Come, *ritornano*? – Torak l'aveva guardata inorridito.

– Proprio così. Non li puoi vedere, sono impressi nel midollo. Ma

sono ancora là.
E quello fu tutto ciò che Torak riuscì a sapere. L'alternativa, ora, era trovare un modo per indurre Renn a rivelargli in cosa consisteva il rito, senza però spiegarle per quale motivo era per lui tanto importante conoscerlo.
La renna si scrollò irritata e si addentrò trotterellando nella Foresta; Torak raccolse da terra le corna del cervo e si incamminò verso l'accampamento. Era stato fortunato a trovarle: erano abbastanza grandi perché ogni membro della tribù potesse averne un pezzo, e perfette per farne ami da pesca o martelli per spaccare la selce. Fin-Kedinn le avrebbe apprezzate. Cercò di concentrarsi su quel pensiero piacevole.
Ma non funzionò. Non gli era mai stato tanto chiaro come in quel momento fino a che punto un segreto potesse allontanarti dagli altri. Non riusciva più a smettere di rimuginarci, nemmeno quando andava a caccia insieme a Renn e Lupo.
Era l'inizio della Luna della Corsa del Salmone, e un vento tagliente che soffiava da est portava con se un forte odore di pesce. Mentre Torak si faceva strada attraverso i pini, gli stivali scricchiolavano sulle schegge di corteccia sparpagliate a terra dai picchi. Alla sua sinistra il Fiume Verde aveva ricominciato il suo chiacchiericcio, dopo la lunga prigionia sotto il ghiaccio; a destra, invece, una parete rocciosa si elevava verso la Cresta Frastagliata. In alcuni punti era scalfita, laddove le tribù ne avevano tagliuzzato via l'ardesia rossa, che portava fortuna nella caccia. Torak udì alcuni colpi ripetuti di pietra contro pietra. Qualcuno la stava estraendo anche in quel momento.
"Dovrei esserci io al posto suo" pensò. "Dovrei costruirmi una nuova ascia. Dovrei fare qualcosa." – Non può continuare così – disse a voce alta.
– Hai ragione-ribatté un'altra voce. – Non può.
Erano accucciati su una cengia una decina di passi più in alto:

quattro ragazzi e due ragazze, che guardavano in giù, verso di lui. I membri della Tribù del Verro portavano i capelli tagliati all'altezza delle spalle e la frangia; avevano zanne appese al collo e mantelle di pelle rigida sulle spalle. Sulle casacche di quelli della Tribù del Salice, invece, erano cucite stringhe di corteccia intrecciata a motivi spiraliformi e i membri avevano tatuate sulla fronte tre foglie scure, che davano loro un'espressione perennemente corrucciata. Erano tutti più vecchi di Torak. I ragazzi avevano già ciuffetti di barba, mentre una piccola lineetta rossa sotto i tatuaggi delle ragazze stava a indicare che avevano già sanguinato la loro prima luna.
Stavano estraendo l'ardesia, evidentemente: le loro pelli di cervo erano ricoperte della polvere della pietra. Dritto davanti a sé Torak scorse un tronco d'albero con intagliate delle tacche per far presa con i piedi: i ragazzi lo avevano appoggiato contro la superficie rocciosa per arrampicarsi fin sulla cengia. Ma a quel punto non sembravano nutrire più alcun interesse per l'ardesia.
Torak sostenne il loro sguardo, augurandosi che non si vedesse quanto era spaventato. – Che cosa volete?
Aki, figlio del capo della Tribù del Verro, indicò le corna di cervo rosso con un cenno del capo. – Quelle sono mie. Mettile giù.
– Non è vero – ribatté Torak. – Le ho trovate io.
E per sottolineare che era armato, si sistemò meglio l'arco sulla spalla e posò una mano sul coltello di ardesia blu che portava infilato al fianco.
Alci non ne fu particolarmente impressionato. – Ti ho detto che sono mie.
– Il che significa che tu, invece, le hai rubate – puntualizzò la ragazzina della Tribù del Salice.
– Se fosse come dici – riprese Torak, senza distogliere lo sguardo da Aki – ci avresti inciso sopra il tuo marchio e io le avrei lasciate dov'erano.
– Ed è proprio quello che ho fatto. Vicino alla base. Sei tu che lo

hai cancellato.
– Non è affatto vero – si difese Torak, offeso.
Fu allora che vide qualcosa che avrebbe dolorato notare prima: una sbavatura di sangue della terra, proprio sull'attaccatura di una delle diramazioni delle corna, nel punto in cui prima era stata disegnata una zanna di verro. Si sentì improvvisamente avvampare le orecchie. – Non l'avevo visto. E comunque, non l'ho certo cancellato io.
– Allora mettile giù e vattene – lo apostrofò un ragazzo di nome Raut, che Torak sapeva essere più leale degli altri. Ben diverso da Aki il quale, si vedeva benissimo, moriva dalla voglia di attaccare briga.
Ma lui non era dell'umore giusto per dargli quella soddisfazione. – E va bene – ribatté brusco. – Mi sono sbagliato, non avevo visto il marchio. Sono vostre.
– E si può sapere cos'è che ti fa pensare che te la potrai cavare tanto facilmente? – lo interpellò Aki.
Torak sospirò. Si era imbattuto in quel ragazza già altre volte: un prepotente, troppo insicuro per essere un capo, e disperatamente bisognoso di provarlo a suon di pugni.
– Pensi di essere tanto speciale, vero? – lo incalzò Alti con aria beffarda. – Solo perché Fin-Kedinn ti ha accolto nella sua tribù, perché sai parlare con i lupi e sei uno spirito errante. – Si grattò con le unghie la rada peluria che gli ricopriva il mento, come per accertarsi che fosse ancora lì. – La verità è che vivi con i Corvi solo perché la tribù a cui appartieni non ha mai voluto saperne di te. E Fin-Kedinn non si fida abbastanza per adottarti.
Torak strinse i denti. Senza farsi vedere, diede una rapida occhiata intorno. Il fiume era troppo freddo per attraversarlo a nuoto; e poi i ragazzi avevano delle canoe tirate in secco sulla riva. Il che significava che non c'era nemmeno modo di risalire controcorrente o di ripercorrere la strada per cui era arrivato: sarebbe rimasto

intrappolato nella biforcazione in cui il Fiume Verde si riversava nel Manico d'Ascia. E non c'era nessuno nelle vicinanze, che potesse venire in suo aiuto. Renn si trovava all'accampamento dei Corvi, sulla riva settentrionale, a mezza giornata di cammino verso est; e Lupo era sparito durante la notte per una delle sue battute di caccia.
Poso a terra le corna di ceno. – Ti ho detto che te le puoi tenere – disse ad Aki. E s'incamminò per il sentiero.
– Sei solo un vigliacco – lo schernì l'altro.
Torak lo ignorò.
Una pietra lo colpì sulla tempia. Si voltò. – E adesso chi è il vigliacco, eh? Che cosa c'è di così coraggioso nel mettersi in sei contro uno, sentiamo!
La faccia quadrata di Aki si accigliò – Allora perché non pareggiamo la partita: io e te soli. – Si sfilò la casacca, rivelando il torace muscoloso ricoperto di una peluria rossiccia.
Torak si irrigidì di colpo.
– Che ti succede? – lo apostrofò ironica una ragazza della Tribù del Verro. – Hai paura?
– No – ribatté Torak. Ne aveva, invece. Aveva dimenticato l'abitudine dei Verri di spogliarsi fino alla cintola prima di un corpo a corpo. E lui non poteva certo fare altrettanto, altrimenti avrebbero visto il suo marchio infame.
– Preparati a combattere – ringhiò Aki, spostandosi verso il tronco usato come scala.
– No – ribadì Torak.
Un'altra pietra sfrecciò sibilando nella sua direzione. L'afferrò al volo e la scagliò di nuovo da dove era venuta: la ragazza della Tribù del Verro si lasciò sfuggire un gemito e strinse la mano intorno a uno stinco sanguinante.
Aki aveva quasi raggiunto l'ultimo gradino del tronco, gli amici che scendevano dietro di lui come formiche attirate da una scia di miele.

Torak agguantò le corna, svicolò dietro un pino, le appese per una delle ramificazioni al ramo più vicino e si agganciò all'albero oscillando.
– L'abbiamo in pugno! – gridò Aki.
“No che non mi hai” pensò Torak Aveva scelto quell'albero non a caso, ma perché era il più vicino alla superficie rocciosa, così adesso stava scivolando lungo uno dei rami, in direzione della cengia che i suoi avversari avevano appena lasciato. Sparsi a terra c'erano alcune seghe e pietre per tagliare e molare il quarzo, un fuocherello acceso e un contenitore in pelle di alce pieno di pece di pino, sistemato sopra la cenere bollente per mantenerne il contenuto liquido. Sopra di lui la parete era meno scoscesa, e c'erano abbastanza arbusti di ginepro da fornirgli appigli per arrampicarsi.
Scagliando sassi e scansandosi per evitare quelli che gli lanciavano gli altri, Torak si allungò verso la scala improvvisata e le diede una spinta. Ma non si mosse. Era legata al bordo della roccia con corde di cuoio grezzo, e non c'era tempo per tagliarle. Allora fece l'unica cosa che gli restava per impedire loro di seguirlo: prese il contenitore e ne rovesciò il contenuto sul tronco.
Ma subito udì un ruggito furioso... Aki era più veloce di quanto sembrasse e aveva quasi raggiunto la sporgenza rocciosa. Senza volerlo, Torak gli aveva appena versato addosso la pece di pino bollente.
Urlando come un verro preso in trappola, il ragazzo scivolò giù dalla scala.
Torak si afferrò ai cespugli di ginepro e si tirò su a forza di braccia verso la cresta rocciosa che lo sovrastava.
Una volta in cima, si mise a correre in direzione nordest, finché le grida dei ragazzi non svanirono. Detestava scappare, ma era sempre meglio prendersi del vigliacco che rendere pubblico il suo segreto.
Dopo un po' il pendio divenne più dolce e poté lasciarsi scivolare

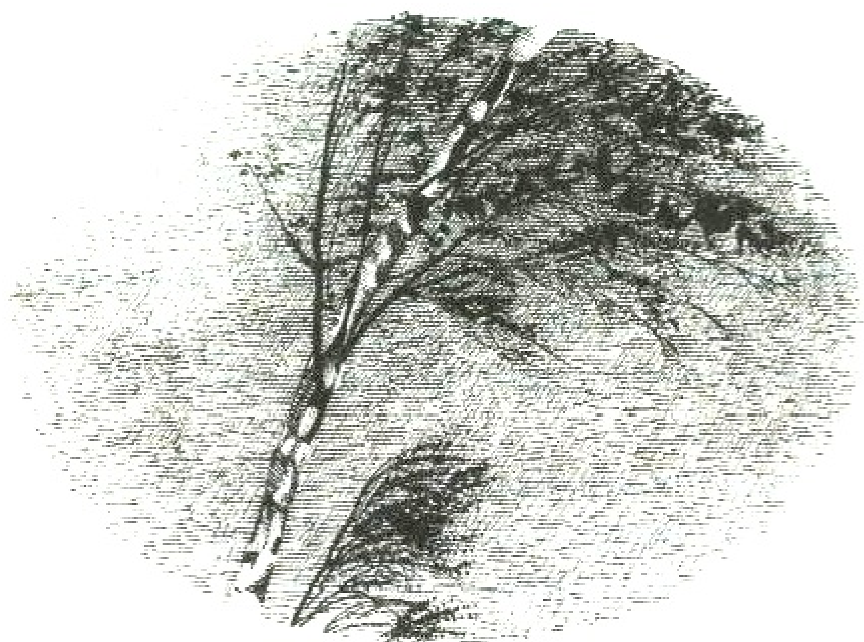
giù senza fatica, di nuovo verso il fiume, tenendosi alla larga dalla pista delle tribù e seguendo invece, quasi senza pensarci, le impronte di lupo che riusciva a scovare Una volta raggiunto il guado, gli fu possibile attraversare il corso d'acqua e fare dietrofront per tornare all'accampamento dei Corvi. Anche là lo attendevano problemi, purtroppo; ma Fin-Kedinn sarebbe stato dalla sua parte.
Si concesse una sosta per riposare in un boschetto di salici vicino alla riva, il respiro che ancora gli tagliava il petto in due. Tutt'intorno gli alberi si stavano risvegliando dal lungo sonno invernale. Api ronzavano qua e là fra gli amenti e uno scoiattolo sonnecchiava in una chiazza di sole, la coda avvoltolata intorno a un ramo. Nell'acqua bassa vicino all'argine una ghiandaia si stava concedendo un bagno. Nessuno in vista, dunque. In caso contrario, la Foresta avrebbe trovato il modo per metterlo in guardia.
Con le gambe molli Torak si appoggiò al tronco di un albero.
La mano corse istintivamente verso il colletto della casacca, a toccare il tatuaggio sullo sterno. Le parole della Stregona della Vipera gli sibilavano ancora nella memoria "Questo marchio sarà come la punta dell'arpione sotto la pelle della foca. Un solo strappo e ti attirerà a me, non importa con quanta forza lotterai per resistere. Ormai sei uno di noi."
– Non è vero – mormorò Torak. – Io non sono uno di voi.
Ma nelle lunghe notti invernali scosse dalla tormenta, in cui era rimasto a lungo sdraiato senza riuscire a prendere sonno, aveva sentito quel marchio bruciargli la pelle. Era semplicemente terrorizzato al pensiero del male che avrebbe potuto procurargli. E forse, più ancora, del male che avrebbe potuto costringerlo a compiere.
Da qualche parte, più a sud, Lupo lanciò uno dei suoi ululati. Doveva aver catturato una lepre e stava levando il suo canto di gioia alla Foresta, al suo fratello di branco e a chiunque altro fosse

stato in ascolto.
Sentire la sua voce gli risollevò un po' il morale, a Lupo sembrava non importare molto di quel marchio. E nemmeno alla Foresta. Che sapeva, ma non per questo lo aveva respinto.
La ghiandaia si librò in aria sollevando una miriade di goccioline d'acqua e, per un momento, Torak ne seguì il volo con lo sguardo. Poi si staccò dall'albero e ricominciò a correre. Uscì allo scoperto, fuori dal boschetto di salici... dove Aki gli si avventò contro assestandogli una testata in pieno petto e mandandolo a finire lungo disteso a terra.
Il ragazzo della Tribù del Verro era praticamente irriconoscibile. Occhi iniettati di sangue fulminavano Torak da un volto nero e appiccicoso; puzzava di sangue di pino e di una rabbia furibonda. – Mi hai fatto fare la figura dello stupido! – gli urlò contro. – Ti sei preso gioco di me davanti a tutti!
Rimettendosi faticosamente in piedi, Torak mosse all'indietro qualche passo barcollante. – Non l'ho fatto apposta! Non avevo idea che tu stessi lì sotto!
– Bugiardo! – Aki fece oscillare l'ascia verso le caviglie di Torak.
Lui la schivo con un balzo, si scansò di lato e ne colpì l'impugnatura con un piede. Aki lasciò cadere l'arma e sfilò il coltello dal fodero. L'altro fece altrettanto e intanto si misuravano, camminando in tondo.
Con il cuore che gli martellava contro le costole, Torak si sforzava di ricordare tutti i trucchi della lotta corpo a corpo che gli avevano insegnato Pa' e Fin-Kedinn.
Senza preavviso, Aki si scagliò in avanti e lo mancò per un pelo. Torak gli sferrò un calcio nello stomaco, quindi gli assestò un pugno alla gola. Aki si piegò in due, tossendo e aggrappandosi alla casacca dell'avversario. L'allacciatura che la chiudeva vicino alla gola si strappò e... il ragazzo dei Verri lo vide. Il marchio che segnava il petto di Torak.

Il tempo parve dilatasi all'infinito.
Aki lo lasciò andare di colpo e indietreggiò di qualche passo, barcollando.
Le gambe di Torak sembravano inchiodate al terreno.
Aki non faceva che spostare lo sguardo dal tatuaggio sul petto al viso del ragazzo. Sotto la pece di pino, i suoi lineamenti erano impalliditi per il terrore.
Ma si riprese in fretta. Puntò un dito contro l'avversario, esattamente in mezzo agli occhi. Quindi tracciò con la mano un taglio di sbieco: un segno che Torak non aveva mai visto fare prima di allora.
Poi si voltò e cominciò a correre.
Aki doveva aver recuperato la sua canoa e pagaiato più rapido di un salmone che risale la corrente, perché quando Torak raggiunse finalmente l'accampamento dei Corvi, verso mezzogiorno, il ragazzo della Tribù del Verro era già arrivato. Lo capì immediatamente dal silenzio e dalla quiete con cui lo accolsero quando entrò correndo nella radura.
Gli unici suoni che si udivano erano gli scricchiolii delle rastrelliere su cui si appendeva la carne a seccare e il mormorio del fiume. Thull e la sua compagna Luta, con cui Torak divideva il rifugio, lo guardarono come se fosse stato un estraneo. Solo il loro figlioletto Dari, che aveva sei estati ed era un suo grande ammiratore, gli corse incontro per salutarlo. Ma fu trattenuto dal padre.
Renn uscì come una furia da un rifugio di pelle di renna, i capelli rosso scuro che le svolazzavano ai lati del viso e la faccia in fiamme per l'indignazione. – Torak, finalmente sei qui! Si tratta soltanto di un errore! lo gliel'ho detto che non è vero!
Dietro di lei apparvero anche Aki insieme a suo padre, il capo della Tribù del Verro, e Fin-Kedinn. Il capo dei Corvi era scuro in volto. E, mentre attraversava la radura, si piegò sul bastone a cui si appoggiava per camminare; ma quando parlò, la sua era la solita

voce calma e tranquilla di sempre. – Ho fatto da garante per te, Torak. Ho detto loro che non può essere.
A tal punto, dunque, avevano fiducia in lui. Torak non sapeva come sarebbe riuscito ad affrontare quello che stai va per accadere.
Il capo della Tribù del Verro squadrò Fin-Kedinn. – Stai forse dando del bugiardo a mio figlio? – Era una versione più grossa di Aki: la stessa faccia squadrata, e pugni sempre pronti a combattere.
– Non dico che è un bugiardo – replicò lui. – Solo che si è sbagliato.
Il capo dei Verri sollevò il mento con aria sprezzante.
– Te l'ho già detto – ribadì Fin-Kedinn. – Il ragazzo non è un Divoratore di Anime. E ve lo proverà. Levati la casacca, Torak.
– Che cosa? – Renn si era voltata di scatto verso suo zio. – Ma come puoi anche soltanto *pensare*...
Suo zio la zittì con un'occhiata. Poi si rivolse a Torak: – Sbrigati: vediamo di chiarire subito questa faccenda.
Torak guardò il volto delle persone che lo circondavano, la gente che lo aveva accolto quando suo padre era stato ucciso. Viveva con loro da quasi due estati, ormai. E tutti sembravano averlo accettato. Peccato che adesso dovesse mettere fine a tutto.
Lentamente si sfilò la faretra e l'arco dalla spalla e li posò a terra. Si slacciò la cintura. Un rombo lo stava assordando. Era come se le sue dita appartenessero a qualcun altro.
Mormorò una muta preghiera alla Foresta... e si sfilò la casacca dalla testa.
Renn spalancò la bocca, ma non ne uscì alcun suono.
La mano di Fin-Kedinn artigliò il bastone.
– Ve l'avevo detto! – strillò Aki. – Il forcone a tre punte, ve l'avevo detto! È un Divoratore di Anime!

DUE



– Perché non me ne hai parlato? – gli chiese Fin-Kedinn, con quel suo tono di voce che gli faceva tremare le gambe.

– Volevo farlo – rispose Torak. – Ma...

– Ma cosa?

Il ragazzo abbassò la testa.

Erano soli, nella radura. Il capo della Tribù del Verro e suo figlio erano ripartiti per raggiungere la propria gente, e messaggeri erano

stati inviati nelle varie tribù accampate nelle vicinanze. Fin-Kedinn, che prima dell'irruzione violenta di Aki stava sfregando con il raschietto una pelle di renna, era tornato al proprio lavoro: un segnale anche per gli altri, affinché riprendessero le loro occupazioni e lasciassero a lui il compito di vedersela con Torak. Alcuni erano andati a caccia, altri a pescare con l'arpione al fiume. Di Renn nessuna traccia.

Nell'accampamento dei Corvi regnava una calma irreale. Torak vide una canoa di pelle di ceno tratta in secco sulla banchina; una rete di corteccia intrecciata penzolava sopra un cespuglio di ginepro. Attorno a lui le foglie dei faggi erano di un verde brillante, e il sottobosco brillava del blu degli anemoni, del giallo della celidonia e delle scaglie argentate dei pesci. Nulla che desse l'idea della tempesta che si era appena abbattuta sulla sua testa.

Guardò Fin-Kedinn buttare la pelle sopra un palo e tenderla forte. Le vene gli sporgevano sugli avambracci e i suoi movimenti, di solito così misurati, erano pervasi da una furia selvaggia. – Se soltanto tu me l'avessi detto. Avremmo potuto trovare un modo.

– Pensavo di potermene sbarazzare senza che tu lo venissi a sapere. – Torak si rese conto di come poteva suonare quell'affermazione: una bugia detta per coprirne un'altra.

Fin-Kedinn prese una costola di cervo e cominciò a grattare via il grasso dalla pelle con rapidi sfregamenti – Hai portato quel marchio maledetto dentro la mia tribù.

– Era l'ultima cosa che avrei voluto fare! Devi credermi, Fin-Kedinn! Ho cercato di difendermi e lottare, ma erano troppi!

Il capo dei Corvi scagliò a terra il raschietto con rabbia. – Ma sei stato tu a stanarli! Tu quello che li ha avvicinati troppo!

– Ho dovuto! Avevano rapito Lupo!

– Certo, tanto hai sempre una scusa buona! – L'intensità della sua collera indusse Torak a fare un passo indietro. – Sei proprio come tuo padre! Lo avevo avvisato di non unirsi a loro, ma non ha

voluto ascoltarmi. Mi ha risposto che loro volevano fare il bene e ha continuato a chiamarli Guaritori, persino dopo che si erano rivelati per quello che erano veramente; demoni. – Si interruppe. – E alla fine questo lo ha ucciso. E, quel che è peggio, ha ucciso tua madre.

Torak vide i solchi profondi che gli segnavano gli angoli della bocca e la tristezza nel suo sguardo fiero. Ed era tutta colpa sua. Aveva ferito proprio l'uomo al quale aveva imparato a voler bene.

Il capotribù tornò al lavoro. Torak avvertì il puzzo della carcassa di renna e guardò il grasso losangato che schiumava all'estremità della costola. Si immaginò un coltello che affondava nelle sue carni, a liberarlo di quel tatuaggio da Divoratore di Anime. – Me lo taglierò via – disse. – Renn mi ha spiegato che esiste un rituale per farlo.

– Che si può compiere soltanto quando c'è la luna piena. Adesso siamo solo alla luna nuova. Sei fuori tempo.

Un alito di vento portò con se odore di pioggia, e Torak rabbrividì. – Io non sono un Divoratore di Anime. E tu lo sai bene.

Il raschietto si fermò. – Sì, ma come farai a provarlo? – Fin-Kedinn lo fissava negli occhi, e i suoi erano colmi di un dolore che appariva persino più spaventoso della sua rabbia. – Ma non capisci? Non importa quello che credo io. Sono tutti gli altri che devi convincere. E questo non spetta a me. Soltanto la tua tribù, adesso, può garantire per te.

Torak ebbe un tuffo al cuore. Apparteneva alla Tribù del Lupo, ma suo padre lo aveva sempre tenuto separato da loro, e così non aveva quasi mai visto la sua gente. I Lupi si erano molto vergognati quando il loro stregone – il padre di Torak – era diventato un Divoratore di Anime: da quel momento lui aveva vissuto nascosto, diventando ombroso e sfuggente come l'animale totem della sua tribù.

Torak si toccò il pezzo di pelo di lupo mezzo strappato che portava cucito sulla casacca. Glielo aveva procurato Pa', per questo era

tanto prezioso. Ed era anche l'unico legame che aveva con la tribù cui apparteneva. – Come faccio a trovarli? – chiese.
– Non li troverai – rispose Fin-Kedinn – se loro non vogliono farsi trovare.
– Ma che succederà se non verranno? Se non vorranno garantire per me...
– In tal caso non avrò scelta. Dovrò ubbidire alla legge delle tribù e mandarti in esilio.
Il vento aumentò e i faggi sollevarono i rami... quasi che Torak fosse già stato cacciato dalla comunità e avessero paura di sfiorarlo.
– Lo sai che cosa significa venire esiliato? – proseguì Fin-Kedinn.
Torak scosse la testa.
– Significa che è come se tu fossi morto. Tagliato fuori da qualsiasi contatto con il resto del mondo. Braccato come una preda. Nessuno potrà aiutarti. Non io, e nemmeno Renn. Non potremo rivolgerti la parola, né darti cibo. Se lo facessimo, verremmo banditi anche noi dalla comunità. E se mai ti incontrassimo nella Foresta, saremmo costretti a ucciderti.
Torak si sentì gelare. – Ma io non ho fatto *niente*!
– È la legge – ribatté Fin-Kedinn. – Molti inverni fa, dopo il grande incendio che disperse i Divoratori di Anime, gli anziani delle tribù approvarono questa regola per impedire che quei malvagi potessero tornare. E per impedire ad altri di passare dalla loro parte.
Le prime gocce di pioggia picchiettarono sulla pelle di renna.
– Torna nella tua tenda – ordinò il capo dei Corvi, senza alzare lo sguardo.
– Ma, Fin-Kedinn...
– Va'. Le tribù si riuniranno e gli anziani prenderanno la loro decisione.
Torak deglutì. – E Thull, Luta e Dari? Quelle è anche la loro tenda.
– Se ne costruiranno un'altra. E d'ora in avanti non devi più parlare con nessuno. Resta nel tuo rifugio, ad aspettare il verdetto delle

tribù.
– Quanto ci vorrà?
– Il tempo necessario. E, Torak... non cercare di fuggire. Non faresti che peggiorare la tua situazione.
Il ragazzo lo fissò dritto negli occhi. – Non vedo come potrebbe essere peggio di così!
– Non c'è mai limite al peggio – ribatté il capotribù.
Torak comprese appieno quelle parole due giorni più tardi, quando finalmente Renn si decise ad andare da lui.
Fino a quel momento non l'aveva più nemmeno intravista. La sua tenda era rivolta verso l'esterno dell'accampamento, quindi non poteva scorgere molto, se non spiando dalle fessure della pelle che ricopriva il rifugio o quando doveva andare alla latrina. Tutto il resto del tempo lo passava seduto nella tenda, a guardare il piccolo fuoco acceso davanti all'ingresso e ad ascoltare la riunione delle tribù.
Ma il secondo giorno, verso sera, Renn si spinse a passi incerti fino al suo rifugio. Aveva il viso pallido, e le linee nero-blu dei tatuaggi sembravano lividi sugli zigomi. – Avresti dovuto dirmelo – esordì con freddezza.
– Lo so.
– Avresti dovuto dirmelo! – Tirò un calcio al palo che sosteneva la tenda e il rifugio traballò.
– Ho pensato che me ne sarei potuto sbarazzare senza che nessuno lo venisse a sapere.
Renn si accucciò accanto al fuoco e fissò torva le braci. – Mi hai mentito per due lune intere. E non venirmi a dire che stare zitti non è mentire, perché lo è!
– Lo so. Mi dispiace.
Lei non rispose. Durante l'inverno le si era formata ma minuscola lentiggine all'angolo delle labbra, e Torak l'aveva presa in giro chiedendole se era un semino di betulla e perché non si fosse pulita

bene la bocca. Adesso non avrebbe potuto nemmeno pensare di prendersi gioco di lei. Non si era mai sentito tanto male in vita sua.
– Renn – disse. – Devi credermi. Io non sono un Divoratore di Anime.
– Certo che non lo sei!
Torak trasse un respiro. – Allora... puoi perdonarmi?
Lei si tormentò una crosticina che aveva sul gomito. Poi fece un breve cenno di assenso con il capo.
Un'ondata di sollievo invase il ragazzo. – Non ci speravo.
Renn continuò a stuzzicare la crosta. – Tutti abbiamo dei segreti, Torak.
– Non come questo.
– No – ribadì lei con una voce che suonò strana – Non come questo.
Poi gli chiese quale dei Divoratori di Anime gli avesse impresso il marchio sul petto.
– È stata Seshru... Ma perché?
Renn si strappo definitivamente la crosticina e cacciò le unghie nella carne viva. – Dov'erano gli altri?
Torak deglutì. – Thiazzi mi teneva fermo. La Stregona del Pipistrello stava a guardare. Eostra... – Rammentando l'orribile maschera della Stregona del Gufo Aquila, rabbrividì. – Lei non l'ho vista. Ma c'era un gufo, che osservava dalla cima di una collina di ghiaccio...
All'improvviso gli parve di essere di nuovo là, nella gelida oscurità dell'Estremo Nord. Sentiva la stretta possente dello Stregone della Quercia. Rivide la sagoma ricurva della Stregona del Pipistrello che montava la guardia, e colse il baluginante lampo arancione del più grande dei gufi. Subito dopo Seshru, la Stregona della Vipera, offuscò le stelle con la propria ombra, e Torak fissò lo sguardo in due occhi di un blu più profondo di quello del cielo appena prima di mezzanotte. Guardò la bocca dai lineamenti perfetti che

pronunciava la sua condanna, mentre incideva più e più volte la sua pelle con l'ago di osso e la spalmava con il sangue dei predatori assassinati «Questo marchio sarà come la punta dell'arpione sotto la pelle della foca. Un solo strappo e ti attirerà a me...
– Torak? – lo chiamò Renn.
Era di nuovo nel suo rifugio, adesso.
– Cosa farai?
– Quello che avrei dovuto fare sin dall'inizio. Voglio tagliarmi il tatuaggio. Dimmi come devo eseguire il rito.
– No – rispose Renn, senza il minimo segno di esitazione nella voce.
– Devo farlo, Renn.
– No! Non ci riusciresti da solo, non conosci l'arte della Magia.
– Devo provarci almeno.
– Sì, certo. Ma sarò io ad aiutati.
– Non voglio. Se mi aiuterai, verrai bandita anche tu dalla tua gente e dalla Foresta.
– Non mi importa.
– Be', a me sì, invece.
Renn serrò le labbra. A volte poteva essere parecchio ostinata.
Ma Torak non era da meno. – Ascoltami, Renn. Non molto tempo fa loro hanno rapito Lupo... per causa mia. Per poco non lo anno ucciso... per causa mia. Se ti dovesse mai accadere qualcosa di brutto, per causa mia... – Fece una pausa. – Devi giurarmi... giurare sul tuo arco e sulle tue tre anime che se mi bandiranno non cercherai di aiutarmi.
Si udì un rumore nella radura. Torak scorse la figura ricurva dell'anziana Stregona dei Corvi incedere zoppicando verso di loro.
– Renn! – incalzò Torak in un bisbiglio. – Fallo per me! Giura!
Lei sollevò la testa, e nei suoi occhi scuri balenarono due minuscole fiammelle. – No – Disse.
– Le tribù si sono riunite – esordì Saeunn con la gracchiante voce

da corvo. – Gli anziani hanno deciso. Lasciaci soli, Renn.
La ragazza sollevò il mento.
– Va' via, ho detto.
Renn si voltò verso Torak con aria di sfida. – Dicevo sul serio. – Un attimo dopo era sparita.
La Stregona della Tribù del Corvo intimò a Torak di raccogliere le sue cose e rimase ad aspettarlo all'ingresso del rifugio, artigliando il bastone a cui si appoggiava con le dita raggrinzite. I suoi occhi infossati guardavano il ragazzo senza alcuna compassione. Un'esistenza spesa a scrutare dentro i segreti del mondo degli spiriti aveva come separato quella donna da qualsiasi sentimento legato alla vita.
– Il sacco per dormire no – gracchiò.
– Perche no? – fece Torak.
– Un esiliato dov'essere come morto.
Torak sentì lo stomaco capovolgersi. Fino a quel momento era rimasto aggrappato all'esile filo di speranza che Fin-Kedinn sarebbe riuscito a salvarlo.
Arrivò la pioggia, che cominciò a picchiettare contro la pelle che faceva da soffitto al rifugio e sollevò fumo dal fuoco. Torak raccolse in fretta le sue cose e diede un'ultima occhiata in giro. Spesso aveva detestato quel rifugio. Non si era mai abituato del tutto alle consuetudini di vita dei Corvi, che restavano accampati nello stesso posto per tre o quattro lune, anziché spostarsi ogni pochi giorni come lui aveva sempre fatto con Pa'. Ma adesso non riusciva nemmeno a concepire l'idea di doverlo lasciare senza fare più ritorno.
– È ora. – Disse Saeunn.
Torak la seguì nella radura.
I membri delle varie tribù si erano riuniti attorno a un grande falò. C'era ancora luce, ma le nuvole cariche di pioggia l'avevano offuscata. Torak fu lieto di quella frescura. Tutti avrebbero pensato

che stesse tremando per il freddo, e non per la paura.
La piccola folla si aprì in due ali per farlo passare e lui colse un rapido e confuso baluginio di volti illuminati dal fuoco. Corvi. Salici. Vipere. Verri. Ma niente tribù delle Montagne o dei Ghiacci, e nessuno che fosse giunto dalla Foresta Interna o dal Mare. Quella era una faccenda che riguardava la Foresta Aperta Si chiese quando Bale, il ragazzo della Tribù della Foca con cui era imparentato, sarebbe stato informato dell'accaduto. Che cosa ne avrebbe pensato?
Aki si era piazzato in testa alla ressa. Si era sfregato la pelle del viso per ripulirla dalla pece di pino, con il risultato che era diventata di un rosso chiazzato, e aveva dovuto tagliarsi i capelli corti come le setole di un verro. Portava appese alla cintura due asce da lancio, un corno di corteccia di betulla gli pendeva al fianco e sfoderava un sorriso di trionfo. Era evidente che non avrebbe perso tempo, prima di cominciare a dare la caccia all'esiliato.
La pioggia sibilava sul fuoco e faceva grondare gli al bori, che assistevano muti alla scena ai margini della radura. Le gocce d'acqua rotolavano sulle guance di Renn come lacrime. Ma non potevano esserlo, perché Renn non piangeva mai.
Fin-Kedinn lo aspettava vicino al fuoco insieme agli altri anziani delle diverse tribù. Aveva la solita espressione imperturbabile. Non sembrava nemmeno che lo stesse guardando.
Saeunn si portò zoppicando al fianco del capo della Tribù del Corvo e si rivolse alla folla. – Io sono il membro più vecchio delle tribù della Foresta Aperta – annunciò.
– E parlo a nome di tutti. – Fece una pausa. – Il ragazzo porta su di sé il marchio dei Divoratori di Anime La legge è chiara, in proposito. Dev'essere esiliato.
– Ah! – Un sospiro si levò era il pubblico.
Torak sentì che gli cedevano le ginocchia.
– Aspettate! – Una voce maschile aveva gridato da una delle

estremità della radura.
Le teste di tutti si voltarono in quella direzione.
Torak individuò una figura alta avanzare verso la luce del falò. La pioggia aveva inzuppato i lunghi capelli neri incollandoli al cranio, fatta eccezione per due strisce rasate all'altezza delle tempie. Nei suoi occhi brillava uno strano bagliore giallastro, ma il viso dagli zigomi alti aveva un che di stranamente familiare.
Torak sentì rizzarsi i peli alla base della nuca quando vide i tatuaggi di appartenenza della sua tribù – due linee punteggiate che attraversavano le guance seguendo lo zigomo – e una striscia di pelo grigio cucita sul lato sinistro del suo parka.
Anche Aki lo aveva visto. – No! – gridò. – Non puoi fermare tutto adesso, gli anziani hanno parlato!
L'uomo lo fissò... e il ragazzo si ritrasse, confuso.
– Chi sei? – chiese Torak allo sconosciuto.
L'uomo alto puntò lo sguardo dritto nel suo. – Sono Maheegun il capo della Tribù del Lupo.

TRE



Vennero fuori dagli alberi silenziosi come un branco di lupi.
Donne, uomini e bambini: rivestiti di pelli di renna, per mimetizzarsi con i colori della Foresta. Un amuleto di ambra grezza brillava sulla gola di ciascuno e, come Maheegun, anche gli altri membri della tribù avevano le tempie rasate e tinte di ocra rossa. Mentre avanzavano verso l'area rischiarata dalla luce del falò, Torak notò che la parte bianca dei loro occhi era in realtà gialla. Come

quella dei lupi.
Il capotribù parve riconoscere Fin-Kedinn, e lo salutò da lontano con un cenno del capo; ma non sorrise, e nemmeno si portò i pugni incrociati al petto, in segno di amicizia. A Torak ricordò il capobranco di una mandria di lupi che stesse valutando un nuovo arrivato.
Gli altri del gruppo salutarono con lo stesso mezzo inchino a distanza, fatta eccezione per una donna che sorrise a Fin-Kedinn in un modo che, per qualche istante, la fece sembrare di nuovo giovane. In risposta, il capo dei Corvi si portò una mano al cuore e le rivolse un inchino. Torak si rammentò che, molto tempo prima, Fin-Kedinn aveva vissuto con la Tribù del Lupo.
– Il messaggio che hai lasciato sulla pietra è stato trovato – gli disse Maheegun. – Per quale ragione ci hai convocati? E con una tale assemblea, poi.
– Avevo bisogno che ci foste anche voi – rispose calmo Fin-Kedinn.
Maheegun si raddrizzò in tutta la sua altezza e i due capitribù si fissarono per qualche istante. Il capo dei Lupi fu il primo a distogliere lo sguardo. I suoi occhi ambrati ebbero un rapido guizzo in direzione del pezzetto di pelliccia che Torak teneva cucito alla casacca, ma tornarono subito a posarsi su Fin-Kedinn. – E lui chi è?
-Il figlio dello Stregone del Lupo.
I membri della tribù fissarono Torak a bocca spalancata. Alcuni cercarono istintivamente gli amuleti che portavano al collo, altri fecero uno strano segno con la mano in direzione del ragazzo, come volessero scacciare il maligno.
– Colui di cui stai parlando – ribatté Maheegun – è stato il più grande stregone che abbiamo mai avuto. Lui solo, anche se per il tempo di pochi battiti del cuore, riusciva a trasformarsi in un lupo. Ma è diventato un Divoratore di Anime. Ed è a causa sua che

portiamo il marchio dell'ignominia.
Questo fu troppo, per Torak. – Quale ignominia?– gridò. – Mio padre ha frantumato l'opale di fuoco! Ed è stato lui a disperdere i Divoratori di Anime! Non è abbastanza per farsi perdonare?
Maheegun lo ignorò. – Te lo chiedo di nuovo, Fin-Kedinn: per quale motivo ci hai convocati? In breve Fin-Kedinn raccontò di come Torak fosse venuto a vivere presso la Tribù del Corvo e spiegò la ragione per cui, in quel momento, aveva così bisogno che la sua tribù garantisse per lui. A riprova della sua identità, Fin-Kedinn sollevò in alto, perché tutti potessero vederli, il corno dei medicamenti appartenuto a sua madre e il coltello di ardesia blu di suo padre.
Il capo della Tribù del Lupo lo ascoltò in silenzio; ma quando Fin-Kedinn gli porse i due oggetti, indietreggiò inorridito. – Tienili lontano da me: sono impuri!
– No che non lo sono! – urlò Torak. – Pa' me li ha dati pochi istanti prima di morire!
– Adesso basta, Torak – lo redarguì Fin-Kedinn.
La donna che prima aveva sorriso fece un passo avanti. – Maheegun – disse. – Non abbiamo bisogno di una prova. Basta che guardi il ragazzo in faccia. È il figlio dello Stregone del Lupo.
Un brivido attraversò gli altri membri della tribù. Con la coda dell'occhio, Torak vide Renn sollevare il pugno in segno di trionfo.
– Certo – disse Maheegun. Ma in ogni caso... io non posso garantire per lui.
Torak si sentì sprofondare.
Persino Fin-Kedinn parve scuotersi dalla sua consueta imperturbabilità. – E invece devi. È un tuo consanguineo – E poiché il capo dei Lupi non rispose, aggiunse. – Io conosco questo ragazzo, Maheegun. Ha ricevuto il marchio contro la sua volontà: lui non è un Divoratore di Anime.
Maheegun aggrottò la fronte. – Tu mi fraintendi, non si tratta di una

mia scelta. Ho forse detto che non voglio garantire per lui? No. Ho detto che *non posso*. Questo ragazzo è il figlio dello Stregone del Lupo, è vero. Ma non appartiene alla Tribù del Lupo!
Per un attimo nessuno parlò.
– Ma certo che appartengo alla vostra tribù! – gridò Torak – Quando sono nato mia madre mi ha dato il nome della mia tribù, come chiunque altro. E quando ho compiuto sette estati Pa' mi ha fatto i tatuaggi!
– Non è vero – insistette Maheegun.
Si avvicinò a Torak, tese una mano e gli toccò la guancia con l'indice.
Torak si ritrasse. Aveva colto l'odore rancido della pelle di renna bagnata. Ma sentì la callosità di quel dito seguire il profilo dell'antica cicatrice che gli attraversava i tatuaggi, segno di appartenenza alla sua tribù, sulla guancia sinistra.
– Tu non sei della Tribù del Lupo – mormorò Maheegun, e i suoi occhi gialli trafissero quelli di Torak. – Sei un *senza tribù*.
Segui un silenzio attonito. Poi tutti presero a parlare, insieme.
– Ma che cosa dici? – strillò Torak. – Io sono della Tribù del Lupo! Appartengo a questa tribù sin dalla notte in cui sono nato!
– Quella è soltanto una cicatrice – protesto Fin-Kedinn. – Non significa nulla.
– Come può essere un senza tribù – esclamò Rum, – Tutti appartengono a una tribù! Non può essere diversamente!
– Maheegun ha ragione – gracchiò Saeunn.
Tutti si voltarono verso la stregona.
– Quella cicatrice non è lì per caso – dichiarò lei. Il padre del ragazzo gliel'ha fatta di proposito, per mostrare che non è veramente un Lupo.
– Non è vero! – sbottò Torak. – E poi tu come fai a saperlo?
– Me lo ha detto lui – replicò la Stregona dei Corvi. – È venuto a cercarmi alla riunione delle tribù vicino al Mare. – Il suo sguardo

spietato incrociò quello di Torak.
– Tu lo sai. C'eri anche tu.
– Non è vero – bisbigliò il ragazzo. Ma in quello stesso istante seppe che Saeunn aveva ragione.
Aveva sette estati, e suo padre lo aveva lasciato in balia di una banda di ragazzini che si prendevano gioco di lui mentre andava a parlare con qualcuno, anche se Torak non sapeva chi. Non aveva mai visto tanta gente tutta insieme. Si era sentito nello stesso tempo spaventato ed eccitato, orgoglioso dei suoi nuovi tatuaggi, anche se gli dispiaceva che Pa' glieli avesse coperti di succo di uva ursina, spiegandogli che non dovevano rivelare la loro identità; aveva finto che si trattasse di un gioco.
Aveva smesso di piovere e gli alberi gocciolavano tristemente. *Senza tribù*, sembravano mormorare.
– Ma come può essere? – disse finalmente Fin-Kedinn.
– Soltanto sua madre conosceva la risposta – replicò Saeunn. – Lo dichiarò un senza tribù prima di morire. – All'improvviso la stregona colpì il terreno con il bastone. – Ma questo non è di alcun interesse per noi! Non cambia nulla! Il ragazzo non ha una tribù che possa garantire per lui. E dunque, stando alla legge, dev'essere esiliato.
– No! – gridò Renn. – A me non importa niente se è un senza tribù! Questo non è giusto!
Quindi corse nel mezzo della radura. I capelli zuppi le ricadevano sul collo come serpentelli rossi, e l'espressione del suo viso aveva un che di selvaggio. Torak pensò che dimostrava più delle sue tredici estati, e che era molto bella.
Saeunn aprì la bocca per zittirla, ma Fin-Kedinn alzò il palmo della mano per lasciarla parlare.
– Conoscete tutti Torak – cominciò Renn, inchiodandoli con lo sguardo. – Tu, Thull. E anche tu, Luta. E Sialot, Poi, Etan... – Uno dopo l'altro nominò i membri della Tribù del Corvo. Quindi citò le

persone delle altre tribù che Torak aveva avuto modo di incontrare nelle due estati precedenti. – Tutti sapete che cosa ha fatto per noi. Ha distrutto l'orso demone. Ha liberato la Foresta dall'epidemia. E quest'inverno, se non fosse stato per lui, saremmo stati infestati dai demoni. – Fece una pausa, per consentire loro di riflettere su quello che aveva appena detto. – È vero, ha sbagliato. Ci ha tenuto nascosto il marchio dei Divoratori di Anime. Ma non per questo merita di venire esiliato! Come potete restare li a guardare, e lasciare che accada una cosa del genere? Quale giustizia c'è mai, in tutto questo?
Fin-Kedinn si faceva scorrere la mano sulla barba rosso scuro. Sul viso di alcuni di coloro che assistevano alla scena si insinuarono le tracce del dubbio. Ma non vi fu nessuna ombra di cedimento in Saeunn. La stregona colpì di nuovo il terreno con il bastone. – La legge delle tribù *deve* essere rispettata! E colui che la trasgredisce *deve* essere esiliato!
Renn la fulminò con un'occhiata furiosa. Torak catturò lo sguardo dell'amica e scosse la testa. "Non farlo. Non faresti che peggiorare le cose.
Nei giorni successivi Torak non riusciva a ricordare granché del rituale dell'esilio, se non brevi frammenti, come squarci di luce aperti dai lampi nel buio di un temporale.
Renn che lo fissava con i pugni serrati.
Aki che accarezzava la propria ascia.
Luta che ricacciava indietro le lacrime, mentre faceva girare il cestino con l'argilla del fiume affinché tutti potessero mettersela sulle guance in segno di lutto.
– Colui che viene esiliato dovrà essere considerato come morto – aveva cantilenato Saeunn.
Uno alla volta, i Corvi avevano preso un pezzo dell'equipaggiamento di Torak e lo avevano distrutto, per poi purificarsi le mani con un ramo di abete roso che lanciavano nel

fuoco: esattamente come avrebbero fatto se lui fosse morto per davvero.
Thull afferrò il suo arpione per pescare e lo seppellì sotto gli alberi.
Futa adagiò il suo sacco per dormire sul fuoco.
Dari fece lo stesso con il suo cucchiaio di corno di uro.
Etan saltò con i piedi sopra il suo recipiente di corteccia di betulla.
Sialot e Poi presero le sue frecce e le spezzarono in due.
Altri diedero fuoco alla borraccia di pelle e ai suoi vestiti invernali di pelle di foca, che non gli andavano più bene e aveva tenuto da parte per usarli come coperte.
Per ultima, Renn aveva posato gentilmente la sua sacchetta per i medicamenti sulle braci. Era stata l'unica a guardarlo negli occhi. E Torak era certo che, se soltanto avesse potuto, gli avrebbe detto quanto era dispiaciuta per lui.
Mentre la radura si riempiva dell'odore acre della pelle che bruciava, Saeunn aveva fatto sdraiare Torak sulla schiena e gli aveva tatuato sulla fronte il segno dell'esiliato: un piccolo anello nero, come un Marchio della Morte.
Alla fine era rimasto lì in piedi, da solo, con null'altro se non il suo arco, tre frecce, il coltello, il corno dei medicamenti e la sacchetto con le esche per accendere il fuoco. Ogni cosa era stata imbrattata di ocra rossa. Come si faceva quando uno moriva.
Fino a quel momento Fin-Kedinn non aveva preso parte al rituale, ma a quel punto si era avvicinato a Torak. La sua mano tremava appena, quando aveva sfilato il coltello dal fodero.
E Torak si era preparato al peggio.
Faceva più male di quanto avesse immaginato. Senza dire una parola, il capo dei Corvi aveva tagliato via dalla sua casacca il pelo dell'animale totem della sua tribù e aveva buttato il pezzetto di pelliccia di lupo tra le fiamme.
Torak si era morso il labbro inferiore, mentre guardava il pelo annerirsi e mandare fumo.

– Colui che è stato esiliato ha tempo fino all'alba per allontanarsi – aveva detto Fin-Kedinn. Aveva parlato con voce ferma, ma il luccichio negli occhi tradiva quanto gli fosse costato pronunciare quelle parole. – Fino ad allora potrà attraversare liberamente la Foresta. Dopodiché, chiunque lo incontrerà dovrà ucciderlo. – Aveva fatto una pausa. Quindi gli aveva inciso il palmo della mano con il taglio di sbieco, che era il segno dell'esiliato. – Il rito è compiuto.
Torak fissava il fuoco, dove l'ultima traccia del ragazzo che era stato – Torak della Tribù del Lupo – mandava un estremo bagliore, prima di ripiegarsi su se stessa in un mucchietto di cenere ardente e venire affidata per sempre al nulla da un soffio di vento.
Alle sue spalle, un mormorio aveva attraversato la folla. Torak si era voltato e aveva visto con stupore gli spettatori dividersi in due ali per far passare qualcuno. Maheegun si era portato una mano al petto e aveva chinato il capo di fronte al nuovo venuto. E così avevano fatto tutti gli altri membri della sua tribù.
Allora Torak aveva capito.
Un grande lupo grigio avanzava a passi felpati nella radura. Gocce di pioggia imperlavano la sua pelliccia argentata, e aveva occhi del colore dell'ambra, come il riflesso dei raggi di sole nell'acqua limpida.
I cani erano fuggiti. La gente si era ritratta. Tutti tranne Renn, che aveva fatto un cenno di assenso in direzione di Torak, con aria di sfida.
Lui si era inginocchiatoi mentre Lupo gli si avvicinava silenzioso.
In altre circostanze gli sarebbe balzato addosso per salutarlo, dimenando la coda ed emettendo una serie di guaiti e uggiolii, mentre gli leccava il naso. Ma non stavolta. Quella sera Lupo era la sua guida, gli occhi illuminati da quella misteriosa certezza che, di tanto in tanto, si impadroniva di lui.
Si erano sfregati il naso uno contro l'altro e Torak lo aveva

guardato negli occhi, anche se solo per qualche istante, in segno di saluto. *Fratello di branco,* gli aveva mormorato nel linguaggio dei lupi.

Aveva visto Maheegun irrigidirsi. *Sì, è proprio così*, aveva detto in un dialogo muto al capo dei Lupi. *Potrò anche non appartenere alla vostra tribù, però sono in grado di fare quello che a te è impossibile. So parlare il linguaggio dei lupi.*

Si era alzato in piedi, e poi insieme, lui e Lupo, avevano camminato in mezzo alla folla sino al limitare della radura. Quindi Torak si era girato per lanciare un'ultima occhiata alla gente che lo aveva cacciato.

– Sarò anche un esiliato – aveva detto – e un senza tribù, ma non sono un Divoratore di Anime. E troverò il modo per provarvelo!

Era una notte umida e fredda, e Torak attraversò la Foresta di buon passo, con Lupo che correva instancabile al suo fianco. Non si fermarono a riposare: senza un sacco per dormire, si sarebbe congelato. Meglio proseguire la marcia.

Anche perché così era più difficile pensare.

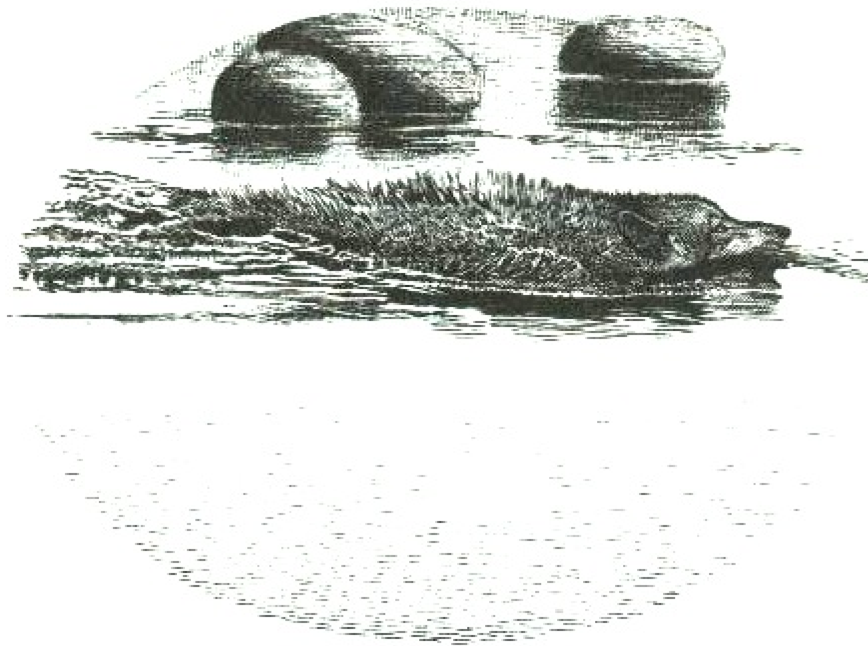
Il cielo stava per sfumare verso il grigio, quando Lupo si fermò: le orecchie tese, il pelo irto. *Woof!* latrò piano. *Pericolo!*

Poco dopo lo sentì anche Torak. Un suono di corni di Corteccia di betulla in lontananza. E un abbaiare di cani.

Strinse la mano attorno all'impugnatura del coltello.

Aki non aveva perso tempo.

QUATTRO



Lupo udì il latrato dei cani e fece guizzare un orecchio, in segno di disprezzo. Non l'avrebbero mai preso!

Però avrebbero potuto catturare facilmente Alto Senzacoda.

Come sempre, il suo fratello di branco correva sulle zampe posteriori, il che lo rendeva spaventosamente lento: Lupo doveva fermarsi in continuazione per permettergli di raggiungerlo. E dato che non possedeva né fiuto né udito particolarmente acuti, se non

fosse stato per lui non sarebbe mai riuscito a sfuggire ai cani.
Tuttavia Alto Senzacoda aveva sempre compensato queste mancanze con l'intelligenza. A volte poteva essere persino più intelligente di un lupo normale. Tempo addietro aveva mascherato il suo odore nuotando nell'Acqua Veloce. Poi aveva risvegliato la Bestia Luminosa Che-Fa-Sentire-Caldo e si era spalmato di cenere il muso, le zampe e la soprapelle. A Lupo non era piaciuto, perché lo faceva starnutire, ma aveva capito la ragione per cui l'aveva fatto.
Avrebbe voluto soltanto che Alto Senzacoda fosse più veloce.
Con il vento che soffiava alle spalle, sfrecciavano attraverso gli alberi, seguendo piste che i lupi avevano tracciato molto tempo prima, quando la Foresta era ancora giovane. L'abbaiare andò svanendo e Lupo sollevò la coda: un modo per dire che avevano seminato gli inseguitori.
Proseguirono il cammino.
Il terreno era diventato roccioso. Si inerpicarono su per un pendio, dove pini vigili sussurrarono in segno di incoraggiamento. Alto Senzacoda scivolò, facendo rotolare alcuni sassolini che colpirono Lupo sul muso. Lui allora lo superò, ma poi si rese conto che era andato troppo avanti e si fermò ad aspettarlo: dopotutto il capobranco era Alto Senzacoda.
Allora suo fratello si tolse le soprazampe di pelle di castoro e si arrampicò a zampe nude. Lupo glielo aveva visto fare spesso, ma lo trovava ancora fastidioso. E poi Alto Senzacoda aveva zampe così strane! Le dita di quelle dietro erano tozze e non servivano a niente, mentre quelle davanti erano lunghe e buone per la presa. Lupo lo osservò ammirato mentre le usava per afferrarsi ai rami di ginepro e issarsi su per il pendio.
Poi, di punto in bianco, Alto Senzacoda sparì.
Lupo si guardò intorno, preoccupato.
Ma ben presto si accorse che suo fratello aveva trovato una Tana.

Era nascosta dietro alcuni arbusti di ginepro e sapeva di martora dei pini e falco. Lupo emise un latrato di disapprovazione. *Non qui!* Durante il Grande Freddo era stato intrappolato dai senzacoda cattivi proprio in una Tana come quella.
Alto Senzacoda era appoggiato su tutte e quattro le zampe e ansimava. Se soltanto non avesse avuto bisogno di tante soste!
Subito dopo, pero, Lupo si ricordò di quando era un cucciolo, ed era lui ad aver bisogno di fermarsi spesso a riposare, e Alto Senzacoda lo aveva portato sulle sue zampe anteriori.
Sentendosi in colpa, si strofino contro il fratello di branco e gli leccò le orecchie. Alto Senzacoda tremava Lupo sentì l'odore del dolore e della rabbia, mescolato a quello della solitudine e della paura.
Perché stava accadendo tutto questo? Non capiva. Molti balzi più avanti i cani abbaiavano furiosi perché avevano perso la traccia. *Dove! Dove!* guaivano. Il vento trasportava sin lì l'odore della loro smania, insieme a quello della giovane femmina senzacoda che apparteneva al branco che sapeva di verro. Ma perché stavano dando la caccia ad Alto Senzacoda? E per quale ragione lui aveva lasciato il branco dei corvi? Qualche volta capitava che un giovane lupo abbandonasse il proprio branco per darne vita a un altro da solo, ma in questo caso il motivo sembrava differente. C'era qualcosa che non andava.
Il capobranco dei corvi aveva parlato con durezza, nella lingua dei senzacoda. Aveva alzato la sua grande zampa e aveva strappato la pelliccia di lupo dalla soprapelle di Alto Senzacoda: quel ciuffo di pelo che era stato parte di lui sin dal giorno in cui si erano conosciuti. Il capobranco aveva fatto questa cosa orribile, anche se Lupo aveva sentito la morsa del suo dispiacere.
La sorella di branco, Poi lo aveva mandato ancora più in confusione. Non aveva nemmeno cercato di fermare il capobranco, e non era venuta con Alto Senzacoda.

Che cosa poteva voler dire?
Più in basso, nella valle, i cani stavano ancora cercando il loro odore. Suo fratello non poteva udirli, ma a Lupo si rizzò il pelo.
Che succede gli chiese Alto Seda con lo sguardo.
Lupo guardò quella faccia che tanto amava. Alto Senzacoda non avrebbe potuto fare molti altri balzi. E lui doveva assicurarsi che i cani non lo trovassero.
Con lievi guaiti e uggiolii gli diede qualche colpetto di muso sotto il mento. *Mi dispiace, ma devo andare. Non seguirmi.* Poi uscì dalla Tana e si lanciò giù per il pendio.
Volò sopra le rocce e si tuffò nell'Acqua Veloce, spingendola di lato con le grosse zampe. Si arrampicò sull'argine opposto, si scrollò per asciugarsi e riprese la corsa. Era bello galoppare liberamente, senza dover aspettare Alto Senzacoda. Non aveva paura dei cani: al confronto di un lupo erano come cuccioli.
Mentre sfrecciava veloce, notò tuttavia alcune cose nella Foresta che lo fecero preoccupare. Una vipera strisciava su dal Bagnato con la testa ritta. Una piuma di gufo era rimasta incastrata tra le felci. Una quercia sussurrava segreti alle sue vecchie sorelle. Queste tre cose gli fecero ricordare i senzacoda cattivi che lo avevano legato dentro la minuscola Tana di pietra.
Dove! Dove! latravano i cani.
Lupo rallentò la corsa fino a trasformarla in una camminata.
Raggiunse il fondo della valle, dove lo attendeva un miscuglio di odori diversi. Attraverso gli alberi vide la giovane femmina del branco del verro che stringeva con la zampa davanti un grande artiglio: puzzava di fame di sangue. Con l'altra mano teneva un brandello di pelle argentata che sapeva di pesce e di Alto Senzacoda. Lupo riconobbe un pezzo della vecchia soprapelle di suo fratello.
Uno dei cani annusò la pelle argentata per imprimersi bene l'odore.
Adesso Lupo aveva capito: quel pezzetto di pelle stava aiutando i

cani a trovare il suo fratello di branco. Doveva stappargliela via Di sicuro lo avrebbero inseguito, ma lui li avrebbe portati lontano da Alto Senzacoda.
Le sue zampe si irrigidirono per l'eccitazione. Sentì una forza possente attraversargli le spalle e i fianchi, e fu certo, con un impeto di gioia feroce, che avrebbe potuto balzare più veloce del più veloce dei cani.
Posando con cautela una zampa davanti all'altra, strisciò in avanti.

CINQUE



Un odore di terra e decomposizione pervadeva le narici di Torak. La piccola grotta gli ricordò il cimitero delle ossa dei Corvi.
“Non pensarci. Pensa a restare vivo, piuttosto.”
Il frastuono dei cani era scemato. Qualsiasi cosa avesse fatto Lupo, sembrava aver funzionato; ma ora avrebbe voluto che tornasse da lui.
Sforzandosi di muovere le gambe rattrappite, striscio fuori dal

rifugio e ricominciò ad arrampicarsi su per il pendio. Le rocce erano scivolose per via della pioggia. Non si rimise gli stivali finché i piedi non gli divennero insensibili.
Il suo piano iniziale era creare una falsa pista che risalisse verso nord, rispetto all'accampamento dei Corvi, per poi fare dietrofront e dirigersi verso le vallate a sud, dove aveva vissuto insieme a Pa'. Invece Aki lo aveva costretto a compiere un ampio giro, spostandosi su e giù lungo il corso del Fiume Verde. Adesso stava da qualche parte sulla Cresta Frastagliata, non lontano da dove aveva trovato le corna di cervo rosso.
Gli dolevano i fianchi, e sulla fronte sentiva pulsare il recente tatuaggio. Si imbatté in un salice, mormorò una rapida preghiera di scusa e strappò una striscia della fibra esterna. La masticò per un po', quindi se la spalmò sulla ferita; poi tagliò una striscia di pelle di daino dalla casacca e se la legò intorno alla testa, a mo' di fascia. Avrebbe tenuto il medicamento a contatto con il punto che gli bruciava e al contempo avrebbe nascosto il marchio dell'esiliato.
Con un sussulto improvviso ricordo che aveva usato lo stesso rimedio la notte in cui Pa' era stato ucciso. E per un attimo ebbe l'impressione che tutto ciò che era successo da allora – il ritrovamento di Lupo, l'incontro con Renn e Fin-Kedinn – non fosse mai veramente accaduto. Era di nuovo solo e in fuga da tutto e da tutti.
Davanti a lui il terreno digradava in un bosco fitto di querce, faggi e pini. In lontananza individuò il luccichio del Manico d'Ascia. Diverse canoe ne seguivano il corso, specialmente nel periodo della corsa del salmone. Si sarebbe dovuto tenere alla larga da quelle rive.
Mantenendosi sempre al riparo del folto degli alberi, cominciò la discesa tra la salcerella e le felci che gli arrivavano fino alla vita. Gli girava la testa per la fame, ma non aveva con se né cibo né un'ascia, soltanto tre frecce. Doveva comunque mangiare qualcosa,

se non voleva diventare troppo debole per proseguire la marcia. E doveva trovare anche il modo per liberarsi del marchio dei Divoratori di Anime e convincere le tribù ad accoglierlo di nuovo fra loro...
Un'impresa troppo ardua. Non ce l'avrebbe mai fatta.
Poi si ricordò di qualcosa che Fin-Kedinn gli aveva detto durante la luna precedente, mentre erano intenti a raccogliere della corteccia per approntare una rete da pesca. Era stata un giornata dal sapore amaro, proprio come quella, e Torak fissava i sottili rametti di salice impilati ai suoi piedi, domandandosi come avrebbe fatto a trasformarli in una rete.
– Non pensare alla rete – gli aveva suggerito Fin-Kedinn. – Prendi un rametto di salice alla volta e sfilagli via la corteccia. Questo lo sai fare, giusto?
– Certo. – Torak aveva imparato a spogliare un ramo dal suo rivestimento esterno prima ancora di essere abbastanza grande per maneggiare un coltello.
– E allora fallo – aveva proseguito il capo dei Corvi. – Passo dopo passo. Un ramo alla volta. Non pensare alla rete.
Adesso, mentre sentiva la pelle di daino inzupparsi di pioggia, Torak annui. Sì, proprio così: un passo alla volta Un po' di cibo. Un rifugio. Al resto avrebbe pensato il giorno dopo.
Individuò una pista di alce che rimaneva abbastanza nascosta mentre serpeggiava verso est, lungo il fianco della valle. Aveva smesso di piovere ed era spuntato il sole.
A mano a mano che proseguiva nel cammino, Torak si senti invadere da una nuova consapevolezza: se anche aveva perso i Corvi la Foresta non lo aveva abbandonato. – Foresta – mormorò. – Io ti ho sempre portato rispetto. Aiutami a sopravvivere.
La Foresta si scosse le gocce di pioggia dai rami e lo invitò a guardarsi intorno.
Vicino alla traccia che stava seguendo, Torak notò una pianta di

betulla dall'aspetto solido, con le foglie ancora in bocciolo. Gli avrebbe fornito una bevanda rigenerante. Come aveva fatto a non pensarci prima?
Dopo aver chiesto il permesso all'albero, incise una scanalatura nella corteccia, alla base del tronco. n sangue della pianta cominciò a stillare. Allora infilò nella ferita uno stelo appassito, vuoto all'interno, per travasarne le gocce e vi legò un cono di corteccia di betulla con del caprifoglio per raccoglierle.
Intanto che il cono si riempiva, trovò un bastoncino e scavò dal terreno un po' di aglio selvatico. Ne mise un bulbo in una biforcazione della pianta per il guardiano della tribù e si mangio il resto. Gli fece lacrimare gli occhi, ma gli trasmise un po' di calore.
Poi trovò radici di consolida, aspre e appiccicose, e in un avvallamento paludoso la cosa più succulenta: una macchia di orchidee maculate. Le loro radici erano così piene di amido che sembrava di mangiare colla, ma erano sicuramente il cibo più nutriente della Foresta, se non si aveva a disposizione della carne.
A quel punto il cono era colmo fino all'orlo. Dopo aver ringraziato lo spirito dell'albero e aver tenuto premuta la corteccia sulla ferita per farla guarire, ne bevve il contenuto. Il sangue di betulla aveva un sapore rinfrescante e cosi dolce da far venire le vertigini. E la forza della Foresta divenne la sua stessa forza.
Il fatto di essere riuscito a mandar giù qualcosa lo fece sentire un po' meglio.
“Posso farcela” si disse. “Mi costruirò frecce di sanguinello e ne indurirò la punta col fuoco. Fabbricherò trappole di salcerella e prenderò i pesci con ami di spine di rovo. La Foresta mi aiuterà.”
Era metà pomeriggio quando raggiunse il fondo della valle; là dovette farsi strada a fatica tra i mucchi di foglie secche dell'autunno precedente. La sua fiducia vacillò di nuovo: le gambe non lo avrebbero portato molto lontano.
Senza ascia, costruire un rifugio non sarebbe stato facile, ma di

nuovo la Foresta venne in suo aiuto. Trovò infatti un faggio sradicato da un temporale, che si era abbattuto sopra un grosso masso. Questo gli fornì la struttura ideale. Tutto quel che doveva fare era ammucchiare i rami contro ciascun lato di quel riparo naturale e sistemare un po' di pacciame sopra, a mo' di tetto. Si trovava in una buona posizione, per giunta: sul limitare di un boschetto di salici dove, qualora fosse stato necessario, si sarebbe potuto nascondere.

L'aria stava diventando pungente, ma non poteva arrischiarsi ad accendere il fuoco; così, per scaldarsi, imbotti di erba la casacca, gli stivali e i gambali. Gli graffiava la pelle, ma se non altro gli avrebbe impedito di morire congelato.

Trascinò dentro al riparo improvvisato bracciate di foglie e vi si raggomitolò sotto, gustando l'odore acre di legno. Mormorò una preghiera di ringraziamento alla Foresta e chiuse gli occhi. Era esausto.

Ed era anche più sveglio che mai.

I pensieri che aveva cercato di scacciare per una notte e un giorno ritornarono.

Esiliato. Senza tribù.

Ma com'era possibile che non appartenesse a nessuna tribù?

Pensò all'aglio che aveva messo sulla pianta come offerta per il guardiano. Ma se non aveva una tribù, allora voleva dire che non aveva nemmeno un guardiano. Quel pensiero quasi gli tolse il fiato. Nessuno sarebbe riuscito a sopravvivere senza un guardiano pronto a proteggerlo.

Fece scorrere le dita lungo la cicatrice che tagliava di traverso il suo "tatuaggio della tribù". Quasi non ricordava nemmeno di averla; tutti avevano cicatrici. Lui ne aveva una sull'avambraccio, ricordo della notte in cui l'orso aveva sferrato il suo attacco, e un'altra sul polpaccio, procurata dalla zanna del verro. Renn ne aveva una sulla mano, dovuta al morso di un tokoroth, e un'altra sul piede, per aver

Camminato sopra una scheggia acuminata quando aveva solo tre estati. Fin-Kedinn ne aveva diverse, che risalivano agli incidenti di caccia e ai combattimenti che aveva sostenuto da giovane, oltre alla grande cicatrice raggrinzita che gli segnava la coscia, dovuta alla ferita provocatagli dall'orso.
Accigliato, Torak si rintanò ancora di più sotto le foglie. “Non devi pensare ai Corvi. Pensa a Pa', e al motivo per cui non te l'ha mai detto. Pensa a tua madre, e alla ragione per cui ti ha dichiarato un senza tribù. "
Una folata di vento agitò i rami dei salici che si lamentarono. In lontananza Torak udì il mugghiare di un alce abbandonato. All'inizio dell'estate la Foresta risuonava delle loro grida. Le madri, incapaci di provvedere al piccolo nato l'estate precedente e anche al nuovo nato, tutt'a un tratto respingevano i fratelli maggiori, allontanandoli da loro con calci selvaggi. Allora, per una luna o anche più, il giovane alce vagava senza meta, cercando conforto presso qualsiasi grossa creatura gli capitasse di incontrare, fino a quando non veniva ucciso dai cacciatori oppure imparava a procacciarsi il cibo da solo.
Voglio la mamma, mugghiava l'alce.
Torak serrò gli occhi più forte che poté.
Sapeva così poco, lui, di sua madre, eppure il pensiero di lei non lo aveva mai abbandonato: un piccolo nocciolo di calore, anche nei momenti di maggiore desolazione. Le aveva voluto bene quasi senza pensarci. Ed era sempre stato convinto che anche lei gliene avesse voluto. Averlo dichiarato un senza tribù, però... Era come se lo avesse abbandonato.
“E adesso dove andrò? A chi appartengo?”
Un'altra folata di vento, e a rispondergli fu il salice *tu appartieni a questo luogo. Alla Foresta.*
Torak si riscosse di soprassalto dai suoi pensieri.
Voci sopra di lui, sul pendio.

Rimase sdraiato, immobile, il cuore che gli batteva all'impazzata.
Poi pensò che, se stavano inseguendo qualcuno o qualcosa, non avrebbero parlato.
Cercò di sgattaiolare fuori dal rifugio il più silenziosamente possibile; si mise in spalla arco e faretra e smantellò il riparo, spazzando la zona circostante con foglie di aglio schiacciate per camuffare il proprio odore. Si insinuò fra i salici. Le ombre si stavano allungando, ma non erano ancora spuntate le prime stelle.
Le voci si avvicinarono, quindi si fermarono, una cinquantina di passi sopra di lui. Tra i rami individuò una squadra di caccia della Tribù della Vipera, sulla pista di alce che aveva seguito prima. Niente cani. Era già qualcosa. E poi aveva eliminato le proprie impronte dal sentiero.
Non erano solo Vipere. Lungo la pista, la squadra sembrava essersi imbattuta in alcuni Corvi. Torak riconobbe Thull, Sialot, Fin-Kedinn. E Renn.
Provò un senso di struggimento infinito a doverli spiare in quel modo come se fosse uno straniero.
Gli uomini della Tribù della Vipera, più giovani, aspettarono rispettosamente che fosse Fin-Kedinn a parlare per primo, per poi pavoneggiarsi quando lui si complimentò per la preda che avevano catturato: un capriolo maschio. Due bambini lanciarono timide occhiate a Renn, che fece finta di non accorgersene, continuando a lucidare il suo arco con una manciata di nocciole frantumate.
Le voci lo raggiunsero. Stavano parlando di Aki.
– I suoi maledetti cani per poco non ci hanno rovinato la cacciai – si stava lamentando un uomo. – Se continua cosi...
– Non lo farà – disse Fin-Kedinn. – Aki non riuscirà a prendere Torak.
– Però – ribatté l'altro – quei cani stanno spaventando le prede. Prima l'esiliato sarà fuori della nostra portata e meglio sarà.
– Oh, a quest'ora sarà già lontano da qui – si affrettò a rassicurarli

Fin-Kedinn, la voce che portava con se un po' dell'aria quieta della sera. – Non sarebbe così stupido da restare nei paraggi; non con la riunione delle tribù che si avvicina.

La riunione delle tribù! Torak si era completamente dimenticato del grande raduno che si teneva ogni tre estati e che, quell'anno, avrebbe avuto luogo presso la foce dell'Acqua Bianca, a nemmeno due giorni di cammino dal punto in cui si era nascosto.

I cacciatori si salutarono e ripresero ognuno la propria strada, le Vipere dirette a sud, al loro accampamento che si trovava nei pressi dell'Acqua Vasta, e i Corvi a ovest.

"Non andartene" fu la supplica silenziosa che Torak rivolse a Fin-Kedinn. Guardando la sua figura dalle spalle ampie che spariva fra gli alberi insieme a Renn, si senti svuotato. Rimase a fissarli finché gli occhi non gli fecero male.

Restò tra i salici ancora un bel pezzo, mentre la notte diventava più scura attorno a lui.

Un ramo si spezzò con un rumore secco.

Torak impietrì.

Un altro schiocco. Forte.

– Sono io! – bisbigliò Renn. – Dove sei?

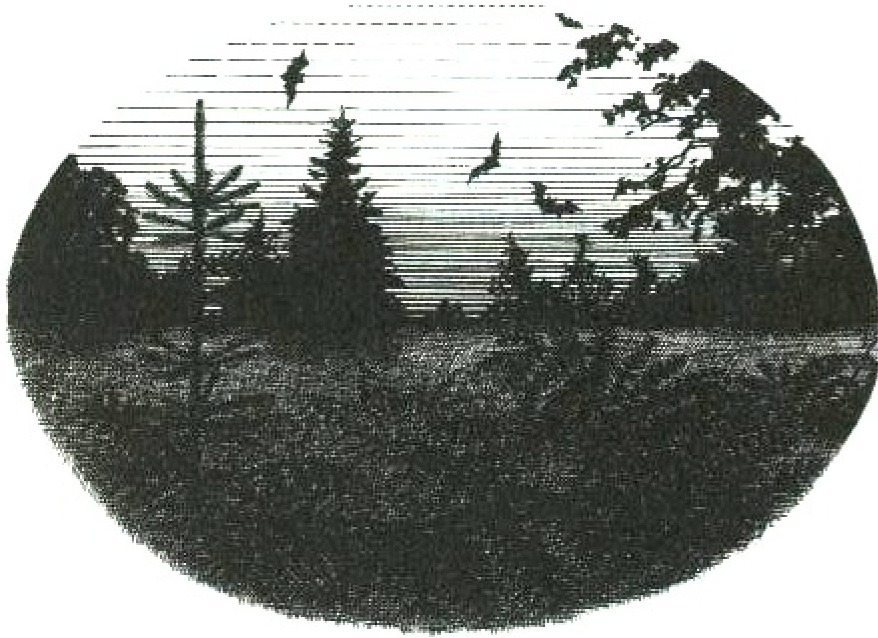
Torak serrò gli occhi. Non poteva risponderle: l'avrebbe soltanto messa in pericolo.

– Torak!– Adesso sembrava arrabbiata, e insigne spaventata. – Lo so che sei lì! Hai lasciato un pezzo di fibra di corteccia masticata sulla pista. Tutto quello che ho potuto fare è stato raccoglierlo prima che lo vedesse qualcun altro!

Torak odiava l'idea di doversene stare zitto.

– Oh, e va bene allora! – sbuffò Renn. – Forse questo ti farà cambiare idea! – Un altro fruscio. – Ho portato con me ciò che ti servirà a sbarazzarti del marchio dei Divoratori di Anime. È per questo che sono qui, per spiegarti come fare. – Un'altra pausa. – E se non vieni fuori *immediatamente* me ne andrò!

SEI



– Si può sapere che cosa ti sei messa in testa di fare? – bisbigliò Torak, prendendo Renn per un braccio e strattonandola dentro al boschetto. – E se qualcuno ti vede?

– Non mi ha visto nessuno – replicò lei, mostrandosi più sicura di quanto non si sentisse in realtà. – Ti ho portato qualcosa da mangiare e un sacco per dormire, ma non sono riuscita a rubare un'ascia, quindi dovrai...

– No, Renn. Non puoi assolutamente farti coinvolgere in questa storia!
– Lo sono già. Ecco, tieni: un tortino di salmone – Dato che Torak non accennava a prenderlo, aggiunse: – Be', se non lo vuoi, allora lo lascerò qui, così lo troverà qualcun altro!
Funzionò: Torak le strappò il tortino di mano e lo divorò in un istante. Mentre si accucciava accanto a lui in quell'oscurità dall'odore acre, Renn si chiese quando avesse mangiato l'ultima volta.
– Ce ne sono molti altri, di tortini di salmone – gli disse. – E anche sanguinacci, lingua di uro seccata e un sacchetto di nocciole. Dovrebbero bastarti per una mezza luna, se starai attento a dosarli bene.
Stava parlando troppo, e ne era consapevole. Ma Torak sembrava così diverso! Innanzitutto la fascia che portava sulla fronte lo faceva sembrare più vecchio; e poi aveva un'espressione tirata. Non faceva che lanciare occhiate in giro, come se un cacciatore potesse balzare fuori dalle ombre da un momento all'altro.
Era così, pensò Renn, che doveva sentirsi una preda.
Gli chiese dove fosse Lupo, e lui le spiego che era andato a distrarre Aki per fargli perdere le sue tracce. Poi le domandò come avesse fatto ad allontanarsi da FinKedinn, e Renn gli raccontò che era tornata indietro con la scusa di controllare alcune trappole e aveva ripreso i viveri che aveva nascosto prima. Evitò di far parola della morsa che aveva avvertito in mezzo al petto nel momento in cui aveva deciso di ingannare suo zio, e della sofferenza che gli aveva letto negli occhi quando lui aveva compreso quello che stava per fare.
– Ha indovinato che io ero qui, vero? – le chiese Torak. – Mi riferisco a quello che ha detto sul grande raduno delle tribù. Lo ha fatto per mettere in guardia me.
– È probabile.

Renn gli passò un altro tortino al salmone e mangio un paio di nocciole per tenergli compagnia. Poi disse: – Sto ancora cercando di capire come sia potuto succedere tutto questo. Quelle corna di cervo rosso, con il segno della tribù di Aki cancellato. Dev'essere stato qualcuno a farlo. Qualcuno che voleva il tuo esilio.

Torak le lanciò un'occhiata significativa. – I Divoratori di Anime.

Renn annuì – Si saranno spostati a sud, a quest'ora. E sanno che sei uno spirito errante. Vogliono il tuo potere.

– E vogliono anche l'ultimo pezzetto dell'opale di fuoco.

– Ovunque si trovi.

Nell'azzurro cupo della sera, giovani gufi si lanciavano il loro richiamo passando da un albero all'altro, e pipistrelli svolazzavano sopra le felci con un leggero crepitio d'ali.

Torak si pulì la bocca con il dorso della mano. – Mi dispiace, Renn – disse.

– Per cosa?

– Per tutto questo. Per non averti detto subito del marchio dei Divoratori di Anime. Se soltanto l'avessi fatto. È che... che non mi sembrava mai il momento giusto, ecco.

Lei avvertì un nodo stringerle la gola. – Lo so, come ci si sente. Non è facile dire certe cose. I segreti intendo.

– Be', mi dispiace.

Finirono di mangiare, poi Torak si legò dietro la schiena il sacco di pelle di renna per dormire e si issò sulla spalla arco e faretra, mentre Renn riavvolgeva la sacchetto con il cibo, ma solo dopo aver sistemato un pezzetto di tortino di salmone su un salice per il guardiano della tribù. Si pentì immediatamente di quel gesto: avrebbe dovuto farlo più tardi, senza che Torak se ne accorgesse. Lui si affrettò a rassicurarla che non aveva importanza, ma a Renn non sfuggi che mentiva.

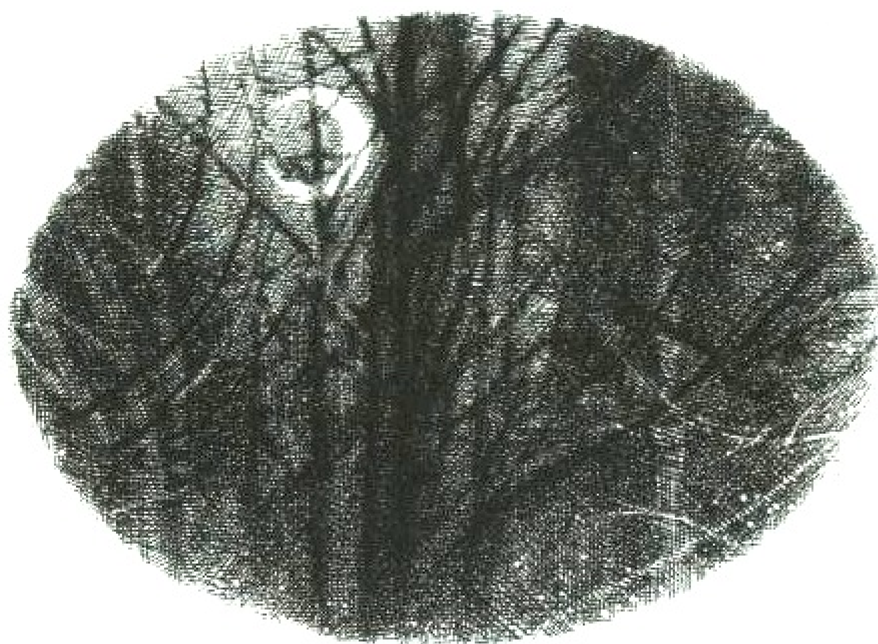
– È strano – ammise Torak. – È una cosa che ho fatto per tutta la vita. E adesso non ho nemmeno un guardiano.

– È pur sempre un'offerta. Per la Foresta.
– Già, credo di si. Ma com'è potuto succedere, Renn? Com'è possibile che io non abbia una tribù?
– Non lo so.
– Io possiedo un'anima della tabù Sono in distinguete ciò che è giusto da ciò che è sbagliato. Allora perché?
Renn scosse la testa. – Saeunn sostiene che non è mai esistito nessuno senza tribù, prima di te.
Sul viso di Torak si dipinse un'espressione sgomenta... e lei si infuriò con se stessa. Oh, proprio un'affermazione intelligente; di sicuro lo aveva fatto sentire meglio. – Comunque – si affrettò ad aggiungere – io non credo che vorrei appartenere alla Tribù del Lupo. Quegli occhi gialli... – Rabbrividì. – Ho chiesto alla loro stregona come fanno, e lei mi ha spiegato che mette qualcosa dentro l'acqua che bevono. Una volta si è sbagliata, però, e gli sono venuti gli occhi rosa. – Si mordicchiò il labbro. – Me lo sono inventata. È uno scherzo.
Torak si sforzò di sorridere. – Ma se non appartengo alla Tribù del Lupo – riprese – allora che cosa sono?
Renn inspirò a fondo. – Sei il fratello di branco di Lupo. E sei mio amico. E questo non cambierà mai.
Torak batté le palpebre. Si passò una mano sul viso, si mise in spalla anche la sacca con il cibo e fece un colpetto di tosse. – Fin-Kedinn si starà chiedendo dove sei finita. Hai detto che sai come compiere il rituale?
– S-sì – rispose Renn.
Torak colse un'incertezza nella sua affermazione. – Ne sei sicura?
– Sì – ripete Renn In realtà aveva dovuto mettere insieme i vari passaggi che era riuscita a carpire a Saeunn, quindi non era *completamente* sicura. Ma saperlo non avrebbe giovato a Torak.
Non ci volle molto a descrivere il rito, ma quando arriva alla parte in cui bisognava tagliare via il tatuaggio, entrambi si sentirono venir

meno.
– Ecco – disse Renn tremando, mentre si slegava dalla cintura la tasca per i medicamenti ricavata da una zampa di cigno. – Qui c'è quasi tutto quello che ti servirà.
Torak la prese e rimase a fissarla per qualche istante.
– Dovrai aspettare la luna piena – proseguì lei. – E fino a quel momento ti conviene trovare un posto sicuro dove nasconderti.
– *Sicuro?*
– Be', il più sicuro possibile. Meglio che decidiamo dove darci di nuovo appuntamento.
– Che intendi dire?
– Quando ci sarà la luna piena. Per il rito, dico.
– Oh, no. No. – Con grande disappunto di Renn, Torak assunse la sua tipica espressione irremovibile: quella che le faceva sempre venire in mente Lupo la volta in cui si era rifiutato di salire a bordo di una canoa.
– Torak, non puoi farlo da solo. Ti ho detto che col sa comporta solo perché tu possa prepararti, ma io sarà li ad aiutarti.
– No.
– si.
– Ma tu odi l'arte della Magia.
– E chi se ne importa! Almeno so come fare.
Torak si alzò in piedi. – Ascoltami, Renn. Adesso non è come le altre volte, quando tu sei scappata e Fin-Kedinn si è arrabbiato per un po', ma poi ti ha perdonata. Una cosa del genere potrebbe costarti la vita.
– Conosco i rischi, ma...
– No. Venire qui stasera e stato incredibilmente coraggioso da parte tua, però non puoi, ripeto, non puoi fare nulla di più per me!
Anche Renn si alzò. – Non spetta a te decidere quello che posso o non posso fare. – Si voltò per riprendere l'arco che aveva appeso a un ramo. – E in caso te lo fossi dimenticato, tutte le "altre volte",

come le chiami tu, io veramente... Torak? Torak!
Ma Torak se n'era andato, confondendosi con l'oscurità della notte, silenzioso come un fantasma.

SETTE



La luna piena si stava levando alta in un cielo blu scuro, ma Torak non era ancora pronto. Aveva rinviato la raccolta di rami di sorbo selvatico fin quando aveva potuto, temendo il momento in cui avrebbe dovuto cominciare il rituale.

Per una mezza luna aveva vissuto rintanato, nutrendosi dei viveri che gli aveva portato Renn e di qualche lepre, scoiattolo e uccello che era riuscito a catturare. Ogni giornata era trascorsa

confondendosi nella successiva: a rovistare nel terreno alla ricerca di cibo o a nascondersi nel folto dei boschi; e a mormorare qualcosa fra se, giusto per udire il suono di una voce.
Aki e i suoi cani non erano tornati. Le tribù erano indaffarate a procurarsi gli ultimi salmoni e il capo dei Verri aveva messo il figlio a lavorare sodo.
– Trova un luogo che sembri avere il giusto potere – gli aveva detto Renn, mentre erano ancora nascosti nel bosco. – Sarà li che dovrai agire.
E Torak lo aveva trovato, anche se forse non era esattamente quello che lei aveva in mente. Si affacciava sul pendio meridionale di una vallata molto scoscesa che le tribù chiamavano i Fiumi Gemelli, nel punto in cui il Manico d'Ascia e il Fiume Verde entravano in collisione in una battaglia frastornante che andava a costituire l'Acqua Bianca. Un luogo desolato, perennemente annebbiato dai vapori degli spruzzi d'acqua, dove qualche betulla e qualche sorbo selvatico si aggrappavano disperatamente alla vita tra giganteschi massi.
Era pericolosamente inaccessibile agli esseri umani. Da lì l'Acqua Bianca precipitava con fragore verso il Mare dove, a nemmeno mezza giornata di cammino verso ovest, le tribù si sarebbero ritrovate per la loro riunione. Torak era troppo vicino a quel luogo, ma il piano era proprio quello. Nessuno lo avrebbe cercato, lassù. E le rapide avrebbero coperto le sue urla, qualora il dolore fosse divenuto insopportabile.
Rimosse il pensiero e tagliò un altro ramo di sorbo selvatico; e, per la centesima volta, si ritrovò a desiderare di possedere un'ascia.
Dietro di lui, lo schiocco di un ramo spezzato.
Si voltò di scatto.
Un'ombra emerse dagli alberi.
Indietreggiò di qualche passo, barcollando.
L'ombra incombeva su di lui... e sia l'alce sia il ragazzo balzarono di

lato, strillando spaventati.
– Di nuovo tu! – gridò Torak. – Vattene via! Ti ho già detto che non sono tua madre!
L'alce abbassò il muso e lo strofinò contro di lui; Torak avvertì il calore delle protuberanze pelose da cui sarebbero spuntate le corna. Era un animale immenso, ma si muoveva con una sorta di modestia imbarazzata, quasi volesse scusarsi delle proprie dimensioni. Il ragazzo individuò la ferita che aveva nel fianco, nel punto in cui la madre gli aveva sferrato il calcio per allontanarlo, e provò un impeto di compassione.
L'alce non capiva perché sua madre lo avesse rifiutato. Non aveva ancora imparato abbastanza per aver paura di Lupo, che lo aveva lasciato in pace soltanto perché la sua caccia era stata buona. Per ben due volte il grosso animale si era imbattuto in Torak, che l'aveva mandato via. Non l'aveva ucciso, perché ci sarebbero voluti giorni per ripulirne la carcassa, ma non poteva nemmeno permettergli di seguirlo, altrimenti non avrebbe mai imparato a temere i cacciatori. A quanto pareva, però, l'alce era convinto che loro due fossero diventati amici.
– Sciò! – fece Torak, agitandogli le braccia davanti al muso.
L'alce lo fissò con i suoi occhioni marrone colmi di perplessità.
– Va' via! – E gli assestò un colpo sul muso.
L'alce fece dietrofront e trotterellò fra gli alberi: Torak era di nuovo solo. Il terrore riprese a fluirgli dentro. Ora nulla più si frapponeva tra lui e il rito.
L'idea di doversi tagliare via il tatuaggio gli fece venire un attacco di nausea. Ma il pensiero di quello che sarebbe potuto diventare, qualora non vi fosse riuscito, era anche peggio. Negli ultimi giorni il marchio dei Divoratori di Anime aveva cominciato a bruciare. Lo sentiva mordergli la carne.
Il luogo che aveva scelto si trovava a una ventina di passi sopra il fiume: un grande masso ricurvo, protetto da cespugli di sorbo

selvatico. La luce della luna si rifletteva debolmente sulla pietra. Torak avrebbe preferito un buio più fitto, invece di quella penombra inquietante; ma in estate il sole non dormiva mai a lungo.
Lasciò il sacco, la faretra e l'arco ai piedi della roccia e vi si arrampicò sopra. Il muschio umido gli si sgretolava sotto gli stivali, liberando zaffate di marcio. Sentiva la pietra fredda sotto le dita. Quando raggiunse la cima, il frastuono delle rapide gli rimbombò dentro, soffocando completamente gli altri suoni della Foresta. A occidente, rosse punte acuminate di fuochi di bivacco si facevano beffe della sua solitudine.
Lupo era tornato dalla caccia, il muso sporco di sangue. Sollevandosi senza difficoltà sulle zampe posteriori, appoggiò quelle anteriori alla roccia, pronto a spiccare un balzo per raggiungere il fratello.
No, gli disse Torak. *Sta'giù*.
Lupo si accucciò e lo guardò confuso.
Si costrinse a ignorarlo. Lupo non poteva capire qu lo che lui stava per fare, e non c'era alcun modo di spiegarglielo.
Per la prima volta nella sua vita, Torak stava ricorrendo all'arte della Magia. Stava interferendo con le forze a cui gli stregoni si rivolgevano per prevedere il futuro, guarire la malattia e scovare la preda: forze che lui non comprendeva, e che non sarebbe stato in grado di controllare.
– È un modo per andare più a fondo delle cose – gli aveva detto Renn, cercando di spiegargli una cosa che a lei riusciva naturale quanto a lui seguire le piste della Foresta. – Una maniera per arrivare fino al Nanuak. Ma Levi essere prudente. È come immergere il piede in un fiume dalla corrente impetuosa. Se vai troppo a fondo, ti porterà via con sé.
Il Nanuak.
Torak lo sentiva dentro di se: quella forza allo stato puro che

pulsava in ogni creatura vivente – fiume, roccia, albero, cacciatore, preda – e la teneva unita allo Spirito del Mondo.
Si asciugò gli spruzzi d'acqua dal viso e si slegò dalla cintura il sacchettino ricavato dalla zampa di cigno. Aveva artigli appuntiti e una pelle squamosa. Lo aprì e sparse sulla roccia davanti a sé le cose che gli aveva procurato Renn.
– Ci sono cinque tipi di Magia – gli aveva detto. – Quella che serve per mandar via qualcosa e quella per farla venire. Quella per togliere. Quella per legare, e infine quella per separare. Per questo rituale ti servirà la terza. E anche la quinta. Avrai bisogno di qualcosa per ognuno dei quattro elementi cui appartengono le tribù: Foresta, Ghiaccio, Montagna, Mare. Per la Foresta hai il corno delle medicine di tua madre. Tira fuori un po' di sangue della terra e mescolalo con del grasso: andrà bene quello di qualsiasi animale, purché non sia una creatura d'acqua. Poi traccia una linea attorno al tatuaggio. Ciò indicherà che stai per... tagliarlo via.
Aveva inspirato a fondo. – Per il Ghiaccio hai la tasca di zampa di cigno. Apparteneva alla Stregona delle Volpi Bianche, quindi contiene molto potere buono.
– E per la Montagna? – le aveva chiesto Torak, sentendosi rabbrividire.
Renn gli aveva dato un braccialetto fatto di bacche sorbo selvatico essiccate infilate in una corda di salcerella. – Ho incontrato gente della Tribù del Sorbo Selvatico stavano andando per tempo al luogo del raduno per scegliersi il posto migliore dove accamparsi. E ho barattato questo con una freccia.
– Ma non si accorgeranno che non ce l'hai addosso tu?
– Ho pensato anche a questo, e l'ho diviso in due.
Aveva sollevato la mano per mostrargli un braccialetto identico. Poi gli aveva annodato l'altro intorno al polso – Quando sarà il momento – aveva proseguito – dovrai preparare una pozione speciale per purificarti. Radice de l'arbusto della senape, terra con

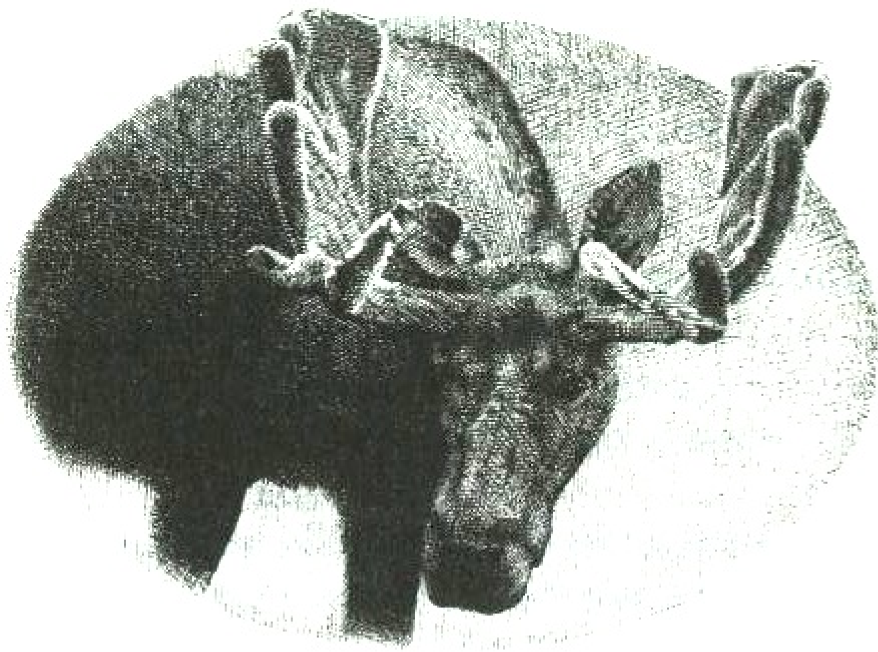
corteccia di ontano, foglie di betonica e sambuco messe in infusione in acqua. Usa quella del Manico d'Ascia, è importante, perché prende forza dal fiume di ghiaccio che sta sulle Montagne. Poi lascia macerare il tutto alla luce della luna il più a lungo, possibile.
Torak aveva preparato la bevanda al crepuscolo, mescolandone gli ingredienti in un recipiente che si era fabbricato utilizzando una pelle grezza di scoiattolo, e l'aveva lasciata sulla roccia in modo che ricevesse i primi raggi della luna, mentre lui andava a raccogliere i rami di sorbo selvatico.
– Non credo che la pozione contenga qualcosa che possa far uscire le anime dal tuo corpo – lo aveva rassicurati Renn. – Ma sarebbe più prudente se ti marcassi il volto con il segno della mano e ti sfregassi dappertutto con le foglie di sorbo selvatico. In ogni caso, io sarò con te se mai... dovesse succedere qualcosa.
– E che cosa devo usare per il Mare?
– Il coltello di tuo padre. È di ardesia marina. E, Torak... affilalo bene. Farà meno male.
Inorridito, lui l'aveva guardata tirare fuori una scatoletta che conteneva aghi di corno, una spoletta di filo di tendine e un amo da pesca di osso sottile.
– A che cosa serve l'amo? – le aveva chiesto.
Renn aveva evitato di guardarlo negli occhi. – Non de vi incidere troppo in profondità, altrimenti rischi di laccare anche il muscolo.
Torak si era portato la mano al petto.
– Ti faccio vedere come si fa – Con il proprio coltello, Renn aveva tracciato una X sul gambale. – Questo è il tatuaggio. Devi... devi fargli un'incisione intorno come una... a forma di foglia di salice, ecco. Poi devi... Devi attaccare l'amo alla pelle nel punto centrale e tirare – La fronte le si era imperlata di goccioline di sudore mentre arpionava il segno con l'amo, tendendo la pelle di capriolo del gambale. – Così potrai... ta-tagliare via solo lo strato di pelle più

esterno e staccare il tatuaggio. Poi dovrai premere i margini della ferita l'uno contro l'altro e cucirli molto stretti.
Quando aveva terminato la sua spiegazione, stavano tremando tutti e due.
Torak sentì sul viso gli spruzzi gelidi dei Fiumi Gemelli, mentre si inginocchiava e trangugiava l'infuso di erbe amare. Si purificò con il sorbo selvatico e si marchiò il volto con il segno della mano. Predispose davanti a sé gli aghi e l'amo. Ebbe un conato di vomito.
Sotto di lui Lupo balzò in piedi: il muso puntato verso l'alto, la coda ritta. Aveva fiutato qualcosa.
Che cos 'è gli chiese Torak.
Diverso.
Diverso cosa?
Diverso. Lupo trotterellò in cerchio per un po', poi sollevò il muso per guardarlo, negli occhi una strana luce argentata sotto i raggi della luna.
Qualsiasi cosa Lupo stesse cercando di dirgli non poteva lasciarsi distrarre. Se non avesse cominciato ora, non ne avrebbe mai avuto il coraggio.
Si sfilò la casacca, facendosela passare sopra la testa. Minuscole goccioline d'acqua gli gelarono la pelle. Batteva i denti. Tremando, tracciò una linea di sangue della terra intorno al forcone a tre punte dei Divoratori di Anime.
Estrasse il coltello dal fodero. Il coltello di Pa'. Il tocco dell'ardesia era gelido come ghiaccio, il manico pesante e caldo.
Lupo emise un basso latrato.
Torak gli intimò di restare giù... e si preparò alla prima incisione.
Era quasi l'alba, e Torak giaceva al riparo dell'ombra della roccia, tremando in modo incontrollabile dentro al sacco. Sentiva male persino a respirare. Gli procurava dolore il solo fatto di *esistere*. Aveva la sensazione che non ci fosse nient'altro se non quella fitta cocente in mezzo al petto.

Si lasciò sfuggire un singhiozzo. Serrò i denti. Anche pi lo aveva fatto, si disse. Si era tagliato via il marchio, e ce l'aveva fatta. Il che significava che poteva farcela anche lui.
La voce dei Fiumi Gemelli gli rimbombava dentro la testa, così come il pulsare della ferita sul torace.
Però Pa' aveva avuto vicino la sua compagna, ad aiutarlo. Lui invece era completamente solo.
Con un altro singhiozzo premette la faccia contro la pelle di renna.
Qualcosa gli solleticò il naso. Era uno dei lunghi capelli rossi di Renn, rimasto dimenticato in quel sacco che, un tempo, doveva essere appartenuto a lei. Torak lo strinse nel pugno. Non era completamente solo, si disse.
Poco dopo fu risvegliato da uno scalpiccio di zampe contro la roccia. Un muso freddo gli diede un colpetto sulla guancia, mentre Lupo gli si accucciava accanto.
– No, non sono completamente solo – bisbigliò, affondando le dita nella pelliccia del suo fratello di branco. *Non lasciarmi mai*, gli disse.
Lupo gli assestò un altro colpetto con il muso e gli diede una leccatina rassicurante.
Aggrappato alla sua collottola, Torak scivolò in un sonno pieno di incubi.
Sognò che un alce stava attaccando Renn. Non il giovane alce che aveva cercato di fare amicizia con lui, ma un maschio adulto.
Provò a muoversi ma il sogno lo teneva bloccato tirandolo per le braccia e le gambe, e tutto quel che poté fare fu rimanere a guardare Renn che indietreggiava contro il tronco mozzato di una quercia, scrutando intorno disperata alla ricerca di qualcosa su cui arrampicarsi. Nulla: dietro di lei il fiume, davanti salici che le arrivavano all'altezza del ginocchio.
L'alce emise un muggito che fece tremare il terreno, quindi abbassò il capo, pronto a caricare. Un calcio di quegli zoccoli enormi

sarebbe bastato a spaccare la testa di un verro o a spezzare in due la spina dorsale di un lupo. Renn non aveva una sola possibilità di salvarsi.
L'animale si slanciò verso di lei, e Torak sentì la terra sobbalzare; avvertì l'odore muschiato della sua furia. All'improvviso fu percorso da una fitta lancinante al ventre... un dolore che gli era terribilmente familiare...
... E adesso era la sua rabbia, che si era impadronita di quel corpo immenso che stava caricando, erano le sue corna a spingere selvaggiamente i rami di lato, mentre galoppava contro Renn.
“Questo non è un sogno” pensò Torak. “Sta succedendo davvero!"

OTTO



L’alce emerse di colpo dal boschetto e Renn si rifugiò dietro la quercia. Con un'agilità sconcertante, l'animale fece dietrofront, ruotando su se stesso su un solo zoccolo. Renn lo schivò una prima volta... e poi una seconda. L'alce si allontanò al galoppo, quindi si girò, pronto a sferrare l'attacco successivo.
Senza fiato e madida di sudore, Renn si acquattò dietro il ceppo. Non c'era nulla su cui potersi arrampicare, quel pendio era stato

disboscato da una tribù che vi si era accampata due estati prima e sebbene il fiume distasse appena una decina di passi, non ce l'avrebbe fatta. E poi gli alci sapevano nuotare.
Una radice le stava perforando un ginocchio, e mentre spostava il peso da una gamba all'altra per poco non cadde in un buco. Una specie di tana. Mormorando una preghiera di ringraziamento al guardiano, abbracciò le sue armi e si raggomitolò sul fondo. L'alce non avrebbe potuto raggiungerla laggiù: quella cavità era troppo stretta per le sue corna. E poi gli alci non erano capaci di scavare. Non quelli normali, almeno.
Peccato che quello non fosse un alce normale.
Non aveva avuto un minimo segnale di preavviso, nulla di nulla. Dopo una notte insonne, era strisciata intontita fuori dal rifugio e si era messa in marcia, risalendo il corso del fiume. Se qualcuno le avesse domandato cosa stesse facendo, avrebbe risposto che stava andando a caccia, ma in realtà era preoccupata per Torak. Era decisa a trovare una traccia del suo passaggio, anche se, con tutta probabilità, se n'era già andato da un pezzo.
Poi, di colpo, quell'alce era emerso dal boschetto acquitrinoso.
Renn ne era rimasta sorpresa, ma non spaventata. Probabilmente l'animale stava brucando il falasco o cercando acqua fra le radici dei gigli. Gli avrebbe fatto spazio, come a dirgli che non stava cacciando, e lui se ne sarebbe andato.
Invece a un tratto la situazione era cambiata completamente.
Avvertì del terriccio sulla faccia e, sollevando lo sguardo verso un disco di cielo grigio, il suo occhio di cacciatrice individuò qualche pelo bianco e nero impigliato sul bordo della tana. Sperò che il tasso di cui aveva invaso il rifugio dormisse profondamente e ben nascosto al suo interno. Intrappolata fra un alce impazzito e un tasso offeso... Non è che avesse molte alternative, del resto.
Che fare? Arco e frecce erano miracolosamente intatti, l'ascia ancora stretta nella sua mano. Aveva due possibilità: aspettare che

arrivasse qualcuno a tirarla fuori da quell'impiccio o uscire di lì e affrontare il nemico.
Ma combattere significava morte certa. L'alce era talmente alto che Renn avrebbe potuto passargli sotto il ventre senza bisogno di chinarsi, e le sue corna erano più larghe dell'apertura delle sue braccia un solo colpo l'avrebbe sventrata come un pesce. E quegli zoccoli, poi... Una volta aveva visto una femmina di alce uccidere un orso con due calci: uno alla mascella per stordirlo e l'altro, dopo che l'orso si era sollevato sulle zampe di dietro, con entrambi gli zoccoli anteriori per spaccargli il cranio.
Ma in questo caso non si trattava di una madre che voleva proteggere il cucciolo. Era un maschio; e il periodo dell'amore, quando i maschi possono diventare letali, era trascorso da almeno quattro lune.
E dunque perché aveva attaccato? Una malattia? Una ferita infetta? Renn non aveva visto traccia né dell'una ne dell'altra. Demoni? No, non aveva l'aria di trattarsi di una cosa del genere. Eppure... c'era qualcosa di strallo.
Altra terra le rotolò sulla faccia. Sputò fuori dei sassolini, quindi si issò verso l'alto, con infinita cautela, e sbirciò oltre l'orlo della tana.
La luce del sole mattutino penetrava tra le felci. Una brezza lieve risvegliava i salici. Il fiume mormorava qualcosa, nel suo cammino verso il mare. Era tutto così tranquillo...
Eccolo là. Oltre quel cespuglio di bardana: l'orlo di uno zoccolo enorme pronto a colpire; e la peluria di un garretto nera, tanto era intrisa di sudore.
Il sangue le rombava nelle orecchie.
L'alce abbassò la testa e srotolò fuori la lunga lingua, inumidendosi il naso per affinare l'olfatto. Le larghe orecchie ebbero un guizzo in direzione di Renn.
Lei era impietrita.
La bestia sapeva che era lì. Un occhio era ridotto a un ammasso

cieco di gelatina rossastra, infilzato probabilmente dalle corna di un rivale nella precedente stagione degli amori. Ma l'altro la fissava.
Renn trattenne il respiro. E avvertì la presenza dello spirito che stava dietro a quello sguardo.
– Non può essere – bisbigliò.
L'alce scalciò contro il cespuglio.
"È solo un alce" si disse Renn. "Non ha nulla a che vedere con Torak."
Eppure sapeva – con quella certezza che la coglieva a volte, e che Saeunn chiamava il suo occhio interiore che le anime di Torak si trovavano dentro quell'alce. Il suo spirito era trasmigrato in quell'animale E ce l'aveva con lei.
– Non può essere – sussurrò di nuovo. – Perché mai dovrebbe volermi attaccare?
Con la testa che le girava e reprimendo un conato di vomito, afferrò l'impugnatura dell'ascia. Non c'era via di scampo. Qualunque cosa fosse accaduta, uno di loro due era destinato a morire.
Lupo fece la guardia per tutto il tempo in cui Alto Senzacoda rimase raggomitolato nella sua pelliccia di renna, dimenandosi e lamentandosi nel sonno.
L'odore di Diverso che aveva colto nel Buio se n'era andato, ma sentì che non si era allontanato di molto. Era un odore nuovo, che però gli ricordava qualcosa. Qualcosa di cattivo.
In condizioni normali sarebbe balzato via per correre a cercarlo, ma Alto Senzacoda gli aveva detto di non lasciarlo solo. Il che lo aveva turbato non poco. Lui lasciava sempre il suo fratello di branco: per andare a caccia, per rotolarsi negli escrementi o per trangugiare deliziose carcasse marce, che Alto Senzacoda inesplicabilmente disdegnava. Ma non importava quanto tempo stava via, perché poi tornava sempre da lui.
Lupo odiava non capire le cose.

Fu allora che sentì un ululato.
Lupi. Molti balzi lontano da lì, sebbene non fosse in grado di dire esattamente dove, perché stavano ululando tutti con il muso puntato in una direzione diversa. lui sapeva perché. Era il periodo in cui le Luci diventavano più lunghe, mangiandosi i Bui: il tempo in cui nascevano i cuccioli. E quel branco aveva dei cuccioli. Perciò non volevano che altri trovassero la loro Tana. Anche il branco insieme al quale Lupo aveva corso sulla Montagna aveva usato lo stesso trucco.
Ma... aspetta! Lupo balzò in piedi. Quello era il branco della Montagna! Aveva riconosciuto l'ululato del capobranco!
Dimenando la coda, ululò una risposta. *Sono qui!Qui!* Nella sua testa vide i lupi che si alzavano in piedi e si radunavano, i musi puntati verso il Sopra, gli occhi chiusi nella gioia dell'ululato. Era in preda al desiderio di correre da loro.
Il branco si zittì.
La coda di Lupo rimase immobile.
Quanto avrebbe voluto che Alto Senzacoda si svegliasse! Invece non faceva che contorcersi e lamentarsi sonno.
Poco dopo udì un agitato guaito-uggiolio nella lingua dei senzacoda. Era la sorella di branco. Non capiva cosa stesse dicendo, ma sentiva che era in pericolo.
Lupo scosse Alto Senzacoda con le zampe per svegliarlo.
Ma lui non si mosse.
Allora gli addentò la soprapelle e gli tirò il lungo pelo nero che aveva sulla testa. E quando anche questo funzionò, gli abbaiò dentro le orecchie. Un metodo che aveva funzionato sempre.
Ma non ora.
Lupo rizzò il pelo, realizzando che ciò che giaceva li davanti a lui, arrotolato nella pelle di renna, era soltanto la carne di Alto Senzacoda. La sua parte di dentro – il respiro che camminava – se n'era andata.

Lo sapeva perché era già successo prima. Qualche volta aveva anche visto il respiro che camminava allontanarsi dal corpo del suo fratello di branco. Aveva le stesse dimensioni, la stessa forma e lo stesso odore di Alto Senzacoda, ma Lupo sapeva che non si doveva avvicinare troppo.

Cominciò a correre in cerchio. La traccia che fiutava gli stava dicendo che lo spirito che camminava di Alto Senzacoda era andato a cercare la sua sorella di branco. E adesso era quello che doveva fare anche lui.

Sfrecciò attraverso la Foresta. Spaventò una giumenta e i suoi puledri e per poco non calpestò un porcellino addormentato, mandando su tutte le furie la sua mamma, ma prima che lei avesse il tempo di tirarsi su, era già lontano.

Facendosi strada tra gli ontani verso il limitare dell'Acqua Veloce, Lupo balzava nella direzione in cui lo portavano gli ululati della sorella di branco. Adesso riusciva a sentire l'odore della sua feroce determinazione. Ma anche quello di sangue fresco e di un alce arrabbiato.

La voce si interruppe a metà di un guaito.

Lupo accelerò la corsa.

All'improvviso il vento cambiò, portando un nuovo odore alle sue narici: quell'odore di Diverso.

Si inchiodò. Il Diverso si stava dirigendo verso il corpo indifeso di Alto Senzacoda.

Esitò.

Che cosa doveva fare?

NOVE



Torak si risveglio con uno sforzo immenso, come se stesse lottando per riemergere dal fondo di un lago. Era accaduto qualcosa, quella notte, qualcosa di terribile; ma non riusciva a ricordare.
Era sdraiato nel suo sacco e i raggi del sole del mattino gli colpivano gli occhi Aveva in bocca un sapore come se avesse mangiato cenere, e la ferita al petto gli doleva in modo spaventoso.
Poi vide quei pochi fili di capelli rosso scuro che stringeva nella

mano e rievocò ogni cosa.
Felci che gli frustavano le corna, fango che si spaccava sotto i suoi zoccoli. Un lampo di selce, un ondeggiare di capelli rossi. Poi... più nulla.
Ma che cosa aveva fatto?
In un attimo si alzò, facendo trasalire Lupo.
La sorella di branco! gli disse. *Sta bene?*
Non lo so, fu la risposta. Una leccata sul muso. *E tu?*
Torak non rispose. Non gli era mai capitato di fare lo spirito errante durante il sonno. E non poteva essere stata colpa della pozione che aveva preparato per il rito: Renn gli aveva assicurato che non avrebbe fatto uscire le sue anime dal corpo. Inoltre si era tracciato il segno della mano sulla guancia, come gli aveva detto di fare lei. Si tastò il viso con le dita, ma il sangue della terra era sparito. Doveva esserselo sfregato via mentre dormiva.
Come poteva essere accaduto? Lanciò un'occhiata alla ferita incrostata sul petto. Il marchio se n'era andato... ma i Divoratori di Anime avevano un potere immenso. Forse, mentre dormiva, erano stati proprio loro a costringerlo ad attaccare la persona cui teneva di più al mondo.
Impiegò tutta la mattina a raggiungere la radura. Aveva una vaga idea di dove si trovasse perché aveva preso nota della tana del tasso e del tronco mozzo durante le precedenti escursioni che aveva fatto per procacciarsi il cibo. E anche Lupo lo aiutò a trovarla. Ma quando vi arrivarono, Torak stentò a riconoscere il posto. Le felci e la salcerella erano appiattite come se ci fosse grandinato sopra, la quercia era stata colpita fino a divenire un ammasso di schegge. Qua e là, schizzi scarlatti macchiavano le foglie verdi.
Il mondo oscillò. Torak sentì in bocca il sapore della bile, ma si sforzò di restare calmo e di rimettere insieme i pezzi di quanto era accaduto.
Nel fango calpestato vicino al ceppo della quercia, trovò l'impronta

di uno stivale di Renn; un capello rosso era rimasto impigliato a uno degli ingressi della tana. Sull'argine del fiume vide i segni delle canoe che erano state tirate in secco. E poi una massa confusa di orme di uomini: quelle che tornavano verso le imbarcazioni erano più profonde, segno che stavano trasportando qualcosa di pesante.
Forse erano arrivati in tempo, avevano ucciso l'alce e lo avevano portato con sé sulle canoe.
O forse era Renn, che avevano portato via.
La mente di Torak si rifiutava di pensare. La sua abilità di leggere le tracce lo aveva abbandonato.
“Sono stato io a fare questo” pensò. “C'è qualcosa dentro di me che non posso controllare.”
Lupo gli diede qualche colpetto con il muso sulla coscia, per sapere quando se ne sarebbero andati. Torak gli chiese se avesse cercato di aiutare la sua sorella di branco e lui gli rispose che avrebbe voluto, ma poi aveva sentito quell'odore di Diverso.
Che cosa vuoi dire? gli aveva allora domandato Torak, ma la risposta di Lupo gli era risultata incomprensibile. I lupi non parlano solo con ringhi, guaiti e ululati, ma anche con impercettibili movimenti del corpo: una lieve inclinazione della testa, un guizzo delle orecchie o della coda, il rizzarsi o il lisciarsi del pelo. Nemmeno Torak conosceva tutti questi segni. Riuscì solo a comprendere che Lupo aveva fiutato un odore cattivo che proveniva dal suo fratello di branco e si era precipitato in suo aiuto; ma, di qualsiasi cosa si fosse trattato, quando lo aveva raggiunto l'odore se n'era già andato.
Il ragazzo fissò la desolazione che lo circondava. Avrebbe be fatto meglio a mettersi al riparo; da un momento all'altro sul filone potevano apparire le canoe. In fondo, però, non gliene importava nulla. Doveva assolutamente raggiungere il luogo del ritrovo delle tribù e scoprire che cos'era accaduto a Renn.
Quando arrivò alla foce del fiume dove c'era il raduno, stava

scendendo il crepuscolo. In quel periodo dell'estate la notte non sarebbe stata più buia di cosi. Il che rendeva Incera più pericoloso quello che Torak stava facendo.
Indipendentemente dalla fascia che portava in testai non aveva mai smesso di camuffare la propria prepuzi, spalmavi la pelle con cenere di legna per tenere lontano i cani. Per non farsi vedere; faceva poi affidamento sulla propria abilità di cacciatore e sul fatto che, sia pure con qualche difficoltà, aveva convinto Lupo a non seguirlo.
Individuò una macchia di ginepro e pini a una certa distanza alle spalle dell'accampamento: nascose il sacco per dormire tra i rovi per recuperarlo più tardi e si accucciò a terra, a riflettere su quale sarebbe stata la prossima mossa.
Attorno alla foce dell'Acqua Bianca il bagliore dei fuochi da campo risplendeva nell'azzurro scuro della sera. Figure nere allungavano verso il cielo sottili pali di legno, simili a pitture su una roccia. C'era talmente tanta gente! Per un momento Torak fu di nuovo bambino, orgoglioso di partecipare insieme a Pa' alla riunione delle tribù che si teneva vicino al Mare.
La Tribù della Lepre di Montagna aveva eretto i propri rifugi in pelle di renna sulle rocce sopra la costa, forse perché questo li faceva sentire più a casa. Le cupolette di zolle erbose della Tribù del Sorbo Selvatico si acquattavano tra le ombre, mentre la Tribù del Salmone aveva sistemato le sue tende di pelle di pesce sulla battigia, e le Aquile di Mare, cui non sembrava importare più di tanto, avevano piantato disordinatamente i loro pali di legno ovunque avessero trovato spazio libero. Le tribù della Foresta Aperta si erano accampate più vicino agli alberi, ma Torak non riusciva a individuare i rifugi dei Corvi.
– Dicono che quelli della Tribù del Lupo si sono diretti a sud – disse una voce maschile, spaventosamente vicina.
Torak si sentì gelare.

– Che liberazione! – borbottò un altro uomo. – Non mi sento mai a mio agio, quando ci sono loro intorno.
Una imprecazione soffocata: uno dei due doveva essere inciampato in una radice. – Anche se sarebbero dovuti restare – riprese il primo. – In fondo è la riunione di tutte le tribù.
– E le tribù della Foresta Interna? – chiese il suo compagno. – Non c'è traccia nemmeno di quelle.
-Ho sentito dire che ci sono problemi fra gli Uri e i Cavalli Selvatici...
Le voci si dileguarono, spostandosi verso il fiume, e Torak riprese a respirare.
Ma trascorse ancora qualche momento, prima che trovasse il coraggio di muoversi. Mantenendosi entro il limitare della Foresta, giunse nei pressi di un avvallamento circondato da un anello di pini, dove una folla era assiepata intorno a un grande falò. Profumo di salmone affumicato e carne arrostita si mescolava al suono di voci, zufoli e tamburi.
Il fuoco era stato acceso con tre grossi tronchi di pino che bruciavano per tutta la loro lunghezza. Un tipico fuoco di bivacco dei Corvi. Li aveva trovati.
Con la bocca secca Torak si nascose dietro una macchia di tassi, al riparo dalla luce.
Fin-Kedinn era impegnato in una conversazione con il capo della Tribù del Salmone, e intanto tagliavano grossi pezzi di carne dal fianco luccicante di un cervo rosso e riempivano le ciotole dei presenti.
Saeunn se ne stava in disparte insieme ad altri due stregoni, vicino a un fuocherello che mandava un profumo inebriante di ginepro. Uno degli stregoni lanciò sul terreno una manciata di ossa e studiò il modo in cui erano cadute, mentre l'altro interpretava i segni del fumo che si innalzava serpeggiando verso il cielo. Saeunn si dondolava avanti e indietro, sputando fuori strani sortilegi.

Sopra la testa di Torak un ramo scricchiolò... e un corvo sbirciò giù verso di lui, con i lucidi occhi implacabili. Il ragazzo lo supplicò che non rivelasse la sua presenza.
Il guardiano spalancò le ali e volò via, passando a volo radente sopra il fuoco degli stregoni. Saeunn sollevò la testa per seguirlo. Poi si voltò e guardò fisso in direzione di Torak.
"Non può vederti" si disse lui. Ma alla luce delle fiamme, lo sguardo della stregona brillava di una conoscenza segreta. Chi mai avrebbe potuto dire che cosa era in grado di vedere quella vecchia?
Un attimo prima che Torak distogliesse gli occhi, Saeunn tornò ai propri incantesimi.
Tremando per il sollievo, lui esaminò uno per uno i volti illuminati dalla luce del falò. Il capo della Tribù del Verro agitava ripetutamente il dito davanti al capo delle Balene, per enfatizzare un'affermazione. Aki sedeva poco distante e guardava suo padre con uno strano miscuglio di timore e desiderio.
Poi, finalmente, la vide.
Renn era seduta a gambe incrociate davanti alla folla e fissava accigliata le fiamme. Era pallida, e il suo avambraccio destro era fasciato con morbida pelle di capriolo, ma a parte questo appariva illesa.
La tensione che opprimeva il petto di Torak si allentò, come una stringa di cuoio grezzo che si fosse strappata.
Renn stava bene.
Un cane zampettò verso di lui. Per fortuna lo conosceva: riuscì ad allontanarlo con un semplice gesto della mano.
Ma era troppo rischioso restare lì, doveva assolutamente andarsene prima che lo trovassero.
E invece rimase.
Forse era stato l'aver rivisto Renn. O forse la folle speranza che, una volta tagliato via il tatuaggio dei Divoratore di Anime, avrebbe semplicemente potuto muovere qualche passo nella luce del falò, e

tutti lo avrebbero riaccolto a braccia aperte.
Fatto sta che non si mosse.
E questo fece prendere agli eventi una piega del tutto diversa.
La luna stava compiendo il suo percorso nel cielo, e Torak era ancora lì a guardare.
Vide uomini, donne e bambini che immergevano i bicchieri in secchi pieni di un infuso di sangue di betulla. Li osservò mentre facevano un passo avanti nello spazio libero attorno al falò per raccontare una storia o cantare una canzone.
Un uomo della Tribù del Salice cantò della corsa del salmone al suono di zufoli di ossa d'anatra e sonagli di zoccoli di cervo.
Una donna della Tribù del Sorbo Selvatico diede vita all'ombra di un orso in cerca di preda muovendo le mani davanti alla luce delle fiamme.
E in questo modo proseguì quella breve notte estiva. Torak si lasciò coinvolgere, senza quasi rendersene canto, da tutte quelle storie: antichi ricordi che le tribù si erano raccontate durante notti come quella sin dall'inizio.
A un tratto notò che Renn era diventata bianca come il gesso.
Due figure mascherate stavano ora danzando intorno ai fuoco: un moscerino con un lungo becco appuntito e un alce iracondo. Il moscerino, dietro la cui maschera si nascondeva una donna della Tribù della Vipera, andava addosso all'uno o all'altro, pigolando e assestando colpi col becco di legno, e suscitando gli strilli deliziati dei bambini e le risate dei loro genitori. Ma Renn aveva occhi solo per l'alce, che fissava seria mentre colpiva le ombre con le corna. Torak era certo che stesse rivivendo l'attacco di cui era stata vittima.
Per puro caso l'alce si spostò sull'altro lato del falò e fu il moscerino a rivolgersi a lei, adesso. Renn lo respinse disperatamente con la mano, ma lui torno a importunarla.
“Lasciala stare” lo esortò silenziosamente Torak.
Nel momento stesso in cui il moscerino si lanciava in avanti per un

altro dei suoi attacchi, un ragazzo si alzò, lo afferrò delicatamente per il becco con una mano e finse di spiaccicarlo con l'altra. E lo fece in un modo cosi divertente che la donna della Tribù della Vipera giocò per un bel pezzo con lui, ronzando di qua e di là con un uggiolio afflitto che fece ridere tutti.
Renn lanciò al suo salvatore un'occhiata riconoscente, ma lui si limitò a un'alzata di spalle e tornò a sedersi. Fu allora che Torak notò le linee ondulate azzurre tatuate sul suo braccio: il marchio della Tribù della Foca. E per poco non si mise a urlare.
Era Bale. Il ragazzo imparentato con lui.
Aveva messo su un bel po' di muscoli, dall'estate precedente, e la luce del falò illuminava un principio di barba; ma a parte questo non era cambiato molto. Gli stessi lunghi capelli biondi, su cui erano infilate conchiglie e ossa di capelan; lo stesso viso intelligente; gli stessi occhi azzurri, che sembravano trattenere la luce dei raggi del sole sul Mare.
L'ultima volta che si erano visti avevano parlato di andare a caccia insieme, e Torak aveva fatto una battuta a proposito di come si sarebbe potuta trovare una Foca nella Foresta. Gli fece male ripensarci ora.
All'improvviso il suono di un corno riecheggiò nella notte.
Corvi si levarono in volo dagli alberi.
Ballerini, spettatori, tutti piombarono nel più assoluto silenzio.
Appoggiandosi al suo bastone, Saeunn avanzò zoppicando nella luce del falò. – Un Divoratore di Anime! – gridò.-Un Divoratore di Anime è giunto fra noi!
Un fremito di terrore percorse la folla.
– L'ho letto nelle ossa – gracchiò la Stregona dei Corvi, camminando in cerchio intorno al fuoco e scrutando i volti dei presenti. – L'ho visto nel fumo. C'è un Divoratore di Anime fra di noi... un Divoratore di Anime fino al midollo!
Istintivamente i genitori abbracciarono i figlioletti e gli altri

afferrarono amuleti e armi. Il volto di Fin-Kedinn rimase impassibile, mentre guardava la stregona della sua tribù che scrutava gli astanti alla ricerca del traditore.
Torak sentì abbattersi su di lui tutto il peso del significato delle parole che Saeunn aveva appena pronunciato. Un Divoratore di Anime fino al midollo...
Aveva tenuto il loro marchio sul petto troppo a lungo, lasciandogli il tempo di penetrare fin dentro le ossa, e così adesso era uno di loro. Non sarebbe mai più stato lo libero.
Il rito non aveva funzionato.

DIECI



Intorno al falò si era sollevato un gran trambusto. Abbaiare di cani, brusio di voci concitate.

Fin-Kedinn richiamò alla calma.

– Dobbiamo dargli la caccia! – gridò Aki. – Se non lo faremo...

– Se lo insegui adesso – ribatté il capo dei Corvi – non sai cosa ti aspetta. Ricordati che là fuori non c'è solo un esiliato. Che mi dici dello Stregone della Quercia? E della Stregona della Vipera? E poi

c'è la Stregona del Gufo Aquila. Tre Divoratori di Anime dal potere immenso, e potrebbero essere ovunque. Sei abbastanza forte per affrontarli da solo, Aki? Chi di voi lo è?
Il ragazzo fece per rispondere, ma suo padre gli ringhiò qualcosa e lui si ritrasse, quasi a voler schivare un colpo.
Torak aveva visto abbastanza. Fuggì. Era stato uno stupido a credere che lo avrebbero riascolto tra loro. No, non lo avrebbero fatto mai.
Mentre correva, la ferita che aveva sul petto si riaprì. Rimase senza fiato per il dolore. «Un solo strappo e ti attirerà a me» gli aveva sibilato la Stregona della Vipera.
Dopo aver recuperato il sacco per dormire, prese una pista diversa per confondere le proprie tracce, e a un tratto, attraverso gli alberi, scorse le tende dei Corvi. Erano vuote.
Il pericolo cresceva a ogni momento, eppure Torak non riusciva ad allontanarsi. Li stava abbandonando per sempre, ma sentiva il bisogno di stare vicino a loro ancora una volta. Per l'ultimo addio.
Trovò il rifugio del capotribù e sbirciò all'interno. La sua ascia era appoggiata al palo di sostegno della tenda così come il suo arco e l'arpione per pescare. Ma non c'era nulla che appartenesse a Renn, il che gli parve strano.
L'ascia di Fin-Kedinn era bella: una lama di nefrite levigata fissata su un manico massiccio di ontano. Si adattava perfettamente alla sua impugnatura. Quando vi strame attorno le dita, sentì tutto il vigore del capo dei Corvi la sua forza di volontà. Torak aveva perduto la propria ascia su all'Estremo Nord, e Fin-Kedinn avrebbe dovuto aiutarlo a costruirsene una nuova. C'erano molte cose che il capo dei Corvi avrebbe ancora potuto insegnargli.
Strinse la mano sull'impugnatura. Rubare l'ascia a un uomo era uno degli atti peggiori di cui ci si potesse macchiare. Rubare quella di Fin-Kedinn, poi...
Ma ne aveva bisogno.

Senza pensare a quanto stava per fare, si infilò l'ascia alla cintura e si allontano per cercare la tenda in cui dormiva Renn. Era una follia restare lì più a lungo, ma non poteva andarsene finché non l'avesse trovata.

Rimase sconvolto quando scoprì che adesso l'amica divideva il rifugio con Saeunn: se ne accorse dall'odore stantio della vecchia. E pensò a quanto Renn dovesse odiare quella situazione.

Provò una fitta al cuore nel vedere le sue cose appoggiate alla rinfusa in un angolo. Il suo amato arco era appeso a una trave di sostegno del rifugio. Lo toccò, e gli parve di udire la voce dell'amica: come se si stesse prendendo gioco di lui, o qualcosa del genere. Il primo giorno in cui si erano incontrati, quando per lui i Corvi non erano che dei nemici e aveva dovuto combattere per difendere la propria vita, Renn gli aveva offerto un bicchiere di succo di bacche di sambuco. «È solo una questione di giustizia» gli aveva detto.

Sul suo giaciglio di rami di salice c'era una nuova sacchetta per i medicamenti, che Torak non aveva mai visto prima. Ne rovesciò il contenuto, e fu sorpreso di scorgere in mezzo ai funghi secchi e a un groviglio di capelli anche il sassolino bianco sul quale lui aveva tracciato il segno di appartenenza alla propria tribù, l'estate precedente. Dunque Renn lo aveva conservato per tutto quel tempo.

La sua mano vi si richiuse sopra. Questo le avrebbe detto, molto meglio di ogni altra cosa, che non sarebbe tornato mai più.

Correva veloce tenendosi basso, mentre risaliva il corso del fiume cercando di restare nascosto fra i boschetti che ne costeggiavano gli argini. Ma non si era allontanato di molto quando udì i rumori lievi e furtivi di qualcuno che lo stava inseguendo.

Non poteva trattarsi di Aki, sarebbe stato più rumoroso. Chiunque fosse, era molto abile: si muoveva silenzioso e senza farsi vedere.

Ma se i suoi inseguitori erano abili, lui lo era di più.

Il fiume scorreva profondo e lento tra ontani mezzo sommersi. Torak si tolse gli stivali e se li legò attorno al collo. Poi, tenendo in equilibrio faretra, arco e sacco, cominciò a camminare nell'acqua. Il freddo gli tolse il respiro ma strinse i denti e avanzo finché il fiume non arrivò all'altezza del petto.
Resistendo con le gambe alla forza della corrente, rimase in attesa. Sentì lo scorrere dell'acqua intorno agli alberi. Poi passi guardinghi. Dall'argine, qualcuno lo chiamava sottovoce.
Si irrigidì.
– Torak! – bisbigliò di nuovo Renn. – Dove sei?
Non rispose.
Poi udì una seconda voce. – Sono io, il tuo parente!
Torak arretrò.
– Siamo soli, te lo giuro! – aggiunse Bale in un sussurro rauco. – Vieni fuori! Non voglio farti del male! Renn mi ha raccontato tutto. Lo so che sei un esiliato, ma abbiamo pur sempre lo stesso sangue! Voglio soltanto aiutarti!
Torak serrò la mascella. Renn aveva già messo a repentaglio la propria vita per lui, e non le era venuto nulla di buono. Non poteva permettersi di far correre a lei e a Bale altri rischi.
I due ragazzi aspettarono a lungo. Ma alla fine Bale disse con un sospiro: – Andiamocene.
– No! – protesto Renn. Torak sentì un frusciare di rami: si stava avvicinando... e un attimo dopo era in piedi sulla riva.
– Torak! – Messa da parte ogni prudenza, lo chiamo con un tono di voce alto. – Lo so che sei lì e che mi stai ascoltando! Per favore. Ti prego! Devi lasciare che ti aiutiamo!
Non rispondere a Bale era stata dura, ma ignorare Renn fu una delle cose più difficili che mai gli fosse capitato di fare. L'urgenza di gridare – di mandarle qualche segnale che soltanto lei sarebbe stata in grado di comprendere – lo stava quasi per soffocare. “Torna all'accampamento” la supplicò. “Non riesco a sopportarlo.”

Bale posò una mano sulla spalla della ragazza. – Vieni. O non è qui, Oppure non vuole farsi trovare.
Lei si divincolò con rabbia. Ma quando il suo compagno si avviò verso le tende, lo seguì.
Torak finché non fu sicuro che se ne fossero andati, quindi tornò sulla terra asciutta. Congelato e intorpidito in lutto il corpo, si rimise gli stivali. La crosta sul torace era aperta, e sentì qualcosa di caldo che ne colava fuori. Bene. Che sanguinasse pure.
Risalì il percorso del fiume correndo alla cieca per non pensare, ma alla fine si fermò. Si accasciò contro un albero di sorbo buco, ai margini della radura. Presto sarebbe albeggiato. Molto in lontananza udì un abbaiare di cani.
Si rese conto che stava ancora stringendo il sassolino che aveva preso dalla sacchetta dei medicamenti di Renn. Fissò le linee tratteggiate che aveva sempre pensato essere i tatuaggi della propria tribù, ma che ora risultavano sbavature distinte senza significato.
Quello era Il vecchio Torak, pensò.
Realizzò che, per tutta la mezza luna appena trascorsa, non aveva praticamente che giocato a fare l'esiliato, trovando continuamente scuse per rimanere vicino ai Corvi. Si era comportato come quel giovane alce che piagnucolava in cerca della mamma. Se non avesse imparato a sopravvivere facendo affidamento solo su se stesso, avrebbe finito col farsi uccidere. Non avrebbe commesso di nuovo lo stesso errore. Le sue dita erano avvinghiate alla pietruzza “Lasciala. Lasciati tutto dietro le spalle.”
Incastrò il sasso in una fenditura dell'albero e ricominciò a correre.
La nebbia si depositava in minuscole goccioline sulle felci e conferiva alle foglie del sorbo bianco un gelido luccichio. La pietruzza di Torak era annidata al sicuro tra le sue levigata braccia marrone.
Un capriolo entrò nella radura e cominciò a brucare. Un pettirosso si mise a cantare. Un merlo si risvegliò dal sonno. Il sole che

sorgeva si portò via la nebbia.
A un tratto il capriolo sollevò la testa di scatto e fuggì. Il pettirosso e il merlo volarono via, lanciando strida allarmate.
Un'ombra attraversò il sorbo bianco.
La Foresta trattenne il respiro. Poi una mano verde si allungo e prese la pietruzza dall’albero.

UNDICI



– È qui – disse Aki. – Me lo sento.
– Be', io invece no – ansimò la ragazzina della Tribù del Salice, combattendo contro la corrente per restare accanto a lui. – Non avremmo dovuto puntare a sud, anziché a est? È da là che è arrivato.
– È per questo che gli altri si sono diretti a sud, per bloccargli la via di fuga – brontolò Aki.

– Abbiamo risalito troppo il corso del fiume – disse Raut, preoccupato. – Meglio che torniamo indietro.
– No – sbottò Aki.
– Allora fermiamoci un po' a riposare – protestò un altro ragazzo. – Se continuo a pagaiare, mi cadranno le braccia!
– Anche a me – sbuffo la ragazzina. – C'era un'insenatura là dietro. Andiamo.
Sebbene riluttante, Aki fece virare le canoe.
Appollaiato sopra un salice, Torak espirò. Una volta sicuro che non fosse una trappola, scivolò in acqua e raggiunse a guado la riva.
Lupo lo stava aspettando. Rimase a guardarlo, incuriosito, mentre lui riempiva gli stivali di erba per riscaldarsi i piedi; quindi ripresero a risalire il corso del fiume insieme.
Per tutto il giorno gli inseguitori non avevano fatto che cercare le loro tracce: a est dei Fiumi Gemelli e su, lungo il Manico d'Ascia. Ogni volta che Torak tentava di dirigersi a sud, il secondo gruppo di inseguitori lo costringeva a tornare sui propri passi. Era stato solo rimanendo al coperto nei boschetti che costeggiavano le rive che era riuscito a tenerli lontano dalla propria pista.
Ma adesso aveva freddo, era bagnato fradicio e non aveva più dormito dalla sera in cui era arrivato all'accampamento dei Corvi. Era stanco morto. Appena un attimo prima per poco non era inciampato in un verro che si stava sollazzando nel pantano. Com'era possibile che non avesse visto le sue impronte? Persino un bimbetto di cinque estati non se le sarebbe lasciate sfuggire.
Per colpa di Aki, aveva abbandonato completamente l'idea di dirigersi a sud. La sua unica speranza era attraversare il Manico d'Ascia e puntare in direzione delle gole, proseguendo dunque verso nord. Era un territorio disagevole e non c'erano molte prede: pochi vi si avventuravano.
Il corso del fiume divenne più impetuoso e Torak colse in lontananza il fragore delle rapide. Verso metà mattina Lupo

cominciò ad agitarsi. Poi li sentì anche Torak: pagaie che colpivano l'acqua, e cani ansimanti, che cercavano di procedere lungo la riva alla stessa velocità delle imbarcazioni. Aki e i suoi amici non si erano concessi una lunga sosta.
Torak si fece strada attraverso il boschetto acquitrinoso di salici, strascicando i piedi sopra l'erba di palude e cercando di evitare il muschio verde pallido, casi morbido che un'orma sarebbe potuta rimanerci stampata per giorni. Lupo se la cavava meglio, dal momento che le sue larghe zampe gli consentivano di correre leggero sulla superficie dell'acquitrino.
Torak si rese conto che i suoi inseguitori non stavano più risalendo il corso della corrente, ma stavano attraversando il fiume, quasi avessero indovinato i suoi piani. A bordo delle canoe, non ebbero alcuna difficoltà. Li osservò issarsi sulle spalle le imbarcazioni e arrampicarsi sull'argine. Evidentemente avevano intenzione di trasportarle a piedi intorno alle rapide e poi di aspettare lì che lui arrivasse.
Non aveva altra scelta che proseguire.
L'acqua era tumultuosa, ora, e si schiantava contro le rocce inzuppandolo di spruzzi. Mentre si avvicinava faticosamente alle rapide, teneva d'occhio gli inseguitori sull’altro lato del fiume. Per quello che riusciva a ricordare, si stava avvicinando al punto in cui, sulla riva opposta, incominciavano due gole, che deviavano rispetto al percorso del Manico d'Ascia. Un paio di autunni prima lui e Renn avevano trovato una quercia abbattuta e l'avevano usata per attraversare il fiume. Forse...
Ma la quercia era sparita, portata via dai flutti.
Per un momento Torak si chiese che cosa fare. Aveva un cerchio alla testa. Un ronzio fastidioso nelle orecchie gli impediva di pensare. Ci doveva pur essere un modo per passare dall'altra parte.
Eccolo là. Davanti a lui la valle si stringeva, e i boschetti acquitrinosi lasciavano il posto a massi e alberi isolati. Un pino era

caduto ed era messo di traverso sul fiume, una decina di passi più su. Non era molto promettente, come passerella: la corteccia era ricoperta da una patina scivolosa, i rami sporgevano dappertutto, e non appena Totali posò una mano sul tronco, questo oscillò pericolosamente.
Ma avrebbe Funzionato, si disse per incoraggiarsi.
Una parte di lui sapeva che era un errore... ma, stranamente, proseguì imperterrito.
Lupo correva leggero lungo il tronco, saltando i ragni. Una volta raggiunta l'altra riva, si voltò a guardare suo fratello, dimenando la coda. *È facile!*
“No, che non lo è” avrebbe voluto dirgli Torak. “Soprattutto se devi camminare sulle mani e sulle ginocchia ricoperte da una scivolosissima pelle di cervo bagnata, con un sacco, un arco e una faretra sulla schiena... e senza lo straccio di un artiglio.”
Era quasi arrivato sull'altra riva, quando udì delle voci. Guardò in basso... e per poco non precipitò di sotto per lo spavento.
Acqua azzurra e schiuma bianca turbinavano intono alle rocce verdi di muschio. Su una, esattamente sotto di lui, stavano in piedi Aki e Raut.
Torak trattenne il respiro. Se soltanto uno dei due avesse alzato la testa...
– Ne ho abbastanza – disse Raut. – Io torno indietro.
– Be', io no! – ringhiò Aki.
Torak cercò di strisciare avanti un altro po', ma il bracciale di sorbo selvatico che gli aveva dato Renn si impigliò a un ramo. Provò a disincastrarlo. L'albero ebbe un sussulto.
– Gli altri sono tornati indietro – insistette Raut – e dovremmo farlo anche noi. Siamo fuori rotta.
Torak strattonò di nuovo il braccialetto. Si strappò. Bacche di sorbo selvatico rimbalzarono sulle rocce sottostanti.
Per fortuna Aki era troppo irritato per farci caso. – Se te ne vai ora,

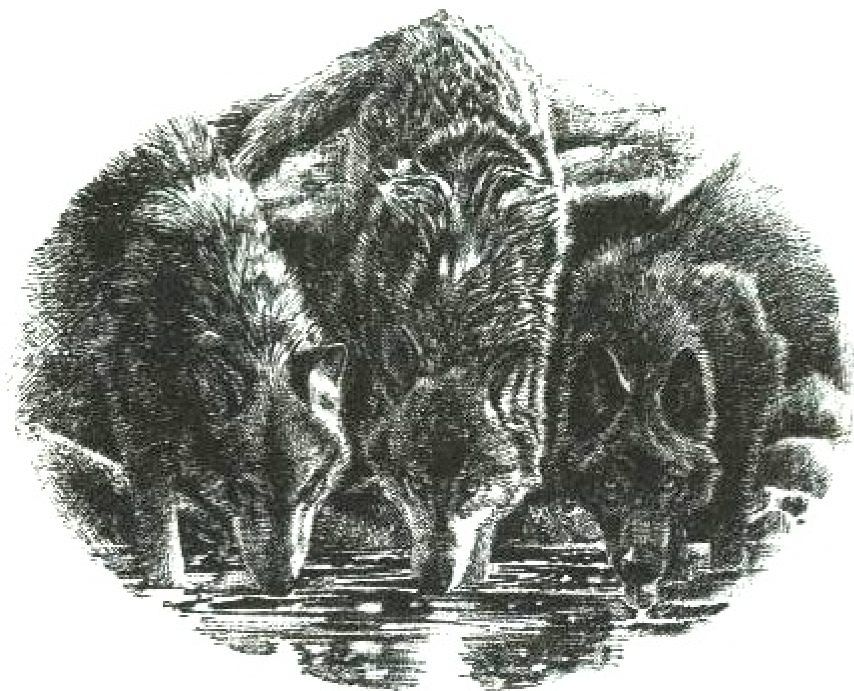
dovrai farlo a piedi! Io mi tengo la canoa!
– Fa' pure! – ribatté Raut inviperito. Poi, più cimò aggiunse: – Questo non è giusto, Aki! Perché lo odi sì tanto?
– Io non lo odio – sbottò l'altro.
– Allora perché stai facendo tutto questo?
– Ho detto che lo avrei preso! L'ho detto a mio padre. Non posso tornare indietro a mani vuote.
– Bene, allora vorrà dire che dovrai farlo senza di me. Ci divideremo i viveri, e poi proseguirai per conto tuo!
Con un sospiro di sollievo, Torak li guardò dirigersi verso valle.
Aveva appena ripreso a muoversi quando la voce Aki risuonò nella valle. – Lo so che sei lì, da qualche parte, Divoratore di Anime! Ma ti troverò, te lo giuro sulle mie anime! Ti troverò e ti distruggerò!
Lupo lo stava aspettando sull'altra riva; Torak per quasi non lo degnò di un saluto. Rannicchiato nei vestiti zuppi ripensava alla minaccia di Aki. C'era stata una tale determinazione nelle sue parole...
Lancio un'occhiata a Lupo. Ogni momento che avevano trascorso insieme aveva messo a repentaglio la sua vita. La legge delle tribù proibiva di uccidere un cacciatore a meno che non si trattasse di autodifesa. Che cosa sarebbe accaduto se lui avesse dovuto combattere, Lupo fosse intervenuto per proteggerlo e Aki lo avesse colpito ?
Si sentì invadere dal panico. Non poteva vivere senza Lupo. Ma sapeva che non c'era altro modo. “E poi, no sarà per sempre” si disse.
Dividiamoci, gli ordinò.
Lupo puntò su di lui uno sguardo confuso.
Impossibile riuscire a comunicargli che quella decisione non era per sempre, ma soltanto finché Aki si trovava nelle vicinanze. Facendosi forza, Torak indurì il proprio cuore e ripeté il comando. *Dividiamoci!*

Lupo parve offeso. Poi si diede una scrollatina e trotterello via, inoltrandosi tra le felci.
Era da un po' che Torak non sentiva più Aki o i suoi cani e che non vedeva tracce di Lupo.
Il ronzio nelle orecchie andava e veniva, e la ferita sul petto pulsava. Nonostante ci avesse spalmato sopra fibra di salice masticata, non si decideva a guarire. Quel dolore gli ricordava in continuazione che non era solo Aki a dargli la caccia. I Divoratori di Anime lo avevano agganciato con un arpione invisibile e lo stavano tirando a sé.
Il terreno divenne più pietroso. Dal punto in cui si trovava gli argini precipitavano scoscesi fino al Manico d’Ascia. Aveva oltrepassato le rapide qualche tempo prima ma il loro frastuono ancora gli rimbombava nelle orecchie.
Appoggiato a una betulla, trangugiò l'ultimo sanguinaccio che gli aveva dato Renn.
Aveva sete, ma la discesa fino al fiume era troppo ardua, quindi incise il tronco della betulla e si accontentò di abbeverarsi da lì. Lasciò che la corteccia continuasse a trasudare il sangue della pianta e si allontanò barcollando. Sapeva che era sbagliato, però lo fece lo stesso. Una forza misteriosa si stava frapponendo tra lui e la Foresta ma si sentiva troppo stanco per contrastarla.
Sotto, il fiume scorreva rapido e profondo. Doveva restare così vicino o procedere al riparo degli alberi? Decise di proseguire lungo il corso d'acqua.
Scelta sbagliata. I massi erano scivolosi per il muschio e lo fecero cadere: rimbalzò e rotolò giù per il pendio, finendo lungo disteso su una roccia sottostante, vicino al limitare dell'acqua. Mentre si rimetteva faticosamente in piedi, ebbe una visione chiara del corso del fiume più a valle: una canoa si muoveva circospetta nei pressi di un'ansa, in cerca di qualcosa. Aki lo vide e lanciò un urlo di trionfo.

Torak si guardò intorno disperato. Non c'era tempo per arrampicarsi di nuovo su per il pendio. E dritto davanti a lui un masso caduto chissà da dove gli bloccava la via di fuga. Era in trappola.

E Aki aveva una faretra piena di frecce.

DODICI



Torak si liberò dell'equipaggiamento e si gettò nel fiume.

Il freddo lo colpì come un pugno nello stomaco, e la corrente tumultuosa gli strappò via gli stivali e gli sbatté in faccia i capelli accecandolo. Sputacchiando, riemerse in superficie fra i salici. Si aggrappò a una delle piante. Non lo avrebbe riparato granché. Prese un profondo respiro e mise la testa sott'acqua.

Il fiume era cupo e bramoso di trasportarlo da Aki Le sue dita

intorpidite persero la presa e la corrente lo fece piroettare su se stesso: riuscì appena in tempo a intravedere un tronco galleggiante, contro cui stava per andare a sbattere.
Cercò di inabissarsi ma non gli riuscì di andare abbastanza sotto e prese un colpo a una tempia. Scalciando l'acqua come un disperato si liberò... Venne accecato da un raggio di sole violento e si ritrovò con un arpione puntato, contro il petto. Non era un tronco, che l'aveva colpito bensì la canoa di Aki.
Torak si avvitò freneticamente su se stesso e si tuffò sotto l'imbarcazione. Riemerse sull'altro lato. Aki lo stava aspettando. Di nuovo fece per colpirlo con l'arpione. E di nuovo Torak sparì sotto la canoa.
Le sue gambe erano come di pietra, il petto gli scoppiava. Gli baleno l'immagine del vecchio ramo cavo di cui si era servito per spillare il sangue della betulla. Avrebbe dovuto tenerlo, che stupido a non averci pensato...
Riemerse di nuovo in superficie, ma questa volta, mentre Aki si protendeva in avanti, afferrò il manico dell'arpione e lo strattonò con tutte le sue forze. Il ragazzo della Tribù del Verro si lasciò sfuggire una specie di ululato e precipitò oltre il bordo della canoa.
Avvinghiati l'uno all'altro, lottavano per impadronirsi dell'arpione. Aki colpì Torak sotto il mento con l'asta e lo fece andare a sbattere contro la canoa. Tossendo disperatamente, Torak sollevò il ginocchio contro l'inguine dell'avversario. Aki emise un gemito terrificante e si lasciò sfuggire di mano l'arpione. Torak riuscì ad afferrarlo, ma il fiume glielo strappò, portandolo via con sé.
Mentre si allungava per cercare di riprenderlo, Aki lo agguantò per i capelli e lo spinse sott'acqua. Agitando convulsamente le braccia, Torak si avvinghiò alla casacca dell'avversario, ai suoi gambali, a qualsiasi cosa gli capitasse a tiro. Ma non riuscì a mantenere la presa sulla pelle di cervo scivolosa, né a liberarsi della mano che gli artigliava i capelli. Gli si oscurò la vista, spalancò la bocca perché

avrebbe voluto urlare... e il fiume si rubò le bolle del suo respiro. All'ultimo momento si contorse in una mossa rapidissima e affondò i denti nella coscia di Aki.
Un grido soffocato, e il ragazzo dei Verri mollò la presa. Torak esplose letteralmente fuori dall'acqua, annaspando in cerca di aria.
Si costrinse a immergersi di nuovo e tornò in superficie nei pressi di una macchia di ontani, a mante rispetto alla canoa. Aki si trovava più a valle, la chioma ispida a stento visibile, mentre si abbracciava a una pianta cercando di riprendere fiato. L'imbarcazione si trovava fra loro, incastrata fra i salici. Il che fece venire un'idea a Torak.
Inabissandosi appena sotto la superficie, si lasciò tra sparlare dal fiume, riemergendo più vicino alla canoa, ma sempre a monte. Poteva sentire il respiro affanno di Aki dall'altra parte, anche se non riusciva a vederlo. ragazzo sembrava esausto, e Torak esitò. Poi ebbe la sensazione che qualcosa di duro, come una scheggia di osso gli penetrasse nel cuore.
Abbracciandosi a un salice, sferrò un calcio potente al la canoa con entrambi i piedi. L'imbarcazione si impennò come un cavallo selvatico. Torak scalciò di nuovo: la canoa ebbe un ultimo sussulto, disincastrandosi, e il fiume se ne impadronì.
Un attimo prima che si schiantasse addosso ad Aki, Torak si afferrò a una pianta e si sollevò abbastanza per vedere quello che stava per succedere. Il ragazzo dei Verri alzò la testa di scatto, gli occhi spalancati per il terrore, Il massiccio legno di quercia lo urtò pesantemente e lo sospinse verso le rapide. Aki non ebbe nemmeno il tempo di urlare.
Torak si teneva saldamente avvinghiato all'albero. Attorno a lui, uno sciabordio d'acqua gentile. Dal fondo valle non giungeva alcun suono, se non il ruggito delle rapide.
Si girò e cominciò a nuotare controcorrente, per raggiungere il punto in cui aveva lasciato il suo equipaggiamento. Si issò faticosamente fuori dall'acqua e crollò sulla riva. Aveva in bocca il

sapore fangoso del fiume e le narici intrise dél tanfo del muschio in putrefazione. La ferita al petto gli faceva ancora male.
Recuperò le sue cose e individuò un passaggio sulle rocce che non aveva notato prima, quindi prese ad arrampicarsi. La pietra gli graffiava i piedi nudi, e solo allora si ricordò che il fiume lo aveva derubato degli stivali.
Quando raggiunse la cima, ripercorse le proprie impronte finché non giunse in vista delle rapide. La canoa si era fracassata contro un macigno, appena prima della cascata. Tra il masso e l'imbarcazione riuscì a distinguere una mano. Non si muoveva. Forse Aki aveva perso i sensi e stava annegando. O forse era già morto. Non riuscì a provare alcun sentimento.
Sfilò il coltello dal fodero, staccò un rametto da un olmo e lo tagliò per farne un tubicino per respirare. Quindi se lo infilò nella cintura e si incamminò risalendo la corrente, dopo aver abbandonato Aki al suo destino.
C'era qualcosa che non andava, in Alto Senzacoda.
Lupo lo aveva avvertito subito. Suo fratello non lo ascoltava più, e non ascoltava nemmeno la Foresta, e poi cominciava a fare cose brutte.
Stava diventando cattivo. Una cattiveria che lo mordeva dentro, simile a quella che aveva morso la punta della sua coda nel Grande Freddo.
Preoccupato, seguiva il fratello di branco tenendosi a distanza, visto che lui gli aveva ordinato di andarsene, ma deciso a non perderlo di vista, mentre procedevano lungo il corso dell'Acqua Veloce in direzione delle Montagne.
Insinuandosi silenzioso fra gli alberi, captò gli odori di una lontra e di un castoro, ma anche una zaffata di Diverso. Non sapeva bene che cosa fare, così masticò un ramo di ginepro, che lo fece subito sentire meglio.
All'improvviso avvertì odore di lupo, che sovrastò tutti gli altri

nella sua mente. Ma certo: escrementi freschi di lupi e il territorio marcato dalla traccia forte e dolciastra del capobranco.
Il cuore gli sobbalzò nel petto. Lui lo conosceva, quell'odore! Apparteneva al branco della Montagna!
Con un impeto di gioia, Lupo emise due brevi latrati: *Dove siete?*
Il vento gli riportò un ululato di risposta, e lui si precipitò nella direzione da cui proveniva. Ora si sarebbe trovato di nuovo con altri lupi e nello stesso tempo avrebbe potuto aiutare Alto Senzacoda! Era di questo che suo fratello aveva bisogno: stare in mezzo ai suoi simili. In mezzo ad altri lupi!
Non impiegò molto a trovarli, perché si erano fermati nei pressi dell'Acqua Veloce a lavarsi il muso dal sangue dell'ultima caccia. Mentre si precipitava verso di loro, prese nota di tutto in un istante. La caccia era stata buona: la loro pelliccia odorava di sangue di cervo, il ventre era appesantito dalla carne che stavano trasportando verso la Tana La coppia che guidava il branco era la stessa, e i cuccioli con cui aveva giocato sulla Montagna erano ormai giovani adulti come lui, anche se più piccoli.
Uno di loro era molto bello: una femmina dalla pelliccia scura, che era sempre stata molto brava nella caccia ai lemming. Sentendo l'odore di Lupo, mosse la coda con un guizzo di eccitazione, anche se non venne a salutarlo: spettava ai capi decidere se gli era permesso tornare fra loro.
Fermandosi agilmente con una brusca frenata, Lupo si avvicinò al maschio che era a capo del branco, come conveniva a un giovane lupo che doveva salutare uno più vecchio di lui. Le orecchie appiattite all'indietro, strisciò quasi ventriera terra verso il capobranco, scusandosi per essere stato via così a lungo.
Il capo voltò orgogliosamente la testa di lato. Poi, con una velocità sorprendente, afferrò il muso di Lupo nelle Proprie mascelle, lo capovolse sulla schiena e si mise in piedi sopra di lui, ringhiando.
Lupo sbatteva la coda contro il terreno e guaiva.

E il branco osservava la scena in silenzio.
Il capo lasciò andare Lupo e sollevò la testa, stingendo gli occhi a mo' di fessura. Lupo colse l'invito e gli lecco il muso, guaendo rispettosamente e dimenando la parte posteriore del corpo per ringraziarlo di essere stato di nuovo accolto fra loro.
A quel punto la femmina a capo del branco spinse da parte il suo compagno con una spallata per salutare anche lei il nuovo arrivato, dopodiché tutti la imitarono, in un frenetico scambio di colpetti di muso e sfregare di fianchi.
Pelliccia Scura appoggiò per gioco le zampe sulle spalle di Lupo, ma venne allontanata con un colpo violento dal corpo di un maschio con un orecchio nero: il capo dei giovani adulti. Orecchio Nero tentò di afferrare con le mascelle il muso di Lupo, ma lui si divincolò dalla presa, gli afferro il muso a sua volta e lo ribaltò sul fianco, stando a zampe divaricate sopra di lui e ringhiando, finché Orecchio Nero non fece rimbalzare la coda contro il suolo in segno di scusa. Lupo lo lasciò andare e gli leccò il naso: scuse accettate.
Dunque adesso io sto sopra di te nel branco. Era deciso.
Contemporaneamente Lupo avvertì sulla pelliccia di tutti un dolce odore di cuccioli. Un impeto violento di affetto gli infiammò il petto. Non vedeva l'ora di correre alla Tana per fare la conoscenza dei piccoli e lasciarseli arrampicare sul dorso!
Perché te ne sei andato? gli chiese Pelliccia Scura con uno sguardo intenso e un lieve movimento della coda.
E voi perché avete lasciato la Montagna? replicò Lupo.
Gli altri gli si affollarono intorno, e lui colse tante risposte quanti erano i lupi che lo circondavano.
Colui-Che-Manda-il-Tuono. Soffice Grande Freddo. Cuccioli. Tana Antica Odori Cattivi. Bisogno di noi. Mandati...
All'improvviso la femmina a capo del branco sollevò il muso e fiutò l'aria. Poi fece roteare un orecchio in direzione di Lupo. *Adesso vieni a caccia con noi.*

Lupo dimenò la coda. *Ho portato il mio fratello di branco.*
Un fremito di tensione percorse la lupa. *Tu appartieni a questo branco. Ma nessun altro.*
Lupo abbassò la testa. *Ma lui è il mio fratello di branco. Lui non... non ha la coda. E corre sulle zampe posteriori.*
Il maschio ebbe un guizzo di irritazione. *Allora non è un lupo*!
Lupo cominciò a guaire e abbassò le orecchie per replicare, nella maniera più gentile possibile, che questo non era vero.
La coppia di lupi si scambiò un'occhiata. Poi la femmina se ne andò lentamente, e all'ultimo voltò indietro la testa grigia. *Un lupo non può appartenere a due branchi.*
Lupo lasciò cadere la coda.
Il Sopra si era rabbuiato e aveva cominciato a cadere il Bagnato.
Rimase fermo lì, a guardare il branco della Montagna che si allontanava da lui trotterellando fra gli alberi.

TREDICI



Stava piovendo, e Torak era bagnato fino alle ossa, ma era troppo spaventato per arrischiarsi ad accende un fuoco. Una frana aveva distrutto il suo rifugio: era riuscito a mettersi in salvo per un soffio. Per mezza luna era sopravvissuto nella gola che si dipartiva dal Manico d'Ascia. O almeno, pensava che fosse trascorsa mezza luna, anche se in verità gli era venuta meno la coscienza dello scorrere del tempo, così come stavano venendo meno le sue abilità nel

seguire le tracce.
Ora le rocce lo avevano costretto ad allontanarsi dalla gola. O forse era stato il Popolo Nascosto. Quelli erano dappertutto: nell'albero, nella roccia, nella corrente. Forse lo stavano guardando in quell'esatto momento.
Si mise l'arco in spalla e si avviò. – Un passo dopo l'altro – mormorò. – È l'unico modo.
Procedeva con piccoli movimenti bruschi. Glielo aveva insegnato Fin-Kedinn. Ma Fin-Kedinn lo aveva esiliato. Pensare a lui lo faceva soffrire.
Così come gli faceva male pensare a Renn. Lei aveva Bale, adesso. Non aveva più bisogno di lui.
Si fermò al Manico d'Asola a bere, e la sua anima del nome lo fissò dalla superficie dell'acqua. Indietreggiò spaventato. Somigliava al Viandante, ormai. Era sudicio. E aveva un'aria da folle. Era così che sarebbe finito?
Procedette faticosamente, risalendo il corso del fiume, parlando fra sé e tastandosi di tanto in tanto con le dita la ferita sul petto. Si rifiutava ancora di guarire, anche se si era tirato via i punti di sutura.
Camminò a lungo, finché non raggiunse il limite estremo della Foresta. Si ritrovò su un'altura, con il vento gelido dell'Est che gli sferzava il viso. Davanti a lui, per tutto il tratto che lo separava dalle Montagne Alte, si allargava un vasto mare interno: una distesa grigia infinita, nebbiosa e tremolante. Lago, foschia, pioggia. Tutto era confuso. Il mondo si era trasformato in acqua.
Il Lago Testa d'Ascia, pensò inebetito. Ma certo: quello doveva essere il Lago Testa d'Ascia!
Un grido strano e inquietante ruppe l'aria.
Torak sussultò.
L'urlo solitario si spense. Ma l'eco ancora indugiava nella sua mente.

«Il Lago Testa d'Ascia è... diverso» gli aveva detto una volta Renn. «E così pure quelli della Tribù della Lontra.» Torak ne aveva incontrato qualcuno, all'ultima festa d'inverno, ma non aveva la minima idea di che genere di individui fossero; sapeva solo che il Viandante aveva fatto parte di quella tribù, e che a un certo punto lo avevano esiliato.
Sotto di lui il fiume Manico d'Ascia fuoriusciva dal lago in un letto paludoso di giunchi. Verso sud punte acuminate di luce verde acqua luccicavano nella foschia. Doveva essere l'accampamento delle Lontre. Torak ricordava di aver sentito dire che si accampavano soltanto sulla costa meridionale. Ma non ne conosceva la ragione.
Meglio evitare quella zona, dunque, e tenersi a nord.
In quel momento fu raggiunto da Lupo, che lo saluto strofinandosi contro la sua coscia. Scesero insieme per il pendio.
Il terreno era diventato paludoso. Balzavano da una zolla cespugliosa all'altra, sollevando schizzi d'acqua argentata. Le canne, che da lontano gli erano sembrate arrivare all'altezza del ginocchio, si rivelarono invece essere più alte dell'uomo più alto.
Torak le odiava. Odiava quell'acqua torbida che puzzava di marcio e lambiva la base dei giunchi; odiava le loro foglie minacciose, affilate come lame di coltello, e le loro punte marrone che si chinavano timidamente al suo passaggio.
Approdò su una zolla erbosa che somigliava a un uomo ripiegato su se stesso, pronto a balzare in piedi. Poco oltre una passerella spariva tra le canne. Era formata da tronchi legati insieme in maniera rudimentale con corda di corteccia intrecciata. Torak colse un debole mormorio che proveniva dal limitare della radura.
No, non sarebbe andato da quella parte.
Tenendo il canneto sulla destra, si incamminò nel terreno acquitrinoso verso nord. Con suo grande sollievo, Lupo aveva trovato una via più sicura: una pista di alce che fiancheggiava la

costa. Ma poco dopo la nebbia si infittì, e il morale gli scese di nuovo sotto i piedi.
Anche Lupo sembrava intimorito e procedeva con cautela. Poi la nebbia lo inghiottì, lasciando Torak completò temente solo. Era terrorizzato e non osò neppure ululare. Spalancò le braccia e procedette a tentoni.
A un tratto Lupo andò a sbattere contro di lui, gli occhi pieni di orrore. Oltrepassò velocissimo Torak e svanì nella direzione da cui erano venuti. Nello stesso istante le dita di Torak affondarono in qualcosa di soffice, viscido e puzzolente. Balzò indietro di scatto. Una cosa rossa gli aleggiò umida sulla faccia. Se la strappò via. La nebbia si diradò e il suo cuore perse un battito. La pista era ostruita: legato da una parte e dall'altra, davanti a lui si stendeva un groviglio orripilante di spirali carnose e luccicanti. Inspirò il tanfo di sangue e vide larve grasse che si contorcevano. Si era imbattuto in una rete fatta di budella.
Scappò via lasciandosi sfuggire un gemito e sfregandosi il viso nel punto in cui era andato a sbattere contro quell'ostacolo repellente. Ritornò incespicando nell'acquitrino, dove affondò nell'acqua sino alle ginocchia e le canne si incresparono, ridendo di lui.
Era di nuovo davanti alla passerella.
– No – bisbigliò. – Non da quella parte.
Si mise a correre verso sud. Il torbido Manico d'Ascia si poteva guadare facilmente, e Lupo si unì a lui: le sue larghe zampe quasi non sprofondavano nell'acqua.
Non avevano proseguito molto, quando udirono delle voci e videro luci tremolanti che andavano e venivano: senz'altro una squadra di cacciatori della Tribù della Lontra.
E infatti eccoli là: piccoli di statura e snelli, armati di lancia e con volti verdi dall'espressione fiera, pagaiavano imbarcazioni veloci di giunchi gialli.
– Laggiù! – gridò uno di loro. – Vicino alle canne!

Torak abbaiò un comando a Lupo perché si separassero e poi si inoltrò fra i giunchi.
I piedi gli affondavano nella melma, ma si costrinse a immergersi ancora di più. Lì non lo avrebbero trovato.
La nebbia si aprì improvvisamente ed ecco che, tutt'a un tratto, davanti a lui non c'erano più canne. Era arrivato nell'acqua aperta.
Individuò un grosso ramo di faggio che galleggiava, probabilmente strappato via da un temporale. Vi si tuffò sotto e riemerse sull'altro lato.
Qualcosa gli strisciò contro un piede. Lanciò un urlo.
Seguirono altre grida delle Lontre: lo avevano sentito. Si stavano avvicinando nella nebbia: tre canoe di giunchi intrecciati con la prua e la poppa ricurve, simili a uccelli d'acqua. A bordo di ognuna c'erano due cacciatori, uno dei quali pagaiava mentre l'altro reggeva una candela di giunco e un arpione da pesca con la punta di nefrite.
Immergendosi sotto il ramo, Torak spiò tra le foglie.
Da qualche parte alle sue spalle si levò l'urlo inquietante e spaventoso che aveva già udito prima.
Le Lontre si immobilizzarono. Poi la donna nella canoa di mezzo immerse la pagaia e scivolò in avanti, fermandosi a nemmeno due passi dal ramo sotto il quale nascondeva Torak.
Lui non osò immergersi, per paura che anche un minimo movimento potesse attirare l'attenzione.
Mentre la donna teneva ferma la canoa, il suo compagno scrutava il canneto. Indossava una tunica senza maniche di erba dorata intrecciata. I lunghi capelli scuri ondeggiavano sciolti, fatta eccezione per una fascia di pelle di pesce argentata sulla fronte e un'altra che intrecciava la barba dandole la foggia della coda di un pesce. I lobi delle orecchie erano forati da ami di osso di pesce, sagomati sino ad assumere l'aspetto di una trota che spicca un balzo, e da uno dei due penzolava un ciuffo di pelliccia di lontra marrone scuro. Il volto dell'uomo era coperto di argilla verde –

Torak ne scorse le crepe sottili attorno agli occhi e alla bocca – e i tatuaggi della tribù erano linee ondulate verde-blu che correvano parallele sulla gola.
Senza smettere di illuminare l'acqua con le torce, le Lontre scivolarono accanto al ramo di Torak, poi tornarono indietro per dare un'altra occhiata.
In lontananza un lupo ululò.
L'uomo emise un sibilo e la sua compagna si porto la mano a toccare la pelliccia dell'animale totem.
Altri ululati. Torak capì che si trattava di Lupo, non riuscì a comprendere cosa gli volesse dire. Ne coglieva solo l'urgenza.
Quel rumore innervosì le Lontre. La donna spinse canoa lontano dal ramo e Torak inviò a Lupo un silenzioso ringraziamento.
All'improvviso udì un tonfo alle sue spalle. Si voltò scatto: un grosso uccello grigio lo stava fissando con occhio scarlatto. Poi si librò di nuovo in volo, planando sopra le Lontre.
La donna ne seguì il volo e annuì brevemente con testa, come se l'uccello le avesse appena detto qualcosa sollevò un braccio e indirizzò un segnale ai compagni s le altre imbarcazioni facendo ondeggiare la mano; Torak li osservò sparpagliarsi in diverse direzioni.
Se avesse lasciato il riparo sotto il rampo di ontano, l’avrebbero visto. Ma se fosse rimasto lì, nel giro di poco si sarebbe trovato circondato.
A meno che...
Aveva ancora con se il rametto di salice che si era preparato prima, lungo meno di un avambraccio: augurandosi che fosse completamente cavo, se ne infilò un'estremità fra le labbra e si immerse.
L'acqua gli invase le narici ma si sforzò di respirare con la bocca, pregando in cuor suo che le Lontre non sentissero. Lentamente nuotò di lato, verso il canneto cercando di scivolare accanto alle

loro imbarcazioni senza farsi notare.
Rimanere sott'acqua alla giusta profondità era più difficile di quanto non si fosse aspettato. L'equipaggiamento che aveva addosso lo tirava verso il fondo, e per tenere la cannuccia dritta doveva esercitare una forte pressione contro l'acqua e rigirare il collo all'indietro. I muscoli completamente indolenziti, fissava con gli occhi spalancati attraverso una foresta di canne. Sopra di lui, il cielo era splendente e turo come il ghiaccio, chiazzato qua e là da costellazioni polverose.
Udiva lo sbocconcellio dei pesci e con la coda dell'occhio catturò un lampo rosso: un branco di salmoni gli era sfrecciato accanto. Abbassò lo sguardo: il fondo era ben visibile. Linee oblique di luce scivolavano sopra massi e tronchi d'albero ricoperti di alghe fluttuanti. I suoi piedi affondarono nel fango, che turbinò vorticosamente come fumo. La mano libera urtò contro un reticolo di giunchi che affondo, per poi rimbalzare di nuovo verso la superficie.
Ma non erano canne. Era una rete di corteccia intrecciata, che pendeva da galleggianti di legno ed era appesantita da pietre: troppo dura per tagliarla, e talmente immensa che Torak non riusciva a vederne la fine.
Ruotando su se stesso ne scorse un'altra. Le Lontre lo stavano circondando.
Gettò via la cannuccia e si immerse in profondità.
Grida, sopra di lui: lo avevano individuato.
Nuotò ancora di più verso il fondo, sotto le reti, temendo di sentire da un momento all'altro la coltellata di un arpione penetrargli in mezzo alle scapole.
Lampi gli vorticarono nella testa e le urla si affievolirono sino a diventare un rimbombo confuso, mentre continuava a nuotare sempre più giù.
A un tratto avvertì una specie di strillo in lontananze. Più veloce del

pensiero si affrettava verso di lui a mano a mano più intenso: un ago di ghiaccio che gli perforava la mente.

Una scia di bollicine vorticanti lo sorpassò. Quindi un'altra e un'altra ancora. Colse uno sbattere di pinne, e il vibrare di una risata d'acqua. Il terrore lo attanagliò. L'aveva già sentita un'altra volta, quella risata, quando era finito sopra le Cascate del Tuono. Il Popolo Nascosto del lago era venuto a prenderlo.

Gli brulicavano intorno, e dita prive di ossa gli passavano sopra gli occhi e la bocca. *Tu sei qui per noi,* gorgogliavano, *ragazzo dalle anime erranti dacci le bollicine argentate del tuo respiro, e noi ti trascineremo nelle nostre profondità*.

Torak si sentì stringere il petto da una morsa che gli spaccava le costole. L'oscurità si impadronì dei suoi occhi. Divincolandosi come un'anguilla, si tolse dalle spalle il sacco per dormire e il Popolo Nascosto si allontanò da lui in un turbinio confuso.

L'arco fu il secondo ad andarsene, ma la cinghia della faretra si era impigliata nella cintura. Torak sfilò il coltello dal fodero e la tagliò; sentì mani che la strattonavano verso le tenebre. Poi scalciò con forza verso il luccichio del mondo di sopra.

E, incurante di arpioni e cacciatori, esplose fuori dall'acqua.

Era circondato dalle canne; tutto era quiete e silenzio. Poi riconobbe la collinetta ricoperta di erba Si trovava di nuovo nei pressi della passerella. Stretta quanto una mano, gli faceva cenno di entrare in quella galleria verde e gocciolante.

Da lontano gli giunsero ancora voci. Rimase immobile, terrorizzato.

– Arrin ha trovato un arco – stava dicendo un uomo. – A sud-ovest.

– Il Popolo Nascosto deve averlo preso – incalzò una donna.

– Oppure il lago stesso – ribatté un altro uomo, più anziano.

– Zitti, o ci sentiranno – li rimbrottò quello più giovane. – Andiamocene da qui, o finirà che prenderanno anche noi.

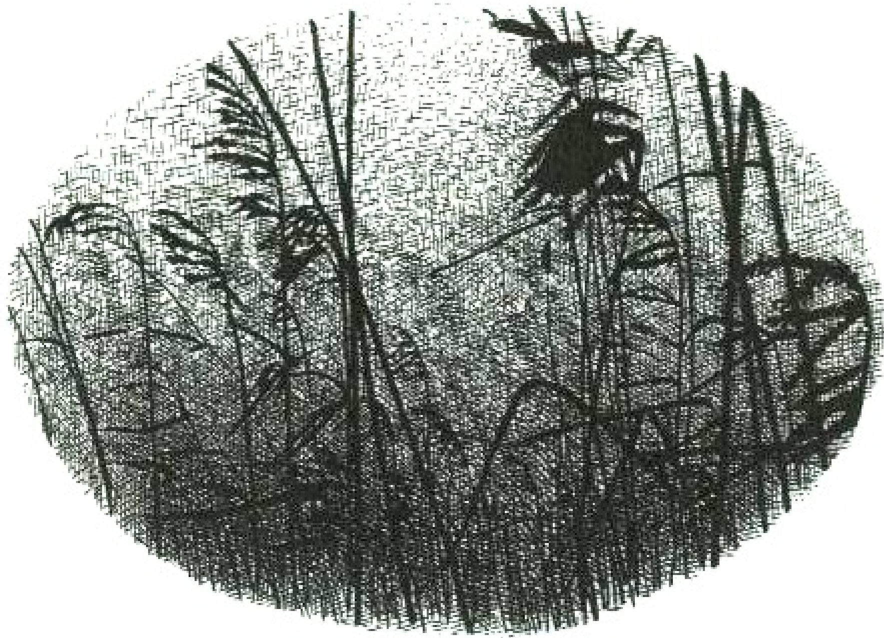
– Se ce ne andiamo adesso – replicò la donna – resteremo a mani

vuote. Ananda non ci ha certo mandati a recuperare l'arco di un esiliato annegato.
– Se Ananda ci tiene all'acqua guaritrice – brontolò l'uomo anziano – può anche andare a procurarsela lei. Io non ci penso nemmeno ad avvicinarmi a quella sorgente adesso.
Le voci divennero più indistinte, mentre le Lontre si allontanavano a colpi di pagaia. – Teniamo d'occhio questa zona, nel caso cercasse di venire a sud...
Facendo uno sforzo immenso, Torak si portò su un terreno più solido e fissò la passerella. A sud, verso le Lontre, o a nord, verso quell'orribile e disgustosa rete di budella insanguinate. Non aveva altra scelta.
Lupo emerse dalla nebbia e rimase in piedi accanto a lui. Non sembrava spaventato... anche se, stranamente, Torak trovava sempre più difficile interpretare i suoi stati d'animo.
In compenso adesso era sicuro che, fin dal momento in cui era stato esiliato, era proprio in quel posto che doveva arrivare. A est, sempre a est, fino a finire laggiù.
La ferita al petto pulsava. Tra il sibilo delle canne parve di udire la voce di Seshru, la Stregona della Vipera.
«... Come la punta dell'arpione Sotto la pelle della foca. Un solo strappo e ti attirerà a me, non importa con quanta forza lotterai per resistere...»Non gli restava più forza di volontà sufficiente a opporsi. Oltrepassò Lupo barcollando e si incamminò lungo la passerella.
Più in alto, sopra la costa settentrionale del lago, su un promontorio roccioso che si stagliava nitido nella nebbia, gorgogliava un corso d'acqua.
Subito accanto, bruciava un anello di fuoco verde.
In mezzo al cerchio di fiamme giaceva un sassolino marchiato con il segno della Tribù del Lupo.
E sopra il sasso era appoggiato il brandello di pelle raggrinzito di

Torak, che recava ancora il marchio dei Divoratori di Anime. Attorno al sasso e al frammento di pelle erano attorcigliate le spire di un serpente di argilla verde.
A poco a poco l'argilla seccò. E, inesorabilmente, la presa del rettile si strinse attorno a sasso e pelle.
Una mano verde accarezzò il sasso: una, due, tre volte.
Poi una voce cominciò a mormorare confondendosi con il sibilo delle fiamme, come un demone che scivolasse dentro e fuori da un sonno popolato di incubi.

Quando la canna trema, quando scoppia il temporale, ricordati di me.
Quando il tuono brontola, quando soffia il vento, ricordati di me.
Io sono la canna e il temporale, il tuono e il vento.
Io ti chiamo a me, lego le tue anime alla mia.
Non sarai mai libero.
Ormai mi appartieni.

QUATTORDICI



La passerella ondeggiò, e per poco Torak non precipitò nel lago. Cadde carponi e si aggrappò con entrambe le mani.

Dietro di lui Lupo era immobile, gli artigli affondati nel legno. Odiava quelle cose.

Torak non aveva spazio a sufficienza per voltarsi, Quindi si limitò a lanciargli un'occhiata di incoraggiamento da dietro la spalla. Lupo abbassò le orecchie e rispose con un cenno infelice della coda.

La passerella smise di rollare e Torak si rimise in piedi. I tronchi erano scivolosi e le canne così fitte che era costretto a spingerle di lato. Al contatto delle loro dita lunghe e viscide, si rattrappì su se stesso.
La nebbia si era richiusa sopra di loro. Proseguirono a tentoni: c'erano talmente tante svolte che Torak perse il senso dell'orientamento. Non sapeva più se si va addentrando nel lago o se ne stava fiancheggiando la costa.
A tratti una fetida acqua marrone gli lambiva i piedi. In altri momenti si trovava ad attraversare una palude puzzolente. Anche il canneto cambiava aspetto: da aste grigio pallido sormontate da soffici piume violette, a giunchi scricchiolanti che lo colpivano furtivi sulla spalla. Non lo volevano lì. Se fosse caduto in acqua, lo avrebbero tenuto sotto finché non fosse affogato, oppure il Popolo Nascosto lo avrebbe risucchiato nella melma fangosa.
Sapeva che poteva succedere. Una volta lui e Pa' avevano trovato un maschio di cervo rosso intrappolato fino al collo in una palude. Era mezzo morto, ma non avevano potuto por fine alle sue sofferenze. Portava sfortuna interferire con il destino di quelli che venivano rivendicati dal Popolo Nascosto. Pa' si era inginocchiato e gli aveva accarezzato una guancia, mormorando una preghiera per aiutarlo a morire. Torak si era sentito irretire dallo sguardo di quegli occhi vitrei. E in seguito si era chiesto quanto tempo il cervo avesse impiegato ad andarsene.
Fu un *woof!* allarmato di Lupo a riportarlo al presente.
Davanti a loro qualcosa stava acquattato sulla passerella.
La mano di Torak corse istintivamente alla spalla, ma la pelliccia dell'animale totem della sua tribù non c'era più. Non aveva nulla che potesse proteggerlo da un demone o da un tokoroth.
Mentre si avvicinava, però, si accorse che non si trattava di una creatura viva, bensì di un palo piantato nel bel mezzo della passerella e che gli arrivava all'altezza del petto. Era stato spalmato

con una sostanza grigia nauseabonda e dipinto a puntini verdi con un motivo a spina di pesce. Era sormontato da una piccola testa deforme di argilla verde, in cui erano state conficcate, a mo' di occhi, due conchiglie bianche a chiocciola.
I puntini baluginanti facevano girare la testa a Torak, ma non gli fu possibile distogliere lo sguardo. L'oscuro potere di quella cosa gli riempiva la mente, come il rombo silenzioso che segue lo scoppio di un tuono.
Anche Lupo lo avvertiva e appiattì le orecchie all'indietro. Persino le canne si ritraevano, temendone il contatto.
Torak si ricordò che aveva ancora con se la sacchetta di zampa di cigno che gli aveva dato Renn, con dentro il corno dei medicamenti e la ciocca di capelli dell'amica. Che cosa avrebbe fatto lei, al suo posto?
Il segno della mano. Forse quello sarebbe servito.
L'ocra contenuta nel corno si era raggrumata a causa dell'acqua, e dovette sputarci dentro per renderla di nuovo malleabile; per nulla al mondo avrebbe usato l'acqua del lago. Si versò il liquido rosso sul palmo della mano e tracciò il segno protettivo sulla guancia. Cercò di fare la stessa cosa con Lupo, sulla fronte, in modo che non potesse leccarselo via, ma riuscì a disegnare soltanto una chiazza confusa. Quando ebbe finito, il ronzio dentro la sua testa era peggiorato.
Qualcuno non doveva aver apprezzato il fatto che avesse usato il sangue della terra.
Trattenendo il respiro, oltrepassò quell'oggetto terrificante. Lupo gli andò dietro, il pelo della collottola irto Mentre gli passavano accanto, le canne si agitarono rabbiose, e il ronzio divenne ancora più forte.
Torak raggiunse un'altra svolta della passerella; e là, con le canne che facevano loro da guardia, stavano ben *tre* di quei pali gli occhi bianchi che lo fissavano da volti di argilla verde privi di bocca.

Qualcosa gli rotolò lungo una guancia. Cercò di cacciarlo via, ma la passerella prese a oscillare pericolosamente. Con un attimo di ritardo Torak si rese conto che l'estremità era stata slegata e fluttuava libera. Barcollò in avanti, si raddrizzò... e precipito all'indietro su Lupo, che guaì e per poco non cadde in acqua.
Tremanti, si rimisero in piedi quasi contemporaneamente, mentre intorno a loro le canne frusciavano. – Che cosa volete – gridò Torak.
I giunchi si zittirono. E fu anche peggio.
Si costrinse a proseguire, trattenendo il respiro.
I pali erano spariti.
Le canne erano diverse. Prima avevano in cima teste a forma di mazza marrone; adesso, invece, piume violette.
Con un brivido, Torak comprese che cosa significava. Non erano i pali che si erano spostati, ma la passerella. Mentre lui lottava per restare in equilibrio, qualcuno aveva risistemato i tronchi.
Per la prima volta da quando si era inoltrato nel canneto, gli venne da girarsi indietro. Ma non ci riuscì, e questo lo spaventò più di ogni altra cosa. I suoi pensieri non gli appartenevano più. Una strana nebbia si era insinuata nella sua testa. Là, in quel mondo che non era né terra né lago, Torak stava perdendo la sua vera identità.
Lupo gli diede un colpetto sulla coscia con il muso ed emise un guaito preoccupato. Il ragazzo abbassò lo sguardo .. e corrugò la fronte. Il suo fratello di branco stava cercando di dirgli qualcosa; peccato che non riuscisse a capirlo. Lui, Torak, che aveva imparato il linguaggio dei lupi da bambino... non riusciva più a capire Lupo!
Proseguì barcollando, con il compagno che gli zampettava dietro.
Non erano avanzati di molto, quando la passerella si biforcò. Entrambe le direzioni erano segnate da un palo. Quello a sinistra era stato decapitato; quello a destra recava in cima la solita testa di argilla verde, ma qualcuno aveva strappato gli occhi: al loro posto erano rimaste due cavità cieche. Intorno alla fronte portava legata la

pelle vuota di una vipera. Ad essa era infilzato con un ago di osso un minuscolo cuore avvizzito.

Seshru, la Stregona della Vipera.

Torak si asciugò il sudore gelato dalla faccia.

Alle sue spalle colse con la coda dell'occhio un movimento che svaniva tra le canne. Laggiù, tra le foglie Due occhi bianchi.

– Chi c'è là? – chiese.

Gli occhi ammiccarono, poi riapparvero sull'altro lato della passerella: azzurro-bianchi, come una fiamma tremula.

– Chi c'è? – ripeté Torak in un bisbiglio.

Altri occhi lampeggiavano tutto intorno a lui Il ronzio aumentò, fino a diventare un lamento che gli spaccava i timpani.

Con un gemito si precipitò verso la passerella più vicina, quella contrassegnata dalla pelle di vipera. Il palo ebbe come un fremito, si rovesciò e lo scaraventò fuori. Le acque melmose del lago si richiusero sopra la sua testa.

Andò a fondo, brancolando in cerca delle canne, di un legno, di qualsiasi cosa cui aggrapparsi. Ma non riuscì a trovare nulla, né a distinguere il sopra dal sotto.

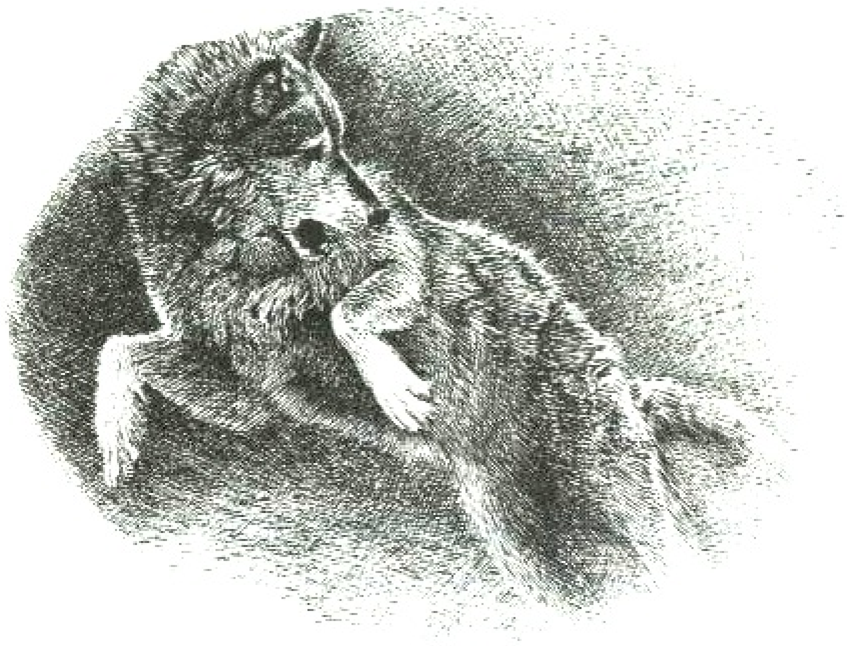
Un tuffo, un turbinio di bollicine: Lupo era balzato dietro di lui. Torak nuotò disperatamente verso le zampe che si agitavano convulse... ma il suo fratello di branco era già sparito.

Lupo! grido mentalmente. Lupo però non c'era più.

Torak nuotò freneticamente attraverso un ammasso di canne scivolose.

Poi, tutt'a un tratto, non ci furono più canne, e l'acqua divenne gelida: stava nuotando sopra un'oscurità senza fondo.

QUINDICI



Torak fu svegliato da qualcosa che gli strisciava sopra la faccia.
Si tirò su di soprassalto, e fece appena in tempo a vedere una coda ricoperta di squame che spariva fra il sottobosco.
Giaceva sopra un cumulo di aghi di pino marci, ai margini di un bosco immerso nel silenzio. Sotto di lui, una spiaggia di pietruzze color carbone digradava sino alle acque silicee del lago.
Ma come c'era arrivato, lassù? Non riusciva a ricordarselo.

Il vento dell'Est soffiava contro le pietre, facendolo rabbrividire. I suoi vestiti erano bagnati, e le orecchie gli ronzavano. Aveva fame e gli mancava Lupo, ma non osava ululare per chiamarlo. Del resto, non era nemmeno sicuro di esserne ancora capace.
La nebbia si era diradata, ma una foschia cinerina aveva rubato al sole il suo calore. All'estremità sud della spiaggia le canne si ergevano a mo' di sentinelle. Sotto, il lago si estendeva a perdita d'occhio, opaco e ostile.
Si alzò in piedi. Gli aghi di pino cospargevano la costa in ampie fasce ondulate, come se fossero stati deposito ti da una grande inondazione. E gli alberi sembravano ritrarsi dalle acque del lago.
Torak si inoltrò correndo nella Foresta.
Non risuonava alcun canto di uccello, e le piante lo osservavano accigliate. Trovò un ruscello e si abbeverò; riuscì a scovare qualche bacca di uva ursina raggrinzita, residuo dell'autunno precedente, e le trangugiò avidamente. Individuò delle orme nel fango: palmate, con il segno di una coda strascicata. Aggrottò la fronte. sapeva di quale creatura si trattava, ma non riusciva a farsela venire in mente. La cosa lo riempì di terrore. Un tempo avrebbe saputo leggere e interpretare le tracce di ogni essere vivente della Foresta.
Si chiese come sarebbe potuto sopravvivere. Non aveva più il suo sacco per dormire, né arco e frecce, e nemmeno cibo. Solo un'ascia, un coltello, un corno per i medicamenti mezzo vuoto e una sacchetta di esche per accendere il fuoco, bagnate fradice. E aveva dimenticato come si faceva a cacciare una preda.
Il terreno saliva inerpicandosi e Torak raggiunse un laghetto ventoso, dove il sole gli ferì gli occhi e un fragore di rane gli procurò un mal di testa lancinante. Barcollando, indietreggiò di nuovo fra gli alberi, che lo facevano inciampare e gli graffiavano il volto. Persino la Foresta si era messa contro di lui, adesso.
Tornò al canneto e si incamminò a passi incerti verso nord, lungo il bordo esterno della Foresta, finché raggiunse un punto in cui i

giunchi si assottigliavano sino a diventare una stretta fascia: lì avrebbe potuto attraversare e passare dall'altra parte. Al di là si ergeva una parete di granito, che esercitava su di lui uno strano fascino. Piante di sorbo selvatico e ginepro stavano abbarbicate alle fessure della roccia, mentre felci e orchidee tremolavano fra gli spruzzi di una cascata. Sopra la sua testa scendevano in picchiata rondoni e roteavano corvi, mentre sull'altro lato notò strane sculture che rappresentavano un pesce, un alce, esseri umani: scolpite nella roccia e dipinte di verde. Immaginò che l'acqua fluisse dalla sorgente guaritrice delle Lontre. Se soltanto fosse riuscito ad arrivarci...

Le canne sbatacchiavano una contro l'altra, respingendolo.

Il sole cominciò ad abbassarsi, la pista virò a sud e Torak si ritrovò nei pressi del lago, a procedere faticosamente sugli aghi di pino e sui sassolini color carbone della spiaggia.

Si fermò. Quella spiaggia gli era familiare: infatti era ritornato esattamente al punto di partenza.

Un pensiero orribile si impadronì di lui.

Per esserne sicuro si inoltrò un'altra volta nella Foresta e ripercorse i propri passi fino al canneto, solo che, questa volta, punto a sud invece che a nord. Stava scendendo il crepuscolo, quando finalmente rimise piede sulla spiaggia Stessa spiaggia. Stesse impronte. Le sue.

Un'isola. Il lago lo aveva vomitato su un'isola su cui persino le Lontre temevano di avventurarsi. Era in trappola: la fuga impedita dalle acque stesse del lago, a est, e dal canneto a ovest.

Il vento fece frusciare gli alberi. Torak si fermò a guardarli. Che piante erano? – Pino – disse, esitante. – Faggio... o ginepro?

«Ascolta ciò che ti dice la Foresta» gli ripeteva sempre Pa'. Peccato che, adesso, la Foresta non gli parlasse più.

Si mise a raccogliere rametti ed esche, muovendosi goffamente per la spiaggia, e li ammucchio in un punto riparato da un grosso

masso, in modo che le Lontre non lo vedessero. All'inizio la sua pietra focaia si rifiutò di produrre scintille, ma alla fine ci riuscì borbottando qualcosa, si chinò sopra il fuoco.
Sul lago riecheggiò un grido solitario. L'uccello dagli occhi rossi che lo aveva tradito fra le canne.
Altre voci si unirono alla sua. Non di uccelli, però. Lupi.
Balzando in piedi, Torak estrasse il coltello. Aveva sempre amato il canto dei lupi. Ma ora gli incuteva paura.
Un altro lupo ululò chiamando il branco. Torak conosceva bene quell'ululato. Era Lupo, il suo Lupo... eppure non riusciva a interpretare quello che stava dicendo. Quella voce tanto fa miliare gli era diventata incomprensibile quanto il miagolio di una lince.
– Lupo! – gridò. – Torna qui!
Ma Lupo non arrivò.
Lupo lo aveva abbandonato.

Lupo stava attraversando di corsa la Foresta. Ma dov’era finito Alto Senzacoda?
Un momento prima erano insieme, a lottare Contro il Grande Bagnato, e l'attimo dopo se n'era andato! Lui aveva cercato di ululare, ma il Bagnato gli si era riversato a fiotti nella gola ed era stato preso dal panico. Si era dimenticato del fratello di branco e di qualsiasi altra cosa che non fosse scalciare forsennatamente finché, alla fine, era riuscito a rimettersi sulla terraferma.
Adesso stava correndo senza meta, fiutando in giro alla ricerca disperata di una pista da seguire. Sentì gli odori della felce e del castoro, della lontra e delle bacche di uva ursina; udì i senzacoda che si muovevano sui loro giunchi galleggianti e il Popolo Nascosto scivolare dentro e fuori dal Bagnato. La preoccupazione lo mordeva dentro. Forse Alto Senzacoda era diventato un Senza Respiro.
Un urlo risuonò fra gli all'alberi: il guaito disperato di un,

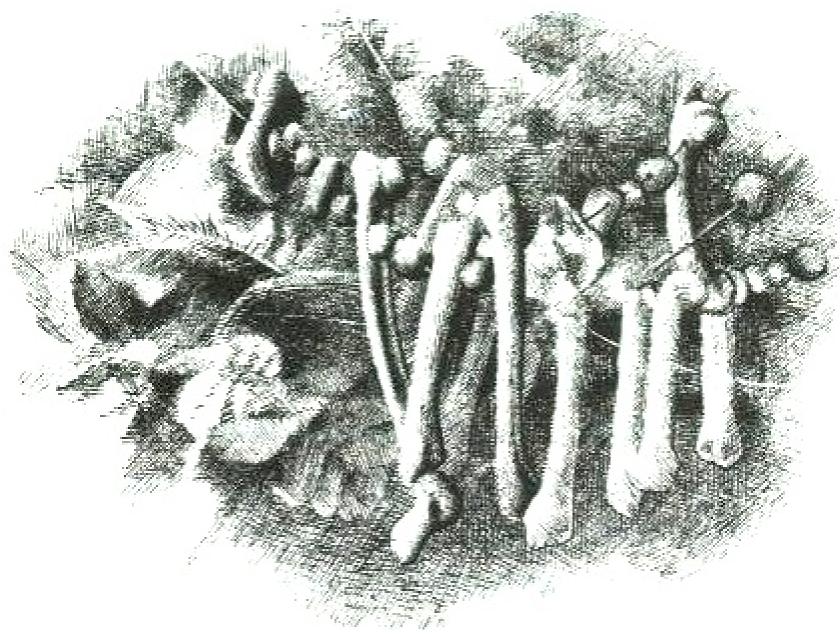
senzacoda.
Lupo si fermò e sollevò il muso. Aveva trovato il suo odore. Alto Senzacoda!
Si precipitò lungo la pista che aveva appena individuato. Sfrecciò fra gli alberi, balzò sopra le felci, ed eccolo là, finalmente, il suo fratello di branco, accucciato dietro un masso vicino a dove terminava il Grande Bagnato, accanto a una piccola Bestia Luminosa Che-Fa-Sentire-Caldo. Si voltò a guardarlo.
Lupo balzò sui sassolini neri e si buttò contro di lui posandogli le zampe sul petto, leccandogli e annusandogli il muso.
Ma Alto Senzacoda lo respinse. Lupo fece un balzo indietro.
Alto Senzacoda lo aggredì di nuovo, ululando qualcosa nella lingua dei senzacoda.
Lupo avvertì tutto il terrore contenuto in quell'ululato, e lo vide dentro quei begli occhi argentati. Com'era possibile? Che Alto Senzacoda avesse paura di lui?
Sconcertato, si sedette. Sentì una specie di lamento che gli saliva dal petto.
All'improvviso Alto Senzacoda afferrò un pezzo della Bestia Luminosa e lo minacciò con quello: *lo stava minacciando con la Bestia Luminosa!* Lupo si scansò di lato, ma ugualmente venne colpito sul muso ed emise un guaito di dolore.
Alto Senzacoda strinse i denti in un grugnito e lo attaccò di nuovo.
Lupo non riusciva a capire i suoi ululati, ma gli era chiaro che cosa significavano. *Vattene! non sei più il mio fratello di branco! Vattene!*
Disperato e in preda al terrore, fuggì via.

Dopo che Lupo se ne fu andato, Torak rimase a tremare sulla spiaggia.
Era esausto, ma non osava dormire. Se si fosse addormentato, sarebbero venuti a prenderlo. I lupi. La Tribù della Lontra. Il

Popolo Nascosto. I Divoratori di Anime. Tutti, tutti erano contro di lui.
Stringendo convulsamente in una mano l'ascia e nel l'altra il coltello, si dondolava avanti e indietro, lo sguardo fisso sulle fiamme. Era affamato. Avrebbe dovuto approntare delle trappole, oppure delle corde di ami per pescare ma non si ricordava come fare.
Cominciò a ciondolare la testa.
Occhi rossi vennero verso di lui. Si svegliò con un urlo. Erano occhi veri. Non rossi, ma gialli. Occhi di lupo.
Agguantò un ramo dal fuoco e lo agito in aria, disegnando nelle ombre una scia di scintille luminose.
I lupi si ritrassero. Avevano sguardi terrificanti. Non emettevano suono.
Lupo era fra loro. Il Lupo che era stato il suo fratello di branco, ma che ora lo aveva abbandonato.
Con la testa bassa e dimenando la coda, Lupo avanzò minaccioso.
Il cuore di Torak ebbe un sussulto: era venuto a prendersi gioco di lui. *Guarda, ho un nuovo branco, adesso! Non ho più bisogno di te!*
– Vattene – bisbigliò Torak.
Le orecchie di Lupo ebbero un guizzo impercettibile. La coda si fermò.
– Vattene! – ringhiò di nuovo. Gli lanciò contro il ramo.
I lupi lo scrutavano in un silenzio immobile. Poi uno alla volta, trotterellarono di nuovo verso la Foresta.
Lupo fu l'ultimo ad andarsene. Per un attimo si volto a guardarlo. Poi svanì anche lui nella nebbia.
Dopo, scese una strana calma.
Un grosso uccello nero volò sopra la testa indirizzandogli un grido sprezzante! Lui cerco di ricordarsi come si chiamava. Corvo. Tribù del Corvo... Renn. Era stata sua amica. Ma lo era poi davvero ?

Non riusciva nemmeno a ricordarsi la sua faccia.
Si toccò la ferita sullo sterno, che ancora trasudava siero. C'era stato qualcosa che doveva...
I Divoratori di Anime. Doveva provare che non era uno di loro. E convincere le tribù ad accoglierlo di nuovo fra loro.
Ma tutto sembrava essere accaduto molto tempo prima.
Il sole sprofondò dietro gli alberi e le ombre scivolarono sulla spiaggia, mentre Torak sedeva presso il fuoco che stava morendo. Il ronzio dentro la sua testa era peggiorato. Avvertiva la presenza del Popolo Nascosto intorno a lui: lo guardavano, in attesa.
Una luna spettrale si levò nel cielo blu, e gli ricordò che quella sarebbe stata la Notte di Mezzaestate. La notte in cui era nato.
– Quattordici – mormorò. La sua stessa voce gli risuonò aspra e sconosciuta. “Hai quattordici estati. Felice anniversario della tua nascita, Torak.”
Fu allora che cominciò a ridere.
E una volta che ebbe cominciato, non fu più capace di fermarsi.

SEDICI



Fin-Kedinn tuffò la lancia nel fuoco, e una tempesta di scintille inghiottì il paio di corna che erano state infilate sulla punta.
I Corvi esplosero in un grido di giubilo e orgoglio, mentre gli alberi frusciavano la loro approvazione. Era la notte di Mezzaestate, quella in cui le tribù onoravano la Foresta camminando attorno al falò secondo la direzione del moto del sole, dopo aver inghirlandato le piante con collane di ossa e bacche.

Tutti eccetto Renn.
Prendere parte a quella festa sarebbe stato come tradire Torak. Quella era la sera in cui lui era nato. Come poteva starsene seduta là insieme agli altri, a rimpinzarsi di stufato di fegato di salmone e carne di verro arrostita?
Era trascorsa circa una luna dalla riunione delle trini; due dì quando Torak era stato esiliato. E non c'era meno in cui non sentisse la sua mancanza. Una sensazione di sofferenza la accompagnava costantemente, come una pietra in mezzo al petto.
– E se gli succedesse qualcosa? – aveva detto a Fin-Kedinn quella mattina. – Se cadesse, si rompesse una gamba e non potesse cacciare, per esempio?
– È un duro – le aveva risposto suo zio. – È già riuscito a sopravvivere contando solo su se stesso, può farcela anche questa volta.
– Si ma per quanto?
A quella domanda Fin-Kedinn non aveva risposta.
Dopo la riunione delle tribù, i Corvi si erano spostati verso est, risalendo il corso del Manico d'Ascia, e ogni volta che le era stato possibile Renn aveva segretamente perlustrato la Foresta in cerca di qualche traccia dell'amico. Ma inutilmente. A volte le capitava di svegliarsi nel cuore della notte e di pensare: “E se non tornasse più?”
Non sapeva se avesse svolto il rituale, ma sentiva che qualcosa di terribile stava accadendo. I segnali erano tutti negativi. Se soltanto fosse stata capace di interpretarne il significato...
Si passò le dita sulla cicatrice, nel punto in mezzo alla fronte in cui era stata colpita dalle corna dell'alce. La ferita era guarita, ma il ricordo sanguinava ancora. Se la squadra di cacciatori non avesse sentito le sue urla...
E Poi poco dopo l'incontro delle tribù, Aki era sparito. I suoi amici avevano trovato soltanto i resti della sua canoa. E Renn aveva il

terribile presentimento che, in tutto questo, Torak c'entrasse qualcosa.
Ma a nessuno sembrava importare. Tutti si comportavano come se lui non fosse mai esistito.
Sul lato opposto del fuoco, Bale stava intrecciando rami di rovo per fare altre ghirlande. Si era legato i capelli con una striscia di pelle di foca, ed era davvero molto bello. Renn era delusa del suo comportamento. Quando il resto della sua tribù aveva fatto ritorno alle isole, lui era rimasto con i Corvi, ma invece di cercare Torak andava a caccia lungo la costa con la sua preziosa canoa pelle. Si era aspettata molto di più da lui.
– Possa lo Spirito del Mondo camminare fra i vostri rami – disse Fin-Kedinn rivolto alla Foresta. – Possiate crescere forti e vedere molti giovani arbusti!
Tutt'a un tratto Renn non poté più sopportarlo. Balzò in piedi e corse via dall'accampamento.
La Stregona dei Corvi era accovacciata sulla riva del fiume, come un rospo. Aveva abbandonato le celebrazioni per interpretare quello che le dicevano le ossa. Sollevò la testa per guardare Renn, senza il minimo segna di emozione. – Alla fine sei venuta a chiedere il mio aiuto, dunque.
– No – ribatté lei. – Non l'ho mai voluto.
– Però lo cerchi ugualmente.
Renn serrò i denti. Si allungò rabbiosa verso le felci e fece a pezzi una foglia di bardana. – Ho visto dei segni. Non so cosa significhino. Insegnami a leggerli.
– No – rispose Saeunn. – Non sei ancora pronta.
Renn la fissò dritto negli occhi. – Sei tu quella che ha sempre insistito perché imparassi l'arte della Magia!
– Se cercassi di leggere quei segni ora, potresti farti molto male.
– Perché?
Ira stregona tracciò un cerchio nel fango con il bastone a cui si

appoggiava per camminare, e vi posò in mezzo tre sassolini bianchi e lisci. – Il tuo talento sta nel collegare fra loro i segni creando un disegno. Finora sono stati i tuoi sogni a fare questo per te. Per trasformarlo in una tua precisa volontà, nella vita da sveglia, è necessario che tu apra completamente la tua mente.
Renn sollevò il mento. – Posso farlo.
– Sciocca di una ragazza! – Saeunn colpì il terreno con il bastone. – Possibile che tu non abbia imparato niente? La prima luna in cui hai sanguinato ha portato un incremento del tuo potere... ma è ancora grezzo! Aprire la tua mente ora potrebbe essere fatale... a te e agli altri!
Per un momento si guardarono con occhi fiammeggianti, la vecchia e la ragazza, unite soltanto dal legame implacabile della Magia.
Renn fu la prima a distogliere lo sguardo. – Perché non gli hai detto che era un senza tribù?
– Il tempo non era ancora venuto.
– Come hai potuto tenerglielo nascosto?
– Anche tu gli hai tenute nascoste delle cose.
Renn sussultò.
– Torak ha un suo destino – dichiarò la Stregona dei Corvi. – E questa ne è una parte. Così come il suo esilio.
Renn stava per chiederle qualcos'altro, quando Bale apparve sul sentiero. Gli disse di andarsene, ma lui la ignorò.
– Se è di lui che state parlando – disse rivolto a Saeunn – ho il diritto di sentire. Ho il suo stesso sangue.
– E allora perché non ti comporti di conseguenza – replicò Renn – e non cerchi di aiutarlo?
– Perché non lo fai tu, invece? – ribatté Bale.
– Nessuno può aiutare un esiliato – sentenziò Saeunn.
– E battibeccare in questo modo non gioverà a nessuno – aggiunse Fin-Kedinn, apparso dietro a Bale.
Saeunn indicò Renn. – Dice che vede dei segni.

La ragazza alzò il capo, risentita. Non era pronta a condividere questo con suo zio, tanto meno con Bale.
– Che segni? – chiese Fin-Kedinn, sedendosi sull'argine e facendo cenno al ragazzo di fare lo stesso.
Renn giocherellava con un buco sul ginocchio del suo gambale. – Ha preso la tua ascia. È andato a frugare nella mia sacchetta dei medicamenti e ne ha estratto la pietra che mi aveva lasciato l'estate scorsa. Il suo spirito si è trasferito nell'alce e lui mi... mi ha attaccata.
– Io non crederò mai che quello era Torak. – disse Bale.
– Be', e io non me lo sono inventata! – sbottò Renn.
– Il sasso – si intromise Saeunn. – Perché non ne sono stata informata?
– Per quale ragione avrei dovuto dirtelo? – borbottò Renn.
– Dimmelo ora – la incalzò la stregona.
Lei deglutì. – Ci aveva disegnato sopra il suo marchio. Con del succo di ontano.
– Il suo marchio? – ripete Saeunn. – Vuoi dire il tatuaggio della sua tribù?
– Tutto quanto, compresa la cicatrice della guancia.
– Ah! – fece la stregona, lasciandosi sfuggire un sospiro.
– Io... io l'avevo tenuto al sicuro – proseguì Renn, a disagio. -Ma lui me l'ha preso, alla riunione delle tribù. – “E so anche perché” pensò, sentendosi infelice come non mai. “Lo ha fatto per dirmi che non tornerà più.”
– Adesso tutto mi diventa chiaro. – Saeunn sollevò uno dei sassolini bianchi e se lo rigirò fra le dita.
– Che cosa? – chiese Renn.
La vecchia le si fece più vicina, e lei vide i fili di saliva che pendevano dalle sue gengive sdentate. – L'esiliato – disse – è caduto preda della malattia dell'anima.
Per un momento scese il silenzio. Poi Renn e Bale parlarono

contemporaneamente.
– Che cos'è – chiese il ragazzo.
– È per colpa del tatuaggio dei Divoratori di Anime? – domando Renn. – Ha cercato di tagliarselo via, ma non ha funzionato, e questo lo ha fatto ammalare?
– Tatuaggi? – sputo fuori Saeunn. – No! Le anime si ammalano anche senza bisogno di tatuaggi, esattamente come i corpi! Cadono preda dei demoni. Incantesimi.
Quindi estrasse dalla sua sacchetto dei medicamenti tre piccole ossa screziate e le dispose sulla terra nera. Toccò la prima con l'indice nodoso. – Se si ammala l'anima del nome, ti dimentichi chi sei. Diventi come un fantasma. – Toccò la seconda. – Se il cancro attacca l'anima della tribù, perdi il senso del bene e del male. Diventi un demone. – Il suo artiglio calloso toccò l'ultimo osso. – Se invece si paralizza l'anima del mondo, perdi il tuo legame con le altre cose viventi: cacciatori, preda, Foresta. E diventi Colui-che-si-è-perduto. – Rovesciò il palmo della mano e lasciò cadere il sassolino: questo colpì l'osso dell'anima del mondo, che saltò su come se avesse vita propria. – Se il sasso con il suo nome è caduto nelle mani sbagliate...
Renn strinse gli occhi.
A quel punto intervenne Bale. – Non ci credo – disse. – Torak non è malato. È furioso. Anch'io lo sarei, se fossi stato esiliato per qualcosa di cui non ho colpa.
La stregona fischiò come un corvo arrabbiato, ma fu Fin-Kedinn a parlare. – Io penso che abbia ragione Saeunn, invece. L'anima di Torak si è ammalata. Ma chi è stato a fargli questo? Quale dei tre?
– Stai parlando dei Divoratori di Anime, vero? – domandò Renn.
– Sono sopravvissuti in tre alla battaglia sui ghiacci – proseguì Fin-Kedinn. – Thiazzi, Eostra e Seshru. Alla riunione delle tribù ho parlato con gente che veniva da ogni parte della Foresta, e anche da fuori, in cerca di indizi per capire dove potessero essere andati. Ma

nessuno ha visto alcun segno dei Divoratori di Anime. – Fece una pausa. – Eppure a me sembra che il modo in cui il marchio di Torak ci è stato rivelato, e il fatto che il suo spirito sia trasmigrato nell'alce... credo che questi fatti rechino l'impronta di una mente singola, che agisce da sola.
Saeunn annuì – Una sola mente, sì, ma quale? Per giorni ho digiunato e letto le ossa. Lo Stregone della Quercia e la Stregona del Gufo Aquila sono lontani. Quella che infesta la Foresta, e che attira verso di lei l'esulato, Seshru, la Stregona della Vipera.
Fin-Kedinn chinò la testa.
Renn si ficcò le unghie nel palmo delle mani.
Bale era perplesso. – Ma... ma è una donna sola Quanto male può fare?
– Molto più di quanto tu riesca a immaginare – rispose Fin-Kedinn.
Saeunn si voltò verso Renn. – Tu sei stata l'ultima a vederla. Spiegagli che tipo è.
Ma lei non riusciva a parlare. Era come se fosse di nuovo nella foresta di pietra, con la luce tremolante della torcia e il puzzo di carneficina, a guardare la maschera della Stregona della Vipera circondata da una criniera di serpenti sibilanti e con gli occhi schermati dalla membrana di budello...
– Renn – la richiamò dolcemente suo zio.
La ragazza tirò un sospiro. – Lei... lei è come un serpente. Non fa che mentire. Riesce a farti vedere cose che non ci sono. E ti costringe a farne altre.
– Non capisco – ribatté Bale. – Ho parlato con qualcuno della Tribù della Vipera, alla riunione, e mi hanno detto che non hanno mai avuto una stregona che si fosse trasformata in un Divoratore di Anime. E quindi col me può questa Seshru essere...
– Come un serpente – lo interruppe Fin-Kedinn – abbandona la propria pelle e diventa qualcun altro.
Bail era senza fiato. – Ha cambiato nome? Ma nessuno farebbe mai

una cosa simile, è una specie di morte!
– E proprio questo che significa diventare un Divoratore di Anime – gli spiegò Renn. – Sacrifichi tutto ciò che hai. E vivi solo in funzione del potere.
Bale la fissava come se la stesse vedendo per la prima volta.
Fin-Kedinn raccolse da terra le ossa e se le passò da una mano all'altra. – E così adesso sappiamo. Torak si è ammalato nell'anima, e dipende totalmente dalla clemenza della Stregona della Vipera.
– La Stregona della Vipera non conosce clemenza – concluse Saeunn.

Il mattino dopo Renn si alzò presto e andò a cercare suo zio.
Lo trovò intento a pescare lucci nell'acqua bassa di un ruscello che confluiva nel Manico d'Ascia. Quando la vide, sollevò il filo con gli ami. Era vuoto.
– Che c'è, Renn? – Il capo dei Corvi aveva un'espressione severa. Evidentemente immaginava la ragione per cui era lì.
– Non voglio mentirti – gli disse subito lei. – E nemmeno sgattaiolare via di nascosto. Ma devo fare un tentativo...
– No, non dirlo – la mise in guardia Fin-Kedinn. – Non dirmi quello che non potresti dire al capo di qualunque altra tribù.
Renn si mordicchiò il labbro. – Lui è là fuori. Solo. E la sua anima è malata.
– Lo so.
– Allora perché non vieni con me?
– Non posso infrangere la legge delle tribù. – Fin-Kedinn cercò il suo sguardo. – E proprio tu sei quella che, meno di chiunque altro, dovrebbe fare una cosa del genere. Che cosa accadrà se lui è già in suo potere? Uno spirito errante nelle mani di un Divoratore di Anime. Non desco a pensare a nulla di più pericoloso.
– È mio amico. Devo almeno provarci. Lo capisci?
Fin-Kedinn non rispose. All'improvviso sembrava stanco. – Non

sei più una bambina, Renn. Sei in grado di fare le tue scelte da sola.
"No che non lo sono" avrebbe voluto gridare lei. "Ho bisogno del tuo aiuto! Dimmi che cosa devo fare!"
Quella sera Renn sedeva sulle rive del Manico d'Ascia accanto a un fuocherello da cui si propagava un lungo fumo; si sentiva sola e spaventata.
Infrangere la legge delle tribù era stato persino peggio di quello che aveva temuto. In questo modo aveva interrotto qualsiasi legame con la tribù a cui apparteneva e con Fin-Kedinn.
Chinandosi sopra le fiamme, soffiò nel fischietto di osso di gallo cedrone, ma non ricevette risposta. Torak e Lupo dovevano essere molto lontano da lì.
Si sentiva ribollire dentro il proprio potere; i segreti che risalivano verso la superficie, come schegge che si aprivano la strada attraverso la sua stessa carne. Non sarebbe voluta ricorrere all'arte della Magia, odiava farlo, ma questa volta sapeva che, per aiutare Torak, sarebbe stata costretta a provarci. Perché Seshru si trovava là fuori, da qualche parte.
L'odio le infiammava il cuore, e percepì il piano malvagio dei Divoratori di Anime con tale nitidezza che avrebbe potuto essere rivolto contro di lei. Seshru stava dando la caccia a Torak nello stesso modo in cui l'animale totem della sua tribù si procurava la preda. La vipera affondava i denti avvelenati nella carne della sua vittima, poi la inseguiva mentre vagava per la Foresta diventando sempre più debole. Era paziente, la vipera. Sapeva attendere il momento in cui la preda crollava. E soltanto allora se ne cibava.
Fu svegliata da un sibilo prodotto da acqua che cadeva sul fuoco.
Bale incombeva su di lei, la canoa sgocciolante in bilico sulle spalle.
Si sedette, infastidita di essere stata sorpresa nel sonno. – Pensavo che te ne saresti tornato sulla tua isola – gli disse, arrabbiata.
Lui la ignorò. – Io avevo torto e tu avevi ragione. L'anima di Torak

è ammalata. Ma è peggio di quello che pensavamo.

DICIASSETTE



– Aki è vivo per un pelo – la informò Bale.
– Non so come, è riuscito a tirarsi fuori dall'acqua è crollato a terra nel bosco. Sono stati quelli della Tribù del Lupo a trovarlo, un paio di giorni dopo.
– Un paio di giorni? – ripeta Renn. – Ma è sparito da un'intera luna.
– No. Semplicemente, la Tribù del Verro ha ritenuto di non doverci informare.

– Tipico di loro – ribatté lei, disgustata. – E cosa ci facevano quelli della Tribù del Lupo così a est?
Bale le rivolse un'occhiata truce. – Seguivano le tracce lasciate da Torak Per «lavare via il disonore una volta per tutte».
Renn scosse la testa. – E hanno detto verso dove era diretto?
– A est. Lo hanno perso nei canneti che circondano il Lago Testa d'Ascia.
Renn si sentì gelare. – Il lago Testa d'Ascia? E perché?
Bale evitò di risponderle. – Ma non capisci che cosa significa? Torak ha lasciato Aki a morire laggiù!
– Forse non sapeva che si trovava là.
– Oh, lo sapeva eccome, invece. Aki sostiene di averlo visto che guardava giù, verso di lui, dalla cresta rocciosa soprastante. Poi si è voltato e se n'è andato via. – Il ragazzo si sfregò la faccia. – Lo sa che Aki gli stava dando la caccia, ma abbandonarlo lì a morire da solo... Questo non è da Torak!
Renn fissava il fuoco. Bale aveva ragione. Perché il Lago Testa d'Ascia, però? Sicuramente c'era un qualche disegno, dietro, solo che lei non riusciva ad afferrarlo. Sapeva soltanto che, di tutti i luoghi possibili, quel lago era l'ultimo che avrebbe voluto vedere. All'estremità più orientale aveva trovato la morte suo padre. E lei si era ripromessa che non ci avrebbe mai più messo piede.
Bale posò a terra la canoa e si sfilò il parka. – Anche tu stai cercando di trovarlo, vero?
Renn non rispose.
– Perché adesso, e non prima?
– Veramente lo stavo facendo anche prima. – E gli raccontò delle ricerche nella Foresta.
– L'ho cercato anch'io – ribatté Bale, sorprendendola.
– Tu? Pensavo andassi a caccia con le Aquile Marine.
Bale si sentì offeso. – Con Torak esiliato?
Renn ci pensò su per un po', poi disse: – Lo sai, vero, che stiamo

infrangendo la legge delle tribù? Se lo dici a qualcuno...
– Certo che no! Ma questo vale anche per te.
Si studiarono con cautela E alla fine Bale fece una proposta: – Ho catturato un pesce. Posso cucinarlo sul fuoco?
Renn rispose con un'alzata di spalle.
Era un abramide dalle dimensioni impressionanti, e Bale gliene offri un pezzetto, ma lei rifiutò. Cambiò idea, è, non appena sentì il profumo che emanava durante la cottura. In cambio diede a Bale un po' di carne di cervo essiccata e gli mostrò come renderla più appetitosa strofinandoci sopra bacche di ginepro.
Mentre mangiavano, scambiarono qualche parola, ma sempre con circospezione. Bale le raccontò di come avesse approntato la propria canoa per la "prova del fuoco"
dell'acqua dolce, spalmandola di grasso di balena e alghe bruciate, e Renn gli mostrò la custodia per l'arco di pelle di foca che le era stata regalata all'Estremo Nord. Ma non gli rivelò quello che aveva immaginato dei piani di Seshru. Bale era imparentato con Torak, ma ancora non lo conosceva bene, e qualora si fosse giunti a una lotta fra lei e la Stregona della Vipera, lui si sarebbe trovato coinvolto.
D'altra parte era un ragazzo forte, e poi aveva con se una canoa.
Renn stava facendo queste riflessioni, quando Balle si alzò in piedi, raccolse la sua sacca e si issò la canoa in spalla.
Gli chiese dove fosse diretto.
– AI Lago Testa d'Asola Tu torna alla tua tribù troverò io Torak.
– Che cosa?
– Be', sulla mia canoa non ci sali.
– Non ne avevo la minima intenzione – mentì lei.
– E se tu ci andassi via terra, non riusciresti mai a tenere il passo con me. – Vedendo la sua espressione, Bale sospirò.– Nel luogo da cui provengo io, le donne restano sulla terraferma. Sono gli uomini che si occupano di cacciare e di combattere.

Renn sbuffò. – Be', allora sappi che nella Foresta non è così.
– Può darsi. Ma si da il caso che io appartenga alla tribù della Foca, e queste sono le mie usanze. Torna all'accampamento, Renn. Non verrai con me.
Incredula, lo osservò incamminarsi verso la corrente del fiume. – Se anche raggiungerai il lago – gli gridò dietro – che cosa pensi di fare, eh? Non sai niente di quel posto, e nemmeno delle Lontre!
– Correrò il rischio – ribatté lui.
– Bene! Ma ti dico un'altra cosa: non sconfiggerai i Divoratori di Anime solo perché sei abile con la canoa!
– Questo lo vedremo!
– Si, certo – ringhiò Renn a denti stretti, mentre combatteva per farsi largo in mezzo ai rovi.
Non c'era alcuna pista, su quel lato del Manico d'Ascia – o per lo meno, non una pista che lei fosse in grado di individuare – e faceva caldo; era ricoperta di graffi e furiosa. E immaginarsi Bale che sfrecciava tranquillo sulla sua canoa risalendo il corso del fiume certo non le era d'aiuto.
Giunta sopra le rapide, si fermò; poi si inoltrò faticosamente in una zona di ontani mezzo allagati. Il fiume aveva formato delle pozze dove le tribù si recavano sovente a pescare. Renn notò che, in alcune, erano stati disposti dei fili muniti di amo e trappole per pesci. Si stava chiedendo chi potesse aver fatto questo, quando colse con la coda dell'occhio un baluginio di capelli biondi, vicino al bordo dell'acqua.
Bale non l'aveva vista. Era inginocchiato sopra la canoa capovolta, intento a rattoppare un piccolo strappo sullo scafo.
– Qualche problema? – gli gridò.
– Ho preso contro una trappola per pesci – rispose il ragazzo senza voltarsi.
– Oh, quanto mi dispiace – ribatté lei spietata.
– Non è giusto! – sbottò Bale . – Lasciarle lì in quel modo,così che

chiunque può andarci a sbattere! Avrebbero dovuto mettere almeno un segnale!
– Infatti è così. Le vedi quelle strisce di corteccia di salice legate ai rami? La gente della Foresta le lascia per far sapere che, in quel posto, qualcuno sta pescando.
Bale serrò la mascella.
– Be', buona fortuna – gli disse Renn con un sorriso smagliante. – Spero che questo inconveniente non ti rallenti troppo!
Lui le lanciò un'occhiata truce.
Renn stava ancora sorridendo quando si lasciò le pozze alle spalle.
Ma ben presto il sorriso sparì. Al di là del fiume individuò la gola nella quale lei e Torak avevano incontrato il Viandante per la prima volta, due autunni prima. Lupo era soltanto un cucciolo. E quando le sue zampe si erano ricoperte di piaghe, Torak lo aveva trasportato tenendolo in braccio.
Si sentì invadere da un'ondata di nostalgia.
I pini lasciarono il posto a querce torreggianti e la foresta divenne vigile. Renn avrebbe desiderato che Bale scivolasse lì vicino, a bordo della sua canoa. Possibile che ci mettesse così tanto a sistemare un rattoppo sullo scafo?
Poco oltre due cuccioli di cervo rosso fecero capolino tra le felci poi saltellarono esitanti verso di lei sui minuscoli zoccoli. Erano quasi a portata di mano, quando fuggirono via spaventati.
Renn si tocco istintivamente le piume di corvo che portava cucite alla casacca. Spesso, quando una creatura abbandonava la propria strada per attirare l'attenzione di qualcuno, era un segnale di qualcosa. Sì, ma di che si trattava, in questo caso?
Era tardo pomeriggio, quando si arrampicò sulla cresta che le tribù chiamavano Schiena d'Asino e, una volta in cima, si fermò a guardare il lago.
Il sole basso dava all'acqua una sfumatura luccicante e dorata. Sparpagliati qua e là sulla sua superficie c’erano alcuni isolotti,

fragili come foglie, e sotto di lei il grande canneto che stava a guardia della costa occidentale. In lontananza, verso sud, individuò i puntini neri dell'accampamento delle Lontre, e a est lo squarcio bianco e crudele del fiume di ghiaccio.

Aveva otto estati, la prima volta che si era trovata in quel luogo: sconvolta, incapace di capire perché suo padre non fosse più tornato. Le Lontre avevano trovato il suo corpo, e Fin-Kedinn e Saeunn erano andati a portare soccorso alle sue anime separate. Fin-Kedinn aveva insistito perché lei li accompagnasse. Erano stati in piedi sulla Schiena d'Asino, a fissare quel vasto Mare interno.

– Perché è andato fin là? – aveva chiesto Renn allo zio. – Non ci sono prede, sul fiume di ghiaccio.

– Non stava dando la caccia a una preda – aveva mormorato lui.

– Allora cosa?

– Te lo spiegherò quando sarai più grande.

Poi le aveva stretto la mano nella sua, calda e forte.

E adesso eccola di nuovo lassù, sulla Schiena d'Asino; peccato che, questa volta, insieme a lei non ci fosse lo zio a rincuorarla.

A mano a mano che discendeva dalla cresta, aveva cominciato a rendersi conto di quanto folle fosse la sua impresa. Non aveva la minima idea di dove si fosse diretto Torak, e non c'era anima viva a cui poterlo chiedere. Nessuna pista da seguire lungo la costa – le Lontre non ne avevano bisogno, visto che viaggiavano sempre sull'acqua – e anche se avesse raggiunto il loro accampamento a piedi, che cosa avrebbe fatto, dopo?

Aveva appena iniziato a dirigersi verso sud, quando udì un fruscio fra le canne.

– Bale? – disse, esitante.

Nessuna risposta. Solo lo scricchiolio e il frusciare del canneto, come se qualcosa si stesse facendo strada per raggiungerla.

Indietreggiò barcollando. – Bale! – bisbigliò. – Se sei tu vieni fuori, non è divertente!

Il vento ebbe una virata improvvisa, portandole un tanfo che quasi la fece soffocare.
Le canne tremolarono, si aprirono in due, e Renn vide scivolare verso di lei un'imbarcazione dalla quale la fissava un uomo verde, fatto di canne ammuffite.
Pece un balzo indietro, andando a sbattere contro quale cosa.
– Ma che cos'è quello? – chiese la voce di Bale alle sue spalle.
– Che cos'era? – ripeté il ragazzo, dopo che si furono rifugiati a distanza di sicurezza in una baia sul confine meridionale del canneto.
– Penso che l'abbiano costruita le Lontre – rispose Renn. – In onore del lago. Ci hanno messo dentro del cibo e l'hanno lasciata libera di andare dove le pareva. È sacra. Non avremmo nemmeno dovuto vederla.
Bale si mordicchiò il labbro. – Sono contento di averti trovata. Io non ne so nulla delle usanze di questo posto.
Renn fece spallucce. – Be', anch'io sono contenta che tu mi abbia trovata, perché ho bisogno di una canoa. – Il tono non suonò amichevole com'era stato nelle sue intenzioni, quindi si affrettò ad aggiungere: – Prima di tutto dobbiamo anche noi rendere onore al lago. Le Lontre gli chiedono sempre il permesso prima di qualunque cosa.
Bale annuì. – Che cosa facciamo?
Sentendosi un po' a disagio, Renn lasciò un'offerta di tortini di salmone vicino alle canne. Poi preparò un impasto con sangue della terra e acqua del lago e se ne spalmò un pochino sulla fronte e un altro po' sull'arco, chiedendo al lago di lasciarli andare in pace. Fece lo stesso sulla fronte di Bale e, dopo un po' di insistenze, anche sulla canoa. Si concessero un pasto a base di carne di cervo essiccata, poi il ragazzo approntò una trappola per il pesce utilizzando vimini di salice e la sistemò nell'acqua.
Il sole si stava abbassando e il vento era improvvisamente cessato.

La superficie del lago divenne liscia come basalto levigato.
– La Stregona della Vipera – cominciò Bale con calma. – Sta dando la caccia a Torak perché è uno spirito errante. È così, vero?
– Sì – confermò Renn. Avrebbe preferito che non avesse menzionato Seshru.
– E vuole mettere le mani anche sull'opale di fuoco.
– Sì – ripeté lei. Poi abbassò la voce e aggiunse: – È l'ultimo pezzetto rimasto. Uno è andato perso nel ghiaccio nero, insieme alla Stregona del Pipistrello. E un altro quando lo Stregone della Foca è stato preso dal Mare.
– Lo Stregone della Foca? – Bale era perplesso. – Aveva un pezzo dell'opale di fuoco?
– Altrimenti come avrebbe fatto a dar vita a dei tokoroth?
Il ragazzo aggrottò la fronte. Renn immaginò che stesse ricordando quei brutti momenti sulla sua isola, quando lo Stregone della Foca aveva creato la malattia che aveva infestato tutto e tutti. Il fratellino più piccolo di Bale era stato una delle prime vittime.
Un grido solitario e tremolante riecheggiò sopra il lago.
Bale balzò in piedi. – Che cos'era?
– Un uccello tuffatore – rispose Renn. – Sono i migliori nuotatori del lago. Le Lontre fanno offerte anche a loro. – E dopo una pausa aggiunse: – Fin-Kedinn dice che le Lontre sono come l'animale totem della loro tribù Lasciano sempre mucchietti di pesce mezzo masticato vicino al bordo dell'acqua.
Da qualche parte una trota balzo fuori dal lago. I due Ragazzi sussultarono.
Poi Bale si diede una scrollatina e andò a controllzre trappola per il pesce. Renn rimase a rimuginare vicino alla riva.
– Renn – la chiamò lui con voce alterata .
– Che c'è?
– È meglio che tu venga a vedere.

DICIOTTO



Il grosso abramide si divincolava e annaspava nella trappola. Era una buona preda... peccato che avesse due teste. Senza bocca e deforme, la seconda esplodeva fuori dal corpo come una specie di cancro, lottando contro la sua gemella con una forza terrificante.
– Chi ha potuto dare vita a una cosa simile? – chiese Bale con una smorfia di disgusto.
– Uccidilo – gli intimò Renn.

– No! – gridò una voce alle loro spalle. – Rigettatelo nel lago. E senza toccarlo!
I due ragazzi si voltarono e si trovarono a fronteggiare un semicerchio di facce verdi e lance appuntite.
Bale si mise davanti a Renn, ma lei si spostò di lato. Con i pugni incrociati sopra il cuore, si rivolse alla donna che, a giudicare dal bracciale di pelliccia di lontra, doveva essere il capo.
– Sono della Tribù del Corvo – disse. – E il mio amico è della Tribù della Foca. Non vogliamo farvi del male.
– Non parlare! – la ammonì la donna. Poi, rivolgendosi ai suoi, disse: – Rimettete quella maledetta cosa nel lago. Porteremo gli stranieri all'accampamento.
– Ma perché, Ananda? – protestò un uomo. – In un momento come questo...
– In un momento come questo, Yolun – lo interruppe lei – non possiamo lasciarli andare in giro. Non farebbero che peggiorare le cose.
L'uomo che si chiamava Yolun serrò le labbra, mentre altri due componenti del gruppo spezzavano la trappola e liberavano il mostro a due teste.
Subito dopo, tutto accadde molto in fretta. Renn e Bale furono presi di peso e caricati a bordo di una imbarcazione di giunchi insieme a Yolun e a un altro uomo. E quando cercarono di opporre resistenza, si ritrovarono con due coltelli puntati contro la schiena. Rimasero a guardare il loro equipaggiamento che veniva gettato nella canoa, che fu a sua volta legata alla poppa della barca di giunchi e rimorchiata.
Si diressero a sud. Accanto a lei, Renn sentì Bale che tremava per la rabbia. Gli lanciò un'occhiata significativa e scosse la testa. Inutile combattere. Le Lontre erano munite di lance di nefrite e frecce la cui punta era fatta con i becchi degli uccelli tuffatori. Cercare di fuggire sarebbe stato semplicemente inutile. L'unica ragione per cui

non li avevano legati era che non ce n'era bisogno.
Renn studiò Yolun, seduto a prua, intento a colpire l'acqua a colpi di pagaia. La sua casacca di pelle di pesce era Ornata attorno al collo e lungo l'orlo da frange che evocavano le canne che circondavano il lago. Intorno agli occhi era stata tracciata una linea di sangue della terra, a imitare lo sguardo rosso dell'uccello tuffatore. Continuava a lanciare occhiate ostili nella loro direzione; tuttavia Renn avvertì che c'era anche qualcos'altro.
Bale si chinò in avanti e le sussurrò nell'orecchio:
– Le loro barche sono pesanti e lente. Se riusciamo a recuperare la mia, potremo fuggire facilmente.
– E per andare dove? – bisbigliò lei di rimando. – Loro conoscono il lago, noi no. E poi non penso che ce l’abbiano con noi; piuttosto mi sembrano impauriti.
– Il che li rende anche più pericolosi.
Bale aveva ragione.
L'imbarcazione di giunchi poteva anche non essere veloce come la sua canoa, ma le Lontre avanzavano agii spostandosi sicure tra gli isolotti che punteggiavano il lago. Mentre scendeva la luminosa notte estiva, giunsero in vista del loro accampamento.
Come Bale, anche Renn lo vedeva per la prima volta e, come lui, rimase a bocca aperta per lo stupore.
– Ma perché vivono in queste condizioni? – bisbigliò il ragazzo.
– Per stare più vicini al lago – rispose Yolun. Smise di pagaiare, e per un momento i tratti severi del suo viso si illuminarono di uno strano fervore. – Il lago è Madre e Padre di tutti noi. Ogni forma di vita ci viene dì lui. E a lui deve essere riconsegnata ogni vita. – Poi tornò all'ostilità di prima. – Ma non ci aspettiamo che de gli stranieri capiscano.
– Io non sono una straniera – protestò Renn. – Vengo dalla Foresta Aperta, come te.
– Non sei della Tribù della Lontra, però! – sbottò Yolun. – Sta' zitta.

Avvolto dalle spire di un fumo verdastro, l'accampamento delle Lontre galleggiava sopra le acque del lago, collegato alla terraferma da un'unica, angusta passerella.
– È costruito su palafitte – osservò Bale, incredulo.
Una foresta di tronchi era stata piantata nel lago, e su questi erano state adagiate piattaforme di legno, che sostenevano diverse cupolette di giunchi tagliati. Un acre odore di fumo aleggiò verso di loro, portando con se un profumo altrettanto intenso di pesce. Sopra i pali erano montate delle torce, che bruciavano senza fiamma; uomini e dorme guardavano giù, verso di loro, gli occhi sgranati sui volti dipinti di verde.
Renn era perplessa. Le Lontre erano note per essere una tribù di gente allegra e felice, come l'animale totem da cui avevano preso il nome. Ma qualcosa doveva essere cambiato.
Tutti erano ricoperti di argilla verde. Fino a quel momento Renn non l'aveva mai vista, sebbene sapesse che le Lontre la consideravano sacra; la raccoglievano in un luogo segreto sulla sponda settentrionale e la mescolavano con olio di pesce. Ma se ne servivano sempre e soltanto per proteggersi dalla malattia o dalla morte. Non poté fare a meno di domandarsi come mai, in quel momento, l'intera tribù la usasse.
Il compagno di Yolun ormeggiò l'imbarcazione a uno dei pali esterni, e subito una botola si aprì sopra le loro teste. Qualcuno calò di sotto una scala di corda e Yolun ordinò di arrampicarcisi.
Emersero in una foschia dall'odore acre. Renn si accorse che quelle che aveva scambiato per torce erano in realtà pezzi di fungo a zoccolo di cavallo bruciati - immaginò – per tenere lontano i moscerini. I membri della tribù li stavano ancora fissando in silenzio.
Renn e Bale furono sospinti verso il rifugio più grande: una capanna fumosa, illuminata da candele di giunco. All'interno Renn fu assalita da un puzzo di pesce marcio. Le Lontre sembravano non

farci caso, ma persino Bale quasi arricciò il naso.
Quando tutti si furono seduti a gambe incrociate, Ananda ordinò di portare il cibo. E leggendo la sorpresa nello sguardo di Renn, aggiunse: – Abbiamo un detto, qui sul lago: uno straniero è mio ospite finche non ho prova che sia mio nemico.
Yolun sbuffò, quasi che, di prove, lui ne anse già avute abbastanza.
– Non siamo nemici – dichiarò Bale.
– Questo lo dite voi – ribatté Ananda. – Mangiate, adesso.
Ietti rimasero in silenzio, mentre un ragazzo e una giovane donna distribuivano ciotole fatte di falasco intrecciato a forma di pesce piene di una fucinata semiliquida di avena in cui galleggiava polline di giunco, e reggevano un cesto in cui erano impilati steli di canna arrostiti: carbonizzati all'esterno, ma bianchi e ricchi di amido una volta sbucciati.
Renn riconobbe la giovane donna: veniva dalla sua stessa tribù, ed era diventata la compagna di una Lontra l'estate precedente. – Dyrati?
Lei evitò di guardarla negli occhi. – Mangia – le disse, versandole con un mestolo una poltiglia grigiastra sopra la minestra di avena. Aveva l'aspetto di un miele molto denso, ma la puzza di pesce marcio le fece lacrimare gli occhi.
– Grasso di spinarello – la informò Dyrati. – Mangia!
– Mangia! – ordinò Yolun. – O forse disprezzi il nostro cibo?
Gli occhi di tutti erano puntati su di lei.
Renn mescolò la poltiglia puzzolente e senti risalire dalla gola un conato di vomito.
Fu Bale a intervenire in suo soccorso. – Non è abituata a viaggiare in barca. Le è venuta la nausea. – E svuotando la ciotola di Renn nella propria, cominciò a mangiare, apparentemente con grande soddisfazione. Le Lontre si rilassarono.
– Ma come fai a mandar giù quella roba? – gli bisbigliò Renn.
– Mi piace – bofonchiò lui a bocca piena, con un'alzata di spalle. –

La prepariamo anche noi alle isole, solo con il merluzzo.
– Vi starete chiedendo come mai non abbiamo pasce da offrirvi – intervenne Ananda. – Anche questo grasso è della primavera scorsa. – Li scrutò in viso. – Qualcuno sta facendo ammalare il lago.
Tutti cominciarono a dondolarsi avanti e indietro e a lamentarsi, e molti portarono le mani ai ciuffi di pelliccia della creatura totem della loro tribù che tenevano appesi alle orecchie.
– Poco tempo fa – proseguì Ananda – un bambino si è ammalato, e la nostra stregona ci ha mandati a prendere l'argilla verde. Ma abbiamo trovato la sorgente guaritrice saccheggiata. Uno straniero aveva rubato quello che solo le Lontre possono toccare. È stato allora che sono cominciati i problemi. – La donna rabbrividì. – Le persone cadono in un sonno che assomiglia alla morte e si svegliano urlando, morse da demoni che si muovono strisciando nei loro sogni. E come se non bastasse, è iniziata ad andar male la pesca.
Yolun scosse la testa. – Ci sono stati periodi in cui il pesce era così abbondante che potevi mettere i piedi fuori dalla barca e correrci sopra, lungo tutta la costa del lago. Ma questa primavera... se ne trova a stento qualcuno. E quello che riusciamo a prendere è deforme. Maledetto.
– Ogni primavera – riprese Ananda – il fiume di ghiaccio, a est, riversa molta acqua nel lago. È un tempo di grande benedizione, in cui il livello si alza talmente che la sua voce sotto i nostri rifugi ci lambisce nel sonno. Ma non questa primavera. Il lago non fa che ritirarsi.
– I problemi vengono sempre da ovest! – gridò Yolun, puntando gli occhi cerchiati di rosso sui due ragazzi. – Abbiamo sentito parlare di un esiliato che si è diretto verso il lago. E lo abbiamo anche visto. È stato lui a rubare l’argilla sacra, lui che ha portato tutti questi problemi! E ora due stranieri sono venuti qui a

peggiorare le cose!
Nel sentir menzionare Torak, Renn e Bale si irrigidirono. E non osarono incrociare i loro sguardi.
Ma il capo delle Lontre verme subito al punto. – Voi conoscete l'esiliato. Chi siete?
– Io sono Bale, della Tribù della Foca – rispose il ragazzo con orgoglio.
-E io Renn, della Tribù del Corvo. Sono la figlia del fratello di Fin-Kedinn. Dyrati mi conosce.
Per tutta risposta, la giovane donna che li aveva serviti incrociò le braccia sul petto e non disse una parola.
Renn mostrò l'ornamento che portava al polso. – Vedete questo? E nefrite. Me l'ha fatto Fin-Kedinn alla maniera delle Lontre. Lo ha imparato quando viveva con la vostra tribù.
Un uomo anziano sollevò gli occhi umidi dalla ciotola. – Mi ricordo di lui. Un giovane arrabbiato, ma rispettava il lago.
– Anche se la ragazza è chi sostiene di essere – intervenne Yolun – che cosa mi dite di lui? Uno della Tribù della Foca sul lago? Come può essere giusta una cosa del genere?
– Sa come comportarsi sull'acqua – si affrettò a rispondere Renn. – E poi guardate i tatuaggi delle canne che porta sul braccio.
I tatuaggi di Bale, per la verità, rappresentavano delle alghe, ma ebbe l'accortezza di starsene zitto.
– Non me ne importa niente! – esclamò Yolun. – Lo avete visto tutti come sono trasaliti quando ho nominato l'esiliato!
Il capo della Tribù della Lontra scrutò il viso di Bale. – Tu conosci colui che è stato esiliato?
Bale sollevò il mento. – Sì. Ma questo non è un crimine.
– Aiutarlo si però – rinvio Yolun.
Bale si irrigidì.
– Vedete? – gridò Yolun. – Sono in combutta con lui, e questo fa sì che si debbano considerare esiliati anche loro! Dobbiamo ucciderli,

Ananda, o i problemi peggioreranno!
– No! – protestò Renn. – Noi non c'entriamo niente con i problemi che vi affliggono. Ma... ma io so che cosa li sta provocando.
– Com'è possibile? Chi sei tu? – Ananda si chinò verso di lei. Aveva strani occhi grigio-verde, che sembravano trattenere la luce del lago.
Il cuore di Renn cominciò a correre. Se avesse mentito, la donna se ne sarebbe accorta. Ma se avesse confessato le proprie intenzioni...
– I mali di cui avete parlato – cominciò prudentemente – si estenderanno anche alla Foresta, se non vengono fermati. C'è un Divoratore di Anime, sul lago. È per questa ragione che sta accadendo ciò che dite. Ed è per questo che noi siamo qui.
Nel rifugio regnava il silenzio. Gli unici suoni che si udivano erano il crepitio delle candele di giunco e lo sciacquio dell'acqua sotto di loro.
– Mente – affermò Yolun. – Un Divoratore di Anime? E dov'è la prova?
Il capo delle Lontre non distoglieva gli occhi da Renn. – Sta dicendo la verità – annunciò alla fine. – Non tutta, però. – Annuì brevemente con la testa. – Ma a scoprire il resto ci penserà lo stregone.

DICIANNOVE



– Non dire niente – bisbigliò Renn a Bale, mentre Yolun li spingeva lungo una passerella avvolta dal fumo.

Lui chinò la testa verso la sua. – L'hai sentita, Ananda. Il loro stregone scoprirà la verità. Come possiamo impedirglielo?

– Cerca di tenere i tuoi pensieri lontano da Torak – replicò Renn. – Fissa la tua mente sul sentimento più forte che conosci. Rabbia. Odio. Dolore.

Bale si accigliò. – Ma sono tutti negativi.
Il fumo si aprì improvvisamente e si ritrovarono su una piattaforma circolare, sopra la quale era stato eretto un piccolo rifugio di giunco. L'apertura era orlata dai denti di un enorme luccio. Sopra nuotava una lontra, modellata finemente in lucido legno di ontano.
Yolun li costrinse a inginocchiarsi e Ananda fece loro cenno di entrare. Oppressi da cattivi presagi, Renn e Bale strisciarono carponi all'interno del rifuso.
Renn fu assalita dall'odore malsano delle canne umide; udiva lo sciacquio del lago. Attraverso le fessure del pavimento, il suo luccichio inquieto si rifletteva sulle pareti. Sentì il respiro di Bale, che si era fatto più aspro. E poi ne capì la ragione.
Due bambini stavano seduti a gambe incrociate nell'oscurità. Tenevano la testa china, i capelli riversi sul pavimento. Entrambi indossavano tuniche senza maniche di pelle di pesce argentata, cucite con stringhe tinte di verde, a simulare un motivo di canne che ondeggiavano al vento.
Gemelli, pensò Renn. Il terrore si impadronì di lei. Prima i cerbiatti gemelli poi il pesce a due teste. E adesso questo. Che cosa significava?
Ananda e Yolun li costrinsero ad abbassarsi, quindi tocarono a loro volta il pavimento con la fronte. – Stregone – dissero.
I gemelli sollevarono la testa, come fossero stati un’unica persona.
I loro capelli avevano la tonalità verde dorata delle canne ammuffite, e la pelle il pallido bagliore di chi è appena annegato. Gli occhi del ragazzina brillavano della luce dell'acqua, ma quelli di sua sorella erano di un bianco annebbiato, ciechi.
– Lei vede il mondo dello spirito – spiegò Yolun, in tono di profondo rispetto.
– Come può essere? – replicò Bale. – Non possono avere più di dieci estati.
Le labbra del ragazzina si ritrassero, scoprendo una fila di denti

punteggiati di grigio. – L'età non ha importanza – disse con una vocina acuta e sottile. – Siamo lo spirito rinato. Noi siamo lo stregone.
Renn avvertì un brivido correrle lungo la schiena.
– Eravamo qui sin dall'inizio – proseguì il bambino. – Abbiamo visto la Grande Inondazione lavare la terra purificandola. E abbiamo assistito al formarsi del lago.
La bambina cieca emise un gemito. I tratti del volto di suo fratello si indurirono per l'angoscia. – Ma ora il male disonora il lago! Il terrore viene nella notte!
Ananda prese la parola. – Stregone, questi stranieri ammettono di conoscere l'esiliato che ha preso l'argilla sacra.
– Non è stato l'esiliato a prenderla – ribatté il ragazzo. – Però lui è stato la causa per cui è stata presa.
– Ma, stregone-intervenne Yolun – è la stessa cosa.
– No – insistette il bambino.
– Allora perché sono venuti? – chiese Ananda. – Che cosa dobbiamo fare con loro?
La bambina cieca posò una mano sul ginocchio del suo gemello e lui fece un cenno di assenso, come se gli avesse detto qualcosa. – Faremo in modo che parlino. – Un sorriso grigio gli attraversò la faccia come una lama. – Cavalcheremo con gli spiriti sulla voce dell'uccello tuffatore e della canea di giunco. E tireremo fuori la verità. – Quindi, rivolgendosi a Yolun, aggiunse: – Chiudi dentro il buio.
Yolun slegò un tappetino arrotolato, coprendo così l'ingresso del rifugio.
Renn ebbe la sensazione di trovarsi in trappola. Se quei bambini misteriosi avessero scoperto che lei e Bale avevano intenzione di aiutare Torak, se davvero fossero stati *capaci* di leggere i loro pensieri...
Nella penombra vide che il bambino prendeva una sacca fatta con

la pelle di un salmone intero. Dalla bocca del pesce estrasse un pezzetto di canna, che incise con l'unghia del pollice. Poi soffiò attraverso quella fessura, e il rifugio si riempì del grido vacillante dell'uccello tuffatore.
Dalla stessa sacca la bambina prelevò invece un lungo laccio di falasco ritorto e prese a intrecciarlo fra le dita. Renn riconobbe la forma di quei disegni: una rete da pesca, una barca, una minuscola Rastrelliera della Morte. E i suoi pensieri cominciarono a dipanarsi.
Si scosse per risvegliarsi.
– Piano, piano – bisbigliò il bambino. – *Sta arrivando*.
Prima la udirono insinuarsi nel rifugio gorgogliando. Poi la sentirono: l'acqua lambiva loro le gambe, turbinando.
Renn ebbe un sussulto, Bale si irrigidì allarmato.
– Non muovetevi – li ammonì il bambino.
Ora Renn avvertiva la carezza fredda e scivolosa delle alghe. Abbassò lo sguardo: il rifugio era perfettamente asciutto. Eppure... lei le sentiva: alghe che le si attorcigliavano intorno alle gambe, alla vita, alle braccia. Si divincolò. Ma era immobilizzata.
Non poté far altro che restare a guardare la bambina cieca che allungava le mani verso Bale. Lui cercò di ritrarsi ma le alghe invisibili lo tenevano stretto.
Le dita della bambina erano bianche e raggrinzite, ciò me se fossero state per troppo tempo immerse nell'acqua. Come un branco di ciprinidi guizzarono sul viso di Bale, seguendo il profilo della mascella, i muscoli della gola.
Poi la bambina aprì la bocca, e la sua voce ricordò il rumore delle onde che si ritirano sul greto ciottoloso – Tuo fratello sta meglio, adesso – mormorò. – La morte ha guarito il suo dolore.
Bale trattenne il fiato.
Le dita bianche scivolarono fino alla nuca, ma subito lei le ritrasse con un gemito. – Ah! Devi far buon uso del tuo tempo! – esclamò.
Poi lo lasciò andare, e Bale chino la testa, respirando a fatica.

Quindi si voltò verso Renn, che si preparò al peggio. Serrò gli occhi, sentendo qualcosa fluttuarle sul viso, lieve e freddo come il tocco di una rana. Provò a distogliere la mente da Torak, ma le dita penetrarono nei suoi pensieri e lo riportarono in superficie, tanto che divenne l'unica cosa alla quale riusciva a pensare.
Lo vide, ma non come lo aveva visto l'ultima volta, rannicchiato su se stesso nel boschetto di salici, bensì in un giorno di primavera, mentre andavano a caccia insieme. Era piegato su un ginocchio, intento a esaminare l'estremità morsicata di un rametto di nocciolo. I capelli scuri gli cadevano davanti agli occhi, e il suo viso mostrava quell'espressione assorta che aveva sempre quando seguiva una traccia. Si accorse che lei lo stava guardando e le rivolse uno dei suoi rari sorrisi lupeschi.
La bambina riuscì a vedere quell'immagine.
Ricorrendo a tutte le sue forze, Renn ricacciò il ricordo in profondità.
– Ah – fece la bambina. – È molto forte, lei!
Le dita svolazzarono attorno ai polsi di Renn, indugiando sui tatuaggi a zigzag. – Una battaglia infuria dentro di lei – bisbigliò. – Deve fare attenzione, o la distruggerà.
Di nuovo un'immagine di Torak si fece strada nella mente di Renn: questa volta era in piedi su una spiaggia nera, e il suo viso aveva un'espressione così selvaggia che quasi non lo riconobbe.
Di nuovo le dita fredde brancolarono per cercare di impadronirsi di quella visione.
Con un immenso sforzo di volontà, Renn respinse Torak e concentrò i propri pensieri sulla Stregona della Vipera. Soffiò sulla scintilla di odio che dormiva nel proprio cuore e la riporto in vita un fuoco caldo e splendente. Fissò la mente su quello.
La bambina cieca emise un sospiro.
Renn rabbrividì e apri gli occhi.
Ananda parlò sottovoce. – Che cosa ci dici dell’esiliato? Sono in

combutta con lui?
– No – mormorò la bambina – Ma sono legati a lui. Lui nel sangue, lei con il cuore.
Ananda aggrottò la fronte. – Non c'è crimine, in questo. Dovremo rispedirli nella Foresta.
– No! – gridarono i gemelli all'unisono. – Il lago ha bisogno di loro! Della forza del ragazzo e del potere della ragazza! C'è bisogno di loro per combattere il terrore che viene nella notte!
La bambina girò gli occhi annebbiati verso Renn. – conosci questo terrore. Tu hai il potere di combatterlo, anche se hai paura. Perché? Perché temi il tuo potere?
Yolun fissò Renn a bocca aperta. – Sei una stregona anche tu?
Renn scosse la testa con forza.
– Diglielo. Diglielo – la incalzarono i gemelli.
Per la terza volta Renn sentì che la bambina indagava nei suoi pensieri, scavando ancor più in profondità, scrutando fra i segreti che teneva più protetti.
"No!" Il grido le esplose dentro la testa. Combatté per sfuggire a quell'intrusione, ma le alghe la tenevano avvinta.
Disperata, ancora una volta alitò la vita su quella minuscola fiammella di odio. Che si illuminò, e inghiotti il rifugio nel fuoco...
La bambina cieca lanciò un urlo.
Suo fratello cadde all'indietro.
Renn sentì le alghe strapparsi e scivolare via.
Esausto, il ragazzino si rimise a sedere. – Sono liberi di passare. Date loro abiti e cibo adatti al lago e spediteli a est.
Yolun balzò in piedi. – No! Non può essere!
– Ma, stregone! – gridò Ananda. – Ne sei sicuro?
– Li vediamo viaggiare a est – ansimò il bambino. – A est fino al fiume di ghiaccio. Lei userà il suo potere. E lui la aiuterà. Troveranno ciò che cercano.
– No! – protestò ancora Yolun.

– Lasciateli andare – ordinò di nuovo il bambino. – Se sbaglieranno, il lago se li prenderà, e troverete le loro ossa sulla Baia delle Cose Perdute.
Yolun stava per esplodere; Ananda era sconcertata.
Tremando, Renn strisciò fuori dall'apertura del rifugio. All'improvviso la ragazzina cieca le afferrò i polsi. Lei cercò di divincolarsi, ma le sue dita ossute erano forti.
– Stai attenta al freddo fuoco rosso – le alito in faccia la bambina. – E guardati dal lago che uccide!
Renn riuscì a liberarsi dalla stretta e si allontanò dal rifugio barcollando.

VENTI



– Perché ci lasciano andare ? – chiese Bale. – Questa cosa non mi piace.

Renn non rispose. L'incontro con i gemelli l'aveva come prosciugata, ed era terrorizzata da ciò che potevano aver visto nei suoi pensieri.

Lei e Bale erano tornati al rifugio principale, dove Ananda li aveva lasciati soli. Yolun fece capolino dall'ingresso e chiamò Bale con un

cenno del capo. – Fuori – ringhiò. -Devo darvi viveri e vestiti adatti al lago.
Renn fece per seguirli, ma lui la fermò. – No, tu no. Verrà una donna a occuparsi di te!
Presto Renn scoprì che Yolun non era l'unico a non volere che lei e Bale venissero liberati. Quando Dyrati le portò gli abiti nuovi, evitò di guardarla negli occhi e gettò gli indumenti sul tappetino. – Non vi serviranno a nulla, le vostre pelli di cervo – disse astiosa. – Troppo pesanti quando sono bagnate e troppo rigide quando sono asciutte. Infilati quelli. – Le indicò un paio di gambali in soffice pelle di alce e una casacca senza maniche di falasco finemente intrecciato. – Dovrai cucirti da te le piume dell'animale totem della tua tribù.
In un silenzio imbarazzante, Renn si cambiò i vestiti e tagliò via dalla sua casacca le piume di corvo, che avrebbe cucito più tardi. Quando cercò di ringraziare Dyrati, lei si diresse verso l'uscita.
– Ma che cosa ti ho fatto? – le chiese Renn.
Dyrati serrò le labbra e tracciò velocemente in aria il segno della mano. – Sta' lontana! L'ho detto a tutti che cosa sei! Ho raccontato che cosa bisbigliavamo di nascosto alle tue spalle. Tu, con i tuoi occhi così neri e i tuoi sogni che si avverano! Porti sfortuna. Lo sanno tutti che a chiunque ti avvicini succede qualcosa di brutto!
Renn fu colta da un improvviso attacco di nausea. – Questo non è vero.
– Lo sai che è così. Tuo fratello. Tuo padre. Torak. Qualcuno dovrebbe mettere in guardia quel ragazzo della Tribù della Foca, prima che sia troppo tardi!
Un attimo dopo la giovane se n'era andata, lasciando Renn sola.
Era sconvolta. E se Dyrati avesse avuto ragione?
No, erano tutte stupidaggini, si disse. Era solo una ragazza vendicativa a cui non era mai stata simpatica.
Il vero problema era che lei non piaceva a nessuno. La

sopportavano, perché era parente di Fin-Kedinn, ma avevano paura della sua predisposizione per l'arte della Magia.
Una profonda infelicità le sgorgò dentro, facendole provare una terribile nostalgia per Torak, l'unico che avesse saputo esserle veramente amico.
Sulla passerella trovò Bale, che ora indossava gambali di pelle di alce e una casacca di pelle di pesce argentata. – Ti senti bene? – le chiese quando la vide.
– No – sbottò Renn.
Lui sollevò un sopracciglio, ma evitò di fare commenti.
Sotto lo sguardo vigile di Ananda e di un capannello di Lontre silenziose, si diressero verso la botola. Scivolarono di sotto utilizzando la scala di corda e si ritrovarono a bordo della canoa.
– Le nostre cose sono state caricate tutte – disse Bale mentre slegava gli ormeggi e si dava una spinta per allontanare l'imbarcazione dal pontile. – Andiamocene, prima che cambino idea.
Il lago era infido per via delle correnti invisibili, e la canoa beccheggiava in maniera orribile. In un paio di occasioni per poco Renn non finì fuori.
– Non le piace l'acqua dolce – disse Bale, per scusare le cattive prestazioni della sua canoa. – È colpa mia. Sta molto più bassa che non sul mare, non ci sono abituato.
Accucciata dietro di lui, Renn si ritrovò in breve bagnata fradicia, e questo nonostante la mantella di pelle di castoro che aveva trovato dentro una delle sacche. Si sentiva come un inutile fardello. Bale era molto più forte e più abile di lei a pagaiare, e quando cercava di aiutarlo, finiva sempre che faceva sbattere il proprio remo contro il suo.
Ogni tanto tirava fuori il fischietto di osso di gallo cedrone e ci soffiava dentro per chiamare Lupo. Ma non ricevette mai risposta; il che, ovviamente, la rese ancora più triste.

Quando pensava all'impresa che avevano davanti, si faceva prendere dal panico. «Userà il suo potere» aveva detto lo Stregone delle Lontre. Ma Renn non voleva ricorrere a quel potere, in nessun caso.

Si accamparono per la notte in una baia riparata. Il cibo che si erano portati dalla Foresta era finito, ma le Lontre li avevano riforniti di pelli di salmone piene di polline di canna arrostito, così si prepararono una specie di zuppa dall'aria poco invitante.

Bale sembrava preoccupato. Quando ebbero terminato di rimangiare, le chiese: – Che cosa intendeva, la bambina cieca, quando ha detto che hai paura del tuo potere?

Renn rimase zitta.

– Parlava della Magia, vero? – insistette lui. – Se non riusciamo a trovare Torak, potrebbe essere l'unico modo per farlo. Tu possiedi questa capacità. Perché non la usi?

– È facile per te parlare – borbottò Renn.

– Ma è per Torak. Non lo faresti per lui?

Renn non rispose.

– Di che cosa hai paura?

– Io non ho paura!

Dopodiché non spiccicarono più parola. Bale capovolse la canoa e la appoggiò a dei puntelli di legno che aveva trovato sulla spiaggia; quindi la copri con rami di pino, a mo' di rifugio. Si arrotolò nella propria mantella di pelliccia di castoro e le voltò la schiena. Renn impiegò parecchio ad addormentarsi.

Il giorno seguente pagaiarono verso est, ma non videro segno della presenza di Torak. Renn non aveva alcun sentore che potesse essere nelle vicinanze, e Bale era troppo impegnato a far avanzare la canoa. Poi, subito dopo aver girato attorno a un isolotto, Renn avverti una sferzata di aria fredda sul viso, ed eccolo là: il bagliore spietato del fiume di ghiaccio.

Il senso di terrore che le attanagliava il ventre si indurì fino a

diventare un sasso. Da qualche parte, là fuori, suo padre aveva trovato la morte.
Bale si voltò verso di lei. – C'è qualcosa che non mi torna. Perché Torak sarebbe dovuto andare fin laggiù? Non c'è preda, là. Niente di niente!
– Lo Stregone delle Lontre ha detto che avremmo trovato quello che stiamo cercando a est. – Ma Renn sapeva meglio di chiunque altro che le profezie degli stregoni erano ingannevoli, e potevano avere più di un significato.
A mano a mano che si avvicinavano, l'aria frizzante si tramutò in un vento gelido, e il ghiaccio divenne azzurro. Renn alzò la testa per guardare le pareti splendenti che torreggiavano sopra di loro. Udì lo sgocciolio dell'acqua che si scioglieva, ma non riuscì a vederla. Non c'erano cascate che scendessero da quelle scogliere; solo ghiaccio azzurrino e accecante.
– Siamo troppo vicini – disse Bale. – Faremmo meglio a fare dietrofront e accamparci nella baia che abbiamo api pena superato. Ci siamo spinti più a est che potevamo.
Nel sonno, quella notte, Renn vide Torak.
Era accoccolato su una spiaggia di sabbia nera, i vestiti a brandelli, un'espressione selvaggia e disperata sul viso, mentre agitava in aria un tizzone acceso... *per scacciare via Lupo!*
Si senti soffocare e si svegliò di soprassalto.
Bale non c'era.
Uscì dal rifugio e lo vide: stava guardando due imbarcazioni di giunco che salpavano dalla loro baia.
– Ho fatto un sogno – gli disse. – Torak è peggiorato, non può resistere a lungo.
Bile annuì, accigliato. – Il vero problema è che si trova molto lontano da qui.
– E tu come fai a saperlo?
Lui indicò le barche. – Sono stati fuori a cercare pesce per gli ultimi

cinque giorni, dunque non sapevano chi siamo. Mi sono stati di aiuto. Mi hanno riferito quello che gli altri ci hanno tenuto nascosto. Qualcuno ha trovato l'arco di Torak nel canneto.
– Il canneto? – ripeté Renn, atterrita.
– Vicino all'Isola del Popolo Nascosto. Lo Stregone delle Lontre ci ha mandati dalla parte sbagliata. – Bale si picchiò il palmo della mano con il pugno dell'altro.
– Ah, eravamo cosi vicini! Se soltanto l'avessimo saputo, a quest'ora lo avremmo già trovato!
– Ma perché mandarci nella direzione sbagliata?
– Che importa? Siamo più lontani che mai da lui. E se quello che dici è vero, il tempo a sua disposizione sta per scadere.
Renn pensò in fretta. – Quanto ci impiegheremo ad arrivare là?
– Se volassimo come un corvo, forse un giorno. Ma con la canoa, e con tutte quelle isolette in mezzo... Due giorni, forse tre.
– Allora andiamo!
– Non ancora. – Bale indicò un punto a est. Sopra il fiume di ghiaccio si stavano accumulando nuvole grigio-viola. Lo Spirito del Mondo era irrequieto.
– Ma possiamo provarci! – esclamò Renn, disperata.
– Se conoscessi il lago, sì. Ma andare là fuori, con una tempesta in arrivo? No. Non saremmo di alcun aiuto a Torak, se annegassimo.
Renn corse sulla riva. Adesso capiva come ogni cosa avesse cospirato per condurla sin lì. Forse era per questo che lo Stregone della Lontra li aveva spediti a est: per costringerla a fare quello che non si sarebbe mai decisa a fare da sola.
Voltò le spalle al fiume di ghiaccio e si incamminò verso ovest. Sulla superficie ambrata del lago, galleggiavano isole nere irte di punte. Da qualche parte al di là di quelle isole Torak stava morendo per colpa della malattia che gli devastava l'anima.
– Allora vuoi dire che non ho alternative. – Si voltò per guardare in faccia Bale. – Dobbiamo mandargli il nostro aiuto da qui.

– Che vuoi dire?
Renn prese un profondò respirò. – Dovrò ricorrere all'arte della Magia.
– Ma questa è una follia, Renn! – strillò Bale, mentre lottava per tenere a galla la canoa, presa nella mora della tempesta. – Dobbiamo tornare a riva!
– Non ancora – gli gridò lei. – Dobbiamo oltrepassai re quell'ultima isola! Devo assolutamente avere una visione nitida della zona a ovest, altrimenti il nostro aiuto non arriverà fino a Torak!
– Ma stiamo imbarcando acqua!
– Se ci tieni a lui, continua ad andare!
Il cielo divenne nero; il vento le rombava nelle orecchie, le tirava gli abiti e le sferzava i capelli contro il viso, facendo ribollire il lago, che si era tramutato in una furia di acque schiumose. La canoa si impennava e si inabissava, e soltanto la destrezza di Bale impedì loro di affondare.
In un modo o nell'altro, Renn riusciva a stare inginocchiata sulla traversa, aggrappata al bordo dell'imbarcazione con una mano, mentre infilava l'altra nella sacchetto dei medicamenti. Aveva fatto tutto quello che poteva, sulla spiaggia. Rimaneva da eseguire solo l'ultima parte della magia.
Mentre tirava fuori quello che le serviva e lo teneva in alto, avvertì un fremito di soddisfazione. La Stregona della Vipera poteva anche avere il sasso del nome di Torak, ma lei Renn, possedeva qualcosa che conteneva in se almeno lo stesso potere.
– Che cos'è? – domandò Bale.
– I suoi capelli – rispose Renn, urlando per farsi sentire sopra il fragore della tempesta. – L'inverno scorso ha dovuto fare qualcosa per rendersi irriconoscibile. Glieli ho tagliati e li ho conservati!
Si alzò in piedi, in equilibrio precario, e sollevò il pugno: le lunghe ciocche scure di Torak fluttuavano nel vento. Bale la afferrò per la cintura per tenerla ferma. – Te lo dico per l'ultima volta: dobbiamo

tornare a riva! Quella grandine sta arrivando qui. Se buca la canoa, affonderemo!
– Non ancora!
Buttando indietro la testa, Renn ululò alla tempesta un incantesimo: chiamò a raccolta il potere del guardiano dei Corvi che volava sopra i ghiacci e le montagne, sopra la Foresta e il Mare, e lo spedì a cercare Torak; il vento le strappò quel canto dalle labbra e lo trasportò sopra il lago, verso ovest.
Ma a metà dell'impresa, mentre puntava le gambe contro i fianchi della canoa traballante e si avvinghiava convulsamente alla spalla di Bale per reggersi in piedi, percepì la presenza di una volontà potente che lottava contro la sua.
Lo so che cosa hai in mente... ma non ci riuscirai.
Le ginocchia le cedettero, e per poco non cadde in acqua.
Non ci riuscirai.
Tentò di chiuderla fuori dalla propria mente, ma era troppo forte. Più forte di quella dello Stregone delle Lontre, più forte persino di quella di Saeunn: possedeva la forza spaventosa del Divoratore di Anime, che non sarebbe stata certo superata dal semplice incantesimo di una ragazzina inesperta.
Lo Spirito del Mondo martellò le nuvole per aprirle e la grandine piombò di sotto, colpendoli in viso con frecce di giaccio.
Bale fece virare la canoa. – Rocce, là davanti!
Renn sollevò il pugno un'ultima volta. – Vola! – gridò. – Vola in soccorso di colui che è malato nell'anima! – Il vento le strappò i capelli di Torak dalle dita e li sparpagliò sopra il lago; la canoa diede uno scossone terrificante e si impennò fuori dall'acqua: Renn fu scagliata all'indietro.
– Siamo andati a sbattere contro ulna roccia! – strillò Bale. – Aggrappati alla barca! *Non lasciarla andare!*
La tempesta di grandine si spostò tuonando verso avesti trasportando con sé l'incantesimo di Renn. spazzò la superficie del

lago, appiattendo le canne e abbattendosi sull'isola del Popolo Nascosto.
Sul limitare della spiaggia nera i pini sbattevano uno contro l'altro, e sotto di loro il rifugio di Torak tremò. Una pioggia di pigne e rami vi cadde sopra. poi qualcosa di più pesante piombo giù da un albero e atterro con un tonfo sul tetto...
... E Torak si svegliò.

VENTUNO



Torak rimase acquattato sul giaciglio pungente di aghi di pino, in ascolto dello Spirito del Mondo che mandava la sua punizione sugli alberi.

Era terrorizzato dalla grandine, o da qualsiasi altra cosa fosse caduta sul tetto del rifugio. Aveva paura di tutto: del lago, del Popolo Nascosto, ma soprattutto dei lupi. Stavano aspettando lui, nella Foresta. Qualche volta scorgeva per un attimo quello grande e

grigio che si avvicinava prudente, ma fuori dal raggio di un tiro di pietra, in attesa di balzargli addosso.
Era per via dei lupi che non aveva osato entrare nella Foresta. Cercava di tenersi in vita come poteva, nutrendosi di bacche gelate e raggrinzite e funghi anneriti, con l'aggiunta di quella cosa saltellante verdastra e appiccicosa, quando gli riusciva di trovarne una.
Il mondo non aveva più alcun senso. Il cielo urlava contro di lui e quelle piccole cose rossicce che correvano sugli alberi gli lanciavano addosso una pioggia di frutti di legno. Dardi di luce verde gli sfrecciavano accanto ridendo di lui, e viscide creature marrone facevano can potino fuori dall'acqua per sgridarlo. Mentre dormiva, un mostro era venuto a mordere il suo rifugio, e quando si era svegliato aveva visto dei rami nuotare controcorrente.
Di nuovo qualcosa rimbalzò con un tonfo sul tetto, ma questa volta emise un grido rauco.
Torak strinse gli occhi più forte che poté.
Alla fine la tempesta venne sospinta via dal vento e la grandine cessò. Tremando di paura, afferrò l'ascia e strisciò all'esterno del riparo.
Il ghiaccio aveva appiattito il sottobosco e strappato via i rami; e aveva ricoperto la spiaggia di pezzettini lucidi e duri, che scricchiolavano sotto i suoi piedi nudi. Qualcosa frusciò in una macchia di felci calpestate. Una coppia di grossi uccelli neri.
Torak si avvicinò, stringendo convulsamente l'impugnatura dell'ascia.
Il più grande gracchiò terrorizzato e sbatté le ali, mentre il più piccolo ritrasse la testa, quasi a volersi nascondere.
Torak individuò i resti distrutti di un nido, in alto su un albero. Gli uccelli dovevano essere caduti da lì, per poi rimbalzare sul suo rifugio e atterrare sulle felci.
Avanzò di un passo, e le due creature cominciarono a sbattere le ali

freneticamente e a lanciare strida ancora più acute.
Torak batté le palpebre. Erano loro ad aver *paura di lui.*
Notò che avevano gli angoli del becco di un rosa increspato, e malgrado la loro apertura alare fosse ampia almeno quanto le sue braccia aperte, tutto quello sbatacchiare agitato non li stava portando a nulla.
– Non sapete volare – constatò Torak a voce alta.
E questo mise fine al movimento frenetico. I due uccelli si rannicchiarono uno contro l'altro e lo fissarono, tremando.
Una morsa gli attanagliò le viscere. Così tanta carne. E visto che non potevano volare, sarebbe stato facile.
Ma con suo profondo disappunto, non riuscì a farlo. Gli ricordavano qualcosa. O qualcuno. Anche se non si rammentava cosa o chi.
Un rapido *quork, quork, quork* fendette il cielo, e Torak cadde carponi.
Alto sopra la sua testa, volteggiava un altro grosso uccello nero. Atterrò sui resti del nido e fissò in basso verso di lui. Le piume sulla sua testa erano sollevate come orecchie. Spalancò le ali.
Arrabbiato, strappò un rametto e glielo scagliò addosso. Poi gettò di sotto qualcuno di quei frutti di legno. *Quork, quork, quork!*
– Laschmi in pace! – gridò Torak. Raccolse un frutto e lo lanciò da dove era arrivato.
L'uccello si librò in cielo e volò via.
Quando fu sicuro che non sarebbe tornato, Torak lasciò i piccoli da soli e andò in cerca di cibo sulla riva.
Trovò un fungo pieno di vermi che aveva un buon sapore, fatta eccezione per quei pezzetti che gli si contorcevano in bocca e gli scricchiolavano sotto i denti. Prese due di quelle cose verdi viscide e appiccicose che saltellavano e ne uccise con un sasso. Ne mangiò una cruda e si legò l'altra alla cintura.
Di ritorno al rifugio, trovò i piccoli caduti dal nido esattamente

dove li aveva lasciati. Quando videro la cosa verde che gli penzolava dalla cintura, emisero brevi suoni, acuti e supplichevoli.
– No! – gridò Torak. – Questa è mia!
Gli squittii si trasformarono in un gracchiare offeso: i due uccelli non la smettevano di fare chiasso.
Forse, se avesse costruito loro un rifugio, sarebbe riuscito a zittirli.
Impilò una bracciata di rametti sulla biforcazione di un albero, afferrò l'uccello più grande e lo adagiò sopra.
Quello gli prese la manica col becco e gliela tirò.
– Lasciami andare! – protesto Torak.
Il becco robusto era più grosso di un dito medio e non ebbe difficoltà a strappare la manica. Afferrando la pelle di cervo con gli artigli, l'uccello si accinse a lacerarla, fissando Torak come a dirgli: “Non sarei arrivato a questo, se tu mi avessi dato da mangiare come ti avevo chiesto.”
Tra le felci, l'uccello più piccolo, una femmina, emise uno squittio che sembrava una risata.
Torak la sollevò e la adagiò nel nido. E lei pensò bene di ringraziarlo dimenando il didietro e schiodo addosso un mucchietto di escrementi bianchi.
– Ehi, smettila! – strillò Torak.
– Ei mettila! – ripete lei.
Torak batté le palpebre. Gli uccelli non parlavano.
O si?
Ma se potevano parlare, allora forse non avrebbe dovuto lasciarli morire di fame.
Frugando nel sottobosco in cerca di qualcosa da mangiare, trovò qualche ragno e se lo spiaccicò nel pugno. Gli uccelli trangugiarono avidamente la poltiglia, e avrebbero proseguito mangiandogli le dita, se soltanto Torak glielo avesse permesso.
Diede loro anche una zampa della cosa verde. E poi un'altra. Poi decise che era abbastanza. L’uccello più grande lo fissò con aria

riprovevole, quindi nascose la testa fra le piume posteriori e si mise a dormire. Subito dopo il più piccolo fece lo stesso.
Anche Torak avrebbe voluto dormire, ma prima tagliò via un pezzo di pelle dalla cosa verde saltellante e lo mise sul tetto del rifugio. Non aveva la minima idea del perché lo aveva fatto, ma sentiva che era importante.
Tra uno sbadiglio e l'altro, si mangiò quello che restava della cosa verde saltellante, quindi strisciò dentro il rifugio e si rintanò tra gli aghi di pino.
Appena prima di addormentarsi disse a voce alta: – Rana – Gli era venuto in mente che quella cosa verde saltellante era una *rana*.
Erano i piccoli uccelli neri a dare un ritmo alle sue giornate.
Rumorosi e famelici, se non li avesse nutriti spesso avrebbero fatto ancora più chiasso. Ma avevano occhi e orecchie acuti, e spaventavano il mostro che si faceva vivo la notte e le cose rosse che correvano veloci fra gli alberi.
Qualche giorno dopo Torak prese ad adagiarli fuori dal nido. Facevano qualche saltello e camminavano ancheggiando dietro di lui, tanto che si ritrovò a mostrare loro delle cose e, mentre lo faceva, cominciò a ricordarsi cos'erano.
– Questa è una pigna. Dura da mangiare. E questa invece è uva ursina, molto buona... gnam! Questa è salcerella. Se si toglie il rivestimento esterno, si può piegarla e intrecciarla. Vedete?
Gli uccelli lo guardavano con gli occhietti neri e penetranti e tastavano qualunque cosa con il becco, per accertarsi se fosse commestibile o meno.
E la maggior parte delle volte lo era. Mangiavano bacche, grilli, escrementi di altri animali e persino i suoi vestiti, se Torak non stava attento. Ma anche se erano diventati abbastanza esperti a usare quel loro grande becco, preferivano rubare il cibo, piuttosto che procurarselo da soli.
Erano bravi anche in quello, però. Quando Torak catturò il suo

primo pesciolino con un amo fatto con una spina di rovo, ne fu così orgoglioso che, senza pensarci troppo, glielo mostrò. Il giorno dopo trovò l'uccello più grande che tirava il filo cui era attaccato l'amo, mentre il più piccolo lo guardava speranzoso.
Per scoraggiarli, Torak piantò il coltello vicino alla lenza; ma anche se adesso lasciavano stare il filo, continuavano a becchettare il tendine arrotolato intorno all'impugnatura. Allora usò l'ascia al posto del coltello, e quella si rivelò più utile allo scopo.
Il giorno dopo, mentre il ragazzo usciva dal rifuso, l'uccello più grande gli gracchiò un saluto... e volò dal nido verso di lui.
– Ehi, ma tu sai volare! – esclamò Torak meravigliato.
Spaventato da quello che aveva fatto, l'uccello si sedette tremante ai suoi piedi. Poi aprì le ali e volò sulla cima dell'albero, dove perse il coraggio e cominciò a supplicare pietosamente affinché andasse a riprenderlo. Alla fine Torak lo convinse a scendere mostrandogli una manciata di rana spiaccicata e un paio di occhi di pesce. Dopodiché l'uccello se ne stette li seduto, a ridere di sua sorella che sbatteva ancora furiosamente le ali nel nido. Era circa la metà del pomeriggio quando anche lei spiccò il suo primo volo.
Impararono in fretta, e ben presto il cielo risuonò delle loro grida rauche, mentre volteggiavano e piroettavano sopra la testa di Torak. Le loro piume erano diventate di un nero lucente, con scintillii viola e grigi, e quando volavano le ali facevano un rumore forte e secco, come quello del vento fra le canne. La cosa comunicò a Torak una specie di vaga nostalgia, come se un tempo fosse stato capace anche lui di volare, ma sapesse che non avrete be potuto farlo mai più.
Una mattina i due uccelli si levarono in volo e non fecero ritorno.
Torak si disse che non aveva importanza. Mise una trappola – un'altra abilità ritrovata – e mangio qualche bacca, preoccupandosi di lasciarne qualcuna su un masso, a mo' di offerta.
Ma sentiva la mancanza dei corvi. Avevano cominciato a piacergli.

E continuavano a ricordargli qualcosa, anche se non riusciva a farsi venire in mente cosa; di sicuro, però, era un ricordo piacevole.
Quando scese il crepuscolo, controllò le trappole che aveva disposto la sera precedente. Fu fortunato: un uccello d'acqua. Risvegliò un fuoco e lo arrostì, ma non ebbe cuore di mangiarne molto.
All'improvviso udì un gracchiare familiare; poi il forte e ritmico battere di ali, ed ecco che i due corvi scesero, atterrando con un tonfo, ognuno su una delle sue spalle.
Torak cacciò un urlo – avevano artigli affilati – e se li tolse di dosso. Ma era contento che fossero tornati.
Quella sera tutti e tre si concessero un banchetto per festeggiare. I corvi, che Torak aveva chiamato Rip e Rek, mangiarono così tanto da diventare troppo pesanti per volare, e dovette riaccompagnarli lui sul nido.
Dopo averli messi a dormire, sedette vicino al lago, a guardare i giovani rondoni che strillavano sopra la sua testa, mentre un picchio gli sfrecciò accanto come un lampo verde e uno scoiattolo rosso si lasciò penzolare da un ramo, rimanendo appeso con una zampa per raggiungere una nocciola acerba su un altro ramo. Mentre si levava la luna, un castoro emerse dalla Foresta con la sua andatura dondolante, lanciò a Torak un'occhiata circospetta, poi si sedette a mordicchiare un arbusto di salice. La pianta crollò a terra, il castoro ne staccò un ramo a morsi, quindi prese a nuotare controcorrente trascinandoselo dietro.
Per la prima volta da molti giorni Torak si sentì quasi in pace. La ferita al petto sembrava finalmente in via di guarigione, e lui non aveva più paura. Sapeva di avere ancora molti vuoti di memoria, ma il mondo stava ricominciando ad avere un senso.
Il lago si quietò e la Foresta si preparò per la breve notte estiva.
Torak avvertì due occhi posarsi su di lui e si giro, guardandosi oltre la spalla.

Dagli alberi, uno sguardo ambrato incrociò il suo. Si alzò in piedi. Un'ombra grigia si voltò e sparì nel bosco.

VENTIDUE



Un lupo non può appartenere a due branchi.

Lupo stava provando l'amarezza di questa realtà. Non riusciva più a mangiare né a dormire, o a gustarsi un bell'ululato insieme agli altri. Dal quel momento terribile in cui Alto Senzacoda lo aveva colpito con la Bestia Luminosa, quel tormento correva insieme a lui ovunque andasse.

E ora, mentre attraversava la Foresta, anche la gelosia correva

insieme a lui. Che cosa stava facendo Alto Senzacoda con quei corvi? Qualche volta i lupi e i corvi giocavano insieme e si aiutavano a cacciare, ma non erano certo fratelli di branco.
Quando raggiunse il posto scelto come Tana, il resto del branco era già rientrato dall'ultima caccia, i cuccioli erano stati nutriti ed erano andati a dormire. Lupo corse a strofinare il naso contro quello della coppia di capi, seguito dagli altri; poi ognuno tornò ad appisolarsi. Zampa Bianca, che era rimasto nella Tana con i cuccioli, fece un giro fuori per accertarsi che la Foresta fosse libera da linci e orsi, e da quel Diverso che si aggirava furtivo nei dintorni del Grande Bagnato; nel frattempo Lupo si accoccolò per fare la guardia ai cuccioli.
Alto Senzacoda non lo voleva più come fratello. Non ululava mai per chiamarlo, non era venuto a cercarlo nella Foresta.
E adesso c'erano quei corvi.
I cuccioli si lanciarono fuori dalla Tana e arrivarono di corsa addosso a Lupo, latrando furiosamente: per un attimo la tristezza si allontanò. Lupo balzò in piedi e li salutò con un ululato acuto; i piccoli presero a urtarlo con il musetta tozzo e lui li colpì con la coda, mentre rigurgitava un po' della carne di renna che portava nello stomaco. i cuccioli stavano crescendo in fretta, e presto il branco avrebbe lasciato quella Tana per spostarsi in un luogo a molti balzi da lì, dove anche loro avrebbero imparato a cacciare.
E a questi pensieri la tristezza si insinuò di nuovo in Lupo. Lasciare quella Tana avrebbe significato allontanarsi ancora di più da Alto Senzacoda.
Si acquattò a terra e appoggio il muso tra le zampe anteriori.
Dal momento che aveva il compito di vigilare sui cuccioli però, teneva sempre un orecchio teso ad ascoltare, e presto si accorse che gli stavano tendendo un agguato, giocando a fargli fare la preda.
Ringhio, il più intelligente, giocherellava con un bastoncino con aria indifferente, ma ogni volta gli si avvicinava un po'; Zannaforte,

il più piccolo ma anche il più coraggioso, stava pancia a terra e strisciava alle sue spalle; infine il più timido, Scavabuche, era pronto a spiccare il balzo, ma solo una volta che gli altri avessero rivelato le loro vere intenzioni.
All'improvviso Zannaforte attaccò e affondò i dentini appuntiti nel fianco di Lupo. Ringhio gli balzò sul muso e Scavabuche lo assalì prendendolo per la coda. Lupo stette al gioco e si girò di lato, mentre i tre cuccioli gli si arrampicavano sopra. Presero a mordicchiargli le orecchie, così lui se le coprì con le zampe. Allora cominciarono a mordergli anche quelle. E lui li lasciò fare, perché erano cuccioli.
Scavabuche trotterellò via e tirò fuori dal terreno una nuova cosa con cui giocare: la zampa di un cerbiatto, con lo zoccolo ancora attaccato. Zannaforte avanzò digrignando i denti: *Quella è mia, sono io il capo dei cuccioli!* E mentre stava in piedi sopra Scavabuche per punirlo, Ringhio si insinuò fra loro due e fuggì via con il trofeo.
Mentre Lupo osservava Ringhio che cercava di addentare lo zoccolo, fu come se fosse tornato tutt'a un tratto cucciolo anche lui, di nuovo insieme ad Alto Senzacoda durante la loro prima uccisione, a mordicchiare lo zoccolo che gli aveva lanciato il suo fratello di branco. La tristezza lo afferrò alla gola. E il male fu così forte che si mise a guaire.
Pelliccia Scura si svegliò e gli si avvicinò per leccargli il muso, attenta a evitare il lato in cui lo aveva colpito la Bestia Luminosa. Lupo le fu grato, ma il male che sentiva dentro non se ne andò.
Zampa Bianca era di ritorno, e adesso toccava a lui vegliare sui cuccioli; Lupo si allontanò, sperando di riuscire a dormire un po'. Ma il pensiero di quei corvi continuava a morderlo, tenendolo sveglio.
A un tratto balzò in piedi. Così non poteva continuare. Doveva esserne sicuro.

Non impiegò molto a raggiungere la Tana di Alto Senzacoda. Saltò tra le felci, affondandoci dentro, e avanzò strisciando pancia a terra. Dopo un po' Alto Senzacoda venne fuori, stiracchiandosi e parlando da solo. Aveva una voce più profonda e più ruvida di prima, ma il suo odore non era cambiato.
Era terribile stargli così vicino senza poterlo nemmeno salutare. La coda gli faceva male, tanta era la voglia di dimenarla. Oh, quanto avrebbe desiderato sentire le sue zampe grattargli i fianchi!
Si stava domandando se arrischiare il più debole dei guaiti, quando vide i corvi scendere a terra. Alto Senzcoda li salutò nella sua lingua.
Lupo rimase impietrito.
Alto Senzacoda si accucciò e accarezzò loro le ali. Gentilmente prese il becco del più grande con la zampa davanti e gli diede una scrollatina affettuosa, e il corvo emise un verso gutturale.
La gelosia affondò i denti nel cuore di Lupo. Era a lui che un tempo suo fratello afferrava il muso, e poi si rotolavano a terra insieme, ringhiando e facendo finta di mordersi.
Adesso Alto Senzacoda si stava allontanando, dirigendosi verso il Grande Bagnato per cacciare, e i corvi erano con lui: volteggiavano nel Sopra, proprio come urla volta lui gli trotterellava al fianco, orgoglioso e felice di essere il suo fratello di branco.
Lupo rimase ancora un po' tra le felci. Quando fu sicuro che se n'erano andati entrò di corsa nella Tana e tirò su rumorosamente con il naso, assaporando quell'odore tanto amato.
A un tratto udì un battito d'ali, seguito da un gracchiante *quork, quork, quork*. Quando uscì dalla Tana, una pigna lo colpi sul naso. I corvi erano tornaci. Seduti su un ramo, *ridevano di lui!*
Lupo spiccò un balzo verso di loro, che però si librarono in volo, poi scesero in picchiata, ma sempre tenendosi fuori della sua portata, e ancora lo presero in giro.
Aspettò che tornassero e balzò una seconda volta. Riuscì ad

addentare una piuma della coda di uno. I corvi si alzarono nel Sopra con un gracchiare furioso. Scesero in picchiata, in un turbinio di ali, tuffandosi e cercando di beccarlo. Lupo balzò molte altre volte ancora, avvitandosi su se stesso e facendo andare su e giù le mascelle, finché non li costrinse a cercare rifugio su un albero, dove rimasero appollaiati senza smettere di gracchiare, colpendolo con dei rametti. *Questa è la nostra Tana! Vattene via!*

I ringhi di Lupo lo scuotevano dal naso fino alla punta della coda. I corvi non osarono sferrargli un altro attacco.

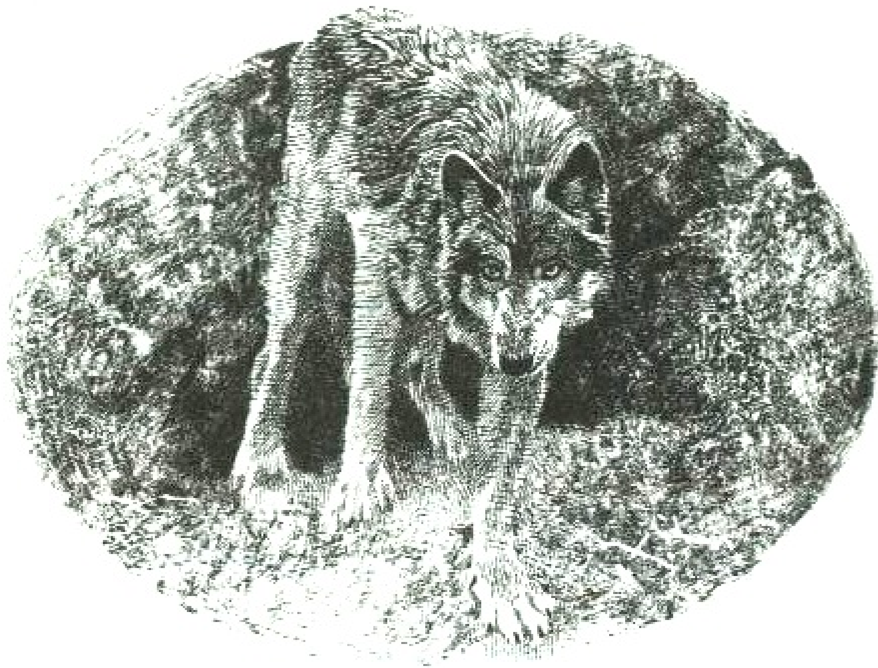
Con il pelo irto per la rabbia, addentò un ramo di salice e lo ridusse a pezzetti. Poi fece dietrofront e cominciò a correre verso la Foresta. Le zampe gli prudevano per la brama di sangue.

Dunque, era così che era finita.

Non lasciarmi mai, gli aveva detto Alto Senzacoda. Ma poi lo aveva cacciato via con la Bestia Luminosa Che-Fa-Sentire-Caldo, e si era creato un nuovo branco... con i corvi!

Bene, facesse pure quello che voleva. Anche lui aveva un altro branco, adesso.

VENTITRÉ



Quanddo Torak tornò al rifugio, capì subito che c’era qualcosa che non andava.
Appollaiati sul loro pino, i corvi sembravano infuriati e addolorati, e al più grande mancava una piuma della coda.
– Che cosa è successo? – chiese. Ma erano troppo sconvolti per scendere da lui.
Sul suo giaciglio di aghi di pino c'erano strani affossamenti della

misura di un pugno. Intuì che questo avrebbe dovuto significare qualcosa, anche se non capiva cosa. La sua mente non era ancora guarita del tutto, e le sue capacità di seguire le tracce stavano tornando molto lentamente; e poi negli ultimi giorni la gola gli bruciava e aveva una tosse fastidiosa, il che non era certo di aiuto.
Fuori trovò i resti di un ramo che era stato fatto a pezzi. E un frammento di piuma di corvo mordicchiata. L'impronta di una zampa.
Corrugando la fronte, si accucciò per esaminarla meglio.
Il sole si inabissava dietro gli alberi, e il lago aveva assunto una sfumatura grigio scuro. Grigio lupo...
Lentamente Torak si alzò in piedi. – Lupo – disse ad alta voce.
Per la prima volta dopo giorni ebbe la sensazione di capire le cose con chiarezza. Lupo che tornava a vederlo... e trovava i corvi Lo vide balzare contro di loro, strappando una piuma con i denti; e poi sfogare la propria rabbia facendo a pezzi un ramo.
La verità gli piombò addosso tutta in un colpo. Non era stato Lupo ad abbandonarlo. Era stato lui che lo aveva lasciato. Lupo, il suo fedele fratello di branco, che aveva cacciato tante volte al suo fianco e lo aveva protetto dai pericoli. Come lo aveva ripagato? Cacciandolo via, scuotendogli davanti dei tizzoni ardenti; e lo aveva rimpiazzato con una coppia di corvi!
Il senso di colpa gli risultò intollerabile. – Devo trovarlo! – gridò. – Devo rimettere le cose a posto!
Non era più tornato nella Foresta da quando la sua mente era impazzita, e in quel momento gli parve buia e silenziosa in modo inquietante. Si chiese se, come Lupo, fosse arrabbiata con lui perché l'aveva abbandonata.
Ma gli alberi vivevano più a lungo delle persone, ed erano più lenti ad arrabbiarsi. La Foresta lo accolse con un benvenuto. Gli offrì fragole succose che gli lenirono il bruciore alla gola, e quando i moscerini divennero fastidiosi mise a sua disposizione foglie di

achillea per sfregarsi la pelle. Come esca per accendere il fuoco trovò alcuni funghi a zoccolo di cavallo; ma la cosa più bella di tutte fu che la Foresta gli regalò qualche traccia di Lupo: un pelo rimasto impigliato nei rovi, un pezzo di muschio staccato da un tronco.
La pista portava in cima a un'altura, oltre il piccolo lago che aveva scoperto prima, ora fiammeggiante di ninfee dorate nella luce del sole della sera.
I lupi si erano scelti bene il luogo per la tana: su un pendio subito a ovest del laghetto, sotto lo sguardo vigile dei pini. Il loro rifugio si trovava alla base di un masso rosso alto quasi quanto Torak, e tutt'intorno il terreno era calpestato da molte impronte confuse; qua e là erano sparpagliati frammenti di ossa.
Niente lupi però. E nemmeno cuccioli, anche se Torak individuò una quantità di orme più piccole delle altre.
Fu allora che capì il suo errore. I cuccioli stavano probabilmente dormendo all'interno della tana, mentre il resto del branco doveva essere andato a caccia; non sarebbero stati di ritorno prima dell'alba. Aveva davanti a se una lunga attesa.
Mentre respirava quell'odore intenso e dolce di lupi, fu sopraffatto dalla nostalgia e dal rimorso. I lupi lo avevano salvato quando era solo un bambino; eppure per giorni lui li aveva temuti, come fossero mostri voraci.
All'improvviso un grosso lupo emerse da dietro il masso. Il muso arricciato in un ringhio, avanzava furtivo verso di lui.
Torak indietreggiò, quasi non osando respirare. Il branco aveva lasciato indietro qualcuno a fare la guardia ai cuccioli. Avrebbe dovuto immaginarlo.
Il lupo avanzo ancora.
Torak distolse lo sguardo e guaì penosamente. *Mi spiace! Non attaccarmi!*
Ma il lupo ringhiò. *Vattene via!*

Lentamente Torak arretrò fino a portarsi all'estremità del laghetto di ninfee. Farsi minacciare a quel modo da un lupo! Era ancora molto lontano da una guarire completa.
Mentre aspettava, scese la breve notte estiva. Rane gracidavano fra le canne. Una lontra emerse in superficie e lo guardò, poi si capovolse, lasciando le ninfea a ondeggiare lievemente dietro di sé.
Torak si addormentò di botto.
Ma i suoi sogni furono disturbati da strani ululati e si svegliò ti soprassalto.
Si sentiva caldo e intontito, e la gola gli faceva così male che a stento riusciva a deglutire.
La notte era insolitamente tranquilla.
Troppo tranquilla.
Vagamente preoccupato, decise di dare un'occhiata alla tana, anche se non era ancora l'alba: probabilmente il branco non era tornato.
Come prima, il luogo sembrava completamente abbandonato ma, memore del lupo di guardia ai cuccioli, Torak si accostò con prudenza. Nella penombra individuò una betulla, la cui corteccia era stata strappata via malamente da un lato. Troppo in alto per trattarsi di un tasso, troppo in basso per un orso.
Avvertì un brivido corrergli in mezzo alle scapole. Conosceva quella sensazione; tutti quelli che vivevano in una foresta la conoscevano. Era la certezza che qualcuno ti stava osservando.
Sfilò il coltello dal fodero e si spostò tanto silenziosamente quanto glielo consentì il suo respiro, che si era fatto affannoso.
Qualcosa giaceva ai piedi del masso.
Il guardiano dei cuccioli. Aveva un fianco squarciato, la gola morsicata. Doveva aver ingaggiato una battaglia disperata per salvare i piccoli.
Torak si inginocchiò e posò una mano sulla zampa bianca. – Va' in pace. Possa tu trovare il Primo Albero e andare a caccia per sempre sotto i suoi rami.

Poi notò delle impronte sul terreno intorno alla carcassa dell'animale: più tonde di quelle di un lupo, il contorno indistinto per via del pelo.
Lince.
Si alzò in piedi e si guardò intorno.
Non si vedeva nulla. Doveva averla spaventata ed era fuggita.
Ma era molto strano che una lince avesse attaccato un lupo adulto. In genere quegli animali catturavano lepri e scoiattoli, o cuccioli di lupo se ci riuscivano. Forse si era avventata sui piccoli e il lupo che faceva la guardia l'aveva attaccata per difenderli.
Un guaito proveniente dall'interno della tana lo informò che il lupo aveva svolto bene il proprio compito. Rimise il coltello nel fodero e strisciò all'interno.
La galleria era grande appena per farlo passare. Mentre aspirava quella fragranza terrosa di lupi, gli parve di essere ancora nella tana dove l'aveva messo Pa' quando anche lui era solo un cucciolo. I suoi fratelli di branco mugolavano mentre gli si arrampicavano sopra, e il respiro della madre gli riscaldava la pelle, mentre gli dava piccoli colpi col muso per fargli succhiare il latte. Torak si rannicchiava contro il suo fianco peloso, e il suo latte era caldo e aveva un sapore forte.
Aveva percorso tutta la galleria e adesso si trovava nel vano dove i piccoli erano stati dati alla luce. Quando gli occhi si abituarono all'oscurità, vide che aveva più o meno le dimensioni di uno dei rifugi dei Corvi, ma era alto solo quanto bastava a un lupo per starci dentro in piedi. Individuò un bagliore di occhi. Una massa soffice si allontanò da lui.
Guai per rassicurare i cuccioli, ma erano terrorizzati. Era uno straniero, e loro avevano appena perso lo zio.
Strisciando all'indietro, Torak emerse dalla tana... giusto in tempo per scorgere con la coda dell'occhio una grande ombra incombere sul corpo macellato del lupo.

– Sta' lontano! – gridò agitando le braccia. Le sue urla terminarono in un accesso di tosse, che lo fece piegare in due.
La lince balzò sul ramo di un albero e se ne rimase appollaiata lassù, muovendo avanti e indietro la coda.
Torak sguainò il coltello e prese il posto del lupo morto ai piedi del macigno. Avrebbe fatto lui la guardia ai cuccioli, finché il branco non fosse tornato.
Era strano, tuttavia, che il suo arrivo non avesse fatto fuggire via la lince. Raramente quegli animali attaccavano gli umani; e quando lo facevano, puntavano su quelli giovani o malati.
Fu squassato da un nuovo attacco di tosse. Subito dopo cominciò a sudare e a respirare affannosamente.
Fu allora che capì. La lince sapeva che era malato. Lo aveva udito dalla sua voce e lo aveva sentito dall'odore della sua pelle.
Come i cuccioli, anche lui adesso non era che una preda.

VENTIQUATTRO



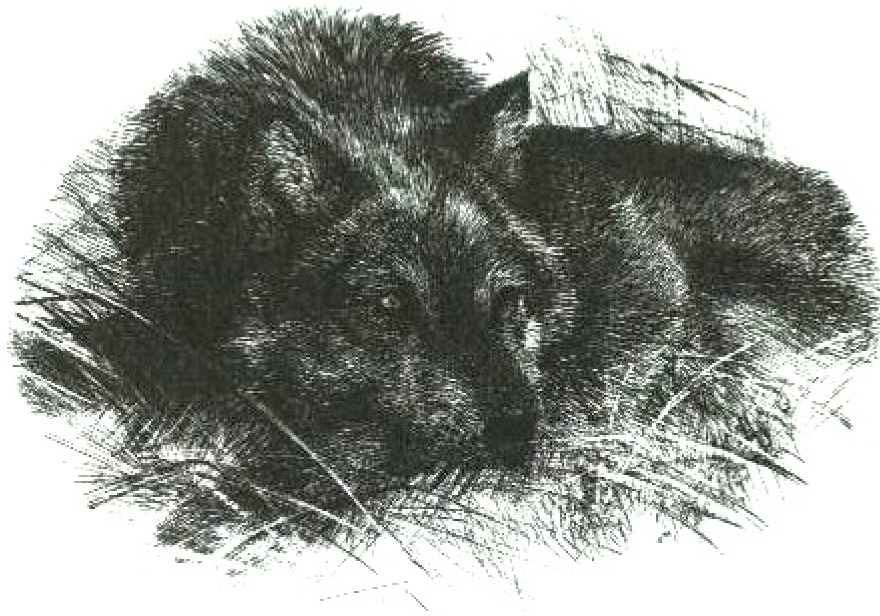
La lince si lasciò cadere silenziosamente dal ramo e cominciò ad avanzare furtiva.
Torak provò a ululare per chiamare Lupo, ma dalla gola gli uscì solo un verso rauco.
La notte era calda, e la puzza del lupo ucciso gli ostruiva la gola. La carcassa giaceva così vicino che avrebbe potuto toccarla.
Troppo vicino. Avrebbe dovuto trascinarla un po' più in là, così la

lince avrebbe potuto mangiare in pace: permetterle di prendersi il lupo morto, purché lasciasse in pace quelli vivi.
Ma nel frattempo la lince avrebbe avuto tutto il tempo di assalire i cuccioli. Si immaginò le piccole anime che zampettavano lì intorno, annusando i corpi a cui erano appartenute.
Le sue dita si avvinghiarono attorno all'impugnatura del coltello. Un rumore alle sue spalle. Si voltò di scatto. Ma vide soltanto il masso. Le linci sono scalatrici eccezionali: balzano addosso alla preda dall'alto.
Se soltanto avesse avuto a portata di mano la sua ascia. Perché l'aveva lasciata nel rifugio? Se n'era andato senza cibo, ascia o esche per accendere il fuoco...
Il fuoco avrebbe sicuramente fatto fuggire la lince. Avrebbe dovuto prendere un po' di quei funghi a zoccolo di cavallo, quando ne aveva avuto l'occasione. Il Torak di una volta – quello precedente la strana forma di follia che si era impadronita di lui – non avrebbe mai commesso un errore del genere.
Fu colto da un altro accesso di tosse. Quando passò, gli facevano male le costole e macchie nere gli sfrecciavano davanti agli occhi.
La lince si era acquattata nella penombra, appena fuori della sua portata. Torak vide i suoi occhi argentati inespressivi e fiutò il suo odore fetido di felino.
Poi scorse qualcosa che gli fece attorcigliare le budella. All'imbocco della tana, subito dietro la lince, stavano facendo capolino due musetti tozzi.
Subito ringhiò un monito. *Woof! Pericolo!*
I musetti indietreggiarono e scomparvero.
Ma la lince colse quel movimento e voltò la testa.
– Di qua! Di qua! – gridò Torak per distrarla. E a furia di strilli e lanci di pietre riuscì a farla allontanare dalla tana.
La lince ritrasse il labbro mostrandogli i denti e sibilò. Ma poi, all'improvviso, si avvitò su se stessa, ringhiando contro un lampo

di luce nera che piombo giù dal cielo. Rip gracchiò in modo assordante e si librò di nuovo in alto, al di fuori della portata del felino, mentre Rek si lanciava all'attacco. Adesso entrambi i corvi stavano aggredendo la predatrice: volteggiavano sopra di lei, per poi scendere in picchiata a beccarla. La lince spiccò un balzo verso l'alto per acchiapparli, ma quelli si rifugiarono su un pino, accompagnando il movimento con il loro rauco gracchiare.
Dimenando la coda, la lince tornò furtivamente alla carcassa.
Torak si reggeva in piedi a stento, facendo forza sulle gambe. La ferita sul torace si era riaperta e qualcosa di caldo gli colò lungo il petto.
Non scorse traccia dei cuccioli. Ma sapeva che presto avrebbero di nuovo messo il naso fuori dalla tana.
E allora la lince li avrebbe attaccati.
Lupo avanzò a rapidi balzi attraverso gli alberi. Aveva riconosciuto quel gracchiare! Ma che cosa ci facevate corvi alla Tana?
Il vento era girato, portandogli gli odori mescolati di lince, carne di lupo e Alto Senzacoda. Affrettò la corsa, mentre il resto del branco gli teneva dietro.
Le femmine erano più veloci e raggiunsero la Tana prima di lui. Lupo vide la capobranco piombare addosso alla lince e ricacciarla nella Foresta, mentre Pelliccia Scura e gli altri si lanciavano all'inseguimento.
Con una brusca e agile frenata, Lupo si arrestò davanti alla Tana. Zampa Bianca giaceva Senza Respiro poco lontano. Alto Senzacoda stringeva il suo grande artiglio con la zampa anteriore. Capì immediatamente quello che era successo. Dentro di lui si combattevano rabbia, gioia e dolore.
I corvi gracchiarono dai rami, ma li ignorò. Sul limitare della radura intravide la forma indistinta di un lupo. Gli lanciò uno sguardo rassicurante, e quello che era rimasto di Zampa Bianca, il respiro che camminava, indugiò per qualche istante; quindi,

soddisfatto che i cuccioli fossero salvi, trotterellò via, inoltrandosi nella Foresta.
Orecchio Nero, Predatore e il capobranco fissavano Alto Senzacoda, il pelo ritto sulla schiena.
Lupo tremava, tanto era il desiderio di correre da lui; ma toccava al capobranco decidere se era un amico o meno.
Il vecchio lupo si accostò all'ammasso di carne che un tempo era stato Zampa Bianca, poi avanzò con portamento maestoso verso Alto Senzacoda.
Lui rimase in piedi fermo, distogliendo lo sguardo, come doveva fare uno straniero. Lupo era preoccupato, perché vedeva che suo fratello oscillava e faceva fatica a reggersi sulle zampe.
Sempre con il pelo della collottola irto, il capobranco lo annusò.
I cuccioli apparvero all'imbocco della Tana piagnucolando, ma non uscirono del tutto. Anche loro aspettavano di vedere che cosa sarebbe accaduto.
La pelliccia del capobranco si appiattì, e il grosso lupo sfregò il fianco contro la gamba di Alto Senzacoda. Poi corse a salutare i cuccioli.
Predatore e Orecchio Nero balzarono accanto ad Alto Senzacoda per fare la stessa cosa, e lui si lasciò crollare a terra, ignorando del tutto i corvi, come notò con gioia Lupo.
Fratello di branco, disse.
Lupo emise un guaito e si precipitò da lui.

VENTICINQUE



Al sicuro insieme al branco di lupi Torak dormì il suo primo sonno tranquillo da due lune a quella parte.
Si svegliò nel pomeriggio, rannicchiato sul limitare della radura. La ferita al petto gli faceva male, ma la tosse era quasi sparita e si sentiva molto meglio.
Il capobranco cominciò a ululare e gli altri si unirono a lui. Torak

serrò gli occhi, mentre il canto dei lupi si levava da qualche parte alle sue spalle. Vi riconobbe il dolore per il fratello morto e la gioia per i cuccioli ancora vivi; oltre alla gratitudine per l'amico che li aveva salvati. E si lasciò finalmente andare alla felicità di essere di nuovo accanto a suo fratello.
Accorgendosi che era sveglio, Lupo gli balzò addosso, e insieme cominciarono a giocare e a leccarsi il muso, come se tutte le cose tristi non fossero mai accadute.
Mi dispiace, disse Torak. Anche se era solo una minima parte di ciò che provava.
Lo so, rispose Lupo.
E fu tutto.
L'ululato terminò e una giovane femmina – una bella lupa nera dagli occhi verde ambra – trotterello verso Torak con una testa di pesce marcio fra le mascelle e gliela posò davanti ai piedi. Lui la ringraziò e si toccarono il naso. Subito dopo sia lei che Lupo corsero via a giocare con i cuccioli.
Torak infilò allora la testa del pesce sulla biforcazione di una betulla, per Rip e Rek. Aveva evitato di mostrarsi molto espansivo con loro di fronte a Lupo, e i due corvi se ne stavano imbronciati sopra il pino. Ma il cibo cambiò la situazione, e poco dopo stavano bisticciando per il ghiotto premio ricevuto.
Era un pomeriggio caldo e il lupo morto puzzava, così Torak trascinò la carcassa nella Foresta. Che i corvi lo beccassero pure indisturbati, e se la lince fosse tornata a cercare la sua preda, avrebbe avuto di che mangiare.
Quindi andò a caccia di cibo anche per sé. Dopo essersi tagliato una specie di arpione da una pianta di nocciolo, accese un fuoco e ne indurì la punta, poi tentò la fortuna al laghetto di ninfee.
Dopo un po' riuscì a catturare un luccio. Sotto lo sguardo incuriosito di un gruppetto di lupi, lo arrostì e divorò tutto tranne la coda, che lanciò fra le canne come offerta. Poi mangiò qualche

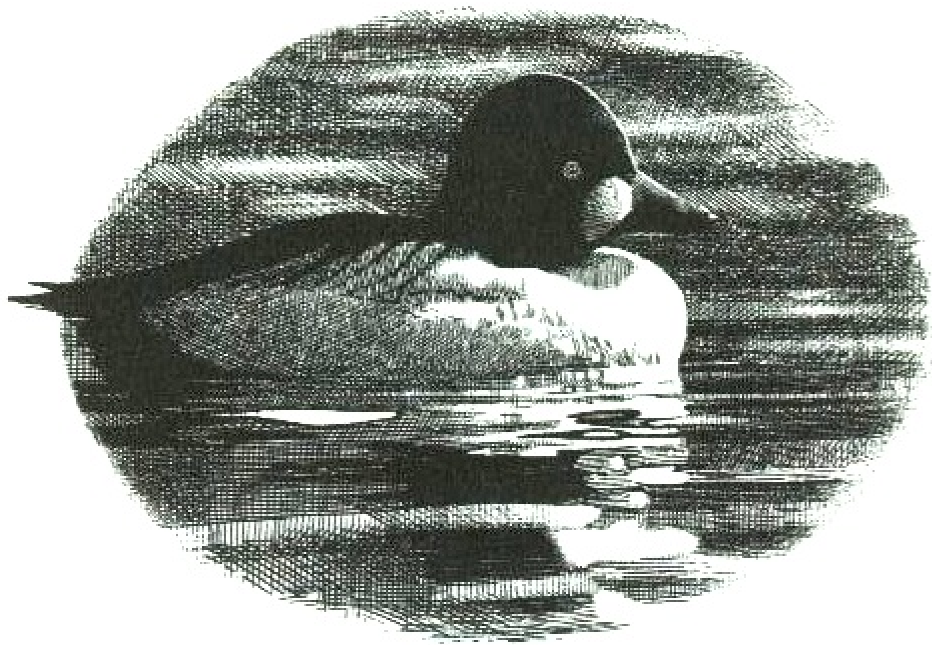
manciata di crescione d'acqua croccante e alcune bacche di camemoro acerbe, che gli scoppiettarono sulla lingua lasciandone uscire un succo dolce, simile al miele.
Sentendosi sazio per la prima volta dopo giorni, si sedette sotto un ontano a darsi una sistemata ai vestiti. Tagliò via un pezzo di gambale fino al ginocchio, e visto che la casacca era ormai a brandelli ne fece a meno, andando in giro a torso nudo e usando i pezzi avanzati per farai una nuova fascia per la fronte.
Quando ebbe finito, si appoggiò sulla schiena e rimase lì a oziare.
Sul lago, un'anatra selvatica galleggiava su un fianco, intenta a lisciarsi le penne del ventre. Una coppia di alzavole si tuffò per afferrare qualcosa. Una lontra stava insegnando a nuotare ai suoi cuccioli, che zampettavano furiosamente anche se la massa di peluria che li avvolgeva avrebbe comunque impedito loro di andare a fondo.
I corvi si spruzzavano vicino alla riva e i lupacchiotti giocavano a dare la caccia alle bacche di camemoro. Nei canali paludosi che defluivano dal lago, Lupo e tre giovani compagni sguazzavano cercando senza successo di acchiappare dei pesci.
Torak fu attraversato da un brivido di pura gioia. Lupi corvi, lontre, alberi, rocce, lago: si sentiva in pace con tutti. Per un attimo ebbe la meravigliosa sensazione che la sua anima del mondo fosse unita a quella di ogni alò tra creatura vivente, come se fili di una ragnatela dorai fluttuassero nel vento. Lo sguardo ambrato di Lupo cercò il suo, e fu certo che anche lui provava la stessa cosa: sì, tutto andava per il meglio.
Sull'altro lato del lago le canne si aprirono come per una presenza invisibile, e il capobranco volse la testa per guardare in quella direzione. Pigramente Torak si chiese che cosa avesse visto.
Il vecchio lupo era un esemplare di notevoli dimensioni, color grigio ardesia con una macchia bianca sul petto. Torak ammirava il modo in cui comunicava la propria autorità, con fermezza ma senza

abbassarsi a prepotenze, e sempre con un occhio protettivo rivolto al suo branco. Come Fin-Kedinn, pensò, con una fitta di nostalgia.
I giovani lupi giocavano chiassosi nell'acqua bassa lupo balzò addosso a Torak e gli atterrò sopra con le zampe anteriori, dimenando la coda. *Vieni a giocare anche tu!*
Il ragazzo si sfilò coltello, cintura e gambali e saltò in acqua.
Dopo il caldo del pomeriggio, quella frescura era deliziosamente piacevole. Si tuffò sotto, nuotando fra dardi di luce solare e alghe verdi che ondeggiavano davanti a lui. Una lasca dorata gli sfrecciò accanto, e poi una tinca nero-azzurra. Dalla superficie inferiore di una foglia di ninfea pendeva una bolla simile a una perla: la fece scoppiare con il dito.
Le zampe di Lupo gli passarono vicino e lui lo tirò per la coda. L'animale emise un guaito di sorpresa, Torak riemerse in superficie in una miriade di goccioline luccicanti e si misero a fare la lotta: Lupo ringhiava e Torak gridava, ridendo.
Era felice. Avrebbe potuto vivere così per sempre.
Lupo spiccò un balzo portentoso, avvitandosi su se stesso, e ripiombò giù riempiendo di schizzi Alto Senzacoda. Il suo fratello di branco scivolò sotto il Bagnato, poi esplose di nuovo fuori con il guaito-ululato che era il suo modo di ridere.
Questo incitò la femmina capobranco a lanciare un ululato, cui si unì anche Lupo. Il male che c'era stato dentro Alto Senzacoda era stato cacciato via. I corvi stavano al loro posto e lui poteva rimanere insieme a suo fratello e anche al branco!
L'ululato terminò. Alto Senzacoda uscì dall'acqua e si buttò a terra per asciugarsi; Lupo trotterellò su per il pendio, in cerca di qualche traccia da seguire.
Sentì molti buoni odori, ma con disappunto colse anche un puzzo di Diverso. Aleggiava sopra il Grande Bagnato, molto più vicino di prima.
Anche i corvi ne fiutarono la presenza e si librarono in volo.

Li guardò allontanavi, ma decise di non seguirli.
Se ci fossero stati pericoli, avrebbero provveduto loro ad avvisare il branco. A questo servivano, i corvi.
Vedere Rip e Rek che volavano verso est ricordò a Torak che aveva parecchie cose da fare: doveva costruirsi un rifugio e approntare delle trappole.
Lupo sapeva che stava per dirigersi nella Foresta. Dimenando la coda per mostrargli che aveva capito, tornò a giocare con i cuccioli.
Torak si tirò su i gambali e si incamminò verso un punto vicino alla corrente dove erano indaffarati alcuni castori. Udì il rumore secco di un colpo di coda. *Sta' alla larga, intruso!* Ma non erano realmente spaventati, perché sapevano che avrebbe preso soltanto i legni che loro non potevano usare.
Torak scelse tre arbusti che i castori avevano un po' mordicchiato ma non erano riusciti a trascinare via perché incastrati nel fondo. Di ritorno alla tana del branco, costruì una struttura portante, coprendone i fianchi con rami e felci. Poi si inoltrò nel bosco, e una volta sulla spiaggia nera smantellò il vecchio riparo e spazzò via qualsiasi traccia della sua presenza.
La ferita sul petto era infiammata, quindi la coprì con fibra di salice masticata e la fasciò con un pezzo di pelle di cervo della casacca. Quando ebbe finito, tremava per lo sfinimento. Aveva esagerato. Probabilmente era più debole di quanto pensasse. Rannicchiandosi ai margini della Foresta, si addormentò.
Sognò Renn. Avvertiva la sua presenza, ma non poteva vederla. Riusciva a sentirla, però, con la stessa chiarezza che se si fosse trovata in piedi dietro di lui.
“Meglio che ti occupi della tua ferita, Torak” gli disse con il suo tono ironico e insieme gentile "o farà infezione”.
“Ci ho messo sopra alcune foglie di salice” rispose lui.
“Ti fa ancora male, vero? Ti ricordi della sorgente guaritrice sulla costa settentrionale? Devi andare là e bagnarla con quella, subito.”

“Solo se ci vieni anche tu” ribatté Torak, che aveva un disperato bisogno della sua presenza.
“Forse” replicò Renn, e lui sentì il sorriso nella sua voce. Ma stava già svanendo.
“Torna qui!” gridò. “Renn, non andartene! Mi manchi!”
“Davvero?” Sembrava divertita. “Be', anche tu mi manchi.”
Torak non voleva che se ne andasse. Desiderava con tutte le sue forze restare dentro a quel sogno.
Gemendo per l'angoscia, si svegliò.
Nuvole avevano ricoperto il sole e la spiaggia era deserta. Trascinandosi faticosamente fino al lago, rimirò la propria anima del nome riflessa nell'acqua. Vide il marchio dell'esiliato sulla fronte; e, sul petto, la ferita scabra nel punto in cui aveva strappato via il tatuaggio dei Divoratori di Anime.
Per un pomeriggio si era sentito felice, sull'isola. Corvi, castori, lontre, lupi: tutti lo avevano accettato. Ma gli mancavano da morire Fin-Kedinn e Renn.
E si chiese se li avrebbe mai rivisti.

VENTISEI



Il mattino dopo la tempesta di grandine, Renn fissava l'isoletta pietrosa su cui il lago li aveva scaraventati, e si chiese in che modo, nel nome dello Spirito, sarebbero potuti venir via da lì.
Il giorno prima, accoccolata sopra gli scogli, si era sentita semplicemente contenta di essere ancora viva. Ma ora si guardava intorno sgomenta.
C'era una gran quantità di alberi, e dunque avevano almeno la

possibilità di accendere un fuoco e costruirsi un rifugio; ma avrebbe potuto compiere il giro dell'isola in un tempo più breve di quello richiesto per scuoiare uno scoiattolo. E gli scoiattoli erano fuori di ogni dubbio ciò che avrebbero mangiato, visto che non c'era spazio per nessuna creatura più grossa in quel posto; e infine, tutte le altre isole erano troppo lontane per poterle raggiungere a nuoto.
Guardò Bale, che si era avvicinato al limitare dell'acqua camminando fra gli aghi di pino che ricoprivano le rocce. Non aveva detto una parola, da quando si erano svegliati.
– Abbiamo ancora le asce e i coltelli – disse Renn. – E il mio arco e la mia faretra.
– Tant'è – ribatté lui senza nemmeno voltarsi. – Abbiamo perso tutto il resto. Cibo. Le mantelle di pelliccia di castoro. E tutte e due le pagaie. – Non ebbe la forza di nominare la canoa, che giaceva fra lui e Renn. La struttura portante di osso di balena era intatta, ma le costole laterali sul fianco sinistro si erano fracassate e la pelle di foca che le ricopriva era strappata malamente in più punti.
– Non credo che riusciremo a ripararla – osservò Renn.
– E invece dobbiamo – sbottò lui.
– Ci sono tanti alberi. Potremmo costruirne un'altra di legno.
Il ragazzo si voltò verso di lei. – Hai idea di quanto tempo ci vorrebbe? A scavare il tronco di un albero? L'hai mai fatta, tu, una canoa di legno?
No, Renn non l'aveva mai fatta. I Corvi costruivano le loro imbarcazioni utilizzando salici e pelle di cervo, legati insieme con radice di abete rosso.
– Nemmeno io – brontolò Bale. – Io sono della Tribù della Foca, noi prendiamo quello che ci regala la Grande Madre, il Mare. Quindi, a meno che tu non intenda realizzare una zattera con un mucchio di giunchi ripareremo la mia canoa!
Renn evitò di discutere. Lui non l'aveva biasimata per la situazione

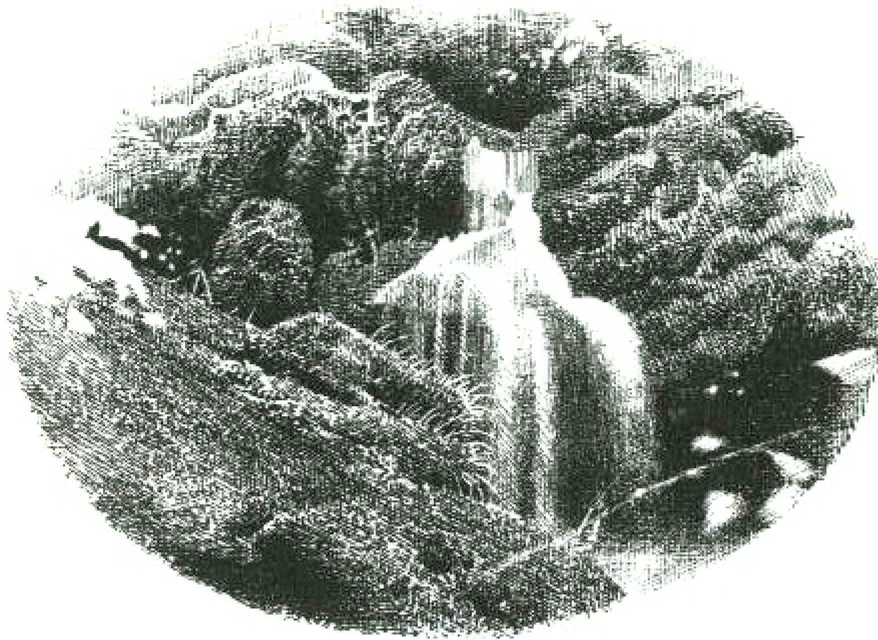
in cui si erano cacciati, anche se avrebbe potuto farlo: dopotutto, era stata colpa sua.
La cosa peggiore, però, era che Renn non aveva idea se la sua Magia avesse funzionato o meno. L'unica cosa che sapeva era che si sentiva più esausta di quanto le fosse mai capitato in vita sua. Aveva ignorato tutti gli avvertimenti, si era opposta con violenza a quella volontà schiacciante, e per ottenere cosa?
Il vento sussurrava fra gli aghi di pino, e in quel fruscio le parve di cogliere il propagarsi di una risata di scherno. Seshru sapeva bene come prendersi gioco di lei!
Bale si inginocchiò accanto alla canoa e ne accarezzò il fianco come se fosse un vecchio cane fedele bisognoso di essere rassicurato.
– Mi dispiace – disse Renn.
Lui rispose con un'alzata di spalle. – Era per aiutare Torak. Ne valeva comunque la pena.
“Lo spero tanto” pensò lei.
Bale si rimise in piedi e raddrizzò le spalle. – Bene. Adesso devo cercare di ripararla.
Renn annuì. – intanto io costruirò un rifugio E vedrò di trovare qualcosa da mangiare.
Impiegarono quattro lunghi giorni a rappezzare la canoa.
Bale dovette abbattere un frassino per sistemare l'intelaiatura laterale. Assottigliare quei pezzi di legno con un'ascia sarebbe stato impossibile, perciò approntò un manico di accetta, e poiché non c'era traccia di selci da quelle parti, fu costretto a modellarne la lama da un blocco di granito, sgretolandolo poco alla volta e picchiettandolo con un sasso. Quando le costole laterali ebbero preso finalmente forma, dovette esporle al vapore e curvarle in modo da adattarle allo scafo, e infine levigarne ogni asperità che avrebbe potuto perforare la pelle di foca.
Per rattoppare il rivestimento, lui e Renn radunarono tutto ciò che riuscirono a mettere insieme: la casacca di pelle di pesce di Bale, la

sacchetto per le esche di pelle di salmone di Renn e, per quanto a malincuore, la sua custodia per l'arco in pelle di foca. Bastavano a malapena, ma quando Bale cerco di aggiungere dell'altro approntando delle trappole per il pesce, quello che catturò era troppo spaventoso per essere usato.
Per fortuna aveva ancora con sé aghi di osso e del filo di budello di foca, ma cucire quella pelle così dura fu un lavoro lento e penoso.
Mentre lui si dedicava alla canoa, Renn preparò un rifugio unendo mazzi di canne con corde di falasco intrecciato e legandoli a una struttura portante di salice, debitamente curvato. Per mangiare, raccolse della bardana, molluschi e radici di ninfea.
Raddrizzò anche le sue frecce e riuscì a colpire un'anatra mentre cercava di atterrare sull'isolotto. Così si procurò la carne di cui avevano un gran bisogno, e la pelle servì per preparare un'altra sacchetta per le esche, mentre usò le piume per impennare le frecce. Si impossessò furtivamente di un pezzetto di grasso per ungere l'arco, anche se questo la fece sentire in colpa, perché Bale ne aveva bisogno per impermeabilizzare la canoa.
A questo scopo scaldarono un impasto di sangue di pino, carbone di legna e grasso di anatra in un recipiente di corteccia di betulla, e lo spalmarono sullo scafo con rametti avvolti con la corteccia. A Renn piaceva quell'odore di pino, ma Bale arricciò il naso. – Se soltanto avessimo del grasso di foca – borbottò.
Quando ebbero finito, Renn la guardò compiaciuta. – Adesso è davvero pronta! – esclamò. Non aveva più sognato Torak dalla tempesta, ma il suo ricordo l'accompagnava costantemente.
– No, lo sarà domani – replicò Bale.
Il morale di Renn scese sotto i piedi. – Un altro giorno?
– Se non le diamo il tempo di asciugare del tutto, affonderemo.
– Ma…
– So quello che dico, Renn. Salperemo domattina.
Lei fece un lungo sospiro. – È passato un sacco di tempo. Potrebbe

essere successo di tutto, a Torak.
– Lo so – ribatté Bale. – Lo so.
Per allontanare il senso di frustrazione, Renn andò a caccia.
Forse fu merito delle offerte che aveva fatto al lago, oppure della coppia di corvi che volteggiava sopra di lei fatto sta che ebbe fortuna. Un'altra anatra, e questa volta era uno smergo maggiore. La cucinò come le aveva insegnato suo padre molto tempo prima: rotolandola prima nel fango e poi infilandola sotto le braci. Alla fine si rompeva la crosta esterna, in modo da arrivare alla polpa succosa.
Dopo che ebbero mangiato, Bale sedette sugli aghi di pino a lisciare una delle nuove pagaie di frassino con gambi di equiseto, mentre Renn posava le interiora dello smergo sulla pala del secondo remo e le versava nel lago, a mo' di offerta. Era una sera calda e tranquilla, e le rane gracidavano fra le canne.
Da ovest li raggiunse un ululare di lupi.
Bale alzò la testa. – Sono ancora là fuori.
Di tanto in tanto li udivano; ma sebbene Renn pensai se di aver riconosciuto l'ululato di Lupo, non riusciva a sentire quello di Torak. Avvertì una morsa di preoccupazione. Come se la sarebbe cavata, senza Lupo?
I corvi erano tornati: volavano alti sopra di lei, girando la testa da una parte e dall'altra per guardarla Renn si chiese se rappresentassero un buon segno, da contrapporre a tutti gli altri negativi.
– Sei molto silenziosa – le fece notare Bale.
Renn si voltò per parlare... ma rimase impietrita.
– Che succede?
– La prima mattina dopo la tempesta, hai camminato su quegli aghi di pino dove sei ora fino al bordo dell'acqua.
– E allora?
– C'è qualcosa che non va. Hai dovuto fare solo tre passi per

arrivare a riva. Provaci adesso.
Perplesso, Bale fece quello che gli aveva chiesto. E poi lo rifece di nuovo, per esserne più sicuro. Quindi la fissò dritto negli occhi. – Cinque passi. Il lago. Il suo livello si sta abbassando, proprio come hanno detto le Lontre. – La sua espressione si incupì. – Seshru.
Renn annui. – Il suo potere sta crescendo.

VENTISETTE



Woof! fece Lupo, avvisando di non procedere oltre Ma Torak non poteva tornare indietro adesso e Lupo non avrebbe potuto seguirlo.
Gli lanciò un'occhiata per rassicurarlo e si inoltrò nel canneto, saltando da una zolla erbosa all'altra. Il sole era già basso, ma con un po' di fortuna avrebbe raggiunto la sorgente guaritrice prima del crepuscolo.

Non poteva aspettare fino al mattino dopo. La ferita al petto gli bruciava e aveva cominciato a trasudare pus giallo. I Divoratori di Anime si stavano riappropriando del loro potere.

Woof! abbaiò di nuovo Lupo, dal punto in cui Cominciavano gli alberi.

Torna indietro! gli intimò Torak. Tra le canne, lo intravide correre in cerchio emettendo insistenti guaiti.

La parete di roccia era come se la ricordava: ripida, eppure invitante, con quella cascata che appannava di schizzi le felci. Fu sorprendentemente facile arrampicarsi, grazie ai numerosi punti di appoggio per i piedi e ai cespugli; ma in breve Torak si ritrovò inzuppato da capo a piedi dagli spruzzi.

Woof!

Guardò in basso e, con una stretta al cuore, vide che Lupo lo stava seguendo. Ma la superficie rocciosa era troppo impervia per lui. Spiccava un balzo, artigliava il granito e ricadeva all'indietro con un singulto. E non era certo di aiuto il fatto che Rip e Rek fossero atterrati su una sporgenza e ridessero di lui.

Torna indietro! Sono alla Tana quando viene la Luce! Odiava non potergli spiegare che sarebbe stato di ritorno presto; ma nel linguaggio dei lupi non esiste il futuro.

Quando guardò giù di nuovo, Lupo se n'era andato.

Riprese ad arrampicarsi. Oltrepassò le creature scolpite nella roccia che aveva visto la volta precedente. Era troppo vicino per coglierne più di qualche particolare – il naso obliquo di un alce, la lingua biforcuta di un serpente – ma ne avvertì l'odore pungente di argilla bagnata e fece molta attenzione a non toccarla.

Alla fine riuscì a issarsi sulla cima.

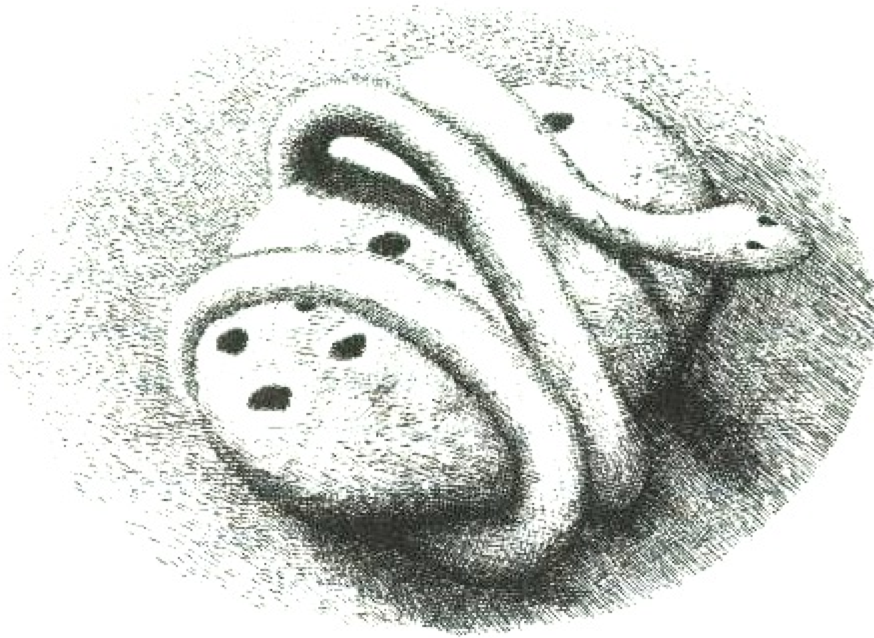
Solo che non si trattava di una vetta vera e propria, bensì di un avvallamento roccioso, dove parte della parete pietrosa era venuta via.

Davanti a lui si estendeva una pozza verde luminosa. Tutt'intorno,

orchidee violette e nera uva ursina crescevano sull'argilla verde: la stessa che Torak aveva visto spalmata sul viso delle Lontre. Anche qui sentinelle di pietra affollavano i grossi massi disposti tutt'intorno. Alci di roccia ergevano la testa cornuta; uccelli di roccia attraversavano in volo cieli di pietra o si tuffavano in picchiata su un luccio di roccia, che avrebbe nuotato in eterno al di fuori della loro portata.
Torak non poteva vedere la sorgente, ma ne udiva l'eco e percepiva il suo potere. Non gli sembrava né buono cattivo; esisteva da sempre.
Era fin troppo consapevole del fatto che non conosceva i rituali, così come avvertiva che il Popolo Nascosto lo stava osservando. Chinandosi sulla pozza, offrì quello che aveva portato con se: l'ala di un gallo cedrone avvolta in foglie di bardana, che ebbe cura di seppellire sotto un sasso, nel caso Rip e Rek fossero tornati.
Quindi si inginocchiò, raccolse un po' d'acqua con le mani a coppa e si bagnò il petto, chiedendo alla sorgente di guarirlo. L'acqua era gelida. Torak salutò con un benvenuto il suo morso pulito e tagliente sulle carni che gli bruciavano.
Esitante, bevve. Aveva un sapore pietroso. E così pure l'uva ursina, che recava una strana fioritura grigiastra.
Sulle prime penso di spalmarsi un po' dell'argilla verde sul petto, ma poi decise che era meglio non correre il rischio. L'aveva vista soltanto sul volto delle Lontre e sui pali che stavano a guardia fra le canne. Apparteneva al lago. Lui, invece, era della Foresta. Non sarebbe stato giusto.
Rip atterrò accanto a lui con un forte raspio, e Torak sussultò. *Cra, cra, cra*! Rek gracchiò allarmata, approdando con un lieve tonfo di fianco a Rip e gonfiando le piume. Negli ultimi raggi del sole, gli spruzzi sulle loro ali brillavano scarlatti, come gocce di sangue.
– Che succede? – chiese Torak. – Volete un po' di bacche?
Ma, con sua sorpresa, i corvi si rifiutarono di mangiare e beccarono

rabbiosi i cespugli di uva arsina, sparpagliandone i rami di qua e di là. Torak li cacciò via con la mano, prima che potessero fare altri danni.
Nel mondo di sotto un alce muggì, e i lupi diedero il via ai loro ululati serali.
Torak sbadigliò. Il torace era diventato miracolosamente insensibile e un languore irresistibile si stava insinuando dentro di lui. Si rannicchiò tra le felci e chiuse gli occhi.
La luna e le stelle turbinavano sopra la sua testa, disegnando scie di luce argentata in un cielo azzurro scuro. Torak si sentiva stordito e stanco, molto stanco...
Udì come un sibilo e un crepitio di braci; la sorgente gorgogliava una canzone interminabile. Poi si unì un'altra voce, mormorando parole che lui non era in grado di decifrare. Sembrava la voce di Renn.
Anzi: *era* la voce di Renn.
Sedeva voltandogli la schiena, ad attizzare il fuoco. Nella penombra, Torak intravide le sue braccia pallide e i lunghi capelli sciolti.
Per assicurarsi che non fosse un sogno, allungò una mano e le afferrò il polso.
Aveva ossa piccole e leggere. Sì, era vera.
– Lo sapevo che mi avresti trovato – le disse. Anche se quella frase esprimeva ben poco dei suoi sentimenti.
Quel polso aveva una pelle calda e liscia, e Torak non voleva lasciarlo andare.
Liscia.
Niente tatuaggi a zigzag.
– Anch’io sapevo che ti avrei trovato – ribatté Seshru, la Stregona della Vipera.

VENTOTTO



– Sei cresciuto un bel po' dall'ultima volta che ci sia mo incontrati! – esclamò la Stregona della Vipera con un sorriso beffardo.
I suoi capelli erano un manto di oscurità, e il tatuaggio della vipera sembrava pulsare sull'ampia fronte bianca; le sue labbra perfette, però, erano nere.
Torak cercò di muoversi, ma non gli fu possibile. Non che fosse legato, semplicemente le gambe si rifiutavano di ubbidirgli. – L'uva

ursina – disse. – L'hai avvelenata.
Gli occhi della stregona furono attraversati da un lampo. – Non ho intenzione di farti del male.
– Per quale ragione dovrei crederti?
– Perché a quest'ora lo avrei già fatto, se lo avessi voluto. Avrei potuto tagliarti via il cuore e mangiarmelo. Nemmeno i tuoi lupi avrebbero potuto raggiungerti quassù. – Si chinò in avanti e gli sussurrò nell’orecchio: -Ma io ti voglio vivo!
Il cuore di Torak batteva così forte che probabilmente Seshru riusciva a sentirlo. – Perché? – le chiese.
Ma lei si limitò a ridere e si umettò le labbra con la minuscola lingua nera e appuntita.
Mentre si voltava per occuparsi del fuoco, la morbida tunica di pelle di cervo le fluttuò attorno come acqua. Era orlata di pelle di serpente, che le carezzava le braccia nude e i polpacci scintillando a ogni sua mossa. Torak non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. Terrore e repulsione bruciavano dentro di lui – quella donna era malvagia, era in qualche modo responsabile dell'uccisione di suo padre – ma gli era impossibile non guardarla.
La osservo mentre sfiorava con la mano il coperchio di una cesta, suscitando un fruscio da parte di qualcosa che stava all'interno. La fissò mentre intrecciava una ghirlanda di erbe e se la posava sulla fronte, e mentre si dipingeva lunghe strisce ondulate sulle braccia: serpenti verdi, che prendevano vita contorcendosi sulla sua pelle diafana. Affascinato e disgustato insieme, Torak continuava a guardarla, e lei gli rivolse il suo sorriso astuto, godendo del proprio potere.
Con un bastone biforcuto fece cadere in un recipiente di cuoio grezzo un sasso che aveva preso dal fuoco, e subito si levò un sibilo di vapore.
– Che cos'è? – le chiese Torak.
Il labbro della stregona si incurvò agli angoli. – Acqua calda. Io ero

una Guaritrice, ricordi?
Dopo aver strizzato un pezzo di pelle di cervo gli bagnò il petto, poi vi spalmò sopra un unguento refrigerante. Fu una sensazione piacevole. Il dolore era sparito.
-Non ti darà più fastidio – gli disse. – Non ne ho più bisogno per attirarti a me. Ma ha funzionato bene quando ho dovuto farti arrivare sin qui.
Farti arrivare. La voce che Torak aveva udito nel sonno non apparteneva a Renn, quindi, bensì a lei.
– Che cosa vuoi da me? – le chiese a denti stretti.
Seshru si alzò in piedi, si portò sull'orlo del dirupo e guardò in basso. – Tutte quelle creature insignificanti – mormorò. – I lupi, e le piccole Lontre impaurite. Appartengono a me, adesso. Devono sottomettersi al mio volere... o svuoterò il loro lago.
Torak ripensò agli aghi di pino sulla spiaggia nera. Il lago si stava prosciugando. Tentò di muoversi, ma riuscì a fare soltanto una minima torsione del capo.
La Stregona della Vipera si toccò l'argilla verde che aveva sul braccio. – Questa... questa ha potere! Quando ce l'ho addosso, quelli che incontro vedono solo una donna mascherata di verde: malata e spaventata, come loro. Nemmeno il tuo lupo riconosce il mio odore.
Neanche lo avesse chiamato, un ululato li raggiunse da sotto. *Vieni giù!*
Seshru sorrise. – Ma adesso sì che mi conosce! Ho lasciato cadere la maschera. Sa chi lo ha sconfitto!
Torak si accorse che la ghirlanda che indossava era di belladonna; su un singolo stelo mostrava un'infiorescenza violetta, bacche verdi e altre di un rosso scarlatto: un'erba fra le più portentose, ogni componente era letale, come la Stregona della Vipera. Per un attimo perse ogni speranza.
Poi udì un battito d'ali. Rip e Rek atterrarono su un masso alle

spalle di Seshru.
– Ah, tu sei forte, invece! – esclamò la stregona, che non se n'era accorta. Si inginocchiò accanto a lui, gli tolse la fascia che portava in testa e gli scostò gentilmente i capelli dalla fronte. – Aver errato con il tuo spirito dentro un orso dei ghiacci! – Gli accarezzo la tempia. – E coraggioso, anche. Strapparsi via il marchio dei Divoratori di Anime! Chi ti ha insegnato il rituale? Dev'essere qualcuno dotato di un grande potere.
Cercava di adularlo. Ma non ci sarebbe riuscita. E tuttavia... il suo tocco era lieve. Torak stava facendo uno sforzo notevole per mantenere il controllo dei propri pensieri. – Tu... sei stata tu a rubare le corna di cervo rosso – disse. – E ad avvelenare la pozione quando ho compiuto il rito. E sei stata tu a far errare il mio spirito nell'alce.
La stregona gli rivolse il suo bel sorriso seducente. – Sì, sei proprio forte. E hai anche sconfitto la malattia!
I pensieri di Torak andavano oscurandosi: le dita della stregona stavano frugando nella sua mente. – L'E-Eseremo Nord – balbettò. – Come hai fatto a fuggire da là? Dove sono lo Stregone della Quercia... e la Stregona del Gufo Aquila?
Seshru rise. – Ah, siamo talmente simili, io e te! Entrambi esiliati, ed entrambi incredibilmente forti. È per questo che le tribù ci hanno cacciati. Il debole avrà sempre timore del forte.
Rip e Rek volarono via. Torak se ne accorse appena.
– Così simili – sussurrò di nuovo Seshru. – Perché ostacolare questa realtà? Perché non accettarla?
– No – ribatté Torak, facendo uno sforzo sovrumano. – Noi non ci assomigliamo affatto. Tu hai ucciso delle persone. E hai infranto la legge delle tribù.
– La legge delle tribù – replicò Seshru con disprezzo. – Solo i Divoratori di Anime conoscono la legge dello Spirito del Mondo. Ed è per questa ragione che lui ha condotto lo spirito errante fino a

me. – Fece una pausa. – Ma come mai non ti ho riconosciuto subito per quello che sei? Come hai fatto a celarti a me? – Con un movimento agile, si allungò a prendere l'equipaggiamento di Torak.
L'incantesimo del suo tocco si era spezzato, e lui non sopportava nemmeno l'idea di vederla frugare tra le sue cose.
-Il coltello di tuo padre – disse Seshru con aria disgustata.-Un coltello da traditore Ardesia, corno, tendine. Nulla di che. E poi l'ascia. Non tua, credo. – Gli prese una mano e la misurò contro il taglio dell'ascia Se quell'arma fosse stata fatta per lui, il taglio sarebbe andato dalla base del suo palmo fino alla punta del dito medio. Invece era appena più lunga. – C'è il marchio dei Corvi sul manico – rifletté a voce alta – ma la lama è di nefrite... Dicono che Fin-Kedinn abbia vissuto con i mangiatori di rane, per un certo periodo. – Gli lesse la verità in faccia. – Dunque è proprio così! Hai rubato l'ascia di Fin-Kedinn! Sei tu quello che ha infranto la legge delle tribù!
Poi prese la sacchetto e ne tirò fuori il corno dei medicamenti. Le sue labbra si assottigliarono.
– Questo era di tua madre, invece. – Lo posò a terra. – Niente. La risposta deve trovarsi da qualche altra parte.
Con un brivido di sollievo Torak ricordò che la ciocca di capelli di Renn era dentro la sacchetta, ma Seshru non l'aveva trovata. Non era onnipotente, allora. Potevo commettere anche lei degli errori.
La stregona avvertì il suo mutamento di umore e i tratti del suo viso divennero più freddi del ghiaccio.
– Non devi nemmeno pensare di potermi nascondere qual cosa.
Torak incontrò il suo sguardo e lo sostenne.
Con il movimento fulmineo di un serpente pronto a mordere, Seshru accostò il proprio viso al suo. – Non puoi sconfiggermi! Almeno finché possiedo questo!
le sue dita c'era un oggetto di piccole dimensioni, tratte noto dalle spire di un serpente di argilla verde.

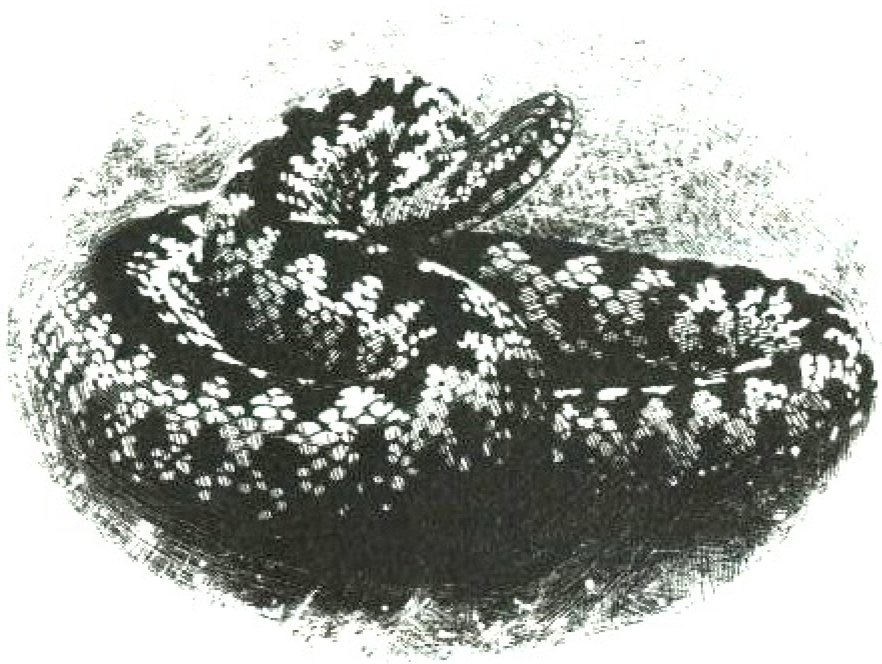
Torak sentì una morsa che gli attanagliò le viscere. Era il sasso che aveva dipinto per Renn.
– Hai una vaga idea del potere che mi dà questa pietra?   -sibilo lei.
– È con questa che ho guastato la tua anima. Non hai più una volontà tua. Appartieni a me, adesso!
Serrò la mano attorno alla pietra... e il cuore di Torak fu avvinghiato da una stretta letale.
Seshru aprì il pugno... e lui poté respirare di nuovo.
La stregona scoppiò a ridere, e nel suo alito Torak senti il puzzo di carogna della radice che le faceva diventare la bocca nera. Come aveva potuto pensare che fosse bella? Il suo spirito era vuoto, e dove un tempo stava il cuore c'era soltanto un'ombra, come la macchia scura che rimane dove prima era adagiata una carcassa.
Adesso Seshru stava scostando il coperchio della cesta, e una vipera scivolò oltre il bordo. Lentamente le strisciò in grembo. Segni a zigzag ricoprivano completamente la luccicante pelle argentata, e teneva l'occhio rosso privo di palpebra fisso sulla sua padrona.
Lei la raccolse e se la attorcigliò attorno al braccio, la lingua biforcuta nera che usciva dalla bocca a cercare la sua. – Sta' fermo immobile – disse a Torak. – Il loro morso è peggiore di quello di chiunque altro tu possa incontrare nella Foresta. Può uccidere...
Una seconda vipera, nera come una notte senza luna, fece capolino dalla cesta e Seshru le mostrò il sasso. E come la sua lingua biforcuta guizzò fuori ad assaggiarlo, Torak ebbe un sussulto. Ne aveva sentito il tocco sulla propria pelle.
– Tu volevi questo, spirito errante – sussurrò la Stregona della Vipera. – Ti sei consegnato al mio potere. Hai lasciato la pietra affinché io la trovassi.
– Non è vero – bisbigliò Torak.
Gli occhi di Seshru gli trafissero le anime. – Allora perché l'hai fatto?

– Era un... un regalo – farfugliò lui.
– Per chi?
– Una ragazza.
– E perché te la sei ripresa?
– Per farle capire che me n’ero andato. – Torak cercò di allontanare l'immagine di Renn dalla propria mente, ma la Stregona della Vipera fu più veloce di lui.
– Si chiama Renn – disse. – Chi è?
Con uno sforzo immane, Torak distolse lo sguardo dal suo .. ma soltanto per posarlo sull'ascia di nefrite.
La Stregona della Vipera ci arrivò quasi subito. – Fin-Kedinn. È la figlia di Fin-Kedinn.
-Di suo fratello.
Seguì un momento di silenzio. Poi Seshru gli voltò la schiena e rimase con lo sguardo fisso sul lago, mentre i serpenti sul suo grembo appaiavano le loro spire lucenti uno sull'altro.
– La figlia di suo fratello – disse con voce inespressiva. – Ma certo. Era logico che si prendesse cura della figlia di suo fratello.
Torak non riusciva a tollerare che la stregona menzionasse Renn. “Ma lei è lontana da qui” pensò. “E al sicuro.”
– No. – Seshru si era voltata di nuovo verso di lui. – Si trova qui, invece, sul lago. L'ho vista su una bara, insieme a un ragazzo alto e biondo. Peccato che non possano esserti di nessun aiuto in questo momento.
Stava dicendo la verità? Renn e Bale erano davvero arri vati fin lì per cercare lui, o era un'altra delle sue bugie?
– Perché mi vuoi vivo? – le chiese. – Che cosa vuoi veramente da me?
– Lo sai, che cosa voglio.
– Il mio potere. Tu vuoi essere uno spirito errante.
– Quello ce l'ho già. Sono in grado di far errare il tuo spinto ogni volta che mi va. Voglio di più. Io voglio... l'opale di fuoco.

Quelle parole riaccesero nella mente di Torak un'immagine vivida dell'opale. Ne vide persino pulsare il cuore rosso. – Si... si è perso nel ghiaccio – ribatte.
– Non mentirmi – lo incalzò Seshru. – Io sono una stregona: non pensi che abbia le mie vie per arrivare a conoscere le cose? Quando tuo padre lo ha fatto a pezzi, ne sono rimasti tre... *tre!* Uno ce l'aveva lo Stregone della Foca, e l'altro è stato inghiottito dal ghiaccio nero. Ma ne resta un altro. Tuo padre deve avertelo detto, prima di morire.
– No.
– Lo ha nascosto lui. Lo ha nascosto e ti ha detto dove, mentre giaceva moribondo...
-Non è vero...
-... Mentre giaceva agonizzante, la vita che lo abbandonava, le sue viscere strappate fuori dal ventre dall'orso demone...
– No! – urlò Torak.
Seshru afferrò con i suoi artigli la belladonna, se la tolse dalla fronte e la scagliò nel fuoco. Un fumo azzurrino la avvolse, acre, inebriante.
Torak la guardò aprire una sacchetta che portava appesa sul petto e frugarci dentro con le dita. Cercò di Opporsi, ma lei gli teneva la mascella e gli spalmò le labbra con una fanghiglia nera e maleodorante. Poi afferrò la vipera nera con una mano e quella argentata con l'altra, se le portò vicino alla bocca e sussurrò un incantesimo. Infine gli appoggiò entrambe le serpi sul petto.
Torak non osava nemmeno respirare. Sentì la loro viscida freddezza strisciare su di lui; le minuscole contrazioni delle loro scaglie far presa sulla sua carne. Avvertì il contatto della loro lingua sulla sua pelle. Seshru contemplava il suo terrore con lo sguardo impassibile di un serpente che fissa la propria preda.
– Il tuo corpo non si può muovere, ma le tue anime sì. E adesso andranno dove io ordinerò loro di andare. faranno qualsiasi cosa io

comanderà loro di fare.
La fanghiglia nera che gli aveva spalmato sulle labbra aveva un sapore amaro. Luci cominciarono a lampeggiargli davanti agli occhi, spirali luminose che gli fecero venire la nausea.
Torak vide i capelli scuri della stregona fluttuare come serpi intorno al suo viso pallido. E sentì che le anime gli venivano strappate via. Lanciò un urlo...
Poi silenziosamente, la sua lingua nera saettò ad assaporare l'aria.
L'ultima cosa che udì, prima di essere trasformato in un serpente, fu la voce della Stregona della Vipera e gli ordinava di trovare Renn.

VENTINOVE



Più veloce del pensiero, il serpente scese strisciando lungo la parete rocciosa.
Sentiva odore di grillo e di felce. Avvertiva le corsette veloci di formiche e toporagni. Aria, foglia, acqua, preda, luce: ignorò tutto. La sua padrona lo aveva spedito a caccia di un bottino più ricco.
Le pietre bruciavano ancora del calore del sole appena tramontato, e il serpente lo assorbiva attraverso la pelle. Silenzioso, scivolò giù

dalle rocce; l'acqua lo avvolse, e si lasciò penetrare dalla frescura del lago.

Avvertì quel cambiamento, ma fu l'unica cosa che sentì. Non piacere né fastidio, non desiderio né paura. Riconosceva queste sensazioni solo perché ne gustava il sapore nella preda che si divincolava o sulle montagne di carne calda che scuotevano il terreno, ma simili sentimenti non gli appartenevano.

Questo rendeva le sue anime molto forti: pura intenzione, non contaminata da alcuna emozione. Torak non avrebbe mai creduto possibile che una tale forza potesse esistere dentro un corpo tanto esile. Le sue anime erano indebolite dal veleno; non era in grado di distogliere il serpente dal suo proposito. L'unica cosa che poté fare fu rabbrividire nel suo piccolo e freddo cervello, mentre attraversava a tutta velocità il lago, letale quanto avrebbe potuto esserlo una freccia.

Sentiva la frescura delle alghe e dell'acqua fluttuare sopra le sue spire. I suoi occhi privi di palpebra conoscevano il lampo e il guizzo del pesce. Poi fu di nuovo fuori al caldo, e l'aroma del pino fu intenso sulla sua lingua. La sabbia era ruvida, e vi faceva presa con le scaglie. Sollevò la testa e colse un odore di corvo.

L'uccello scese in picchiata: le sue grida, un attimo prima attutite dall'aria, divennero laceranti non appena atterrò al suolo. Il serpente si in infilò velocissimo in un buco e si preparò a colpire.

Sentì il corvo saltellare verso il suo rifugio. Aveva catturato il suo odore, ma non riusciva a raggiungerlo. Frustrato, l'uccello prese a becchettare le radici dell'albero che faceva da riparo. Il terreno sussultò, mentre volava via.

Quando la minaccia si fu allontanata, il serpente riemerse dal suo nascondiglio. Si arrampicò sul fianco di un tronco ricoperto di muschio e strisciò sotto le felci. Infine colse la scia di un maschio addormentato e, dietro di lui, quello più dolce di una femmina.

Le anime di Torak lottavano per liberarsi, ma il serpente avanzava

strisciando, senza sosta. E ora che era scivolato sotto una foglia e poi sopra una pietra, avvertì le ondate di calore provenire dalla carne addormentata.
Mordi, mordi. La voce della sua padrona fluttuava dentro e fuori la sua mente di serpente.
Di nuovo la parte di lui che era ancora Torak cerò di far fermare l'animale, ma i muscoli non gli ubbidivano.
Mordi, mordi.
Le sue spire si attorcigliarono intorno a un piede nudo e risalirono lungo un polpaccio pallido, sopra la morbida pelle di alce e il ruvido giunco intrecciato, sotto una striscia di calde piume di corvo che salivano e si abbassavano nel sonno. La sua testa di serpente si ritrasse dai marchi sul polso, così simili ai suoi eppure così differenti, ma più in là la sua lingua biforcuta sentì il sapore della carne.
No! gridò Torak dentro il freddo cervello del serpente. *No! Questa è Renn!*
Ma il serpente spalancò le mascelle, i denti appuntiti saturi di veleno pronti a colpire...
Mordi, mordi.

Torak si svegliò.
Sopra di lui le nuvole giravano vorticosamente, trascinandolo in un'ondata di nausea. Poco alla volta divenne consapevole del suono della sorgente. Lì accanto sedeva la Stregona della Vipera, immobile, il viso bianco come un osso. Le vipere se n'erano andate.
– Fatto? – gli chiese.
Lui annuì.
Seshru sospirò sollevata. Si alzò in piedi, lo sguardo puntato in direzione del lago. Poi si voltò, ma Torak era quasi sicuro che non stesse vedendo lui, bensì attraverso di lui, fino a quel potere che lui stesso avrebbe potuto consegnarle.

– Finora – gli disse – non avevo mai capito veramente la forza dello spirito errante.
Gli si inginocchiò accanto, e i lunghi capelli gli accarezzarono il petto, mentre portava la faccia vicinissima alla sua. – Pensa a quello che potrei fare con un potere simile! Potrei apprendere i più oscuri segreti. Potrei legare ogni cosa alla mia volontà!
Torak serrò gli occhi. li che non fece che peggiorare il suo senso di vertigine. Cercò di mettersi a sedere, ma sebbene avesse ripreso la facoltà di muoversi era ancora debole come un uccellino.
Seshru gli scostò dalla fronte i capelli impregnati di sudore. – È *questo* il volere dello Spirito del Mondo! Questa la ragione per cui mi ha dato un simile dono! Con lo spirito errante e l'opale di fuoco governerò il mondo! Tutte le creature, tutti i demoni mi temeranno e ubbidiranno al mio volere!
La nausea gli aveva ormai attanagliato la gola. Torak si sollevò a fatica appoggiandosi a un gomito e vomito.
La Stregona della Vipera lo strinse a se con la sua mano gelida. – Un grande potere si conquista a prezzo di una grande sofferenza, lo so. Ma ora lo capisci. Tu appartieni a me.
Esausto, Torak si accascio contro di lei.
– Dillo – gli sussurrò, l'alito caldo e fetido contro la sua pelle. – Di' che appartieni a me!
Torak sollevò lo sguardo su di lei: era davvero molto bella. Persino il suo sorriso nero gli parve bello.
Allora disse: – Si, io appartengo a te.

TRENTA



Renn era molto turbata dal sogno che aveva appena fatto sulla vipera.

– Che cosa può voler dire? – le chiese Bale, mentre caricavano la canoa.

– Non ne sono sicura. Ma era a colori, quindi dev'essere vero. Credo che...

– Si?

– Credo significhi che ora lo ha in suo potere.
Bale si fermò di botto, la pagaia sospesa a mezz'aria. – Ma hai detto che la tua Magia aveva funzionato.
– Ho detto che *pensavo* avesse funzionato. Non si può mai esserne certi.
Bale ci rifletté su. – Be', io ho più fiducia in te – disse poi. – E in Torak – aggiunse.
Renn non replicò. Non gli aveva detto della vipera vera che aveva visto sgusciare via non appena si era svegliata di soprassalto, spaventata dal sogno. Che cosa sarebbe accaduto se quei corvi non l'avessero cacciata via appena in tempo?
Oh, Seshru era scaltra! Aveva fatto in modo di tagliare fuori Torak da qualsiasi contatto con le tribù, con i suoi amici persino con Lupo; e ora lo aveva tutto per sé, su quel lago che ormai considerava un suo territorio.
La giornata si preannunciava calda, e con il vento alle spalle procedevano a una discreta velocità. Scoprirono che l'isolotto sul quale erano approdati dopo la tempesta si trovava molto più a ovest di quanto non avessero immaginato, e verso la metà del pomeriggio cominciarono a intravedere l'Isola del Popolo Nascosto.
Mentre ancora beccheggiavano nelle acque vicino a riva, Renn fece un'offerta, domandando al lago il permesso di approdare; poi tirarono in secco la canoa su una spiaggia nera, alle cui spalle si ergeva una Foresta vigile. Era piovuto da poco, e una foschia si levava dagli alberi. Furono assaliti da un odore di marcio che proveniva da un mucchio di aghi di pino rossastri, che ricordarono a Renn la forma di un serpente.
– Nessun segno di Torak – osservò Bale, ritornando da un giro di esplorazione più su, lungo la spiaggia. – Ma ho trovato altre tracce.
Non appena Renn le vide, il suo cuore accelero i battiti – Un lupo. – Soffiò nel fischietto di osso di gallo cedrone, ma non ricevette risposta. La sensazione di sconforto crebbe oltre misura.

Quando si inoltrarono nella Foresta, il vento cessò di colpo e il calore si depositò sulla loro pelle. Nugoli di moscerini ronzavano fastidiosi. Il frinire dei grilli era molto forte, ma non si udiva canto d'uccello, se si escludeva il breve trillo di un codirosso.
Facendosi strada a fatica attraverso stentate piante di uva ursina, proseguirono risalendo il corso di un ruscello Oltrepassarono numerosi nidi di formiche del legno, alti quoto un uomo, e massi ricurvi ricoperti da un man lo di muschio che mandava nuvole di vapore. Renn colse il luccichio del lago fra gli alberi; poi i pini si richiusero sopra le loro teste e non lo vide più. La presenza del Popolo Nascosto era intensa. Vide che Bale si portava la mano all'amuleto di osso di foca.
Raggiunsero una radura nei cui pressi il ruscello era stato ostruito da un ammasso di rami. Pozze scure erano sparpagliate fra ceppi d'albero rosicchiati e mucchi di trucioli di legno. L'aria era rinfrescata dall'aroma di sangue di pino.
– Castori – dissero all'unisono.
Bale le rivolse un sorriso e la tensione di Renn si allentò. Se il Popolo Nascosto permetteva ai castori di stare sulla loro isola, allora poteva darsi che Torak...
Di nuovo il codirosso.
Renn si bloccò di colpo. – Torak? – chiamò piano.
– Sei tu?
Bale inarcò le sopracciglia e lei gli spiegò che quello era un segnale che a volte usava per avvisarla della sua presenza.
Lo chiamò di nuovo.
– Forse è il fatto che siamo armati – disse Bale a bassa voce. – Avrà paura.
Renn lo fissò dritto negli occhi. – Non di noi!
– Ma è da tanto che è stato esiliato. Lasciamole giù; e poi penso che dovremmo addentrarci un po' di più fra gli alberi. Se è lui, non uscirà mai allo scoperto.

Appoggiarono le armi contro un ceppo d'albero, si lasciarono la radura alle spalle e rientrarono nella Foresta.
– Torak! – bisbigliò Renn ai pini che li scrutavano.
– Siamo venuti per aiutarti – sussurrò Bale.
Non erano andati molto lontano quando passarono attorno a un masso e trovarono le loro armi adagiate ordinatamente su un cespuglio di uva ursina, fatta eccezione per l'arco di Renn, che era stato appeso a un albero di betulla.
– Non devi lasciare che si bagni – disse Torak.
Non ci fu tempo per dilungarsi nei saluti.
Torak fece loro cenno con la testa di seguirlo e incamminò fra i pini. – Dobbiamo spostarci più all'Interno, o lei ci vedrà.
– Vuoi dire che è qui? – gridarono quasi contemporaneamente Renn e Bale.
– In cima alla parete rocciosa, a nord – mormorò Totali. – È la sua tana. Credo che non si arrischi a scendere sull'isola perché teme i lupi.
A Renn si accapponò la pelle. – L'hai vista davvero?
– È stata lei ad attirarmi fin qui. Era convinta che l'avrei aiutata. Ma io... sono scappato.
– E come? – volle sapere Bale.
L'espressione di Torak si incupì. – Anche la Stregona della Vipera deve dormire, ogni tanto.
– Non a lungo, però – aggiunse Renn.
Torak non rispose. Aveva un'aria tesa, e non faceva che voltarsi e restare in ascolto, temendo che qualcuno li seguisse. Nei suoi occhi c'era uno sguardo ferito, che parlava di sonni interrotti e cibo non sufficiente.
Renn si accorse con una fitta di dolore che non portava più il bracciale di bacche di sorbo selvatico, e che lei non era in grado di decifrare i suoi sentimenti! Non avrebbe saputo dire se e quanto fosse contento di vederli. Si sforzò di andare oltre quell'orribile

sensazione che Torak le fosse diventato del tutto estraneo.
E poi aveva un aspetto così diverso! Era un ragazzo slanciato quando se n'era andato, ma adesso era alto come Bale, e le vene sulle braccia gli sporgevano come corde. Aveva una cicatrice sul petto, laddove prima c'era stato il marchio dei Divoratori di Anime, e strani graffi sulle spalle; e sebbene indossasse ancora la fascia sulla fronte, questo non fece che ricordarle la presenza del tatuaggio che stava sotto, insieme a tutti i pericoli cui era sopravvissuto da solo. Senza di lei.
Trovarono un pino caduto e vi si nascosero dietro, mentre Bale divideva con loro un po' di carne essiccata di anatra. Torak mangiò voracemente. Non raccontò molto di quanto era accaduto nelle ultime due lune; solo li informò brevemente di come Lupo si fosse unito a un branco. Bale lo aggiornò sul loro incontro con la Tribù della Lontra e sulla canoa distrutta, ma non fece menzione del ricorso agli incantesimi della Magia. Con immenso sollievo da parte di Renn.
Lei si accorse che Torak evitava di guardarla e parlava soprattutto con Bale.
Cadde il silenzio, e fu allora che raccolse tutto il suo coraggio. – Ti sei sbarazzato del marchio dei Divoratori di Anime – gli disse.
Torak annuì. – Ho compiuto il rito, ma non sono sicuro che abbia funzionato. Mi sono ammalato. Una specie di follia.
– La malattia dell'anima – spiegò Bale.
– Era di questo che si trattava? Be', comunque sto meglio, ora.
– Come hai fatto a guarire?
– Non lo so. Ci sono riuscito e basta.
Si udì un fruscio d'ali e un corvo volò verso di loro, posandosi sulla spalla di Torak. Ma lui trasalì e se lo scosse di dosso. – Ti ho detto di non farlo!
Renn e Bale si scambiarono un'occhiata stupita.
Un secondo corvo atterrò su un cespuglio di ginepro. Torak diede a

ciascuno un pezzetto di cibo ed essi volarono su un albero vicino, da dove si misero a scrutare i due nuovi arrivati con aria sospettosa.
Renn era senza parole. I corvi erano animali molto diffidenti, ma con Torak si comportavano come se fossero perfettamente a proprio agio.
– E quelli, da dove sono spuntati? – gli chiese Bale.
– C'è stata una tempesta di grandine. Sono caduti dal nido e... io mi sono preso cura di loro. È strano, ma subito dopo ho cominciato a sentirmi meglio.
Bale incrociò lo sguardo di Renn e sorrise.
Ma lei non ricambiò. Non ci teneva affatto a essere brava con la Magia. Inoltre provava un po' di invidia per quei corvi.
– Ho chiamato quello più grande Rip – proseguì Torak. – E quello più piccolo Rek. Occhio al vostro equipaggiamento, perché cercano sempre di rubare qualcosa; e quello che non possono portar via lo fanno a pezzi. Quando poi c'è in giro Lupo, bisogna evitare di essere troppo gentili con loro, altrimenti lui diventa geloso.
Un po' impacciata, Renn si chinò verso i corvi – Ben trovati, piccoli nonni, e grazie.
Rek sbatté le ali e gracchiò il suo “Ben trovata, ben trovata!”, mentre Rip sollevò la coda e spruzzò le felci di goccioline.
Torak rivolse a Renn uno sguardo stupito, ma lei non disse nulla. Che continuasse pure a credere che i corvi fossero arrivati da lui per caso.
Bale si alzò in piedi dicendo che andava a nascondere la canoa; così Renn e Torak si ritrovarono soli. L'imbarazzo crebbe.
Lui aggrottò la fronte. – Renn...
– Cosa?
– L'alce. Quello che ti ha attaccata...
– Lo so – rispose lei, tranquilla.
– Davvero? – Le rughe sulla fronte di Torak si fecero pia profonde.

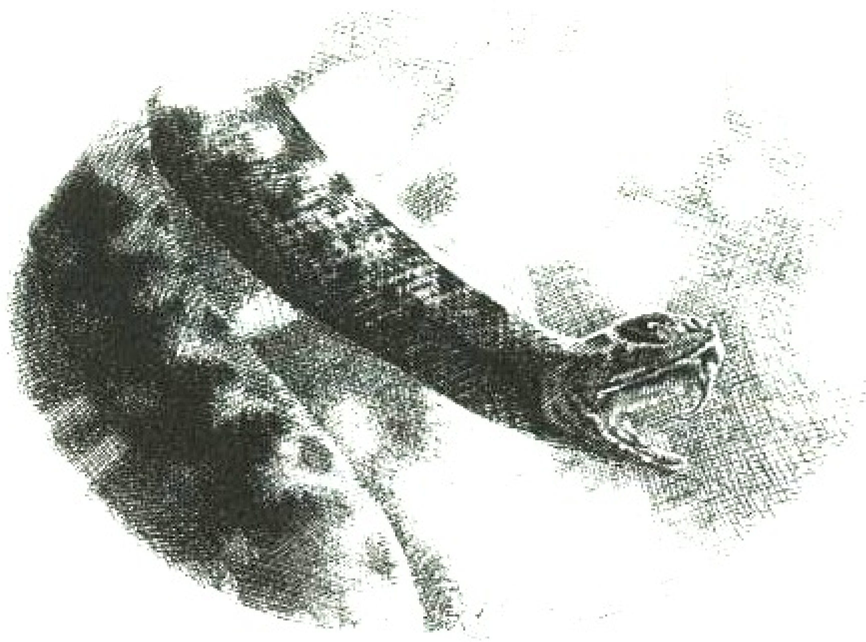
– Ero così preoccupato. Allora sono tornato all'accampamento, per accertarmi che tu stessi bene.
– Lo so. Torak...
– È stata lei a farmelo fare! Mi ha costretto a fare cose orribili! Ad attaccare te, e poi Aki... il ragazzo della Tribù del Verro.
– Aki? – Renn sbuffò. – Be', allora sappi che sta bene, lui.
Torak la fissò incredulo. – Dici sul seno?
– Se l'è cavata con un braccio rotto, ma è in via di guarigione.
– Allora è *vivo!*
– A dire il vero avrei preferito che gli fosse andata un po' peggio. Bale mi ha detto che quando lui è partito, Aki stava cercando di convincere la sua tribù a darti la caccia.
Ma Torak non la ascoltava. Teneva entrambe le mani sulle tempie, e sembrava più giovane e più vulnerabile.
– Forse non sei cambiato così tanto come pensavo – osservò Renn.
Lui le strizzò un occhio. – Sei tu quella che è cambiata – disse.
Torak si toccò la guancia, per farle capire che aveva notato il tatuaggio che indicava il fatto che aveva già sanguinato la sua prima luna. – Sembri più grande.
Renn era estremamente imbarazzata. – Odio dover dividere il rifugio con Saeunn. Digrigna le gengive nel sonno. La prima volta che l'ho sentita, ho pensato che qualcuno stesse affilando un coltello. Peccato che sia andata avanti per *tutta* la notte.
Torak incurvò appena un angolo del labbro. – Puzza?
– Come una carcassa vecchia di tre giorni.
A quel punto lui si mise a ridere, e tutt'a un tratto a Renn non sembrò più un estraneo.
Bale tornò con aria preoccupata. – Avrei dovuto nasconderla prima, potrebbe averla vista.
– Qualunque cosa tu faccia – disse Torak saprà molto presto che siete qui. Sa sempre tutto, lei.
Renn sentì improvvisamente freddo.

– Ma si può sapere che cosa vuole? – domandò Bale.
– Sottomettere il lago al proprio potere – gli spiegò Torak. – E vuole anche che io l'aiuti a trovare l'ultimo pezzetto dell'opale di fuoco. Vuole dominare il mondo.
– E in che modo pensa di convincerti ad aiutarla? – intervenne Renn, il respiro un po' affannoso.
Torak esitò. – Te lo ricordi quel sasso che avevo dipinto per te? Ce l'ha lei.
Renn chiuse gli occhi. Proprio come aveva temuto.
– Però... sono scappato di nuovo – prosegui Torak, con voce incerta. – Sono riuscito a scacciare la malattia dell'anima. E quando ha fatto trasmigrare il mio spirito nella vipera, mi sono opposto.
“Non è vero, non sei stato tu” pensò Renn. “I corvi mi hanno svegliata appena in tempo.” Poi, ad alta voce, disse – Ti costringerà a farlo ancora, Torak. Oppure le verrà in mente qualcos'altro. È come un serpente: se incontra un ostacolo, ci gira intorno.
Torak si alzò in piedi. – Allora vuoi dire che dovremo trovare l'opale di fuoco prima che lo trovi lei. Venite. Saremo più al sicuro con i lupi.
Tutto stava accadendo troppo in fretta, e Torak non aveva il tempo di afferrarne il significato.
Prima la sua fuga da Seshru: si era scapicollato giù dalla parete rocciosa, si era tuffato in mezzo alle canne e infine si era precipitato nella Foresta, temendo ogni istante di sentire le zanne di una vipera affondargli nel polpaccio; ma la cosa più sconvolgente era stata trovarsi faccia a faccia con quello sguardo che vedeva e poteva tutto.
E adesso, di colpo, l'incontro con Bale e Renn.
Avrebbe dovuto esserne felice, ma era troppo sconvolto. E poi Renn era così cambiata! Aveva ancora quella lentiggine simile a un seme di betulla all'angolo della bocca, ma la striscia rossa che attraversava il suo tatuaggio della tribù la faceva sembrare più

vecchia, diversa dalla sua amica di un tempo. Gli aveva dolorosamente rammentato come la vita delle tribù fosse andata avanti anche senza di lui; lui era stato lasciato indietro, dimenticato.
Ed era stato duro rivederla insieme a Bale. Mentre si inoltravano nella Foresta, non gli sfuggì con quanta naturalezza adattavano il passo dell'uno a quello dell'altra. Osservò Bale che teneva fermo un ramo per evitare che sfregasse contro il suo arco, e provò una fitta di gelosia. Il ragazzo della Tribù della Foca aveva preso il suo posto.
Tuttavia Renn sembrava non accorgersi di nulla. Voleva sapere ogni cosa Seshru avesse detto e fatto per tutto il tempo in cui lui era rimasto alla sorgente, e lo ascoltava con la stessa concentrazione che riservava quando andava a caccia.
– Troverà un modo per arrivare a te – disse. – Se soltanto sapessimo che cosa sta facendo.
Bale guardò Rip atterrare su un pino. – Torak potrebbe far errare il suo spirito in un corvo e scoprirlo.
– Ci ho pensato anch'io – ribatté lui. – Ma non posso. Su, all'Estremo Nord, ho promesso al vento che non avrei volato mai più.
– Sai che bella risata si farebbe Seshru se ne fosse a conoscenza – commentò Renn, con amarezza.
La luce si stava affievolendo, quando raggiunsero il laghetto di ninfee. La radura del branco era immersa nel silenzio.
Torak emise due brevi latrati. *Sono qui!*
Nessuna risposta.
Corse a controllare nella tana.
Nessun lupo di guardia. E niente cuccioli.
– Se ne sono andati disse incredulo. – Il branco è patito.
Renn si alzò, le mani puntate sud fianchi, e si guardò incorno. – E si può sapere dove avrebbero portato i cuccioli?
Torak ci pensò su un momento. – Quando sono cresciuti

abbastanza li conducono in un posto nuovo per imparare a cacciare. – Espirò rumorosamente. – Si, dev'essere cosi.
– E sarà molto lontano da qui? – chiese Bale.
– Una giornata di balzi, o forse anche più.
– Vuoi dire... fuori dall'isolai-fece Renn.
– Sì – rispose Torak. – Ma Lupo tornerà indietro a cercarmi, oppure ci ritroveremo ululando...
– Torak – lo interruppe Bale. – Possibile che tu non capisca che cosa significa? Se i lupi hanno lasciato l'isola, allora vuoi dire che...
– Già – disse la Stregona della Vipera. – Proprio così.

TRENTUNO



Era seduta a gambe incrociate sul masso che sovrastava la tana e guardava di sotto, verso di loto, con il suo sorriso sbilenco e beffardo. – I lupi se ne sono andati – disse a Torak. – Li ho mandati via tutti.

– Non darle retta-intervenne Renn.

– Perché? Che male posso fare? – ribatté la Stregona della Vipera, senza distogliere gli occhi da Torak. – Siete tre contro uno, e io

sono disarmata. – Aveva una voce suadente come l'acqua che erode la pietra, e Torak ebbe l'impressione che stesse parlando a lui soltanto: come se in quel crepuscolo caldo e afoso ci fossero solo loro due. – Niente armi – mormorò la stregona. – Nemmeno un coltello.
Torak sentì il sudore che cominciava a fluirgli fra le scapole. Lanciò una rapida occhiata ai suoi amici. Bale era li in piedi, come inchiodato al terreno, del tutto dimentico dell'ascia che teneva in mano. Renn impugnò convulsamente arco e freccia, ma non prese la mira.
– Nemmeno un coltello – ripeté la stregona, attirando di nuovo lo sguardo di Torak su di lei. La tasca dei medicamenti che le pendeva sul petto si alzava e riabbassava dolcemente. Nella luce che andava svanendo.
suoi occhi erano neri e apparentemente privi di palpebra come quelli di un serpente. – Mi hai mentito – gli disse. – Mi hai ingannata e sei scappato via. Pensavo fossi più coraggioso.
Torak deglutì. – Non puoi costringermi a stare dalla tua parte – dichiarò, facendo uno sforzo estremo per opporsi.
– Oh, sì che posso, invece. – Si toccò la tasca dei medicamenti. Lo sai bene che posso. *Ho la tua pietra, ben stretta nelle spire del serpente di argilla verde. Non riuscirai mai a sconfiggermi!*
– Non darle retta – ringhiò di nuovo Renn.
– E dunque, questa è Renn – proseguì imperterrita Seshru, appoggiandosi all'indietro sulle mani ed esaminandola con aria divertita. – Che razza di piccola volpe! Sei stata tu che lo hai aiutato a resistermi, vero? Devi avere un qualche talento per l'arte della Magia. – Fece una pausa. – Ma certo che sì. E sappiamo bene entrambe perché.
Con dita tremanti, Renn incoccò la freccia all'arco.
Torak la afferrò per un braccio. – No, Renn!
– Non puoi, non è armata! – le grido Bale.

Seshru scoppiò a ridere, mostrando la gola bianca – Oh, ma non mi colpirà. Tanto non può. Vero che non puoi, Renn?
Scossa da un tremore incontrollabile, la ragazza abbassò l'arco.
– Lo sapevo che non l'avrebbe fatto – concluse la Stregona della vipera in tono di disprezzo. Poi posò lo sguardo su Bale. – Uccidere una donna disarmata... Chi ma farebbe una cosa del genere? Tu potresti, forse?
La sua bellezza aveva catturato il ragazzo nella sua rete, e l'ascia gli scivolò di mano.
– Io credo di no – proseguì lei. – Imprimerebbe su di te il marchio di un uomo debole, e tu non sei debole. Sei un cacciatore della Tribù della Foca. Tu sei forte.
Bale si riscosse e prese un respiro profondo, quasi stesse annaspando in cerca d'aria. Ma le braccia gli pendevano inerti lungo i fianchi.

La Stregona della Vipera distolse lo sguardo da lui, e di nuovo Torak ne avvertì la forza immensa. Era come fissare il sole.
– Non guardarla – lo mise in guardia Renn. – E non ascoltare quello che dice.
Torak strinse l'impugnatura del coltello finché le nocche non gli divennero bianche. Quel coltello era appartenuto a Pa'. E Pa' aveva avuto la forza di resistere ai Divoratori di Anime. Ce l'avrebbe fatta anche lui. – Io... io non verrò via con te – disse alla fine. – E non ti aiuterò a trovare l'opale di fuoco.
– Oh, certo che lo farai, invece – ribatté Seshru, e le sue labbra si dischiusero in una risata silenziosa.-Quando conoscerai la verità, lo farai eccome!
– No.
– Vedrai – continuò lei. – Riuscirò a farti lasciare i tuoi amici: posso tagliarti completamente fuori dal tuo piccolo branco sicuro, se lo voglio. Sarà facile come schioccare le dita.

– Non è vero – bisbigliò Torak.
– Mente – intervenne Renn in uno strano tono supplichevole. – È questo che fa, Torak: lei mente in continuazione! Nega la responsabilità dei crimini che ha commesso e si attribuisce il mento di cose che non ha fatto. Non puoi prestar fede a una sola delle sue parole!
– Tu, invece, puoi farne di cose – disse Seshru, questa volta curandosi verso Renn; la sua voce conteneva una sfumatura velenosa. – Lo sappiamo tutte e due, non è vero? Sebbene, lo devo riconoscere, sia sorpresa che tu non glielo abbia mai detto. Se è davvero tuo amico, se ti preoccupi per lui come lui si preoccupa per te... e lui si preoccupa, ci tiene davvero a te... Mi chiedo come tu possa non averglielo detto! Un errore così grossolano! E comunque – aggiunse allusiva – tu lo sai già che è stato un errore. Vero, Renn?
Torak si accorse che il volto dell'amica era impallidito. – Renn? – la chiamò. – Cosa c'è che non va?
I suoi occhi erano diventate due cavità scure, la sue espressione impenetrabile. – Io volevo dirtelo – ribatté lei con voce soffocata. – Ma non sono mai... Non era mai il momento giusto, ecco.
Torak cominciò a sudare freddo. – Dirmi cosa?
– Non hai ancora indovinato? – gli chiese Seshru, chinandosi in avanti e osservandolo con l'occhio fisso del serpente che circuisce la preda.
– Indovinato cosa? Renn, mi vuoi dire cosa c'è?
– Diglielo, Renn. Diglielo! – la esortò Seshru con suo sorriso fetido.
La ragazza aprì la bocca, ma non ne uscì alcun suono.
– Che cosa deve dirmi? – strillò a quel punto Torak.
La Stregona della Vipera si passò la lingua sulle labbra nere e sibilò: – Che lei è *mia figlia*!

TRENTADUE



Renn avrebbe tanto voluto che Torak dicesse qualcosa – qualunque cosa – e invece lui rimase lì immobile, fissandola senza proferire parola.

– Volevo dirtelo – ripeté. – Ma non era mai il momento giusto.

Torak aveva l'espressione di chi ha appena ricevuto un calcio in pieno petto. Sembrava non sapere nemmeno più chi fosse, la ragazza che stava davanti a lui.

– Non potevo dirtelo subito – continuò Renn. – Non saresti mai stato mio amico, se l'avessi saputo.
– Due estati – ribatté Torak con calma. – Mi hai tenuta nascosta questa cosa per due intere estati.
Renn sentiva freddo: un freddo che le veniva da un punto molto profondo dentro di lei e che andava ben oltre i brividi che la scuotevano da capo a piedi. – Pensavo che ci fossi arrivato da solo. Quando il tuo spirito è trasmigrato in quell'alce. E nella vipera. Credevo fossi arrabbiato con me.
– Non è andata così, invece. Me lo hai tenuto nascosto fin troppo bene.
Renn si fece piccola piccola. – Tu... anche mi hai nascosto delle cose – farfugliò. – Non mi hai detto del marchio dei Divoratori di Anime. Ma io ci sono passata sopra. Io ti ho capito.
– Sì, ma quello è stato per due lune, non due estati. – Torak si allontanò di qualche passo, poi si voltò e la guardò in faccia. Il sangue gli era defluito completamente dal viso. Le sue labbra avevano assunto una sfumatura grigiastra. – La prima volta che ti ho incontrata – disse lentamente – ho sentito che c'era... qualcosa. Non mi fidavo di te. – Fece una pausa. – E adesso scopro che avevo ragione.
– Come puoi dire una cosa del genere? – sbottò Renn. – Certo che ti puoi fidare di me!
Ma Torak scosse la testa, incredulo. – Due intere estati. Ero tuo amico, e tu mi hai mentito, ogni giorno.
– Ma tu sei ancora mio amico! – gridò lei. – E io sono ancora Renn! Sono sempre la stessa persona!
Bale avanzò, mettendosi fra loro. – Non voleva farti del male, Torak.
– Che cosa ne sai, tu? – urlò lui. – Sta' fuori da questa cosa: non ha niente a che vedere con te!
– Torak, ti prego – intervenne Renn. – Lo so che avrei dovuto

dirtelo...
– Sta' lontana da me! Non voglio vederti mai più! Devi solo... andartene via!
Renn voltò le spalle e si mise a correre.
– Torna indietro, Renn! – le gridò Bale. – Non. Torak... non andartene anche tu! Renn! Dobbiamo stare uniti! State facendo esattamente quello che vuole lei!
Renn correva tra le felci, senza avere la minima idea di dove stesse andando. Ma mentre correva, si accorse che la Stregona della Vipera non era più sul masso. Era riuscita a dividerli, proprio come aveva detto: era stato facile come schioccare le dita.

L'unico desiderio di Torak era restarsene solo. Sentiva Bale che gli correva dietro, ma il ragazzo della Tribù della Foca non era in grado di competere con lui nella Foresta buia, e ben presto riuscì a seminarlo.
Alla fine raggiunse la costa del lago e dovette fermarsi. Le canne apparivano mortalmente immobili, come un bosco di lance in attesa. Le vedeva appena. Era una notte calda e silenziosa; era tutto sudato, ma allo stesso tempo tremava di freddo.
Immagini del passato gli lampeggiarono davanti agli occhi. Il talento di Renn per l'arte della Magia. E la sua riluttanza a praticarla. Nonché il suo rifiuto di spiegargliene la ragione.
Lei e la Stregona della Vipera si somigliavano anche! La stessa carnagione pallida, e il viso dai gli zigomi alti e i lineamenti regolari. Ma come aveva fatto a non accorgersene?
La cosa più dura da sopportare e che gli faceva più male era il fatto che glielo avesse tenuto nascosto così a lungo. Che Renn fosse stata capace di un inganno del genere. Questo l'aveva trasformata improvvisamente in un'altra persona; qualcuno che Torak non conosceva. Ed era la cosa peggiore, perché voleva dire che l'aveva persa. Era di nuovo solo, proprio come quando Pà era stato ucciso.

“No, non sono solo. Mai solo, finché avrò Lupo con me.”
Lupo non gli avrebbe mai mentito. Non avrebbe nemmeno saputo come fare, a mentirgli.
Sollevò la testa e lanciò un ululato. *Torna da me, fratello di branco! Ho bisogno di te!* Incurante della Stregona della Vipera, chiuse gli occhi e riversò tutto il proprio dolore e la propria solitudine in quegli ululati.
All’inizio non udì nulla. Poi, da molto lontano, gli giunse un ululato di risposta.
O almeno, *credeva* che si trattasse di Lupo, ma era troppo distante per capirlo. Forse non era lui, ma uno dei suoi compagni di branco. O un lupo qualsiasi.
Completamente abbandonato a sé stesso, si mise a vagare lungo la spiaggia.
Molto più tardi si trovò seduto all’estremità meridionale dell’isola, lo sguardo perso sul lago. Non aveva idea di come ci fosse arrivato. L’unica cosa che sapeva era che si sentiva molto, molto stanco.

In lontananza, verso sud, individuò le luci dell’accampamento delle Lontre; più vicino, a ovest, scorse un bagliore di fuochi da bivacco. Si chiese distrattamente che cosa potesse voler dire. Forse erano le tribù che stavano venendo a cercarlo. Ma non riuscì a preoccuparsene più di tanto.
Sulla superficie del lago, un’ombra scivolò verso di lui.
Non riuscì a richiamare a sé le forze che gli sarebbero servite per nascondersi. Impugnando l’ascia, si alzò in piedi.
Chiunque fosse,si muoveva con grande destrezza, avanzando cauto e silenzioso come un luccio.
– Salta dentro, Torak. – Era la voce di Bale, calma nell’oscurità.
Non si mosse.
– Torak! *Sbrigati,* la Stregona della Vipera potrebbe essere ovunque! E a giudicare da quei fuochi laggiù, una buona metà delle

tribù sono venute a cercarti!
Ma poiché ancora non si muoveva, Bale sospirò. – Lo so che è difficile, ma non c'è tempo! Ci dirigeremo sulla costa settentrionale, non oseranno venire a darci la caccia là; e dopo troveremo Renn.
– No – Disse Torak. – Tu fa quello che vuoi. Io vado a cercare Lupo.
– Sarà Lupo a trovare te, Torak, mentre Renn è da sola là fuori, e quella… quella orribile creatura… potrebbe essere dappertutto!
– Non me ne importa niente.
– Si che ti importa, invece. Se dovesse accadere qualcosa a Renn, non potresti mai perdonartelo, e nemmeno io potrei. E adesso monta sulla canoa!

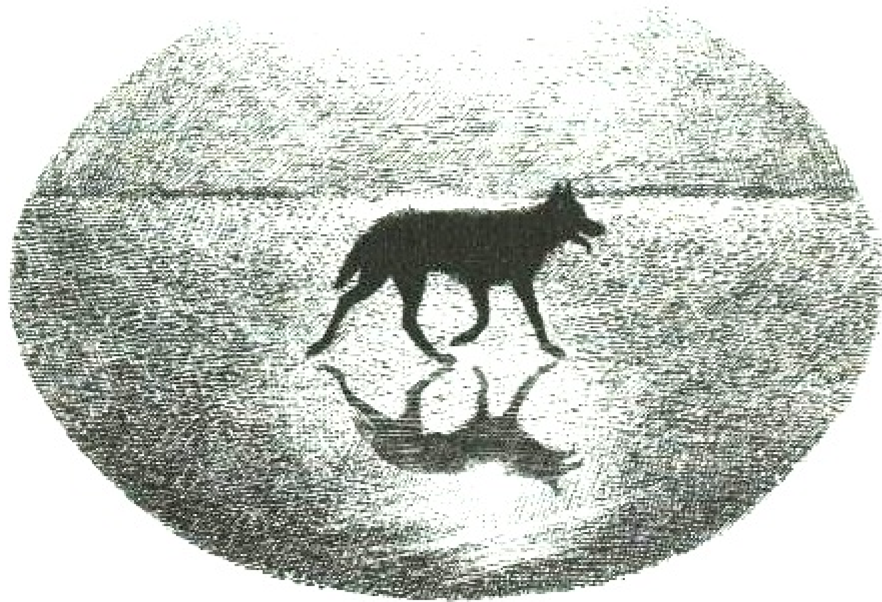
L'Occhio Bianco Luminoso brillava nel Sopra, mentre Lupo camminava sulla cresta.
Durante la Luce si era detto che tutto stava andando bene, e che una volta che avesse saputo i cuccioli al sicuro nella loro nuova Tana, sarebbe potuto correre a prendere Alto Senzacoda. Ma poi, molto in lontananza, aveva udito l'ululato disperato del suo fratello do branco.
Anche gli altri lupi lo avevano sentito, ma con suo grande dispiacere non si erano mossi. I cuccioli giacevano uno addosso all'altro, e gli adulti, stanchi del viaggio, erano sparpagliati a terra, il ventre che si alzava e abbassava piano nel sonno. Alto Senzacoda era loro amico, ma non apparteneva al branco.
Questo lo addolorò molto. Avrebbe voluto che fossero tutti insieme, come lo erano stati sull'isola. Trotterellò verso Pelliccia Scura, la annusò e le leccò il muso. Assonnata, la lupa alzò la testa e batté una volta la coda, poi ricadde sul fianco. Quasi subito le zampe ripresero i movimenti rapidi e inconsulti del sonno.
Il capobranco avvertì la preoccupazione di Lupo e si svegliò.

Lupo abbassò le orecchie e dimenò la cosa, scusandosi perché se ne stava andando. Quindi si avviò giù per il crinale.
Gli fu d'aiuto essere di nuovo in movimento. Sarebbe tornato di corsa alla Tana e vi avrebbe trovato Alto Senzacoda. Poi lo avrebbe condotto assieme a lui dal branco, e tutto sarebbe andato per il meglio.
Per un momento si lasciò prendere dal bisbiglio dei fiori grigi che gli accarezzavano la pelliccia e dal dolce respiro degli alberi che sonnecchiavano; ma quella parte di lui che stava sempre all'erta notò come quel Buio, quei suoni e quegli odori fossero molto più intensi del solito. Il suo pelo era irto, le zampe gli formicolavano. Colui-Che-Manda-il-Tuono era inquieto. Presto ci sarebbe stata una tempesta. Appiattendosi di più contro il terreno, rallentò il passo. Aveva sentito l'odore dei cani. Alcuni li conosceva, ma la maggior parte no. Mantenendosi sottovento, oltrepassò silenzioso le Grandi Tane dei senzacoda, che si erano radunati vicino al Bagnato come una mandria di uri. Erano talmente tanti! In quel punto c'erano quelli che odoravano di verro, di corvo e persino di lupo, ma non poteva fermarsi a esplorare.
Una volta che ebbe superato le Tane, affrettò il passo, sfrecciando tra le canne e seguendo le antiche piste, note solo ai lupi e al Popolo Nascosto. E fu mentre balzava che vide quegli spiriti silenziosi, che ondeggiavano appena. Li ignorò, e loro lo lasciarono passare.
Alla fine raggiunse la precedente Tana e scoprì che Alto Senzacoda era stato lì; ma, con sua grande sorpresa, colse anche una scia della sorella di branco e del maschio pelle pallida che era suo amico. *Avevano litigato, però!* Lupo fiutò rabbia e pena, insieme al morso del dolore. Infine avvertì il puzzo del piacere terrificante che aveva provato Lingua di Vipera.
Una lieve brezza risvegliò le betulle , e in lontananza Lupo udì degli ululati. Il branco stava cantando la propria gioia per aver trovato un

altro luogo sicuro dove sistemare i cuccioli.
Puntò il muso verso l'alto, per dire loro che sarebbe tornato… ma a un tratto si fermò.
Una certezza terribile si era improvvisamente impadronita di lui; una convinzione che gli fece più male di un dente affilato che gli fosse affondato nel fianco. *Un lupo non può appartenere a due branchi.*
Solo in quel momento comprese che Alto Senzacoda non poteva stare insieme al branco, perché non era per questo che esisteva. Il suo compito era combattere i senzacoda cattivi; esattamente come la sua missione era quella di cacciare i demoni.
Il dolore affondò i denti nel suo cuore. Niente più corse insieme al branco, né giochi insieme ai cuccioli per insegnare loro la caccia al lemming. Alto Senzacoda lo aveva salvato quando era piccolo; e dopo aveva sfidato il Grande Freddo per andare a liberarlo dai senzacoda cattivi. Lui era il suo fratello di branco. Un lupo non può appartenere a due branchi.
Qualcosa gli beccò la coda.
Svegliati! gracchiarono i corvi. Con uno schiocco delle mandibole Lupo li cacciò via. Gli uccelli si appollaiarono sulla roccia, poi volarono a terra e ripresero a seguirlo. Adesso che lo avevano trovato, non l'avrebbero lasciato da solo.
Avevano ragione.
Ricacciando in gola il dispiacere, Lupo si guardò intorno, cercando di fare ordine in quel viluppo di odori. Presto trovò quello di Alto Senzacoda e lo seguì inoltrandosi nella Foresta.
Non si era allontanato molto, quando raggiunse il Grande Bagnato. Fiutò la presenza di sangue di pino e del Senzacoda pelle pallida. Sedette sulla spiaggia e cominciò a guaire. Alto Senzacoda se n'era andato nella pelle galleggiante. Quelle pelli galleggianti erano Senza Respiro – Lupo lo sapeva perché una volta ne aveva addentata una – eppure nuotavano più veloci di un pesce nero. Sarebbe stato

inutile cercare di raggiungerlo.
Di nuovo indagò fra le diverse piste di odori da seguire. Trovò quella della sorella di branco. Sì, adesso sapeva che cosa fare.
Una volta che avesse trovato lei, insieme avrebbero cercato il loro fratello. Non sarebbero rimasti separati ancora per molto.

TRENTATRÉ



A Renn non importava quale direzione prendere. I pini scuri si limitavano a guardarla impassibili, ma i cespugli di ginepro le si impigliavano ai vestiti, dicendole di rallentare. Lei però continuava a correre.

La voce di Torak le riecheggiava ancora nella mente. «Sta' lontana da me! Non voglio vederti mai più!» E l'espressione del suo viso... Si era ritirato in se stesso, come un lupo che si lecchi le ferite.

Ed era stata lei a ferirlo. Era tutta colpa sua.
Il suono di una cascata fece breccia fra i suoi pensieri, e a un tratto si rese conto che si trovava in uno stretto canneto, alle cui spalle incombeva una parete rocciosa a strapiombo.
Serrò i pugni. Da qualche parte, là in cima, c'era la donna che aveva distrutto la vita di suo padre e aveva gettato un'ombra sulla sua; colei che le aveva caricato sulle spalle un fardello di poteri indesiderati e l'aveva derubata dell'unico amico che avesse mai avuto.
Balzando da una zolla erbosa all'altra, raggiunse la base della parete e lì si fermò, la testa piegata indietro per guardare in su. Si sarebbe potuta arrampicare fino in cima per affrontare la Stregona della Vipera; ma forse questo era proprio quello che voleva lei. Magari aveva approntato una trappola per catturarla: viva o morta, poco importava.
Renn lanciò un urlo, si voltò e ricominciò a correre.
Trovò una pista che puntava verso la costa settentrionale. Ma non aveva proseguito molto quando senti paio di occhi puntati su di lei. Si girò di scatto.
– Bale? – bisbigliò. – Torak?
Nessuno. Nessuno che la stesse seguendo. Era ritornata al punto in cui si trovava prima di conoscere Torak. Senza amici.
Alla fine giunse in una piccola baia che risplendeva di una strana luce azzurrina nella notte estiva. Mucchi di legni ributtati a riva dalle acque del lago giacevano sparsi qua e là, scoloriti dal vento e dalla pioggia fino ad assumere una sfumatura argentea. In cima alla spiaggia stavano di guardia tre pali. Avevano teste deformi d'argilla, e gli occhi bianchi fissavano la superficie luccicante che si stendeva davanti a loro. Renn colse l'acuto lamento del loro potere e istintivamente afferrò le piume dell'animale totem della sua tribù. Costeggiò la baia passando alle loro spalle, in modo che non la vedessero.

All'estremità orientale della spiaggia, separata dai tre pali da una fila di pini, trovò una canoa di pelle di cervo, ormeggiata nelle acque basse vicino alla riva. Forse apparteneva alla Stregona della Vipera. Ma non aveva importanza.
Rapidamente mollò le corde e saltò a bordo. L'imbarcazione ondeggiò, ma lei infilò in acqua la pagaia e salpò.
Non aveva la n'anima idea di dove dirigersi aveva solo bisogno di essere in movimento.
Qualcosa la costrinse a voltarsi indietro.
La Stregona della Vipera, in piedi sul limitare dell'acqua, la fissava.
Renn fu colpita da un'ondata di puro terrore. Come se fosse stata intrappolata da una rete invisibile, fece virare l'imbarcazione e si trovò faccia a faccia con Seshru.
– Che cosa vuoi? – le chiese, odiando il tremore della propria voce.
– Niente che tu possa darmi – ribatté la Stregona della Vipera, la faccia livida sotto la luce della luna.
– Allora perché sei qui? Non credi di aver già fatto abbastanza?
Le labbra nere si dischiusero. – Tu mi deludi, figlia. Speravo che non ti lasciassi prendere dai sentimenti. Che avessi un po' più di controllo, insomma.
– Gli ho fatto del male... Ho ferito il mio migliore amico.
Seshru buttò indietro la testa con disprezzo. – Oh, questo mi dispiace: hai ereditato il cuore di tuo padre! Anche se... – le sue labbra si incurvarono, mentre accennava alla barca rubata – . .. hai preso anche un po' de coraggio di tua madre.
– Io non ho preso proprio un bel niente da te! – sbottò Renn.
– Ehi, ehi, sappiamo bene tutte e due che questo no è vero. Tu possiedi il mio talento per l'arte della Magia E ne hai fatto buon uso per aiutare lo spirito errante a resistermi. Forse dovrei essere orgogliosa di te.
Il petto di Renn fu stretto da una morsa di odio.
– Lui appartiene a me – la mise in guardia la stregona. -È la mia

ricompensa per i lunghi inverni che trascorso ad aspettare.
– Lui non appartiene a nessuno se non a sé stesso.
– Non intralciarmi. Potrebbe esserti fatale ricorrere al tuo potere per opporti alla mia volontà.
– Può darsi ma non sei invincibile. Il potere di Saeunn era inferiore al tuo, eppure una volta riuscì ad avere la meglio su di te. – La frase aveva colpito nel segno: Renn vide i pugni bianchi della stregona serrarsi ancora di più.
– Non mi ha superata nella Magia, però – ribatté – Non è nient'altro che una misera ladra. Ti ha solo sottratta a me.
– Mi ha salvata, invece! – gridò Renn rabbiosa. – Era appena una neonata, e tu eri pronta a sacrificarmi!
– Dunque è questo che ti ha detto – Seshru si raddrizzò, come un serpente che si avvolga sulle proprie spire per colpire meglio. – E vuoi spiegarmi perché mai ti avrei portato nel mio ventre per quelle nove, lunghissime lune, se avessi voluto ucciderti? No, tu eri destinata a imprese più grandi. – La bocca nera si contorse in una smorfia. – Tu dovevi diventare la mia creatura più intelligente... avresti dovuto essere il mio tokoroth!
Renn non udiva più né il gracidio delle rane né lo sciacquio del lago.
– Avrei potuto farlo – proseguì la Stregona della Vipera. – L'opale di fuoco avrebbe attirato il demone più potente, uno di quelli più vicini ai quattro elementi fondamentali, e l'avrei intrappolato nella mia bambina appena nata! Una cosa mia, la mia creatura! E con un potere simile, che cosa mai non saremmo state in grado di fare!
Per un attimo il suo sguardo andò oltre Renn, verso visioni di una gloria impossibile. Poi torno in sé e posò di nuovo gli occhi sprezzanti sulla figlia.
– E invece, quella vecchiaccia rugosa ti ha "salvata”. Così, eccoti lì: debole, impotente, a chiederti se possiedi il coraggio di uccidermi.
– Potrei – ribatté Renn a denti stretti. – Potrei colpirti, in questo

stesso momento.
Seshru scoppiò a ridere. – Mai fare una minaccia che non sei in grado di portare a termine, figlia! Contro di me non hai alcun potere. Non puoi né conquistarmi né uccidermi. Ricordatelo bene. – La stregona allungò le braccia verso la canoa, il palmo delle mani rivolto verso il basso. Renn barcollò all'indietro, come se qualcosa l'avesse colpita, e per poco non perse l'equilibrio.
E quando rialzò lo sguardo, la Stregona della Vipera era sparita.

La puzza di Lingua di Vipera morse il naso di Lupo, che correva sul bordo del Grande Bagnato. Ma si trovava fuori della sua portata, in cima alle rocce, quindi proseguì la propria corsa, seguendo la pista che lo stava portando dalla sorella di branco.
Oltrepassò la baia dove il Popolo Nascosto si raccoglieva per far uscire le cose dal Bagnato. Attraversò a balzi una macchia di pini vigili e uscì dall'altra parte. E intanto che correva gli giunse da lontano anche l'odore del Grande Freddo Bianco. Avvertì la sua inquietudine. E udì Colui-Che-Manda-il-Tuono agitarsi nel Sopra.
Dopo molti balzi trovò finalmente la sorella di branco. Stava accucciata vicino al Bagnato, di fianco a una pelle galleggiante che puzzava di Lingua di Vipera, ma lei sembrava non farci caso. Si teneva la testa con le zampe davanti, tremava e faceva quell'ululato che i senzacoda emettevano quando erano molto, molto tristi.
Cautamente, Lupo mosse qualche passo verso di lei. Poi sedette e le leccò il ginocchio.
Lei sollevò la testa e batté un paio di volte le palpebre. Quindi disse qualcosa nella lingua dei senzacoda, gli gettò le braccia intorno al collo e affondò la faccia nella sua pelliccia. A Lupo questo non piacque molto, ma la lasciò fare, perché sentiva che le si stava rompendo qualcosa dentro.
Alla fine i suoi ululati si trasformarono in un tirar su di naso, e da ultimo in sospiri. Poi, con suo grande sollievo, lo lasciò andare.

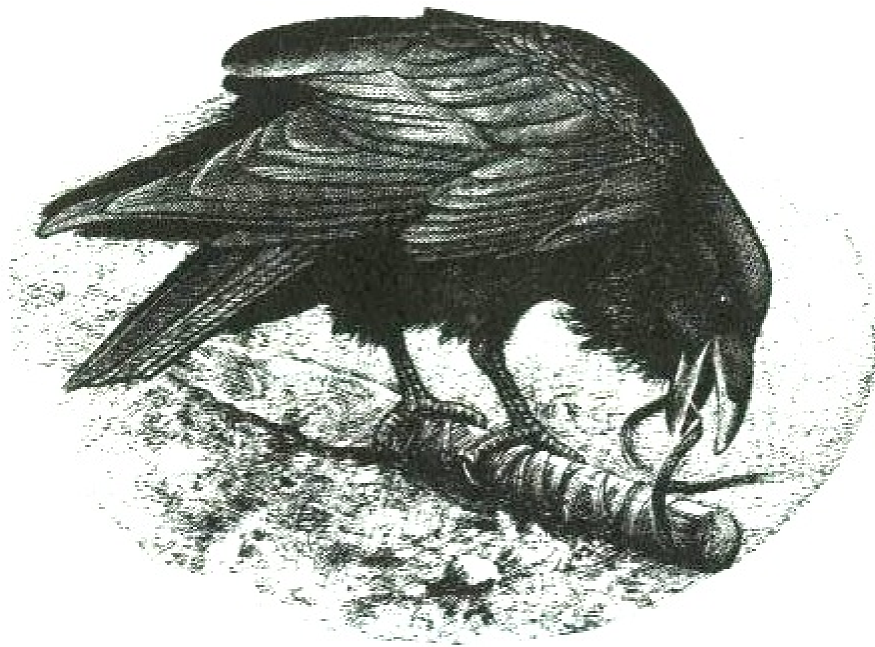
Appoggiati l'uno all'altra rimasero lì seduti per un po', a guardare il Bagnato. Questa volta, quando Lupo le leccò le dita dei piedi, lei lo respinse gentilmente, e lui capì che ora stava meglio.
Sollevò il muso, fiutò l'aria, ma non colse nessuna scia di Alto Senzacoda.

Renn non aveva più pianto a quel modo dal giorno in cui era morto suo padre. Dopo, si sentì svuotata e fragile con me il guscio di un uovo.
Lupo le era stato di grande aiuto. Se n'era andato al l'improvviso com'era arrivato, ma sentiva ancora il suo odore forte e dolce sui propri vestiti e sulla pelle, ed era una sensazione confortante. Non era del tutto senza amici finché ci fosse stato lui.
Dopo essersi sciacquata il viso con l'acqua del lago, si concentrò su quale sarebbe stata la sua mossa successiva.
Torak non la voleva più come amica, ma forse lei poteva ancora trovare un modo per aiutarlo. – Quindi pensa – si disse a voce alta. – Che cosa vuole la Stregona della Vipera?
Voleva Torak e l'opale di fuoco. E aveva pensato di avere il controllo su di lui, finché non erano arrivati i corvi.
Questa considerazione la fece sentire meglio. Dopotutto, la sua arte della Magia aveva effettivamente funzionato. Era stata lei, infatti, a mandargli quei corvi.
Cominciò a camminare avanti e indietro sui sassolini della spiaggia. Non spirava un alito di vento e la notte era appiccicosa; un alone attorno alla luna le disse che lo Spirito del Mondo era inquieto. C'era una tempesta m arrivo. Per ora, tuttavia, il lago era tranquillo, eccetto che per un paio di uccelli tuffatori che carenavano in nolo la superficie. Pensierosa, Renn ne segui le evoluzioni per un po'.
Tutt'a un tratto deviarono e puntarono dritto verso di lei.
Spaventata, si chinò per scansarli.
Gli uccelli sfrecciarono sopra la sua testa, talmente vicini che ne udì

il fruscio delle ali e colse il luccichio di un occhio scarlatto. Emettendo grida furiose, virarono e sparirono nel canneto.
Renn rimase ferma dov'era. Quello era un altro segnale, ne era certa. I cerbiatti gemelli. Un pesce a due teste. I gemelli della Tribù della Lontra. Due uccelli tuffatori. Tutti in coppia. Da molto tempo, ormai, gli spiriti stavano cercando di dirle qualcosa. Se solo fosse riuscita a intuirne il significato!
Lentamente si alzò in piedi.
Per interpretare i segni era necessario che aprisse completamente la sua mente. Non importava quale sarebbe stato il prezzo da pagare.
La luna aveva già attraversato tutto il cielo e Renn era ancora seduta li a sfregare i sassolini bianchi su quelli neri come le aveva insegnato Saeunn. Per tutta la notte non aveva fatto che dondolarsi avanti e indietro e polverizzare i sassolini, cercando di entrare sempre più profondamente nello stato di trance.
Il fumo di ginepro le faceva girare la testa e il succo di ontano le bruciava gli occhi, costringendola a chiuderli. Faceva parte del rituale. Doveva staccarsi dal mondo di fuori per poter vedere con il suo occhio interiore. Doveva svuotare la mente, in modo da permettere alla risposta di giungere fino a lei.
Le dolevano i muscoli. Il rumore dello sfregamento delle pietre riempiva i suoi pensieri, trascinandola verso l'oscurità.
– Spiriti del Lago e della Montagna – sussurrò – e spiriti della Foresta e del Ghiaccio, vi chiedo di farmi da guida. Mi avete mandato dei segni, e di questo vi ringrazio. Ma ora aiutatemi a trovare il loro significato.
All'improvviso sentì una volontà potente che lottava contro la sua. Terrorizzata, poco mancò che aprisse gli occhi.
Seshru.
Digrignando i denti Renn andò avanti a sfregare i sassolini, ritirandosi dietro la protezione di quel suono.
Ti vedo... La mente di Seshru aveva raggiunto la sua. *Conosco i*

limiti del tuo potere...
Il sasso che teneva fra le mani le sembrava ora pesante come un macigno: riusciva a sollevarlo a malapena. Si costrinse a continuare, tagliando fuori dai suoi pensieri la Stregona della Vipera.
Io sono la canna e la tempesta, il tuono e il vento... Non puoi prevaricarmi...
Le bruciavano i muscoli, aveva le vertigini. Sentì la volontà di Seshru levarsi contro la sua: più forte di un temporale capace di abbattere la più possente delle querce.
Il rumore dello sfregamento divenne più forte. Adesso somigliava a un ronzio di api – molte api – e Renn stava fluttuando al ritmo di quel suono: viaggiava verso il basso, giù, nelle profondità del lago.
In alto, nel mondo sopra di lei, un ululato di ira furibonda andava affievolendosi a mano a mano che lei sprofondava.
Acquattandosi sul fondo, sentì il dolore del lago sospirare dentro di lei.
Adesso si stava librando sopra la sorgente guaritrice e vedeva le mani della Stregona della Vipera che artigliavano l'argilla sacra.
E poi eccola galleggiare sull'acqua ai confini con il fiume di ghiaccio, sollevando il capo verso la parete abbagliante che luccicava nel sole, dritto davanti a lei: di un azzurro così fiero, duro e crudele. Così azzurro...
Renn si risvegliò con un urlo.
I suoi muscoli rattrappiti strillarono per il dolore, quando si rimise faticosamente in piedi e raggiunse a passi incerti il bordo dell'acqua.
– Avevo capito male – bisbiglio. – Non e Seshru. È il *lago* che uccide!

TRENTAQUATTRO



Quando Torak e Bale approdarono in una baia sulla costa settentrionale del lago, furono accolti da tre pali di guardia, che lanciarono loro un muto monito ad andarsene. Fu soltanto la speranza di trovare qualche traccia di Renn che li indusse a correre il rischio di scendere a terra; non prima che Bale avesse offerto al lago un pezzetto di carne d'anatra essiccata, immergendolo nell'acqua con la pagaia.

Esplorare l'isola nottetempo aveva messo a dura prova persino Torak, e l'unico segno della presenza di Renn che erano riusciti a scovare erano state una sua impronta vicino alle canne e un'altra sulla riva a nord. Ma all'estremità orientale della spiaggia Torak ne trovò altre.
Erano le sue – le avrebbe riconosciute ovunque – ma non era stata lì da sola. Una seconda traccia, infatti si sovrapponeva a quella di Renn: impronte snelle, molto arcuate, della stessa forma, solo più lunghe. Seshru.
Torak si fregò la mano sul viso. Renn aveva avuto un confronto faccia a faccia da sola con la Stregona della Vipera, e di notte per giunta, in quel luogo infestato dalla sua presenza.
– Che cosa le è successo? – chiese Bale, con un filo di voce. – Vuoi dire che Seshru l'ha...
– Non lo so – rispose Torak in malo modo. – Lasciami pensare!
Non avevano quasi parlato per tutta la notte, eccetto qualche brusco scambio di battute per decidere in quale direzione proseguire le ricerche. Ma Torak non aveva fatto fatica a intuire che Bale ce l'aveva con lui. Si sforzò di concentrarsi sulle tracce.
La pista della Stregona della Vipera tornava indietro, inoltrandosi nella Foresta per poi sparire. E, cosa ben più incoraggiante, la fascia superiore della spiaggia era percorsa da orme di zampe zigzaganti. A giudicare dal loro aspetto, Lupo aveva cercato di districarsi tra diversi odori.
– Lupo era con lei – disse Bale. – Questo dovrebbe essere un buon segno.
– Può darsi – borbottò Torak. Scrutò la costa in lungo e in largo.
“Oh, Lupo, dove sei?”
Non osava ululare, per timore di attirare Seshru. La sua presenza aleggiava nell'aria, come quell'odore di fumo che indugia dopo che è stato acceso un fuoco.
– Ma se Renn era veramente qui – osservò Bale – dove potrebbe

essere andata?
Lo sguardo puntato a terra, Torak seguì le sue impronte dagli alberi fino all'estremità orientale della baia, nel punto in cui terminavano. Rifece il percorso una seconda volta. Stesso risultato. La pista finiva nel lago.
Allontanò l'ipotesi peggiore e proseguì l'indagine.
Poco più in là qualcosa era stato trascinato sul fanghi fili nelle acque vicino alla riva. Là accanto trovò un giovane arbusto di ontano, la cui corteccia era leggermente consumata come se fosse stata sfregata da una corda. – Una barca. Ha trovato un'imbarcazione ormeggiata fra questi alberi.
Bale si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. – Questo, però, significa che potrebbe essere ovunque. – Incurvò le spalle. – Dobbiamo riposare. E ricominciare le ricerche più tardi. Altrimenti rischiamo di commettere degli errori.
Per sottrarsi allo sguardo inquietante dei pali di guardia, spostarono la canoa dietro una sporgenza rocciosa ricoperta di pini e attraccarono nella baia successiva, quindi trasportarono l'imbarcazione a una buona distanza, su per il pendio boscoso alle spalle della spiaggia. Bale divise con Torak qualche striscia di carne d'anatra essiccata, che mangiarono in un silenzio carico di tensione.
La Foresta era immersa in una strana quiete. Niente rane, né grilli. E nessun canto d'uccello, pensò Torak, sentendosi a disagio. Soltanto Rip e Rek, che beccavano il suo equipaggiamento. Da dove era seduto, scorse un baluginio di fuochi di bivacco sulla costa occidentale del lago. Immaginò che, fra quella gente accampata, ci fosse anche la Tribù del Corvo. Fin-Kedinn sarebbe andato a cercare Renn.
– Torak – disse Bale, interrompendo il filo dei suoi pensieri.
– Cosa?
– Lo so che avrebbe dovuto dirtelo prima.
Torak serrò i denti.

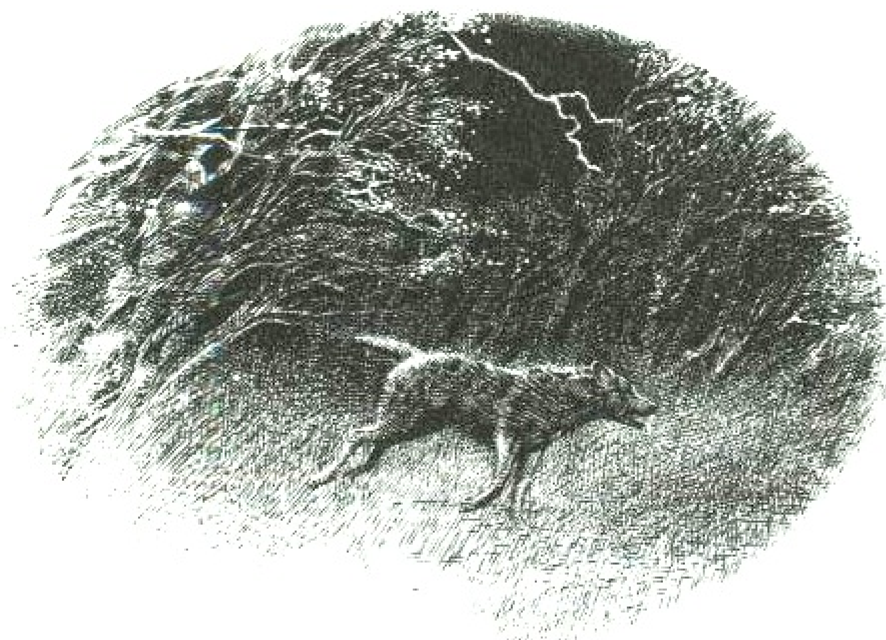
– Ma il fatto che sua madre sia... Quello che vada dire è che non cambia nulla riguardo alla sua amicizia per te.
– Quello che cambia tutto infatti – ribatté Torak. – E che me lo abbia tenuto nascosto. – Dentro di sé, tuttavia, più ci ripensava e più trovava difficile credere una cosa del genere.
– Portarsi dietro il peso di un segreto del genere. – Bale scosse la testa. – Un bel fardello, non c'è che dire.
Torak raccolse un sasso e lo lanciò contro il tronco di un albero. Mancò il bersaglio. I corvi alzarono la testa e gli lanciarono un'occhiata riprovevole.
– Anche se – proseguì Bale, visibilmente inquieto – credo che Renn sia forte. E coraggiosa, anche.
Torak si girò verso di lui. – E va bene! Adesso che hai detto quello che volevi dire, puoi lasciarmi in pace per favore? – Raccolse le sue cose e si allontanò di qualche passo, quindi si buttò di nuovo giù, ma voltando la schiena al compagno.
Saggiamente Bale decise di lasciarlo perdere.
Torak non aveva più fame, e sebbene fosse esausto sapeva che non avrebbe dormito. A peggiorare le cose, Rip e Rek erano particolarmente noiosi. Rek non faceva che sbatacchiare rumorosamente le ali, mentre Rip stava beccando l'impugnatura del suo coltello.
– Smettila – gli disse Torak. Ma naturalmente non funzionò.
Gli lanciò un pezzetto di carne. Il corvo lo ignorò e sferrò un altro attacco al coltello.
– Ti ho detto di *smetterla!* – ripeté Torak, in un sussurro rauco.
– Che succede – chiese Bale a bassa voce.
Torak non rispose.
Rip lo stava fissando: non voleva cibo, lo guardava e basta. I suoi occhi erano neri come l'Inizio di tutto, e le sue anime di corvo avevano fatto breccia in quelle di Torak.
Il ragazzo sposto lo sguardo da Rip al tendine che avvolgeva

l'impugnatura del coltello, e poi di nuovo a Rip. Voltò la testa e fissò Bale. Cercò di dire qualcosa, ma dal la bocca non gli uscì alcun suono.
Sempre senza parlare, estrasse il coltello dal foto e cominciò febbrilmente a tirare via la copertura del manico. Era molto stretta, e nemmeno il becco dei corvi era riuscito a scalfirla.
Senza chiedergli spiegazioni, Bale gli porse il proprio coltello. – Tagliala – gli disse. Una volta che il tendine fu reciso, svolgerlo fu più semplice. Mentre Torak toglieva l'ultimo strato, il suo cuore accelerò i battiti.
Gli alberi osservavano, immobili e silenziosi.
Il lago tratteneva il respiro.
Il sudore colava copioso lungo i fianchi di Torak, mentre contemplava quella cosa che era rimasta nascosta per così tante estati nell'impugnatura del coltello di suo padre. Lo capovolse, e l'oggetto contenuto nella cavità che Pa' aveva ricavato nel manico gli ricadde sul palmo della mano. Mentre lo fissava – fissava quella cosa che non era più grande di un uovo di pettirosso, eppure possedeva il potere di evocare i demoni dall'Altro Mondo – il sole fece capolino da sopra il fiume di ghiaccio, e un raggio di luce accecante penetrò nel freddo cuore rosso dell'opale le di fuoco.
Bale inspirò l'aria con un lungo sibilo. – Per tutto questo tempo.
Torak rimase in silenzio. Aveva di nuovo dodici estati, ed era inginocchiato accanto a Pa'.
– Torak.. gli aveva detto lui, ansimando. «lo... io sto morendo. Sarò morto prima che faccia giorno.
Una smorfia di dolore aveva deformato i tratti del volto scuro, proteso verso di lui. Torak aveva visto le minuscole vene scarlatte nei suoi occhi grigi e, al centro, l'oscurità incommensurabile della morte in arrivo.
«Scambia i coltelli.» gli aveva detto Pa'.
Torak lo aveva fissato sconvolto. «No! Il tuo coltello no! Ne avrai

bisogno!.»
«Ne avrai più bisogno tu.»
Torak non avrebbe mai voluto fare quello scambio, che rendeva le cose definitive. Ma suo padre lo stava guardando con un'intensità che non ammetteva repliche...
– Oh, Pa' – bisbigliò adesso. Sentiva l'opale di fuoco bruciargli nel palmo con un gelo mortale. E ne fissava il cuore pulsante.
La mano scura di Bale coprì la pietra, spezzando l'incantesimo. – Torak! Nascondilo!
Torak batté le palpebre.
– Lei lo vedrà! – sibilò Bale. – Nascondilo!
Risvegliato dal suo stato di torpore, Torak ripose l'opale di fuoco nella cavità e avvolse la benda che teneva sulla fronte intorno all'impugnatura del coltello. Soltanto una volta che fu al sicuro, ripresero entrambi a respirare regolarmente.
Alla fine Bale disse: – Come facciamo a distruggerlo?
Torak aggrottò la fronte. Com'era possibile anche solo pensare di distruggere una cosa tanto bella?
– Torak? Mi dici come?
E tuttavia Bale aveva ragione. – Bisogna seppellirlo – gli spiegò con voce rauca. – Ma solo la terra o la pietra funzioneranno. E... – interruppe la frase a metà.
– E? – lo incalzò il compagno.
– È necessario seppellire una vita insieme a lui. Oppure non perderà il suo potere.
Evitarono di guardarsi negli occhi.
Torak pensava a Renn e a come, all'Estremo Nord, era stata pronta a sacrificarsi affinché l'opale di fuoco venisse distrutto. Si chiese se lui avrebbe mai trovato il coraggio per fare la stessa cosa.
Penso anche a tutte le volte in cui Renn aveva rischiato la vita per aiutarlo.
All'improvviso Rek emise un fortissimo grido, e tutti e due i corvi

si librarono in cielo con un forte super d'ali.
Torak balzò in piedi.
– Ascolta! – bisbigliò Bale. – C'è qualcosa laggiù, vicino al lago!
Tendendo l'orecchio, Torak riuscì a cogliere un debole sciabordio. Poi il rumore di qualcosa che stava uscendo dal lago; infine il calpestio di qualcuno che camminava con gli stivali pieni d'acqua.
Stringendo l'impugnatura dei coltelli, i due ragazzi strisciarono furtivi fra gli alberi.
E là, a una ventina di passi sotto di loro, in una nicchia ombrosa di ontani, qualcosa si mosse.
Torak sentì la stretta di Bale sul braccio, mentre la creatura si ergeva in tutta la sua altezza. Alghe goccio tanti penzolavano dagli arti e dai capelli fluenti.
Bale si voltò verso Torak, le labbra esangui. – Ma che cos'è?
Torak scorse un paio di braccia pallide che pendeva inerti lungo i fianchi. E subito dopo il bracciale di bacche di sorbo selvatico Intorno a un polso. Si alzo in piedi. – È Renn!

TRENTACINQUE



Renn li vide correre verso di lei. Le cedettero le ginocchia e si accasciò a terra. Bale la sorresse per le spalle. Torak le prese arco e faretra.

– Sta arrivando! – ansimò. Fu colta da uno spasmo di tosse e vomitò un po' dell'acqua limacciosa del lago.

– Dove sei stata? – le chiese Bale.

Renn provo a rispondergli, ma fu scossa da un secondo accesso di

tosse. Non c'era tempo per raccontare loro di quel momento spaventoso in cui aveva previsto il disastro che li minacciava tutti quanti; né della foga frenetica con cui avrebbe voluto mettere in guardia le tribù, mentre la barca faceva di tutto per ostacolarla: ruotava su se stessa, le si opponeva, e alla fine la catapultava fuori. E ora Bale era inginocchiato accanto a lei senza avere la minima idea del pericolo incombente, mentre Torak le asciugava l'arco con una manciata d'erba, evitando di incrociare il suo sguardo.
– Sei al sicuro, adesso – cercò ti tranquillizzarla Bale.
– Nessuno è al sicuro! – Renn gli si avvinghiò al braccio. – Dovete ascoltarmi! Sta arrivando l'inondazione!
I due ragazzi la fissarono sbalorditi.
– il fiume di ghiaccio – prosegui Renn, respirando affannosamente. – Ha trattenuto per tutta la primavera l'acqua del disgelo! È per questo che il ghiaccio era così azzurro, ed è per questo che il livello del lago continua ad abbassarsi! – Si interruppe di nuovo per tossire convulsamente. – Non ho fatto altro che vedere cose gemelle. Ci sono due laghi, capite? Questo... e quello che si nasconde dietro al ghiaccio! Seshru ha rubato l'argilla sacra e ha fatto ammalare il lago. E ora è in arrivo una tempesta, e lo Spirito del Mondo farà a pezzi la parete di ghiaccio! L'inondazione ci spazzerà via, tutti quanti! – Si voltò verso Torak. – Qualunque cosa tu possa pensare di me, devi credermi. E devi avvisare le Lontre, condurle sulle alture, o non avranno una sola possibilità di sopravvivere!
Sempre senza guardarla negli occhi, Torak posò il suo arco a terra.
– Non ci sono solo le Lontre.
– Che vuoi dire?
– Fuochi di bivacco, sulla costa occidentale – la Informò Bale. – Pensiamo si tratti della Tribù del Verro, che sta dando la caccia a Torak. E forse ci sono anche ah tre tribù con loro.
Renn si morse la nocca. – I Corvi. Fin-Kedinn Sara venuto a

cercarmi. Annegheranno tutti.
– Prenderemo la canoa – disse Torak a Bale. – È il modo più rapido per raggiungerli.
Lui annuì. – Non tutti e tre, però; il peso la rallenterebbe. E poi Renn non ce la farebbe.
– Si che ce la faccio! – gridò lei.
– No, non puoi – ribadì Bale. Quindi, rivolto a Torak, aggiunse. – Questo pendio non è troppo ripido, posso portarla lassù, saremo al sicuro lì. Prendi tu la canoa. E avvisa le tribù.
– Io, prendere la tua canoa? Ma non hai mai lasciato che nessuno...
– Torak – tagliò corto l'altro. – È la tua possibilità per dimostrare loro che non sei un Divoratore di Anime!
– Sempre che non lo uccidano prima – intervenne Renn.
Torak la ignorò.
Pochi istanti più tardi Bale aveva trascinato la canoa in acqua e Torak era pronto a salpare, ma all'improvviso saltò a terra e tornò di corsa da Renn. Si slegò dalla cintura il fodero che conteneva il coltello e glielo premette fra le mani. – Custodiscilo al sicuro – mormorò.
– Ma è tuo, ne avrai bisogno!
– Non c'è tempo per spiegarti. Ti dirà tutto Bale. – Poi, voltandosi un'ultima volta, aggiunse: – Sta dando la caccia a me, e *anche* all'opale di fuoco; non deve averci tutti e due!
Mentre Torak faceva volare la canoa sulla superficie del lago, lo Spirito del Mondo stava trasformando il giorno in crepuscolo. I tuoni brontolavano. L'aria era gravida di cattivi presagi. L'inondazione sarebbe potuta arrivare da un momento all'altro.
Nella sua mente, Torak ebbe una visione nitida delle creature della Foresta e del lago che fuggivano in cerca di salvezza. Alci, cervi e cavalli selvatici che correvano sulle creste delle montagne; castori e lontre che cercavano scampo sui pendii; scoiattoli e martore che si riparavano tra i rami delle querce più robuste. Persino i pesci si

sarebbero acquattati sul fondo del lago.
E i lupi? Era per questo che dovevano essere fuggiti dall'isola: perché avevano intuito quello che stava per accadere Torak si augurò che avessero condotto i cuccioli in un luogo abbastanza elevato, e che Lupo si trovasse insieme a loro.
A est il cielo era diventato un ammasso di nuvole cariche di tempesta. Presto i lampi avrebbero squarciato il fiume di ghiaccio, liberando la furia spaventosa delle acque che vi si nascondevano dietro. Torak immaginò l'inondazione che si riversava nel lago, devastandone le isole, spazzando via l'accampamento delle Lontre e qualsiasi cosa trovasse sul proprio cammino.
Il vento si era rinforzato, ma lui continuava a pagaiare. Era esausto, quando raggiunse la costa occidentale e approdò subito a sud del fiume Manico d'Ascia. Nessun segno di imbarcazioni né di presenze umane. Solo le canne, appiattite dal vento.
Abbandonò la canoa sulla spiaggia e si inoltrò in un boschetto, ai piedi del crinale roccioso. Gli alberi, lamentosi, lo ammonivano di andarsene subito da lì. Per quel che ne sapeva, tutto il pendio che gli si ergeva davanti avrebbe potuto pullulare di cacciatori decisi a eliminarlo, e tutto quello di cui disponeva per difendersi era un'ascia. Non sarebbe servita a molto, contro frecce e lance.
Sfinito, dovette fermarsi per riprendere fiato. Si stava chiedendo quale direzione scegliere, quando qualcosa balzò fuori dai cespugli di ginepro e lo scaraventò a terra.

Se non altro, Lupo aveva trovato Alto Senzacoda!
Nel tempo di uno scatto di mandibola il dispiacere di aver abbandonato il branco fu cacciato via, e già era intento a fiutare il muso del suo fratello di branco e a ricoprirlo di leccate.
Non avrei dovuto lasciarti! gli disse. *Ma adesso sono tornato e non me ne vado più via, propria come mi hai detto tu!*
Alto Senzacoda lo salutò in modo affrettato, e a Lupo non sfuggì il

suo stato d'animo. Sentì addosso a lui l'odore di Lingua di Vipera. E avvertì il senso di pericolo incombente. *Che cosa devo fare?* gli chiese.
Trova i Corvi, gli rispose suo fratello.
Questo fece arrabbiare Lupo. *Perché loro?*
No, gli spiegò Alto Senzacoda. *Non gli uccelli. I lupi che puzzano di corvo. Devi trovare il capo branco.*
Adesso Lupo aveva capito. Gli diede un colpetto con il muso per rassicurarlo e si lanciò di corsa in mezzo agli alberi.
Il grande posto dove i senzacoda avevano fatto la loro Tana non distava molti balzi da lì, e ben presto Lupo si ritrovò nel felceto che lo costeggiava. Con cautela avanzò per trovare il capobranco.
Ma quel luogo ribolliva di rabbia, e Lupo udì un gran ringhiare fra i branchi del verro, del lupo e del corvo. Poi individuò i toni intensi e tranquilli del capo dei corvi. Quel senzacoda non ululava mai forte. Non ne aveva bisogno. Godeva già del rispetto di tutti gli altri.
Lupo avanzò con circospezione. I cani erano inquieti, ma strada facendo si era rotolato in un mucchio di escrementi di uro, quindi ebbe modo di avvicinarsi senza che loro fiutassero la sua presenza. Quando si fu accostato il più possibile, si accucciò a terra e rimase in attesa.
Poco dopo il capo dei corvi si voltò e lo vide.
Ma era furbo, lui! Lo sfiorò con lo sguardo e lo distolse subito, in modo che gli altri non si accorgessero di niente. Poco dopo si allontanò con calma, per non destare sospetti.
E quando Lupo fu certo che lo stesse seguendo, si diresse di nuovo verso Alto Senzacoda.

Torak intravide Fin-Kedinn che si faceva strada fra la salcerella, e il suo cuore ebbe un guizzo: gli era mancato molto più di quanto si fosse reso conto.

Il capo dei Corvi lo vide, e il suo viso si illuminò. – Torak! – Lo afferrò per le spalle e lancio un'occhiata in dietro. – Vieni. Siamo troppo vicini all'accampamento, qui, e Aki ti sta cercando dappertutto.
Con Lupo che trotterellava alle loro spalle, entrarono in un folto d'alberi spazzato dal vento. Gli occhi penetranti di Fin-Kedinn scrutarono il viso del ragazzo e notarono la cicatrice sul petto. – Dov'è Renn?
– Al sicuro con Bale, sulla costa settentrionale. Devi ascoltarmi, Fin-Kedinn! – E in fretta Torak gli raccontò dell'inondazione in arrivo.
Il capo dei Corvi lo ascoltò senza fare domande né interromperlo.
– Devi condurre le tribù su un luogo più elevato – concluse. – Subito! L'inondazione potrebbe arrivare dì un momento all'altro!
Il volto di Fin-Kedinn era impassibile come sempre, ma dallo scintillio degli occhi Torak sapeva che i suoi pensieri stavano correndo velocissimi. – Sono tutti all’accampamento – disse poi – a litigare su quale sia il modo migliore per catturarti. Il che renderà più semplice convincerli a muoversi da lì.
– Ho una canoa – ribatté Torak. – Andrò all'accampamento delle Lontre e le avviserò.
– No. Ti colpiranno prima che tu abbia avuto il tempo di dir loro una sola parola.
– Ma qualcuno deve pur farlo.
– Ci penso io.
– E le altre tribù?
– Le condurrò sulla Schiena d'Asino. – Fin-Kedinn indicò con un cenno del capo il crinale alle loro spalle. – E devi salirci anche tu, più in fretta che puoi. Cerca di arrivarci dal lato meridionale. Ci sarà meno gente, là.
Torak annuì. Stava già per andarsene, quando Fin-Kedinn lo trattenne, tenendolo per un braccio. – Dov'è la Stregona della

Vipera?
– Non lo so. Sulla parete rocciosa a nord, credo.
Fin-Kedinn si incupì. – Non ha ancora finito, con te. La conosco, Torak. Mai sottovalutarla. Mai dimenticare che potrebbe essere più vicina di quel che credi!
Torak non gli aveva riferito dell'opale di fuoco né lo fece ora, ma quando il capo dei Corvi si voltò, gli disse: – Fin-Kedinn. Non ti troveresti qui, in pericolo, se non fosse per me. Mi dispiace.
Un'ombra attraversò il viso del capotribù. – Sono stato io a mandarti in esilio. Non sei tu quello che deve dispiacersi. – Gli posò una mano sul braccio. – Portati più in alto che puoi. Va'!
Il vento urlava nelle orecchie di Torak, mentre si arrampicava su per il pendio e Lupo correva davanti a lui. La Foresta era buia come se fosse stata notte, e gli alberi si scuotevano e scricchiolavano in modo sinistro.
Era a metà strada quando fu costretto a fermarsi, piegato in due, il petto in tumulto. Accasciato contro un pino, disse a Lupo di proseguire senza di lui.
Lupo esitò.
Un lampo squarciò l'aria. E subito dopo il tuono si abbatté esattamente sopra le loro teste. La pioggia picchiettava contro le foglie, e ben presto si trasformò in un diluvio.
Torak vide Rip e Rek che trovavano rifugio tra i rami di una quercia. Ma certo. Arrampicarsi su un albero. Non c'era tempo per fare nient'altro. E poi la Foresta lo avrebbe protetto.
Va'! disse di nuovo a Lupo, e lui, che aveva capito le sue intenzioni, si voltò e partì a tutta velocità per mettersi in salvo.
In lontananza, subito dietro un tuono, Torak udì un rimbombo più profondo: un boato riecheggiante che aveva già sentito un'altra volta, su all'Estremo Nord. Il fragore del ghiaccio che si spezza.
Barcollò verso la quercia, inciampò e cadde faccia avanti nel fango. Un lampo saettò, illuminando un'impronta a un palmo da lui. Alle

sue spalle, un ramo si spezzò con un colpo secco. Rotolò sul fianco proprio nell'attimo in cui l'ascia di Aki si infilzava nella radice dove, solo un istante prima, era appoggiata la sua testa.
– Ti ho trovato, finalmente! – ruggì il ragazzo della Tribù del Verro. E con il braccio buono strattonò l'ascia che aveva conficcato nella radice.
– Sei impazzito, Aki? – gridò Torak cercando di sovrastare il fragore del vento. – L'inondazione sta arrivando! Dobbiamo cercare riparo sugli alberi!
– Ho promesso che ti avrei preso, e lo farò! – strillò lui.
Altri lampi, altri tuoni. Il fiume di ghiaccio rimbombava attraverso il lago.
E fu mentre si rimetteva faticosamente in piedi che Torak capì: Aki non era guidato dall'odio verso di lui, bendi dal terrore di deludere suo padre, e contro una convinzione del genere non c'era ragionamento che tenesse. Abbandonandolo li a imprecare contro l'ascia, Torak raggiunse la quercia e balzò sul ramo più basso. Fu la disperazione a dargli le forze di cui aveva bisogno, e poco dopo si trovava già a un'altezza di dieci passi da terra.
– Aki! – gridò. – Lascia perdere l'ascia! Arrampicati!
Un altro rimbombo dal fiume di ghiaccio, e tutt'a un tratto Aki mollò il manico dell'ascia e si precipitò verso la quercia. Ma era più pesante di Torak, e non riusciva a raggiungere il ramo più basso.
– Aggrappati alla mia mano! – Torak si chinò più che poté.
Ma non era abbastanza. E Aki non sarebbe mai riuscito ad arrampicarsi con un braccio solo.
Attraverso la pioggia battente, Torak vide il braccio destro del ragazzo legato al petto: il braccio che lui aveva spezzato quando lo aveva me dato a schiantarsi fra le rapite del fiume.
Sbuffando, balzò a terra e incrociò le mani per fargli una specie di gradino. – Arrampicati, svelto!
Aki rimase per qualche istante imbambolato. Poi appoggiò il piede

sulle mani di Torak, che lo issò verso l'albero con le ultime forze che gli restavano.
Il boato si udì di nuovo; solo che questa volta non si trattava del ghiaccio, bensì dell'inondazione. E in lontananza, eccola arrivare: un muro gigantesco d'acqua che si abbatteva sul lago, cancellava intere isole, sradicava alberi e si lanciava con furia implacabile verso Torak.
Aki stava gridando qualcosa e, chino verso di lui, gli tendeva la mano, ma adesso era Torak che non arrivava al ramo. Non ce l'avrebbe mai fatta.
Un attimo prima che la massa d'acqua lo travolgesse, vide Lupo che spiccava un balzo nella sua direzione. Mosse qualche passo incerto per raggiungerlo, avvinghiò le braccia intorno al collo del suo fratello di branco... e la marea li trascinò entrambi con sé.

TRENTASEI



Quando Torak riprese i sensi, era sdraiato sulla schiena, con la pioggia che gli picchiettava sulla faccia.

Un pesce morto penzolava dalla betulla sopra di lui. La tempesta era passata. L'inondazione lo aveva scaraventata sul fianco di un'altura pietrosa, cosparsa di arbusti spezzati. Nessuna traccia di Lupo. Pregò che avesse trovato un modo per uscirne vivo.

Si tirò su, appoggiandosi su un gomito. Era ricoperto di lividi ed

escoriazioni dalla testa ai piedi, ma illeso.
Ed era circondato.
Alle sue spalle una foresta di lance, tutte puntate su di lui: c'erano un gruppo di Verri, uno di Lupi e un altra di Corvi, un'ottantina di individui forti e robusti. Alcuni li conosceva – Tull, Raut, Maheegun – ma lo fissavano come se fosse stato uno straniero. Erano sudici, spaventati e bramosi di uccidere.
Lea freccia si conficco nel fango, vicino alla sua coscia. Torak si alzò in piedi. Era solo e disarmato. La marea si era portata via anche la sua ascia.
Fu allora che vide Lupo, su un pendio dietro di loro, pronto a balzare in suo aiuto.
Sta lontano latrò. *Sono troppi!*
Lupo non si mosse.
Si levarono mormorii agitati: non avevano apprezzato il fatto che avesse parlato nel linguaggio dei lupi.
Un sasso gli colpì la tempia. Riuscì a restare in piedi. Se fosse caduto adesso, sarebbe stata la fine.
– Niente pietre. – A parlare era stata una voce familiare, e le lance si divisero per lasciar passare Fin-Kedinn. Appoggiandosi con forza al bastone, si avvicinò a Torak, quindi si voltò per fronteggiare la moltitudine, facendogli scudo con il proprio corpo.
– Fatti da parte, Fin-Kedinn – gridò il capo della Tribù del Verro. – Ho trovato l'esiliato! Spetta a me l'onore di ucciderlo!
– No! – Aki si fece avanti. – Non puoi farlo! Mi ha salvato la vita!
Il capo dei Verri si voltò verso il figlio, che si fece piccolo piccolo, ma non arretrò. – Avrebbe potuto mettere in salvo se stesso, e invece ha aiutato me! Non puoi ucciderlo, padre, non è giusto!
– Non è giusto? – Il capotribù gli assestò un pugno che lo mandò gambe all'aria. – È un esiliato! E questa e la legge!
– Come puoi dire una cosa del genere? – gridò Bale, facendosi largo tra la folla. – Torak ha salvato tutti noi!

– Vi ha avvisati che ci sarebbe stata l'inondazione! – aggiunse Renn ansimando alle sue spalle. Era scarmigliata e aveva un aspetto furioso. – Se non fosse stato per lui, sareste annegati tutti, dal primo all'ultimo!
– Non ascoltatela! – gridò uno della Tribù della Lontra, l'unico che Torak riuscisse a vedere. – Tutto quello che è accaduto è accaduto per colpa sua! l'esiliato ha fatto arrabbiare il lago, è stato lui a causare l'inondazione!
– Non è vero, Yolun – lo contraddisse Fin-Kedinn. – Non è stato Torak, ma la Stregona della Vipera!
– La Stregona della Vipera! – ribatté beffardo il capo della Tribù del Verro. – Questo lo dici tu, ma dov'è? Lui invece eccolo li, il Divoratore di Anime! – E così dicendo, minacciò Torak con la punta della lancia.
– Lui non è un Divoratore di Anime – lo difese Fin-Kedinn. – Si è tagliato via il marchio, potete vederla tutti la cicatrice.
Ma il capo dei Verri aveva il sostegno della folla, e quo sto gli diede coraggio. – È un esiliato! La legge dice che un esiliato deve morire!
– Allora la legge deve cambiare!-replico il capo dei, Corvi.
– E perché? Perché lo dici tu?
– Perché è giusto.
– È un Divoratore di Anime e un esiliato...
– È il mio figlio adottivo! – ruggì Fin-Kedinn.
Due corvi si staccarono in volo dagli alberi. Tutti si trassero spaventati.
Innervosito, il capo dei Verri si umettò le labbra con la lingua. – E da quando?
– Da questo esatto momento – dichiarò asciutto il capo dei Corvi.
– Fin-Kedinn! – gli gridò Renn. – Prendi! – Gli lanciò il coltello di Torak. Lui lo acchiappò al volo e si fece scorrere la lama sull'avambraccio, da cui stillarono alcune gocce di sangue. Poi afferrò Torak per un polso e fece lo stesso con lui, quindi si

strinsero le mani mentre il capotribù pronunciava la formula dell'adozione. Alla fine si volse verso la folla, e i suoi occhi azzurri lampeggiavano. – Se rimane un esiliato, allora vuoi dire che lo sono anch'io. Uccidetelo pure... dovrete uccidere anche me!
Il capo della Tribù del Verro impugnò la lancia, ma non fece una mossa.
Tutti fissavano la scena, immobili e silenziosi.
Tuttavia Torak sentì che nemmeno il capo dei Corvi sarebbe riuscito a trattenerli a lungo. La vedeva, quella violenza nei loro volti; come pure la disperazione con cui stringevano asce e lance. Erano appena sopravvissuti a un disastro: avevano bisogno di qualcuno con cui prendersela. E se Fin-Kedinn li avesse ostacolati – o Bale o Renn sarebbero morti anche loro.
Prese il coltello dalla mano del capo dei Corvi e disse con calma: – Non voglio macchiarmi le mani del tuo sangue.
Il capo dei Verri lo derise. – Ti stai nascondendo dietro il tuo padre adottivo, forse?
– Fin-Kedinn – incalzò Torak. – Devo affrontarli da solo.
Riluttante, lui si fece da parte.
– Dov'è il tuo coraggio adesso, esiliato? – continuò a schernirlo il padre di Aki.
– Proprio qui – rispose Torak. Gli diede una strana sensazione di sollievo il fatto di potersi confrontare con loro, alla fine. – Basta nascondersi, ne ho abbastanza! – gridò mentre camminava in cerchio, seguendo l'anello delle lance con le braccia spalancate. – Eccomi qui! Potete uccidermi, se volete! Chi se ne importa se sono il bersaglio sbagliato, vero? Chi se ne importa se è proprio questo che vogliono i Divoratori di Anime! Lo Stregone della Quercia, la Stregona del Gufo Aquila, la Stregona della Vipera: sono ancora là fuori, sapete? Uccidetemi pure, tanto non risolverete niente!
– È tutto un trucco – sbottò il capo dei Verri. – Non ascoltatelo. Il Divoratore di Anime è lui!

– Io semmai *ero* un Divoratore di Anime – replicò Torak. – Mi hanno reso tale contro la mia volontà.– Si batté la cicatrice con il pugno. – Mi sono tagliato via il marchio... con questo! – Brandendo il coltello, lanciò una rapida occhiata a Renn, le cui labbra si dischiusero non appena indovinò quello che aveva in mente di fare.
– Mio padre mi ha regalato questo coltello poco prima di morire! – continuò Torak. – Ed ecco come ho deciso di usarlo: per provarvi, una volta per tutte, che io non sono un Divoratore di Anime!
Mentre svolgeva la fascia che aveva attorcigliato al manico, un ronzio gli rimbombò nelle orecchie. Venne via anche l'ultimo strato, e Torak gettò a terra la pelle di cervo, poi capovolse l'impugnatura e si lasciò cadere sul palmo quanto conteneva. La fredda luce rossa dell'opale di fuoco mandava bagliori lampeggianti.
Il capo della Tribù del Verro sobbalzò.
La mano di Fin-Kedinn si irrigidì attorno al bastone.
– L'opale di fuoco – disse Torak, sollevandolo in modo che tutti potessero vederlo. – Il cuore del potere dei Divoratori di Anime. Questo è l'ultimo frammento di quello che mio padre ha fatto a pezzi. Mio padre – e scoccò un'occhiata fiammeggiante a Maheegun – che ha sfidato i Divoratori di Anime e ha smembrato il loro potere! E adesso è mio!
– Dammelo – disse una voce suadente.
Torak si voltò.
La Stregona della Vipera stava in piedi sulla cresta rocciosa sopra di lui, una ventina di passi oltre l'anello di lance. Aveva il viso e le membra ricoperte dell'argilla sacra della Tribù delle Lontre, e li fissava dall'alto in basso, pervasa da una calma agghiacciante: disumana, invincibile.
Un brivido percorse la folla. – Il Divoratore di Anime.. La Stregona della Vipera è arrivata...
– State indietro – li mise in guardia Seshru, stendendo verso di loro

una mano verde e indicandoli con l'indice. – La morte ricadrà su chiunque cercherà di farmi del male.
E tale era il potere dei Divoratori di Anime – tanto il terrore suscitato dalla Stregona della Vipera – che nessuno dei presenti si mosse.
– Dammelo – ripeté Seshru rivolta a Torak, e le sue parole furono una carezza indirizzata soltanto a lui.
Torak lottò per distogliere lo sguardo da quel viso verde e perfetto.
Poi colse un movimento con la coda dell'occhio. A una certa distanza dietro la stregona, Lupo stava immobile e osservava. Gli intimo silenziosamente di indietreggiare. Seshru sarebbe stata troppo forte persino per lui.
– Dammelo – ripeté lei per la terza volta.
Incapace di opporsi, Torak incrociò il suo sguardo. Si dimenticò delle lance, si dimenticò di Bale e di Renn, di Fin-Kedinn e di Lupo. Nulla esisteva, su quel dirupo devastato, eccetto la Stregona della Vipera e l'opale di fuoco, caldo e pesante nella sua mano.
– Lo farò – disse alla fine. – Te lo darò.
Tutti rimasero a bocca aperta.
Chinandosi in avanti, Torak posò l'opale di fuoco su un masso che stava fra lui e la Stregona della Vipera. – Prendilo – le disse.-È tuo.
Le labbra nere di Seshru si schiusero in un sorriso di trionfo.
Sempre chino in avanti, Torak afferrò un pezzo di granito nel pugno. Lo sollevò in alto e gli occhi della Stregona della Vipera si spalancarono per l'orrore. Mentre con mossa fulminea estraeva il coltello e spiccava un balzo verso di lui, Torak gridò: – Prenditelo! Prenditi pure il tuo opale di fuoco! – Vide Renn incoccare una freccia all'arco e mirare contro sua madre; vide Bale strapparle le armi di mano e prendere a sua volta la mira. Un istante dopo vide Seshru lanciare un urlo terrificante e cadere con uria freccia conficcata nel petto, nell'attimo stesso in cui lui abbassava con forza il granito sopra l'opale di fuoco, sbriciolandolo in mille

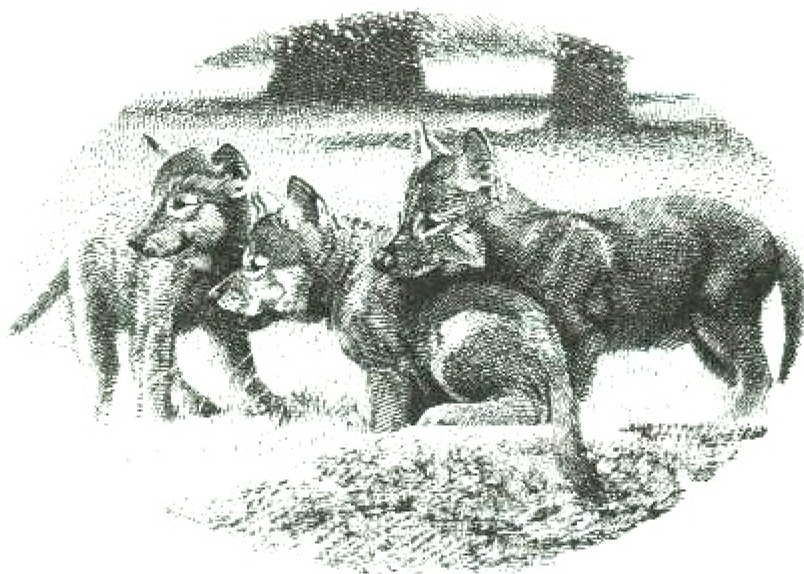
frammenti.
Il silenzio risuonò da un'altura all'altra.
La pietra cadde dalla mano di Torak, che fissava Bale. Il ragazzo della Tribù della Foca era ancora lì, il respiro affannoso, l'arco di Renn stretto nella mano.
Ancora vivi, i frammenti scarlatti dell'opale di fuoco mandavano bagliori dal terreno fangoso.
Ancora viva, la Stregona della Vipera si allungò per prenderli: contorcendosi come un serpente tagliato a metà.
Renn si lanciò in avanti, aprendosi un varco tra la calca raccogliendo i frammenti dell'opale insieme a una manciata di fango, li premette nel palmo della mano di Seshru e vi richiuse intorno le dita verdi, quindi le lego ben strette con la fascia di pelle che Torak aveva lasciato cadere. – Ecco – bisbigliò. – Hai avuto quello che volevi! Che l'opale di fuoco muoia con te!
Seshru fissò la luce scarlatta che filtrava attraverso le sue dita e mostrò i denti. – Questa... non è la fine – sibilò. Un rivolo di sangue le colò dalla bocca. Gli occhi fissarono il vuoto. Mentre le sue anime lasciavano il corpo, il bagliore rosso fra le sue dita si affievolì, sino a morire del tutto.
Fin-Kedinn sollevò il bastone con sguardo cupo. – La Divoratrice di Anime è morta – dichiarò. – Che tutti mi siano testimoni: l'esiliato non sarà più esiliato!
Dopo un momento di incertezza, Maheegun assentì con la testa.
Seguito dal capo della Tribù del Verro.
E da Yolun, della Tribù della Lontra.
E infine da tutti gli altri.
Renn era inginocchiata accanto alla Stregona della Vipera, e guardava la pioggia che le lavava via il sangue.
“È troppo vicina al corpo” pensò Torak. "È pericoloso: le anime di Seshru potrebbero essere ancora nei paraggi.”
Rapidamente prese il corno dei medicamenti di Renn e si versò sul

palmo un po' di sangue della terra, poi afferrò la mano della ragazza e, dopo essersi accertato che indossasse ancora il paradita, le immerse l'indice nell'ocra e l'aiutò a tracciare i Segni della Morte sulla fronte, sul cuore e sulle caviglie di sua madre. Quindi la allontanò dolcemente dal cadavere.

In quel momento la folla si aprì per lasciar passare Lupo. Aveva il pelo della collottola irto, le labbra ritratte in un ringhio mentre camminava rigido verso il corpo di Seshru, puntando furtivo a qualcosa che nessun altro vedeva.

La pioggia cadeva copiosa, e Torak guardò il suo fratello di branco spiccare un balzo, addentare l'aria e correre verso la Foresta, cacciando via per sempre dal mondo dei vivi le anime della Stregona della Vipera.

TRENTASETTE



Il branco se ne sta andando senza di lui, e Lupo sa che dov'essere cosi... ma fa male. Gli adulti procedono in maniera ordinata dietro le impronte del capo, mentre i cuccioli si urtano a vicenda, balzando di tanto in tanto su chiazze di muschio.
Scavabuche e Zanna Forte si accorgono che Lupo non li sta seguendo e tornano indietro a prenderlo. *Vieni! Non restare indietro!*

Lupo agita la coda con aria triste.
La capobranco raduna i cuccioli, che cominciano a trotterellare dietro di lei, voltandosi indietro di tanto in tanto, confusi.
Pelliccia Scura è l'ultima a muoversi. Un'occhiata malinconica da dietro la spalla, e poi scompare anche lei.
Lupo ai svegliò di soprassalto. Sdraiato nel fango, sentì il dolore che lo opprimeva. Il branco se n'era andato. Attraverso gli alberi gli giunse il suono dei senzacoda che si muovevano. Si incamminò su per il pendio, fiutando le tracce.
Da quando il Grande Bagnato si era riversato fuori ruggendo, tutto era cambiato. Colui-Che-Manda-il-Tuono se n'era andato e il Grande Bagnato era di nuovo in pace, anche se si era alzato e c'era qualche pesce fra le piante, il che era piuttosto strano. Il Popolo Nascosto era tranquillo, visto che aveva di nuovo la sua isola tutta per sé; e i Senzacoda non davano più la caccia ad Alto Senzacoda, ma lo avevano accolto di nuovo fra loro. Anche se Lupo non ne aveva capito la ragione.
Anche Alto Senzacoda era cambiato. Durante le ultime Luci e gli ultimi Bui il suo odore era mutato e i suoi ululati si erano fatti più profondi. E Lupo la conosceva, la ragione di questo cambiamento. Diversamente dai cuccioli del branco, quelli dei Senzacoda ci mettevano un'infinità di tempo a crescere, ma anche loro alla fine ci riuscivano. Alto Senzacoda era quasi un adulto, ormai.
In quel momento si trovava nella Tana insieme agli altri, per uno dei loro sonni interminabili. Lupo avrebbe voluto che si svegliasse e sentisse quanto il suo fratello di branco aveva bisogno di lui.
Ma non fu così.

– È ora di andare – disse Fin-Kedinn.
Seduta su una roccia sopra la sorgente guaritrice, Renn annuì, ma non si mosse.
Non lontano da lì, un gruppo di Lontre stava restituendo la sacra

argilla al lago lavandosela via dal viso. Bale era in piedi sul crinale, perso nei suoi pensieri, mentre Torak cercava tra le felci la sua pietra del nome.
Renn avrebbe voluto aiutarlo, ma non riuscì a mettere insieme il coraggio necessario. Non le aveva più rivolto veramente la parola dal giorno in cui aveva scoperto di sua madre. Non sapeva se le cose tra loro si fossero sistemate... o se invece tutto fosse cambiato.
Le Lontre erano arrivate all'alba, a bordo delle loro imbarcazioni di giunco. Si era poi scoperto che non c'era stato bisogno di avvisarle dell'inondazione, perché il loro stregone aveva interpretato i segni e le aveva condotte al sicuro. Yolun era stato inviato all'accampamento delle tribù della Foresta per metterle in guardia.
Né le Lontre erano parse sorprese quando Fin-Kedinn aveva raccontato della Stregona della Vipera. Avevano accolto la notizia così come avevano accettato l'inondazione che aveva distrutto il loro accampamento e poi, con tutta tranquillità, si erano occupate del rito funebre.
Dopo aver trasportato il cadavere in una baia remota sulla costa settentrionale, avevano lavato il corpo e lo avevano adagiato su una Rastrelliera della Morte, coprendolo con rami di ginepro in modo che non potesse andarsene. Quindi avevano condotto tutti alla sorgente, per purificarsi. Avevano gentilmente insistito affinché Renn si tenesse un po' in disparte perché, dal momento che aveva tracciato i Segni della Morte sul cadavere, sarebbe stata impura per almeno tre giorni. Ma a lei non importava. Anzi quella solitudine fu un sollievo. O almeno, questo fu quello che raccontò a se stessa.
– Non ha lasciato tracce – disse Torak, facendola sobbalzare.
Era in piedi sopra un masso alle sue spalle. Renn non riusciva a vederlo in faccia per via del sole.
– Non hai trovato la pietra del nome? – gli chiese.
Torak scosse la testa. – Secondo te, cosa dovrei fare?
– Chiederemo a Saeunn. Lei lo saprà senz'altro.

La Stregona dei Corvi era rimasta al nuovo accampamento, sulla Schiena d'Asino, e anche se Renn non lo avrebbe mai ammesso, era rassicurante sapere che si trovava lì. Qualora ci fosse stato bisogno di ricorrere all'arte della Magia, ci avrebbe pensato lei.
Torak guardò in direzione del lago. – L'unica cosa che ho trovato è stata la sua cesta delle vipere. Vuota. – Fece una pausa. – Non sembravano cattivi, quei serpenti. Forse saranno felici di essere di nuovo liberi.
Renn strappò una felce e la fece a pezzetti.
"Perché non puoi semplicemente dirglielo e basta?" stava pensando. "Torak, mi dispiace di non avertelo mai detto. Ma non cambia niente fra noi due, vero?"
Torak, però, borbottò qualcosa a proposito del fatto che doveva aiutare Bale a cercare i resti della canoa distrutta; un attimo dopo era sparito, e Renn aveva perso un'altra volta la sua occasione.
Fin-Kedinn si avvicino e le si sedette accanto.
– Lui sa della Stregona della Vipera – disse Renn. – Di me, voglio dire.
– Si, me ne ha parlato – ribatté suo zio.
– Davvero? E cosa ti ha detto?
– Solo che lo sapeva, nient'altro.
Renn accartocciò la felce e la lanciò lontano.
– Ti dispiace che sia morta? – le chiese Fin-Kedinn.
– No... non lo so. – Si incupì in viso. – L'ho odiata per così tanto tempo, e adesso lei non c'è più. In un certo senso è peggio.
Suo zio fece un cenno di assenso con il capo.
Aveva l'aria stanca. Renn vide i peli grigi che gli screziavano la barba rosso scuro; e i solchi profondi agli angoli degli occhi. Con una morsa di terrore realizzò che stava diventando vecchio. Certe persone morivano anche più giovani. Ma lui era Fin-Kedinn, e non poteva morire.
– Perché le cose non possono mai restare come sono? – gridò a un

tratto.
Fin-Kedinn seguì il volo di una libellula che sfiorava la superficie dell'acqua. – Perché è così che funziona. Ogni cosa cambia, sempre. Solo che per lo più non ci facciamo caso. – Si voltò a guardarla. – Però dobbiamo ricordarci Renn, che non tutti i cambiamenti sono negativi.
Lei si lasciò sfuggire un lungo sospiro, che terminò con un singhiozzo.
– Torak era un esiliato – proseguì Fin-Kedinn. – E ora non lo è più. Questo cambiamento è buono. Anche se gli ci vorrà un po' di tempo per abituarsi all'idea. – Appoggiandosi al bastone, si mise in piedi. – Torniamo, adesso. Devi essere esausta.
– Non è vero – mentì Renn.
Lui sbuffò. – Quando è stata l'ultima volta che ti sei concessa un pasto normale?

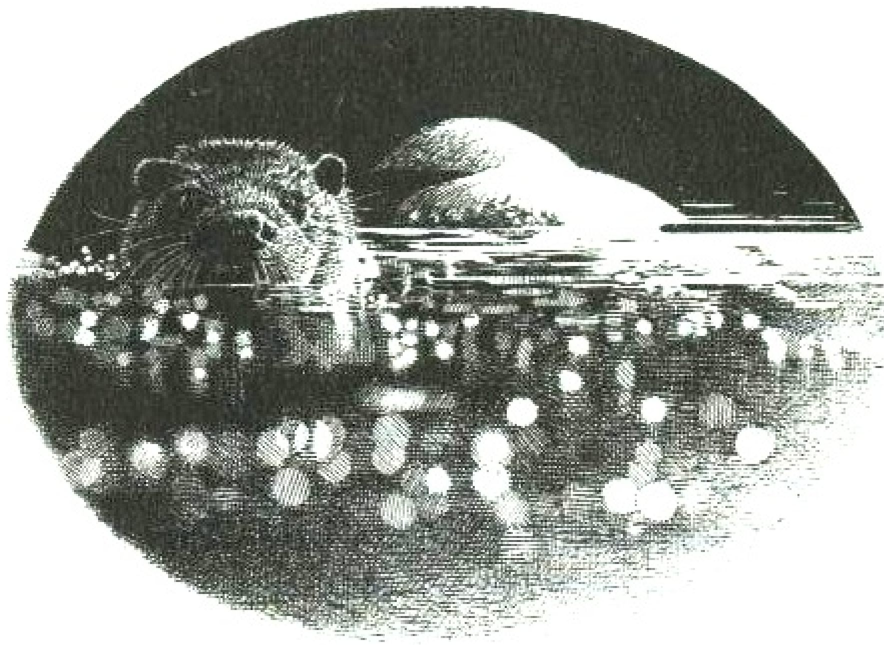
Quelle sera le tribù organizzarono un banchetto in segno di ringraziamento per essere sopravvissute all'inondazione.
Il pesce era misteriosamente tornato a popolare il lago, e sebbene le Lontre non osassero farlo notare a voce alta – per timore di scacciare la buona sorte – c'era un certo sollievo nel modo in cui si affaccendavano di qua e di là, dando le direttive per i preparativi.
Come tutti, anche Torak e Bale erano tenuti ad aiutare, mentre a Renn non era permesso, per via della sua impurità. Quindi gironzolò un po' per l'accampamento, poi andò a cercare Lupo. Non lo trovò, ma lo udì ululare. Sembrava triste. Immaginò che sentisse la mancanza del branco e decise di portargli qualcosa di buono da mangiare per tirargli un po' su il morale.
Prima che il banchetto avesse inizio, un po' di ogni cibo venne caricato su una barca di giunchi e portato in mezzo al lago. Poi tutti si sedettero attorno a un falò e diedero inizio alle libagioni: Lontre e Verri, Lupi e Corvi. Tutti eccetto Renn, per cui era stato acceso un

fuocherello l'estremità dell'accampamento.
Il cibo era meglio di quanto si fosse aspettata, e Fin-Kedinn aveva ragione: era affamata come non mai. C'erano alce stufato e abramide arrostito su legna di ontano; tortini croccanti di polline di canna, con sopra pezzettini dolci e appiccicosi di resina, sempre di canna; oltre al densissimo e puzzolentissimo grasso di spinarello, che le Lontre non avevano dimenticato di portare con sé quando avevano lasciato l'accampamento. Renn si guardò bene dal prenderne, ma notò che Torak – il quale non aveva idea di che cosa si trattasse – si sforzava di contenere la smorfia schifata che gli era venuta dopo il primo boccone.
Stava seduto al posto d'onore, insieme ai capi delle tribù, con l'aria di sentirsi un po' in imbarazzo per tutte le attenzioni di cui era oggetto. Renn si accorse che di tanto in tanto si toccava il tatuaggio dell'esiliato sulla fronte; tuttavia, o non l'aveva vista, oppure evitava volutamente di guardarla.
Poco lontano era seduto Bale. Lui invece incrociò il suo sguardo e abbozzò un sorriso. Non avevano ancora avuto modo di parlare di quello che era successo, e il ragazzo sembrava quasi a disagio. Renn ricambiò con un rapido sorriso, e lui parve sollevato.
Quando ebbero finito di mangiare, le Lontre raccolsero tutte le lische di pesce che erano troppo piccole per servire a qualcosa e le portarono al lago, così sarebbero potute rinascere come nuovo pesce. Poi gli stregoni gemelli si alzarono in piedi e intonarono una canzone.
Come un ruscello argentato che si riversi in una pozza di acqua limpida, le loro voci si aprirono un varco nel silenzio degli ascoltatori. E, nella sua mente, Renn vide l'oscurità dell'inizio, quando il mondo intero non era che acqua. Poi un uccello tuffatore si inabissò verso il fondo e riemerse con del fango nel becco, quindi sorvolò di nuovo la superficie del lago... e creò la terra.
Adesso i gemelli stavano cantando una canzone nuova. E questa

volta Renn vide la vipera che aveva rubato l'argilla sacra e aveva fatto ammalare il lago. Il lago aveva cercato l'aiuto dello Spirito del Mondo, che aveva liberato le acque dietro il ghiaccio e lavato via il male; ma anche la gente della Foresta sarebbe stata spazzata via, se non fosse stata avvisata dal Vagabondo Senza Tribù. E poi il ragazzo che veniva dal Mare aveva ucciso la vipera ed era tornata la pace.
Quando il canto terminò, tutti si inchinarono davanti a Torak e lui arrossì. L'inchino del capo della Tribù del Verro fu poco convinto, ma quello di Aki fu fatto con il cuore. Essere riuscito a tener testa a suo padre gli aveva dato una nuova fiducia in sé stesso. Maheegun e la Tribù del Lupo si inchinarono più profondamente di tutti gli altri.
A quel punto era quasi l'alba. Di sicuro, pensò Renn, la festa sarebbe finita tra breve. Il cibo le aveva ridato un po' di coraggio. Avrebbe semplicemente marciato dritto verso Torak e gli avrebbe detto ciò che doveva essere detto.
Ma il capo della Tribù delle Lontre stava distribuendo i doni, così ancora una volta dovette aspettare.
A Bale fu regalata una zampa di uccello tuffatore col me amuleto, affinché, come la creatura più esperta dell'acqua, potesse sempre restare a galla.
Torak ricevette un bracciale fatto con la mascella inferiore di un luccio, inguainata di pelle di alce, affinché potesse essere sempre un cacciatore abile come quel pesce. Il suo coltello era stato aggiustato; nell'incavo dov’era stato l'opale di fuoco c'era un pezzetto di nefrite, tagliato in modo che vi si adattasse alla perfezione.
E proprio quando Renn cominciava a sentirsi esclusa, Yolun le si avvicinò e depose qualcosa ai suoi piedi. Si inchinò, mormorandole il proprio ringraziamento per il ruolo che aveva avuto nel salvare il suo amato lago. Il dono era un bel coltellino di

dente di castoro, con l'impugnatura modellata come la coda di un pesce.
Giunse l'alba, e alla fine tutti andarono a dormire. E a un tratto, ecco Torak venire verso di lei.
Renn si alzò in piedi di scatto, rovesciando la ciotola e il cucchiaio che si era dimenticata di avere ancora in grembo.
Lui l'aiutò a raccoglierli e le fece un cenno impacciato con il capo. – Renn...
– Sì? – disse lei più brusca di quanto non fosse stato nelle sue intenzioni.
– Ah, Torak – lo chiamò Fin-Kedinn venendo verso di loro.
Una volta tanto Renn non fu contenta di vedere suo zio.
– Vieni con me – disse il capo dei Corvi, con la sua solita aria imperturbabile. – C'è una cosa che dobbiamo fare.
Torak aprì la bocca, ma non disse nulla.
– Dove andiamo? – chiese Renn.
Fin-Kedinn le fece cenno di restare. – No, Renn – disse gentilmente. – Solo Torak. Non è cosa che ti riguardi.
Teak le lanciò un'occhiata che avrebbe potuto significare qualunque cosa. Quindi seguì il capo dei Corvi nella Foresta.

TRENTOTTO



Mentre camminava dietro a Fin-Kedinn, Torak si sforzava di tenere a bada la propria impazienza.

Adesso che non era più un esiliato aveva sperato che lui, Renn e Lupo sarebbero stati di nuovo insieme, ma forse si era sbagliato. Lupo non si era più avvicinato all'accampamento dall'inondazione, e tra lui e Renn gravava il pesante imbarazzo delle molte cose non dette.

E ora Fin-Kedinn lo stava guidando lungo la pista di alce senza nemmeno spiegargliene la ragione. Procedeva in fretta, appoggiandosi al bastone, e portava ritta sacca di cuoio grezzo buttata su una spalla.
Non erano andati molto lontano, quando si fermò abbastanza bruscamente. Posò la sacca sotto una pianta di nocciolo e disse a Torak di sdraiarsi a terra.
Il ragazzo gliene chiese il motivo.
– Devo sistemare il tuo tatuaggio. Non puoi certo vere per il resto della tua vita con il marchio dell'esiliato sulla fronte.
Torak ci aveva già pensato, in effetti, ma adesso era preoccupato. – Devi tagliarmelo via?
– No – rispose Fin-Kedinn. – Sdraiati.
Torak si distese sulla schiena e osservò il capo della Tribù del Corvo estrarre dalla sacca un ago di osso, uno scalpellino di corno per incidere tatuaggi, una pietra per molare e un involto di pelle di cervo. Aprì quest'ultimo svelandone il contenuto: pezzetti di sangue della terrai gesso bianco e travertino verde.
– Ho mandato Bale a cercare del guado – aggiunse come se questo potesse spiegare tutto. – Ora sta' fermo.
Montò l'ago sul martelletto, tirò la pelle della fronte di Torak prendendola tra pollice e indice e cominciò a incidervi velocemente quei piccoli fori che sono la base per un buon tatuaggio, fermandosi di tanto in tanto per ripulirla del sangue.
All'inizio faceva un male terribile. Poi male e basta. Per distogliere la mente dal dolore, Torak fissò gli occhi sulla pianta di nocciolo. I frutti erano ancora verdi, ma uno scoiattolo si affaccendava a farne scorta, interrompendosi di tanto in tanto per lanciare qualche squittio ai due intrusi sotto di lui.
Dopo un po' Torak spostò di nuovo lo sguardo su Fin-Kedinn.
Il suo padre adottivo.
Si sentiva onorato e lusingato per quella decisione improvvisa, ma

anche confuso. – C'e qualcosa che non capisco – disse.
Fin-Kedinn non rispose.
– Quando ti ho incontrato la prima volta, quando hai scoperto chi era mio padre, eri arrabbiato. Da allora ci sono stati momenti in cui ho pensato di piacerti, ma altri in cui mi sembrava che non fosse così.
Fin-Kedinn appoggiò un pezzo di sangue della terra sulla mola e lo sbriciolò, rompendolo con un peno di granito.
– Lo so che ce l'avevi con mio padre – proseguì cauto Torak.-Ma mia madre... Odiavi arche lei?
Fin-Kedinn continuo a spezzettare l'ocra. – No – disse. – Io ero innamorato di lei.
Canti di uccello riecheggiavano per la Foresta. Le api ronzavano tra l'olmaria.
– Solo che lei mi amava come si ama un fratello – continuò. – Mentre amava tuo padre come una donna ama il proprio compagno.
Torak deglutì. – È questo... è questo il motivo per cui odiavi lui?
Fin-Kedinn sospirò. – Diventare adulti può assomigliare a una specie di malattia dell'anima, Torak. L'anima del nome vuole essere la più forte, così combatte contro l'anima della tribù, dicendole che cosa fare. Bisogna riuscire a trovare un punto di equilibrio, come per un buon coltello. A me ci è voluto qualche tempo. – Immerse un angolo di pelle di cervo nel sangue della terra e lo sfregò sulla fronte di Torak. – Ho smesso di essere geloso di tuo padre malto tempo fa. Ma ho continuato ad attribuirgli la colpa della morte di tua madre. E ancora ce l'ho con lui, per questo.
– Ma perché?
– Si è unito ai Divoratori di Anime. E quando lei ti ha dato alla luce, è stata costretta a farlo di nascosto, lai no dalla sua tribù. Se lui non l'avesse messa in pericolo, forse oggi sarebbe ancora viva.
– Ma mio padre non l'ha fatto intenzionalmente.

– Non domandarmi di perdonarlo – lo mise in guardia Fin-Kedinn. – È per amore di tua madre che ti hot colto fra noi. Ed è per amor suo, e tuo, che ho deciso di adottarti. Non chiedermi di più. – Ripulì la mola con una manciata di muschio e spezzettò il travertino.

Torak studiò i lineamenti di quell'uomo cui aver cominciato a voler bene. – Ma non hai mai trovato compagna per te?

Gli angoli della bocca di Fin-Kedinn si curvarono verso l'alto. – Certo che si. C'era una ragazza della Tribù del Lupo. Ma dopo un po' mi disse che non poteva più stare con me perché io amavo ancora tua madre. E non si sbagliava.

Silenzio. Poi Torak gli chiese: – Com'era mia madre?

L'espressione di Fin-Kedinn si irrigidì. – Immagino che tuo padre ti abbia parlato di lei.

– No, non l'ha fatto. Lo faceva stare troppo male.

Il capotribù rimase zitto per un po'. Alla fine disse: – Conosceva la Foresta come nessun altro. La amava. E la Foresta amava lei. – Incrociò lo sguardo di Torak, e i suoi occhi azzurri luccicarono. – Le assomigli molto.

Questo Torak non se l'era aspettato. Fino a quel momento sua madre non era stata molto reale, per lui: soltanto l'ombra di una donna della Tribù del Cervo Rosso, che gli aveva lasciato il suo corno per i medicamenti... e lo aveva dichiarato un senza tribù.

Fin-Kedinn fissava la pianta di nocciolo senza vederla. Poi raddrizzò le spalle e riprese il proprio lavoro. – In un certo senso lo devi a tua madre se sei riuscito a sopravvivere da esiliato. Tutte quelle creature che ti hanno aiutato: castori, corvi, lupi. La Foresta stessa. Può darsi che abbiano visto in te il suo spirito.

– Ma perché ha deciso che io dovevo essere un senza tribù? Perché mi ha fatto una cosa del genere?

Fin-Kedinn sospirò di nuovo. – Non lo so, Torak. Ma ti amava, perciò...

– E tu come fai a saperlo? Tu non sapevi nemmeno che aveva un figlio.
– Conoscevo lei, pero. Ti voleva bene. E quindi deve averlo fatto per aiutarti.
Torak non riusciva a comprendere come il fatto di essere un senza tribù avrebbe potuto in qualche modo essergli di aiuto.
– Forse – Aggiunse Fin-Kedinn – La risposta si trova nel luogo da cui veniva lei. Lo stesso in cui sei nato tu.
-La Foresta Interna.
Una lieve brezza fece frusciare gli alberi, che annuirono no come fossero d'accordo.
– E quando dovrei andarci? – chiese Torak.
– Non ora – rispose Fin-Kedinn, triturando il gesso. – Ci sono dei problemi, in questo momento, fra le tribù della Foresta Interna: non lascerebbero entrare degli estranei. E sarebbe folle avventurarsi là, mentre Thiazzi ed Eostra potrebbero essere ovunque.
Bale emerse dal felceto. Aveva un'espressione molto seria mentre porgeva a Fin-Kedinn una piccola ciotola di corno che conteneva il guado. – Vi ho sentiti nominare i Divoratori di Anime. Ma non penso che siano nella Foresta Interna. Credo si trovino invece sulle isole.
Torak si mise a sedere. – E perché?
– È qualcosa che ha detto Renn, poco fa. Lei sostiene che lo Stregone della Foca possedeva un frammento del l'opale di fuoco, e che è sprofondato insieme a lui nel mare. – Bale scosse la testa. – Solo che io non penso che le cose siano andate così. Teneva sempre tutto ciò che gli serviva per i suoi incantesimi in una sacchetto di pelle di foca. Ma non l'aveva con sé, quando è stato ucciso E più tardi, quando abbiamo bruciato il suo rifugio, non l'abbiamo trovata nemmeno là.
– Questo però potrebbe voler dire tutto e niente – osservò Torak, inquieto.

– Prima che tu arrivassi sulle isole – prosegui Bale – quando era semplicemente il nostro stregone, talvolta la scorgevamo un bagliore rosso sul Dirupo. Non sapevamo di cosa si trattasse, ma adesso lo so.
– L'opale di fuoco – mormorò Torak.
– E appena prima che io partissi per la Foresta – continuò Bale – accadevano cose strane nei boschi intorno al nostro accampamento. Come se qualcuno stesse cercando qualcosa.
A Torak tornarono in mente le ultime parole della Stregona della Vipera. Poi si accorse che Fin-Kedinn non sembrava affatto sorpreso.
– Pensaci bene, Torak – gli disse mentre gli applicava il guado. – Se il frammento custodito nel manico del coltello di tuo padre fosse stato l'ultimo, per quale ragione ci sarebbe stata soltanto la Stregona della Vipera a dargli la caccia? Perché non anche Thiazzi ed Eostra?
– E quindi vuoi dire che non abbiamo ottenuto un bel niente! – esclamò lui. – E che bisogna ricominciare tutto daccapo!
– Non così – ribatté Fin-Kedinn. – Un passo alla volta, ricordi?
Torak non replicò, ma il capotribù stava raccogliendo l'attrezzatura per i tatuaggi. – È ora di andare – disse con fermezza. – E, Torak... meglio che non diciamo subito a Renn dell'opale di fuoco. Ha già abbastanza cose a cui pensare, in questo momento.
Quando raggiunsero l'accampamento, lei li stava aspettando. Lanciò un'occhiata alla fronte di Torak e annuì. – Ah, ecco – fece. Poi, rivolta a Fin-Kedinn, aggiunse: – Anche se la parte bianca non è veramente bianca, o sbaglio?
Il capo dei Corvi alzò le spalle. – Ha la pelle troppo scura. Ma la sistemerò.
– Si può sapere che cosa mi hai fatto? – chiese Torak.
Fin-Kedinn gli prese un polso e lo solleva in alto, poi parlò alle persone che gli si erano radunate intorno. – Mi siete tutti testimoni – dichiarò con voce forte e chiara. – Questo è il mio figlio adottivo:

colui che è stato esiliato, ma che non è più esiliato. È un senza tribù... ma d'ora in poi, a causa del marchio che porta, egli apparterrà tutte le tribù!
Le sue parole suscitarono sorrisi e mormorii di assenso e Torak si rese conto che, qualsiasi cosa Fin-Kedinn gli avesse tatuato sulla fronte, aveva funzionato.
Fu Bale a spiegarglielo. – Ha diviso il cerchio dell'esiliato in quattro parti: una per ognuna delle quattro zone cui appartengono le tribù, e poi le ha riempite. Con il bianco per le tribù del Ghiaccio, il rosso per quelle delle Montagne, il verde per quelle della Foresta e l'azzurro per quelle del Mare. Ti sta bene. – Sorrise. – Be', meglio di quello di prima.
Torak stava ancora pensando a quanto gli era stato appena detto, quando Rip e Rek scesero in picchiata su di lui, spuntati da non si sa bene dove. Rek emise un verso simile a un latrato, che fece impazzire i cani dell'accampamento, e Rip, che teneva qualcosa nel becco, lo lasciò cadere nel fango, mancando di poco Bale. Poi i due corvi sparirono, piroettando l'uno sull'altro con grida rauche.
Bale raccolse quel che Rip aveva lasciato cadere e sollevò il sopracciglio. – Tieni. – Lo porse a Torak.
Era la sua pietra del nome. Il suo "tatuaggio della tribù” era ancora visibile, ma ogni traccia del serpente di argilla verde era stata beccata via.
Torak e Bale erano saliti insieme a Yolun a bordo di un’imbarcazione di giunco e, quando avevano raggiunto la pute più profonda del lago, Torak aveva lasciato cadere la pietra del nome oltre il bordo della barca e l'aveva guardata sparire nelle acque verde scuro.
Yolun sembrava soddisfatto. – Il lago la custodirà al sicuro per sempre.
Anche Torak la pensava così. All'inizio aveva avuto paura del lago, ma a poco a poco era arrivato a comprendere che, in se stesso, non

era né buono né cattivo; era solo molto, molto antico.
Quando raggiunsero di nuovo la riva, Bale e Yolun Mano impegnati in una fitta discussione a proposito di barche, e Torak fu finalmente libero di andare a cercare Renn.
La trovò sulla spiaggia, intenta a oliare l'arco. Si sedette al canto a lei, ma senza sollevare lo sguardo.
Dopo un po' Renn disse: – Si è bagnato talmente tante volte che temo possa essersi deformato.
Torak le lanciò un'occhiata. – e non l'avesse fatto Bale... l'avresti uccisa tu?
Renn sfregò altro olio sul legno, che già luccicava. – Sì – disse a denti stretti. – Quando hai fatto a pezzi l'opale di fuoco, quale vita gli avresti sacrificato, tu?
– Non lo so – ammise Torak. – E non ho idea del perché Pa' me l'abbia lasciato. Suppongo immaginasse che un giorno avrei potuto averne bisogno.
– Ma perché tenerlo, poi? Avrebbe potuto distruggerlo insieme a tutto il resto.
Anche Torak si era posto la stessa domanda. Con gli occhi della mente, ancora gli sembrava di vedere la bellezza terribile dell'opale di fuoco. Forse Pa' non aveva semplicemente avuto la forza di farlo.
Si volse verso Renn. – Tua madre. L'hai sempre saputo?
Un rossore improvviso le salì fino al collo. – No. Fin-Kedinn me l'ha rivelato solo dopo che mio padre d stato ucciso.
– Quindi avevi sette... otto estati.
– Sì.
– Dev'essere stata dura.
Renn lo fulmino con uno sguardo, respingendo la sua compassione.
Torak raccolse una manciata di sabbia e cominciò a versarsela da una mano all'altra – Com'è successo? Voglio dire: com'è che è

diventata...
Renn si morse il labbro. E poi gli raccontò tutto quanto, fissando la sabbia e sputando fuori l'intera storia come se fosse stata veleno. – Quando ha lasciato mio padre per unirsi ai Divoratori di Anime, ha cambiato nome. La gente era convinta che fosse morta. Ma non mio padre. Fin-Kedinn gli aveva detto di dimenticarla. Ma lui non c'era riuscito. Poi lei è tornata, in gran segreto. Le tribù non l'hanno mai saputo. Le serviva un altro bambino, un neonato. Mio fratello era troppo grande per... per i suoi scopi. Ha ottenuto quello che voleva. E subito dopo ha lasciato mio padre per la seconda volta. Gli ha spezzato il cuore. Ma a lei non importava nulla. Mi ha dato alla luce in tutta segretezza. Saeunn però l'ha trovata e mi ha portata via da lei, non sa come. Ero piccolissima. Non avevo ancora nemmeno un nome.
– Perché Saeunn ti ha presa con se? – le chiese all'improvviso Torak. – Per compassione?
Renn sorrise con tristezza. – No. L'unica cosa che le interessava era impedire alla Stregona della Vipera di usarmi... – Prese un respiro. – Comunque, Saeunn ha raccontato a tutti che mio padre si era unito a una donna della Foresta Interna che era morta; e ha detto loro che quella donna era mia madre. Le hanno creduto.– Renn serrò i pugni. – Saeunn mi ha salvata. Qualche volta la odio. Ma le devo tutto.
Torak rimase silenzioso per un po'. Alla fine chiese: – Ma perché alla Stregona della Vipera serviva un neonato?
Renn esitò. – Questo posso dirtelo più avanti?
Lui annuì, continuando a versarsi la sabbia da un palmo all'altro. – Chi altri lo sapeva?
– Soltanto Fin-Kedinn e Saeunn. Lui mi ha detto che sarebbe stato il mio segreto, finché non fossi stata pronta a rivelarlo. – Ancora china sull'arco, si voltò verso di lui – Stavo per dirtelo, te lo giuro. Mi dispiace cosi tanto di non averlo mai fatto!

– Lo so. Anche a me dispiace. Per tutte quelle cose... Non intendevo dirtele sul serio. Lo sai, vero?
Il viso di Renn si contrasse. Poi posò l'arco sulle ginocchia e seppellì la testa fra le mani. Non emise alcun suono, ma Torak vide la tensione nella sua schiena.
Un po' impacciato, le mise un braccio intorno alle spalle. Per un istante Renn fece resistenza; ma poi si rilassò e sì appoggiò contro di lui. Si sentiva piccola, calda e forte allo stesso tempo.
– Non sto piangendo – mormoro.
– Lo so.
Dopo un po' si raddrizzò e si asciugò il naso con il dorso della mano, quindi si divincolò dal suo abbraccio. – Sei fortunato – disse, tirando su con il naso. A non aver mai conosciuto tua madre, dico.
– Be', però mi ricordo la mia mamma lupa.
– E com'era?
– Aveva una pelliccia morbida e una lingua calda come la sabbia. E qualche volta il suo fiato sapeva di carne marcia.
Renn rise.
Seduti vicini, fissavano la superficie del lago. Torak udì il tonfo di un topo d'acqua che si tuffava; e, in lontananza, un castoro che sbatteva la coda. Una lontra mise fuori la testa e li guardò, poi si inabissò di nuovo, lasciandosi dietro una scia di bollicine.
Osservandola, Torak si sentì sollevato. Se soltanto Lupo fosse stato con loro in quel momento, avrebbe potuto far fronte a qualunque cosa.
Quasi in risposta, un ululato triste si levò nella Foresta.
Torak si voltò e fece due brevi latrati. *Sono qui!*
– Povero Lupo – fece Renn.
– Già. Gli manca il branco.
– Io credo che gli manchi anche tu.
– Vieni, allora. – Torak l'aiutò a rimettersi in piedi – Andiamo a

tirargli su il morale.
Ma non trovarono Lupo; fu lui a trovare loro, qualche tempo dopo, sotto un gruppetto di pini non lontano dall'accampamento.
Svogliatamente dimenò la coda e si avvicinò a Torak per salutarlo. Teneva le orecchie basse e aveva una strana opacità nello sguardo.
Accucciandosi vicino a lui, Torak gli grattò gentilmente il fianco.
Lupo si sdraiò e appoggiò il muso fra le zampe. *Mi manca il branco,* disse.
Lo so, rispose Torak. Pensò al suo amore per i cuccioli e al suo affetto per la lupa nera. Lupo aveva rinunciato a tutto questo per lui. *Io sono il tuo branco*, gli disse.
Lupo sbatté un paio di volte la coda. Poi si sedette e gli leccò il naso.
Torak lo leccò sul muso e gli soffiò dolcemente sui collottola. *Io non ti lascio mai.*
La coda di Lupo sbatté prima da una parte e poi dall'altra, e i suoi occhi brillarono debolmente.
Renn corse via, dicendo che doveva andare a prende se qualcosa all'accampamento. Poco dopo era di ritorno con una grossa ciotola di legno di ontano, che le Lontre avevano intagliato lungo i lati.
Torak la aiutò a metterla tra le felci. Puzzava. Era piena di grasso di spinarello, nel quale erano mescolaci misteriosi pallini neri.
– Yolun ha insistito perché usassi questa ciotola disse Renn. – Ha detto che i lupi sono speciali. Ecco – aggiunse rivolgendosi a Lupo. – Spero che sia di tuo gradimento!
Lui si avvicinò ad annusare la ciotola. Poi incominciò a mangiare. Quella schifezza sembrava piacergli un sacco! E in un tempo incredibilmente breve stava già ripulendo le pareti dagli ultimi resti con la lingua.
– Ma che cos'erano quei pallini neri? – chiese a un tratto Torak.
– Uva ursina essiccata-gli spiegò Renn.
Per un attimo Torak si dimenticò dei Divoratori di Anime… e

scoppiò a ridere.

NOTA DELL'AUTRICE

Il mondo di Torak è il mando di seimila anni fa: un mondo che si colloca dopo l'Era Glaciale e prima dello sviluppo dell'agricoltura, quando tutta la zona a nord-ovest dell'Europa era ricoperta dalla Foresta.

La gente del tempo di Torak somigliava a me e a voi, ma aveva un modo di vivere completamente diverso dal nostro. Loro non conoscevano l'uso della scrittura, dei metalli o della ruota, non ne avevano bisogno. Veri esperti nell'arte della sopravvivenza, sapevano tutto su animali, alberi, piante e rocce della Foresta. E quando volevano una cosa, sapevano dove trovarla o come fabbricarsela.

Vivevano in piccole tribù, molte delle quali si spostavano spesso: alcune si accampavano solo per qualche giorno, come la Tribù del Lupo; altre rimanevano nello stesso poeto per un'intera luna o una stagione, come la Tribù del Corvo e quella del Salice; ma c'era anche chi teneva l'accampamento fisso nello stesso luogo per tutto l'anno, che la Tribù della Foca. Perciò alcune di queste si sono spostate rispetto agli eventi narrati nel precedente titolo *Sulle tracce del lupo*.

Durante le ricerche per questo quarto volume, ho trascorso molto tempo intorno al Lago Storsjön, nel Nord della Svezia. E là sono

stata abbastanza fortunata da udire il muggito dell'alce, mentre passeggiavo per la foresta a primavera, e da trovare un'intera radura e un sistema di dighe messe a punto dai castori. Ho fatto anche muso contro muso con qualche alce in uno dei loro rifugi, dove c'erano alcuni adorabili cuccioli di cinque giorni e un esemplare di un anno che si lamentava per essere stato abbandonato dalla sua gigantesca mamma.

L'ispirazione per le sculture vicino alla sorgente guaritrice mi è venuta dalle rocce intagliate, altamente evocative, di Glösa, vicino a Storsjön, che si ritiene siano state fatte da uomini vissuti all'epoca di Torak. E mentre mi trovavo là, ho avuto anche modo di vedere alcune eccellenti riproduzioni di abiti, strumenti musicali e armi risalenti all'Età della Pietra, oltre a una canoa di pelle di alce.

Per quanto riguarda i cuccioli di lupo, invece, sono stata così fortunata da conoscerne alcuni presso la Fondazione per la Conservazione del Lupo del Regno Unito, dove ho dato loro il biberon e li ho potuti osservare mentre giocavano fra loro, oltre che seguirli da vicino durante il rapido sviluppo – che dura appena pochi mesi – da mucchietti di soffice peluria a grossi lupi turbolenti.

Per comprendere la natura dei serpenti, invece, ne ho incontrato qualcuno a Longleat, dove ho avvicinato un bell'esemplare di serpente del grano e due pitoni reali, eleganti, curiosi e straordinariamente forti. Non avrei mai creduto che queste creature potessero essere così interessanti e piene di fascino finché non ne ho tenuto in mano una, e ho sentito la sua lingua che mi saettava sul viso per conoscermi.

Voglio ringraziare tutti i membri della Fondazione per la Conservazione del Lupo del Regno Unito per avermi lasciato fare amicizia con i cuccioli di lupo; Sune Häggmark di Orrviken per aver condiviso con me le sue ampie conoscenze sull'alce e per avermi lasciato avvicinare l'esemplare femmina che aveva salvato e

i suoi cuccioli; le persone straordinariamente disponibili dei Centri per l'informazione ai Turisti di Krokom e Ostersund, che mi hanno reso possibile arrivare sino a Glosa e mi hanno accompagnata in giro in una giornata fredda e piovosa, ma dall'atmosfera tutta particolare; il signor Derrick Coyle, capoguardiano della Torre di Londra, per avermi messa a parte della sua ampia esperienza e conoscenza di alcuni corvi davvero speciali; infine Darren Beasley e Kim Tucker di Longleat, per avermi presentato alcuni serpenti sorprendentemente belli e affascinanti.

Come sempre ringrazio anche il mio agente, Peter Cox, per il suo infinito entusiasmo e il suo continuo sostegno e il mio meraviglioso editor Fiona Kennedy, per la sua fantasia^# il suo impegno e la sua comprensione.

LA PROMESSA DEL LUPO

di

Michelle Paver

Traduzione di Alessandra Orcese

Illustrazioni Di Geoff Taylor

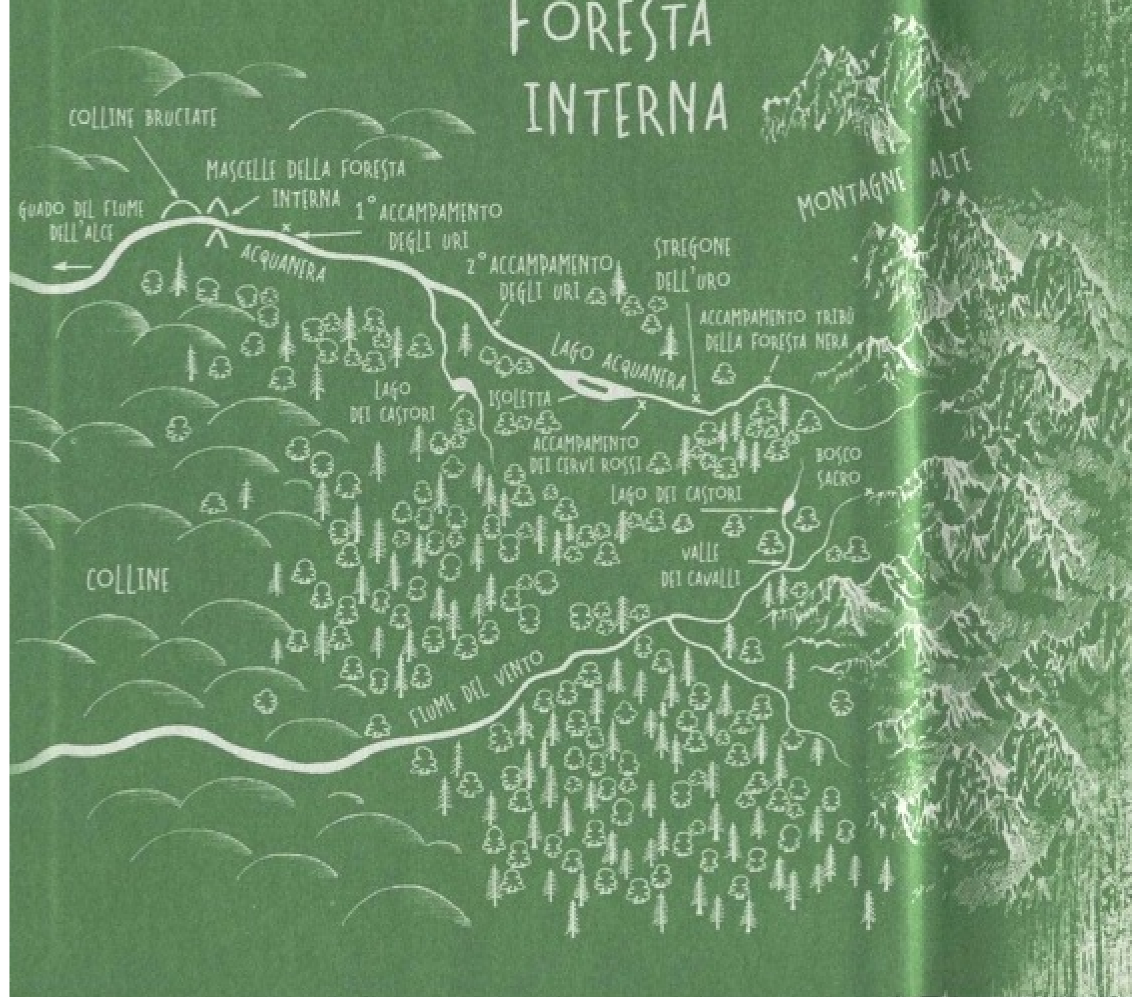


N
O
E
S
IL MARE
TRIBÙ DELLA BALENA
FIUME VERDE
TRIBÙ DELL'AQUILA DI MARE
CRESTA FRASTAGLIATA
ACQUA BIANCA
FIUMI GEMELLI
RAPIDE
FIUME MANICO D'ASCIA
TRIBÙ DEL SALMONE
CASCATE TUONO
RIUNIONE DELLE TRIBÙ
TRIBÙ DELLA BALENA
GUADO DEL FIUME DELL'ALCE
ACQUA VASTA
ACQUA NERA
TRIBÙ DEL CORVO
FORESTA APERTA
VI SI MUOVONO LE TRIBÙ NOMADI, COME LA TRIBÙ DEL LUPO
VERSO LE ISOLE DELLA FOCA
TRIBÙ DELLA FOCA
FIUME DEL VENTO
TRIBÙ DEL VERRO
TRIBÙ DELLA VIPERA
ROCCIA RUZZOLATA
ROCCIA
ACQUA ROSSA
DOVE È STATO UCCISO PA'

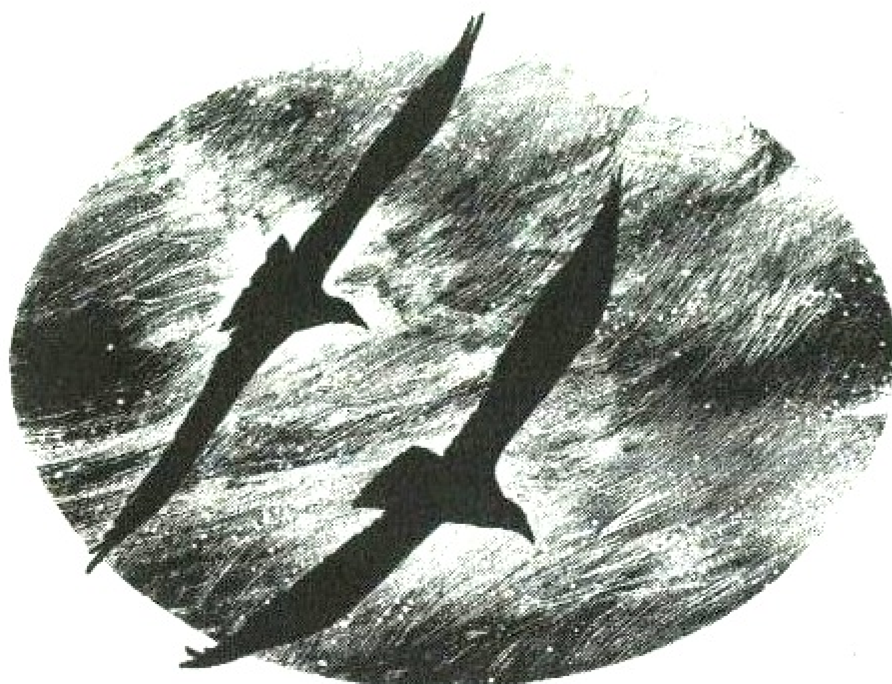


Fiume di Ghiaccio
Pareti di Ghiaccio
Pendio di Detriti
Caverna
Valle del Viandante
Fiume di Ghiaccio
Lago Testa d'Ascia
Tribù della Lontra
Foresta Interna
Tribù dell'Uro, della Lince, del Cavallo Selvatico, del Cervo Rosso, del Pipistrello
Colline
Le Montagne Alte
Tribù del Sorbo Selvatico
Tribù del Cigno
Tribù della Lepre Montana
dell'Uro
Acqua Veloce
Brughiere




FORESTA INTERNA
COLLINE BRUCIATE
MASCELLE DELLA FORESTA INTERNA
GUADO DEL FIUME DELL'ALCE
1° ACCAMPAMENTO DEGLI URI
ACQUANERA
2° ACCAMPAMENTO DEGLI URI
STREGONE DELL'URO
ACCAMPAMENTO TRIBÙ DELLA FORESTA NERA
MONTAGNE ALTE
LAGO ACQUANERA
LAGO DEI CASTORI
ISOLETTA
ACCAMPAMENTO DEI CERVI ROSSI
BOSCO SACRO
LAGO DEI CASTORI
VALLE DEI CAVALLI
COLLINE
FIUME DEL VENTO

UNO



A volte non c'è preavviso. Nessun tipo di preavviso.
Sei su una canoa che sta volando come un cormorano sulle onde, il remo fa schizzare i capelan argentati come dardi fra le alghe e ogni cosa è, semplicemente, come dovrebbe essere: il Mare appena increspato, il sole negli occhi, il vento freddo che ti accarezza la schiena. Ma poi ecco che tutto a un tratto una roccia balza fuori

dall'acqua, più grossa di una balena, e la tua imbarcazione sta facendo rotta proprio in quella direzione. Tra un attimo ti ci sfracellerai contro…
Torak si buttò di lato e puntò con forza il remo. La canoa di pelle beccheggiò – poco mancò che si capovolgesse – e passò sibilando accanto alla roccia, ad appena un dito di distanza.
Grondando e sputacchiando acqua salata, il ragazzo cercò faticosamente di ritrovare l'equilibrio.
– Stai bene? – gli gridò Bale, virando con la propria canoa e tornando verso di lui.
– Non ho visto lo scoglio – borbottò Torak, sentendosi un po' stupido.
Bale rise. – Ci sono un paio di principianti, all'accampamento. Vuoi unirti a loro?
– Fallo prima tu! – gli rispose l'amico, picchiando l'acqua con la pagaia e schizzandolo tutto. – Ti sfido a una gara fino a oltre il Dirupo!
II ragazzo della Tribù della Foca lanciò un grido, ed eccolo partire: bagnati fradici, ma felici. In alto, sopra le loro teste, Torak individuò due macchioline nere. Fischiò, e Rip e Rek scesero in picchiata mettendoglisi accanto, la punta delle ali che quasi sfiorava la superficie del Mare. Sbandò per evitare un lastrone di ghiaccio, e i corvi si scansarono con lui, mentre la luce del sole faceva brillare di riflessi verdi e violacei le loro piume nere e lucenti. Lo superarono, e Torak aumentò la velocità per raggiungerli. Gli dolevano i muscoli e il sale gli pungeva le guance. Rise forte: era bello quasi come volare.
Bale – di due estati più vecchio di lui e il maggiore esperto di canoe delle isole – si portò in vantaggio, scomparendo nell'ombra del promontorio che incombeva su di loro, chiamato il Dirupo. Il Mare si fece più agitato, mentre lasciavano la baia, e un'ondata colpì di prua l'imbarcazione di Torak, che per poco non si rovesciò.

Quando ebbe ripreso il controllo, si trovò girato dalla parte sbagliata. La Baia delle Foche era bellissima, illuminata dai raggi del sole, e per un attimo si dimenticò della gara. Gli spruzzi velavano la cascata, all'estremità più a sud, e i gabbiani lanciavano strilli dalle scogliere. Sulla spiaggia, il fumo si levava in ampie volute dalle sagome curve dei rifugi della Tribù della Foca, e le lunghe rastrelliere di merluzzo ricoperto di sale luccicavano come brina. Dvorak individuò Fin-Kedinn, i cui capelli rosso scuro sembravano un faro luminoso in mezzo alle chiome biondo chiaro delle Foche; e quella laggiù doveva essere Renn, intenta a dare lezioni di tiro con l'arco a un gruppetto di bambini. Sorrise. Quelli della Tribù della Foca erano molto più bravi con l'arpione che con arco e frecce, e Renn non era una maestra paziente.

Bale gli gridò di raggiungerlo; allora si voltò e tornò a concentrarsi sulla pagaia.

Una volta oltrepassato il Dirupo, i due ragazzi si resero conto di essere affamati e attraccarono in una piccola baia, dove accesero un fuoco con rami e alghe. Prima di mangiare, Bale lanciò un pezzetto di merluzzo essiccato nell'acqua bassa vicino alla riva per la Grande Madre e per il guardiano della sua tribù, mentre Torak, che un guardiano non ce l'aveva, infilzò un pezzetto di salsiccia d'alce sul ramo di un cespuglio di ginepro come offerta per la Foresta, anche se si trovava a un giorno di canoa a est da lì.

Dopodiché, Bale divise con lui il merluzzo essiccato che restava – dolce e gustoso – e Torak staccò manciate di cozze dagli scogli. Le mangiarono crude, strappando una mezza valva e usandola per raccogliere dall'altra metà la deliziosa polpa arancione, scivolosa e saporita. Poi Bale gli diede una mano a finire la salsiccia d'alce. Come gli altri membri della sua tribù, anche lui era ormai più propenso a mescolare cibi della Foresta con quelli del Mare.

Ancora affamati, i due ragazzi decisero di prepararsi uno stufato. Torak riempì d'acqua a un ruscello il suo recipiente di pelle, lo

appese a dei pali vicino al fuoco e vi immerse alcune pietre che erano state riscaldate fra le braci. Bale vi gettò dentro manciate di alghe rosse che aveva trovato in una pozza d'acqua poco lontana e vermi di mare che aveva scavato fuori dalla sabbia, mentre Torak vi aggiunse del ravizzone marino, perché voleva qualcosa di verde che gli ricordasse la Foresta.

Intanto che aspettavano che cuocesse, Torak si accovacciò vicino al fuoco a scaldarsi le mani. Quanto a Bale, costruì un cucchiaio fissando mezza valva di cozza a un pezzo di gambo di alga con un po' di tendine di foca che aveva preso dalla sua Bacchetta.

– Buona pesca a voi! – gridò una voce dal Mare, facendoli sobbalzare.

Era un pescatore della Tribù del Cormorano, a bordo di una canoa. La sua rete di pelle di tricheco era piena zeppa di aringhe.

– E buona pesca a te! – urlò Bale, rispondendo al saluto in uso fra le tribù del Mare.

Mentre avanzava a colpi di pagaia nell'acqua bassa, l'uomo lanciò un'occhiata di sottecchi a Torak, notando i sottili tatuaggi neri sulle guance. – Chi è il tuo amico della Foresta? – chiese poi a Bale. – Quei tatuaggi appartengono alla… Tribù del Lupo?

Torak apri la bocca per rispondere, ma Bale lo anticipò: – E un mio parente. Il figlio adottivo di Fin-Kedinn. Va a caccia insieme ai Corvi.

– E non appartengo alla Tribù del Lupo – aggiunse Torak. – Sono un senza tribù.

Il pescatore portò istintivamente la mano alle piume della creatura totem della sua tribù, che teneva cucite sulla spalla. – Ho sentito parlare di te. Sei quello che è stato esiliato.

Senza pensarci Torak si toccò la fronte, nel punto in cui la fascia nascondeva il tatuaggio dell'esiliato. Fin-Kedinn lo aveva modificato in modo da mutarne il significato; ma nemmeno il capo dei Corvi aveva il potere di cancellare il ricordo di ciò che era stato.

– Le tribù lo hanno accolto di nuovo fra loro – spiegò Bale.
– Così dicono – ribatté l'uomo. – Bene. Buona pesca, allora. – Ma rivolse l'augurio soltanto a Bale, limitandosi a lanciare a Torak un'occhiata diffidente, prima di allontanarsi di nuovo a colpi di remi.
– Non dargli retta – disse Bale, dopo qualche istante di silenzio.
Torak non rispose.
– Tieni. – L'amico gli lanciò il cucchiaio. – Hai lasciato il tuo all'accampamento. E su con il morale! Quel tizio è della Tribù del Cormorano. Che cosa vuoi che ne sappiano, loro?
– Più o meno quanto ne sanno quelli della Tribù della Foca – rispose Torak con un sorriso stirato.
Bale si slanciò in avanti e i due ragazzi cominciarono a fare la lotta, ridendo e rotolando sui sassolini delle spiaggia finche Torak non riuscì a inchiodare l'amico a terra, costringendolo a supplicare pietà.
Mangiarono lo stufato in silenzio, sputando pezzettini di cibo per Rip e Rek. Poi Torak si sdraiò sul fianco, mentre Bale alimentava il fuoco aggiungendovi altri rametti. Non si accorse di Rip, che gli si stava avvicinando da dietro con la sua buffa andatura rigida. Entrambi i corvi erano affascinati dai suoi lunghi capelli biondi, cui erano infilate perline azzurre di ardesia e minuscole ossa di capelan. Rip afferrò con il becco robusto un ossicino e tirò. Bale cacciò uno strillo. Il corvo allora mollò la presa e si nascose sotto le ali mezzo spiegate: l'atteggiamento innocente di chi è accusato ingiustamente. Il ragazzo scoppiò a ridere e gli lanciò un frammento di conchiglia di verme di mare.
Torak sorrise. Era bello essere di nuovo insieme a Bale. Era come un fratello, per lui; o come immaginava avrebbe dovuto essere un fratello. Amavano le stesse cose e ridevano delle stesse battute. Eppure, erano così diversi. Bale aveva quasi diciassette estati, presto avrebbe trovato una compagna e si sarebbe costruito un

rifugio tutto suo. E visto che le Foche non spostavano mai l'accampamento, questo significava che – salvo in Occasione delle spedizioni nella Foresta per gli scambi – avrebbe trascorso i suoi giorni sulla stretta striscia di sabbia della Baia delle Foche.
Accampamento fisso. Il solo pensiero toglieva a Torak il respiro, anche se poter contare su una tale certezza doveva avere il suo vantaggio. La vita intera che ti si spiegava davanti, tranquilla e sempre uguale come una pelle di foca ben levigata. A volte si domandava come ci si potesse sentire, a condurre un'esistenza simile.
Bale avvertì il cambiamento di umore dell'amico e gli chiese se avesse nostalgia della Foresta.
Torak alzò le spalle.
– E Lupo, ti manca?
– Sempre. – Lupo si era rifiutato di salire a bordo di una canoa, quindi erano stati costretti ad abbandonarlo.
Torno presto, gli aveva detto Torak nel linguaggio dei lupi. Ma non era sicuro che avesse capito bene.
Pensare a Lupo lo rese inquieto. – Si sta facendo tardi – disse. – Dovremmo essere sul Dirupo prima che scenda il crepuscolo.
Era per questa ragione che lui, Renn e Fin-Kedinn erano giunti sin lì. Dopo l'inverno i problemi sull'isola erano ricominciati: sospettavano che c'entrassero di nuovo i Divoratori di Anime, ancora in cerca dell'ultimo pezzo dell'opale di fuoco che era rimasto nascosto sin dal giorno in cui era morto lo Stregone della Foca. Durante l'ultima mezza luna avevano fatto la guardia a turno. E quella sera toccava a lui e a Bale.
Bale, intento a strofinare con la sabbia il recipiente per cucinare, adesso aveva un'aria pensierosa. Aprì la bocca per dire qualcosa, ma poi scosse la testa e corrugò la fronte.
Non era da lui esitare, quindi doveva trattarsi di una cosa importante. Torak rigirava fra le dita un rametto di alga lammaria,

in attesa di ciò che gli avrebbe detto.
-Quando tornerete nella Foresta – Bale parlava evitando di incrociare il suo sguardo – ho intenzione di chiedere a Renn di restare qui. Insieme a me. E vorrei sapere che cosa ne pensi tu.
Torak piombò in un silenzio che sembrava non dover più finire.
Buttò l'alga nel fuoco e osservò le fiamme diventare viola. – Renn può fare quello che crede – sbottò alla fine.
– Ma tu. Che cosa ne pensi tu?
Torak balzò in piedi. La rabbia gli fece accapponare la pelle, mentre il cuore gli rimbombava fastidiosamente nel petto. Abbassò gli occhi su Bale: bello, più grande di lui e membro di una tribù. Sapeva che, se fosse rimasto lì, avrebbero litigato, e questa volta non per gioco. – Me ne vado – disse.
– Torni all'accampamento? – gli chiese l'amico, con una calma studiata.
– No.
– E allora dove vai?
– Via e basta.
– E il nostro turno di guardia?
– Fallo tu.
– Torak. Non essere…
– Ho detto *fallo tu!*
– Va bene. Va bene. – Bale fissava il fuoco.
Torak si diresse correndo alla canoa
Puntò verso la costa a nord, lontano dalla Baia delle Foche, La rabbia si era smorzata, lasciandosi dietro una sensazione di confusione. Aveva una nostalgia terribile di Lupo. Peccato che fosse così lontano.
Raggiunse un'altra insenatura e vi approdò. Trasportò la canoa fra gli alberi radi di un lieve pendio, avvertendo impellente il bisogno di riempirsi le narici del profumo di betulla e sorbo selvatico, nonostante quelli fossero esemplari striminziti e incrostati di sale, a

differenza dei loro fratelli della Foresta. Non poteva tornare alla Baia delle Foche, non quella sera. Sarebbe rimasto lì.

Non aveva con se la sacca, ma da quando era stato esiliato aveva preso l'abitudine di portarsi sempre dietro, ovunque andasse, l'essenziale di cui poteva aver bisogno: ascia, coltello, tasca con le esche. Capovolse la canoa su alcuni pali trovati sulla spiaggia e ammassò sui lati fronde e felci, improvvisando una specie di rifugio. Quindi accese un fuoco e vi impilò dietro delle pietre per non disperdere il calore. Non aveva neppure il sacco per dormire, ma c'era una gran quantità di felci e alghe secche per preparare un giaciglio, e il parka e i gambali di pelle di renna gli avrebbero tenuto abbastanza caldo.

Era una notte limpida, sul finire della Luna del Sangue di Betulla – le Foche la chiamavano la Luna della Corsa del Merluzzo – e dall'acqua bassa vicino alla riva giungeva il tintinnio solitario di un piccolo blocco di ghiaccio che sbatteva contro gli scogli. Rip e Rek dormivano accoccolati l'uno contro l'altro sulla forcella di un sorbo selvatico, il becco infilato sotto l'ala.

Sdraiato, Torak fissava le fiamme. Erano trascorse nove lune da quando era stato esiliato, ma gli faceva ancora uno strano effetto stare allo scoperto senza dover nascondere il fuoco.

Sarebbe dovuto tornare.

Ma non poteva affrontare Bale. O Fin-Kedinn. E tanto meno Renn.

Mentre si raggomitolava meglio nel parka, qualcosa gli si conficcò nel fianco. Era il cucchiaio fatto da Bale, che aveva infilato nella cintura prima di andarsene. Lo rigirò fra le dita. Era stato costruito con cura, il tendine legato ben stretto, l'estremità finemente modellata.

Si lasciò sfuggire un sospiro. Sarebbe tornato all'accampamento il mattino dopo e avrebbe chiesto scusa. Bale avrebbe capito. Non teneva mai il broncio, lui.

Dormì male. Nei suoi sogni udì il richiamo di un gufo, e Renn che

gli diceva qualcosa che non riusciva a capire.
A un certo punto – era già passata la metà della notte si svegliò. Era il periodo della luna buia, quello in cui era stata divorata dall'orso del cielo, e sul Mare quieto indugiava soltanto un luccichio di stelle. Torak sentì improvvisamente il bisogno di muoversi: di attraccare alla Baia delle Foche, arrampicarsi sul Dirupo e trovare Bale.
Inquieto, smantellò il rifugio e versò acqua sul fuoco per addormentarlo. Rip e Rek si stiracchiarono riluttanti e gonfiarono le piume della testa, a mostrare il proprio disappunto per un risveglio così anticipato; ma quando mise la canoa in acqua e salpò, Torak udì il fruscio forte e deciso delle loro ali.
A est il sole era uno squarcio di coltello scarlatto fra il Mare e il cielo; la Baia delle Foche però era ancora in ombra, e il Dirupo si stagliava in lontananza contro le stelle. I gabbiani erano appollaiati nel sonno, i rifugi di pelle di foca silenziosi.
Solo la cascata rompeva quella quiete, insieme allo sciabordio furtivo delle onde.
Torak approdò sull'estremità nord della baia. Le conchiglie scricchiolavano sotto i suoi stivali mentre respirava l'aroma aspro dei fuochi che covavano sotto la cenere. Dalle rastrelliere il merluzzo lo fissava con occhi morti incrostati di sale.
I corvi emisero un grido acuto – dovevano aver individuato una qualche carogna – e volarono verso le rocce ai piedi del Dirupo.
Era troppo buio perché Torak riuscisse a vedere quello che avevano trovato, ma uno strano presentimento gli foce correre un brivido lungo la schiena.
Di qualunque cosa si trattasse, i due uccelli si accostarono con cautela, saltellando più vicino e poi volando via di nuovo.
Torak si mise a correre, incespicando fra mucchi di alghe marce. E a mano a mano che si avvicinava, fu inondato da quell'odore dolciastro e nauseabondo, assolutamente inconfondibile. Si lasciò crollare sulle ginocchia.

– No. No!
Doveva aver urlato, perché i corvi volarono via con strilli allarmati.
Strisciò più vicino. Le sue dita toccarono qualcosa di umido e, quando le ritrasse, erano rosse. Individuò frammenti di osso bianco e schizzi di melma, unta e grigiastra. Qualcosa di scuro gocciolava fra i lunghi capelli biondi, su cui erano infilate perline azzurre e ossa di capelan. Il viso a lui tanto familiare fissava il cielo senza espressione.
A volte non c'è alcun preavviso. Nessun tipo di preavviso.

DUE



"Non sta succedendo veramente" pensò Torak.
Fissava quelle dita simili ad artigli, il sangue scuro sotto le unghie. Non poteva essere vero.
Un gabbiano strillò dalla scogliera. Torak sollevò la testa. In alto, sull'orlo del Dirupo, un cespuglio di ginepro penzolava malamente verso il basso. Immaginò Baie inginocchiato, che si sporgeva

troppo. Il tentativo disperato di afferrare un ramo e il sussulto di orrore quando aveva ceduto. Le rocce che sfrecciavano sotto di lui.
"Oh, Bale. Perché ti sei spinto così vicino al bordo?"
Un vento freddo gli si insinuo giù per il collo, facendolo rabbrividire. Le anime di Bale erano vicine, ed erano arrabbiate. Arrabbiate con lui. *Se tu fossi stato con me, non sarei morto.*
Serrò gli occhi.
I Segni della Morte. Sì. Le anime dovevano essere tenute insieme, altrimenti Bale sarebbe diventato un demone o un fantasma.
"Posso fare almeno questo per te" pensò.
Con le dita intorpidite, slegò la sacchetta dei medicamenti e la scosse per rovesciarla. Ne caddero fuori il corno dei medicamenti che un tempo era appartenuto a sua madre e il piccolo cucchiaio fatto con la conchiglia. Non lo aveva nemmeno ringraziato per quel dono. Avevano mangiato in silenzio. E dopo c'era stata quella discussione. "Sei stato tu a dare inizio alla lite" si rimproverò "a rivolgergli quelle parole rabbiose. Le ultime parole… "
I Segni della Morte.
Infilò di nuovo il cucchiaio nella sacchetta. Rovesciò un po' di sangue della terra sul palmo della mano e cercò di sputarci sopra, ma aveva la bocca troppo asciutta. Si avvicinò barcollando a una pozza fra le rocce e con l'acqua del mare riuscì a trasformare l'ocra rossa in una pasta. Tornando indietro, si fasciò l'indice con un pezzo di alga laminaria, per evitare di toccare il cadavere.
Bale giaceva sulla schiena. Il viso era illeso. Era stata la nuca a schiantarsi come un guscio d'uovo. Con il sangue della terra Torak tracciò dei cerchi sulla fronte, sul petto e sui talloni dell'amico. Aveva compiuto lo stesso rito per Pa': era stato difficile segnare il marchio sul petto, perché c'era una cicatrice là dove si era tagliato via il tatuaggio dei Divoratori di Anime. Il suo petto ora aveva una cicatrice simile… Anche su di lui sarebbe stato difficile tracciare il Segno della Morte. Il torace di Bale, invece, era liscio. Perfetto.

Quando ebbe finito, Torak sedette sui talloni. Sapeva che doveva allontanarsi dal corpo, perché quello era il momento più pericoloso: le anime erano ancora vicine e si sarebbero potute impossessare di lui. E invece rimase dov'era.
Qualcuno stava camminando a le alghe secche chiamandolo per nome.
Si voltò di scatto.
Renn vide la sua espressione e si bloccò.
– Sta' indietro – le disse, e la sua stessa voce gli suonò strana, come se appartenesse a un altro.
Renn corse verso di lui. Scorse il corpo a terra e impallidì.
– È caduto.
Renn scosse la testa, le labbra che formulavano un silenzioso "no, no". Torak la vide posare gli occhi sullo sguardo senza vita di Bale, sui pezzi di cervello, sul sangue rappreso sotto le unghie. Quelle immagini sarebbero rimaste con lei per sempre, e lui non poteva fare nulla per consolarla.
Il sangue sotto le unghie.
Il significato di quelle parole gli si riversò addosso all'improvviso, come un'onda gelida. Quel sangue non poteva appartenere a Bale. C'era qualcun altro insieme a lui sul Dirupo. Bale non era caduto. Qualcuno doveva averlo spinto.
Fin-Kedinn apparve dietro a Renn. Le dita avvinghiate intorno al bastone a cui si appoggiava per camminale, le spalle curve, ma il viso assolutamente impassibile.
– Renn – disse piano. – Va' a chiamare il capo della Tribù della Foca.
Dovette ripetere la frase due volte prima che lei si avviasse barcollando verso l'accampamento.
Il capotribù si girò verso Torak. – Com'è accaduto?
– Non lo so.
– Come? Non eri insieme a lui?

Il ragazzo indietreggiò. – No, io… io avrei dovuto essere con lui. Ma non c'ero. E se ci fossi stato, non sarebbe be morto. È colpa mia. *Colpa mia.*
I loro sguardi si incrociarono, e negli occhi azzurro intenso di Fin-Kedinn Torak vide comprensione e pena; pena per *lui*. Il capo dei Corvi alzò la testa ed esaminò il Dirupo.
– Sali lassù – gli ordinò. – E vedi di scoprire chi è stato.
Il sole del mattino brillava sui rami spinosi del ginepro, mentre Torak si arrampicava lungo il ripido sentiero che saliva al Dirupo. Le orme degli stivali di Bale erano inconfondibili, ed erano le uniche impronte sulla pista. Dunque, chiunque avesse ucciso il suo amico non era salito da quella parte; non proveniva dall'accampamento delle Foche.
Chiunque lo avesse ucciso. Ancora non gli sembrava possibile. Soltanto il giorno prima avevano sventrato insieme il merluzzo sulla riva del Mare; Rip e Rek zampettavano intorno avvicinandosi con cautela alle interiora fumanti, e Bale di tanto in tanto lanciava loro qualche pezzetto. Alla fine anche l'ultimo merluzzo era stato appeso per la coda alla rastrelliera, e poi se n'erano andati via con la canoa. Asrif aveva imprestato a Torak la propria imbarcazione, mentre Detlan e la sua sorellina erano venuti a vederli salpare; appoggiato alle stampelle, il ragazzo zoppo li aveva salutati con la mano con tale impeto che per poco non era caduto.
Soltanto il giorno prima.
Il collo del Dirupo era ispido di sorbo selvatico e cespugli di ginepro, ma da quel punto si allargava simile a un'enorme barca piatta, sporgente sul Mare. Molto tempo prima, quella superficie rocciosa era stata intagliata a colpi di martello a disegnare uria fitta trama di sottili linee argentate, tra cui si distinguevano cacciatori e prede. E nel mezzo del complicato intreccio era acquattato un altare di granito grigio a forma di pesce.
Torak deglutì. Due estati prima, lo Stregone della Foca lo aveva

legato proprio su quell'altare per strappargli via il cuore. Gli sembrava di sentire ancora il granito che gli si conficcava in mezzo alle scapole, e di udire il rumore secco degli artigli dei tokoroth.
Dal basso lo raggiunse un grido straziante: il padre di Bale davanti al corpo del figlio.
"Non pensarci. Pensa a quello che stai facendo. E fallo per Bale."
Il Dirupo luccicava di rugiada. Era nuda roccia, fatta eccezione per la vecchia crosta di licheni e muschio. Trovare delle tracce non sarebbe stato facile, ma una cosa era certa: se l'assassino ne avesse lasciata anche solo una, lui l'avrebbe vista.
Dall'avvallamento su cui si trovava, esplorò attentamente il Dirupo. C'era qualcosa che non andava, ma non avrebbe saputo dire cosa.
Fece qualche passo avanti. Pa' diceva sempre che, per seguire le tracce, bisognava essere capace di immaginarsi nello spirito della preda. Ora avrebbe dovuto cercare di immaginarsi Bale vivo sopra il Dirupo. E poi il suo assassino senza volto.
Doveva essere un uomo robusto, per aver avuto la meglio su Bale, ma al momento era tutto ciò che gli era dato sapere. Doveva fare in modo che quel luogo gli dicesse il resto.
Dopo non molto trovò il primo segno. Si accucciò, scrutò tendo nella luce radente del primo mattino. Un'impronta di stivale, sbiadita. E laggiù: una seconda impronta. Un uomo più anziano camminava sui talloni; un giovane, invece, sulla punta delle dita. Bale aveva camminato leggero, sul Dirupo.
Passo dopo passo, Torak lo seguì. Dimenticò la voce del Mare e il vento salato sulla faccia. E si perse completò temente nella ricerca.
Fu la sensazione di essere osservato a riportarlo al presente. Si fermò. Il cuore prese a martellargli il petto E se l'assassino fosse stato ancora nascosto tra le piante di sorbo selvatico?
Sguainò il coltello e si giro di scatto.
– Sono io! – gridò Renn.
Torak abbasso la lama. – Non farlo mai più! – sibilò.

– Pensavo mi avessi sentito!
– Cosa ci fai, qui?
– La stessa cosa che fai tu! Non è caduto. Le sue unghie.. – Si fissarono. Torak si chiese se anche lui avesse quell'aspetto disperato.
– Com'è accaduto? – domandò Renn. – Pensavo fossi con lui.
– No.
Lei lo fissò negli occhi. – Va' pure avanti – gli disse in tono aspro. – Sei tu il più bravo a seguire le tracce.
Con il capo chino, Torak riprese la ricerca. Renn lo seguì in silenzio: sapeva che non voleva essere disturbato quando era impegnato in quell'attività.
Torak gliene fu grato. A volte Renn vedeva troppo, con quei suoi occhi scuri; e lui non poteva raccontarle della lite che aveva avuto con Bale. Si vergognava.
Non si era spinto molto lontano quando trovò altri segni. Un pezzetto di lichene grattato via da uno stivale in corsa; e, dietro l'altare, una macchia di muschio calpestato. incastrato in una fessura, un filo di pelo di renna. Gli venne la pelle d'oca. Bale indossava una pelle di foca. Quel pelo doveva essere appartenuto al suo assassino. Un'immagine cominciò piano piano a emergere dalla nebbia. Un uomo grosso e dalla corporatura massiccia, vestito di pelle di renna.
Un nome gli balenò tutto a un tratto nella mente, ma subito lo ricacciò indietro. "Non tirare a indovinare. Tieni la mente aperta. Trova una prova."
Immaginò Bale che lasciava il suo nascondiglio fra le piante di sorbo selvatico per correre verso la sagoma inginocchiata vicino all'altare. L'assassino che si alzava. I due che si giravano attorno, avvicinandosi sempre più all'orlo del precipizio.
A un certo punto il Dirupo era spaccato da una fessura, e nella terra che il vento vi aveva soffiato dentro, un ginepro si abbarbicava alla

vita. Era stato mezzo strappato dalle radici, e stillava ancora del sangue della pianta Torak vide Bale che si aggrappava disperatamente al ramo, artigliando il fango con la mano libera. Aveva lottato con tutte le sue forza per vivere. Ma il suo uccisore gli aveva calpestato le dita.

Una nebbia rossa oscurò la vista di Torak. Il sudore gli bagnò all'improvviso il palmo. Quando fosse riuscito a mettere le mani sull'assassino lo avrebbe…

– Chiunque fosse – disse Renn con voce tremante – doveva essere terribilmente forte per avere la meglio su B… – Si premette la mano sulla bocca. Per le cinque estati successive sarebbe stato proibito pronunciare il nome di Bale, altrimenti il suo spirito sarebbe potuto tornare a impossessarsi delle creature viventi.

– Guarda qui – la esortò Torak. Raccolse un granello minuscolo di sangue di abete rosso essiccato. – E questo. – Spostò un ramo di lato, rivelando l'impronta di una mano.

Renn trattenne il fiato.

L'assassino di Bale si era chinato appoggiandosi su una mano per guardare la sua vittima che precipitava. E quella mano aveva soltanto tre dita.

Torak strinse gli occhi. Era come se si trovasse di nuovo nelle caverne dell'Estremo Nord, di fronte al Divoratore di Anime. Lupo si era lanciato in avanti in sua difesa, assalendo l'aggressore e strappandogli via due dita con un morso.

– E così, adesso sappiamo chi è stato – commentò Renn con voce glaciale.

Si fissarono, entrambi ricordando gli occhi verdi pieni d'odio incassati in quel volto duro come la tetra spaccata

La mano di Torak si richiuse sul sangue di abete rosso – Thiazzi – disse.

TRE



Lo Stregone della Quercia non aveva nemmeno tentato di coprire le proprie tracce. Era ridisceso lungo il pendio a Nord nei Dirupo fino a una spiaggetta ghiaiosa, dove aveva preso la canoa e si era allontanato.

Torak e Renn ne seguirono le tracce fino al Mare.

– Dal punto in cui ero -disse Torak – avrei potuto vederlo.
– Perché ti eri accampato laggiù? – gli domandò.
– Io… volevo restare solo.
L'amica gli rivolse un'occhiata penetrante, ma non glie ne chiese la ragione. Forse aveva capito che Torak aveva con messo un terribile errore. Così terribile che lei stessa non riusciva a parlarne.
– Potrebbe essere ovunque, adesso – disse, lo sguardo rivolto alle onde. – Potrebbe essersi sputo fino a un'isola, magari quelle più piccole. O anche essere tornato nella Foresta.
– E ha un bel vantaggio su di noi – concluse Torak. – Andiamo.
Per ritornare all'accampamento delle Foche dovettero arrampicarsi di nuovo fino in cima al Dirupo. L'altare sembrava avere qualcosa fuori posto. Fu Renn a notarlo – Le incisioni. Il bordo dell'altare taglia in due quella testa di alce. Non può essere.
– La lastra e stata smossa. – Torak si chiese come mai non se ne fosse accorto subito. I segni dello sfregamento avevano la stessa evidenza di un corvo sopra un banco di ghiaccio galleggiante. Immaginò lo Stregone della Quercia – l'uomo più forte della Foresta – che premeva la spalla sotto l'altare per smuovere la lastra di pietra e poi rimetterla a posto, lasciandola però non perfettamente allineata.
Sotto l'estremità dell'altare scorse ciò che Thiazzi aveva scoperto: una piccola cavità, intagliata nella superficie del Dirupo. Vuota.
– Ha trovato quello che cercava – disse.
Nessuno dei due diede voce al proprio timore. Ma tra i sorbi selvatici, Torak individuò la prova: una piccola sacca di pelle di foca. Il nascondiglio recava ancora la debole impronta di qualcosa di duro, delle dimensioni più o meno di una susina selvatica, che era stato annidato al suo interno.
Il sangue gli rombava nelle orecchie e la voce di Renn lo raggiunse da una distanza infinita. – L'ha trovato, Torak. Thiazzi ha l'opale di fuoco.

– Non ditelo a nessuno – intimò loro Fin-Kedinn. – Né che è stato ucciso, né da chi o perché.
Torak si trovò subito d'accordo, mentre Renn protestò: – Ma nemmeno a suo padre?
– A nessuno – ribadì il capo della Tribù del Corvo.
Si accovacciarono vicino a un ruscello, all'estremità meridionale della baia, tracciandosi l'un l'altro sul viso i segni del lutto con l'argilla. Il fragore della cascata attutiva le loro voci. Non correvano il rischio di essere uditi dalle donne delle Foche, più sotto, che stavano preparando il banchetto per il rito funebre, né dagli uomini intenti ad allestire la canoa di Bale per il Viaggio della Morte. Tutti i membri della tribù lavoravano in silenzio, per evitare di disturbare le anime del ragazzo morto.
Per l'intera giornata Torak li aveva aiutati. Ora che stava scendendo il crepuscolo ogni rifugio, ogni canoa, ogni rastrelliera erano stati spostati da quella parte della baia, il più lontano possibile dal Dirupo. A nord restava soltanto il rifugio che Bale aveva condiviso con suo padre. Era stato impregnato con olio di foca e dato alle fiamme. Torak riusciva a vederlo: un occhio rosso che ammiccava verso di lui nell'oscurità incipiente.
– Ma non è giusto – insistette Renn.
– Però è necessario. – Fin-Kedinn la fissò negli occhi. – Pensaci, Renn. Se suo padre sapesse, vorrebbe vendetta.
– Sì, e allora? – ribatté lei.
– Non sarebbe il solo – riprese suo zio. – L'intera tribù vorrebbe vendicare uno dei suoi membri.
– E allora? – ripeté Renn.
– Conosco Thiazzi – continuò il capotribù. – Non si nasconderà nelle isole; tornerà nella Foresta, dove il suo potere è maggiore. La strada più rapida lo condurrà vicino al luogo dove ci si ritrova per lo scambio delle merci sulla costa…

– E se le Foche lo inseguissero – intervenne Torak – le metterebbe contro le altre tribù e lui riuscirebbe a scamparla.
Il capo dei Corvi annuì. – È per questo che non dobbiamo dire niente. Le tribù del Mare e quelle della Foresta non sono mai state in buoni rapporti Thiazzi userebbe questa rivalità a suo vantaggio. Promettetemi, tutti e due, che non lo direte a nessuno.
– Lo prometto – disse Torak. L'ultima cosa che voleva era che le Foche inseguissero Thiazzi. La vendetta doveva essere sua, e sua soltanto.
Sia pur riluttante, anche Renn promise – Ma prima o poi suo padre lo verrà a sapere – aggiunse. – Deve aver notato anche lui quello che abbiamo visto noi. Il… il sangue sotto le unghie.
– No – ribatté Fin-Kedinn. – A quello ci ho pensato io. – Le linee grigie che gli attraversavano le sopracciglia e gli scendevano lungo le guance gli conferivano un'espressione distante e minacciosa. – Venite – concluse, alzandosi in piedi. – È tempo che ci uniamo agli altri.
Sulla riva, le Foche avevano formato un anello di torce: un baluginio arancione che danzava sotto il cielo blu. All'interno del cerchio, avevano adagiato Bale nella sua canoa. Il fumo fece lacrimare gli occhi di Torak; le sue narici furono invase dal puzzo dell'olio di foca che bruciava. I marchi del lutto gli tiravano la pelle.
Per prima cosa, il padre di Bale fece un passo verso la canoa e coprì gentilmente il corpo del figlio con il suo sacco per dormire. Aveva perduto entrambi i figli per colpa dei Divoratori di Anime, e la sua espressione era distante, come se non stesse vivendo quell'esperienza dolorosa. "Come se" pensò Torak "si trovasse sul fondo del Mare."
Dopo di lui, ciascun membro della tribù aggiunse un dono per il Viaggio della Morte di Bale. Asrif mise nella canoa una ciotola di cibo, Detlan un assortimento di ami, mentre la sua sorellina – che era molto attaccata a Bale – riuscì a trattenere il pianto abbastanza a

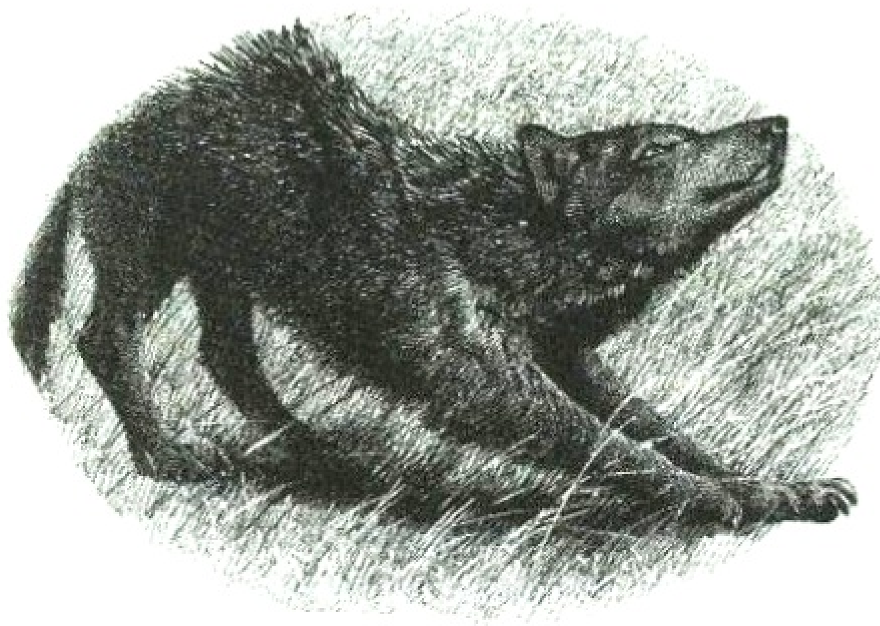
lungo da deporre sul fondo una piccola lampada di pietra. Gli altri vi posero abiti, carne essiccata di balena o di merluzzo, reti per catturare le foche, lance, pezzi di corda. Fin-Kedinn mise un arpione e Renn le sue tre frecce migliori. Torak regalo il suo bracciale costruito con la mascella inferiore di un luccio, come augurio di buona caccia.
In piedi, in disparte, osservò gli uomini che sollevavano la canoa sulle spalle e la trasportavano sino all'acqua, dove legarono due pietre pesanti a poppa e a prua. Il padre di Bale montò su un'altra canoa e cominciò a rimorchiare il figlio verso il Mare aperto.

Tutti ritornarono tristemente sui loro passi per un banchetto silenzioso, ma Torak rimase lì, a guardare le due canoe rimpicciolire sino a diventare due puntini. Quando la terraferma fosse scomparsa alla vista, il padre di Bale avrebbe preso la lancia e avrebbe tagliato la canoa funebre per farla affondare tra le braccia della Grande Madre. I pesci si sarebbero nutriti della carne di Bale, così come da vivo lui si era nutrito della loro; e una volta che il suo rifugio fosse stato ridotto in cenere, e le ceneri fossero state disperse al vento, ogni traccia di lui sarebbe svanita.
Fin-Kedinn lo stava chiamando. – Torak, Vieni Devi partecipare al banchetto.
– Non posso – rispose lui, senza nemmeno voltarsi.
– Devi.
– Non posso. Devo inseguire Thiazzi.
– È buio, Torak – intervenne Renn, al fianco di suo zio – e non c'è la luna, non puoi partire adesso. Salperemo non appena farà giorno.
– Devi onorare la memoria del tuo parente – lo esortò Fin-Kedinn con aria severa.
Torak si voltò verso di lui. – Mio parente? È così che dobbiamo chiamarlo, vero? Il mio parente. Il ragazzo della Tribù della Foca.

Per cinque estati, fino a che non ci saremo dimenticati il suo nome.
– Non lo dimenticheremo mai – ribatté Fin-Kedinn. – Ma questo è il modo migliore di ricordarlo. E tu lo sai.
– Bale! – esclamò Torak nitidamente. – Il suo nome era Bale.
Renn fu scossa da un tremito.
Fin-Kedinn lo squadrò, gli occhi ridotti a due fessure.
– Bale – ripeté Torak. – Bale. Bale. Bale!
Spingendoli di lato mentre passava loro accanto, corse per tutta la baia, fermandosi solo quando ebbe raggiunto le rovine fumanti del rifugio dell'amico.
– Bale! – gridò, rivolgendosi al Mare gelato. E non gli importava se il suo spirito vendicativo sarebbe tornato a dargli la caccia. Era colpa sua se l'amico giaceva in fondo al Mare. Se lui non si fosse messo a litigare, Bale non si sarebbe ritrovato da solo sul Dirupo. Avrebbero affrontato lo Stregone della Quercia insieme, e a quell'ora il ragazzo delle Foche sarebbe stato ancora vivo.
– Torak!
Il viso pallido di Renn, in piedi dalla parte opposta del fuoco, risplendeva tra le fiamme. -Smettila di chiamarlo! Attirerai il suo spirito!
– Che venga pure! – gridò lui di rimando. – È soltanto quello che mi merito!
– Non sei stato tu a ucciderlo, Torak.
– Ma è stata *colpa mia!* Come posso sopportarlo?
A quella domanda Renn non aveva risposta.
– Fin-Kedinn ha ragione! – proseguì Torak. – Le Foche non possono vendicare Bale, questo compito spetta a me!
– Smettila di chiamarlo per nome…
– La vendetta è mia! – urlò ancora. Sfilò il coltello dal fodero, prese dalla cintura il corno dei medicamenti e li sollevò verso il cielo. – Io te lo giuro, Bale. Ti giuro su questo coltello, su questo corno e sulle mie tre anime che darò la caccia allo Stregone della

Quercia e che lo ucciderò. Io ti *vendicherò!*

QUATTRO



Lupo è in piedi sul Soffice Freddo Splendente ai piedi della Montagna, il muso all'insù, puntato in direzione di Pelliccia Scura. La lupa si trova parecchi balzi sopra di lui e guarda verso il basso. Lupo sente il suo odore, e il rumore del vento che sussurra tra la sua pelliccia nera. Allora agita la coda e piange.

Anche Pelliccia Scura dimena la coda e piange. Ma quella è la Montagna di Colui-Che-Manda-il-Tuono. Lupo non può salire, e Pelliccia Scura non può scendere.
Per tutta la durata del Lungo Freddo, Lupo ha sentito la sua mancanza, persino mentre andava a caccia con Alto Senzacoda e la sorella di branco, o quando giocava a inseguire i lemming; anzi, specialmente in quei momenti gli mancava, perché Pelliccia Scura era la più brava a cacciare i lemming. Di tutti i lupi del branco della Montagna, a Lupo manca soprattutto lei. Loro due sono un solo respiro, un unico osso.
Pelliccia Scura abbaia *Vieni la caccia è buon, il branco è forte!*
La coda di Lupo si abbassa.
I latrati della lupa si fanno impazienti.
Non posso! le dice.
Con un balzo, Pelliccia Scura si lancia giù per la Montagna. Il Soffice Freddo Splendente vola staccando dalle sue zampe, mentre corre verso di lui. Lupo spicca gioiosamente la corsa per raggiungerla, così veloce che…
Lupo si svegliò.
Era sdraiato ai margini del Grande Bagnato. Solo. Aveva nostalgia di Pelliccia Scura, ma sentiva anche la mancarla di Alto Senzacoda e della sorella di branco. Persino i corvi gli mancavano. Perché Alto Senzacoda lo aveva lasciato lì e se n'era andato via con le pelli galleggianti?
Lupo odiava tutto, di quel posto. La terra tagliente gli mordeva le zampe e gli uccelli lo attaccavano se si spingeva troppo vicino ai loro nidi. Per un po' aveva esplorato le Tane dei Senzacoda lungo il Grande Bagnato e l'Acqua Veloce che vi scorreva dentro, ma adesso era stufo.
I Senzacoda non andavano a caccia; si limitavano a gironzolare qua e là, e non facevano che guaire, ululare e guardare i sassi. A quanto pareva, erano convinti che qualcuno di quei sassi fosse più

importante di altri, malgrado per lui avessero tutti lo stesso identico odore, e quando i Senzacoda si scambiavano i sassi, si mettevano sempre a litigare. Di solito, quando un lupo normale faceva un regalo – un osso o un pezzetto di legno – lo faceva perché gli piaceva l'altro lupo, non perché era arrabbiato.

Arrivò il Buio, e i senzacoda si accucciarono per il loro interminabile sonno. Lupo si alzò e andò ad annusare in giro per le Tane. Evitando sdegnoso i cani, mangiò alcuni dei pesci che erano appesi ai pali e un delizioso pezzo di grasso di pesce-cane. Poi trovò una soprazampa fuori da una Tana, e si mangiò anche quella.

Quando venne la Luce, trotterellò nella Foresta, calpestò delle felci in modo da crearsi una zolla di terra comoda per dormire e si fece un pisolino.

Ma l'odore lo risvegliò di colpo.

Le zampe si tesero. Il pelo si rizzò. Lo conosceva bene, quell'odore. Gli fece tornare in mente brutte cose. Gli fece sentire male alla punta della coda.

La pista era forte e conduceva in su, rispetto al Bagnato. Con un ringhio, Lupo balzò in piedi e si mise a seguirla.

– Te l'ho detto – disse il cacciatore della Tribù dell'Aquila di Mare, legando insieme un fascio di corna di capriolo. – Ho visto approdare un uomo grosso. Nient'altro.

– Ma da che parte è andato? – insistette Torak. Era agitato. Renn, rigirando una ciotola di sangue di betulla caldo fra le mani, lo guardava preoccupata.

– Non lo so! – sbottò il cacciatore. – Avevo da fare, ero impegnato con gli scambi!

– Credo che sia risalito lungo il corso del fiume – intervenne la sua compagna.

– Risalito lungo il corso del fiume – ripeté Torak.

– Il che potrebbe voler dire ovunque – commentò Renn. Ma Torak

si stava già dirigendo verso l'accampato dei Corvi e le canoe di pelle di cervo.
Era la seconda sera successiva al rito funebre di Bale, e dopo una traversata estenuante i due ragazzi avevano raggiunto la zona adibita allo scambio delle merci sulla costa. La nebbia velava gli accampamenti disposti lungo la riva e la foce del Fiume dell'Alce. Tribù del Salice, dell'Aquila di Mare, del Corvo, della Vipera: tutti erano Venuti a barattare corna di cervo con pelle di foca e uova di Mare. Fin-Kedinn era andato a restituire le canoe che erano state imprestate loro dalla Tribù della Balena, e Rip e Rek se ne stavano appollaiati su un albero di pino. Di Lupo nessuna traccia.
Renn corse a raggiungere Torak, che si stava facendo largo tra la folla. – Hai pensato che potrebbe essere un'altra trappola dei Divoratori di Anime?
– Non m'importa – ribatté lui.
– Ma pensaci! Da qualche parte, là fuori, ci sono Thiazzi ed Eostra: i due Divoratori di Anime rimasti, e i più potenti.
– *Non m'importa!* Ha ucciso il mio parente. E io ucciderò lui. E non venire a dirmi che devo dormire un po' e che partiremo domani mattina.
– Non ne avevo alcuna intenzione – replicò Renn, irritata. – Volevo solo informarti che andavo a prendere un po' di viveri.
– Non c'è tempo. Ha già due giorni di vantaggio su di noi.
– E ne avrà anche di più – obiettò lei – se dovremo fermarci a cacciare!
Mentre raggiungeva il rifugio che divideva con Saeunn, si trovò a pensare ancora una volta a quando aveva visto Bale morto: il suo corpo spezzato, gli occhi azzurri senza più vita, la poltiglia grigia sparsa sulle rocce. "Ecco, quelli sono i suoi pensieri" si era detta. "I suoi pensieri che si spandono fra i licheni. "
Notte e giorno se lo rivedeva davanti. Non sapeva se succedesse anche a Torak, perché lui parlava solo della sua determinazione a

trovare Thiazzi. Sembrava non aver lasciato spazio al dolore.
La nebbia le si insinuava nelle ossa, facendola rabbrividire. Era stanca e indolenzita per via della traversata, svuotata dalla sofferenza e *sola*. Non avrebbe mai pensato di potersi sentire tanto sola in mezzo alla gente che amava. Attorno a lei, i cacciatori apparivano e sparivano nell'oscurità. Pensò a Thiazzi, che rimirava l'opale di fuoco con sguardo intriso d'odio. Un uomo che godeva del dolore altrui, e che viveva solo per la brama di potere.
La Stregona dei Corvi stava accoccolata in un angolo, sotto una pelle di alce rancida. Durante l'inverno si era rattrappita su se stessa, e a Renn ricordava una borraccia di pelle vuota.
Raramente si trascinava zoppicando pio in là della fossa degli escrementi, e quando la tribù spostava l'accampamento, la trasportavano su una barella. Renn si chiese che cosa continuasse a far battere quel cuore avvizzito, e per quanto tempo ancora avrebbe pulsato. Il respiro di Saeunn portava già con se un soffio del cimitero delle ossa.
Cercando di non svegliarla, prese le sue cose e infilò un po' di cibo dentro a due sacche di budello di uro: nocciole tostate, carne di cavallo affumicata, polpa di radice di anserina triturata e dell'uva ursina essiccata per Lupo.
La pelle di alce si mosse.
Renn ebbe un tuffo al cuore.
La testa calva e chiazzata spuntò da sotto la pelliccia e gli occhi duri della stregona la scrutarono. – E così – disse Saeunn, la voce simile allo scricchiolio delle fobie morte – stai partendo. Allora devi sapere dov'è andato.
– No – rispose lei. La vecchia aveva la straordinaria capacità di mettere sempre il dito nella piaga.
– Ma la Foresta è vasta… Avrai pure cercato di scoprire da che parte si è diretto.
Stava alludendo all'Arte della Magia. Le dita di Renn si strinsero

sulla sacca che teneva in mano. – No – mormorò di nuovo.
– E perché?
– Non ci sono riuscita.
– Ma tu possiedi le capacità per farlo.
– No, non è vero. – All'improvviso Renn si senti vicina alle lacrime. – Tutti credono che io possa leggere il futuro – ribatté con amarezza – ma non posso prevedere la morte. Che vantaggio c'è, a essere una stregona, se non posso prevedere questo?
– Sarai anche capace di esercitare la Magia – gracchiò Saeunn – ma non sei ancora una stregona.
Renn batté le palpebre.
– Lo saprai, quando lo sarai diventata.
Enigmi pensò Renn, pervasa da una rabbia furibonda. Perché quella vecchia parlava sempre per enigmi?
– Si, enigmi – disse Saeunn, con un sibilo affannoso che era quasi una risata. – Enigmi che tu dovrai risolvere! – Fece una pausa per riprendere fiato. – Ho scrutato le ossa.
Torak apparve sulla soglia e lanciò a Renn un'occhiata impaziente.
Lei gli fece segno di stare zitto. – E che cosa hai visto? – chiese poi a Saeunn.
La stregona si passò la lingua sulle gengive, scure col me il fango. – Un albero scarlatto. Un cacciatore dai capelli di cenere che ci brucia dentro. Demoni. Che raspano sotto pietre bruciate.
– Hai visto dov'è andato Thiazzi? – domandò bruscamente Torak.
– Oh, sì… l'ho visto.
Fin-Kedinn sopraggiunse alle spalle del ragazzo un'espressione cupa sul Viso. – Si sta dirigendo nella Foresta Interna.
– La Foresta Interna – gli fece eco Saeunn. – Sì…
– È appena arrivato un gruppo di Verri – proseguì il capotribù. – Sono scesi lungo il corso dell'Acqua Vasta. Dove c'è il guado hanno visto un uomo alta e robusto una canoa dirigersi verso l'Acqua Nera.

Torak annuì. – Appartiene alla Tribù della Quercia, cioè a una delle tribù della Foresta Interna. Certo, è là che si dirigerà.
– Prenderemo due canoe – disse Fin-Kedinn – Ho detto agli altri che devono restare qui, mentre noi risaliamo il corso del fiume.
– Noi? – ripeté Torak in tono tagliente.
– Io vengo con te – dichiarò il capo dei Corvi.
– E anch'io – aggiunse Renn.
– Perché? – chiese Torak, rivolto a Fin-Kedinn.
Con una fitta di dolore, Renn capì che avrebbe preferito affrontare quell'impresa da solo.
– Al contrario di te, conosco bene la Foresta Interna – rispose il capotribù.
– No! – L'urlo di Saeunn fu feroce. – Fin-Kedinn, tu non devi andarci!
La fissarono a bocca aperta
– Un'altra cosa mi hanno rivelato le ossa, e questa è *sicura*. Fin-Kedinn, tu non raggiungerai la Foresta Interna
Il cuore di Renn fu stretto da una morsa. – Allora… vuol dire che andremo senza di lui. Solo io e Torak.
Ma suo zio assunse quell'espressione che lei tanto temeva: non c'era nemmeno da discutere, su quella questione. – No, Renn – disse infatti con una calma terrificante. – Non potete farlo senza di me.
– Sì che possiamo, invece – insistette lei.
Fin-Kedinn sospirò. – Sapete bene che ci sono problemi fra gli Uri e i Cavalli Selvatici dall'estate scorsa. Non lasceranno entrare nella Foresta Interna degli estranei. Ma conoscono me…
– No! – gridò Renn. – Saeunn sta parlando sul serio. E lei non sbaglia mai.
La Stregona dei Corvi scosse la testa e lasciò uscire un altro sospiro gracchiante. – Ah, Fin-Kedinn.
– Diglielo anche tu, Torak! – lo supplicò Renn. – Digli che possiamo farcela senza di lui.

Ma Torak raccolse da terra una delle sacche con i viveri ed evitò di incrociare il suo sguardo. – Andiamo – mormorò. – Stiamo perdendo tempo.
Fin-Kedinn prese l'altra sacca, dalle mani di Renn. – Sì, andiamo – disse.

CINQUE



Lupo seguiva la traccia che aveva individuato.
Intorno a lui la Foresta si stava risvegliando dal lungo sonno e la preda era diventata magra a furia di scavare via il Soffice Freddo Splendente per trovare cibo. Spaventò un alce che stava mordicchiando la corteccia succosa di un sicomoro. Alcune renne

sollevarono il capo per guardarlo passare, ma non scapparono perché sentivano che non stava cacciando.
L'odore tanto odiato gli inondava le narici. Molte Luci e molti Bui prima, i senzacoda cattivi lo avevano intrappolato in una minuscola Tana di pietra e gli avevano fasciato il muso in modo che non potesse ululare. Uno lo aveva quasi fatto morire di fame e gli aveva calpestato la coda, e quando lui aveva guaito per il dolore si era messo a ridere. Poi aveva aggredito il suo fratello di branco. Lupo aveva spiccato un balzo contro il senzacoda cattivo serrando le mascelle intorno a una zampa anteriore, e ne aveva addentato le ossa e la carne.
Accelerò l'andatura. Non sapeva perché stesse inseguendo il Morsicato – di solito i lupi non davano la caccia ai senzacoda, nemmeno a quelli cattivi – ma sapeva che doveva farlo.
L'odore divenne più forte. Oltre le voci del vento, della betulla e dell'uccello, Lupo sentì il senzacoda che smuoveva il Bagnato con un bastone. Fiutò l'aria, e seppe anche che non aveva portato con se i cani.
Poi lo vide.
Il Morsicato stava risalendo il Bagnato dentro il tronco di una quercia. Lupo colse lo scintillio di un grande artiglio di pietra al suo fianco. Sentì l'odore di sangue di pino e di pelle di renna, e quello della terribile Bestia-Luminosa-Che-Morde-Caldo.
Il terrore gli si insinuò nelle mascelle. Il Morsicato sedeva senza paura, beandosi della propria forza. Era molto, molto forte. Nemmeno la Bestia-Luminosa-Che-Morde-Caldo aveva osato attaccarlo. Lupo lo sapeva perché aveva visto il senzacoda cacciare una zampa proprio dentro al muso della Bestia Luminosa… e tirarla via senza che si fosse bruciata.
Da molti balzi più in là gli arrivò il fischio acuto e sottile dell'osso di uccello che Alto Senzacoda e la sua sorella di branco usavano per chiamarlo.

Non sapeva che cosa fare. Aveva tanta voglia di correre da loro, ma questo avrebbe significato tornare indietro.
L'osso dell'uccello continuava a chiamarlo.
E il Morsicato continuava a risalire il Bagnato.
No, Lupo non sapeva proprio che cosa fare.

– L'hai lasciato andare via! – gridò Torak, così arrabbiato che si dimenticò di parlare nel linguaggio dei lupi. – Era lì, e tu te lo sei lasciato scappare!
Lupo infilò la coda fra le zampe e schizzò a nascondersi dietro Fin-Kedinn, inginocchiato ad accendere il fuoco.
– Smettila, Torak! – strillò Renn.
– Ma era talmente vicino!
– Lo so, ma non è stata colpa sua. Sono stata io!
Torak si girò verso di lei.
– Sono stata io a chiamare Lupo – proseguì Renn. – È colpa mia se ha lasciato andare via Thiazzi. – Aprì il palmo della mano e Torak vide il fischietto di osso di gallo cedrone che le aveva regalato due estati prona.
– Perché? – le chiese.
– Ero in ansia per lui. Mentre tu… tu non sembravi preoccuparti affatto.
Questo lo fece arrabbiare ancora di più. – Certo che ero preoccupato, invece! Come avrei potuto non esserlo?
Lupo abbassò le orecchie e agitò incerto la coda.
Torak fu assalito dal rimorso. Che cosa c'era che non andava in lui? Lupo era balzato così gioiosamente nell'accampamento, orgoglioso di far sapere al suo fratello di branco che aveva abbandonato la pista del Morsicato non appena aveva udito il suo richiamo. Ed era rimasto sconcertato quando lui era andato su tutte le furie. Non sapeva cosa avesse fatto di male.
Torak si lasciò cadere sulle ginocchia ed emise un guaito-ululato.

Lupo si precipitò da lui. *Mi dispiace*, gli disse, seppellendo il viso nella sua collottola.
Lupo gli leccò l'orecchio. *Lo sò*.
Fin-Kedinn, ignorando il suo scoppio d'ira, ordinò a Torak di andare a prendere dell'acqua. Renn si limitò a fulminarlo con un'occhiataccia.
Lui afferrò la borraccia di pelle e corse verso la riva.
Avevano passato la notte e il mattino seguente a seguire il Fiume dell'Alce, fermandosi solo per brevi pause di riposo, e adesso si trovavano vicino alle rapide dove l'Acqua Vasta e l'Acqua Nera si abbattevano fragorosamente una sull'altra. Per due volte avevano incontrato dei cacciatori che avevano riferito di aver visto un uomo dalla corporatura massiccia risalire la corrente.
"Ci sta scappando" pensò Torak. Accasciandosi sul ceppo di un albero, guardò torvo l'acqua.
Era una giornata tempestosa, e la Foresta era inquieta. Un alce abbandonato mugghiò lamentoso. Fra le canne morte, sull'altro lato del fiume, due lepri si colpivano l'un l'altra con le zampe anteriori.
Torak sentì un odore di fumo di legna e un appetitoso profumo di tortini. Aveva fame, ma non ce la faceva a unirsi agli altri. Si sentiva tagliato fuori, come se fosse intrappolato dietro a un muro: invisibile, ma duro come il ghiaccio nel pieno dell'inverno. La profezia di Saeunn su Fin-Kedinn continuava a tormentarlo. E se Renn avesse avuto ragione, e Thiazzi gli avesse teso una trappola? E se stesse guidando il suo padre adottivo verso la morte?
Eppure… non aveva altra scelta che proseguire.
Lupo trotterellò giù dall'argine e lasciò cadere un rametto vicino ai suoi piedi: un regalo per lui.
Torak lo prese e lo rigirò fra le dita.
Sei triste, gli disse Lupo con un rapido guizzo d'orecchio. *Perché?*
Il pelle pallida con l'odore di pesce-cane, gli rispose Torak. *Senza Respiro. Ucciso dal Morsicato.*

Lupo sfregò il fianco sulla sua spalla e Torak gli si poggiò contro, confortato dal suo calore.
Tu dai la caccia al Morsicato, disse Lupo.
Sì.
Perché è cattivo?
Perché ha ucciso il mio fratello di branco.
Lupo guardò una libellula sfiorare l'acqua. *E quando il Morsicato è Senza Respiro... il pelle pallida respira ancora?*
No, rispose Torak.
Lupo inclinò la testa di lato e l'osservò; il suo sguardo color ambra aveva un'espressione confusa. *Ma allora... perché?*
"Perché" avrebbe voluto spiegargli Torak "devo vendicare Bale." Ma non sapeva come dirlo nel linguaggio dei lupi, e anche se ne fosse stato capace, non era sicuro che Lupo avrebbe capito. Forse i lupi non inseguivano la vendetta.
Sapeva da sempre che esisteva una profonda diversità fra lui e Lupo, ma Lupo non sembrava comprenderlo, e a volte rimaneva deluso quando il suo fratello di branco non poteva fare tutte le cose che faceva un vero lupo. Questo pensiero fece sentire Torak ancora più triste, e anche un po' a disagio.
Si guardò intorno e si accorse che Lupo se n'era andato; le nuvole avevano rabbuiato il cielo. Qualcuno, in piedi fra le canne sull'altro lato del fiume, lo stava fissando.
Bale.
L'acqua gli grondava giù dalla casacca. Alghe gli si erano aggrovigliate tra i capelli gocciolanti. Il suo viso era di un pallore verdastro e gli occhi erano scuri come lividi. Il suo sguardo era arrabbiato. Accusatorio.
Torak cercò di gridare, ma non ci riuscì. La lingua gli si era incollata al palato.
Bale sollevò un braccio e lo puntò verso di lui. Le sue labbra si mossero. Non ne uscì alcun suono, ma il senso delle parole che

aveva appena formulato era chiaro. Colpa tua.
– Torak?
L'incantesimo si spezzò. Torak si girò di scatto.
– E da un sacco che ti chiamo! – esclamò Renn, in piedi dietro di lui.
Bale era sparito. Al di là del fiume, le canne mosse dalla brezza scricchiolarono.
– Che c'è che non va? – gli chiese l'amica.
– Ni…niente – balbettò lui.
– Niente? Sei pallido come la cenere.
Torak scosse la testa. Non poteva assolutamente dirglielo.
Renn rispose al suo silenzio con una breve alzata di spalle. – Be', ti ho messo da parte un tortino. – Glielo porse: era avvolto in una foglia di romice, per mantenerlo caldo. – Lo puoi mangiare mentre riprendiamo il cammino.

Dalla canoa, Renn guardava Lupo correre fra gli alberi: di tanto in tanto sollevava il muso per captare l'odore che stava seguendo, oppure annusava fra il sottobosco.
Aveva già trovato molti posti in cui lo Stregone della Quercia si era fermato per mangiare o si era accampato. Tkiazzi non sembrava avere molta fretta di raggiungere la Foresta Interna, e questo le era parso un brutto segno, anche se non ne aveva fatto parola con gli altri. Fin-Kedinn era preoccupato, mentre Torak…
Renn sperava che prima o poi si decidesse a parlarle. Sedeva di fronte a lei, la schiena dritta, intento a scrutare le due rive in cerca di segnali del passaggio di Thiazzi. Non gli interessava nient'altro che trovare lo stregone. Non gli importava nemmeno che Fin-Kedinn fosse in pencolo.
Finalmente arrivarono alle rapide e tirarono in secco le canoe. Lupo aveva già cominciato a trotterellare su per il corso dell'Acqua Nera.
– Quanto dista la Foresta Interna? – chiese Torak mentre

sistemavano la seconda canoa.
– Un giorno – rispose il capo dei Corvi. – O forse più.
– Se la raggiunge, non lo troveremo mai – osservò il ragazzo, digrignando i denti.
– Potremmo farcela, invece – ribatté Fin-Kedinn. – Thiazzi se la sta prendendo comoda.
– Già, e vorrei tanto sapere perché – intervenne Renn. – Forse è davvero una trappola. E anche se non lo è, non ci metterà molto a capire che lo stiamo seguendo.
Suo zio annui, ma non replicò. Non aveva quasi parlato per tutto il giorno, e spesso si guardava intorno stringendo gli occhi, come se l'Acqua Nera risvegliasse in lui ricordi troppo dolorosi.
A Renn non piaceva quel fiume. Non lo conosceva, perché Fin-Kedinn non aveva mai guidato i Corvi ad accamparsi sulle sue rive, ma era convinta che non si chiamasse in quel modo senza un motivo. Era buio, per via degli alberi fitti e umidi, e talmente torbido che non si riusciva a scorgerne il fondo. Sporgendosi oltre il bordo della canoa, avvertiva l'odore nauseabondo di foglie marce.
Una volta che ebbero rimesso in acqua le canoe, insistette per sedersi davanti. Era stufa di fissare la schiena di Torak, domandandosi che cosa gli stesse passando per la testa. Senza dubbio i suoi pensieri erano tutti rivolti a Thiazzi. Anche se, si chiedeva Renn, che cosa avrebbe fatto se mai fosse riuscito a trovarlo? La legge delle tribù proibiva di uccidere un uomo senza prima metterlo in guardia, il che significava che avrebbe dovuto sfidarlo a duello. Renn non voleva nemmeno pensarci. Certo, Torak era forte e abbastanza bravo a combattere, ma non aveva ancora nemmeno quindici estati. Come avrebbe potuto sfidare l'uomo più forte di tutta la Foresta?
– Renn? -l a chiamò Torak, facendola sobbalzare.
Si voltò a guardarlo.

– Quando una persone dorme, sei in grado di dire se sta sognando? Guardandola, intendo dire.
Renn lo fissò. – Quando una persona sogna – rispose – le si muovono gli occhi. O almeno questo è quello che dice Saeunn.
Torak annuì. – Allora, se per caso mi vedi sognare, mi sveglierai?
– Perché? Che cosa hai visto, Torak?
Ma lui si limitò a scuotere la testa. Era come un Lupo: se non voleva fare una cosa, era praticamente impossibile costringerlo.
In ogni caso, Renn ci riprovò. – Che cosa c'è? Perché non me lo puoi dire?
Torak aprì la bocca, e forse stava davvero per parlare. Ma all'improvviso spalancò gli occhi e afferrò Renn per il cappuccio, tirandola verso il basso con tale forza da farle sbattere la tempia contro il bordo della canoa.
– Ahi! Che cosa stai…
– Abbassati, Fin-Kedinn! – gridò Torak.
Mentre Renn si divincolava, cercando di tirarsi su, qualcosa passò sibilando sopra la sua testa. Vide Fin-Kedinn allungare la mano verso il coltello e menare un fendente; vide Lupo spiccare un balzo, come se fosse stato punto da un calabrone. Vide una fune sottile come il filo di una ragnatela spezzarsi e venire trasportata dalla corrente.
Poi su di loro piombò un silenzio soffocante. Renn si sedette, sfregandosi la tempia. Torak guidò la canoa al centro del fiume e prese l'altro capo del filo. – Era stato teso come la corda di un arco – disse.
Non ebbe bisogno di aggiungere altro: canoe lanciate a tutta velocità contro un robusto filo di tendine teso fra alberi delle due rive. Ad altezza della testa.
Renn portò istintivamente una mano al collo. Se Torak non l'avesse spinta giù, quel filo le avrebbe tagliato la gola.
– Sa di essere seguito – disse Fin-Kedinn, accostando la propria

canoa alla loro.
– Ma… forse non sa che è Torak a dargli la caccia – suggerì Renn.
– Perché dici così? -chiese lui.
– Se sapesse che sei tu, rischierebbe di ucciderti? quello che vuole è il tuo potere.
– Forse si, forse no – intervenne Fin-Kedinn – Thiazzi è arrogante. E soprattutto crede nella propria forza. Inoltre ha l'opale di fuoco. Può darsi che non ritenga necessario far suo anche il potere dello spirito errante. E se questo è vero – concluse – allora vuoi dire che non gli importa chi uccide

SEI



Il filo di tendine aveva ferito la zampa anteriore di Lupo. Sanguinava appena e non gli faceva male, ma Torak insistette per sfregargliela con un unguento preparato da Renn.

– Se lo leccherà via – osservò lei. Cosa che Lupo fece immediatamente.

Torak non se ne curò. La cosa lo fece comunque sentire un po' meglio. Si era accorto all'ultimo momento di quel filo. E se a Renn e Fin-Kedinn fosse successo qualcosa? Il solo pensiero gli fece rivoltare le viscere. Basta un errore, uno soltanto, e ci si ritrova costretti a vivere con le sue conseguenze per il resto della vita.

Accasciato su una delle rive del fiume, Torak schiacciò una manciata di saponaria fino a ridurla a una schiuma verdastra e si lavò le mani.

Sollevò la testa, e si accorse che Fin-Kedinn lo stava guardando. Erano soli. Lupo stava bevendo poco più in su e Renn era già a bordo della canoa.

Il capotribù svuotò la borraccia di pelle sulle mani di Torak. – Non preoccuparti per me – gli disse.

– E invece mi preoccupo – ribatté lui. – Saeunn diceva sul serio.

Il capo dei Corvi alzò le spalle. – Presagi. Non si può vivere tutta la vita pensando a ciò che potrebbe accadere. – Si rimise in spalla la borraccia. – Andiamo.

Seguirono Lupo su per il corso dell'Acqua Nera fino a notte fonda, quindi dormirono un po' al riparo delle canoe, rimettendosi in moto prima dell'alba.

Mentre il pomeriggio trascorreva lento, la Foresta si richiuse su se stessa. Abeti rossi vigili, dai cui rami pendevano ciocche di muschio, si assiepavano lungo le rive del fiume, e persino gli alberi che non avevano ancora messo la chioma sembravano guardinghi. Le foglie di quercia dell'autunno precedente frusciavano al vento, e i germogli di frassino luccicavano come minuscoli aculei neri.

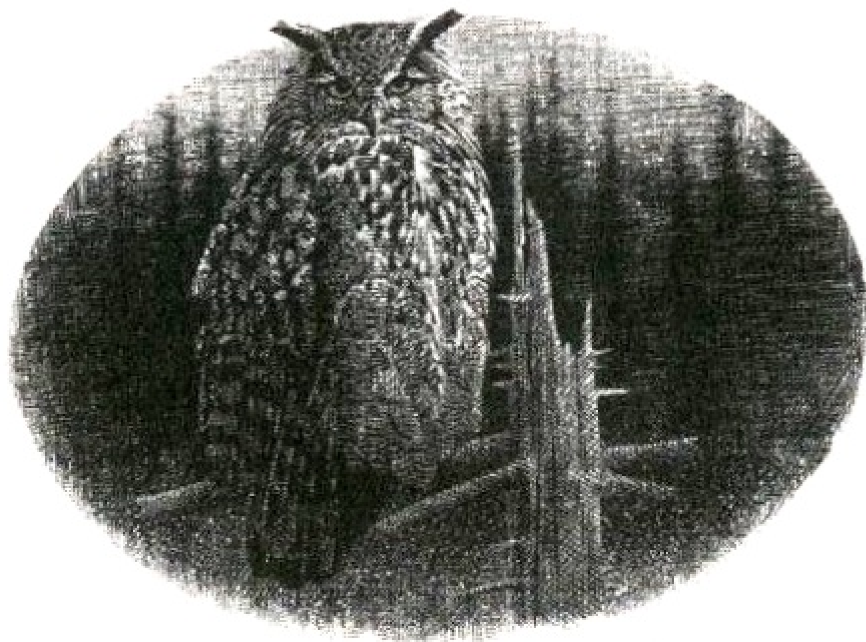
Finalmente comparvero in lontananza le alture che bordavano la Foresta Interna. Torak si era spinto sin là due estati prima, ma non era mai andato più a nord, dove erano più scoscese e pietrose: pareti lisce di roccia grigia, che sembravano tagliate e fatte a pezzi da un'ascia gigantesca. Le grida martellanti del gallo cedrone nero riecheggiavano come sassi caduti.

Quando la luce cominciò a calare, Lupo saltò nel fiume e lo attraversò a nuoto. Una volta sull'altra riva, si diede una scrollata e schizzò via correndo. Poi ritornò sui propri passi e annusò il fango.
Si avvicinarono all'acqua e Torak prese a esaminare le tracce confuse. Non c'era da meravigliarsi se Lupo non sapeva cosa fare: erano praticamente irriconoscibili, come se un verro si fosse appena rotolato in quel pantano.
– Non sono soltanto di Thiazzi – osservò. -Vedete quelle orme di tallone? Non appartengono a una persona pesante, e il peso è più sulla parte interna del piede.
– Vuoi dire che c'era qualcun altro, con lui? – disse Renn.
Torak si mordicchiò l'unghia del pollice. – No. Le impronte di Thiazzi sono più scure. Di chiunque siano quelle orme, sono precedenti.
Lupo aveva fiutato qualcosa. Lasciarono le canoe e si misero a seguirlo su per una stretta gola tagliata da un fiumiciattolo che si gettava nell'Acqua Nera.
Una ventina di passi più sopra, Torak si fermò.
Le orme gli gridavano qualcosa. Sfacciate, prendendosi gioco di lui. *Sono qui.* Thiazzi imprimeva con forza nel terreno i segni del suo passaggio, in modo che si potessero vedere facilmente.
– Lo Stregone della Quercia – disse Fin-Kedinn.
Ma a Torak quelle tracce dissero anche qualcos'altro Una singola orma è un paesaggio che può raccontarti un'intera storia, se sai come leggerla. E lui era in grado di farlo. Prima di lasciare l'isola delle Foche, si era studiato le impronte di Thiazzi fino a conoscerne ogni dettaglio.
Infatti scoprì dell'altro. – Ha lasciato la canoa nell'acqua vicino alla riva – disse alla fine – e poi si è arrampicato quassù. Stava portando qualcosa di pesante sulla spalla sinistra, forse l'ascia. Poi è tornato sui suoi passi, e rimontato sulla barca e si è allontanato remando. – Torak strinse le mani a pugno. – È ben nutrito e

riposato. Si muove rapido. E si sta divertendo un sacco.
– Ma perché venire qui? – domandò Renn, guardandosi intorno.
– Non mi piace – disse Fin-Kedinn. – Non dimentichiamoci quel tendine. Torniamo alle canoe.
– No – ribatté Torak. – Voglio sapere che cosa stava facendo.
Fin-Kedinn sospirò. – Non allontaniamoci troppo, però.
Avanzarono con cautela: Torak e Lupo davanti seguiti da Renn. Per ultimo veniva il capotribù.
Gli alberi andavano via via assottigliandosi mentre Torak si arrampicava tra enormi massi con Lupo che balzava agile davanti a lui. La pista virava a destra. A un certo punto gli alberi finirono.
Torak si ritrovò su una gigantesca altura di nuda roccia. Un centinaio di passi più su, il cocuzzolo mostrava striature nere, come se fosse stato bruciato dal fuoco. Il pendio davanti a lui era un ammasso confuso di alberi caduti, probabilmente gettati lì da un'inondazione, con massi che sporgevano qua e là simili a denti rotti. Più in basso, l'Acqua Nera serpeggiava intorno alla base di una collina e spariva tra due rocce torreggianti che si appoggiavano l'una all'altra. Oltre le due grandi Mascelle di pietra, si stagliavano il profilo confuso delle querce e quello frastagliato dell'abete rosso della Foresta Interna.
Lupo tese le orecchie. *Woof!* abbaio piano.
Torak seguì la direzione del suo sguardo. Sotto alcuni salici curvi sul fiume, scorse il riflesso rapido di un remo.
Lupo si lanciò giù per il pendio. Torak gli corse dietro e per poco non perse l'equilibrio, nel momento in cui un tronco gli scivolò sotto lo stivale.
– Torak! – sussurrò Renn alle sue spalle.
– Rallenta! – lo mise in guardia Fin-Kedinn.
Ma lui li ignorò. Non poteva permettere che la preda gli sfuggisse di nuovo.
E tutto a un tratto eccolo là, a nemmeno cinquanta passi: guidava la

canoa a colpi di pagaia lunghi e possenti, in direzione della Foresta Interna.
Vacillando e barcollando sugli alberi caduti, Torak sfilò una freccia dalla faretra e la incoccò all'arco. Non sentiva più gli altri, dietro di sé. L'unica cosa che udiva era il tonfo del remo di Thiazzi e l'unica cosa che vedeva era la sua lunga chioma rossa sollevata dal vento. Dimenticò la legge delle tribù. Dimenticò ogni cosa, eccetto la propria sete di vendetta.
Un tronco rotolò sotto di lui, e qualcosa gli rimase impigliato alla caviglia. Scalciò con il piede per liberarsene. Alle sue spalle, un rumore secco e deciso. Si guardo intorno. Nel tempo infinitesimale di un battito di cuore, prese nota della corda legata al tronco di innesco, l'estremità affilata sino a formare una punta e spalmata di fango per nascondere il legno tagliato di fresco.
Poi la collina di tronchi cominciò a muoversi. "Stupido. Un'altra trappola." Un attimo dopo gli alberi abbattuti gli si rovesciarono addosso. Lanciò un urlo di ammonimento agli altri, balzando verso il masso più vicino e infilandosi nella piccola cavità che vi si apriva sotto; i pali ruzzolarono sopra di lui, fracassandosi nel fiume e sollevando pennacchi d'acqua. Raggomitolato sotto la roccia, udì l'eco della risata rimbalzare da una collina all'altra E si immaginò la canoa di Thiazzi scivolare fra le grandi Mascelle di pietra e sparire dentro la Foresta Interna.
Poi l'intera collina cedette e Fin-Kedinn urlò: – Renn! *Renn!*

SETTE



Un silenzio assordante rimbombava nelle orecchie di Torak. La polvere gli ostruiva la gola
– Renn? – chiamò.
Nessuna risposta.
– Fin-Kedinn? Lupo?

Le rocce gli rilanciarono indietro l'eco del suo terrore.
Era schiacciato sotto un groviglio di arbusti piombati sopra il masso. Fu assalito da un'ondata di panico. Si divincolò selvaggiamente, si fece strada verso l'esterno e annaspò in cerca di aria.
– Renn! – urlò. – Fin-Kedinn!
Lupo apparve in cima alla collina e corse giù verso di lui, le unghie che ticchettavano sulla roccia. Torak lo abbracciò rapidamente, e subito cominciarono la ricerca. I tronchi scivolavano e scricchiolavano in modo sinistro. Qualcuno si lamentava flebilmente.
Un frullio d'ali, e Rek si posò su un ramo, a una decina di passi. Lupo si avvicinò di corsa e abbaiò. Torak avanzò barcollando.
Tra i rami individuò una ciocca di capelli rosso scuro. – Renn?
Strappò i rami e tirò le fronde per farsi strada. Riuscì a infilare il braccio in uno stretto passaggio e le afferrò la manica.
Renn emise un gemito.
– Stai bene?
Lei tossì. E borbottò qualcosa che avrebbe anche potuto essere un si.
– C'è un'apertura. Vedrò di allargarla un po'. Dammi la mano, cercherò di tirarti fuori. – Ma Renn prima spinse avanti l'arco… e solo dopo strisciò fuori anche lei dal groviglio che l'avvolgeva. Aveva gli occhi ancora spalancati per la paura, ma a parte qualche graffio era illesa.
– Fin-Kedinn – disse subito.
– Non riesco a trovarlo.
Renn impallidì. – Mi ha salvato la vita, buttandomi di lato.
Lupo si trovava sotto di loro, sopra un abete rosso crollato, e stava guardando qualcosa in basso, fra le zampe anteriori. Aveva le orecchie tese. Lanciò un'occhiata impaziente al fratello di branco.
L'albero giaceva di traverso sopra un faggio più grosso, messo di

sbieco rispetto ad altri abeti rossi. E sotto il faggio era disteso il capo dei Corvi. – Fin-Kedinn? – lo chiamò Renn. – *Fin-Kedinn!*
Ma i suoi occhi rimasero chiusi.
I due ragazzi presero a spostare freneticamente rami e tronchi.
Continuarono a lavorare anche quando il sole era ormai tramontato. Alla fine riuscirono ad aprirsi un varco fino al faggio. Che però non si spostava di un dito. Torak vi mise sotto un arbusto a mo' di leva e spinse con tutte le sue forze. L'albero si spostò lievemente.
– Dobbiamo tirarlo fuori – disse Renn.
Ci volle la forza di entrambi per riuscire a liberarlo. E ancora Fin-Kedinn non si muoveva, gli occhi chiusi. Renn gli tenne il polso vicino alle labbra per sentire se respirava. Torak la vide deglutire.
Un po' trasportandolo e un po' trascinandolo, riuscirono finalmente ad adagiarlo sulla roccia. Sul pendio orientale della collina che fronteggiava la Foresta Interna, Torak trovò una sporgenza. La cengia sottostante era abbastanza larga da offrire loro rifugio.
Renn si inginocchiò accanto a suo zio, contorcendosi le mani. Rip e Rek sbatterono le ali, gracchiando forte. Lupo annusò la tempia del capo dei Corvi, poi si mise a guaire.
Le palpebre di Fin-Kedinn ebbero un fremito. – Dov'è Renn? – mormorò.

Sostenendo il peso degli altri alberi, il faggio gli aveva salvato la vita, ma gli aveva schiacciato la parte sinistra del petto.
Renn gli sfilo il parka e tagliò i lacci della casacca. I suoi movimenti erano accorti e delicati, ma il dolore era così forte che per poco Fin-Kedinn non svenne.
– Tre costole spezzate – constatò Renn, mentre gli tastava la schiena con le dita.
Fin-Kedinn emise un sibilo. Teneva gli occhi chiusi, la pelle fredda e grigia. E Torak si rese conto che anche il minimo respiro gli

procurava un'atroce sofferenza.
– Se la caverà? – chiese a bassa voce.
Renn lo fulminò con un'occhiata.
– Sanguina dentro?
– Non lo so. Se perde sangue dalla bocca…
Le labbra di Fin-Kedinn si incurvarono in un sorriso obliquo. – Dunque per me è finita. Saeunn aveva ragione: non raggiungerò mai la Foresta Interna.
– Non parlare – lo ammonì Renn.
– Fa meno male che respirare – mormorò lui. – Dove siamo?
Torak glielo spiegò.
– Ah, non qui! Non sulla collina! – gemette luì
– Non possiamo spostarti, non stanotte – ribatté Renn.
– Non è un buon posto – borbottò Fin-Kedinn – È infestato. Dal male.
– Smettila di parlare! – lo ammonì di nuovo lei. E intanto tagliava delle strisce dall'orlo della casacca per farne delle bende.
Lupo le era accucciato accanto, il muso tra le zampe. Rip e Rek zampettavano su e giù. Torak guardava Fin-Kedinn, che voltava la testa da una parte all'altra. Non si era mai sentito tanto impotente.
Renn gli ordinò di andare a prendere della legna per accendere il fuoco. Mentre lo faceva, gli tremavano le mani e continuava a lasciar cadere i rami. Non riusciva a smettere di pensare che, se quel faggio fosse caduto appena più in là, avrebbe spezzato lo sterno di Fin-Kedinn, e a quell'ora lui e Renn avrebbero dovuto tracciare su di lui i Segni della Morte. E ancora una volta sarebbe stata tutta colpa sua. Avrebbe potuto essere il responsabile della morte di tutti loro.
Dal punto in cui si trovava, la collina declinava verso l'Acqua Nera. Una pista di cervo serpeggiava lungo la riva, passava accanto alle Mascelle di pietra e si inoltrava nelle Foresta Interna. Torak immaginò lo Stregone della Quercia che svaniva fra le ombre. Era

stato talmente vicino…
Sulla cengia rocciosa, Fin-Kedinn si era un po' assopito mentre Renn, inginocchiata con in mano una manciata di esche di corteccia di betulla, si sforzava invano di tirar fuori una scintilla dalla pietra focaia. – Bene, prosegui pure, allora – gli disse senza alzare la testa.
– Che intendi dire? – le chiese Torak.
– Inseguilo. È questo che vuoi, no?
Lui la fissò. – Non ho nessuna intenzione di lasciarti qui.
– È quello che vorresti, però.
Torak indietreggiò di un passo.
– Ci vorranno giorni per riportare Fin-Kedinn alla tribù – riprese Renn, sempre senza riuscire a far scoccare la maledetta scintilla. – E a quell'ora Thiazzi sarà lontano. E questo che stai pensando. O sbaglio?
– Renn…
– Non hai mai voluto che venissimo con te! – esplose lei, senza lasciarlo continuare. – Ecco, adesso hai finalmente l'opportunità di sbarazzarti di noi!
– Renn!
Ora si fissavano negli occhi, pallidi e tremanti.
– Non ti lascerò – insistette Torak. – Domattina andrò a recuperare le canoe, poi decideremo il da farsi.
Animata da una furia selvaggia, Renn produsse finalmente una scintilla. Le labbra le tremarono come se ci stesse soffiando dentro la vita.
Torak si inginocchiò a sua volta e l'aiutò ad alimentare il fuoco, prima con alcuni legnetti e poi con rami via via più grossi. Quando le fiamme si animarono le afferrò la mano e la strinse così forte da farle male.
– Ha vinto lui – disse Renn.
– Per ora – ribatté Torak.
Era ormai notte fonda e la falce di luna attraversava lenta il cielo.

Mentre Renn si occupava di Fin-Kedinn, Torak andò a prendere l'equipaggiamento sulle canoe, quindi usò alcune fronde per trasformare la sporgenza rocciosa in un rifugio improvvisato, lasciando una fessura per far passare il fumo. Vicino al fiume aveva trovato una macchia di consolida: Renn ne schiacciò le radici riducendole in poltiglia e usò le foglie per preparare una mistura rinforzante. Poi, insieme, fasciarono ben strette le costole di Fin-Kedinn in modo da aiutarle a rimettersi in sesto. Quando ebbero finito, erano tutti e tre pallidi e sudati.
Renn alimentò il fuoco con rami di ginepro e sospinse un po' di fumo in tutto il rifugio, per scacciare i vermi della malattia. Torak infilò una strisciolina di carne di cavallo essiccata nella fessura di un masso, come ringraziamento alla Foresta per aver salvato il suo padre adottivo. Quindi, affamati, lui e Renn si divisero un altro po' di carne.
Fin-Kedinn invece non mangiò nulla. Era molto agitato. – Non lasciate spegnere il fuoco – mormorò – E tu Renn, traccia delle linee del potere attorno al rifugio.
Lei lanciò a Torak un'occhiata preoccupata. Se stava uscendo di senno, non era un buon segno.
Torak notò che i due corvi non si erano appollaiati a definire, ma saltellavano irrequieti fra le rocce, mentre Lupo stava sdraiato davanti all'apertura del rifugio, lo sguardo perso nell'oscurità che si allargava oltre il fuor co. Sembravano tutti e tre in allerta.
Renn prese la Bacchetta dei medicamenti e usci pot tracciare le linee.
– Non allontanarti – l'ammonì Fin-Kedinn.
Torak aggiunse al fuoco un altro pezzo di legno. – Hai detto che questo era un brutto posto per fermarsi. Cosa intendevi dire?
Il capotribù guardò le fiamme. – Non ci cresce più niente qui, adesso. Nulla da quando… da quando i demoni sono stati ricacciati dentro le rocce. – Fece una pausa. – Ma sono molto vicini, Torak. E

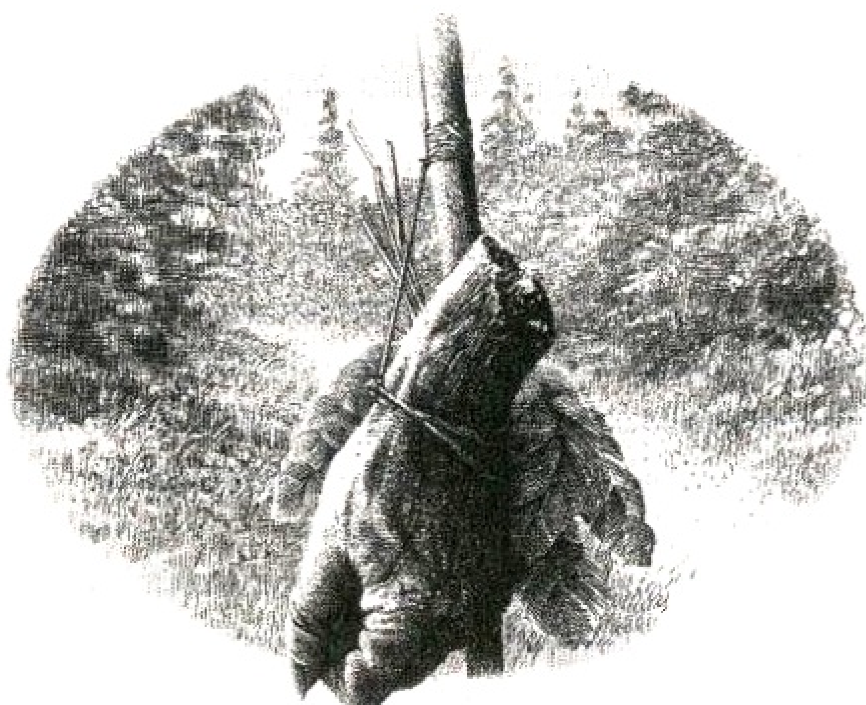
vogliono uscire.
Il ragazzo immerse un pezzo di muschio nell'acqua e gli rinfrescò la fronte. Forse non avrebbe dovuto farlo parlare. Ma voleva sapere.
– Racconta – lo incalzò. Fin-Kedinn tossì, e Torak lo sorresse per le spalle. Alla fine si adagiò di nuovo sul giaciglio, gli occhi circondati da un alone bluastro. – Molte estati fa – cominciò – questa altura era tutta ricoperta di alberi. Betulle e sorbi selvatici si annidavano nelle fessure tra le rocce, trattenendovi dentro i demoni. – Cambiò posizione e trasalì per il dolore. – La Notte delle Anime di tanto tempo fa, qualcuno venne qui per farli uscire.
Rientrata nel rifugio, Renn gli si inginocchiò accanto. – Ma i demoni non possono uscire, giusto? Io li sento sotto le rocce, molto vicini a noi.
– Un uomo riuscì a fermarli – rispose Fin-Kedinn. – Accese un fuoco sulla collina e li ricacciò dentro le rocce. Ma il fuoco gli sfuggì di mano. – Si passò la lingua sulle labbra. – Fu spaventoso… Il fuoco può balzare sugli alberi più rapido di una lince, e quando lo fa, quando raggiunge i rami, va dove gli pare. Non potete immaginare con quale velocità… divorò l'intera valle.
– Si fece male qualcuno? – chiese Torak, la voce che gli tremava.
Fin-Kedinn annuì. – Alcuni rimasero intrappolati e riportarono bruciature orribili. Uno ci rimise la vita. – Fece una smorfia, come se avesse sentito l'odore della carne carbonizzata.
Torak scrutò nell'oscurità. – Ma qual è esattamente il posto?
– Non l'hai ancora capito? – disse Fin-Kedinn
– Vuoi dire che questo è il punto in cui…
– Si. È il luogo in cui tuo padre ha mandato in frantumi l'opale di fuoco. E dove ha spezzato per sempre il potere dei Divoratori di Anime.
Fuori, nella notte, una volpe urlò. Da molto, molto lontano giunse il verso di un gufo: hu-huuu, hu-huuu.
Renn e Torak si scambiarono un'occhiata significativa. Era un gufo

aquila.
– Mentre tracciavo le linee del potere – disse Renn – ho avvertito una presenza. Non solo di demoni. C'era dell'altro. Qualcuno che si era perduto. E che cercava qualcosa.
– Ci sono gli spiriti, qui – ribatté Fin-Kedinn. – Gli spinti di colui che è morto.
Le fiamme danzavano negli occhi scuri di Renn. – Il settimo Divoratore di Anime.
Il capo dei Corvi non replicò.
Un pezzo di brace cadde giù, sollevando un nugolo scintille. Torak ebbe un sussulto. – E tu eri qui, quelle la notte?
– No. – I lineamenti di Fin-Kedinn si contrassero in smorfia, che forse non era dovuta solo al dolore per le costole rotte. – Dopo il grande incendio – proseguì – tua madre e tuo padre vennero a cercarmi. E mi supplicarono di aiutarli a fuggire.
Renn gli posò una mano sulla spalla. -Devi riposare, ora. Non parlare più.
– No! Questo devo dirglielo! – Fin-Kedinn parlò con un impeto sorprendente, e il suo sguardo, di un azzurro bruciante, incatenò quello di Torak. – Ero arrabbiato. Volevo vendicarmi di lui per… per aver preso tua madre. Li ho respinti.
Torak sentiva il ticchettio degli artigli dei corvi sulle pietre. Guardava negli occhi il padre adottivo, e avrebbe voluto che tutto questo non fosse vero.
– Il giorno dopo, quando mi fui calmato – riprese Fin-Kedinn -li cercai, ma loro se n'erano andati. Fuggiti nel la Foresta Interna – Serrò le palpebre. – Non li ho più rivisti. Se li avessi aiutati, forse lei sarebbe ancora viva.
Torak gli toccò la mano. – Non potevi immaginare quello che sarebbe accaduto.
Le e labbra del capotribù si atteggiarono a un sorriso amaro. – Sei libero di pensarla così, se ti fa sentire meglio. Lupo balzò su con un

ringhio e schizzò dietro a una preda di cui solo lui aveva avvertito la presenza. Un tizzone ardente si staccò dal fuoco. Torak lo rimise a posto con lo stivale. Tutto a un tratto, la luce parve un fragile scudo contro tutta quella oscurità.
– Tenete il fuoco ben acceso – si raccomandò di nuovo Fin-Kedinn. – E rimanete svegli. Demoni. Spiriti. Sanno dove siamo.

La Prescelta veglia sul sonno degli increduli e desidera ardentemente di punirli e di liberare il fuoco.
La ragazza che ha risvegliato il fuoco lo ha fatto nel modo sbagliato e senza rispetto. Anche lei è un'incredula. Non segue la Vera Via.
Il ragazzo ha lanciato un ramo nel fuoco e gli ha dato un calcio. Anche lui ha smarrito la Via.
Ma il Padrone lo saprà. Il Padrone onora il fuoco, e il fuoco onora lui. Il Padrone punirà gli increduli.
ll fuoco è sacro. Dev'essere onorato, poiché rappresenta la purezza e la verità. La Prescelta ama il fuoco per il suo terribile bagliore e la sua brama della Foresta, per la sua spaventosa carezza. La Prescelta vuole essere di nuovo tutt'uno con il fuoco.
Il vento cambia e la Prescelta si sposta per accoccolarsi nel respiro del fuoco, a berne la sacra amarezza. La sua mano raccoglie la Cenere. La cenere è acre sulla lingua, pesante nel ventre. Rappresenta il potere e la verità.
L'uomo ferito si lamenta nei suoi sogni pieni di dolore. Anche il sonno del ragazzo è turbato, ma la ragazza dorme come morta. E sopra di loro, lupo e corvo vegliano… mentre il fuoco trascurato viene meno. Disonorato.
La rabbia si infiamma nel petto della Prescelta.
Gli increduli sono malvagi. devono essere puniti.

OTTO



Torak si svegliò prima che facesse chiaro. Il fuoco languiva. Gli altri due stavano ancora dormendo: Renn era sdraiata sul fianco, un braccio spalancato; Fin-Kedinn aveva la fronte corrucciata, come se persino dormire gli provocasse dolore. Entrambi apparivano così vulnerabili.

Piano piano Torak si districò dal sacco e uscì dal rifugio.
Sotto di lui, sul pendio della collina, un ghiottone si levò stille zampe posteriori ad annusare il suo odore, quindi si allontanò a balzi. Questo significava che Lupo doveva essersene andato per una delle sue battute di caccia. Se fosse stato lì intorno, il ghiottone si sarebbe tenuto a debita distanza. Non senza una punta di apprensione, Torak si chiese chi altri poteva essersi avvicinato così tanto.
Più giù la valle dell'Acqua Nera fluttuava nella nebbia. La Foresta risuonava del canto degli uccelli, ma i corvi se n'erano andati.
Sulla collina non vide nulla, se non la nuda roccia. Si arrampicò sulla sommità. Niente. Solo un antico ceppo d'albero sul fianco a ovest, le radici ancora abbarbicate alle fessure infestate dai demoni. Pensò a suo padre, che aveva acceso la scintilla degli eventi che lo avevano condotto sin lì. E si rese conto, sconvolto, che riusciva a malapena a ricordare il suo viso.
Quando la luce si diffuse nel cielo, individuò una debole traccia rugiadosa, lasciata da piedi calzati di stivali. Sfilando il coltello dal fodero la seguì, girando tutto intorno alla sporgenza rocciosa che faceva da copertura al loro rifugio. E vicino al bordo della cengia trovò una piccola pigna di frassino grigio. Aggrottò la fronte. Qualcuno l'aveva messa lì con cura, a mo' di offerta. Qualcuno che li aveva spiati durante la notte.
Con la coda dell'occhio colse il baluginio di un movimento nella nebbia accanto al fiume. Il cuore gli balzò nel petto.
Qualcuno, in piedi sulla riva, lo stava fissando. Il volto era confuso, ma aveva capelli lunghi e la carnagione pallida.
Un braccio si alzò e puntò un dito verso di lui.
Torak toccò d'istinto la sacchetta dei medicamenti che portava al fianco e strinse il corno di sua madre, che si trovava all'interno. Ripose il coltello nel fodero e cominciò a scendere lungo il pendio. Era terrorizzato all'idea di trovarsi faccia a faccia con il fantasma di

Bale. Ma forse questa volta gli avrebbe parlato. E magari avrebbe avuto modo di dirgli quanto fosse dispiaciuto.
Gli uccelli smisero di cantare. Su entrambi i lati del sentiero la cicuta fluttuava in un bianco vaporoso.
Passi. Venivano verso di lui.
Un uomo dall'espressione selvaggia emerse di colpo dalla nebbia e barcollò aggrappandosi al suo parka. – Aiutami! – farfugliò, guardandosi alle spalle
Vacillando sotto il suo peso, Torak avvertì l'odore del sangue e della paura. – *Aiutami!* – lo supplicò lo sconosciuto. – Loro… loro…
– Loro chi? – chiese Torak.
– Quelli della Foresta Interna! – L'uomo gli agitò un moncherino sotto il naso. – *Mi hanno tagliato la mano!*

– Sarebbe una pazzia spingersi là dentro – sbottò l'uomo mentre Renn terminava di fasciargli il moncherino. Alleva smesso di tremare, ma il minimo rumore lo faceva sussultare.
Disse di chiamarsi Gaup e di appartenere alla Tribù del Salmone. Il parka e i gambali erano di pelle di pesce bordati di pelo di scoiattolo, e su una guancia portava i tatuaggi dalla linea sinuosa tipici della sua tribù. Intorno al collo aveva una striscia di pelle di salmone annerita dal sudore e fra i capelli biondi erano infilate minuscole ossa di pesce.
– Ed è stata gente della Foresta Interna a farti questo? – gli chiese Fin– Kedinn. Era seduto con la schiena appoggiata a una roccia, l'espressione sofferente, il respiro affannoso.
– E hanno giurato che, se mi avessero rivisto, questa volta mi avrebbero tagliato la testa.
– Però hanno fatto in modo che sopravvivessi – osservò Renn. – Hanno bruciato la ferita con la pietra bollente, per non farti morire dissanguato.

– E così dovrei anche ringraziarli – ribatté Gaup.
Non aveva ringraziato nemmeno Torak per averlo aiutato a raggiungere il rifugio e per avergli dato cibo e acqua. E al ragazzo non era sfuggito l'odore di frassino schiacciato sul tallone del suo stivale. – Quando eri nella Foresta Interna – chiese – hai per caso visto un uomo a bordo di una canoa? Un uomo forte e robusto?
– E che cosa me ne potrebbe importare sbottò Gaup. – Io stavo cercando mia figlia! Ha solo quattro estati, e loro me l'hanno portata via!
Torak lanciò un'occhiata a Renn. Anche lei aveva avuto lo stesso pensiero: i Divoratori di Anime prendevano i bambini come ostaggi per i demoni. Per farne dei tokoroth.
Fin-Kedinn cambiò posizione. Torak intuì che i suoi pensieri correvano velocissimi. – Tagliare via una mano – disse – è una punizione che risale all'epoca malvagia subito dopo la Grande Inondazione. Le tribù la proibirono molto tempo fa. Chi è stato a infliggertela?
– La Tribù dell'Uro.
– Che cosa? – ribatté il capo dei Corvi, incredulo.
– Pensavo che mi avrebbero aiutato – riprese Gaup. – Mi hanno dato del cibo. E mi hanno invitato a riposare accanto al fuoco. Ma poi hanno detto che ero alleato con i Cavalli Selvatici. E hanno accusato *me* di aver rapito uno dei loro bambini.
Altri bambini spariti, pensò Torak. La fuga di Thiazzi verso la Foresta Interna stava forse prendendo un'altra piega.
– Hanno detto che sono stati i Cavalli Selvatici a incominciare – proseguì Gaup. – Hanno piantato un palo della maledizione e hanno dichiarato che la terra tra l'Acqua Nera e il Fiume del Vento apparteneva a loro. Gli Uri hanno bruciato il palo. Poi lo Stregone del Cavallo è morto di malattia, ma il suo successore ha trovato una piccola freccia nel cadavere. E adesso tutte le tribù si sono schierate o da una parte o dall'altra. Tutti devono tenere una fascia sulla testa:

verde per gli Uri e le Linci, marrone per i Cavalli e i Pipistrelli. – Guardò insospettito la fascia di pelle di capriolo che Torak portava sulla fronte.
– E quando stavi con gli Uri – lo incalzò lui – c'era anche un uomo dalla corporatura massiccia con loro?
– Perché continui a farmi la stessa domanda? – replicò Gaup. Poi strisciò goffamente verso l'apertura del rifugio. – Ho già perso abbastanza tempo, vado a chiamare la mia tribù. Li costringeremo a ridarci la bambina!
– Aspetta, Gaup – lo fermò Fin-Kedinn. – Ci andremo insieme. Tu e io.
Renn e Torak lo fissarono sbalorditi.
– Troveremo la tua tribù – proseguì il capo dei Corvi -e troveremo anche la mia. Riporteremo indietro tue figlia… ma senza altri spargimenti di sangue.
– E come? – gli chiese Gaup. – Non ti ascolteranno, *loro* non sono come noi!
– Questo è quello che faremo – replicò Fin-Kedinn in un tono che non ammetteva repliche.
Dopodiché Torak andò a prendere una delle canoe, e lui e Renn aiutarono Fin-Kedinn a scendere sino al fiume. Renn gli diede fibra di salice da masticare contro la febbre e nocciole per recuperare le energie. Ma Torak si rese conto che era molto preoccupata per lui.
– Come farai a condurre la canoa? – chiese Renn a suo zio, quando Gaup fu a distanza sufficiente da non poter sentire.
– Scenderemo il corso del fiume – rispose Fin-Kedinn – Sarà la corrente a trasportarci
– E se Gaup stesse male e diventasse troppo debole per remare?
– Starà bene – la rassicurò Torak. – Come guaritrice sei molto meglio di quanto credi.
-Lo dici solo perché questa decisione ti lascerà libero di dare la caccia a Thiazzi – ribatté Renn in tono scostante

Torak non rispose.
Lei gli lanciò un'occhiata e si diresse con determinazione verso la canoa. – Vengo con te – disse a Fin-Kedinn.
– No – ribatté suo zio. – Torak ha più bisogno di te.
Il ragazzo ne fu parecchio sorpreso. – Le dai il permesso di venire con me? Dopo che per poco non ti ho ucciso, per non essermi accorto in tempo della trappola?
– Hai fatto un errore – replicò Fin-Kedinn. – Vedi di non commetterne un altro.
– Ma non riesci quasi a camminare! – protestò Renn. – E se ti succede qualcosa? E se…
– Renn – la interruppe Fin-Kedinn – non capisci che c'è in gioco qualcosa di più, adesso, che non l'incolumità mia, tua o di Torak? Thiazzi non si sta semplicemente nascondendo nella Foresta Interna, sta tramando qualcosa. Ed è destino di Torak fermarlo. Avrà bisogno del tuo aiuto.
Aveva parlato in tono perentorio, e Renn evitò di discutere. Ma corse via, incapace di restare li a guardarlo partire.
– Che cosa farai? – chiese Torak al padre adottivo, quando lei se ne fu andata.
– Cercherò di mettere fine a questa guerra – rispose Fin-Kedinn.
Guerra. Torak conosceva a stento il significato di quella parola. – Credi sia una cosa così grave?
– Perché, tu no? Le tribù della Foresta Interna non si fidano più di quelle della Foresta Aperta, non dopo la malattia e l'orso demone. Se la Tribù del Salmone decidesse di impugnare le armi contro di loro, potrebbe essere la scintilla che accende l'esca. – Uno spasmo di dolore lo trafisse, obbligandolo ad avvinghiarsi al bordo della canoa. – Ascoltami, Torak. Devi trovare la Tribù del Cervo Rosso: loro ti aiuteranno, per via di tua madre. Se non ci nesci allora cerca lo Stregone dell'uro. La sua tribù si è comportata molto male, ma sono certo che mozzare la mano a quel poveretto non è stata una

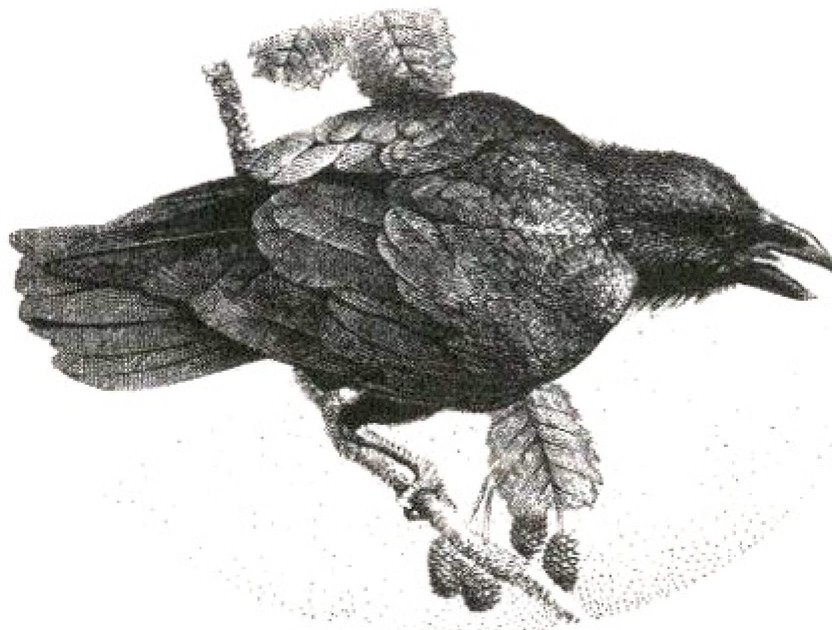
decisione sua. Lo conosco, è una brava persona.
Gaup tornò impaziente di partire, e Torak lo aiutò a montare sulla canoa
– Trova la tribù di tua madre – ripeté Fin-Kedinn. – E finché ti sarà possibile, resta nascosto. Arrampicati sugli alberi, se sarai costretto; chi abita nella Foresta Interna è come i cervi: raramente guarda in su. E non fare del male ai cavalli neri, sono sacri. È proibito persino toccarli. – Poi fece qualcosa che non aveva mai fatto prima. Gli afferrò la mano.
Torak non riusciva a parlare. Pa' aveva fatto la stessa cosa, quando stava per morire.
– Torak… – Gli occhi azzurri lo trafissero. – Cerca pure la tua vendetta. Ma non permettere che si impadronisca del tuo spirito.
Spingendo con la pagaia, Gaup staccò la canoa dalla riva, costringendo Torak a lasciare andare la mano di Fin-Kedinn.
– La vendetta brucia, Torak – gli disse ancora lui, mentre si allontanava sul fiume. – Brucia il tuo cuore e non fa che peggiorare il dolore. Non lasciare che accada anche a te.

Renn era corsa su per il pendio, incapace di starsene lì a guardare l'Acqua Nera che si portava via suo zio.
Ma poi aveva cambiato idea e si era precipitata giù di nuovo. Troppo tardi: Fin-Kedinn se n'era andato.
In uno stato di stordimento, ritornò al rifugio. Si caricò in spalla il sacco per dormire, faretra e arco, e spense il fuoco camminandoci sopra. Disse a se stessa che Gaup avrebbe riportato Fin-Kedinn sano e salvo dalla tribù. Ma in realtà sarebbe potuta accadere qualsiasi cosa. Suo zio poteva soccombere a una febbre, o cominciare a sanguinare dentro. Gaup avrebbe potuto abbandonarlo. E lei non lo avrebbe rivisto mai più.
Quando raggiunse il fiume, Torak non c'era: doveva essere andato a prendere l'altra canoa. Dal momento che non riusciva a restare lì

senza fare nulla, lasciò cadere il sacco per dormire e si incamminò lungo il sentiero che conduceva nella Foresta Interna.
Si fermò appena prima delle Mascelle di pietra spalancate. La nebbia si era sollevata e le rocce luccicavano alla luce del sole. Alla sua sinistra, un pendio di ontani e betulle sussurrava mille segreti. A destra, l'Acqua Nera scivolava lenta accanto a lei. Venti passi più avanti, gli abeti rossi della Foresta Interna l'ammonivano con la loro presenza a stare lontana. Erano più alti dei loro fratelli della Foresta Aperta, e sotto i rami coperti di muschio le ombre si spostavano incessantemente.
Renn non si era mai avvicinata così tanto alla Foresta Interna. E questo la riempiva di sgomento.
La Foresta Interna era diversa. I suoi alberi erano più vigili, le sue tribù più sospettose; e correva voce che ospitasse creature da lungo tempo scomparse da qualsiasi altro posto. In estate, lo Spirito del Mondo ne percorreva le valli sotto l'aspetto di un uomo alto, con in testa le corna di un cervo.
Spuntati non si sa bene da dove, Rip e Rek scesero in picchiata spaventandola. Poi volarono via di nuovo, sparendo nel cielo con rauche grida allarmate.
Renn non notò nulla che potesse insospettirla, ma per prudenza si portò fuori dal sentiero, nascondendosi dietro un cespuglio di ginepro.
Sul limitare della Foresta Interna le ombre degli abeti rossi si fusero l'una con l'altra… per assumere le fattezze di un uomo. E poi di un altro. E un altro ancora.
Renn trattenne il respiro.
I cacciatori emersero senza il minimo rumore. I loro vestiti di corteccia intrecciata erano chiazzati di verde e marrone, come le foglie che ricoprivano il terreno della Foresta, tanto che Renn non avrebbe saputo dire dove finivano gli uomini e dove cominciavano gli alberi. Ciascun cacciatore portava sulla testa una fascia – non

riusciva a ricordare a quale fazione appartenessero – e ogni testa era scurita dalla presenza di una sottile rete verde. Quei cacciatori non avevano volto. Non avevano nulla di umano.
Uno di loro alzò una mano, le cui dita pitturate di verde guizzarono in un complesso segnale muto che per Renn non significava nulla. Gli altri si incamminarono su per il pendio che si ergeva alla sua sinistra.
Un cacciatore passò a pochi passi dal punto in cui lei era accovacciata. Renn vide la sottile ascia di ardesia e il lungo arco verde. Sentì odore di sego e di cenere di legna e colse il luccichio di un paio di occhi dietro la rete. Vide anche come la rete veniva risucchiata in dentro e in fuori, nel punto in cui doveva esserci la bocca.
Dalla Foresta Interna emerse un altro cacciatore senza faccia, armato di lancia. E quando fu a cinque passi da Renn, la conficcò nel terreno con una forza tale da farlo tremare.
Sopra c'era un mazzetto di foglie che lei riconobbe appartenere alla velenosissima belladonna. Da lì penzolava qualcosa di nero, che aveva più o meno le dimensioni di un pugno.
Il cacciatore scosse la lancia per accertarsi che forse piantata saldamente e si incamminò di nuovo verso la Foresta Interna.
A Renn si chiuse la gola.
La cosa che penzolava dalla lancia era, in effetto un pugno. La mano mozzata di Gaup.
Il significato del palo della maledizione era inequivocabile. *Di qui non si passa.*
Renn non riusciva a distogliere gli occhi dalla mano. Immaginò come sarebbe stato vivere il resto della propria vita come Gaup. Senza mai più poter usare l'arco…
Un movimento impercettibile alla sua destra cuore le si strinse in una morsa: Torak stava risalendo il sentiero verso di lei.

NOVE



Il sudore le colava lungo i fianchi.
Torak la stava cercando. Non si era accorto dei cacciatori sul pendio: gli alberi gli impedivano la visuale e, per una qualche strana ragione, anche i cacciatori non lo avevano visto. Non ancora. Ma lo avrebbero fatto nel giro di una quindicina di passi, e cioè

non appena avesse raggiunto la macchia di luce solare, nel punto in cui una betulla caduta aveva aperto un varco fra le piante.
Silenziosi i cacciatori si dispersero sul pendio, confondendosi con le ombre mosse dal vento e le foglie chiazzate dai raggi del sole. Renn non osava gridare ne fare il minimo movimento. All'improvviso Torak si fermò. Aveva visto il palo della maledizione.
Con mossa rapida si portò fuori dal sentiero, ma continuò ad avanzare, avvicinandosi al varco di ingresso nella Foresta Interna.
Renn non aveva scelta: doveva avvisarlo del pericolo. Emise il fischio del codirosso.
Subito Torak spari fra i cespugli.
Più che vederli, Renn sentì i cacciatori voltarsi verso di lei. Come lance dalla punta affilata, i loro sguardi si concentrarono nel punto in cui era nascosta. Ma come avrebbero fatto a sapere che non si era trattato veramente di un uccello? Aveva aggiunto quella nota alta alla fine, che era il segnale convenuto fra lei e Torak per distinguere il suono di allerta dal verso vero del codirosso, ma nessuno se n'era mai accorto. Avrebbero dovuto essere osservatori molto diffidenti. Sospettosi.
I cacciatori cominciarono a scendere il pendio nella sua direzione.
La mente di Renn fu travolta dal panico. Il suo corpo fremeva dal desiderio di mettersi a correre, tuttavia sapeva che l'unica speranza era restare immobile, aspettare finché non fossero quasi sopra di lei… e solo *dopo* mettersi a correre come una lepre, saltare nel fiume e… mormorare una preghiera al guardiano.
I cacciatori si stavano allargando a formare un cerchio tutt'intorno.
Si tese, pronta a spiccare la corsa.
Un altro fischio di richiamo, sul pendio alle loro spalle.
Le teste prive di espressione si voltarono.
Ed eccolo di nuovo. Non poteva essere che Torak. Renn riconobbe la nota acuta finale. In qualche modo era riuscito a spostarsi dietro

di loro.
Trattenendo il respiro, guardò i cacciatori arrampicarsi di nuovo verso il punto da cui era provenuto il suono.
Il fischio si udì di nuovo, ma questa volta proveniva dal canneto vicino al fiume. Com'era possibile? Torak non poteva essersi spostato così in fretta.
Tutto a un tratto, un'ombra scese su di lei e Rek si api pollaio su un ontano vicino al palo della maledizione, fischiando come un codirosso.
I cacciatori si fermarono. Dita pitturate di verde fluttuarono velocissime in un dialogo silenzioso. Ridiscesero il pendio, diretti all'albero su cui si era appollaiato il corvo. Passarono a tre passi di distanza dal cespuglio di ginepro dove si trovava Renn senza avvertire la sua presenza. Ma la ferocia che li animava la investì come un'ondata di calore.
Rek fece un'altra imitazione perfetta del segnale del codirosso e, mentre i cacciatori si avvicinavano, volò via, lasciandosi dietro la sua rauca risata.
I cacciatori senza volto la guardarono allontanarsi. Poi si incamminarono lungo il sentiero e svanirono nella Foresta Interna.

– Stai bene? – le chiese Torak, afferrandola per una spalla.
Renn annuì. Tremava, e stringeva i denti nel disperato tentativo di farli smettere di battere.
– Andiamocene via di qui – borbottò lei.
Si ritirarono in un boschetto di ontani.
– Avranno trovato le nostre impronte – disse Renn, quando si fu ripresa tanto da poter parlare di nuovo. – E capiranno dove siamo.
Torak scosse la testa. – Penseranno che siamo andati con Fin-Kedinn. – Le raccontò che aveva lasciato l'altra canoa più a valle, ritenendo che fosse troppo rischioso portarla nella Foresta Interna, e aveva nascosto il loro equipaggiamento e ricoperto le tracce.

– Ma come facevi a sapere che sarebbero arrivati? – gli chiese Renn.
– Non lo sapevo. E non avevo nemmeno idea che fossero lì finché non ho sentito il tuo richiamo. Ma mi sono abituato a ricoprire le mie orme quando ero un esiliato. Vieni, ho fame. E questa è l'ultima opportunità che abbiamo di mangiare qualcosa di caldo.
Renn non aveva pensato che, una volta entrati nella Foresta alterna, avrebbero dovuto fare a meno del fuoco.
Si allontanò per andare in cerca di cibo Avrebbe fatto meglio a risparmiare i viveri che si erano portati dietro per i giorni a venire.
Quando fu di ritorno, Torak aveva già acceso il fuoco. Lo aveva sistemato sotto una roccia in posizione opposta rispetto alla Foresta Interna e aveva usato soltanto rametti secchi di faggio, privati della corteccia, in modo da non sollevare quasi fumo.
Mangiare le ridiede un po' di forze. Preparò uno stufato di centonchio, crescione amaro e germogli di rovo, con funghi primaverili polposi e uova di colombaccio, nonché lumache abbrustolite sulla brace. Queste ultime erano particolarmente saporite, perché dovevano essersi nutrite di aglio selvatico.
Mentre Torak e Renn mangiavano, Rip e Rek si fecero il loro bagno mattutino vicino alla riva, spruzzandosi l'acqua addosso con le ali e bagnando anche Lupo, che nel frattempo era tornato dalla sua battuta di caccia e stava sdraiato sulla riva, fingendo assoluta indifferenza.
Renn diede a Rek un uovo sgusciato, sussurrandole il proprio ringraziamento. Poi, rivolgendosi a Torak, domanda: – Chi era quella gente?
– Uri, credo. Fasce verdi sulla testa, e uno aveva amuleto di corno – rispose lui.
Poi le chiese della lancia piantata nel terreno, e Renn gli spiegò che era un palo della maledizione. – Se lo oltrepassi senza compiere il giusto rito propiziatorio, ti ammali e muori. Non la puoi *vedere*, la

maledizione, ma c'è. E attira i demoni della febbre come una fiamma le falene.
Torak ci pensò un po' su. – Sei in grado di farci passare di lì?
La morsa nelle viscere di Renn si strinse ulteriormente. – Forse. – In verità, ne dubitava. La Foresta Interna aveva gli stregoni migliori. E lei non era certo un avversario alla loro altezza. – Ma non faranno affidamento solo sui pali della maledizione – aggiunse. – Continueranno a stare in guardia.
Torak non rispose. Spesso, mentre stava per decidersi a dire qualcosa, faceva scorrere il pollice sulla cicatrice che aveva sull'avambraccio. Proprio come stava facendo ora. – Renn…
– Non dirlo – lo interruppe lei.
– Che cosa?
– Che non era mio parente, che non devo venire con te, che è troppo pericoloso, che potrei venire uccisa.
Torak serrò la mascella. – Ma è *davvero* troppo pericoloso. E non si tratta solo di loro, ma anche di me. Guarda che cosa è successo a Fin-Kedinn. La prossima volta potrebbe toccare a te. – Renn fece per protestare, ma lui fu più veloce: – E c'è dell'altro. Qualcuno ci ha spiato, durante la notte. Ho trovato una pista e una pigna di frassino.
– Frassino – Renn cercò di controllare l'agitazione. – Pensi che fosse Gaup?
– All'inizio sì. Ma adesso non ne sono più così sicuro.
Solo allora Renn si rese conto di quello che stava facendo Torak. – Cerchi di tenermi fuori da questa faccenda. Ma perché devi sempre fare così? Credi che funzionerà? Credi forse che ti dirà: "Oh, be', in questo caso me ne tornerò dalla mia tribù"?
– È questo che dovresti fare. Sì.
– Bene, allora sappi che non lo farò!
Torak la guardò dritto negli occhi. Nella luce del mattino, il suo viso sembrava più vecchio. E spietato. – Ti avviso, però. Farò

qualsiasi cosa sarà necessaria per arrivare a Thiazzi.
– Perfetto – ribatté lei. – Allora mettiamoci in moto. Ci serve un travestimento. E Visto che siamo sul lato del fiume che appartiene agli Uri, faremmo meglio a cercare di somigliare a loro.
Torak fece un breve cenno di assenso. – D'accordo.

– Ecco fatto – disse Renn. – Sfido persino un Uro a riconoscerti, adesso. – Aveva assunto un tono vivace e sbrigativo, ma Torak non si lasciò ingannare. Era spaventata almeno quanto lui.
Nel corso dell'inverno, Fin-Kedinn aveva svelato loro alcuni segreti sull'arte del camuffamento. C'era voluto tutto il pomeriggio per metterli in pratica. Renn si rivelò molto brava. Sembrava avere il talento di una stregona per farli apparire altro da ciò che erano.
Prima aveva preparato un colorante marrone-verdastro con un po' di lichene e di argilla del fiume, facendo attenzione a estrarla da sotto la superficie dell'acqua, in modo che nessuno se ne accorgesse. L'aveva poi mescolato a cenere di legna e a un altro unguento, per renderlo resistente all'acqua e mascherare il loro odore. Aveva staccato dalla casacca le piume della creatura totem della sua tribù e le aveva infilate all'interno, quindi si erano spalmati l'un l'altra il colorante su viso, gola, mani e vestiti in modo da creare delle chiazze: alcune più chiare e altre scurite con del carbone.
Sapevano, per averlo visto alla grande riunione delle tribù, che gli Uri si tingevano lo scalpo di argilla gialla per somigliare alla corteccia, e allora nascosero i capelli dentro il parka e fecero la stessa cosa. Non avevano tempo di preparare reti per il viso, così si limitarono a tingere di verde la fascia che Torak portava in fronte e ne fecero una uguale per Renn. Successivamente imbottirono le faretre di muschio, per evitare che le frecce tintinnassero, e si accordaronno su un nuovo segnale di pericolo. Da ultimo, Torak tagliò delle canne facendone dei tubicini per respirare, nel caso

fossero stati costretti a nascondersi sott'acqua.
Una volta terminata l'opera, Lupo si avvicinò a Torak titubante, gli diede una fiutatina sospettosa e indietreggiò allarmato.
Sono io, gli disse lui.
Lupo appiattì le orecchie e ringhiò piano.
Sono io. vieni qui.
Con molta prudenza, Lupo fece qualche passo avanti.
Torak gli alitò dolcemente sul muso, parlandogli sia nel linguaggio dei lupi sia in quello umano. Ma ci volle un po' prima che si tranquillizzasse.
– Non ti aveva riconosciuto – osservò Renn con voce tesa.
Torak provò a sorridere, ma la pelle del viso si era indurita sotto il travestimento. – Ho un aspetto tanto diverso?
– Fai paura.
Torak incrociò il suo sguardo. – Anche tu. – Il viso verde di Renn era fastidiosamente simile a quello di colei che era stata sua madre. Si muoveva anche in modo diverso. Il suo corpo e le sue mani sembravano gravidi di misterioso potere.
– Credi che funzionerà? – gli chiese lei.
Torak si schiarì la voce. – A una certa distanza, forse. Ma da vicino, non troppo. La difesa migliore sarà…
– Non farsi vedere. – Renn gli lanciò uno dei suoi ampi sorrisi, e per un attimo fu di nuovo quella di sempre.
Scese il crepuscolo, e una luna mangiata per metà si alzò fra gli alberi. Falene svolazzavano tra i licnidi di un bianco baluginante. Dall'alto di un abete rosso, Torak udì provenire il cinguettio affamato dei piccoli di un picchio.
– E ora, l'incantesimo – disse Renn.
Nella pallida luce lunare, la mano mozzata di Gaup girò leggermente sulla corda cui era appesa. Avrebbe dovuto brulicare di mosche e formiche, e invece non se ne vedeva alcuna. Il potere della maledizione era talmente forte che nessuna creatura osava

toccarla.
Torak rimase in piedi a guardare insieme a Lupo, mentre Renn si avvicinava al palo della maledizione, rimanendo fra le ombre e mettendo i piedi sulle foglie di romice per nascondere le proprie orme. Legò insieme un mazzo di ramoscelli di assenzio e sorbo selvatico e, acquattandosi accanto al palo, pronunciò a bassa voce la formula magica, colpendo ripetutamente il manico della lancia con il mazzetto che aveva in mano.
Il fiume scorreva tranquillo. Gli alberi erano quieti, in ascolto. Torak avvertì il peso della maledizione aleggiare nell'aria. Temeva che Renn fosse troppo vicino, che Potesse insinuarsi in lei attraverso la pelle.
La ragazza si interruppe di colpo, con una specie di singulto. – Non ci riesco – bisbigliò.
– Sì che ci riesci! – la incalzò lui.
– Non sono abbastanza forte. – Ma si fece coraggio e riprese.
Alla fine emise un sospiro rauco, si alzò in piedi e gettò il rametto di ramoscelli nel fiume.
– Ha funzionato? – le chiese Torak.
– Non lo so. Ma lo scopriremo presto.
Indietreggiarono, facendo attenzione a cancellare le loro impronte. Torak ebbe la sensazione che una strana tensione uscisse dall'oscurità.
Lupo fece qualche passo verso il palo della maledizione e si sedette, il muso alzato, a guardare la mano insanguinata. Poi, senza alcun preavviso, fece un balzo e l'afferrò fra le mascelle, quindi trotterellò in un posto tranquillo per mangiarsela in pace. Poco dopo Si udirono rumori provenire dal sottobosco e un ringhio infastidito; e subito dopo Rip e Rek volarono via, ognuno con un dito nel becco.
Torak schiuse i pugni. – Credo abbia funzionato.
– Forse si – ammise Raion.
Andarono a prendere l'equipaggiamento.

– Entreremo dopo che la luna sarà tramontata – disse Torak.
E anche se Renn non replicò, lui sapeva che cosa stava pensando. Non avevano ancora un piano per superare, senza farsi notare, eventuali Uri di guardia.
Sull'abete rosso, i piccoli del picchio gridavano incessantemente chiedendo cibo. Torak notò che i loro genitori avevano fatto il buco in cui erano alloggiati sotto un fungo delle felci – una specie di tetto naturale che li avrebbe protetti dalla pioggia – e avevano scelto un albero cavo pieno di altri buchi, in modo da avere a disposizione parecchie vie di fuga, nel caso una martora li avesse attaccati. Gli tornarono in mente le lezioni di Fin-Kedinn sul camuffamento. «La prima regola è imparare dalle altre creature.»
Il picchio maschio volò fra i rami dell'abete rosso con il cibo per i piccoli, vide Torak e schizzò a tutta velocità verso un altro albero poco distante, dove si appollaiò e cominciò a gridare forte kik-kik! *Non quell'albero! questo qui!*
– Credo – disse Torak – che mi sia venuta un'idea.

La luna era tramontata e il vento era cessato. Gli alberi si ergevano quieti in attesa.
Torak si inginocchiò accanto a Lupo e gli spiegò, nel linguaggio dei lupi, che dovevano nascondersi da qualcuno, ma che stavano ancora dando la caccia al Morsicato.
Non era sicuro che avesse capito bene. Comunque, si alzò in piedi e fece un cenno con il capo a Renn. Lei gli rispose allo stesso modo.
Tenendosi fuori dal sentiero, si incamminarono risalendo il corso del fiume. Oltrepassarono il palo della maledizione e si portarono all'altezza delle grandi Mascelle di pietra.
Uno scoiattolo sgattaiolò su un albero. Un capriolo fuggì al loro apparire.
"Bene" pensò Torak. "Forse gli Uri non sono così vicini. "

Forse.
Renn camminava accanto a lui, silenziosa come un'Ombra. Le zampe di Lupo non facevano il minimo rumore.
Gli abeti rossi sembravano attenderli, i rami che grondavano scuri coaguli di muschio.
Torak si fermò un attimo. Pensò allo Stregone della Quercia. E a Bale. Prese un respiro profondo ed entrò nella Foresta Interna.

DIECI



A Lupo si rizzò il pelo sulla collottola. Torak lanciò un'occhiata a Renn, per accertarsi che se ne fosse accorta anche lei. Era così.
Il Morsicato, disse Lupo.
Vicino? gli chiese Torak.
A molti balzi da qui.

Torak si chinò verso Renn. – Ha individuato la traccia di Thiazzi – bisbigliò. – Ma è parecchio lontano.
– Ancora niente Uri? – chiese lei.
Torak scosse la testa.
Erano entrambi turbati. Per tutto quel tempo non avevano fatto che strisciare furtivi tra l'ombra degli alberi, seguendo il corso del fiume verso monte, ma tenendosi ben lontano dalla riva. E degli Uri nessuna traccia.
Tuttavia… Le radici si abbarbicavano agli stivali di Torak. E i rami simili a dita gli accarezzavano la faccia. Faceva più caldo nella Foresta Interna, l'odore di fogliame era più intenso e l'aria sembrava più viva. Pipistrelli frusciavano con un rapido battito d'ali appena sopra le loro teste, e il sottobosco brulicava di fruscii segreti. Il muschio pendeva da ogni ramo, tronco o macigno… Come se, pensò Torak, una gigantesca marea verde si fosse rovesciata sulla Foresta per poi ritrarsi. E dietro a tutto questo, avvertiva l'immensa presenza vigile degli alberi.
Lupo virò di lato e puntò verso un frassino. Si alzo sulle zampe posteriori e appoggiò quelle davanti al tronco, annusando un ramo che pendeva in giù. *Strano*, disse con un guizzo dei baffi.
Torak toccò il ramo. Le dita si staccarono viscide e odorose di terra.
Renn lo guardò con aria interrogativa.
Lui scosse la testa, asciugandosi la mano sui gambali e desiderando di non averlo toccato. Le tribù della Foresta Interna erano note per la loro dimestichezza con i veleni.
Raggiunsero un boschetto di ontani che sussurravano nella quiete. Ma non appena vi entrarono, gli alberi si fecero silenziosi, come se non volessero farsi sentire da loro.
Lupo si fermò e fiutò l'aria.
Il Morsicato. Al di là del Bagnato.
E subito abbassò la testa.
Tana.

Oltre gli ontani, Torak intravide delle ombre muoversi nell'oscurità. E forme voluminose che avrebbero potuto essere rifugi.
– Un accampamento! – gli sussurrò Renn nell'orecchio.
– E Lupo dice che Thiazzi è *al di là* del fiume, nel territorio dei Cavalli Selvatici.
– Dobbiamo tornare indietro – suggerì Renn – e attraversare il fiume più a valle.
Questo avrebbe rischiato di confondere Lupo e di fargli perdere la traccia di Thiazzi, ma non avevano scelta. Cominciarono a ritornare sui propri passi.
O almeno ci provarono; in realtà, Torak ebbe ben presto la sensazione che si fossero persi. Il gorgoglio del fiume sembrava più debole, e tutto intorno aleggiava un odore pungente e inconfondibile di aglio selvatico che non avevano percepito all'andata.
Si tese spasmodicamente per scrutare nell'oscurità. Una foglia di romice infilata su un ramo luccicò sotto la luce delle stelle. Un alito di aria fredda gli investì il viso, mentre un gufo o un pipistrello lo sfiorava in volo.
Quella foglia…
Torak si arrestò così di colpo che Renn gli andò a sbattere addosso.
– Che c'è?
– Non ne sono sicuro. Non muoverti.
II ramo poteva non aver infilzato quella foglia per caso. Ne perforava la superficie sottile come un ago, percorrendone tutta la lunghezza appena a destra della nervatura centrale. Doveva trattarsi di un qualche segnale.
Torak guardò a destra, ma vide solo un reticolo confuso di rami.
Ecco, laggiù.
Dritto davanti a loro, sulla destra, un giovane arbusto era stato ripiegato all'indietro e fermato da un'ingegnosa disposizione di rametti incrociati. All'estremità c'era una punta dall'aspetto

pericoloso. Dall'incrocio di rami, pressoché invisibile, una corda era tesa attraverso il sentiero all'altezza del petto. Un altro passo, e Torak avrebbe fatto scattare la trappola, liberando l'arbusto così che la picca gli si sarebbe conficcata nel fianco.
Si leccò le labbra. Sapevano di gesso, per via del travestimento. Mostrò la trappola a Renn, che porto istintivamente una mano alla spalla, nel punto in cui prima c'erano state le piume dell'animale totem della sua tribù.
Dovettero farsi largo attraverso i ginepri per aggirare la trappola, che era stata astutamente sistemata tra i cespugli spinosi in modo da condurre la vittima al punto prestabilito. Quando ebbero superato l'ostacolo, Renn sussurro: – Non siamo passati da questa parte.
– Lo so. E sono stato molto fortunato a vedere la trappola. – Non ci fu bisogno di aggiungere: "Ma quante altre ce ne saranno, in agguato?"
Lupo girò la testa verso il fiume e Torak e Reno ne seguirono lo sguardo. Quell'ombra… non si era appena mossa?
Un attimo dopo, la luce delle stelle luccico sulla punta di una lancia. Il cacciatore degli Uri era a forse una ventina di distanza da loro, e risaliva il corso del fiume. Torak e Renn si accucciarono fra le felci lentamente, in modo da non attirare l'attenzione con un movimento troppo rapido.
La mente di Torak galoppava. A monte c'era l'accampamento degli Uri. A valle la via per tornare verso la Foresta Aperta, seminata di chissà quante altre trappole letali. Lungo la riva, almeno un cacciatore della Tribù dell'Uro montava la guardia.
Renn diede voce ai suoi pensieri. – Dobbiamo cercare di mettere in atto il tuo plano qui.
– Sei in grado di tirare con l'arco?
– Credo di sì, se ci arrampichiamo su un albero.
Torak annuì.
Renn individuò un alto tiglio su cui sembrava più facile salire,

grazie a una strana serpentina di corteccia indurita che si allungava sinuosa lungo il tronco. – È stato colpito da un fulmine – mormorò – ma è sopravvissuto. Forse ci porterà fortuna
"Ne avremo bisogno" pensò Torak. Il suo piano era semplice, e se avesse funzionato le esche avrebbero attirato gli Uri verso nord, lontano dall'Acqua Nera, permettendo loro di sgattaiolare via sull'altro lato.
Incrociando le mani, issò Renn sull'albero. Poi si inginocchiò e raccomandò a Lupo di restare nei paraggi, di tornare lì con la Luce e… di stare attento alle trappole.
Il suo fiato gli riscaldò il viso, mentre il muso gli solleticava le palpebre. *Sta' attento anche tu, fratello di branco.*
Era talmente fiducioso. E lui lo stava guidando verso un pericolo spaventoso.
D'impulso prese il corno dei medicamenti ne tirò fuori un po' di sangue della terra e lo spalmò sulla fronte di Lupo, dove non avrebbe potuto leccarselo via. Posò la mano sulla corteccia ruvida del tiglio e supplicò la Foresta di proteggere il suo fratello di branco.
La ferita lasciata dal fulmine sul tronco era più spessa del suo polso, mentre ci si arrampicava sopra. Sentì che l'albero avvertiva la loro presenza. Gli chiese di non tradirli. Sotto di lui, gli occhi argentati di Lupo luccicavano. Poi svanirono nel buio.
Rannicchiati in una biforcazione formata dalle grandi braccia dell'albero, Torak e Renn tennero i sacchi per dormire arrotolati, facendo affidamento sui vestiti di pelle di renna per proteggersi dal freddo. – Aspetteremo qui fino a domattina – bisbigliò lui. – Avremo meno possibilità di essere visti. – E meno possibilità di fuggire, qualora invece fossero stati visti… Ma tutti e due si guardarono bene dall'esprimere quel pensiero.
Renn indicò un enorme abete rosso, a nord dell'accampamento degli Uri. I rami più alti trafiggevano le stelle: nello stesso modo

avrebbero catturato i raggi del sole nascente. Sfilò dalla faretra una delle frecce che aveva preparato.
Prese la mira, il viso teso per la concentrazione. L'arco scricchiolò. Renn lo abbassò di nuovo. La notte era troppo quieta. Gli Uri avrebbero sentito udire la corda vibrare.
Finalmente una raffica di vento svegliò gli alberi. Renn e scoccò la freccia. L'arma colpì l'abete rosso e il fardello che portava oscillò libero, appeso alla corda che era attaccata. Incoccò un'altra freccia e colpì un altro albero, più a est; poi un altro e un altro ancora, aspettando ogni volta che la brezza coprisse il rumore.
A quel punto, non restava che attendere l'alba e sperare che il piano funzionasse.
Perché non ne avevano un altro.

Nell'oscurità, guizzò la luce di un fuoco.
Renn afferrò Torak per un braccio. l'accampamento degli Uri era molto più vicino di quanto avessero pensato.
Dalla cima del tiglio, osservavano le alte figure che si muovevano con la determinazione silenziosa delle formiche. Alcuni Uri si radunarono intorno a un albero al centro dell'accampamento e spalmarono una cosa scura sui rami più bassi. Altri due si inginocchiarono ad accendere un secondo fuoco.
Torak era perplesso. Perché mai risvegliarne un altro sfregando, quando si poteva usare un ramo acceso, preso dal primo? E poi gli Uri non adoperavano pietre focaie. Uno dei due rigirava tra il palmo delle mani un bastoncino, facendolo penetrare in un pezzo di legno bloccato con un piede sul terreno, mentre teneva il bastoncino dritto per mezzo di un'asticella traversa stretta fra i denti. Il fumo si levò fluttuando. Il secondo uomo alimentò le fiamme con del muschio barbuto, e subito dopo con legna minuta. Quando il fuoco fu quasi completamenti te sveglio, tutti si inginocchiarono e toccarono terra con la fronte.

Altri Uri emersero dalla Foresta. Erano tutti uomini Torak ne contò cinque, sette, dieci. Ognuno portava un'ascia, un arco, due coltelli e uno scudo – un cuneo di legno stretto e lungo quanto un braccio – di cui conficcarono l'estremità appuntita nel terreno, prima di sfilarsi il cappuccio di rete e rivelare una testa incrostata e corrugata in modo bizzarro e un viso segnato da rughe.
Torak si ricoprì di sudore freddo. Gaup aveva ragione: quella gente era veramente diversa.
Eppure stavano mettendo degli spiedi sul fuoco, e subito si diffuse un profumo delizioso: l'odore familiare dei galli cedroni arrostiti stranamente in contrasto con l'accampamento silenzioso.
– Ma perché non parlano? – bisbigliò Torak
– Penso che sia perché così somigliano di più agi alberi – sussurrò Renn. – È soprattutto questo che vuole la gente della Foresta Interna: essere come gli alberi.
– Vedo più scudi che uomini, laggiù.
Renn annuì e sollevò tre dita. Altri tre cacciatori erano ancora fuori, a perlustrare la Foresta. Avevano fatto bene ad arrampicarsi su quel tiglio.
Montarono la guardia a turno. Una pioggia sottile cadde picchiettando dentro i sogni di Torak, e la Foresta divenne un mare buio e frusciante, in cui gli uccelli notturni volteggiavano come pesci. Da molto lontano giunse il verso lugubre di un gufo aquila: u-huuu, u-huuu.
Renn lo stava scuotendo per le spalle. – È quasi l'alba.
Torak batté le palpebre, massaggiandosi un polpaccio per scacciare un crampo. La giornata era tempestosa, con un vento secco che soffiava da sud. Gli uccelli cantavano già a gola spiegata.
– Spero che Rip e Rek siano ancora addormentati – mormorò Renn. – L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è il saluto di un corvo.
Torak abbozzò un sorriso. Era sempre meno convinto che il loro

piano avrebbe funzionato. E in ogni caso avrebbero avuto scarse probabilità di riuscire ad attraversare a nuoto l'Acqua Nera, e poi sarebbero stati nel semitono dei Cavalli Selvatici. Da ultimo, per tutto quel tempo Thiazzi aveva accumulato un bel vantaggio su di loro.

Una luce grigiastra filtrò sull'accampamento e Torak individuò i rifugi dalla forma ricurva, disposti intorno al faggio centrale.

Scrutò attentamente in quel punto. Non poteva essere… eppure i rami più bassi erano *rossi*. Non era il sole del mattino, ma proprio i rami stessi – corteccia, ramoscelli, foglie – che erano stati completamente tinti di sangue della terra. Per quale ragione qualcuno avrebbe dovuto dipingere un ramo di rosso?

Comunque, non c'era tempo per porsi domande. Il sole si stava alzando: presto si sarebbero dovuti muovere di lì.

Verso nord, qualcosa luccicò sull'alto abete rosso. E anche là, più a est. Renn gli scoccò un sorriso nervoso.

Il piano stava funzionando. Le schegge di selce che avevano legato all'asta delle frecce luccicavano e tintinnavano al vento.

E gli Uri le avevano viste. Gli uomini le stavano indicando, mentre correvano a prendere armi e scudi.

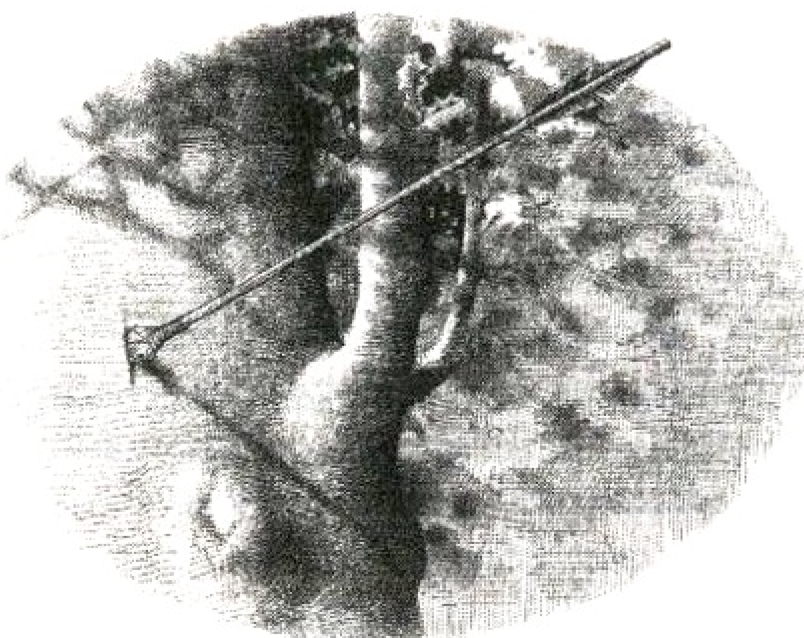
Piano piano, Torak e Renn ridiscesero a terra. Apparve anche Lupo, il pelo umido di rugiada. Quindi tutti e tre si diressero verso il fiume.

I salici si curvavano sopra l'Acqua Nera, trattenendo la notte. Nessun segno degli Uri. Torak pregò in cuor suo che fossero stati tutti attirati dalle loro esche. Si sfilarono gli stivali e li legarono ai sacchi per dormire, quindi si fecero strada giù per l'argine e si inoltrarono tra le canne, muovendosi con cautela in modo da non spaventare nessun uccello d'acqua che potesse tradire la loro presenza L'acqua vicino alla riva era piena di arbusti frondosi, strappati da un'inondazione che ci doveva essere stata più a monte.

– Una buona copertura – mormorò Renn.

Arrischiarono sorrisi tirati.
Stringendosi nelle spalle per il freddo, avanzarono nell'acqua. I piedi di Torak affondarono in una melma gelida di foglie morte, e lui vide le labbra tinte di Renn arricciarsi in una smorfia di disgusto. Si aggrappò a un arbusto galleggiante per coprirsi. Renn fece lo stesso. Poi si misero a nuotare dietro a Lupo, che era già a metà del guado.
L'Acqua Nera non era così calma come sembrava, ed era faticoso opporsi al risucchio della corrente.
Tutt'a un tratto, Lupo virò e nuotò di nuovo verso di loro, le orecchie tese all'indietro, in allerta.
– E quello che cos'è – bisbigliò Renn.
A Torak si attorcigliarono le viscere. Quei pali dentro al fiume: galleggiavano controcorrente. E alcuni avevano occhi.
Una testa si sollevò. Torak individuo un viso verde dall'espressione crudele, completamente ricoperto di tatuaggi a forma di foglia, e una fascia marrone. I lunghi capelli erano intrecciati con crini di coda di cavallo.
Una squadra di Cavalli Selvatici che faceva un incursione. E puntava dritto verso di loro.

UNDICI

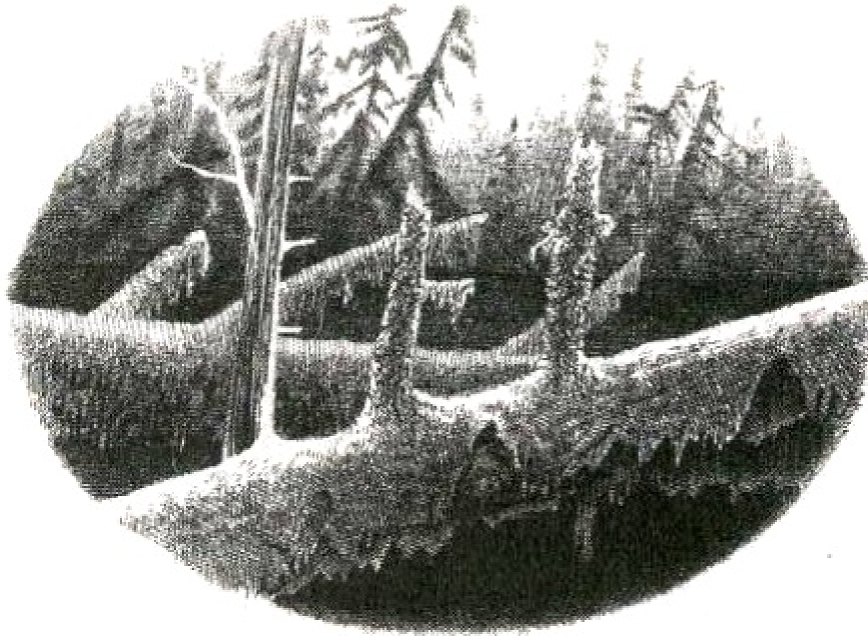


– Va' sott'acqua e torna a riva – disse Torak a Renn un attimo prima di immergersi. Non riusciva a trovare il tubicino per respirare che aveva infilato nella cintura. Poco male, avrebbe trattenuto il fiato.
Renn riemerse poco dopo di lui, nella stessa macchia di canne, e restarono entrambi in attesa, sforzandosi di non battere i denti.

I Cavalli Selvatici non li avevano visti. Sdraiati sul ventre, gli uomini verdi remavano silenziosi con le mani, i coltelli stretti fra i denti anneriti con il carbone.
Poco più in là, Lupo si issò sulla riva e si scosse rumorosamente di dosso l'acqua.
Nelle facce tatuate di foglie gli occhi saettarono di lato, quindi tornarono al loro posto. Un lupo solitario non era affar loro.
Le canne offrivano un buon riparo, consentendo a Torak e a Renn di risalire sull'argine senza essere visti e di riprendere il controllo della situazione. Ma con suo grande disappunto, Torak si accorse che l'infida Acqua Nera li aveva trasportati più vicino all'accampamento.
Inzuppato e tremante, si chiese cosa fare. Da un momento all'altro gli Uri si sarebbero resi conto di essere stati ingannati e sarebbero tornati verso il fiume, sparpagliandosi a destra e a sinistra, a caccia degli intrusi. Lui e Renn si sarebbero così trovati intrappoIati fra loro da una parte, e i Cavalli dall'altra.
A meno che non trovasse il modo di tenere lontano entrambi gli schieramenti.
– Spostati più a valle – bisbigliò alla compagna. – E aspettami dietro quella curva, ti raggiungerò lì.
Gli occhi di Renn lo fissarono sorpresi. – E tu dove vai?
– Non c'è tempo per spiegare! Sta' attenta alle trappole!
Dopo aver intimato a Lupo di stare insieme alla sorella di branco, Torak si incamminò verso l'accampamento devi Uri. Si avvicinò il più possibile, quindi si accucciò a terra e sfilò due frecce dalla faretra. Ne spalmò l'asta di sangue della terra che prese dal corno dei medicamenti. Non aveva idea di che cosa significassero per gli Uri quei rami rossi, ma era facile individuarli, ed era questo che contava.
Sempre acquattato, incoccò la prima freccia all'arco e aspettò.
Scorse uno dei cacciatori dei Cavalli approdare sulla riva: si

muoveva furtivo, ma si teneva ben dritto, in modo che l'acqua gli scorresse silenziosamente lungo il corpo invece che grondare picchiettando sulle foglie.
Prese la mira. La freccia si conficcò in un agrifoglio, a una certa distanza da lui. La testa tatuata si voltò per seguirla.
Con la coda dell'occhio, Torak vide uno degli Uri dirigersi verso il fiume. Avvertì una stretta allo stomaco. Erano più rapidi di quanto avesse pensato. Lasciò andare la seconda freccia rossa e colpì l'altro albero.
Poi, senza guardare quello che sarebbe successo, si diede alla fuga, correndo curvo verso il punto in cui Renn lo aspettava. Se il trucco avesse funzionato, entrambi i loro avversari si sarebbero diretti verso le misteriose frecce rosse, e allora…
Grida alle sue spalle, rumore di lance. Torak fu pervaso da un impeto di gioia selvaggia. Gli Uri stavano combattendo con i Cavalli, lasciando loro due liberi di attraversare il fiume e proseguire la ricerca di Thiazzi.
La sagoma scura di Renn lo chiamo con un cenno da una fitta macchia di abeti rossi e lui le afferrò la mano. La sua stretta era calda come la cenere, e lo guidava tra la penombra del nascondiglio che aveva trovato: i resti concavi di un'immensa quercia.
Ansimando, Torak si lasciò crollare contro l'albero, e mentre le dita di Renn scivolavano via dalle sue gli usci risata tremula. – C'è mancato un pelo!
Nessuna risposta. Non c'era nessun altro, lì, oltre a lui..
Una ventina di passi più in là, Lupo emerse da un gruppo di salici, seguito da Renn, grondante acqua e furibonda. – Si può sapere, in nome dello Spirito, dove sei stato?

DODICI



– Ma allora, quello chi era? – sibilò Torak.
– Chi era chi? – domandò Renn.
– Qualcuno mi ha preso per mano. Pensavo fossi tu.
– Be', non ero io, se proprio vuoi saperlo.
Torak le afferrò la mano. – La tua è fredda, quell'altra era calda.

– Vorrei anche vedere che non avessi freddo: sono bagnata fradicia! Allora, vuoi dirmi dov'eri sparito?
Dall'accampamento degli Uri giunsero grida, e un urlo di dolore.
– Te lo dico dopo. Adesso passiamo dall'altra parte, finché siamo ancora in tempo.
Renn era così infreddolita che l'Acqua Nera le sembrò quasi calda. Il peso dell'equipaggiamento zuppo sulla schiena la trascinava verso il basso, e la corrente del fiume era talmente forte che la risucchiò sott'acqua. Scalciò per tornare in superficie, tossendo e sputacchiando foglie. Torak e Lupo erano davanti a lei e non se ne accorsero.
La riva sud era un groviglio impenetrabile di salici e, mentre Renn vi si avvicinava, il cuore le venne meno. Immaginò cacciatori con il viso tatuato di foglie prendere la mira. E pensò che avevano appena scampato un pericolo per incorrere forse in uno peggiore.
Se i suoi compagni erano spaventati non lo mostrarono. Lupo si arrampicò sull'argine, si diede una bella scrollata e si mise subito a cercare la pista dell'odore di Thiazzi. I piedi ancora in acqua, Torak avanzava silenzioso verso i salici.
Guardandolo scrutare gli alberi, Renn rabbrividì. Il travestimento lo faceva sembrare una creatura della Foresta Interna: uno straniero dalla faccia scura, con freddi occhi argentati.
Lui le lancio un'occhiata e le fece un cenno con il capo
– *Via libera* – prima di svanire fra i salici. E subito dopo mentre Renn cercava di liberarsi la gamba da un groviglio di alghe, allungò un braccio e la tirò dentro.
– Non c'è nessuno, qui – le disse. – Credo abbiano attraversato tutti il fiume per attaccare l'accampa mento.
Si asciugarono alla bell'e meglio con l'erba, infilandone altra negli stivali e fra i vestiti per riscaldarsi. Torak; tagliò un po' di equiseto e la usò per sfregare via il colorante verde dalle fasce sulla testa, mentre Renn tendeva il suo arco impregnato d'acqua.

Lupo, che intanto aveva trovato la traccia, si incamminò verso sud, allontanandosi dal fiume e inoltrando sì in un bosco paludoso di ontani, che spuntavano da pozze scure. Renn immaginò trappole, pali della maledizione e cacciatori invisibili e mormorò una preghiera al guardiano.

Era un percorso accidentato. Dovevano saltare da una macchia di ontani alla successiva e costeggiare tronchi d'albero caduti, umidi di muschio. L'acqua era densa e fangosa. Renn vi cadde dentro e ne uscì ricoperta di melma.

Fece di tutto per convincersi che era una foresta uguale a quella in cui era cresciuta. Notò un abete rosso con il tronco spaccato costellato di pigne, infilate li dai picchi per poterne beccare via i semi. Anche i picchi della Foresta Aperta facevano così. Individuò un mucchio di foglie vicino alla tana di un tasso: ma certo, i tassi dovevano aver fatto le pulizie dopo l'inverno, trascinando fuori il vecchio giaciglio. Tutte cose familiari, si disse.

Ma non funzionò. Gli alberi non facevano che mormorarle che lei non apparteneva a quel luogo. E i picchi erano neri.

Torak aveva trovato qualcosa.

Sotto un frassino, la terra era stata grattata via fino a formare una cavità fangosa. Da parte a parte misurava circa cinque passi. Lupo l'annusò impaziente. Torak gli spostò il muso di lato per esaminare un'enorme impronta di zoccolo circolare. – Una specie di uro gigante – commentò.

Renn annuì. – Fin-Kedinn dice che ci sono creature, qui, che sopravvivono al Grande Freddo. Credo si chiamino bisonti.

Torak aggrottò la fronte. – E sono prede?

– Penso di sì. Ma qualche volta attaccano anche.

In lontananza un gufo stridette: u-huuu, u-huuu.

Renn trattenne il respiro. Davanti agli occhi, rivide la faccia terrificante della Stregona del Gufo Aquila.

Anche Torak stava pensando la stessa cosa. – È possibile che stiano

lavorando insieme? – disse a bassa voce. – Thiazzi ed Eostra?
Renn esitò. – Non ne sarei così sicura. Lui pensa solo a sé stesso. Vuole l'opale di fuoco tutto per sé. E poi, Saeunn mi ha detto… non può esserne certa, ma crede che Eostra si trovi sulle Montagne.
– Eppure il suo gufo si aggira per la Foresta Interna – replicò Torak.
Renn non aggiunse altro. Lo guardò alarsi in piedi e scrutare tutto intorno. Dalla sua espressione, era chiaro che in qualunque caso – sia che Eostra fosse lì, sia che non lo fosse non avrebbe cambiato idea. Lui voleva Thiazzi.
– Torak – gli disse. – Che cosa è successo all'accampamento degli Uri? Che cosa hai fatto?
In breve lui le raccontò di come fosse riuscito a mettere le due tribù una contro l'altra. Era stato abile, tuttavia la sua totale assenza di pietà la sconvolse. – Ma… qualcuno poteva rimanere ucciso.
– Questo sarebbe potuto succedere comunque.
– Forse. O forse i Cavalli stavano solo facendo una delle loro esplorazioni, chi può dirlo.
– Io ti avevo messo in guardia. Ti avevo avvisato che avrei fatto qualsiasi cosa per arrivare a Thiazzi.
– Come spingere la gente a uccidersi l'un l'altra?
Lupo spostava lo sguardo inquieto ora su Renn ora su Torak.
Il ragazzo lo ignorò. – La primavera scorsa -rispose -tutti davano la caccia a me. Ma questa volta, *sono io* quello che dà la caccia. Ho fatto un giuramento, Renn. E quindi, sì: sono senza pietà. E se non puoi sopportarlo, allora non venire con me!

Proseguirono senza parlare. Renn decise che non sarebbe stata lei a rompere il silenzio.
Il terreno si inerpicava e gli scuri abeti rossi cedettero il passo ai faggi. Camminarono faticosamente in mezzo a ortiche che arrivavano all'altezza della vita e scavalcarono tronchi marci,

butterati di funghi velenosi. Renn notò che gli alberi erano più alti che non nella Foresta Aperta, cosa che avrebbe reso più difficile arrampicarcisi sopra in caso di bisogno; e le formiche del legno non avevano costruito i loro nidi solo sul lato sud dei tronchi, ma tutto intorno, il che avrebbe aumentato la possibilità di perdersi.

Nessun segno di presenza umana.

Eppure…

Dietro di lei un ramo ondeggiò, come se qualcuno stesse cercando furtivamente di sottrarsi alla loro vista.

Portò la mano all'impugnatura del coltello.

Il ramo si fermò. Se si fosse trattato di cacciatori della Tribù del Cavallo Selvatico, pensò, a quest'ora lo avrebbero saputo.

Torak era andato oltre, e in quel momento era inginocchiato a parlare con Lupo. Renn si affrettò a raggiungerlo – Ho visto qualcosa! – ansimò.

– Dev'essere la stessa cosa che ha fiutato Lupo – confermò Torak. – Dice che ha l'odore della Bestia Luminosa.

– Che sarebbe il fuoco.

– Per lui significa anche cenere. Chi ha preso la mia mano… era caldo.

I loro occhi si incontrarono.

– Chiunque fosse – concluse Torak – Ci ha seguito da questa parte del fiume.

Quando la luce cominciò a scemare, decisero di accamparsi sotto una pianta di tasso.

Avevano raggiunto una valle in cui i castori avevano sbarrato un torrente, a formare uno stretto lago. Renn individuò la loro tana nel mezzo: un solido mucchio di rami, qualcuno striato di giallo nei punti in cui avevano mordicchiato via la corteccia. Immaginò che il rifugio fosse abitato, dal momento che c'erano ancora alcuni salici lungo la riva. Fin-Kedinn diceva sempre che ai castori piaceva

finire di mangiare tutti i salici prima di cambiare posto.
Pensare a suo zio la fece star male. Cercò di immaginarselo sano e salvo di ritorno fra i Corvi, impegnato can la corsa del salmone; ma nella sua mente lo vedeva ripiegato su se stesso nella canoa, il volto pallido e sofferente. Forse i vermi della malattia gli stavano divorando il midollo. E non c'era nessuno accanto a lui a cacciarli via…
Si riscosse da quei pensieri e, mentre Torak andava in esplorazione assieme a Lupo, lasciò il suo equipaggiamento sotto il tasso e si mise in cerca di cibo.
Se non altro, le piante le erano familiari. Raccolse manciate di sassifraga succulenta e di acetosa dal gusto forte; e dato che non potevano accendere un fuoco, scavò dalla terra spine di cardo selvatico e radici di anserina, che avrebbero potuto mangiare crude.
Rip e Rek scesero in volo, sbattendo le ali ed emettendo gorgoglii affamati; Renn lanciò loro un paio di radici. Durante l'inverno aveva insegnato ai due corvi a venire quando li chiamava, ma ancora non le si appollaiavano sulla spalla come facevano con Torak.
Poi andò a riempire le borracce di pelle. Il lago riluceva di un color giallo polvere per via del polline, e tutto intorno i rami si curvavano verso la superficie, a sbirciare la propria anima del nome. Renn immerse le borracce e, mentre si riempivano, rimase a osservare le increspature del lago. Come avrebbe voluto che Torak tornasse e fosse lo stesso di sempre! Che giocasse con Lupo e la prendesse in giro per via delle lentiggini. Per la prima volta le venne in mente che il padre di sua madre era appartenuto alla Tribù della Quercia… il che significava che era imparentato con Thiazzi. E desiderò non avere mai formulato quel pensiero.
Le borracce erano piene. Quando le tirò fuori dall'acqua, la sua immagine del nome la fissò dalla superficie del lago: un imperscrutabile Uro dalla testa argillosa.

Ma proprio in quel momento una sagoma si materializzò alle sue spalle.
Nel tempo di un battito di cuore, Renn noto un paio di mani strette a pugno e lunghi capelli biondi scossi dal vento.
Con un grido si voltò di scatto.
Nulla. Solo un agitarsi di salici molto vicino a lei.
Sfilò il coltello dal fodero.
Un ramo si spezzò con un suono secco. Artigli grattarono la corteccia. Rena pensò ai tokoroth che sgattaiolavano via fra gli alberi, agili come ragni. Abbandonò le borracce e tornò di corsa verso il punto in cui si erano accampati.
Torak non era ancora arrivato, ma appollaiati in cima al tasso i corvi gracchiavano agitati. Le sue cose erano state attaccate selvaggiamente. La faretra era sfregiata, il muschio che aveva usato per imbottirla sparso dappertutto, e la maggior parte delle frecce erano state spezzate. Per fortuna aveva appeso l'arco al tasso e l'assalitore non lo aveva notato, ma il suo sacco per dormire era stato calpestato, la sacchetto delle esche tagliata a pezzi e la pietra focaia schiacciata sotto un sasso. Una cattiveria furiosa pulsava nell'aria come una malattia. E sopra a ogni cosa era stato sparso un sottile strato di cenere grigia.
Renn estrasse l'ascia e indietreggiò verso il tasso. – Non mi fai paura – disse alle ombre. Ma la sua stessa voce le suono stridula e poco convincente.
Qualche istante dopo tornarono Torak e Lupo. Lupo si precipito ad annusare furiosamente le cose di Renn. Quanto a Torak, si limitò a osservare la scena senza sapere cosa dire.
– Ho visto qualcosa, giù al lago – lo informò Renn. – E poi ho trovato questo.
– Che cosa hai visto?
– Aveva i capelli chiari. E sembrava arrabbiato
Torak barcollò all'indietro.

– Sai che cos'è? – gli chiese Renn.
– No, io… no. – Torak scrutò il terreno in cerca di tracce, ma la luce se n'era quasi andata e non riuscì a trovarne. – O sa come nascondere le proprie orme – disse – oppure non ne ha lasciata alcuna.
– Che cosa vuoi dire? Torak, che cos'è?
Lui si mordicchiò il labbro. Poi si alzò in piedi. – Qualunque cosa sia, non dormiremo certo a terra.
All'inizio, arrampicarsi sul tasso risultò un'impresa quasi impossibile. L'albero sembrava non volerli: dapprima li soffocò con nuvole di polline, poi tentò di sfuggire alla loro presa lasciando cadere pezzi di corteccia. Per ben due volte un ramo si rigiro di scatto e cercò di buttarli giù. Quando finalmente riuscirono a sistemarsi fra i rami, erano graffiati ed esausti.
– Si sta alzando il vento – osservò Torak. – Meglio legarci al tronco.
Renn appese i loro sacchi per dormire, umidi e pieni di terra, ad asciugare e scrutò di sotto, nell'oscurità. Vide Lupo misurare il terreno avanti e indietro in silenzio. – Speriamo che Lupo e i corvi ci proteggano – disse.

Lupo correva in ampi cerchi intorno al tasso, il pelo irto in segno di disappunto. Lui *odiava* quando i senzacoda d arrampicavano sugli alberi. Ma perché lo facevano?
I lupi normali non salivano sulle piante. Anzi, ai lupi normali piaceva il Buio: era il momento migliore, quando correvano in giro e si mettevano a giocare. Loro non rannicchiavano certo a dormire per tutto il tempo.
Lupo detestava quel posto. La Foresta era diversa. Gli alberi erano troppo svegli e gli odori tutti mescolati insieme. Alcuni alberi sapevano di terra, mentre i senzacoda che abitavano lì sapevano di albero. Erano arrabbiati e spaventati, e anche se ogni branco aveva

a disposizione una porzione di terreno abbastanza grande, si combattevano l'un l'altro; ma Lupo non aveva idea del perché. E, cosa ancora peggiore, Alto Senzacoda e la sorella di branco avevano cambiato la loro soprapelle e persino il loro odore, tanto che li riconosceva a stento.
I suoi sonni erano disturbati dal grattare continuo degli artigli dei demoni e dalle grida dei gufi aquila, e qualche volta, quando si svegliava, sentiva pungergli il naso l'odore del senzacoda che puzzava di Bestia Luminosa. Quel senzacoda aveva la mente spezzata, per cui Lupo non riusciva a capire che cosa stesse cercando. E questo lo preoccupava.
L'odore del senzacoda dalla mente spezzata era forte, nel suo naso, mentre si muoveva furtivo intorno alle radici del tasso. Però se n'era andato, forse si era arrampicato sugli alberi. Lupo decise di stare lì vicino, nel caso fosse tornato.
Nel Sopra, l'occhio Bianco Luminoso era aperto a metà e vegliava assonnato sopra i suoi molti cuccioli. Lupo inseguì una donnola, che però si dileguò. Catturò una falena, che lo fece starnutire, così la sputò. E i senzacoda ancora dormivano.
A un tratto drizzò le orecchie. Lontano, in fondo alla valle, i corvi stavano gridando. Avevano trovato un capriolo Senza Respiro e volevano che lui li raggiungesse per aprirlo, così avrebbero potuto mangiare.
Lupo si chiese che fare. Sapeva che sarebbe dovuto restare a fare la guardia ai senzacoda.
Ma era troppo affamato.

TREDICI



A mano a mano che la notte si faceva pili profonda, Altri abitanti della Foresta venivano allo scoperto.
Pipistrelli uscivano dalle cavità del tasso sbattendo le ali. Un gufo grigio si appollaiò in fondo al ramo di Torak gli occhi illuminati dalla luna fissi nei suoi. Lui ne ricambiò lo sguardo finché l'uccello

non volò via.
Era una notte movimentata e piena di rumori; gli alberi erano completamente svegli.
E così pure Torak.
Chi – o che cosa – si era accanito a quel modo sulle cose di Renn? Era stato lo spirito vendicativo di Bale, o qualcos'altro? «Un cacciatore dai capelli di cenere che ci brucia dentro.» La profezia di Saeunn poteva voler dire qualsiasi cosa.
Tirando con forza la corda che lo teneva legato al tronco, si rigirò su se stesso per controllare se Renn fosse sveglia. Era rannicchiata come uno scoiattolo, e profondamente addormentata.
Torak non vedeva l'ora di rimettersi in moto. Thiazzi si nascondeva da qualche parte, in quelle valli segrete, e la pista che stavano seguendo si affievoliva sempre più. Nemmeno Lupo avrebbe potuto seguirla ancora a lungo.
Sul terreno le fronde scricchiolarono, mentre qualcosa di molto grosso si apriva la strada nel mezzo. Torak non riusciva a vedere nulla, ma mentre la creatura si avvicinava, la udì masticare qualcosa e ne sentì il respiro sbuffante. Poi qualcosa di scuro, simile a un enorme masso passò sotto di lui. Ne colse per qualche istante le spalle possenti e curve e la testa gigantesca, con coma corte a mezzaluna.
Un bisonte.
Osservò l'animale appoggiarsi contro il tronco del tasso e darsi una grattata voluttuosa, che fece tremare tutto l'albero. Poi con un grugnito soddisfatto, si allontanò.
Subito dopo Torak distinse l'inconfondibile guizzo delle code dei cavalli. Mentre il branco si muoveva verso di lui, ebbe la fugace visione di un puledro ancora instabile sulle zampe chino sotto il ventre della madre per succhiare; e una giovane femmina che strigliava a colpi di muso la criniera di un'altra più anziana, la cui groppa ricoperta di cicatrici indicava come fosse sopravvissuta a

diverse battute di caccia. Avvertì un senso di soggezione reverenziale. Diversamente dai cavalli bruni della Foresta Aperta, quelli erano neri come una notte senza luna.

Renn borbottò qualcosa di incomprensibile nel sonno, e la femmina a capo della mandria alzò la testa di scatto. Poi il branco si fuse con l'oscurità come un sogno.

La Foresta parve completamente abbandonata, dopo che i cavalli si furono dileguati. Torak sperò che Lupo e i corvi tornassero.

Il vento si era alzato e gli alberi scricchiolavano e si lamentavano. Si chiese che cosa Stesso dicendo Se ne avesse conosciuto il linguaggio avrebbe potuto chiedete loro di dirgli dove trovare Thiazzi.

Il pensiero annegò nella sua mente come un sasso in una pozza d'acqua. "Diventa uno di loro. Spirito errante."

Si domandò se ne avrebbe avuto il coraggio. Gli alberi erano gli esseri viventi più misteriosi di tutti. Ospitavano il fuoco e davano vita a ogni cosa, eppure si nutrivano soltanto della luce del sole. Soli, fra tutte le creature, erano capaci di far spuntare un nuovo arto quando ne avevano perso uno. Alcuni non dormivano mai, mentre altri sonnecchiavano nudi per tutto l'inverno. Silenziosi osservatori della vita di cacciatori e prede, tenevano nascosti i propri pensieri.

Torak strattonò con forza la sacchetta dei medicamenti per aprirla e frugò in cerca del pezzetto di radice nera che aveva conservato in segreto, senza informare nemmeno Renn. Era stata Saeunn a darglielo. «Per quando ne avrai bisogno» gli aveva detto.

Masticò in fretta, e il gusto amaro gli inondò la bocca La radice era potente. Prima ancora che l'avesse deglutita, uno spasmo acuto gli trafisse le viscere. Ondate di crampi si impossessarono di lui facendolo piegare in due, la corda che gli tagliava il diaframma. Cominciò ad avere paura. Avrebbe dovuto svegliare Renn, ma non riusciva a raggiungerla.

Le contrazioni arrivavano più in fretta, una mare incessante che gli risucchiava le anime. Aprì la bocca per chiamare Renn…

… e la sua voce divenne il lamento della corteccia e il ruggito dei rami. Le sue dita legnose conoscevano la luce fredda della luna e la carezza urlante del vento, i suoi rami avvertivano il leggero raspare della vespa e il peso del ragazzo e della ragazza addormentati. Già, nelle profondità della terra, le sue radici conoscevano le talpe che scavavano e i teneri vermi ciechi, e tutto era bene, perché lui era albero, ed esultò nel furore selvaggio della notte.

Perso nello scorrere del sangue dell'albero, il puntino di quello spirito che era Torak lo supplicò di rivelargli dove avrebbe potuto trovare Thiazzi. Il tasso sospirò e lo sollevo alto nella notte.

Inerme come una scintilla trasportata da una folata di vento, Torak fu condotto attraverso la Foresta sopra un mare di voci sussurranti – di tasso in agrifoglio, di pianticella in arbusto, fino alla quercia possente – più veloce di quanto un lupo possa balzare o un corvo volare. Il terrore lo attanagliò in una morsa. Troppo lontano, pensò, non sarebbe mai riuscito a tornare indietro!

Quando finalmente si fermò, le sue dita d'albero seppero che i venti gelati stavano calando dalle Montagne Alte. Si trovava dentro il sangue dorato di un altro tasso, ma questo era vecchio oltre ogni immaginazione, antico come la Foresta stessa. I suoi rami trafiggevano le stelle, le sue radici spaccavano la pietra e intrappolavano i demoni nell'Altro Mondo. Le sue fronde ospitavano gufi e martore, scoiattoli e pipistrelli. Per le creature che sostavano nel suo abbraccio era il mondo, ma per il Grande Tasso la vita di quelle creature era breve quanto il tremito di una foglia, perché avrebbe continuato a esistere anche quando loro se ne fossero andate.

Perso nella vastità di quella consapevolezza, Torak sentì la puntura degli artigli dei tokoroth sulla corteccia. E udì i demoni chiedere a gran voce la pietra di fuoco, che era orinai quasi alla loro portata.

Fiamme gli bruciavano i rami. Sentì che lo Stregone della Quercia gli girava intorno, cantilenando formule magiche.
Poi Thiazzi alzò le braccia al cielo. *Io sono la Verità e la via. Io sono il padrone del fuoco. Io sono il dominatore della Foresta!*
Si levò il vento, e insieme si levò la voce del Grande Tasso. Torak stava annegando in quelle voci, mentre ti gli alberi della Foresta si ergevano, dilatando in ruggito che annientava, dilaniava…

– Torak – bisbigliò Renn. – Torak, svegliati!
Voltò la testa, ma Renn si rese conto che non la riconosceva. I suoi occhi avevano un'espressione vuota, era no come ciechi; niente anime, dentro di lui.
Stava facendo uno dei suoi viaggi da spirito errante.
L'aveva svegliata mentre tirava con forza per cercare di liberarsi della corda e ora, inginocchiato sul ramo, oscillava pericolosamente e mormorava parole incomprensibili. Renn era terrorizzata che, da un momento all'almo, potesse posare un piede nel nulla e cadere.
Con cautela, si sporse verso la parte del tronco su cui stava lui. Ma non riusciva a toccarlo. Rimase dov'era temendo di spaventarlo.
Alla fine Torak parlò, con una voce sepolcrale che non era la sua. – Io sono il Grande Tasso – disse al vento impetuoso. – Sono più antico della Foresta. Ho avuto inizio fra le radici del Primo Albero. Stavo germogliando, quando le ultime nevi del Lungo Freddo si sciolsero nella terra. Ero un giovane albero quando ci fu l'Inondazione. Non ho mai conosciuto sonni. Ma ho conosciuto la rabbia…
Renn non aveva idea di cosa fare. La sua Arte della Magia non era abbastanza forte per richiamare indietro le sue anime. Mormorando una preghiera al guardino, allungò la mano.
Torak si alzò in piedi sul ramo e cominciò a camminare.

Il dolore lo svegliò di soprassalto. il becco di un corvo gli stava

tirando il lobo dell'orecchio. si sentiva stordito. Il vento gli soffiava in faccia con violenza, gli alberi ruggivano dentro la sua testa.
– Torak! – La voce di Renn gli giunse da molto lontano. – Torak, guardami. Guarda soltanto me. Non muoverti!
Il corvo si staccò dalla sua spalla e Torak barcollò. Dietro di lui, il suolo ondeggiò.
Non il suolo. *Il ramo*. Era in piedi all'estremità del ramo, le mani che artigliavano il vuoto.
– Guardami – gli ordinò Renn. Si accucciò, una mano avvinghiata alla corda che passava intorno al tronco e l'altra protesa verso di lui. – Non guardare giù.
Torak abbassò gli occhi. Una caduta vertiginosa. Molto più in basso, sulle radici serpeggianti del tasso, intravide qualcosa. Distinse una chioma biondo cenere e un viso pallido rivolto verso l'alto. Vacillò.
Ma la voce di Renn lo richiamò indietro. – Torak. Vieni… da… me. I suoi occhi scuri lo attirarono a sé.
Torak si lasciò cadere sulle ginocchia e strisciò verso di lei.

– Ma non ti ricordi proprio niente?
Torak scosse la testa. Tremava, e aveva la nausea; Renn non lo aveva mai visto stare così male. Ma tutto quello che era riuscita a fare era stato portarlo giù dall'albero.
– Nemmeno di aver slegato la corda o di aver strisciato lungo il ramo? Niente?
– Niente – mormorò lui.
Alla fine Renn aprì la borraccia e gliela porse – Tieni. Ti sentirai meglio.
Torak non ì. Seduto con la schiena appoggiata contro il tasso, teneva lo sguardo perso fra i rami.
Il vento era calato e stava sopraggiungendo l'alba. Appollaiati sui rami più bassi, Rip e Rek dormivano, dopo aver mangiato la carne

di cavallo che Renn aveva dato loro per ringraziarli dell'aiuto. Dubitava persino che Torak li vedesse. C'era una strana luce frantumata nei suoi occhi, e quando guardò più da vicino, si accorse che non erano più di un semplice grigio chiaro. Nella loro profondità si annidavano minuscole pagliuzze verdi.
– L'ho visto – disse Torak. – Ho visto Thiazzi. Si trova vicino alle Montagne. Sta facendo incantesimi. Ed è convinto di poter dominare la Foresta.
Si mise carponi e vomitò.
Quando ebbe finito, crollò contro il tronco. – Credevo che non sarei più tornato.
– Che vuoi dire?
Torak chiuse gli occhi. – Quando il tuo spirito entra in un corvo, o orso o alce che sia, resti dentro quella creatura. Ma gli alberi… loro non sono divisi. Per loro pensare, parlare, errare con lo spirito è tutto la stessa cosa. Di albero in albero, da tasso a faggio ad agrifoglio, lo spirito passa, semplicemente, dall'uno all'altro. Più rapido e più veloce di quanto potresti mai immaginare. – Si afferrò le tempie. – E poi, tutte quelle *voci!*
Renn lo guardava, impotente. Ma ciò che più la preoccupava era il fatto che, questa volta, mentre errava con lo spirito Torak si era anche mosso con il corpo. Una cosa del genere non era mai accaduta prima.
Sapeva che, a volte, le persone camminavano nel sonno, quando la loro anima del nome scivolava fuori durante un sogno. Il corpo vagava, cercando di trovare l'anima errante, e di solito si riunivano prima che l'uno o l'altra avessero lasciato il rifugio. Ma non aveva idea di che can sa questo avrebbe potuto significare per Torak.
– Perche l'hai fatto? Perché errare con lo spirito adesso?
Torak apri gli occhi. – Per trovare Thiazzi. – Esitò, – Io lo vedo, Renn. A volte è soltanto un guizzo di can pelli biondi. Ma qualche volta lui è proprio qui. Fradici gocciolante d'acqua, lo sguardo

accusatorio.
Renn avvertì un brivido scorrerle sulla pelle. Capì, dalla sua espressione, che stava parlando di Bale.
Ripensò al giorno dei riti funebri, quando Torak era rimasto in piedi sulla spiaggia e aveva gridato al cielo il suo nome. Come se essere tormentato dal suo spirito fosse esattamente ciò che voleva.
– E perché mai dovrebbe accusarti di qualcosa? -gli chiese.
Torak picchiò la nuca contro il tronco del tasso, abbastanza forte da farsi male. – Abbiamo litigato. E io me ne sono andato.
– Per… per quale motivo avete litigato?
Torak evitò il suo sguardo. – Voleva chiederti di restare lì con lui.
Renn avvertì una vampata di calore salirle alle guance.
– Lui però non voleva litigare – proseguì Torak. – Sono stato io. Ho incominciato io. E l'ho lasciato a fare il turno di guardia da solo. È per questo motivo che è stato ucciso.
Attorno a loro, gli uccelli si stavano svegliando. Renn vide una goccia di rugiada scintillare sopra un grasso bruco, arrotolato su una felce. E un'ape svolazzare tra gli anemoni.
Tutta questa sofferenza, pensò. Bale morto. La sua tribù annientata dal dolore. Fin-Kedinn ferito. Torak tormentato dal senso di colpa. E tutto per via di Thiazzi. Sino a quel momento non aveva compreso quanto il male dei Divoratori di Anime potesse diffondersi, come le crepe su un lago ghiacciato.
– Questo non significa che sia stata colpa tua – disse. – È stato Thiazzi a ucciderlo. Non tu.
L'ape si posò sul ginocchio di Torak e lui rimase a osservarla avanzare goffamente. – E allora perché mi insegue? Devo tenere fede al giuramento. Oppure lui sarà con me per sempre.
Renn rimase in silenzio a riflettere.
– Forse hai ragione – disse alla fine. – Ma anch'io sarò con te. E Lupo. E Rip e Rek. – Fece una pausa. – Solo, d'ora in poi, non dirmi più di tornare dalla mia tribù.

Torak sospirò. Poi aiutò l'ape a salirgli sul palmo della mano e la posò su una foglia di romice.
L'alba sopraggiunse, trovandoli seduti uno accanto all'altra a guardare la luce del sole che penetrava radente nella Foresta.
– Se ti avesse chiesto di restare con lui, gli avresti detto di sì? – domandò Torak dopo un po'.
Renn si voltò a fissarlo con gli occhi spalancati. – Come puoi chiedermi una cosa simile? – esclamò, esasperata.
Torak era confuso. – Mi dispiace, io… Significa che sarebbe stato un no?
Lei aprì la bocca per rispondergli. Ma in quel momento riapparve Lupo, il muso annerito dal sangue. Dopo aver regalato a entrambi un saluto che puzzava di carogna, leccò Torak sotto il mento, rivolgendogli una delle sue occhiate piene di significato.
Renn volle sapere che cosa gli avesse detto.
– Bestia Luminosa – rispose Torak. – E… non ne no sicuro, qualcosa di spezzato. Pensiero? Mente te spezzata?
– Matto – dissero all'unisono.
Non ebbero il tempo di chiedersi che cosa significasse.
Lupo irruppe in uno strano uggiolio eccitato e sparì nel sottobosco.
Torak aiutò Renn a rialzarsi e si mise davanti a lei. Cinque cacciatori silenziosi emersero dagli alberi. Nell'istante che Renn impiego a sfoderare il coltello, erano circondati. Gli uomini erano vestiti di semplice pelle di daino e disarmati. Chissà perché, non avevano bisogno di armi. Renn vide che non portavano nemmeno le fasce sulla testa. Da quale delle due parti stavano?
– Adesso venite con noi – disse una voce tranquilla, abituata ad essere obbedita. – La vostra ricerca finisce qui.

QUATTORDICI



La donna che aveva parlato indossava una collana di frutti di faggio e aveva un'espressione distante, come se i suoi pensieri fossero rivolti a questioni che nessun altro avrebbe potuto capire.
Renn immaginò che fosse la stregona o il capo della tribù, oppure tutte e due le cose. Portava i lunghi capelli castani sciolti, salvo una

ciocca sulla tempia, indurita con sangue della terra; e dalla cintura le penzolava una ramificazione di corna di cervo. Il tatuaggio della tribù, sulla fronte, rappresentava un piccolo zoccolo nero spaccato
– Siete Cervi Rossi – disse.
– E tu sei un Corvo – ribatté la donna, scrutando con calma oltre il travestimento della ragazza. – Mentre tu – aggiunse voltandosi verso Torak – sei lo spirito errante.
Lui sussultò. – Come fai a saperlo?
– Abbiamo sentito le tue anime camminare. Puoi nasconderlo agli altri, ma non ai Cervi Rossi.
– Ma lui non sta cercando di nasconderlo – intervenne Renn.
– Allora vuoi dire che qualcun altro lo fa per lui – replicò la donna.
Renn avrebbe voluto chiederle che cosa intendesse dire, ma Torak l'anticipò: – Mia madre era un Cervo Rosso. La conoscevi?
– Certo.
Il ragazzo trasse un lungo respiro, che termino in specie di singulto.
– E com'era?
– Non qui – rispose la donna. – Vi porteremo al nostro accampamento.
Uno dei suoi compagni, un uomo i cui capelli erano nascosti da una specie di benda di corteccia rossastra, protestò: – Ma, Durrain, loro vengono da fuori! Non dovrebbero vedere il nostro accampamento, soprattutto la ragazza!
– Io non sono uno che viene da fuori – ribatté Torak. – Sono imparentato con voi.
– E contro di me, che cosa avete? – protestò Renn
– Andremo all'accampamento – ripeté Durrain. Poi, rivolta ai due ragazzi, aggiunse: – Potete tenere le vostre armi, ma non ne avrete bisogno. Fintanto che starete con i Cervi Rossi, sarete al sicuro.
Renn sentì che stava dicendo la verità – dopotutto, Fin-Kedinn aveva detto loro di cercarli – ma quella donna non le piaceva. Il suo viso affilato era inespressivo come pietra. E non aveva

nemmeno chiesto come si chiamassero.
Durrain li guidò verso est, lungo una pista di cervo che si stendeva tra fitti boschetti. Per due volte Renn vide Lupo, che procedeva più o meno insieme a loro. Si chiese che cosa pensasse del fatto che si stavano allontanando dalla pista dell'odore di Thiazzi, ma quando ne parlò a Torak, lui replicò: – Durrain ha detto che ci aiuterà.
– Ha detto che la nostra ricerca era finita. Potrebbe non significare la stessa cosa.
– Sono sangue del mio sangue. Loro devono aiutarmi.
Farsi strada tra il folto degli alberi non era impresa da poco, e quando un giovane cacciatore si offrì di portarle il sacco per dormire, Renn accettò con piacere. Mentre procedevano uno accanto all'altra, lei indicò il cacciatore con la testa fasciata di corteccia, che camminava più avanti. – Perché non gli piaccio?
Il giovane Cervo Rosso sospirò. – Abbiamo adottato un Corvo, una volta, che ha aiutato il Divoratore di Anime a creare l'orso demone.
Renn alzò la testa, risentita. – Era mio fratello. E il Divoratore di Anime lo aveva ingannato.
L'uomo con la testa fasciata, che l'aveva udita, la fulminò con lo sguardo. – Questo è quello che dici tu. L'orso ha ucciso la mia compagna. Ed è per questo che non mi piacciono i Corvi.
Quando fu a debita distanza, il giovane cacciatore si scusò per lui. – Sente ancora la sua mancanza, sai.
– È per questa ragione che tiene la benda sulla testa? – gli chiese Renn.
– Sì. Quando muore una persona a noi cara, la deponiamo nell'albero che lei stessa ha scelto, e poi ci copriamo la testa con la corteccia di quella pianta, per ricordarci di lei.
– Però non avete fasce in testa. Da quale delle due parti state?
Il ragazzo le si avvicinò. – Noi non prendiamo le parti di nessuno. Non combattiamo mai.

Renn aggrottò le sopracciglia. – E le altre tribù, che cosa ne pensano?
– Ci rimproverano, ma ci lasciano in pace.
"Per ora" pensò lei. Lanciò un'occhiata a Torak, che non stava ascoltando. Era troppo Impegnato a prendere nota di ogni dettaglio che riguardasse la tribù cui era appartenuta sua madre, l'espressione piena di nostalgia. Renn provò una stretta al cuore. E sperò che quella strana gente non lo deludesse.

Camminarono per gran parte del giorno. Finalmente raggiunsero un lago, con un'isoletta boscosa nel mezzo. Era il Iago Acqua Nera.
L'accampamento dei Cervi Rossi si trovava lì, ed era così ben camuffato che a Renn sarebbe sfuggito, se non fosse stato per il fuoco. Un tumulo di ginepro si rivelò essere il rifugio più grande che avesse mai visto: arrivò a contare sette ingressi, chiusi da lembi di pelle di renna pitturati di verde. Un paio di cani – i primi che incontrava nella Foresta Interna – si avvicinarono annusando, colsero su di lei l'odore di Lupo e fuggirono. Alcuni bambini misero la testa fuori dal rifugio per dare una sbirciatina e si ritrassero subito.
Regnava una calma inquietante, ma per la prima volta dopo giorni Renn si sentì al sicuro. Nessuno avrebbe potuto raggiungerla, lì: né i tokoroth, né i cacciatori della Foresta Interna e nemmeno l'oscura minaccia dai capelli biondo cenere. L'Arte della Magia dei Cervi Rossi di cui tanto si favoleggiava, teneva a bada tutto. Eppure, quel che di magico le fu dato di vedere furono solo minuscoli involti di corteccia appesi agli alberi.
Il giovane cacciatore accompagnò Torak al lago a lavarsi e una donna invitò Renn a raggiungerla in un anfratto appartato. Dopo qualche tentativo riuscì a convincerà a spogliarsi e lei rimase lì in piedi, tremante, mentre l'altra usava un pezzetto di fango grigio indurito per sfregai le di dosso il travestimento della Foresta

Interna. Fu una bella sensazione essere di nuovo se stessa, ma le bruciava pelle. Domandò alla donna che cosa ci fosse nell'argilla grigia.
Lei si stupì che non lo sapesse. – Cenere. Bruciamo felci verdi, poi le impastiamo con l'acqua e le cuociamo.
"Cenere" pensò Renn. "Sempre cenere."
– Tutti nella Foresta Interna la usano – aggiunse la donna. – È come la saponaria, ma funziona meglio.
Un altra donna portò dei vestiti: gambali e una casacca di pelle di capriolo con un bordo di pelo di lepre, un paio di lindi stivali di pelle di alce e un mantello con cappuccio, che sulle prime Renn pensò essere di corteccia intrecciata e che invece, le spiegò la donna, era fatto di gambi di ortica. Tutto le calzava alla perfezione, ma ci rimase malissimo quando seppe che, a parte le piume dell'animale totem, i suoi abiti da Corvo erano stati bruciati.
– Del resto, i nostri sono decisamente migliori – commentò la donna.
"Abiti migliori, migliore modo di lavarsi, tutto migliore, insomma" pensò Renn, seccata. "Sta' a vedere che adesso dovremmo buttare via le nostre abitudini per fare come loro."
Finse di doversi appartare alla fossa dei bisogni e, una volta sola, Si arrotolò un gambale, prese il coltello di dente di castoro che le era stato regalato dalla Tribù della Lontra e se lo legò al polpaccio con un po' della corda per l'arco che teneva di scorta. Meglio essere previdenti.
Quando tornò dagli altri, trovò Torak seduto vicino al fuoco, anche lui con vestiti nuovi e ripulito del travestimento. Fu un sollievo vederlo di nuovo così; ma gli avevano tolto anche la benda sulla fronte, e lui non faceva che toccarsi il tatuaggio dell'esiliato.
Le fece spazio accanto a sé, mentre i membri della tribù si sistemavano intorno al falò. – Ti vuoi togliere dalla faccia quell'espressione accigliata? – le bisbigliò. – Ci stanno aiutando. E

senti che profumo di cibo!
Per tutta risposta, Renn sbuffò. – Certo. Suppongo che sarà migliore del nostro.
Tuttavia, anche lei dovette ammettere che era davvero squisito. Un cesto enorme fatto con radici intrecciate era stato appeso direttamente sopra le braci. Era colmo di uno stufato fragrante di carne di uro tritata, funghi e punte di felce; il tutto si rivelò essere cotto quando il cesto fu quasi completamente bruciato. C'erano anche deliziose tortine, preparate con nocciole schiacciate e polline di pino, oltre a un grande recipiente di miele da versare su ogni pietanza, il tutto accompagnato da infuso di aghi di abete rosso.
Fu meraviglioso scaldarsi di nuovo accanto a un fuoco, ma a parte una breve preghiera alla Foresta, i Cervi Rossi mangiavano in silenzio. Renn pensò con una fitta di nostalgia ai rumorosi pasti serali consumati insieme ai Corvi, quando tutti si raccontavano storie di caccia.
Non appena ebbero finito, Durrain interrogò Torak. E, con grande sorpresa del ragazzo, non mostrò alcun interesse riguardo al motivo per cui erano andati lì; voleva solo sapere com'era viaggiare con lo spirito dentro un albero.
Torak si impegnò molto per cercare di spiegarglielo. – Io.. io stavo dentro un tasso. E poi mi sono spostato da albero all'altro. Troppe voci… era insopportabile.
– Ah! – esclamò l'intera tribù.
Persino Durrain tradì il guizzo di un'emozione. – Quella che hai udito era la Voce della Foresta. Tutti gli alberi che ci sono o che ci sono stati. E troppo forte perché un uomo possa sopportarla. Se tu l'avessi sentita per un tempo più lungo di un battito di cuore, le tue anime sarebbero state disperse. Eppure… un po' ti invidio.
Torak deglutì. – Mia madre… hai detto che la conoscevi. Mi racconti di lei?
Durrain liquidò la cosa con un gesto della mano. – Ha scelto di

andarsene. Non ti posso dire nulla.
– Nulla? – Torak era sconvolto.
– Sicuramente avrete cercato di trovarla – intervenne Renn.
Durrain le rivolse un sorriso gelido.
– Ma… lei e il padre di Torak stavano combattendo i Divoratori di Anime. E avevano bisogno del vostro aiuto.
– I Cervi Rossi non combattono mai – ribatté Durrain. I suoi occhi, scuri e vividi, trafissero le anime di Renn. – Vedo che il dono dell'Arte della Magia che possiedi è poca cosa. Nella Foresta Interna sei priva delle tue capacità. Non sei una vera stregona.
Aveva ragione. Renn rimase in silenzio, avvilita.
– Tu non sai niente di Renn – protestò invece Torak. – La scorsa estate le sue visioni ci hanno messo in guardia dall'inondazione. Ha salvato intere tribù.
– Oh, ma davvero! – esclamò Durrain.
Torak sollevò il mento. – Stiamo perdendo tempo. Hai detto che la nostra ricerca finiva qui. Sai dov'è lo Stregone della Quercia?
– Non c'è nessuno Stregone della Quercia nella Foresta Interna – dichiarò la donna.
– Ti sbagli. Abbiamo seguito le sue tracce fin qui. La pista porta a sud.
– Se nella Foresta Interna ci fosse un Divoratore di Anime, i Cervi Rossi lo saprebbero.
– Però in passato non ve ne siete accorti – osservò Renn – Il viandante storpio è rimasto con voi un'estate intera, senza che sapeste chi fosse.
L'affermazione sollevò mormorii rancorosi da parte dei Cervi Rossi. – La vostra ricerca finisce qui – ribadì Durrain a denti stretti. – Questa notte pregheremo. E domani vi riaccompagneremo nella Foresta Aperta.
– No! – gridarono all'unisono Renn e Torak.
– Voi non capite in che guaio vi siete cacciati – proseguì la donna. –

La Foresta Interna e in guerra!
– Ma se voi non combattete mai! – sbottò Renn – Perché la cosa dovrebbe riguardarvi?
– Ci riguarda tutti, invece – disse Durrain. – La guerra tiene lontano lo Spirito del Mondo, e questo danneggia la Foresta. Ma di certo lo saprete persino voi della Foresta Aperta, o sbaglio?
– No, siamo troppo ignoranti – ribatté Renn. – Perché non ci illuminate voi?
Durrain le lanciò un'occhiata furibonda. – In inverno lo Spirito del Mondo va a caccia sugli alti pascoli con le sembianze di una donna dai capelli di salice, mentre d'estate vaga per i boschi profondi con l'aspetto di un uomo con corna di cervo. Almeno questo lo sapete?
Renn dovette compiere uno sforzo enorme per non perdere la pazienza.
– A primavera, al culmine del mutamento, la Grande Quercia del bosco sacro è un'esplosione di foglie. Ma non questa primavera. I germogli sono stati mangiati dai demoni. E lo Spirito non è venuto. – Durrain fece una pausa. – Abbiamo tentato di tutto.
– I rami rossi – fece Torak.
Durrain annui. – Ogni tribù implora lo Spirito a modo suo. Gli Uri dipingono i rami. Le Linci e i Pipistrelli fanno sacrifici. Anche i Cavalli Selvatici dipingono i rami, e il loro nuovo stregone digiuna da solo nel bosco sacro, in cerca di un segno.
Renn sentì che Torak si irrigidiva, e il cuore cominciò a batterle più forte. – Che aspetto ha?
– Nessuno lo ha mai visto in faccia. Indossa sempre una maschera di legno, per essere una cosa sola con gli alberi.
– E dov'è il bosco sacro? – chiese Torak.
– Nella valle dei cavalli -rispose Durrain.
– Che si trova? – incalzò Renn.
– Non lo diciamo mai a quelli che vengono da fuori.
– In quale parte della Foresta Intenta si trova? – instette Torak. –

Quella degli Uri o quella dei Cavalli?
– Il bosco sacro è il cuore della Foresta – rispose Durrain. – Non appartiene a nessuno. Tutti ci possono andare, ma solo se si trovano nel più grande bisogno. O almeno così era fino a quando lo Stregone del Cavallo non lo ha proibito.
Renn inspirò a fondo. – E se ti dicessimo che lo Stregone del Cavallo è Thiazzi camuffato?
Durrain la guardò con aria di commiserazione, mentre gli altri ridacchiavano increduli.
– Ma se avessimo ragione noi – intervenne Torak – ci aiutereste? Aiutereste me, che sono imparentato con voi per parte di madre, a combattere il Divoratore di Anime?
– I Cervi Rossi non combattono mai – ripeté Durrain.
– Ma non potete fare proprio nulla, allora! – protestò Renn.
– Noi preghiamo perché la guerra finisca – replicò Durrain. – E preghiamo perché venga lo Spirito del Mondo.
– E sarebbe questa la vostra risposta? – la provocò Torak. – Pregare?
Durrain balzò in piedi. – Vi farò vedere perché non combattiamo – disse, sputando le parole come fossero sassi. E strattonando Torak e Renn per il polso, li trascinò fuori dall'accampamento.
Una breve marcia li condusse in una piccola radura nella quale i raggi del sole della sera incendiavano nuvole gialle di denti di leone. Non si sentivano canti di uccello. Su tutto gravava un silenzio inquietante. Nel mezzo, Renn vide un mucchio confuso di ossa imbiancate: gli scheletri di due maschi di cervo rosso.
Fu facile indovinare che cosa era accaduto. Nell'autunno precedente, i due maschi in calore avevano combattuto per le femmine. Renn immaginò le grosse teste che cozzavano, le corna che si agganciavano, lo sforzo per districarle. Ma senza riuscirci. I due animali erano rimasti intrappolati.
– È *questo* il segno che lo Spirito ha mandato – concluse Durrain.

– Guardate ciò che è capitato agli animali totem della nostra tribù! Hanno lottato. E non sono riusciti a liberarsi. Sono morti di fame. È *questo* che succede a chi combatte. Questa è la ragione per cui i Cervi Rossi non lo faranno mai!

QUINDICI



Mentre Durrain li riconduceva all'accampamento, Torak rimase indietro, e Renn si ritrovò a camminare di fianco a lui. – Stai bene? – gli chiese.
– Sì.
Gli toccò la mano. – Lo so che speravi di ricevere di più, da loro.

Lui alzò le spalle. – Penso che sbaglino, a proposito del non combattere.
– Anch'io.
– Come si fa a non combattere i Divoratori di Anime? Se nessuno si fosse opposto al loro potere, si sarebbero impadroniti della Foresta.
– Anche se – aggiunse Renn, imitando il modo altero di parlare di Durrain – chi siamo, noi, per mettere in discussione le abitudini dei Cervi Rossi?
Torak sorrise. – Specialmente tu, Corvo ignorante che non sei altro.
Renn gli assestò una gomitata in mezzo alle costole e lui si lasciò sfuggire uno strillo, guadagnandosi un'occhiata di disapprovazione da parte di Durrain.
Mentre si avvicinavano all'accampamento, aggiunse a bassa voce: – Però una cosa importante ce l'hanno detta.
Renn annuì. – Dobbiamo trovare il bosco sacro.
Stava scendendo la sera, e la maggior parte dei Cervi Rossi si era ritirata nel rifugio. Durrain li stava aspettando. – Pregheremo fino all'alba – annunciò. – E voi pregherete con noi.
Renn si sforzò di assumere un'aria sottomessa e Torak si inchinò, malgrado non avesse nessuna intenzione di pregare. Non voleva perdere altro tempo.
Una donna emerse da una pista poco lontana, vide Durrain e rimase un po' incerta sul da farsi come se si stesi se chiedendo dove nascondersi.
Durrain sospirò. – Dove sei stata?
– Ho… ho portato… un'offerta ai cavalli – balbettò la donna.
– Avresti dovuto dirmelo, prima.
– Certo, stregona – rispose lei con aria sottomessa.
Torak incrociò lo sguardo di Renn. *I cavalli.*
Per dargli l'opportunità di avvicinare la donna, Renn chiese a Durrain di spiegarle come facevano i Cervi Rossi a entrare in

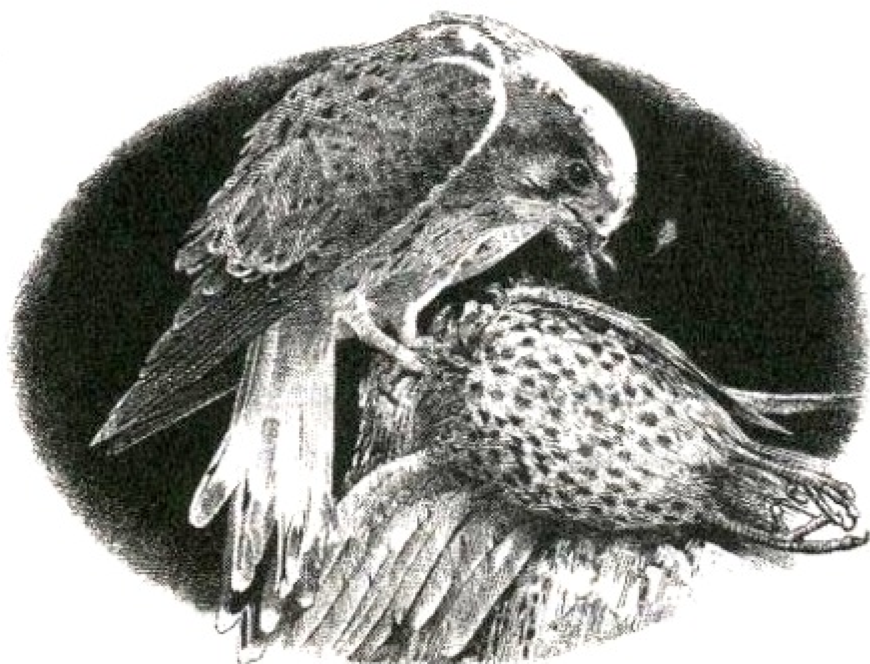
trance. La stregona la invito nel rifugio, non prima di averle scoccato un'altra delle sue occhiatacce di disapprovazione.
– Faremmo meglio a entrare – disse la sconosciuta a Torak, in tono lamentoso. Aveva una pelle che gli fece venire in mente la carne di renna essiccata, e continuava ad ammiccare come se dovesse scansare un qualche colpo. La benda di corteccia sulla testa era sudicia e avrebbe avuto bisogno di essere rattoppata.
Per metterla a suo agio, Torak le chiese per chi stesse portando il lutto.
– Mi… mio figlio. Ma è meglio che entriamo – ripeté lei.
– E porti offerte ai cavalli? Nella loro valle?
– Al Fiume del Vento, sì. – La donna indicò qualcosa alle sue spalle, poi si coprì la bocca con la mano. – Ho detto che dovremmo entrare!
Fremente di eccitazione, Torak lasciò ascia e arco in un punto in cui avrebbe potuto ritrovarli e la seguì all'interno. Era stato quasi sin troppo facile.
Dentro c'era una luce fioca. Dai pali incrociati pendevano fibre di ortica appese a seccare, che gli carezzarono il viso come lunghi capelli verdi. Gli uomini erano seduti dalla parte opposta rispetto alle donne, con Durrain nel mezzo, che teneva in grembo dei sonagli di zoccoli di cervo. Non c'era fuoco. L'unica fonte di calore era data dal tepore umido del loro respiro.
Torak individuò Renn, che gli indirizzò un sorriso complice. Si sentiva in colpa, perché in cuor suo aveva già deciso che non le avrebbe permesso di andare con lui. Non ne avrebbe saputo dire la ragione; sapeva solo che, una volta che si fosse trovato faccia a faccia con Thiazzi lei non avrebbe dovuto essere lì.
Facendosi strada verso il lato degli uomini, trovò posto davanti a una delle uscite del rifugio.
L'ultimo Cervo Rosso strisciò dentro e posò una ciotola e un vassoio davanti a Durrain. Lei sollevò la ciotola e bevve. – Pioggia

presa dalle impronte del guardiano con la testa d'albero – intonò. – Bevi la saggezza della Foresta. – Quindi passò la ciotola a un altro. Dal vassoio prese poi un pezzetto di una tartina piatta. – Corteccia del pino sempre vigile. Mangia la saggezza della Foresta.
Quando venne il suo turno, Torak nascose il tortino nella manica e fece solo finta di sorseggiare dalla ciotola. Senza farsi notare, allungò fuori la mano e sentì l'aria fredda dietro il lembo di pelle che fungeva da chiusura all'ingresso del rifugio.
Lo sguardo di Durrain percorse i presenti.
Torak si sentì gelare.
La stregona cominciò a scuotere i sonagli a un ritmo insistente, quasi galoppante. – Foresta – cantilenò – tu che tutto vedi. Tu che tutto conosci. Non cade rondone, non respira pipistrello senza che tu lo sappia. Ascoltaci.
– Ascoltaci – le fecero eco gli altri.
– Poni fine alla lotta fra le tribù. Riporta lo Spirito dalla testa di cervo nelle tue sacre vallate.
La cantilena e gli zoccoli galoppanti proseguivano incessantemente, ma ancora Durrain posava lo sguardo sopra la sua gente. Giunse la mezza notte e passò. Torak aveva quasi rinunciato a sperare quando, senza interrompere il ritmo, la stregona si calò il cappuccio sulla testa… e gli altri fecero lo stesso.
Mentre i Cervi Rossi salmodiavano, entrando in uno stato di trance sempre più profondo, Torak indietreggiò lentamente verso l'apertura del rifugio. Nessuno lo vide uscire.
Afferrate le sue armi, si incamminò lungo la pista.
Non si era allontanato di molto, quando Rip e Rek planarono su di lui, salutandolo con il loro grido rauco. *Dove sei stato?*
Anche Lupo apparve come un'ombra grigia e si mise a correre al suo fianco. *Il Morsicato. Non è lontano.*
La luna mezzo mangiata stava tramontando, e non mancava molto all'alba. Torak affrettò il passo. Il brivido eccitato della caccia gli

serpeggiava nel sangue. Si sentiva forte e invincibile, un cacciatore vicino alla sua preda.

Il ragazzo fugge. E Così doveva accadere.
Per tre giorni e tre notti la Prescelta è rimasta a guardare gli increduli come Padrone voleva. La ragazza allontana il potere da un palo della maledizione con la stessa facilità con cui verserebbe acqua da un recipiente. Il ragazzo convoca i corvi dal cielo e parla con il grande lupo grigio. E il suo spirito cammina.
Il ragazzo crede di essere astuto a seguire le orme del Padrone verso il bosco sacro. Ma nessuno segue le orme del Padrone. Il Padrone chiama a raccolta e gli altri obbediscono. Persino il fuoco obbedisce al Padrone.
La volontà del Padrone dev'essere compiuta.

SEDICI



L'alba era sorta, e nessuno dei Cervi Rossi lo aveva seguito. Torak si trovò suo malgrado a desiderare che l'avessero fatto. Ormai nulla si frapponeva fra lui e la vendetta.

Mentre il giorno trascorreva lentamente, seguì la pista che risaliva il Fiume del Vento, sempre che di fiume si potesse parlare: quell'esile

corso d'acqua marroncino aveva ben poca somiglianza con il fiume possente in cui si sarebbe trasformato una volta raggiunta la Foresta Aperta.
Lupo camminava al suo fianco con la coda moscia e la testa bassa. Persino i corvi avevano smesso di svolazzare dietro alle farfalle. L'eccitazione della caccia aveva lasciato il posto all'apprensione.
La valle si stringeva in una gola e il corso d'acqua si trasformò in un torrente vorticoso. Un vento secco che soffiava da sud aveva incalzato per tutta la giornata, ma ora era calato, riducendosi a un sussurro. Torak avvertì uno strano formicolio attraversargli la spina dorsale. Si stavano inoltrando nella zona collinare ai piedi delle Montagne Alte.
Lupo annusò una zolla di terra sollevata dallo zoccolo di un cavallo. Torak si chinò a raccogliere un lungo crine nero. L'aria era fresca del profumo dell'abete rosso e vibrava del canto degli uccelli: fringuelli, tordi, scriccioli. Persino la veronica sulla pista era di un azzurro fuori del comune, come fiori apparsi in un sogno. Aveva raggiunto la valle dei cavalli.
Lupo sollevo la testa. *Andiamo avanti?*
Io devo, gli rispose Torak. Tu no. *È pericoloso.*
Se devi tu, allora devo anch'io.
Si inoltrarono nell'ombra tremolante.
La pista era stata calpestata da molti zoccoli e zampe, ma non da stivali La preda non mostrava timore nei suoi confronti, e Torak immaginò che, in quella zona, alla gente fosse proibito cacciare. Un picchio nero saltellava a ritroso su un ramo, saggiandolo con il becco in cerca di formiche. Era cosl vicino che Torak colse un guizzo della sua lingua grigia. Avrebbe persino potuto toccare il ruvido pelo castano del capriolo che brucava ortiche secche. Si imbatté in un verro femmina che annusava il terreno in cerca di radici e che lo lasciò passare senza nemmeno sollevare il muso.
La valle si strinse di nuovo in una gola, e la betulla cedette il posto

all'abete rosso ricoperto di muschio La brezza si quietò. Gli uccelli si zittirono. Si udiva solo il forte rimbombo dei passi di Torak, che si portò la mano alla spalla, dove un tempo c'era stata la striscia di pelo dell'animale totem della sua tribù. Una morsa di terrore lo attanagliava proprio sotto il cuore.
Sin dal giorno della morte di Bale non aveva avuto altro scopo se non quello di trovare Thiazzi. Non aveva pensato a ciò che sarebbe successo dopo. Ma adesso quel momento era giunto. Sapeva che avrebbe dovuto uccidere l'uomo più forte della Foresta.
Uccidere un uomo.
Forse era per questo che aveva lasciato indietro Renn: Perché non voleva che lei lo vedesse commettere una cosa del genere. Ma sentiva molto la sua mancanza.
Un fruscio di ali alle sue spalle. Torak si volto, sperando che fossero Rip e Rek. Invece era uno sparviero, appollaiato su un ceppo d'albero, che strappava il petto di un tordo senza testa.
"Forse" pensò "i corvi se ne sono andati perché sanno che cosa sto per fare. "
Ma Lupo era ancora con lui. Lo stava fissando: e i suoi occhi color ambra, pieni della luce pura della certezza, gli dicevano che era ancora la sua guida. *Non andare avanti.*
Devo.
Questo è male.
Lo so. Però devo.
Il sole si abbassò e gli alberi si richiusero sopra di loro Il fiume scomparve, ma Torak ne udiva ancora l'eco sotto il terreno. Poi anche la sua voce tacque del tutto.
Un sasso rotolò dietro di lui. E quando si fermò, il Sìlenzio si levò alle sue spalle come qualcosa di vivo.
La pista faceva una curva a gomito, ed ecco le Montagne innalzarsi lì davanti, spaventosamente vicine. Le pareti della valle si ripiegavano verso l'interno, tagliando completamente fuori la luce

del giorno. Gli alberi di agrifoglio più alti che avesse mai visto erano una specie di monito a tornare indietro. Oltre gli agrifogli, lo sapeva, c'era il bosco sacro: il cuore della Foresta.
Alcuni luoghi conservavano un'eco degli avvenimenti che vi si erano svolti; altri possedevano un proprio spirito, Torak percepì lo spirito di quel posto come un mormorio silenzioso dentro le sue ossa. Tirò fuori il corno dei medicamenti di sua madre. Si rovescio un po' di sangue della terra sul palmo e se lo spalmo sulle guance e sulla fronte Il corno parve vibrare.
Lupo gli annusò la mano. Teneva le orecchie appiattite. Adesso non era più la guida, era il fratello di branco. Ed era spaventato.
Torak si inginocchiò e gli soffiò gentilmente sul muso, sentendo il solletico dei suoi baffi e respirando il suo odore dolce e pulito. Non poteva permettere che Lupo procedesse oltre. Era troppo pericoloso. Doveva fare quella così da solo. Gli ordinò di andarsene.
Ma lui rifiutò di obbedirgli.
Ripeté il comando.
Lupo si mise a correre in tondo. *Non devi dare la caccia al Morsicato!*
Va'!
Lupo gli mise la zampa sul ginocchio. *Pericolo! Woof!*
Torak si costrinse ad essere impietoso. *Va', ho detto!*
Lupo emise un uggiolio pieno di preoccupazione e corse via, sparendo nella Foresta.
" E così adesso sei solo" pensò Torak. Sentiva il freddo della notte risalire dal terreno. Si rimise m piedi e ricominciò a camminare nell'oscurità sotto gli alberi.

Mentre Lupo correva su per il pendio, preoccupazione e paura lottavano dentro di lui. Quello era un posto orribile. Gli alberi di agrifoglio bisbigliavano ammonimenti che non comprendeva.

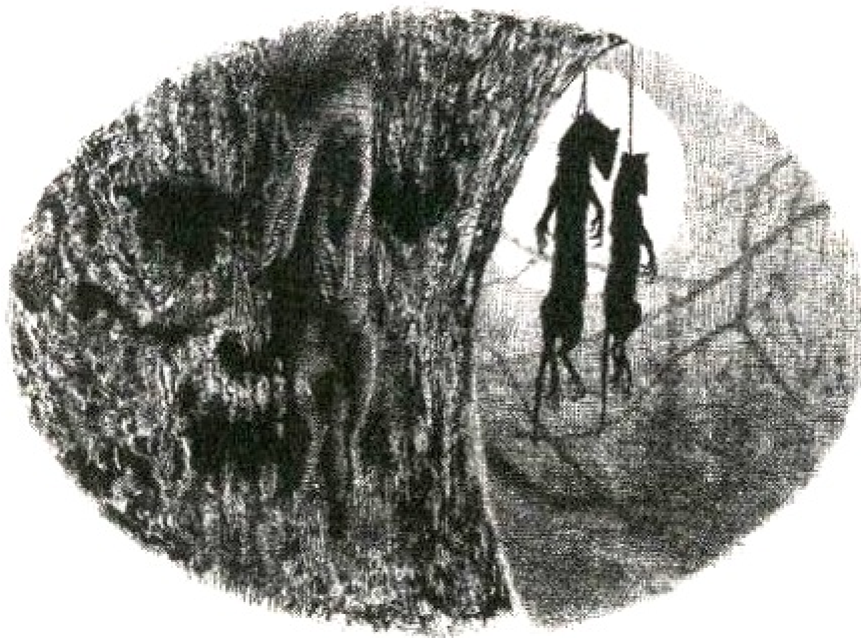
Erano antichi, e non lo volevano lì.
Raggiunse una sporgenza rocciosa e si arrestò bruscamente. La brezza trasportava al suo naso un miscuglio di odori diversi. Senti quello della Bestia Lurmnosa e quello del Morsicato, insieme all'alito di un demone. Sentì e della paura del suo fratello di branco e della sua fame di sangue. Non era la fame della caccia, però, era più profonda, e più feroce. Non era da lupo. Lui non la capiva, anzi la temeva. E aveva paura per il suo fratello di branco, perché avvertiva nella sua pelliccia che se Alto Senzacoda avesse attaccato il Morsicato, sarebbe rimasto ucciso.
Il Morsicato era più forte di un orso. Nemmeno la Bestia Luminosa osava attaccarlo. Che cosa mai avrebbe potuto fare un lupo?
Si mise a trotterellare su e giù sulla cengia, guaendo. Poi avvertì un tremito improvviso nel terreno. Sollevò le orecchie. Balzando sulla cima della sporgenza rocciosa, su un tronco. Colse l'odore della grande preda che somigliava a un uro… ma non lo era.
Fiutò la presenza di un branco di quei non-uri che pascolavano nella valle vicina. Erano creature gigantesche ma timide, anche se potevano arrabbiarsi molto e odiavano essere cacciate, come Lupo aveva appreso durante il precedente Buio.
Spiccò la corsa, deciso a trovarle.

Gli alberi di agrifoglio sapevano di polvere e ragni. Il loro vegliare opprimeva Torak, tirandogli fuori il respiro dai polmoni come il vento risucchia il fumo da un rifugio.
Alla fine si fecero più smilzi, e tra i loro tronchi neri e dritti intravide il bagliore di un fuoco. Sfilò il coltello dal fodero. Mentre si avvicinava, udì il crepitio delle fiamme. E captò un odore di carne carbonizzata.
Raggiunse l'ultimo albero e vi si appostò dietro. La corteccia dell'agrifoglio era fredda come l'ardesia contro la sua mano.
Sul bosco sacro si riversavano la luce azzurrina della luna e le

ombre del profilo spezzato delle Montagne. Un circolo di tizzoni ardenti fumava su un terreno pietroso. Oltre le braci annebbiati dal fumo, due alberi immensi si elevavano uno accanto all'altro, i rami superiori intrecciati come mani.
La Grande Quercia si spingeva verso il cielo in una lotta senza fine. Il tronco possente era solcato di rughe come un fiume di ghiaccio, e nella luce incerta Torak intravide volti nodosi di corteccia che lo fissavano. Nessuna foglia ammorbidiva le dita ritorte della pianta: i suoi germogli erano stati divorati dai demoni. Ma da alcuni rami penzolavano piccoli fagotti informi. Torak non riusciva a capire cosa fossero. E tremava all'idea di scoprirlo.
Il Grande Tasso era antico oltre ogni immaginazione. Torak lo sapeva, poiché aveva errato con lo spirito nelle profondità delle sue anime verdi. I grossi rami attorcigliati erano ricoperti di una patina argentata, simile a quella dei legni trasportati dalla corrente, ma al di sotto pulsava il legno vivo, dorato. Sempre vigili erano sopravvissuti al fuoco e all'inondazione, al fulmine e alla siccità. Le sue radici erano più forti della pietra e tenevano salde le Montagne. Il Grande Tasso non aveva paura di nulla, nemmeno dei demoni.
Una raffica di vento allontanò il fumo e soffiò vita nel fuoco. Torak vide che nel suo cuore era infilzato un palo, da cui penzolava una carcassa allungata e annerita.
Si sentì venir meno. Adesso aveva capito che cosa c'era appeso alla Grande Quercia. Carcasse. Troppo piccole per essere umane, troppo carbonizzate per essere riconoscibili.
Uccidere un cacciatore. Si ricordò dei terrificanti sacrifici dei Divoratori di Anime, Su nelle caverne dell'Estremo Nord. E gli tornarono in mente i racconti di Fin-Kedinn, di quando, molto tempo addietro, le tribù avevano ucciso i cacciatori, esseri umani compresi.
"Questo" penso "è il male." Lo sentiva nell'aria: come una malattia marcia e soffocante, che paralizzava il cuore stesso della Foresta.

La mano sull'impugnatura del coltello era scivolosa di sudore. Impossibile tornare indietro. Doveva abbandonare la protezione degli alberi di agrifoglio e scoprire dove si nascondeva Thiazzi.
Stava per muovere il primo passo, quando una delle rocce dietro il fuoco si levò, immensa, spalancando le braccia e assumendo le sembianze di un uomo.

DICIASSETTE



Lo stregone emerse in tutta la sua altezza dalle radici stesse del bosco sacro. Indossava un mantello di pelli di cavallo e una lunga maschera bordata da una criniera. Gli occhi dipinti mandavano un bagliore scarlatto, e la fessura della bocca era ornata di piume nere, che rabbrividivano a ogni respiro.

«Respiro dello spirito» aveva detto una volta Renn. «La maschera è il volto dello spinto. E quando ne indossi una, diventi quello spirito. Le piume sono la prova che lo spirito vive…»
Maschera e mantello indicavano che quell'uomo era lo Stregone del Cavallo Selvatico, ma sul petto portava una ghirlanda di ghiande e vischio, simboli della sua vera tribù, da cui pendeva una minuscola sacchetta. L'opale di fuoco.
Dietro l'agrifoglio, Torak sfilò maldestramente il coltello dal fodero. Del tutto inutile, contro un tale potere. Tolse l'imbracatura all'arco e frugò nella faretra, alla ricerca di una freccia. Il cuore gli batteva talmente forte da fargli male. Si sentiva come un topo minacciato dall'attacco di un uro.
In piedi davanti al fuoco, lo stregone cominciò ad ansimare, forzando l'aria a uscire dal petto con una serie di espirazioni rauche: ugh… ugh… ugh. Fece un passo verso le fiamme. Camminò dentro le fiamme. Attraverso la calura tremolante, Torak vide il suo piede nudo calpestare le braci ardenti. "Impossibile" pensò.

Espirando sempre più veloce – ugh, ugh, ugh – lo stregone stacco la carcassa dal palo e tornò sul terreno.
A Torak girava la testa. Se nemmeno il fuoco poteva ferirlo… non ce l'avrebbe mai fatta. Non c'era speranza per lui.
Osservò lo stregone sollevare da terra come fosse un legnetto un abete rosso caduto e posarlo contro il tronco della Grande Quercia. Nell'abete erano state intagliate delle tacche, a formare una scala. Vi salì e appese la carcassa a un ramo. Dopo essere sceso, prese un sacco fra le radici della Grande Quercia e ne tirò fuori un falco.
A Torak si attorcigliarono le viscere. Il falco era ancora vivo. E intanto che lo stregone gli legava una zampa al palo, sbatteva selvaggiamente le ali.
Di nuovo lo stregone riprese ad ansimare rauco. Ma questa volta, mentre sollevava il palo, il mantello gli scivolò dagli avambracci e

Torak distinse chiaramente la mano a tre dita e i tatuaggi della Tribù della Quercia. La pelle era ricoperta di croste infiammate. Ebbe la sensazione di vedere Bale che artigliava il proprio assalitore mentre lottava per salvarsi la vita. Cercò di farsi forza. Era giunto il momento di mantenere fede al giuramento.
Si asciugò il palmo delle mani sfregandolo contro i gambali e incoccò la freccia all'arco. Si sarebbe allontanato dall'albero, uscendo allo scoperto. Avrebbe lanciato l'urlo di sfida e dato a Thiazzi l'opportunità di prendere le armi. Poi…
Il Divoratore di Anime portò il suo fardello svolazzante sul fuoco, piantò il bastone e si allontanò.
Torak non poteva sopportare una simile atrocità. Prese la mira e scoccò. Il falco penzolò inerte, la freccia che gli vibrava in mezzo al petto. Lentamente, lo stregone si tolse la maschera e la posò a terra. Si voltò, e finalmente Torak lo vide. La chioma rossiccia, la barba folta. Il volto duro come la terra crepata dal sole. Gli occhi verdi privi di compassione.
– E così, spirito errante, hai finalmente risposto ai miei richiami.
Torak fece un passo, portandosi davanti all'albero. – Impugna le tue armi, Thiazzi. Hai ucciso il mio parente. E ora io ucciderò te.

DICIOTTO



Torak si mise di fronte a Thiazzi; li separava una decina di passi di fumo fluttuante. – Non mi sfuggirai questa volta – disse, incoccando un'altra freccia.
Lo Stregone della Quercia rovesciò indietro la testa e proruppe in una risata. – Io, sfuggire a te? Tu sei qui perché io lo volevo!

Buttandosi il mantello dietro le spalle, brandì una frusta in una mano e un'ascia nell'altra. La sferza era attorcigliata a mo' di vipera. E l'ascia era la più grande che Torak avesse mai visto.
– Mi chiedevo chi mai avesse osato inseguirmi sin dalle isole – proseguì Thiazzi, affettando l'aria con sordi movimenti del polso – così ho inviato il mio servo a scoprirlo. Da quando hai messo piede nella mia Foresta, sono stato consapevole di ogni tuo passo, di ogni tuo respiro. Ma ora è finita.
– Non sarà facile – lo provocò Torak. – Avrei potuto ucciderti, su nell'Estremo Nord. Te lo sei scordato?
La frusta emise uno schiocco, strappandogli l'arco dalle mani. – Il mio potere è più grande del tuo – gridò Thiazzi, lanciando l'arco tra le fiamme. – Lo vedi, persino il fuoco mi obbedisce.
Il fumo si levò, annebbiando la vista di Torak. E quando si dileguò, Thiazzi si trovava a non più di due passi da lui.
– Ma dal momento che lo Spirito del Mondo ti ha consegnato nelle mie mani – continuò lo Stregone della Quercia – aggiungerò il tuo potere al mio.
Strappando l'ascia dalla cintura, ancora una volta Torak mise il fuoco in mezzo a loro. – Come può lo Spirito del Mondo stare dalla tua parte? Tu uccidi i cacciatori. Come può tutto questo piacere allo Spirito?
– Offrire un cacciatore al fuoco è dargli la morte più nobile di tutte. Questa è la Via.
Di nuovo uno schiocco di frusta. Torak si scansò e il cuoio grezzo colpì la pietra. – Non la via delle tribù – ansimò. – E questa non è la tua Foresta
– Io sono il Padrone! – tuonò Thiazzi. – La Foresta Interna è mia! – Le sue labbra schiumavano, e gli occhi verdi mandavano lampi.
Mentre Torak lo fissava, ogni cosa gli fu improvvisamente chiara. – La guerra fra le tribù… Sei stato tu a farla iniziare. Tu le hai messe una contro l'altra.

I denti gialli lampeggiarono fra la barba rossiccia
– Tu hai piantato i pali della maledizione – continuò Torak, indietreggiando. – Tu hai assassinato lo Stregone del Cavallo e hai dato la colpa agli Uri. Tu li hai costretti a combattere.
– Loro volevano combattere. *Ne avevano bisogno!*
La frusta colpì il polso di Torak, che con un urlo lasciò cadere l'ascia. Si slanciò in avanti per riprenderla ma Thiazzi fu più veloce: l'afferrò e la scagliò nel fuoco.
– Le tribù sono deboli – ringhiò. – Hanno dimenticato la Vera Via, ma io le riunirò. È per questo che lo Spinto del Mondo mi ha dato questa terra: per sradicare le diversità e far tornare le tribù alla Via! Niente più guardiani né stregoni. Una sola Via. Un'unica Foresta. E un solo Capo!
Asciugandosi con un gesto brusco il sudore dagli occhi, Torak sfilò il coltello dal fodero.
Di nuovo il sorriso giallo di Thiazzi lampeggiò. – Io *non posso* essere ferito! – Indicò il vischio sul proprio petto – Il cuore immortale della quercia mi protegge dal male! Io sono invincibile!
Il coltello tremava nella mano di Torak.
– Ma vieni – lo schernì lo stregone. – Tenta la fortuna. Vediamo se riesci a uccidermi. Oppure sarò io a uccidere te, con la stessa facilità con cui ho tolto di mezzo tuo padre e tua madre…
Una nebbia rossa scese su di loro: Torak vide Thiazzi attraverso una foschia di sangue.
– … Ho tolto di mezzo il tuo parente – tuonò lo Stregone della Quercia. – L'ho scagliato giù dal Dirupo ho fracassato il cervello fra le rocce…
Torak emise un ruggito e si scagliò contro di lui.

Lupo inseguiva i non-uri sopravento, cosa che, in condizioni normali, non avrebbe mai fatto. Ma questa volta voleva che sentissero il suo odore.

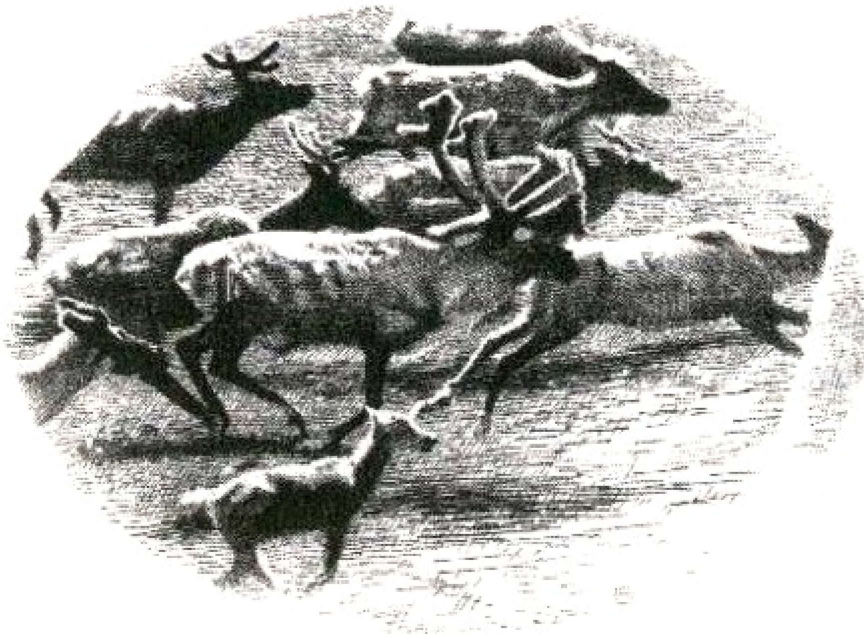
Una femmina fiutò la sua presenza e si girò di scatto. Lupo abbassò la testa per comunicarle che aveva intenzione di cacciare. La femmina emise un grugnito innervosito e colpì il terreno con la zampa. Lupo avanzò. E lei caricò. Lupo la schivò con un agile balzo e corse a infastidire un maschio, che si scagliò su di lui. Con un altro balzo riuscì a evitarne le corna per un soffio e schizzò via. cominciava a provarci gusto.

Adesso l'intero branco era in tensione. Le grosse bestie smisero di ruminare e si lanciarono giù per il pendio. Lupo si avventò su un gruppo di giovani femmine sbuffanti. Scelse la più nervosa e le addentò il garretto. La bestia urlò, rizzò la coda e fuggì. In preda al panico, il resto del branco la seguì.

I non-uri si lanciarono sulla sporgenza rocciosa con Lupo alle calcagna, che saltava da una parte all'altra in modo da far credere loro di essere assaliti da molti lupi affamati. E poi si scapicollarono giù nella valle, verso Alto Senzacoda e il Morsicato, travolgendo rocce e strappando rami.

La terra tremava, mentre Lupo li sospingeva, il cuore che gli balzava nel petto. Ecco che cosa poteva fare un lupo!

DICIANNOVE



Sulle prime Torak pensò che si trattasse di una frana. La terra tremava come se le Montagne stessero crollando. Rimase immobile, il coltello stretto in mano. Il tuono crebbe sino a diventare un ruggito. Poi un bisonte irruppe nel bosco e Torak corse a mettersi in salvo.

Raggiunse gli agrifogli, si appese al ramo più vicino e si issò… nello stesso istante in cui il bosco veniva invaso da un torrente fumante di zoccoli e corna.
I bisonti passarono con la stessa potenza di un'inondazione, mentre rimaneva aggrappato all'albero che vibrava Lo strepito rimbombava anche dentro di lui. Sembrava non dovesse finire mai.
Ma a un certo punto cessò. E il silenzio, dopo, fu assordante. Una cappa di fumo e polvere indugiava nell'aria, insieme all'odore muschiato dei bisonti. La Grande Quercia e il Grande Tasso torreggiavano inviolati, i rami che perforavano il cielo.
Quando la polvere sì posò, Torak si lasciò scivolare a terra e si precipitò a esplorare il bosco. Thiazzi era scomparso.
Incredulo, scrutò i pendii rocciosi. Nulla. Gli zoccoli furiosi dei bisonti avevano cancellato qualsiasi traccia. Lo stregone si era volatilizzato come fumo.
– No! – urlò. L'eco del suo grido si spense, mentre una pioggia di sassolini scendeva come una risata di pietruzze sonanti.
Si accasciò su un masso. Aveva perduto l'occasione di vendicarsi.
Lupo balzò fuori all'improvviso e gli saltò addosso festoso. La sua pelliccia era tutta arruffata per l'eccitazione.
Torak non aveva idea del perché, ma si affrettò a dirgli: *Molta preda. Per poco non mi ha calpestato. Per fortuna tu non eri qui.*
Con sua grande sorpresa, Lupo abbassò le orecchie, emise uno sbadiglio d'imbarazzo e rotolò sulla schiena per fargli le sue scuse.
Torak gli chiese allora se il Morsicato fosse vicino.
Andato, fu tutto quello che Lupo poté dirgli.
L'unica cosa da fare, adesso, era ripercorrere il lungo cammino fino all'accampamento dei Cervi Rossi e cercare di convincerli che lo Stregone del Cavallo in realtà altri non era che Thiazzi. E ricominciare tutto daccapo.
Un senso di spossatezza lo invase. Gli mancava Renn, anche se doveva essere furiosa con lui per averla lasciata lì.

Quando la luna tramontò, aveva raggiunto la fine della valle dei cavalli; impossibile proseguire oltre. Trovò un albero abbattuto, pochi passi sopra il Fiume del Vento, e lo trasformò in un rifugio con un po' di rami e felci ammuffite. Aveva lasciato il sacco per dormire dai Cervi Rossi, ma era troppo stanco per preoccuparsene; avrebbe trascinato dentro altre felci come giaciglio. Dopo aver mangiato una fettina di carne di cavallo essiccata e averne infilzato l'ultimo pezzetto in una betulla per la Foresta, si avvolse nel mantello di gambi di ortica e si addormentò.

Questa volta, però, sa di sognare. È sdraiato sulla schiena dentro il rifugio, ma sopra di lui il cielo a una bufera di stelle. È ricoperto di sudore freddo per il terrore, incapace di muoversi. Un'ombra rabbuia le stelle e si china su di lui. I capelli gocciolanti gli accarezzano il viso. Sente il rumore morbido della pelle di foca in decomposizione, avverte il soffio gelido del respiro.
Sono solo, sul fondo del Mare... I pesci magiaro le mie carni. La Grande Madre scuote le mie ossa. Fa freddo. Tanto freddo.
Torak vorrebbe parlare. Ma le sue labbra non si muovono.
Perché non sei venuto da me sul Dirupo? Mi sentivo solo lassù, mentre ti aspettavo. E adesso mi sento ancora più solo. E ho così freddo…

Si svegliò di soprassalto.
L'alba era ancora lontana. Non aveva dormito molto. Lupo se n'era andato, ma Rip e Rek saltellavano fuori dal rifugio gracchiando. *Svegliati, svegliati!*
Si premette gli occhi con il dorso delle mani – Mi dispiace, sangue del mio sangue. Ho perso un'occasione. Ma lo ritroverò, te lo giuro. E ti vendicherò.

I corvi avrebbero vegliato su Alto Senzacoda, e Lupo non si

sarebbe allontanato troppo. Ma proprio non poteva ignorare quegli ululati.
Li aveva uditi nel sonno. Pelliccia Scura era scesa dalla Montagna: lo scava cercando! Allora si era svegliato, e aveva capito che Pelliccia Scura si trovava nell'*altro*, non in quello.
Poi però, l'aveva sentita di nuovo. Ululati molto fievoli e molto lontani, ma era di sicuro lei. Avrebbe riconosciuto il suo richiamo ovunque.

I corvi volavano di albero in albero, gonfiando le piume della testa ed emettendo strani suoni allarmati: chuck-chuck, chuck-chuck.
"Allarme per cosa?" si domandò Torak
Stava sopraggiungendo l'alba quando lasciò il Fiume del Vento dirigendosi a nord, verso l'accampamento dei Cervi Rossi. Il vento soffiava a raffiche e gli alberi si lamentavano. La sua apprensione crebbe: una morsa gli stringeva il petto, rendendogli difficoltosa la respirazione.
Anche le altre creature dovevano avvertire lo stesso oscuro presagio. Gli uccelli saettavano nel cielo, come fuggendo da qualcosa. Un branco di renne lo superò al galoppo, deviando all'ultimo momento per evitarlo, come se gli animali stessero scappando da qualche grave pericolo. Torak pensò a Renn e affrettò il passo.
Davanti a lui una figura emerse all'improvviso da di tra un sorbo selvatico: era la donna della Tribù del Cervo Rosso con la testa fasciata di corteccia. Lei ebbe un attimo di esitazione, poi gli si avvicinò di corsa. – Finalmente! – esclamò dietro un sorriso timido – Ti abbiamo cercato dappertutto!
– Che succede? – chiese Torak, brusco. – Renn sta bene?
– È al sicuro con gli altri, è per te che eravamo preoccupati. Non avevamo idea di dove tu fissi andato.
Si incamminarono lungo la pista, Torak che si affrettava davanti a

lei. Udì il rombo lontano di un tuono e subito dopo le prime gocce di pioggia picchiettarono sulle foglie costringendolo a tirarsi su il cappuccio. Ma qualcosa gli afferrò la caviglia e lo strattonò forte, sollevandolo in aria.
Il terreno ruotò intorno a lui fino a fargli venire la nausea. Quando tutto finì, si rese conto di essere appeso per una gamba a una giovane pianta di sorbo selvatico… che solo un attimo prima era piegata in due.
"Stupido che non sei altro" si rimprovero. Una semplice trappola, e tu ci hai messo il piede dentro!
Il suo coltello non era nel fodero. Giaceva dove era caduto, in una macchia di cespugli al di fuori della sua portata. Furibondo, gridò alla donna di avvicinarsi e tagliare la corda per liberarlo.
Lei lo raggiunse di corsa lungo il sentiero. – Sei finito in una trappola – osservò.
– Be', questo mi sembra ovvio! – sbottò Torak. – Fammi scendere di qui!
Ma le braccia della donna pendevano inerti lungo fianchi.
Era impazzita? Sbuffando, Torak si inarcò per agguantare la corda che gli si era stretta intorno alla caviglia sinistra. Ma ricadde con un gemito. – Vuoi tirarmi giù, sì o no?
– No – rispose lei.
– Che cosa? – La corda scricchiolò. La pioggia continuava a battere sulle foglie.
Solo che non era pioggia, come ben presto Torak si rese conto. Bensì cenere. Fiocchi di cenere, che turbinavano come neve sporca. Quel chiarore nel cielo, In effetti si trovava dalla parte opposta rispetto a dove sorge il sole. A ovest, non a est. – Fuoco! – mormorò. – C'è incendio, nella Foresta.
– Si – confermò la donna, in un tono di voce alterato.
Capovolto com'era Torak la vide levarsi la corteccia che le bendava la testa e scuoterne fuori i lunghi capelli grigio cenere.

– Il fuoco è fuggito – gli disse. – E sta divorando la Foresta. È stata la Prescelta a liberarlo.

VENTI



Come un pesce appeso a un amo, Torak penzolava dall'albero mentre il cielo scuriva in un rabbioso crepuscolo aranciato, che nulla aveva a che fare con il sole.

– Non puoi lasciarmi qui a bruciare! – gridò.

– Tu appartieni agli increduli – ribatté la donna. – E come tale sei

destinato al fuoco.
– Ma perché? Che cosa ho fatto? – Piegandosi in due e tirandosi su facendo leva sulla corda, Torak riuscì ad afferrare il ramo più vicino. Che si spezzò con un colpo secco. Ricadde all'ingiù, strattonandosi la gamba. – Che cosa ho fatto?
La donna si accovacciò e lo sbirciò da sotto in su. Il suo viso era ricoperto di pustole, e nei suoi occhi privi di ciglia Torak vide la scaltrezza, oltre che la follia. – La Prescelta veglia su di lui – sibilò. – Lo guarda svegliare il fuoco con la pietra, lo guarda disonorarlo. Lei sa.
– Che cosa vuoi?
La donna si passo la lingua sulle labbra screpolate.
– Servire il Padrone, e attraverso di lui conoscere ancora volta il fuoco. Quel rosso così puro che rende tutte le altre cose grigie…
– Ma il Padrone vuole dominare la Foresta – ansimò Torak. – Non può volere che tu la distrugga!
La donna sorrise. – Il Padrone dice di fare la guardia all'incredulo, ma la Prescelta farà di più. Lei lo consegnerà al fuoco.
– Aspetta – disse Torak, cercando disperatamente di trattenerla. – È stato… è stato il Padrone a fare di te la Prescelta?
I tratti di quel volto stravolto si illuminarono come braci ardenti. – È stato il fuoco -bisbigliò. – Che in una limpida giornata azzurra la colpì dal cielo. Niente tuono, nessun preavviso. Solo quel bagliore di fiamma, più splendente del sole… e lei al centro del suo cuore. – La donna avvicinò la faccia, e Torak ne sentì il fiato acre. – In quel momento, lei vede *tutto.* Le ossa nella sua stessa carne, le venature nelle foglie, il fuoco che dorme in ogni albero. Lei vede la verità. *Ogni cosa brucia.*
Il rombo del fuoco stava crescendo. Il fumo avanzava serpeggiando fra gli alberi. – Ma tu sei sopravvissuta – disse Torak. – Il fulmine ti ha lasciato in vita. Perciò dovresti lasciar vivere anche me. Fammi scendere!

Dimentica di tutto, la donna era persa nel racconto della propria storia. – Il fuoco la fece sua. Trasformò i suoi capelli in cenere. Bruciò via il figlio dal suo ventre. *La trasformò*... – Le sue dita brucianti gli sfiorarono la guancia, e il suo sorriso era tenero e spietato. – Anch'io ti trasformerò.
Torak ripensò alle vittime sacrificali di Thiazzi appese all'albero. – Non puoi lasciarmi qui a bruciare – la supplicò.
– Senti come cresce! – Le braccia spalancate, la donna salutò il fuoco. – Più mangia e più è affamato! Dovresti esserne onorato. Il fuoco ti farà suo.
Un attimo dopo era sparita
– Non lasciarmi! – gridò Torak. – Non lasciarmi.
Un frammento di corteccia incendiato colpì il suolo vicino alla sua testa. Intorno a lui gli alberi si agitavano nel respiro bruciante del fuoco. Il cielo aveva assunto un colore ambrato e sanguigno. Torak vide le fiamme venire verso di lui. E si ricordò di quello che aveva detto Fin-Kedinn: «…Può balzare sugli alberi più rapido di una lince, e quando lo fa, quando raggiunge i rami va dove gli pare. Non potreste mai immaginare con quale velocità…»

La Bestia Luminosa attraversava la Foresta ruggendo, più veloce di quanto Lupo credesse possibile. Stava mangiando ogni cosa: alberi, cacciatori, prede. Ma dov'era Alto Senzacoda?
Non avrebbe dovuto abbandonarlo. Non aveva trovato Pelliccia Scura, e adesso non riusciva più a trovare nemmeno il suo fratello di branco.
Disperato, balzò dentro l'amaro respiro della Bestia Luminosa. Si tuffò in un piccolo Bagnato Veloce. Corse agilmente giù per una gola… e la Bestia Luminosa continuava a ruggire sopra di lui, enorme come una Montagna. Il pelo arricciato, gli occhi che gli pungevano, capì che non poteva andare oltre, non poteva cercare il fratello di branco lì, dentro le mascelle della Bestia Luminosa.

Fece dietrofront e ripercorse la gola nella direzione da cui era venuto. Pietre bollenti gli mordevano le zampe, mentre correva come mai aveva fatto prima. E la Bestia Luminosa correva dietro di lui, volava, balzava di albero in albero e si librava sopra il Bagnato. Stava divorando la Foresta. Nulla sarebbe potuto sfuggirle.

Con un enorme sforzo, Torak si tirò su di nuovo e fece un altro tentativo di raggiungere il sorbo selvatico. Le sue dita grattarono la corteccia, ma non riuscirono ad afferrarlo. Ricadde per l'ennesima volta.

Ci provò di nuovo. Questa volta agguantò un ramo. Vi si avvinghiò. Doveva farcela. Altrimenti era finita, per lui.

Scosse il piede libero per scalzarlo dallo stivale, fece aderire la pianta nuda al tronco e, un po' scalciando un po' issandosi verso l'alto, raggiunse la biforcazione della pianta. Lì si sdraiò annaspando, il legno che gli premeva contro l'addome.

Ma non c'era tempo per riprendersi. Si contorse finché non riuscì ad accovacciarsi sulla forcella, sostenuto dal piede destro. La gamba sinistra, legata dalla corda in un punto più in alto del tronco, era tutta spostata in fuori. Pezzi di corteccia in fiamme piombavano a terra come grandine di fuoco, mentre cercava di allentare il nodo scorsoio che gli stringeva la caviglia; ma il suo peso lo aveva stretto troppo attorno allo stivale, e non accennava a sciogliersi. Tentò freneticamente di districarlo. Il polpaccio destro gli tremava per lo sforzo di reggere tutto il peso.

Il cappio cedette un po'. Continuò ad armeggiare e si allargò un altro po'. Quanto bastava. Contorcendosi e tirando, sfilò il piede dallo stivale, si divincolò dal cappio e saltò a terra.

Dopo aver frugato disperatamente nel sottobosco, trovò il coltello e si rimise in piedi barcollando. Gli occhi gli lacrimavano e la pelle gli pizzicava per via del calore. Il fumo aveva tramutato il giorno in notte.

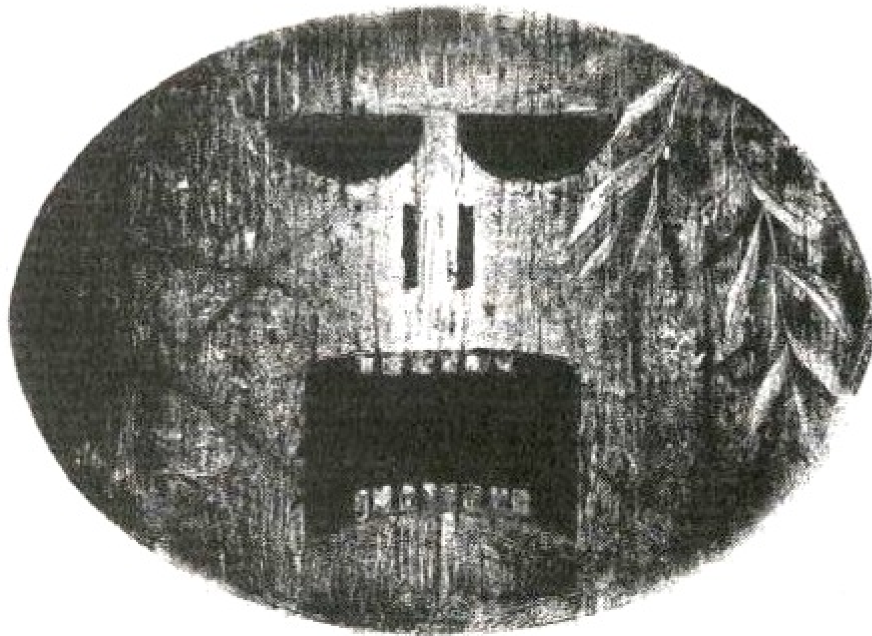
Un capriolo gli sfrecciò accanto. Torak immaginò che fosse diretto verso qualche zona d'acqua e decise di seguirlo. Pezzi di brace gli pungevano i piedi. Era scalzo, ma non c era tempo per tornare indietro a prendere gli stivali.
Senza smettere di correre, si lanciò un'occhiata alle spalle. Fiamme più alte degli alberi lambivano il cielo. Il frastuono, simile al rombo di migliaia di bisonti, gli attanagliava il cuore e gli risucchiava i polmoni.
Fu costretto ad accovacciarsi e annaspare in cerca d'aria, ma quando si rimise in piedi il fumo era talmente denso che non riusciva nemmeno a vedere la propria mano davanti alla faccia. Non aveva la minima idea di dove si trovasse, ma sapeva che doveva decidere ora, in quello stesso istante, in quale direzione correre… oppure sarebbe morto.
Un gracchio, forte e prolungato!
Non riusciva a distinguere i corvi, ma ne udiva i chiami, mentre volavano alti sopra il fumo. Muovendo si alla cieca, Torak seguì le loro grida. Rami in fiamme gli piovevano addosso. Stava correndo dritto dentro il respiro del fuoco, e tutto intorno a lui gli alberi si spezzavano e gemevano.
Di nuovo si guardò alle spalle. Un fiume di fuoco stai va risalendo lungo un pino, che esplose in una pioggia di scintille. Un gallo cedrone vola verso il cielo, ma subito ripiombò giù, risucchiato verso la morte dal vento bruciante.
Quork! Quork! lo chiamavano Rip e Rek. *Seguici!*
Tutto a un tratto gli mancò il terreno sotto i piedi e prese a rotolare e rimbalzare giù da una collina.
Si fermò di colpo e cercò faticosamente di mettersi sulle ginocchia. Mani e piedi affondarono nel fango: un fango freddo e bagnato, che fu una vera benedizione. I corvi lo avevano guidato sino al lago. Avanzò nell'acqua… e si lasciò cadere a faccia in giù su una roccia.

Lo scoglio emise un pietoso lamento. Si rivelò essere infatti un puledro: un puledrino nero affondato nel lago sino ai garretti nodosi, tremante di paura. Era troppo spaventato per muoversi ma Torak non poteva fermarsi ad aiutarlo. E camminando faticosamente nell'acqua passò oltre.
Davanti a lui l'oscurità si affievolì per un attimo, e sulla superficie del lago individuò le teste nere di un branco di cavalli che nuotavano in cerca di salvezza. E, al di là di questi, una tana di castori che aveva le stesse dimensioni di uno dei rifugi dei Corvi.
Il puledrino emise un altro piagnucolio angoscioso, e sul lago una delle teste nere si voltò. La madre aveva aspettato fino all'ultimo, ma quando il puledro non l'aveva seguita, aveva dovuto andarsene. Ora nuotava riluttante insieme al resto della mandria, costretta ad abbandonare il piccolo al suo destino.
E così avrebbe dovuto fare anche Torak: nuotare fino alla tana dei castori e lasciar perdere il povero puledro…
Non ci riuscì. Con un gemito si voltò, afferrò i peli irsuti della giovane criniera e tirò.
Il puledro ruotò all'indietro gli occhi bordati di bianco e si rifiutò di muoversi. – Forza, vieni! – gli gridò. – Nuota! È la tua ultima possibilità! – Questo non fece che peggiorare le cose. L'animale non capiva il linguaggio umano, ma che altro poteva fare, Torak? Se gli avesse parlato in quello dei lupi, il cucciolo sarebbe certo morto di paura.
Spostandosi dietro di lui, fece passare la testa sotto la sua pancia e se lo issò sulle spalle. Il puledro fece un debole tentativo di divincolarsi, allora Torak gli afferrò le zampe per tenerlo fermo e cominciò ad attraversare il lago a guado. Quando fu immerso sino alla vita, lo gettò in acqua. – Adesso devi arrangiarti! – gli gridò, cercando di sovrastare il clamore del fuoco. – Nuota! – Quindi si tuffò anche lui, dirigendosi verso il rifugio dei castori.
L'anima del nome del fuoco lo guardava abbagliandolo dalla

superficie dell'acqua. Buttando l'occhio oltre la spalla, Torak vide le fiamme impossessarsi del pendio da cui era appena caduto. E vide anche il puledro nuotare coraggiosamente dietro di lui.
Aveva quasi raggiunto la tana dì castori, ma era molto stanco. Ondate di fumo nero rotolavano verso di lui. Non riusciva quasi più a respirare. Aveva pensato di arrampicarsi sopra il rifugio e rimanere lì finché il fuoco non avesse oltrepassato il lago, ma ora realizzò che, se lo avesse fatto, sarebbe morto soffocato. Doveva entrare. Le tane dei castori hanno una zona riservata al sonno, appena sopra il livello dell'acqua, che raggiungono da gallerie sotterranee. Torak prese un profondo respiro e si immerse.
Brancolando fra i rami, cercò l'imbocco di una di quelle gallerie. Il petto stava per esplodergli. Non riusciva a trovare l'entrata, non vedeva nulla: era come nuotare nel fango.
Finalmente individuò un'apertura. Vi si infilò – sospinto in avanti dalla forza stessa dell'acqua – e sbatté la testa contro un arbusto.
Riusciva a stento a scorgere qualcosa, in quel bagliore rossastro, ma il ruggito del fuoco non era più così assordante. Attraverso il puzzo di bruciato, colse un odore muschiato di castoro, ma non ne vide alcuno; forse l'incendio aveva spinto gli animali a riva.
Avevano costruito bene il loro rifugio, in ogni caso La piattaforma per dormire era ricoperta di trucioli di legno, in modo da tenerla calda e asciutta, mentre sopra, i rami erano avvicinati ma non troppo, per lasciare uno sbocco per l'aria che arrivava fino alla sommità del rifugio. La piattaforma era alta quanto un castoro, e Torak non voleva rimanerci incastrato, quindi decise di restare nella acqua e di attendere che l'incendio passasse.
Annaspando ancora in cerca d'aria, ringraziò i castori, Rip e Rek e la Foresta per quel riparo.
– Ti prego – ansimò. – Conserva sani e salvi Lupo e Renn.
Ma sapeva che era una preghiera sena speranza il fuoco stava divorando la Foresta. Nulla sarebbe potuto sopravvivere al suo

furore.
Non Lupo. E nemmeno Renn.

VENTUNO



Renn si aggirava barcollando in un mondo completamente nero e bruciato.
La Foresta era sparita. Semplicemente, non c'era più. E lei incespicava tra punte di legno carbonizzato, che un tempo erano state alberi. Sentiva le loro anime disorientate accalcarsi nell'aria

densa di fuliggine, ma era troppo sconvolta per provare compassione. Persino il sole se n'era andato, inghiottito da una luce opaca e grigia che non aveva più nulla di terreno.
L'odore acre la faceva tossire di continuo, e il frastuono delle fiamme riecheggiava ancora in modo sinistro. Si fermò, in ascolto, ma tutto quello che riuscì a udire fu un furtivo crepitio di braci, accompagnato di tanto in tanto dal tonfo di un albero.
Morte, pensò, morte dappertutto. Dov'era Torak? Era ancora vivo? Oppure…
No, non doveva pensarci. Era con Lupo. Erano vivi tutti e due, e anche Fin-Kedinn, come pure Rip e Rek.
Si passò le mani sul viso e lo senti sabbioso di fuliggine. Ne era ricoperta dalla testa ai piedi. Ne sentiva perno il sapore sulla lingua. Aveva gli occhi gonfi e irritati. E aveva inghiottito così tanto fumo che le veniva da vomitare.
Aveva sete, ma non aveva con sé la borraccia di pelle. Solo l'ascia, il coltello e la faretra di gambi intrecciati che le avevano dato i Cervi Rossi, con dentro le sue ultime tre frecce Oltre, naturalmente, all'arco.
Per farsi coraggio se lo sfilò dalla spalla e cominciò a ripulirlo dalla fuliggine. Il cuore del legno dorato risplendette, e Renn pensò a Fin-Kedinn, che aveva costruito quell'arco per lei molte estati prima, e si sentì un po' meno sola.
Ma la sete si stava facendo pressante, ed era ormai passato parecchio tempo da quando aveva abbandonato il lago. Non aveva la più pallida idea della direzione da cui era venuta, e nemmeno di dove si trovasse.
Una cosa era certa: non sarebbe mai dovuta fuggire dall'accampamento dei Cervi Rossi.
Durrain aveva percepito il fuoco quasi prima della preda, e l'intera tribù si era spostata sul lago, cercando rifugio a bordo delle canoe ormeggiate sulle rive dell'isoletta centrale Renn li aveva imitati,

inzuppando il mantello di acqua e rannicchiandosi sotto.
Non aveva avuto paura, non in quel momento. Era troppo arrabbiata con Torak perché l'aveva abbandonata lì. Per l'intera giornata avevano continuato a chiederle «Dov'è andato?» «Non lo so.» «Dov'è andato?» L'aveva stupita che i Cervi Rossi non lo sospettassero nemmeno; sembravano convinti dell'impossibilità che qualcuno fosse tanto coraggioso da spingersi sino al bosco sacro da solo. Si sarebbe proprio meritato che lo avesse tradito rivelando loro dove si era diretto.
Ma mentre giaceva nella semioscurità vibrante, con il fuoco che avanzava ruggendo verso di loro, Renn aveva dimenticato la rabbia. Un bambino singhiozzava. Una donna sussurrava una qualche formula magica. Lei stessa aveva chiuso forte gli occhi e aveva pregato per Torak e per Lupo.
E poi, con una forza dirompente, l'incendio si era abbattuto su di loro: la canoa aveva oscillato pericolosamente e tutti si erano messi a gridare.
Renn ci aveva messo un po' a realizzare che le fiamme avevano sorvolato il lago e si erano allontanate senza inghiottirli. Subito dopo lo Spirito del Mondo aveva perforato le nubi rovesciando un torrente di pioggia, e lei aveva approfittato di quella confusione per scivolare fuori dalla canoa e allontanarsi a nuoto.
Aveva creduto di dirigersi a sud, ma con tutto quel fumo e quella pioggia era difficile esserne sicuri. E adesso che un vento leggero aveva spazzato via la nebbia, si rese conto di trovarsi in una stretta gola dove un tempo doveva esserci stato un torrente. Forse l'avrebbe condotta a un fiume.
Non si era allontanata di molto, quando un ramo cadde dietro di lei. Si voltò a guardare: gli alberi morti sembravano cacciatori che la inseguivano furtivi.
Uno di loro, in effetti, si mosse.
Renn cominciò a correre, incespicando giù per la gola. Corse

finché non fu costretta a fermarsi le mani posate sulle ginocchia, annaspando in cerca d'aria.
Intorno a lei, la stretta valle era silenziosa. Qualsiasi cosa si fosse mossa, non l'aveva inseguita. Porse si era trattato davvero di un albero, dopotutto.
Proseguì barcollando tra le punte fumanti. Poi, dietro a uno sperone roccioso, vide qualcosa di verde. Batté le palpebre. Sì, *verde!*
Gemendo, aggirò la sporgenza di pietra… e il verde della Foresta l'abbagliò. Davanti a lei si ergevano sorbi selvatici, faggi e sorbi montani i rami appena velati di fulmine, ma vivi.
Ansimando di sollievo, Si lasciò cadere sulle ginocchia tra le felci e la celidonia. Accanto alla sua mano, c'erano i frammenti azzurro cielo delle uova di un tordo buttato fuori dal nido. Su un tronco caduto vide un arboscello di abete rosso, alto quanto il suo pollice, farsi strada coraggiosamente fra il muschio. "La Foresta è eterna" pensò. "Nulla può distruggerla."
Ma non c'era traccia della presenza di un fiume. L'orecchio teso a cogliere un gorgogliare d'acqua, Renn riprese a vagare fra gli alberi.
Alla fine fu bloccata da un ammasso di pini giganteschi, probabilmente abbattuti da una tempesta. I tronchi morti e i cerchi terrosi delle radici le impedivano il passaggio, con il loro groviglio di rami attorcigliati. Avrebbe fatto meglio a ritornare sui propri passi: è questo che si fa di solito, quando ci si perde. Ma la sola idea di rimettere piede nella landa desolata da cui era giunta la faceva rabbrividire.
I pini però non la volevano lì. I tronchi ricoperti muschio cercavano di scacciarla, i loro rami si protendevano verso di lei minacciosi come lance. Fu un sollievo riuscire a emergere dall'altra parte, di nuovo circondata da querce e tigli rigogliosi.
Ma nemmeno quegli alberi la volevano. Volti di corteccia barbuta la fissavano, e dita legnose le tiravano i capelli. Alcuni tronchi erano

cavi. Renn pensò a come sarebbe stato rimanere intrappolata là dentro e affrettò il passo.
Il vento aumentò, soffiandole la fuliggine in faccia. Incominciò a tossire senza riuscire a smettere, piegata in due contro un albero.
Tra le dita avvertì qualcosa… Sembravano… occhi?
Con un urlo staccò la mano dall'albero.
Sì, occhi. Un crudele sguardo fiammeggiante che stato intagliato nel tronco, e una bocca squadrata, ornata di veri denti umani.
Non aveva mai visto nulla di simile. Immaginò che fase stato fatto per dar voce allo spirito dell'albero. Ma chi avrebbe mai messo dei denti a un albero?
Agitata e impaurita, si guardò intorno. Tigli, ortiche e massi sparpagliati un po' ovunque.
Si rimise in marcia. Ma quando si voltò indietro di nuovo, fu certa che gli alberi si erano mossi. Prima erano molto più vicini a quel masso, ne era sicura.
Riprese a correre.
Inciampò in una radice e cadde… trovandosi davanti un altro tronco-maschera, gli occhi serrati nella faccia incrostata di licheni.
Si rimise in piedi, il respiro affannoso.
Gli occhi si aprirono e braccia di corteccia si staccarono dal tronco, allungandosi per ghermirla.
Con un gemito, Renn riprese la sua fuga disperata.

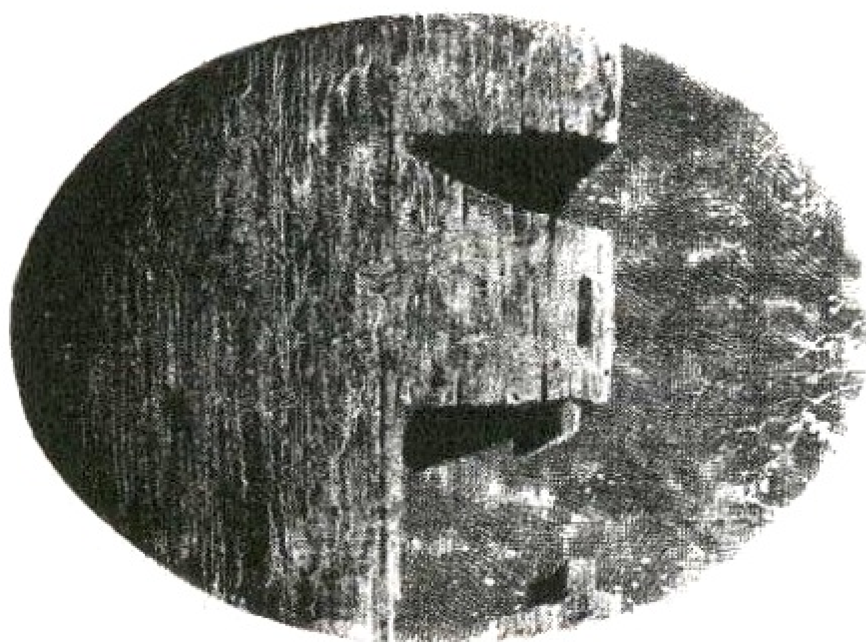
A sinistra un'altra misteriosa creatura di corteccia si staccò da un tronco. E poi un'altra, e un'altra ancora. Si avvicinarono per circondarla, protendendosi verso di lei con mani ritorte e volti inespressivi ricoperti di crepe.
Renn continuò a correre, mentre l'ascia le rimbalzava contro la coscia. La strappò dalla cintura, anche se sapeva che non avrebbe mai osato usarla.
Il respiro le grattava la gola. Con una lentezza da incubo, trascinava

faticosamente le gambe fra mucchi di foglie secche. Barcollò giù per un pendio e si inoltrò in un altro cimitero di alberi, dove vacillò sopra i tronchi caduti, mentre gli uomini di corteccia si insinuavano tra l'uno e l'altro come lingue di fuoco, dandole la caccia in un silenzio mortale.

A un tratto qualcosa la strattonò per la spalla tirandola indietro. L'arco si era impigliato a un ramo Renn si divincolò per liberarsi.

Ma le mani di corteccia la strinsero e la trascinarono giù.

VENTIDUE



– Dove mi state portando? – chiese Renn. L'uomo di corteccia non rispose.
– Ti prego. Perché non parli? Che cosa ti ho fatto?
Una delle strane creature la minacciò con la lancia, e Rene preferì non insistere.

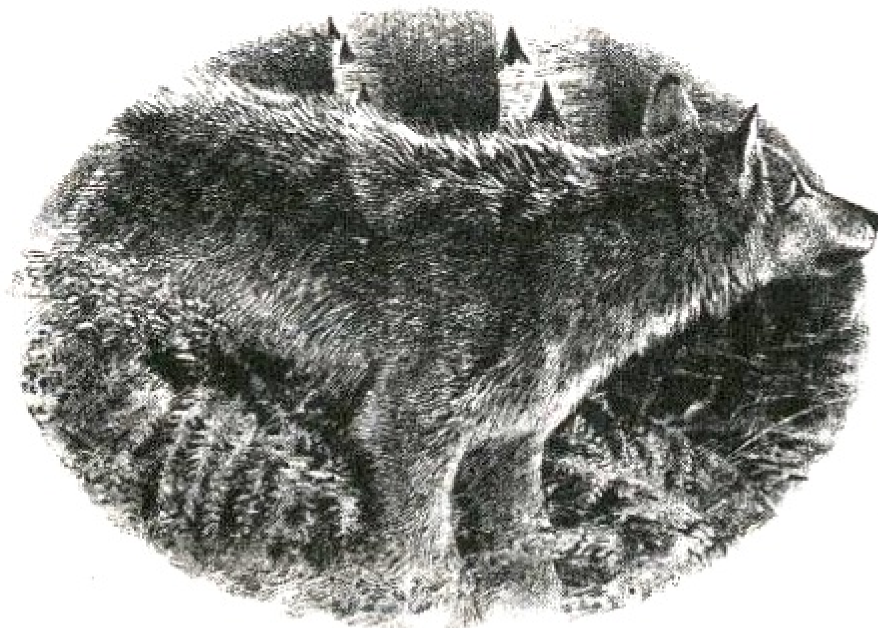
Aveva camminato per tutto il giamo, circondata da una silenziosa folla di cacciatori. Le avevano tolto le armi, ma non l'avevano più toccata. Sembravano temerla come una cosa impura.
Invano li aveva supplicati di darle dell'acqua: l'avevano ignorata. E ora barcollava, la vista annebbiata dalla sete, in mezzo a una foresta di lance avvelenate.
Non aveva la minima idea di dove si trovasse. Il grande fuoco non aveva toccato quella parte della Foresta, ma il suo odore acre aleggiava nell'aria, e da ciò intuì che la terra desolata non doveva essere troppo lontana.
Dalle fasce verdi che portavano in testa e dagli amuleti di corno, dedusse che gli uomini che l'avevano catturata dovevano appartenere alla Tribù dell'Uro, ma nella sua mente erano semplicemente il popolo di corteccia. Avevano abiti fatti di corteccia giallo-marrone, e spirali di corteccia traforavano loro il lobo delle orecchie. Le nuche rasate erano spalmate di argilla giallastra, a imitazione della corteccia, e anche le barbe degli uomini ne erano impregnate, come radici d'albero cresciute male. Ma diversamente dagli Uri che aveva visto al grande raduno di tutte le tribù, questi avevano anche inciso la loro stessa carne a mo' di corteccia, sfigurando mani e volti con ruvide cicatrici slabbrate.
Qualcosa Renn sapeva di quelle cicatrici. Alcune persone della sua tribù, Fin-Kedinn compreso, portavano segni a zigzag in rilievo su entrambe le braccia per respingere i demoni. Procurarseli era molto doloroso. Dopo aver inciso la pelle con un ramoscello appuntito o una scheggia di selce, vi spalmavano dentro un impasto di cenere e lichene, quindi la ferita veniva legata ben stretta. Al pensiero del proprio viso sfregiato, Renn si sentì venire meno.
Arrivarono a un altro corso d'acqua. E di nuovo li supplicò di permetterle di bere. I cacciatori la fissarono, gli occhi assolutamente inespressivi.
La luce stava calando, quando finalmente raggiunsero

l'accampamento. Ma a quel punto Renn era in stato confusionale per via della sete.
L'accampamento degli Uri era situato in un avvallamento circondato da vigili abeti rossi. Ciocchi nodosi di pino ardente diffondevano una fumosa luce aranciata e un odore pungente di sangue di albero, che faceva lacrimare gli occhi. Rifugi di corteccia di betulla erano acquattati nell'ombra, tutto intorno a un pino centrale. Davanti a ogni rifugio c'era una pila di scudi di legno, simile a un nido di scarafaggi giganti, e accanto ardeva un fuoco circondato da un cerchio di pietre. Dal tronco del pino pena il teschio cornuto di un uro.
Sotto il teschio, un gruppo di bambini silenziosi intrecciava una gran quantità di radice di abete rosso triturata, a formare una corda. Tutti fissarono Renn inespressivi. Come quelli degli adulti, anche i volti dei ragazzini erano sfigurati da solchi, molti ancora incrostati di sangue.
Renn non riuscì a individuare nessuno che somigliasse a un capo o a uno stregone, ma notò che non tutti erano Uri. C'erano anche individui appartenenti a un'altra tribù. I loro capelli scuri erano strettamente intrecciati, due trecce per le donne e una sola per gli uomini, e i loro volti non recavano cicatrici, ma erano spalmati di roso con fibra di pino triturata. A ben vedere, ogni cosa era dipinta di rosso: labbra, scriminatura dei capelli persino le unghie. Le donne erano vestite di semplice pelle di capriolo, mentre gli uomini indossavano anche splendide cinture di pelliccia nera e dorata. La Tribù della Lince.
Uri e Linci rivolgevano a Renn gli stessi sguardi inquietanti, privi di qualsiasi compassione.
Una volta avvicinatisi ai fuochi, gli uomini che l'avevano fatta prigioniera si acquattarono nel fumo, spandendoselo addosso. Vi spinsero dentro anche Rene evidentemente con l'intenzione di purificarla; quindi la trascinarono al pino centrale, dove la

costrinsero a inginocchiarsi.
Le donne uscirono dai rifugi. Come gli uomini, Avevano volti simili a corteccia intagliata, ma le nuche incrostate erano costellate di minuscole pigne di ontano, e al posto dei gambali indossavano tuniche.
Una di loro aveva in mano una borraccia.
– Ti prego – mormorò Renn – ho tanta sete.
La donna la fulminò con lo sguardo.
Ormai completamente priva di forze, Renn batté piano il terreno con il pugno. – Per favore!
Un uomo anziano si chinò su di lei e la scrutò. Era un Vecchio orribile e peloso. Sebbene fosse un Uro, non aveva il cranio rasato, ma si era spalmato i lungi capelli e la barba di argilla, che penzolava a grumi. Peli ispidi gli spuntavano dalle narici e dalle orecchie, e le sopracciglia erano un groviglio che sovrastava due occhi cavernosi.
Con un dito ossuto le pungolò la polsiera di nefrite.
Renn si ritrasse inorridita.
Il vecchio sputò, in segno di disprezzo, e si allontanò zoppicando.
Un uomo più giovane emerse da uno dei rifulgi. Il suo volto era una rete di cicatrici.
Renn indicò la borraccia. – Per favore – supplicò.
L'uomo fece un cenno alla donna, che le posò la borraccia davanti.
Lei vi si buttò sopra e bevve avidamente. Di colpo, il pulsare nella sua testa cessò e la forza le rifluì nelle membra. – Grazie – disse.
Un'altra donna portò un'ampia ciotola di corteccia, che sistemò davanti ai cacciatori. Renn avvertì un'ondata di speranza. Il cibo aveva un buon odore.
La donna ne versò un po' in una scodella più piccola e la mise sulla forcella di un pino, a mo' di offerta. Poi ne versò un'altra porzione e l'appoggiò davanti a lei.
Era un appetitoso stufato di ortiche e pezzetti di carne, probabilmente scoiattolo: lo stomaco di Renn emise un gorgoglio

sommesso.
La donna le fece cenno di mangiare.
L'uomo che le aveva dato il permesso di bere si schiarì la voce. – Tu – disse a Renn – devi riposare. e mangiare.
Lei lo guardò, sollevando gli occhi dalla ciotola, poi li riabbassò.
«Mi hanno dato del cibo. E mi hanno Invitato a riposare» aveva raccontato Gaup. «E dopo mi hanno tagliato la mano»

VENTITRÉ



La paura e una delle emozioni che ti fa sentire più solo. Puoi anche essere in mezzo a un mucchio di gente, ma sei hai paura, di fatto sei solo.

Renn si sentiva come un'offerta preparata per un sacrificio. Dopo

essersi rifiutata di mangiare, fu condotta a una pozza e costretta a spogliarsi e a lavarsi, mentre alcune donne le sfregavano via la fuliggine dai vestiti con del muschio. Riparandosi fra le canne, riuscì a nascondere il coltello di dente di castoro che teneva legato al polpaccio e il fischietto di osso di gallo cedrone appeso al collo; ma quando le restituirono i vestiti le piume dell'animale totem della sua tribù erano scomparse.

Di ritorno all'accampamento, la fame ebbe la meglio su di lei e si costrinse a mandar giù un po' dello stufato, sotto lo sguardo attento di entrambe le tribù. Mani piene di cicatrici guizzarono in un dialogo silenzioso, mentre un giovane con la bocca che somigliava a una scheggia di selce affilava un'ascia, adocchiandole i polsi.

Il vecchio irsuto stava seduto a gambe incrociate, intento a raddrizzare alcune frecce. Renn lo osservò tendere ogni stecca sulla scanalatura fra le diramazioni di un paio di corna. Anche la Tribù del Corvo utilizzava lo stesso sistema. Ogni tanto si colpiva una gamba pelosa con un mazzetto di ortiche, per pungere il male che le irrigidiva. Anche i Corvi anziani lo facevano.

Renn si sporse verso di lui. – Che cosa mi faranno? – gli chiese a bassa voce.

Per tutta risposta, il vecchio assunse un'espressione accigliata e si chinò sulle frecce.

Renn gli domandò se fosse il capo della tribù.

Lui scosse la testa, e con una freccia indicò l'uomo che aveva ordinato di darle da bere.

– Sei lo stregone?

Un altro silenzioso diniego. – Fabbrico le migliori ciotole di tutta la Foresta Interna – grugnì.

– Non parlarle – lo ammonì il giovane con l'ascia. E si diede un colpetto con la mano sulla bocca. – È una spia dei Cavalli Selvatici!

– Io non ho nemmeno mai incontrato un Cavallo Selvatico – protestò Renn.

– Noi li odiamo – borbottò il giovane.
– Ma perché? – ribatté lei. – Seguite tutti la Via.
– Noi la seguiamo meglio – proruppe l'altro. – Loro usano un arco per risvegliare il fuoco. Noi dei bastoni. E questa è la prova.
– Solo noi seguiamo la Vera Via – intervenne la donna con la testa ricoperta di argilla. – È per questo che abbiamo le cicatrici. Perché puniamo noi stessi per averla abbandonata.
– Tutte le altre tribù sono malvagie – dichiarò il giovane, spargendo sabbia sulla pietra da macina.
A quel punto Renn pensò che, se fosse riuscita a farli continuare a parlare, forse non le avrebbero fatto del male. Quindi chiese al giovane perché la pensasse così.
Lui la squadrò da capo a piedi. – Le tribù della Montagna sono malvagie perché usano la pietra per risvegliare infuoco e venerano lo spirito del fuoco. Ma non esiste lo spirito del fuoco, c'è soltanto l'albero! Le tribù del Ghiaccio e del Mare sono malvagie perché vivono in terre spaventose in cui non ci sono alberi, e risvegliano il falso fuoco con il grasso dei pesci. Ma voi della Foresta Aperta siete i peggiori, perché voi *conoscevate* la Via, ma le avete voltato le spalle.
Una donna gli lanciò un'occhiata di riprovazione. – Non parlarle, è malvagia anche lei. Ha rubato il mio bambino!
– Non è vero – si difese Renn.
– Smettetela di parlare! – urlò il capotribù.
Dopodiché la costrinsero ad accucciarsi tra le radici del pino. Gli uomini la guardavano torvi. Una ragazza le sputo in faccia. A Renn venne istintivo portare la mano al fischietto di osso di gallo cedrone, ma poi si accorse che il ragazzo di prima la stava fissando e lo infilò di nuovo dentro la casacca.
L'accampamento era ripiombato nel silenzio, ma le mani continuavano a saettare intessendo oscuri significati. Renn pensò all'accampamento dei Corvi, con i bambini che si accapigliavano e i

cani che frugavano con il muso in cerca di avanzi, mentre Fin-Kedinn raccontava storie vicino al fuoco. Il cuore le si strinse, attanagliato dalla nostalgia. "Fin-Kedinn, aiutami. Che cosa devo fare?"

Fu sopraffatta dal ricordo, vivido e luminoso, di un mattino gelido di molti inverni prima, quando Fin-Kedinn l'aveva portata nella Foresta per provare l'arco nuovo. Lei non voleva andarci. Suo padre era appena morto, e gli altri bambini si erano coalizzati contro di lei; l'unica cosa che desiderava, in quel momento, era restarsene nel rifugio e non uscirne mai più. Ma là c'era suo zio, che si stava riscaldando le mani sul fuoco e aspettava che lei lo raggiungesse.

Mentre camminavano sulla neve scricchiolante, il loro respiro usciva dalla bocca in candide nuvolette. Fin-Kedinn aveva trovato delle tracce e le aveva mostrato come si leggevano. – Quando il cervo rosso sa che i lupi gli stanno dando la caccia, galoppa via orgoglioso e solleva bene in alto gli zoccoli. Guardate quanto sono forte, sta dicendo ai lupi. Non vi conviene attaccarmi: so come difendermi da voi! – E gli occhi azzurri del capotribù avevano incontrato i suoi. Non stava parlando solo dei cervi.

Renn si aggrappò alle radici del pino con entrambe le mani. Fin-Kedinn aveva ragione. Non se ne sarebbe stata lì, docile e mansueta, mentre gli altri decidevano del suo destino. – Che cosa state dicendo -gridò con una voce che attraversò l'accampamento da parte a parte.

Molte teste si voltarono. Le mani smisero di agitarsi.

– Se state decidendo che cosa fare di me, ditemelo. Non è giusto tenermelo nascosto…

Il capo degli Uri si alzò in piedi. – Gli Uri sono sempre giusti.

– Allora parlate con me! – ribatté Renn.

Per la prima volta prese la parola il capo delle Linci. – Chi sei?

– Io sono Renn, della Tribù del Corvo. E sono una stregona. – Non

appena ebbe pronunciato quelle parole, seppe che erano vere.
– Le donne non possono diventare stregone – obiettò il giovane con l'ascia. – È contro la Via. Ve lo faccio vedere io, che razza di stregona è! – E si lanciò verso di lei per strapparle il fischietto di osso di gallo cedrone.
– Sta' lontano – lo mise in guardia Renn. – Questo l'osso della stregona per chiamare a raccolta gli spiriti! Nessuno lo può toccare tranne me!
Il ragazzo indietreggiò di scatto, come se fosse rimasto scottato.
Renn portò il fischietto alle labbra e soffiò. – Nessuno di voi può udire la sua voce – disse – ma io sì. Quest'osso parla solo agli stregoni e agli spiriti.
A quel punto si era guadagnata l'attenzione di tutto l'accampamento. Sollevò la testa e gracchiò il richiamo di un corvo. Quindi portò in alto le mani e mostrò i tatuaggi a zigzag sulla parte interna dei polsi.
– Guardate questi segni! Rappresentano il lampo: le lance dello Spirito del Mondo, che ricaccia i demoni dentro le rocce e risveglia il fuoco dagli alberi. Il male discenderà su chiunque osi farmi del male!
Era una lugubre imitazione di sua madre, ma Renn non se ne curò; qualsiasi altra cosa fosse, Seshru era stata anche una potente stregona.
Vide una luna gibbosa levarsi alta sopra degli alberi. Era morta, quando Bale era stato Ucciso, ma adesso era tornata più forte.
E si sentiva più forte anche lei.
– Se è una stregona – disse il capo delle Linci – è una stregona della Foresta Aperta. E lo Spirito del Mondo non la vuole qui. È per questo che sta lontano dalle nostre terre.
Fu tutto un annuire silenzioso e un guizzare di mani.
– Ha rubato il mio bambino – ripeté la donna delle Tribù dell'Uro. – L'ha preso per fame un tokoroth!
– No – ribadì Renn. – Semmai, io ho ucciso colui che l'ha fatto.

– E chi sarebbe, sentiamo – intervenne il capo degli Uri, sospettoso.
– Thiazzi – rispose Renn. – Lo Stregone della Quercia.
Tutti aggottarono la frante, increduli, e il vecchio la guardò sconcertato, chiaramente convinto che stesse mentendo. – Non c'è nessun superstite della Tribù della Quercia – replicò. – Sono morti tutti.
– Ma non il Divoratore di Anime – obiettò Renn. – Portatemi dal vostro stregone, e gliene darò la prova
– Il nostro stregone rimane sempre ritirato nel suo rifugio di preghiera – la informò il capo degli Uri – e non riceve estranei.
– Se tu fossi veramente una stregona – la schernì il giovane – l'avresti saputo.
Tutti annuirono stringendosi intorno a lei. Volti sfregiati la guardavano di sbieco. Mani rosse si stringevano attorno a lance avvelenate. A Renn tremavano le ginocchia, ma rimase dov'era. Esitare adesso avrebbe significato fallire.
Un aspro gracchiare di corvi riecheggiò nella Foresta.
Tutte le teste si alzarono verso il cielo.
Un'ombra sfrecciò in mezzo alle stelle… e Rip atterrò sul ramo di un pino, gli occhi neri fissi su Renn.
Lei rispose con un rauco verso di saluto e il corvo planò, andando a posarsi sulla sua spalla. Gli artigli le affondarono nel parka, piume rigide le carezzarono la guancia. Renn emise un suono gorgogliante e, in risposta, Rip sollevò il becco e aprì leggermente le ali.
Tutti indietreggiarono spaventati, portando la mano agli amuleti dell'animale totem della loro tribù.
Ai margini dell'accampamento apparve un lupo.
Renn si sentì invadere da un'ondata di sollievo. Se Lupo era sopravvissuto all'incendio, forse era vivo anche Torak.
Gli occhi ambrati di Lupo sfiorarono l'accampamento, quindi tornarono a posarsi su di lei. Il pelo sulla collottola era sollevato, i

tendini delle lunghe zampe erano tesi. Un solo segnale, e sarebbe balzato in suo aiuto.

Ma l'aveva già aiutata abbastanza mostrandosi lì. Sarebbe stato pericoloso, per lui, spingersi oltre. – *Woof* – lo mise in guardia Renn.

Lupo inclinò la testa di lato, confuso. – *Woof* – ripeté Renn.

Lui si voltò e svanì fra gli alberi

I membri delle due tribù ripresero fiato Il giovane se ne stava lì in piedi, l'aria esterrefatta, con l'ascia che penzolava dalla mano.

Il vecchio si schiarì la voce. – Penso – disse – che faremmo meglio a non farle del male.

Lupo si sentiva impaurito e confuso. Le zampe gli dolevano per via della terra bollente, e non riusciva a trovare Alto Senzacoda perché la Bestia Luminosa si era mangiata tutti gli odori. E adesso, la sorella di branco aveva ululato per chiamarlo, per poi dirgli di andarsene.

Ma lui non le aveva obbedito. Era rimasto vicino alla Tana.

I senzacoda puzzavano di paura e di odio. Odiavano la sorella di branco, ma erano troppo spaventati per farle del male. Anche lei era spaventata, però lo nascondeva bene. Questa era una cosa che i senzacoda sapevano fare molto meglio dei lupi normali.

Non lontano dalla Tana, trovò un piccolo Bagnato Silenzioso dove si rinfrescò le zampe doloranti. Entrò un po' di più, e si lavò via dalla pelliccia la puzza della Bestia Luminosa.

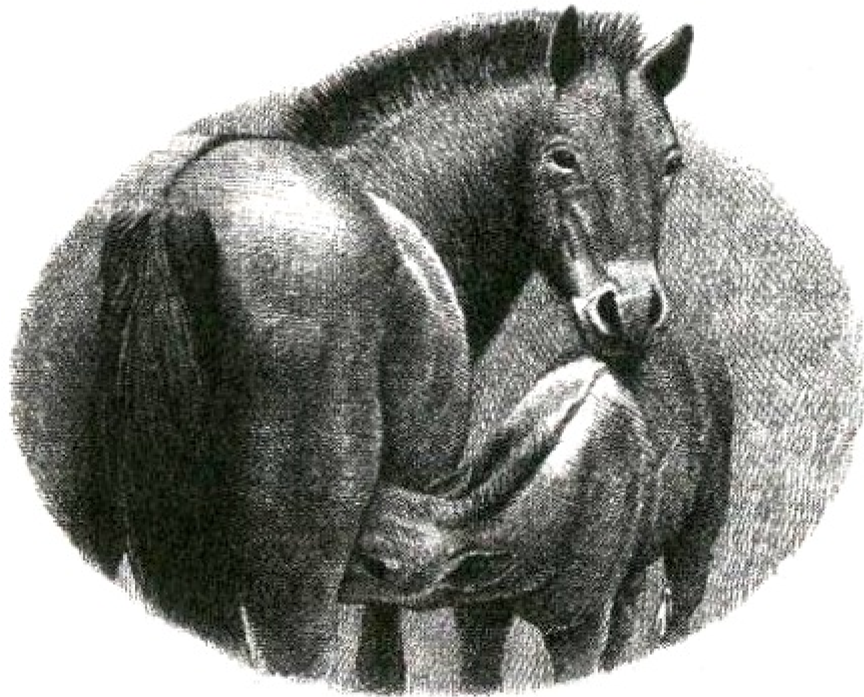
Quando ritornò alla Tana, fiutò un cambiamento. I senzacoda si stavano preparando a muoversi. Decise di seguirli e di tenersi vicino alla sorella di branco.

Prima o poi forse sarebbe arrivato anche Alto Senzacoda.

Due cacciatori della Tribù della Lince fecero irruzione nell'accampamento, ansimanti e sudati, e dissero qualcosa ai capi in

un concitato linguaggio delle mani. Renn provò a capire ciò che stava accadendo, ma senza successo.
Lupo se n'era andato; i Corvi invece stavano giocando sul pino, appendendosi con gli artigli alle corna di uro e poi lasciandosi cadere fin quasi a terra, prima di librarsi di nuovo in volo e ridiscendere in picchiata per un altro giro.
Il giovane lanciava loro occhiate piene di ostilità, ma il vecchio si limitò a un'alzata di spalle. – Sono corvi, a loro piace giocare. E ingannare la gente.
Renn si chiese se l'affermazione fosse indirizzata a lei.
– Tieni – le disse il vecchio. – Puoi riprenderti questo, anche se non posso lasciarti nessuna freccia.
Con sua grande sorpresa, le stava porgendo l'arco. Era stato pulito e oliato, la corda incerata da poco.
– Grazie – rispose.
Il vecchio emise una specie di grugnito. – È un bell'arco, e te ne sei presa grande cura. Non come fanno certi. – Scosse la testa. – Ma la corda è logora. Se mi dai quella che tieni di scorta, te la rimetto a posto.
Renn esitò. – È questa la corda di riserva – mentì.
Il vecchio la scrutò attraverso le folte sopracciglia.
Le aveva forse teso una trappola? Oppure le stava dicendo di usare ciò che aveva a disposizione? Renn stava quasi per chiedergli come mai le avesse restituito l'arco, quando il giovane corse verso di loro.
– È deciso – disse. – Togliamo l'accampamento.
– Per andare dove? – domandò Renn.
Lui non la degnò della minima attenzione. Il vecchio invece le rivolse un'occhiata di compassione. – Mi dispiace – mormorò, mentre si allontanava zoppicando.
Renn ebbe appena il tempo di mettersi l'arco in spalla, prima che le legassero i polsi e le mettessero una benda sugli occhi.

VENTIQUATTRO



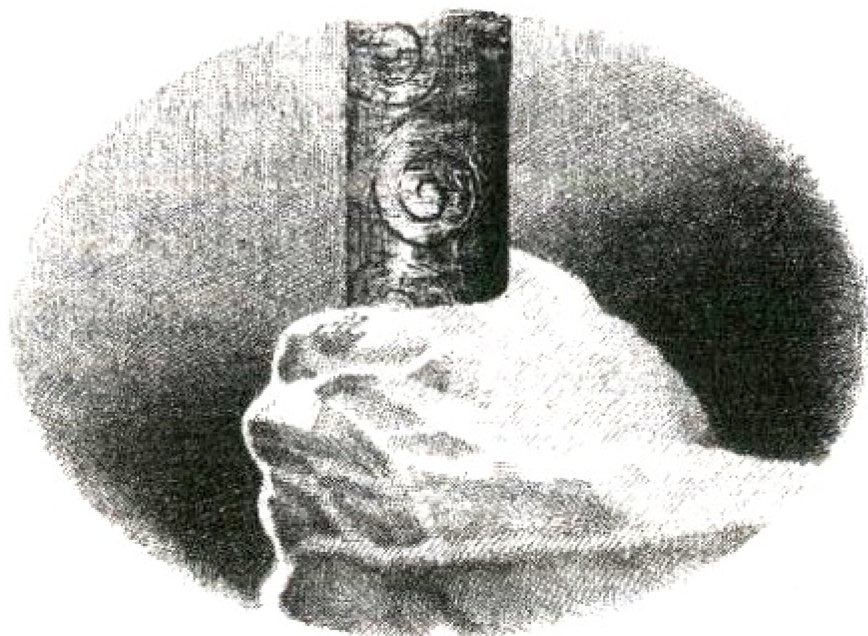
Dopo l'oscurità della tana dei castori, la luce del giorno quasi accecò Torak.
Battendo le palpebre e sputacchiando l'acqua del lago, si aggrappò a un ramo: era ricoperto di fuliggine, che gli lasciò la mano nera.

L'aria era nebbiosa di fumo scuro e acre.
Arrampicandosi sopra i rami accatastati del rifugio, si guardò intorno. Nella foschia, individuo il profilo delle colline carbonizzate, da cui spuntavano alberi morti. Nient'altro.
Si lasciò crollare sulle ginocchia. Renn. Lupo. Com'era possibile che fossero sopravvissuti?
Se ci fosse stato un solo uccello in cielo, avrebbe infranto la promessa che aveva fatto al vento e sarebbe entrato in lui con lo spirito per andare a cercarli. Se fosse rimasto un solo albero vivo sui pendii…
Alle sue spalle, uno starnuto.
Il puledro era sdraiato in un groviglio di zampe affusolate. E sembrava spaventato dal proprio starnuto almeno quanto Torak.
Il ragazzo gli accarezzò la criniera e lui sbatté gli occhi dalle lunghe ciglia. Torak sentì rinascere la speranza. Se un puledro era riuscito a uscire vivo dall'incendio, forse erano sopravvissuti anche Lupo e Renn.
Parlandogli a bassa voce, si tolse la cintura e gliela legò attorno al collo. Il puledrino si rimise sulle zampe barcollando. Poi abbassò la testa e tossì.
Dopo qualche tentativo, Torak riuscì finalmente a convincerlo a muoversi e a nuotare verso la riva.
Erano quasi arrivati, quando risuonò un nitrito lamentoso. Il puledro rispose con uno strillo e strattono la cinghia di cuoio. Torak la lasciò andare e il piccolo trotterellò incerto verso una sagoma nera nascosta fra gli alberi. Madre e figlio si toccarono più volte con il muso, quindi il puledro si chinò sotto il ventre della mamma per succhiare.
Torak vide altri cavalli. La capobranco si voltò e gli rivolse un'occhiata penetrante… e fu in quell'esatto momento che Torak seppe quello che doveva fare.
Frugò febbrilmente nella sacchetto dei medicamenti alla ricerca

dell'ultima radice di Saeunn, e se la ficcò in bocca. Se Lupo o Renn si trovavano da qualche parte in quella devastazione, chi altri avrebbe potuto percepirne la presenza?
I cavalli si scansarono di lato e buttarono indietro la testa, innervositi dalla sua vicinanza, ma la capobranco rimase immobile. Drizzando le orecchie, ascoltava i gemiti di Torak, mentre i crampi alle viscere lo scuotevano tutto. L'animale abbassò la testa e lo guardo stringersi convulsamente il ventre e crollare a terra, in una nuvola di cenere…
… e attraverso i suoi occhi di cavallo, Torak si ritrovò a fissare il proprio corpo sdraiato che si contorceva e la bocca che schiumava
Per la prima volta, sperimentò sulla propria pelle l'incessante stato di allerta in cui viveva una preda. Drizzò un orecchio per sentire lo scalciare di un uomo contro le ceneri, e appiattì l'altro all'indietro a cogliere il nitrito di una femmina che incitava il suo puledro. Un occhio scrutò la riva in cerca di cacciatori e l'altro il pendio sopra stante, mentre il suo naso di purosangue gli raccontava i movimenti di ogni singolo membro del branco.
Le anime della cavalla erano sorprendentemente forti, ma anche molto spaventate, e per quanto Torak la incitasse a incamminarsi su per la collina, lei si rifiutò. La sua mandria aveva attraversato gli orrori del fuoco, e adesso si ritrovavano in quella Foresta nera in cui non esistevano pascoli e soltanto l'acqua aveva lo stesso odore di sempre; perciò sarebbe rimasta vicino all'acqua.
Ma le anime sconosciute che si aggiravano nel suo midollo la rendevano irrequieta. Sbuffò e roteò gli occhi, e il resto del branco la imitò.
In quello scontro fra anime, alla fine Torak ebbe la meglio. Scalciando con gli zoccoli posteriori, iniziò a trottare. Le zampe martellavano con forza il terreno. Mentre galoppava su per la collina, provò un impeto di felicità selvaggia e il branco lo seguì al galoppo.

Una volta in cima si fermò, ansimando e sbuffando. Il vento color cenere giocava nella sua criniera, rinfrescandogli il collo sudato. Allargò le narici per captare tutti gli odori.
A un tratto colse quello di un lupo.
La cavalla rabbrividì, ricordando le zanne affilate che le mordevano i fianchi. Ma Torak la costrinse a restare dov'era. Poi lo senti: un lungo ululato. *Ti sto cercando…*
Solo che non apparteneva a Lupo.
La delusione fu così grande che Torak perse il controllo dello spirito della cavalla, la quale si voltò di scatto e si scapicollò giù per il pendio. Slanciandosi goffamente in mezzo agli altri animali del branco, ritoròo di corsa a riguadagnarsi la sicurezza dell'acqua.
Si arrestò di colpo, sollevando una nube di cenere. Aveva fiutato la presenza del respiro denso degli umani. E sentì che alcuni avevano addosso pelli di pipistrello, altri code di cavallo. Era allarmata, ma non terrorizzata. Fra tutti i cacciatori della Foresta, non erano certo gli esseri umani a minacciarla.
Era Torak, piuttosto, quello che aveva paura. Vide il proprio corpo abbandonato a terra, privo di qualunque difesa. Peccato lo avessero visto anche i cacciatori.
Li scorse accucciarsi accanto a lui, i volti tatuati privi di compassione. Un cacciatore della Tribù del Cavallo Selvatico lo tastò con l'impugnatura della lancia. Un altro gli sferrò un calcio nelle costole. Per quanto indistintamente, Torak lo avvertì.
Adesso gli si stavano affollando intorno, colpendolo. Con un sobbalzo improvviso il suo spirito fu di nuovo dentro il corpo, e il dolore si fece strada in lui. Gli sfuggì un gemito. Poi qualcosa lo colpì con violenza sulla testa.
Nell'ultimo barlume di consapevolezza; inviò un ululato silenzioso a Lupo. "Mi dispiace, fratello di branco, mi dispiace di non essere riuscito a trovarti."
"Mi dispiace, Renn."

VENTICINQUE



Renn venne spintonata e trascinata finché non perse la nozione del tempo. A tratti la portarono in braccio, altre volte la buttarono in una canoa. Una sola volta le diedero cibo e acqua.

Sentì odore di corpi in decomposizione e seppe che erano entrati nella landa desolata. Sembrava non dovesse terminare mai, ma alla

fine furono di nuovo circondati da uno stridere di gufi e un sussurrare di foglie. Le slegarono i polsi e qualcuno le tolse la benda
dagli occhi; si ritrovò così in piedi, a battere le palpebre nel bagliore della luce di un fuoco.

Era notte. Vide delle torce piantate nel terreno in modo da formare un ampio cerchio. Captò un aroma pungente di pino e il mormorio di un fiume. Gli Uri e le Linci si erano accampati su un lato dell'anello di fuoco. Nel mezzo si ergeva un albero scarlatto. Radici, tronco, rami, foglie: tutto era stato dipinto di rosso con il sangue della terra. Un intero albero vivente scelto come offerta, per ricondurre lo Spirito del Mondo nella Foresta Interna.

Qualcuno la sospinse in avanti e Renn si trovò accanto a una torcia scoppiettante. Con sua sorpresa, si accorse che non c'erano solo Uri e Linci radunati in quel luogo. Sull'altro lato dell'anello di fuoco si trovavano un secondo accampamento e una folla indistinta, armata di asce e lance. Uno degli sconosciuti si avvicinò alla luce e Renn notò che aveva la barba e le labbra tinte di verde e il viso tatuato di foglie. La lunga chioma verde era intrecciata con crini di coda di cavallo; la fascia sulla fronte era marrone. Stentava a crederci: la Tribù del Cavallo era accampata a nemmeno un tiro di freccia dai suoi peggior nemici.

Tra i Cavalli si aggiravano altri cacciatori, poco visibili alla luce della luna. Indossavano mantelli colore della notte e una rete di linee di carbone oscurava loro il volto. Renn distinse i complicati tatuaggi sul mento: Tribù del Pipistrello.

Le due parti si fronteggiavano, separate da venti passi di luce fumosa. Le frecce erano incoccate agli archi. Le mani strette intorno all'impugnatura di asce e lance.

Alle radici dell'albero rosso, Renn individuò una sagoma immensa che indossava una lunga veste svolazzante e una maschera dallo sguardo truce, con in cima una cresta di crini. Si sentì percorrere da

un brivido: Thiazzi.
La manica lunga nascondeva la mano mutilata, ma nell'altra teneva un pesante bastone, che recava tutto intorno un'incisione spiraliforme mezzo bruciacchiata.
– Guardate che cosa ho in mano – esordì lo stregone, rivolgendosi alle tribù con quella voce altisonante che Rene aveva udito su all'Estremo Nord. – Io, lo Stregone del Cavallo Selvatico, reco con me il bastone della parola della Tribù dell'Uro.
Gli Uri si agitarono allarmati.
– Lo Stregone dell'Uro – proseguì Thiazzi – è conosciuto per essere saggio e giusto. Ho parlato con lui, nel suo rifugio di preghiera. E in segno di fiducia mi ha regalato il suo bastone.
Gli Uri scossero la testa, dubbiosi. Ma che razza di inganno era mai quello?
Mentre lo Stregone del Cavallo si avvicinava al loro capo, gli puntarono al petto una selva di lance. Thiazzi rimase impassibile. – E per onorare tale fiducia, io restituisco il bastone alla sua tribù. – Con tanto di inchino, lo porse al capo.
Persino Renn dovette riconoscere che aveva coraggio. Se le cose si fossero messe male, rischiava di essere trafitto da una ventina di lance.
Con un inchino circospetto, il capo degli Uri prese il bastone dalle sue mani e lo stregone fece qualche passo indietro.
Renn l'osservò ritornare all'albero scarlatto, da dove riprese a parlare a entrambi gli schieramenti.
– Per una luna – disse – ho digiunato nel bosco sacro, e lo Stregone dell'Uro ha digiunato nel suo rifugio. A tutti e due è stata inviata la stessa visione. – Alzò le braccia al cielo. – Non dobbiamo più combatterci! Uri. Cavalli. Linci. Pipistrelli. Cervi Rossi. Dobbiamo unirci!
Moti improvvisi di stupore. Mani saettanti in un dialogo incalzante.
"Dove vuole andare a parare?" si chiese Renn. Le era chiaro perché

un Divoratore di Anime poteva desiderare il conflitto, ma per quale ragione…
– Dobbiamo restare uniti – ripeté Thiazzi – contro un *nemico più grande!*
Nel silenzio che seguì, si sarebbe udito persino il battito d'ali di una falena. Gli occhi di tutti erano puntati sullo stregone mascherato, che si muoveva furtivo sotto l'albero scarlatto.
– Molti inverni fa – proseguì – le tribù voltarono le spalle alla Vera Via.
Tutti chinarono il capo. Alcuni Uri presero a grattarsi furiosamente il volto, riaprendo le ferite.
– Sono state punite – continuò lo stregone. – Intere tribù sono morte. Caprioli. Castori. Querce. Da allora, molti mali si sono abbattuti sulla gente della Foresta lnterna. E tutti sono stati causati da gente venuta da fuori… da quegli increduli che hanno disdegnato la Via.
"Questo non è vero" pensò Renn.
– Tre inverni fa – riprese Thiazzi, la voce che andava gonfiandosi come il vento fra i pini – un imbroglione della Foresta Aperta convinse con l'inganno i Cervi Rossi a dargli rifugio presso di loro, e poi li ripagò creando l'orso demone.
Gli ascoltatori scossero la testa e agitarono i pugni in aria.
– Due estati fa la gente della Foresta Aperta ci ha mandato la malattia e i tokoroth…
"No, sono stati i Divoratori di Anime!" avrebbe voluto protestare Renn.
– … E soltanto la nostra assidua sorveglianza li ha tenuti lontano dalla Foresta Vera.
Qualcuno fece oscillare l'ascia in segno di trionfo, altri percossero gli scudi con le lance. Rapiti, i volti dipinti si bevevano ognuna delle sue parole.
– L'inverno scorso le tribù del Ghiaccio hanno mandato orde di

demoni a invaderci. E in primavera le Lontre hanno cercato di sommergerci con un'inondazione.
"Tutte menzogne!" gridava Renn dentro la sua testa.
– Questa primavera gente venuta da fuori ha rubato i nostri bambini e ha mandato il grande fuoco per distruggerci. Ma ha fallito!
Il rumore degli scudi percossi crebbe.
– Finora ci siamo limitati a resiste. Ma adesso…
avanzò intorno all'anello di torce – .. adesso dobbiamo *combattere!* Stanno cercando in tutti i modi di annientarci perché seguiamo la Via, ma noi della Foresta Interna la Foresta *Vera,* resteremo uniti! Ci ribelleremo e sconfiggeremo la Foresta Aperta!
Il ruggito che esplose da ogni gola fece tremare i pini e arrivò fino alle stelle.
– Liberatevi delle fasce che portate in fronte! – tuonò lo stregone. – Abbracciate i vostri fratelli della Foresta Interna e unitevi contro le genti venute da fuori!
In una specie di delirio, le fasce vennero strappate dalla fronte. Uri corsero ad abbracciare Pipistrelli, Cavalli si toccarono la fronte con le Linci. Sotto l'albero scarlatto, lo stregone osservava la scena da dietro la maschera dipinta.
Poi, di colpo, alzò le braccia chiedendo di nuovo silenzio.
Altri si ritrassero dietro le torce.
– Non scordatevi mai – dichiarò Thiazzi, con un tono che nascondeva una sottile minaccia – che la malvagità di quelli della Foresta Aperta non ha limite. – Fece una pausa. – Ne ho con me la prova. Io vi consegno la loro spia, che ha cercato di distruggerci liberando il grande fuoco.
Tre uomini trasportarono un fagotto informe in mezzo al cerchio delle torce e lo lasciarono cadere ai piedi dello stregone.
Renn individuò una figura che si divincolava, avvolta in una rete. A stento represse un grido.

La sagoma confusa erose un gemito.
Era Torak.

VENTISEI



La rete venne strappata con forza e Torak strisciò fuori. Lo misero in piedi, le gambe legate e le mani bloccate dietro la schiena. Renn vide il sangue sul suo viso e i lividi sul petto. E vide anche che barcollava.

Sollevò la testa e guardò dritto verso di lei. I suoi occhi si

spalancarono.
Renn formulò il suo nome con le labbra, ma Torak aggrottò le sopracciglia. "Stanne fuori."
– In ginocchio. – Una donna della Tribù del Cavallo gli puntò la lancia sulla schiena e lo costrinse ad abbassarsi. Il suo viso tatuato aveva un'espressione diffidente, e le labbra verdi erano tese per la rabbia. Una coda di crini di cavallo le ricadeva a cascata sopra i capelli e Torak immaginò che fosse il capo della tribù. La donna fece un profondo inchino al suo stregone.
Thiazzi accetto l'omaggio in silenzio, ma Renn colse il luccichio compiaciuto dei suoi occhi dietro la maschera.
– Stregone – disse il capo dei Cavalli. – Ecco qui il malvagio che ha cercato di distruggere la Foresta Vera. Io l'ho già visto. Due estati fa lo abbiamo catturato mentre cercava di avvelenarci con la malattia.
– Stavo cercando la cura – si difese Torak. La sua voce suonò spenta.
– Avremmo dovuto impiccarlo allora -proseguì la donna. – E adesso dobbiamo rimediare a quell'errore.
I presenti presero a picchiare con le lance contro gli scudi, in segno di approvazione.
Renn si lanciò in avanti, ma due mani pelose la trattennero. – Sta' zitta – le sussurrò all'orecchio il vecchio della Tribù dell'Uro. – Non faresti che peggiorare le cose.
Poi la lasciò andare, prese il bastone della parola dalle mani del suo capotribù e avanzò con passo strascicato. – Ma se lo uccidiamo – disse – spezzeremo la legge delle tribù. Il *nostro* stregone, lo Stregone dell'uro, non approverebbe mai una simile decisione.
– Uccidere un non credente è bene. – La voce possente di Thiazzi riempì la radura. – E lui non è certo uno qualunque. Guardate la cicatrice che ha sul petto, nel punto in cui ha cercato di cancellare la sua natura malvagia. Osservate il tatuaggio sulla fronte, il marchio dell'esiliato.

Renn non riuscì a trattenersi. – Non è più un esiliato! – gridò. – Fin-Kedinn lo ha riascolto, e tutte le tribù sono state d'accordo con lui!
– La Foresta Interna non ha mai approvato, però – replicò la maschera dipinta. – Il capo dei Corvi ha tentato di modificare la legge delle tribù, ma nessuno può cambiarla.
– Giù Nessuno tranne te – intervenne Torak.
– Sta' zitto! – sibilò il capo dei Cavalli.
Torak alzò la testa e guardò lo Stregone della Quercia con occhi fiammeggianti. – Tu spezzi la legge delle tribù ogni volta che ti fa comodo. Non è così, Thiazzi?
Volti confusi si voltarono verso lo stregone.
– Fare strage di cacciatori – proseguì Torak. – Uccidere mio padre. Il mio parente…
– Silenzio! – strillò il capo dei Cavalli. – Come osi insultare il nostro stregone!?
– Lui non è il vostro stregone – ribatté con violenza Torak, cercando di rimettersi in piedi. – È un Divoratore di Anime.
Ululati di offesa si levarono dalla folla, mentre Thiazzi gridava trionfante: – Dalla sua stessa bocca viene la condanna! Lui stesso è la prova vivente della sua malvagità.
– Ma non vi rendete conto? – tuonò Torak.
Gli alberi si mossero. Le torce crepitarono. Persino il capo dei Cavalli fece un passo indietro.
Con il petto escoriato e gli occhi lucidi, Torak aveva un aspetto terrificante. – Avete disimparato come si fa a pensare? – Gridò, rivolto alla folla. – Non vi sembra strano che il vostro nuovo stregone tutto a un tratto sia diventato così bellicoso? Possibile che non capiate che non è uno di voi?
Renn non lo aveva mai visto tanto arrabbiato. La sua ira era come la furia bianca raggelante dell'orso dei ghiacci, e lei stessa ne ebbe paura. Così come ne ebbero gli altri.

La risata di Thiazzi ruppe l'incantesimo. – Guardate com'è disperato! Lui lo sa che è condannato!
Gli spettatori furono percorsi da un fremito di sollievo. Lo stregone aveva ridato loro sicurezza.
-Ho udito abbastanza per giudicare – dichiarò Thiazzi. – Un esiliato nella Foresta Vera è un insulto allo Spirito del Mondo. È per questo che lo Spirito sta lontano da noi. L'esiliato deve morire
Il vento si alzò. L'albero rosso emise un sospiro.
Immobile, Renn osservava la scena sconvolta.
Torak fissava Thiazzi con sguardo impassibile.
– Se proprio questo armistizio dov'essere fatto – intervenne il vecchio, che aveva ancora in mano il bastone degli Uri – anche lo Stregone dell'Uro deve dare la sua approvazione.
Quelle parole riportarono il senno nella sua tribù, e gli Uri guardarono lo Stregone del Cavallo in attesa di sapere cosa avrebbe risposto.
La luce delle torce giocava sulla maschera lignea, e Renn intuì i pensieri che vi si agitavano dietro. Thiazzi voleva Torak morto, e subito. Ma se avesse umiliato gli Uri, avrebbe rischiato una sollevazione, oltre naturalmente al fallimento dei suoi piani.
– Certo che dev'essere d'accordo – ribatté a denti stretti. – Stasera lo Stregone dell'Uro resterà nel rifugio di preghiera, come io rimarrò nel bosco sacro. E ogni tribù dovrà dipingere un albero con il sangue della terra. Ma quando entrambi gli stregoni torneranno, e se saranno dello stesso parere, l'esiliato dovrà morire.

Torak fu svegliato da una sete violenta.
Corde di crine di cavallo gli segavano i polsi e le caviglie. I lividi e le ferite delle percosse pulsavano, e gli face va male la testa. Scivolando di continuo dentro e fuori lo stato di veglia, cercava di capire dove si trovasse. Un angusto rifugio. Radici che gli sfregavano la guancia…

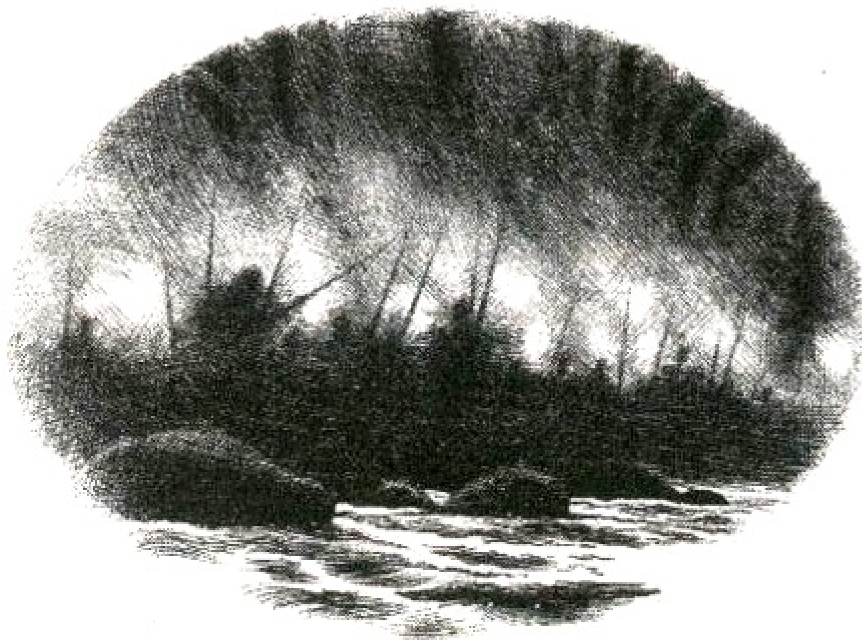
Lo avevano adagiato sotto l'albero scarlatto. E presto ve lo avrebbero anche appeso.
Non riusciva a escogitare un modo per tirarsi fuori da quella situazione. Quanto ci sarebbe voluto per dipingere un albero di rosso? Perché di fatto tanto era il tempo che aveva ancora a disposizione.
Pensò a Renn. Non sembrava che l'avessero picchiata, quindi forse I'avrebbero lasciata viva. Sempre che lei non commettesse la follia di tentare di aiutarlo.
E Lupo? Torak lo immaginò – ammesso che fosse ancora vivo – mentre lo cercava disperatamente nella Foresta carbonizzata. Perduto, disorientato, che ululava per chiamare il suo fratello di branco. Senza ricevere risposta.
Distrutto, scivolò in un mare bruciante di sete.
Qualcuno gli stava sorreggendo la testa e gli versava in bocca dell'acqua.
Torak tossì e sputo. Aveva la lingua gonfia e non riusciva a deglutire. – Non fermarti – supplicò. Ma dalle labbra gli uscì solo un borbottio incomprensibile.
La corteccia di betulla era ruvida contro la sua bocca, e la mano che gli reggeva la nuca era fredda. L'acqua gli si riversava giù per la gola, imbevendo la sua carne come un'inondazione inzuppa la terra riarsa dal sole.
– Come ti senti? – bisbigliò Renn.
– Meglio – gracchiò lui. Non era vero, ma lo sarebbe stato presto. Chiuse gli occhi e senti il vigore insinuarsi lentamente nelle sue membra, mentre Renn segava le corde che gli stringevano i polsi con il coltello di dente di castoro. – Lupo – mormorò.
– L'ho visto ieri. Sta bene.
– Sia ringraziato lo Spirito. E che ne è di…
– Anche i corvi stanno bene. Cerca di metterei seduto, dobbiamo fare presto.

– Come ci sei riuscita? – chiese Torak, mentre Renn si dava da fare intorno alle sue caviglie.
– Non ci sono riuscita – ribatté lei in tono sbrigativo. – Semplicemente, dormono tutti non ho idea del perché. È come se avessero bevuto una pozione soporifera. Ma non potrà durare ancora per molto.
Stringendo i denti per il dolore, Torak si massaggiò i polsi mentre Renn gli lavava via il sangue dalla faccia e gli raccontava di come Thiazzi avesse indetto una tregua fra le tribù – Dev'essere riuscito a convincere lo Stregone dell'Uro con l'inganno, Adesso li tiene tutti in suo potere. – Fece una pausa. – È molto più grave di quanto mi fossi immaginata. Li sta mettendo contro la Foresta Aperta.
Mentre Torak rifletteva su quell'ultima affermazione, sentirono un rumore all'esterno. Un mormorio assonnato, spaventosamente vicino. Un fruscio di corteccia intrecciata che subito cessò, trasformandosi di nuovo in un russare tranquillo.
Torak riprese a respirare. – Ma perché non ti hanno legato?
– Mi temono… perché sono una stregona.
Torak incontrò i suoi occhi nell'oscurità rossastra, e fissò quel viso che nascondeva in se una bellezza austera. Sentì un brivido corrergli lungo la spina dorsale. Era di nuovo la sua amica.
Renn gli porse un paio di stivali di pelle di capriolo. – Li ho rubati a una Lince. Dovrebbero andarti bene. – Mentre lui se li infilava, diede una sbirciatina fuori dal rifugio. – Riesci a camminare?
– Devo.
La luna era tramontata e le torce si erano consumate gli accampamenti erano immersi nell'oscurità e silenziosi. Intorno al rifugio erano sdraiati quattro cacciatori, anch'essi profondamente addormentati accanto alle rispettive armi. Avevano un respiro talmente flebile che, sulle prime, Torak credette fossero morti. Agguantò un arco e una faretra e si ficcò un'ascia nella cintura.
Attraversare il tratto esposto alla luce delle torce richiese un tempo

che parve interminabile. La testa gli pulsava. A ogni passo fitte di dolore gli attraversavano gli arti lividi. Renn svanì fra le ombre, ma riapparve quasi subito con l'arco e la faretra, e gli mise in mano qualcosa. Era il suo coltello.
– Come hai fatto a…
– Te l'ho detto: dormono
Finalmente riuscirono a superare l'accampamento degli Uri, annidato dietro un folto di ginepri. Renn si accostò a Torak fino a che i suoi capelli non gli solleticarono la guancia. – Mi hanno portata fin qui bendata, non ho idea di dove ci troviamo. E tu?
– Noi siamo arrivati con le canoe. L'Acqua Nera si trova a una ventina di passi da qui, in quella direzione. Ne prenderemo una e risaliremo il corso del fiume. Poi la lasceremo e ci sposteremo nella valle accanto, la valle dei cavalli. Da lì si arriva dritti al bosco sacro.
Renn assunse un'espressione accigliata. – Andiamo alle canoe, allora.
Raggiunsero il fiume senza problemi e trovarono una fila di imbarcazioni trascinate in secco sulla riva. Senza fare rumore, spinsero in acqua l'ultima e Torak vi entrò. Il dolore era sparito, soffocato dall'eccitazione per aver ripreso l'inseguimento. – La corrente non è forte -disse a bassa voce. -Se remiamo velocemente, potremmo anche raggiungerlo.
In piedi nell'acqua bassa con gli stivali appesi intorno al collo, Renn non accennava a salire a bordo. – Torak, volta la canoa dall'altra parte.
– Che cosa?
– Non possiamo dare la caccia a Thiazzi. Non ora.
Lui la fissò sbalordito.
– Se lo uccidi adesso – bisbiglio Renn – non farai che confermare le bugie che ha raccontato loro sulla Foresta Aperta.
– Ma… Renn, che cosa stai dicendo?
– Dobbiamo ritornare nella Foresta Aperta, trovare Fin-Kedinn e

avvisare le tribù di quello che sta succedendo.
– Non puoi dire sul serio.
Lei mosse qualche passo nell'acqua e afferrò la canoa con entrambe le marni. – Torak, io ho visto quella gente! Fanno tutto quello che dice Thiazzi. Si sfregiano il viso, tagliano via le mani. Non esiteranno ad attaccare la Foresta Aperta!
Torak cominciava a perdere la pazienza. – Ho fatto un giuramento, Renn. Ho giurato di vendicare Bale.
– Questo è più importante della vendetta. Ma non capisci? Se Thiazzi muore, quella gente penserà che si tratta di un complotto della Foresta Aperta.
– Ma lui non è il loro stregone! E una volta morto, capiranno!
– Non gliene importa niente! Pensaci, Torak! Se lo uccidi, lo considereranno una prova di ciò che ha detto lui. Attaccheranno. La Foresta Aperta sarà costretta a difendersi. E non ci sarà alcun modo di fermare tutto ciò!
Torak avrebbe voluto afferrarla per le spalle e scuoterla. – Hai detto che mi avresti aiutato. Hai deciso di abbandonarmi proprio adesso?
Renn indietreggiò come se l'avesse colpita. – Se decidi di inseguire Thiazzi, vuoi dire che dovrò farlo io. Qualcuno deve mettere in guardia la Foresta Aperta.
Torak udì nella sua voce un'eco di Fin-Kedinn: la stessa risolutezza a fare ciò che era giusto, non importava quello che sarebbe costato.
– Renn, non posso tirarmi indietro adesso. E ho bisogno che venga anche tu. Fallo per me.
– Mi dispiace… non posso!
Torak rimase a guardarla qualche istante, immobile davanti a lui, l'acqua nera che le turbinava intorno ai polpacci. – Dunque è così che dov'essere – disse alla fine. Immerse la pagaia e si allontano risalendo la corrente.

VENTISETTE



In piedi nell'acqua gelida, Renn fissava l'oscurità.
Non riusciva a credere che Torak se ne fosse andato veramente. Si stava sbagliando. Da un momento all'altro sarebbe ricomparso e le avrebbe chiesto scusa. "Hai ragione, dobbiamo tornare nella Foresta Aperta." Semplicemente, non l'avrebbe abbandonata.

E invece lo aveva fatto. E ora avrebbe dovuto affrontare quel lungo viaggio pericoloso senza di lui.
Ed era anche abbastanza sicura che non sarebbe mai riuscito ad avvicinare Thiazzi. Come avrebbe potuto, se lui teneva in pugno la Foresta Interna? Lo Stregone della Quercia lo avrebbe ucciso. E lei non lo avrebbe rivisto mai più.
Mordendosi forte il labbro inferiore, avanzò nell'acqua fino a raggiungere la canoa più vicina. Si portò dietro l'imbarcazione e la spinse, ma il pesante legno di pino non si mosse di un dito. Scivolando nel fango, diede un'altra spinta; finalmente la canoa si liberò con un sussulto ed entrò nell' acqua sollevando spruzzi.
In fretta Renn vi gettò faretra, arco e stivali e poi saltò dentro. L'imbarcazione ondeggiò pericolosamente, temo da sbalzarla quasi fuori. Si mise a remare frenetica.
Ma ombre scure di cacciatori la trascinarono di nuovo a riva.

– Hai aiutato l'esiliato a fuggire – disse il capo della Tribù del Cavallo.
– Sì.
– Dov'è andato?
– È to-tornato nella Foresta Aperta.
– Tu stai dalla sua parte.
– È mio amico.
– Sei alleata con lui contro la Foresta interna.
– N-no. – Renn batteva i denti: il gelo del filone le stava penetrando sin nel midollo, ma non l'avrebbero lasciata scendere a terra. I volti ricoperti di cicatrici incombevano su di lei, inondandola con un puzzo di sego, corteccia zuppa d'acqua e livore.
– Ci hai avvelenati con l'Arte della Magia – continuò il capo dei Cavalli.
– Non è vero.
– Ci hai messo nell'acqua una pozione per dormire.

Dunque aveva immaginato giusto. Ma chi era stato, e perché?
– Hai lanciato su di noi un incantesimo!
Renn esitò. Prendersi il merito delle azioni altrui era stata una delle indiscusse capacità di sua madre. – Vi avevo avvisati che ero una stregona – ribatté in tono freddo. – Ma a nessuno di voi è stato fatto del male. E a nessuno ne verrà fatto… se mi portate dallo Stregone dell'Uro.
L'aria crepitò di paura e odio. Renn pregò affinché il loro terrore fosse più forte.
– E perché dovremmo? – ribatté il capo dei Cavalli.
– Lo Stregone dell'Uro gode del rispetto di tutti – rispose Renn, in tono arrogante. – E io parlerò soltanto con lui.
– Non sei certo nella posizione per poter contrattare – sibilò la donna.
Renn pensò in fretta. – È così che i Cavalli rispettano la tregua? – disse. – Disprezzando lo Stregone dell'Uro? E gli Uri, che cosa ne pensano?
Il capo degli Uri ebbe un attimo di esitazione.

Il rifugio dello Stregone dell'Uro era acquattato come un rospo sul lato sottovento di un abete rosso caduto.
Gli Uri l'avevano accompagnata sin lì bendata, prima via fiume e poi sulla terraferma, e Renn non aveva la minima idea di dove si trovasse, sebbene dall'odore potesse dedurre che quel posto non era troppo distante dalle terre desolate.
– Il nostro stregone è vecchio e fragile – l'avevano messa in guardia, mentre le toglievano la benda dagli occhi – Non devi stancarlo. E ricordati: lo puoi vedere soltanto perché è lui che lo desidera. – Dopodiché erano svaniti nella Foresta, lasciandola sola davanti al rifugio.
Renn se ne stava lì in piedi, con le mani legate dietro la schiena, in un groviglio di ortiche bianche ancora bagnate di rugiada. Sopra di

lei torreggiava il disco delle radici dell'albero, che odorava di terra e di legno marcio. Era bucherellato di nidi di pipistrelli e gufi, e vi erano appese coma di uro con incisi motivi spiraliformi. Da queste, e dai pini circostanti, sottili corde rosse di corteccia intrecciata si allungavano fino allo sfiatatoio per il fumo del rifugio. Renn immaginò che si trattasse di scale degli spiriti, per aiutare lo stregone ad arrampicarsi sino allo Spirito del Mondo.
Il rifugio in sé aveva un aspetto stranamente accogliente. Un fumo profumato saliva attorcigliandosi in lievi volute dallo sfiatatoio e la tenda di corteccia posta davanti all'ingresso era decorata da un orlo dipinto con uri trotterellanti.
– Entra – la invitò una voce flebile.
Renn si inginocchiò goffamente per via delle mate legate, spostò con il naso la corteccia intrecciata e strisciò all'interno.
Un fuocherello le diede il benvenuto. Al di sopra, le estremità rosse delle scale degli spiriti penzolavano dallo sfiatatoio, danzando con il calore. Dall'altra parte del fuoco vide la propria ciotola e le frecce rubate, posate accanto a un mucchio di foglie. Che si mosse, cambiando posizione.
– Ho spedito via la mia gente – ansimò una voce, calma come una brezza estiva. – Quando si incontrano due stregoni, è meglio che non ci siano orecchie indiscrete ad ascoltarli.
Renn si inchinò, in segno di rispetto. – Stregone.
Mentre i suoi occhi si abituavano alla penombra, si rese conto che la figura davanti a lei era ricoperta di foglie dalla testa ai piedi. Strati sopra strati di fogliame fresco – agrifoglio, betulla, abete rosso, salice – impiumavano la veste dello stregone delle più diverse tonalità di verde. Sul petto gli pendevano pezzi di ambra colorati d'erba annoi dati in un laccio di gambo di ortica. Teneva il cappuccio tirato sulla faccia, così che Renn non gli vedeva gli occhi, ma avvertiva su di sé il suo sguardo indagatore.
– Perché disturbi le mie preghiere – mormorò sebbene senza

riprovazione.
Renn si chiese da dove cominciare. Se lo Stregone dell'Uro era giusto come la gente sosteneva, e se non epa caduto nelle maglie dell'incantesimo di Thiazzi, forse aveva una possibilità. Ma se così non fosse stato…
– C'è un Divoratore di Anime nella Foresta Interna
disse d'un fiato.
– Un Divoratore di Anime?
– Si chiama Thiazzi. Prima ha messo gli Uri contro i Cavalli, e adesso li sta convincendo a unirsi per attaccare insieme la Foresta Aperta. -Renn deglutì Le sembrava di essersi liberata di un peso.
La veste verde frusciò, mentre lo stregone si allungava a prendere un bastone con cui smuovere le braci. Le foglie di salice che ci stavano attorno si accartocciarono nel calore, e Renn vide uno scarafaggio scappare via. – Quella che mi dai è una notizia grave – bisbigliò lo stregone. – Ma chi è… Thiazzi?
Una piccola perla di ambra ricadde da una piega della veste e rotolò fino al margine del fuoco. Renn si domandò se dovesse raccoglierla. – È lo Stregone della Tribù della Quercia – rispose. – Ha ucciso lo stregone dei Cavalli. E si spaccia per il loro nuovo stregone. Quello con cui hai parlato… non è la persona che pensi.
– Ah, no? – Il tono di voce sembrava divertito, adesso
– E… hai scoperto tutto questo da sola?
– Sì – mentì Renn.
– E tu chi sei?
– Sono Renn, una stregona della Tribù del Corvo. Ho cercato di mettere in guardia di altri, ma non mi hanno ascoltato.
– Sei venuta qui per sconfiggere i Divoratori di Anime.
– Con il tuo aiuto, stregone.
– Ah – sospirò lui, il petto che si sollevava lievemente a ogni respiro.
Tra le fiamme, la perla di ambra sfrigolò e prese fuoco. Renn captò

un odore familiare. "Quella non è ambra" pensò. "E sangue di abete rosso."
– Per sconfiggere i Divoratori di Anime – ripeté lo stregone, che all'improvviso parve diventare più grande, sino a riempire il rifugio della sua presenza. Il suo petto fu squassato da una risata, mentre buttava indietro la testa e scuoteva la rossa criniera. – E si può sapere – le chiese Thiazzi – come penseresti di farlo?

VENTOTTO



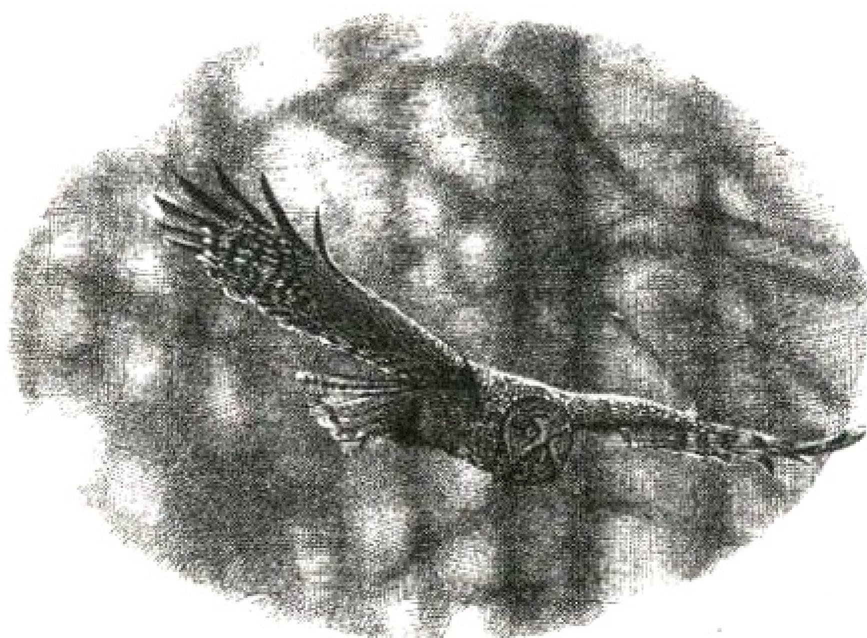
Lo Stregone della Quercia non aveva fretta di ucciderla. Infilò una mano nella manica della veste, ne tirò fuori una manciata di pallottoline di sangue di abete rosso e se ne versò qualcuna in bocca. Renn guardò i denti gialli triturarle sino a farle scomparire. Notò un granello dorato nel groviglio della sua barba. E la verità si

poso su di lei come neve. Thiazzi era lo Stregone dell'uro e anche lo Stregone del Cavallo Selvatico. Li aveva uccisi entrambi e aveva preso il loro posto, sfruttando la maschera dello Stregone del Cavallo e le veglie solitarie di quello dell'uro. Presto uno dei due sarebbe scomparso, mentre l'altro avrebbe governato da solo.
Soltanto Renn conosceva il suo segreto. E lui sapeva che lei sapeva.
I denti gialli continuarono a triturare. Gli occhi vendi la guardavano indolenti.
Inginocchiata davanti a lui, le mani legate dietro la schiena, Renn era completamente m suo potere. Thiazzi sputò nel fuoco un frammento di sangue di abete e, vedendola rattrappirsi su se stessa, sorrise. – Suppongo tu stia per giurarmi che non lo dirai a nessuno.
Renn cercò di non tremare. – Tanto è inutile.
Gli occhi del Divoratore di Anime lampeggiarono. – Così come è inutile che tu finga di non essere terrorizzata.
Renn non rispose.
Con una rapidità spaventosa per un uomo della sua stazza, Thiazzi si portò vicino a lei, dall'altra parte del fuoco, inondandola di un fruscio di foglie e di un odore pungente di sangue di abete rosso. La sua mano le si strinse intorno alla gola: quella con tre dita. I mozziconi ruvidi le frugarono la carne, finché non trovarono la vena. E mentre lo stregone sentiva il terrore martellarle sotto la pelle, sul suo viso si dipinse un ghigno. Avrebbe potuto spezzarle il collo come un fuscello. Un solo gesto, e sarebbe stata la fine.
I pensieri le sfrecciavano nella testa come pesci saettanti. "Di' qualcosa. Qualsiasi cosa." – Il… l'opale di fuoco – farfugliò.
Con la coda dell'occhio, vide Thiazzi portare la mano libera al petto. Se l'era immaginato, oppure un'ombra gli aveva attraversato la faccia? Ma di che cosa avrebbe mai potuto avere paura, lo Stregone della Quercia?
Decise di rischiare. – Non glielo hai detto – mormorò.
– Detto a chi? – replicò Thiazzi, appena un po' troppo in fretta.

– A *Eostra* – continuò Renn, e quel nome rese la sua voce fredda come un tumulo d'ossa. – Non le hai detto che lo hai preso. Ma lei lo sa. Oh, sì che lo sa. La Stregona del Gufo Aquila sa sempre tutto. E ti sta cercando.
La lingua rossa di Thiazzi guizzo fuori dalla bocca, a leccare le labbra. – Non puoi saperlo per certo.
– Lo so. Possiedo il dono di mia madre.
– Tua… madre?
– Non l'hai capito? – Renn inchiodò lo sguardo al suo. – La Stregona della Vipera. Porto il suo midollo, nelle mie ossa… Io conosco le intenzioni di Eostra.
– Come puoi conoscerle? Tu non sei una stregona!
– So che lo spirito errante è fuggito – ribatté Renne approfittando del suo disagio. – E so che i tuoi piani sono falliti. Che cosa non ha funzionato? Chi ti si è rivoltato contro?
Thiazzi la scagliò lontano da se, facendole picchiare la testa contro il palo dell'ingresso del rifugio. Intontita, Renn si rimise in piedi barcollando. Poi lo sentì ridere.
– Sì – la schernì lui – forse hai ragione: è meglio così. Forse un'esca viva sarà meglio di un'esca morta.
Sfilò dalla manica un coltello di selce dentellato, lungo quanto l'avambraccio di Renn. Lei si ritrasse, ma Thiazzi quasi non se ne accorse. Non c'era tempo per il piacere, ora, era troppo intento al suo lavoro. Strattonò una manciata di scale degli spiriti attraverso lo sfiatatoio, le recise e usò la corda per legarle le caviglie, quindi la imbavagliò così stretta da farle male.
Accostò la faccia, fin quasi a sfiorare la sua. – C'è quale cosa che dovrai fare per me, prima di morire – le alitò addosso. – Devi consegnarmi lo spirito errante.
Renn scosse la testa con forza.
– Oh, si, invece. Lo condurrai da me al bosco sacro.
Dopo una rapida ricerca, Thiazzi trovò il coltello di dente di castoro

e il fischietto di osso di gallo cedrone, le tagliò via la sacchetta dei medicamenti dalla cintura e gettò tutti e tre gli oggetti nel fuoco. L'ultima cosa che fece, prima di tirarsi il cappuccio sulla faccia, fu prendere l'arco di Renn e spezzarlo in due con le sue stesse mani.

VENTINOVE



A Torak parve di scorgere Lupo sulla riva, ma quando lo chiamò, non comparve. E nemmeno i corvi. Era come se sapessero quello che aveva fatto, e per questo lo condannassero.

– Ma io non l'ho abbandonata – disse. – È stata lei a lasciare me.

Una raffica di vento increspò il fiume, e gli ontani frusciarono la

loro disapprovazione. Una quercia nodosa gli lanciò un rimprovero, mentre si allontanava a colpi di pagaia.
Non riusciva a credere che Renn l'avesse mollato per tornare nella Foresta Aperta. Forse avrebbe cambiato idea e lo avrebbe raggiunto… Ma quando tese l'orecchio, nella speranza di sentire il rumore di una canoa, tutto ciò che udì fu il gorgoglio dell'acqua, unitamente ai sospiri degli alberi sonnecchianti.
"Non le succederà nulla" penso. "Sa badare a se stessa."
Al sorgere dell'alba si fermò per riposare e mangiare qualcosa. Ma tutto gli ricordava Renn. Il sole del primo mattino tremolava su un cespuglio di fragoline di bosco. Se fosse stata lì con lui, avrebbe tirato fuori dal terreno un paio di radici e le avrebbe masticate per pulirsi i denti. Mentre camminava nell'acqua bassa per prendere dei peduncoli di canna e li sgranocchiava, gli tornò alla mente un giorno dell'estate prima quando Renn aveva cercato di farne mangiare uno a Lupo, e la cosa si era trasformata in un gioco a rincorrersi. Erano finiti in acqua tutti e tre, Torak e Renn sfiniti dal gran ridere, mentre Lupo sollevava schizzi ovunque.
– Adesso smettila! – si disse.
Sulla riva opposta una lontra sollevò la testa lucida e lo fissò, quindi tornò a mordicchiare la trota che teneva fra le zampe.
Rek scese in picchiata, le afferrò la coda con il becco e la tirò. Offesa, la lontra si voltò di scatto sbuffando contro l'intruso, e Rip ne approfittò per sopraggiungere da dietro e strapparle il pesce.
Entrambi i corvi atterrarono accanto a Torak e divorarono il bottino. Se lo divisero, non poté fare a meno di pensare il ragazzo, proprio come lui e Renn si spartivano tutto. Picchiò il terreno con il pugno.
Quando della trota non restarono altro che le spine, Rek gli volò sulla spalla e gli tirò gentilmente l'orecchio Rip saltellò verso di lui e fissò la sacchetta dei medicamenti che portava legata alla cintura: la tasca di zampa di cigno che un tempo era appartenuta a Renn,

prima che lei gliela regalasse la primavera precedente.
– Non vi ci mettete anche voi, adesso – sbottò lui, infastidito.
Ma Rip agitò la coda e continuò a fissare la sacchetta
Senza sapere bene perché, Torak rigirava il corno fra le dita. Vi erano incisi dei segni appuntiti che somigliavano ad abeti rossi stilizzati. Una volta Fin-Kedinn gli aveva detto che quello era il simbolo che sua madre usava per indicare la Foresta, ed era anche il motivo per cui aveva capito che il corno apparteneva a lei. E solo allora vide ciò che aveva dimenticato. Attorcigliato intorno al tappo del corno, c'era il capello di Renn che aveva trovato nel suo sacco per dormire quando era un esiliato.
Lo srotolò lentamente. Rip gli saltò sul ginocchio, prese il capello nel becco e lo fece scorrere delicatamente, come se stesse lisciando una piuma.
Torak emise un sospiro. Renn gli aveva mandato i corvi per aiutarlo, l'estate precedente, quando le sue anime si erano ammalate. E lui l'aveva abbandonata.
Esattamente come aveva abbandonato Bale.
Il pensiero gli fece venire freddo. Stava succedendo di nuovo. Aveva litigato con Bale, e Bale era morto. E adesso Renn…
Il pugno gli si chiuse intorno al capello. Sarebbe tornato indietro a cercarla. E l'avrebbe convinta ad andare con lui. La vendetta poteva aspettare.
Saltò a bordo della canoa, la voltò e cominciò a ridiscendere il fiume.
E questa volta i corvi lo seguirono in volo.

Adesso Lupo si sentiva confuso, oltre che preoccupato. Che cosa stava facendo, Alto Senzacoda?
Sin da quando la Bestia Luminosa aveva divorato la Foresta, lo aveva seguito, ma senza capire. Si era aggirato vicino alle grandi Tane dei senzacoda e li aveva visti ringhiarsi addosso, e poi

strapparsi le strisce di pelle dalla testa. Dopo avevano trascinato via il suo fratello di branco, ed era quasi balzato in suo aiuto quando lui aveva ringhiato contro di loro. Ma quel ringhio terribile, da fame di sangue… non gli piaceva, non era da lupo. Gli faceva paura.

Poi aveva seguito lui e la sorella di branco fino al Bagnato Veloce, dove loro si erano ringhiati addosso, e dopo ancora… Alto Senzacoda l'aveva abbandonata! Un lupo non abbandona la sua sorella di branco. Alto Senzacoda era forse malato? Aveva la mente spezzata?

Da allora Lupo era sempre rimasto nell'ombra, mentre lo seguiva lungo il Bagnato. Alto Senzacoda lo aveva chiamato, ma non era andato da lui. A Lupo non piaceva nascondersi dal suo fratello di branco, ma sapeva – con quella sicurezza che a volte si impossessava di lui – che non poteva avvicinarlo.

Anche se non ne conosceva ancora la ragione.

TRENTA



Doveva esserci stata una tempesta sulle Montagne, perché l'Acqua Nera stava riportando Torak molto rapidamente verso l'accampamento nella Foresta Interna.

Dopo averla camuffata coprendola con rami frondosi, si appiattì sul fondo della canoa, confidando sul fatto che le canne lo

nascondessero alla vista. Ebbe fortuna. Tutti erano alacremente intenti al loro lavoro di pitturare gli alberi. Donne, uomini e bambini si davano un gran daffare per spalmarvi sopra il sangue della terra.
Quale strana forma di follia, si domandò, li spingeva a seguire così ciecamente gli ordini? Possibile che non capissero che Thiazzi stava rubando loro la libertà, come una volpe che assale una carogna?
Quando si fu allontanato dall'accampamento, riprese la pagaia. Il pomeriggio incalzava. Il vento, che soffiava da ovest, portava con se l'odore della terra desolata. E ancora non aveva trovato una sola traccia di Renn.
Oltrepassò una curva: sulla riva nord del fiume c'erano scie di fango, come se qualcuno vi avesse tirato in secco delle canoe. Le imbarcazioni non c'erano più, ma quali cosa brillò, appeso al ramo di un salice. Una ciocca di capelli rosso scuro.
Torak accostò a ria, scese in acqua e camminò verso la terraferma.
Una serie di impronte di uomo si dirigeva verso la Foresta. Tra queste, individuò anche quelle di Renn L'avevano catturata di nuovo. Ma per quale ragione l'avevano portata lì?
Concentrandosi, si accorse che gli uomini erano ritornati poco dopo sui loro passi e si erano allontanati a bordo delle canoe. Avevano portato anche Renn con loro? Probabilmente no.
Un po' più all'interno trovò un'altra ciocca di capelli legata a un rametto. E poi un'altra. Quel nodo duro che gli attanagliava le viscere si sciolse un pochino. Renn doveva stare bene, se aveva potuto fare una cosa simile Il messaggio era chiaro: voleva che lui la seguisse.
Sfilò il coltello dal fodero e si inoltrò con determinazione nella Foresta.
Stava calando il crepuscolo quando raggiunse un piccolo rifugio sistemato sul lato sottovento di un abete rosso caduto. Appese agli alberi, vide sottili corde rosse e corna di uro intagliate con il motivo

sacro delle spirali. Ne dedusse che doveva trattarsi del rifugio di preghiera dello Stregone dell'Uro. Ma vi regnava il silenzio di un accampamento abbandonato.
L'ingresso era sbarrato da due rami incrociati: uno di quercia e uno di tasso. Pervaso da un cattivo presentimento, Torak li abbatté ed entrò. Il fuoco era morto, le braci ormai bianche friabili come ossa, ma qualcosa vi era stato abbandonato sopra. Un crampo gli attanagliò lo stomaco erano i resti dell'arco di Renn.
Incredulo, raccolse i pezzi di legno di tasso carbonizzati, su cui lei aveva profuso tante cure. E gli tornò alla mente un giorno dell'estate precedente, quando l'aveva sorpresa a triturare delle nocciole per oliare la sua preziosa arma. Il sole aveva carezzato di bagliori i suoi capelli rossi e Torak si era chiesto che sensazione avrebbe provato ad avvolgerseli intorno al polso. Lei si era girata, i loro sguardi si erano incontrati e lui si era sentito avvampare. Lupo lo aveva superato, attirato dal profumo delle nocciole, e Renn gli aveva dato una pacca affettuosa sul muso per allontanarlo. – No, Lupo, non sono per te! – Ma si era subito lasciata convincere e gliene aveva offerta una manciata.
Inginocchiato sulle braci spente, Torak afferrò i resti dell'arco. Annusò la cenere e l'odore pungente dell'abete rosso. Vicino al suo ginocchio individuò una minuscola pallina di ambra. La raccolse. Sì, sangue di abete rosso. Accanto, l'impronta di una mano. La mano di un uomo robusto, cui mancavano due dita.
Tutto assunse improvvisamente contorni netti e precisi. Tizzi era lo Stregone dell'Uro. Thiazzi era lo Stregone del Cavallo.
E Thiazzi aveva Renn.
Si rimise faticosamente in piedi e uscì dal rifugio barcollando. La luce lunare inondava la radura di un azzurro di ghiaccio. Pensò a Renn, costretta a guardare Thiazzi che le spezzava l'arco in due. Ah, come doveva aver goduto, il Divoratore di Anime! E aveva voluto che lui lo sapesse. Aveva lasciato lì l'arco come una traccia, con

l'impronta della propria mano a tre dita.
E capì anche che era stato Thiazzi non Renn, a lasciare le ciocche di capelli sulla pista: per portarlo sin lì. E quei rami incrociati… quelli dichiaravano dove l'aveva condotta.
Il bosco sacro, dolore le carcasse pendevano dalla quercia.
Torak si appoggio a un albero e vomitò.
Era tutta colpa sua. Accecato dalla brama di vendetta, aveva consegnato Renn nelle mani dello Stregone Della Quercia.

Alto Senzacoda si trovava solo un balzo più in là, no Lupo non poteva andare da lui. C'era qualcosa che li teneva separati, come un grande Bagnato Veloce che scorresse fra loro.
Alto Senzacoda aveva tenuto nelle zampe anteriori il Lungo-Artiglio-Che-Vola della sorella di branco e adesso lo aveva posto delicatamente nell'albero galleggiante. Lupo sentì la sua paura, ma anche la sua spaventosa brama di sangue.
Devo uccidere il Morsicato, gli aveva detto una volta. *Non in una lotta per segnare il territorio o perché sia sa una preda, ma perché ha ucciso il senzacoda pelle pallida.*
Perché? Questo non… non era da lupo.
La preoccupazione gli artigliava la pancia. Fece a pezzi un ramo e prese a correre in cerchio.
Alto Senzacoda lo aveva sentito. Si chinò ed emise un guaito lamentoso. *Vieni da me, fratello di branco. Ho bisogno di te!*
Lupo uggiolò. E si allontanò indietreggiando.
Si ricordò di quella volta in cui, durante il Grande Freddo, aveva trovato i lupi bianchi e aveva cercato di raccontare loro di Alto Senzacoda. *Lui non ha la coda, avara detto, e cammina sulle zampe posteriori, ma è...*
Allora è un non-lupo, aveva replicato severo il branco.
Lupo era sicuro che il capobranco si sbagliava, però non aveva osato protestare.

Ma ora…
Alto Senzacoda si alzò sulle zampe posteriori e fece qualche passo in direzione di Lupo, l'espressione confusa. *Perché non vieni da me?*
Il suo muso…
Fin dall'inizio Lupo aveva amato il muso piatto e senza pelo del suo fratello di branco, ma mentre lo guardava adesso, fermo nell'oscurità davanti a lui, vide quanto era differente dal suo. Gli occhi di Alto Senzacoda non rimandavano indietro la luce dell'occhio Bianco Luminoso, come facevano quelli dei lupi.
La consapevolezza che si era insinuata furtiva dentro di lui per molte Luci e molti Bui si abbatté su Lupo con la violenza di un albero che crolla al suolo. Alto Senzacoda era un non-lupo.
Un dolore come non ne aveva mai conosciuti lo morse nel profondo del cuore. Nemmeno quando era cucciolo sulla Montagna, e aveva sentito terribilmente la mancanza di Alto Senzacoda, nemmeno allora aveva provato un dolore Così grande.
Alto Senzacoda era un non-lupo.
Non lupo.
Alto Senzacoda non era un lupo.

TRENTUNO



Credevo lo sapessi, gli disse Torak.
Lupo si allontanò indietreggiando, gli occhi ambrati annebbiati dal dolore.
Oh, Lupo. Credevo lo sapessi.
Uggiolando, Lupo si voltò e fuggì.
Torak gli corse dietro, andando a sbattere contro gli alberi. Ma non sarebbe mai riuscito a raggiungerlo. Si fermò di colpo e si piegò in

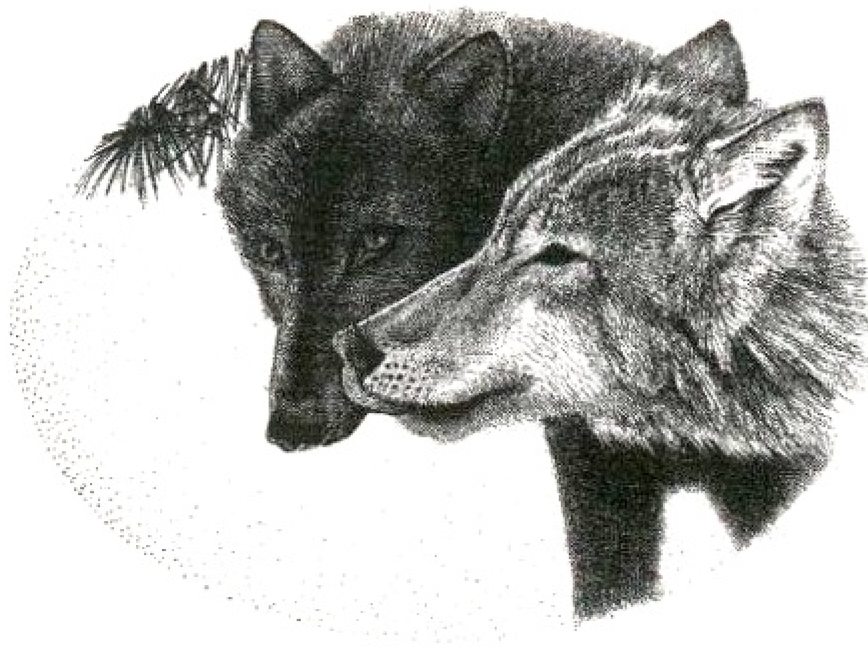
due, annaspando in cerca d'aria. Intorno a lui, le ortiche bianche distendevano le foglie argentate a raccogliere la luce della luna piena. Ululò, ma Lupo non gli rispose. E il suo ululato annegò in un singhiozzo. Lupo se n'era andato. Per sempre?
Gli alberi frusciarono nel vento, sussurrando: Sbrigati, fa' in fretta. A quell'ora, Thiazzi poteva avere già raggiunto il bosco sacro e aver risvegliato un altro fuoco, piantandoci una picca nel mezzo. E forse vi stava trascinando Renn…
Torak oltrepasso correndo il rifugio e tornò al punto in cui aveva lasciato la canoa. Saltò a bordo e si diresse in senso inverso rispetto alla corrente, immergendo con violenza la pagaia nel fiume. Si trovava in una galleria senza fine di alberi scuri e pensieri senza speranza. Per colpa sua Lupo soffriva. Per colpa sua Renn si trovava in balia dello Stregone della Quercia.
L'Acqua Nera era implacabile. I muscoli gli bruciavano.
Attraverso gli alberi, colse la luce baluginante dell'accampamento della Foresta Interna. Ma il fiume era sbarrato. Una rete di corteccia intrecciata era tesa da una riva all'altra.
Torak smise di colpo di pagaiare e lasciò scivolare la canoa all'indietro. Quando fu fuori dalla visuale dell'accampamento, attraccò in una macchia di ontani e si arrampicò sulla riva. Era impossibile andare oltre lungo il fiume, avrebbe dovuto proseguire a piedi. Non sarebbe mai arrivato in tempo al bosco sacro.
D'un tratto si immobilizzò. Attraverso le suole degli stivali, aveva captato un flebile tremolio del terreno. Si lasciò cadere sulle ginocchia e appoggiò le mani a terra. L'aveva sentito per davvero? E si stava dirigendo verso di lui?
Forse, dopotutto, una speranza c'era.

Lupo sentì il suolo vibrare sotto le zampe, però non smise di correre. Il fiuto gli diceva che si stava dirigendo verso le terre morsicate dalla Bestia Luminosa. Ma non se ne preoccupò.

Alla fine, la sete gli grattò la gola e fu costretto a fermarsi. Trovò un piccolo Bagnato Silenzioso e bevve avidamente. Poi sollevò il muso e ululò la propria disperazione alla Foresta.
Alto Senzacoda non era un Lupo.
Alto Senzacoda non era il suo fratello di branco.
Lupo non aveva più un fratello di branco.
Lupo era solo.
La vibrazione sotto le sue zampe divenne più forte. Senza darsene pensiero, la riconobbe come il calpestio di molti zoccoli.
Trotterellò su per un pendio, da dove osservò i cavalli passare al galoppo. Il loro odore pungente gli aleggiò intorno al naso, ma era troppo triste per lasciarsi tentare, o per domandarsi che cosa li stesse facendo correre a quel modo.
Quando si furono allontanati, ridiscese furtivo il pendio, tornando al Bagnato Silenzioso.
La terra tutto intorno era stata calpestata dagli Zoccoli e gli rimaneva appiccicata alle zampe in grumi freddi e bagnati. Si domandò se Alto Senzacoda avrebbe sentito i cavalli in tempo per togliersi dalla loro strada: a malapena riusciva a fiutare o sentire qualcosa, e adesso non aveva più un fratello di branco che lo mettesse in guardia dai pericoli.
Mentre stava fermo con la coda moscia sul bordo del Bagnato Silenzioso, vide il lupo che viveva nel Bagnato sollevare lo sguardo su di lui. Era un lupo molto strano che non aveva odore. Questo lo aveva molto spaventato, quando era un cucciolo, ma aveva imparato che lo strano lupo non voleva fargli del male, e che quando lui si allontanava, lo faceva sempre anche l'altro.
In quel momento, poi, il lupo nel Bagnato sembrava infelice, quasi quanto lui. Per rallegrarlo un po', Lupo gli rivolse un debole cenno della coda, e l'altro gli rispose con un movimento simile.
Poi accadde una cosa molto strana. Nel Bagnato apparve un altro lupo, fermo accanto al primo.

Solo che questo era nero.

TRENTADUE



Pelliccia Scura era immobile e silenziosa, in attesa di capire che cosa avrebbe fatto Lupo

Anche Lupo, d'altra parte, era perfettamente immobile: gli artigli conficcati nel fango, il pelo fremente di eccitazione.

La lupa fece un movimento brusco con la coda.

Lupo sollevò il muso e fiutò l'aria.
Molto lentamente, Pelliccia Scura alzò la zampa anteriore e gliela posò sulla spalla.
Si toccarono con il naso.
Lupo le afferrò la collottola tra le mascelle. Lei agitò la coda e uggiolò, mostrandogli la pancia. Lui la lasciò andare, e poi si rotolarono e ruzzolarono in un fangoso groviglio di pelo e zanne. Si inseguirono dentro e fuori il Bagnato, Lupo stringendole i fianchi con piccoli rapidi movimenti delle mascelle in segno di saluto, Pelliccia Scura uggiolando di gioia e rispondendo con altrettanti piccoli morsi. Balzò in alto, la pelliccia nera luccicante di Bagnato, poi si attorcigliò su se stessa e si abbatté su Lupo, che la rincorse su per il pendio, e poi di nuovo giù, riempiendosi le narici del suo odore fiero e intenso: il profumo più buono che avesse mai sentito.
Ora Pelliccia Scura stava togliendo alcune foglie dal Bagnato con la zampa; bevvero entrambi, quindi si lasciarono crollare uno addosso all'altra. Ansimando, Pelliccia Scura gli disse quanto avesse sentito la sua mancanze, e come avesse deciso di abbandonare il branco per venire a cercarlo. Dopo molte Luci e molti Bui, e dopo molto fiutare e tendere le orecchie, aveva ululato per chiamarlo e le era parso di sentire il suo ululato in risposta, ma poi La Bestia Luminosa aveva cancellato tutti gli odori.
Lupo socchiuse gli occhi e rimase in ascolto del vento lieve che le scompigliava il folto pelo nero. Si sentiva sorpreso, felice e insieme triste.
Pelliccia Scura era intelligente, e capì subito. *Perché sei triste?* gli chiese. *Dov'è quello che non ha la coda?*
Lupo balzò in piedi e si diede una scrollata. *Lui non è un lupo. E non è mio fratello di branco.*
Pelliccia Scura drizzò un orecchio, confusa. *Ma abbiamo giocato insieme. Lui era il tuo fratello di branco. Non può essere come*

dici.
Lupo trotterellava avanti e indietro. Trovò un legnetto e glielo lasciò cadere davanti, come regalo.
Ma Pelliccia Scura lo ignorò. Si alzò anche lei e gli diede un paio di colpetti affettuosi con il muso sulla spalla. *Ti ricordi quando i cuccioli cercavano di mangiare la sua soprapelle e tu li hai fermati? E io gli ho regalato una testa di pesce?*
Il dolore era così forte che Lupo guaì. Certo che la ricordava, quella splendida giornata in cui lui e Alto Senzacoda erano stati parte del branco della Montagna, quando avevano nuotato insieme ed erano stati felici.
Pelliccia Scura si sfregò contro di lui e gli strofinò il muso sulla collottola. H*o inseguito i cavalli. C'era anche un puledrino. Lo avevo quasi preso, ma sua madre ha cominciato a scalciare. Andiamo a caccia!*
Lupo voltò il muso verso il vento e l'odore dei cavalli gli accarezzò le narici La mandria non doveva essere lontana.
Pelliccia Scura balzò fra gli alberi, scodinzolando. *Vieni!* E si slanciò fra le ortiche.
Nel ventre di Lupo la fame si risvegliò. Dimenticò la propria pena e prese a inseguirla

Torak avvertiva la vibrazione degli zoccoli attraverso il terreno. Si, i cavalli stavano venendo verso di lui Qualcosa doveva averli fatti spaventare, forse una lince o un orso. "Bene" pensò. "Più veloci sono, meglio è."
Quando furono più vicini, li sentì ansimare e sbuffare, assieme al rumore dei rami che si spezzavano. Si spostò dalla pista, appiattendosi contro un faggio.
Qualche istante dopo, comparve la capobranco, la testa alta, la coda che svolazzava. Sfrecciò via veloce, seguita dagli altri cavalli, un lucido fiume nero di colli tesi e corpi possenti.

Non appena furono passati, Torak emise un acuto nitrito.
Udì come una frustata, mentre gli animali si arrestavano bruscamente andando a sbattere l'uno addosso all'altro, e subito dopo un nitrito in risposta al suo.
Si spostò sulla pista e rimase in attesa.
Le felci frusciarono. Avvertì uno sbuffo. Un calpestio di zoccoli. Poi una testa lucida e nera fece capolino tra il fogliame.
La capobranco si era fermata a una ventina di passi da lui, i fianchi che si alzavano e si abbassavano, le narici dilatate.
Torak nitrì per rassicurarla.
La cavalla buttò indietro la testa.
Allora lui cominciò a parlarle con un tono di voce basso e gentile. – Hai già sentito il mio odore, ti ricordi? Ho aiutato il puledro nero a tornare dal branco. Tu lo sai che non voglio farvi del male.
Le orecchie a punta si drizzarono per captare meglio le sue parole, ma la testa rimase nervosamente sollevata, e la cavalla rivolse verso di lui il posteriore. *Sta' indietro, altrimenti scalcio!*
Molto lentamente, Torak mosse qualche passo verso di lei, continuando a parlarle e senza distogliere lo sguardo, ma evitando di fissarla dritto negli occhi per non allarmarla:
Nuvolette di vapore si levavano dai fianchi dell'animale. I suoi grandi occhi scuri erano spalancati, ma non più cerchiati di bianco. Per un istante Torak ne incontrò lo sguardo, e un flusso di consapevolezza fluttuò dall'uno all'altra. Le anime di Torak si erano nascoste nel suo midollo. Lui aveva compreso, e sentito, cosa significava essere un cavallo. E lei sapeva che lui sapeva.
– Lo so – le disse Torak, avvicinandosi ancora un po'. – Lo so.
La cavalla si spostò di lato e scosse la coda. Nessun essere umano le era mai andato tanto vicino.
Torak sentì il tepore dei suoi fianchi. Si chinò e le annusò le narici, come aveva visto fare ai cavalli per salutarsi e lei glielo lasciò fare, il respiro che sapeva di erba e gli riscaldava il viso. Le posò leggera

una mano sulla groppa, e cominciò a grattarle il manto sudato.
La cavalla fu percorsa da un brivido, dal garrese fin alla punta della coda, e soffiò di piacere.
– Io sono tuo amico – le disse Torak. – Lo sai, vero?
Senza smettere di accarezzarle il manto, risalì piano lungo il collo, lei voltò la testa e gli diede un col petto delicato sulla spalla con il muso, ricambiando il saluto.
La mano di Torak scese fino garrese e afferrò una manciata di peli della cnniera.
E poi fece ciò che nessuno, fra altre le Tribù aveva mai fatto prima.
Le montò in groppa

TRENTATRÉ



La cavalla lanciò un nitrito offeso e tentò di disarcionarlo, ma Torak rimase saldamente aggrappato criniera. E quando lei si impennò, si buttò in avanti stringendo la presa con le cosce.

Allora la capobranco si lanciò al galoppo. Torak scivolò sulla schiena ampia e liscia, riuscendo a stento a reggersi in groppa.

La cavalla puntò verso un ramo che penzolava da un albero. Lui si chinò giusto in tempo per scansarlo. Altri rami gli graffiarono la schiena.
Schizzarono via a tutta velocità fra i boschi mentre di altri cavalli, allarmati dal panico della capobranco, si lanciavano al galoppo dietro di loro. Torak colse fra alberi il baluginio del fiume: la cavalla ne stava risalendo il corso, diretta verso la valle dove si sarebbe sentita al sicuro.
Percepì il suo manto ruvido contro la guancia, avvertì l'odore del suo sudore e il respiro affannoso, e provò un leggero senso di colpa. Lei era sua amica, e lui l'aveva spaventata. Ma l'unica cosa che importava in quel momento era salvare Renn.
Senza alcun preavviso, la cavalla si sollevò, facendogli sbattere violentemente la guancia contro il garrese, e per qualche istante volarono tutti e due al di sopra di un albero caduto. Quando atterrò, gli fece sbattere la guancia una seconda volta.
Torak si rimise dritto: stavano attraversando a tutta velocità il bagliore di un falò, nel bel mezzo dell'accampamento della Foresta Interna. Rovesciando secchi e recipienti di pelle, galopparono fra gli alberi scarlatti, mentre attorno a loro la gente fuggiva in ogni direzione, agguantando i bambini e fissando Torak a bocca aperta.
Da dietro la spalla, riuscì a gridare loro: – Il vostro stregone è un Divoratore di Anime! Venite al bosco sacro a vedere voi stessi! – Un attimo dopo l'accampamento era dietro di loro, mentre la cavalla proseguiva la sua corsa in salita, verso la cresta dell'altura.
Soltanto allora Torak si rese conto che nessuno aveva cercato di colpirlo. Niente frecce, né lance avvelenate. Non avevano voluto correre il rischio di far del male a uno degli animali del branco sacro. La sacchetta dei medicamenti gli rimbalzava contro la coscia e, senza sapere perché, ringraziò lo spirito di sua madre per avergli salvato la vita.
Un altro albero caduto veniva a tutta velocità verso di loro; Torak si

buttò in avanti contro il collo della cavalla, un attimo prima che lei spiccasse il balzo. Il fango gli schizzò sulla faccia, mentre la cavalla atterrava in un pantano, affondando sino ai garretti. Si divincolò per liberarsi e Torak spostò il peso in avanti per aiutarla. L'animale tirò con tutte le sue forze e alla fine riuscì a venirne fuori, facendo levare in volo dai giunchi un gallo cedrone in un turbinio di piume.

La luna stava tramontando e le ombre scivolavano loro incontro dalla foresta, mentre correvano verso il Fiume del Vento. Torak si accorse che si trovavano molto più a est rispetto alla pista che aveva seguito la prima volta, ed era una via più impervia, in cui la vegetazione era più fitta. La cavalla conosceva una scorciatoia per arrivare alla sua valle.

Rami gli strappavano i capelli, mentre fiori di susino selvatico volteggiavano intorno a lui come neve. Tutto a un tratto la cavalla rallentò il galoppo, trasformando lo in un trotto, poi si fermò di colpo, buttando giù la testa con tale forza che per poco non lo catapultò a terra Dietro di lei gli altri cavalli del branco si bloccarono, finendo l'uno addosso all'altro, si diedero una scrollatina e cominciarono a brucare.

– No! – ansimò Torak, sbattendo le gambe contro i suoi fianchi e pungolandole il collo. – Non fermarti, non siamo ancora arrivati! – Inutile. La cavalla non si mosse. E quando lui riprese a spronarla, si limitò a scalpitare e ad agitare la coda, pungendolo sulla guancia. Era sul proprio territorio, adesso, e non aveva alcuna intenzione di lasciarsi minacciare. Almeno non da lui.

Un gracchio familiare sopra la sua testa: Rip e Rek scesero in picchiata, gli artigli quasi a sfiorare la groppa della cavalla, prima di risalire di nuovo in volo verso il cielo.

Spaventato, l'animale fece un movimento brusco con la testa, e alle sue spalle il resto del branco sbuffò allarmato.

Ancora una volta la capobranco riprese a galoppare. E ancora una volta sfrecciarono attraverso i salici. La cavalla si stava però

stancando, e così pure Torak. Gli facevano male gambe e braccia, e gli sembrava di cavalcare in un turbinio confuso di rami neri e ali di corvo.
Il Fiume del Vento sparì sottoterra e i salici lasciarono il posto agli abeti rossi. A est apparve la sottile striscia rossa dell'aurora, livida come una ferita.
I tonfi degli zoccoli rimbombavano forte, mentre si inoltravano fra gli agrifogli, e Torak avvertì il potere di Thiazzi aleggiare tutto intorno. La cavalla parve non gradire quelle piante, tuttavia prosegui la sua corsa.
Sentì l'odore del fuoco prima di lui. E un attimo dopo Torak lo vide: fumo nero, che perforava il cielo sanguigno. Il terrore divenne una pietra, dentro le sue viscere. Era arrivato troppo tardi?
Portò la mano alla sacchetta che teneva legata in vita e tastò il corno dei medicamenti. Non aveva abbastanza fiato per pregare a voce alta, ma nella mente rivolse una s'applica silenziosa a sua madre affinché salvasse Renn. Pregò anche lo Spirito del Mondo. E invocò il soccorso di Lupo.

Mentre Lupo e Pelliccia Scura balzavano oltre i cavalli, Lupo avvertì che la loro caccia stava cambiando meta, ma non capiva di cosa si trattasse.
Rallentò fino a trotterellare e Pelliccia Scura si adeguò alla sua andatura. Lupo rizzò le orecchie. Il vento gli portò un lamento, tanto flebile quanto acuto: più alto del lamento più forte di un lupo e più tagliente di uno squittio di pipistrello.
Anche Pelliccia Scura lo sentì, ma non lo riconobbe. Lupo si, però. Era lo strano miagolio dell'osso di cervo che Alto Senzacoda portava al fianco. L'osso di cervo che era sempre rimasto silenzioso, ma che adesso aveva cominciato a cantare.
Insieme a quello, Lupo colse un altro suono, che però Pelliccia Scura non poteva sentire, visto che era un'eco dentro la sua testa.

Era l'ululato di Alto Senzacoda che lo chiamava; esattamente come Lupo aveva ululato dentro la testa di Alto Senzacoda per chiamarlo molto tempo prima, in quel momento spaventoso in cui i senzacoda cattivi lo avevano intrappolato dentro la Tana di pietra *Fratello di branco! Vieni da me! La sorella di branco è in pericolo!*

Un naso freddo lo frugò un paio di volte nel fianco. Pelliccia Scura era confusa. *Perché hai rallentato?*

Lupo non sapeva cosa fare. *Lui non è un lupo*, disse.

Lo sguardo di Pelliccia Scura divenne severo. *Eravate fratelli di branco. Un lupo non abbandona il suo fratello di branco.*

Fermo in mezzo alla pista, l'aria infelice, Lupo ascoltava l'ululato dentro la testa, mentre il Grande Occhio Luminoso lo osservava da sopra le Montagne e l'odore della Bestia Luminosa volava verso di lui, portato dal vento.

TRENTAQUATTRO



Il puzzo di carne bruciata provocò in Renn un attacco di nausea
– La prossima sarai tu – le aveva detto Thiazzi. E poi era scoppiato in una risata.
Dopo il viaggio da incubo a bordo della canoa, lo stregone se l'era caricata sulle spalle e si era inoltrato nella Foresta. Renn penzolava

come un sacco, il viso che sbatteva contro la sua schiena, passo dopo passo.
Si era subito resa conto che avevano raggiunto il bosco sacro perché aveva percepito gli alberi straordinariamente vigili. L'avevano guardata, ma senza offrire aiuto. Per loro, era insignificante quanto un granello di polvere.
Il Divoratore di Anime l'aveva trasportata oltre un muro di rovi spinosi e al di là dei tizzoni ardenti di un grande fuoco circolare. Si era poi arrampicato sul tronco di un pino, su cui erano state intagliate tacche per posare i piedi, appoggiato a mo' di scala contro un albero gigantesco. Renn aveva notato la corteccia che si staccava, e le sue narici erano state solleticate dall'odore intenso del tasso. Si era fatta forza, cercando di non pensare al proprio arco. Poi Thiazzi si era spinto su fra i rami e aveva scaraventato il fardello di sotto: Renn era precipitata dentro il cuore cavernoso del Grande Tasso.
I polsi e le caviglie le pulsavano per il dolore e le spalle le dolevano per essere state immobilizzate tanto a lungo. Le faceva male la bocca, per via del bavaglio che però non poteva mordere perché Thiazzi glielo aveva legato troppo stretto. Ma la cosa peggiore era che, nella caduta, era atterrata con la gamba sinistra piegata sotto il corpo, e adesso ogni volta che si muoveva una fitta spaventosa le attraversava il ginocchio.
Per tutta quella interminabile notte era rimasta rannicchiata al buio, in ascolto del battito del proprio cuore terrorizzato. Per farsi coraggio si era detta che, da qualche parte lassù, brillava la luna piena. Ma subito dopo aveva realizzato che la sua forza sarebbe stata in declino, una volta che l'orso del cielo l'avesse catturata e avesse incominciato a mangiarla.
Si rese conto che non aveva nessuna speranza. Ma non poteva nemmeno desiderare che arrivasse Torak, perché Thiazzi lo avrebbe ucciso. Ma se non fosse venuto, avrebbe ucciso lei.

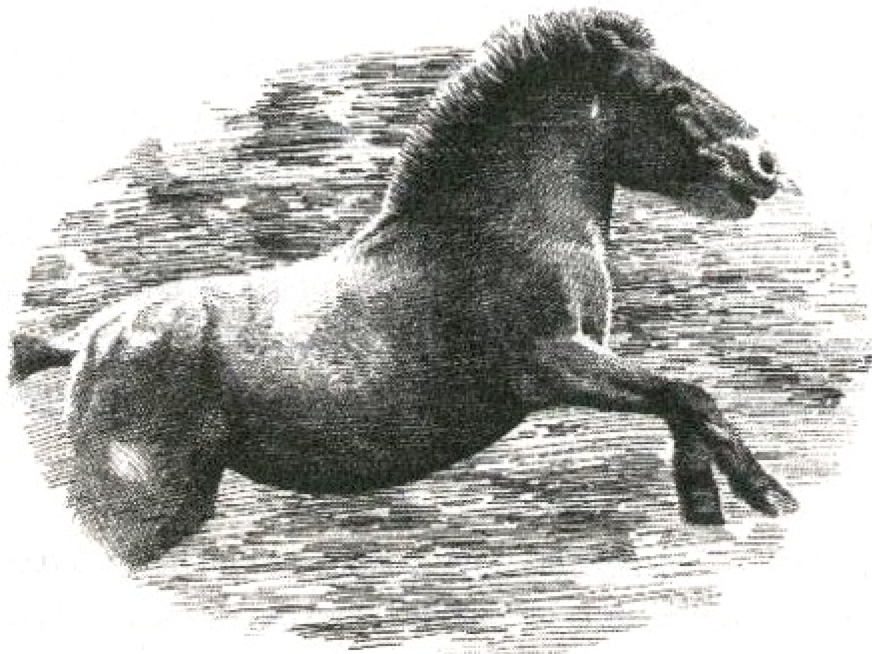
Intorno si ergevano i fianchi scarni del Grande Tasso, spaccati dalle fessure, sfaldati e fieramente vivi. Cambiò posizione per dare sollievo alle membra rattrappite, facendo scricchiolare sotto di se escrementi di gufo e ossa: alcune massicce, altre friabili e delicate come brina. "Sono sdraiata sui resti di migliaia di inverni " pensò.
Lontana sopra di lei – irraggiungibilmente lontana – una chiazza di cielo si tinse lentamente, passando dal grigio al rosso, mentre persisteva il luccichio di un'ultima stella. Si allungò verso l'alto per vederla meglio, e vicino al ginocchio un ragno scappò via in cerca di salvezza. Renn si ritrovo a desiderare che tornasse da lei. Non voleva restare lì da sola.
Soffriva anche per via dell'arco. Per così tante estati era stato parte di lei, un amico silenzioso che non l'aveva mai delusa. E nella sua testa, le parve di udire ancora il terribile schiocco di quando era stato spezzato.
Adesso non aveva più nulla. Né coltello né ascia, e nemmeno il corno dei medicamenti. Non aveva il fischietto per chiamare Lupo, né mezzi per far venire Rip e Rek. Sarebbe morta lì dentro, completamente sola. Nessuno l'avrebbe vendicata.
Si accasciò contro il tasso e qualcosa le si conficcò nell'avambraccio. Era la polsiera. Almeno quella ce l'aveva ancora.
Era di nefrite levigata, lucida e bella. Fin-Kedinn l'aveva fatta apposta per lei quando le aveva insegnato a tirare. Il pensare a lui fu un lampo di luce nell'oscurità. No, non sarebbe morta invendicata. Fin-Kedinn l'avrebbe scoperto, e allora Thiazzi avrebbe fatto meglio a stare in guardia. Quando il capo dei Corvi era arrabbiato, poteva essere peggio di qualunque Divoratore di Anime. Renn si concentrò nel ricordo dei tratti del volto di suo zio, quando si induriva sino a sembrare arenaria intagliata, e del suo sguardo azzurro intenso, raggelante. Si tirò a sedere più dritta.
Fin-Kedinn era solito dire che la cosa più preziosa che possedeva un cacciatore non erano la pietra focaia o le armi, bensì le

conoscenze che portava in sé.
"Pensa" si disse Renn. "Concentrati"
L'odore del fumo le faceva pulsare le tempie. Le riusciva difficile dare un ordine ai propri pensieri.
Il fumo.
Non veniva da sopra: la chiazza di cielo era limpida. Ma da qualche parte doveva può arrivare.
Esplorando tutto intorno al tasso trovò alcune crepe, non più larghe di un dito, ma se non altro le avrebbero permesso di vedere che cosa stava succedendo fuori.
Quella piccola vittoria della ragione sul terrore la fece sentire un pochino meglio. Tirandosi faticosamente in piedi, e cercando di appoggiare il peso sulla gamba buona, si portò saltellando sino alla fessura più larga e sbirciò fuori.
Vide il fuoco, con la sua offerta spaventosa. Dietro il falò, il tronco di una quercia immensa. Volti di corteccia la guardavano di traverso, ma i rami erano avvizziti e sterili.
Il suo cuore ebbe un sussulto. Alla quercia era appoggiato il tronco di pino adattato a scala. Thiazzi non l'aveva lasciato contro il tasso, come aveva sperato. Quindi, se anche grazie a una qualche sorprendente prodezza fosse riuscita a liberarsi mani e caviglie e ad arrampicarsi in cima, fino alla chiazza di cielo, non sarebbe potuta scendere se non con il rischio di spezzarsi il collo.
E anche se così non fosse stato… oltre la quercia c'era il muro di rovi: un ammasso di rami di ginepro ammucchiati uno sull'altro che correva tutto intorno al fuoco e agli alberi sacri. Thiazzi aveva richiuso l'anello, dopo averla trasportata dentro. Se fosse arrivato qualcuno, non avrebbe potuto raggiungerla, né lei sarebbe mai stata grado di uscire da lì.
Mentre sbirciava attraverso la fessura, un'ombra le coprì la visione. Si ritrasse di colpo e cadde, picchiando il ginocchio e gemendo di dolore.

Thiazzi scoppiò a ridere. – Non manca molto.
Facendo appello a tutta la propria determinazione, Renn si trascinò di nuovo sino alla fessura. Lo stregone aveva ancora indosso il mantello di foglie, ma il cappuccio abbassato gli lasciava libera la chioma fluente sulle spalle, e sul petto portava la ghirlanda di ghiande e vischio simbolo della sua tribù. Le bacche erano dello stesso biancore inespressivo di occhi ciechi. Incuneato fra queste, scorse un piccolo involto nero.
L'opale di fuoco.
Sapeva che Thiazzi avvertiva la sua presenza che lo spiava, e ne godeva immensamente, tuttavia non riusciva a staccarsi. L'osservò alimentare il falò con altri rami. E fissò inorridita la carne carbonizzata appesa al palo.
Si costrinse a guardare in alto. La stella era spenta, ora. "Non c'è alcun aiuto per te" la scherniva il cielo deserto.
I pensieri di Renn sgattaiolavano via veloci come un ragno. Dov'erano Rip e Rek? E Lupo? E Torak?
"No. Non pregare che venga a salvarti. È esattamente quello che vuole Thiazzi. Tu sei l'esca: se Torak arriva, sarai costretta a vederlo morire."
Il Divoratore di Anime avrebbe vinto, su questo Renn non aveva alcun dubbio. Era l'uomo più forte di tutta la Foresta, e inoltre possedeva l'astuzia di uno stregone.
Il pulsare doloroso nella sua testa peggiorò. Con un sussulto, si rese conto che non riusciva più a vedere la punta degli stivali: il fumo si insinuava serpeggiando attraverso le fessure, addensandosi intorno alle sue caviglie.
Cominciavano a bruciarle gli occhi. Cercò di tossire, ma riuscì solo a emettere un verso soffocato attraverso il bavaglio.
– Non ci vorrà molto – ripeté Thiazzi.
Di nuovo Renn sbirciò attraverso la fessura. Ben piantato sulle gambe possenti, lo Stregone della Quercia si passava una frusta di

pelle grezza da una mano all'altra. I lineamenti duri erano tirati, in attesa. Che cosa aveva udito che lei non era ancora riuscita a cogliere?
Il rimbombo nella sua testa si fece più forte.
No, non era nella sua testa; veniva da fuori al di là dell'anello di rovi.
Era il calpestio degli zoccoli di un cavallo.

TRENTACINQUE



Il rimbombo si faceva sempre più vicino. Renn premette la faccia contro la fessura nel tronco, cercando di sorgere qualcosa.
Un'ombra, e subito dopo un purosangue nero che si librava in volo al di sopra del muro di rovi, con Torak – sì, proprio Torak – sulla groppa. Una mano stringeva convulsamente la criniera dell'animale,

l'altra il coltello di ardesia blu. I suoi capelli svolazzavano al vento e il volto scuro aveva occhi solo per Thiazzi.
Gli zoccoli della cavalla colpirono il terreno, sollevando zampilli di cenere, ma Torak rimase avvinghiato al suo dorso, lo sguardo fisso sullo Stregone della Quercia che, immobile, si batteva ritmicamente la frusta contro la coscia
La cavalla emise uno sbuffo e gettò indietro la testa Torak balzò a terra, barcollò un poco, ma rimase in piedi. L'animale drizzò la coda e rioltrepassò con un balzo I rovi, allontanandosi finché il calpestio degli zoccoli non svanì nel nulla.
Renn udì il crepitio delle fiamme mentre la cenere si posava di nuovo a terra. "No, Torak, ti ucciderà! " avrebbe voluto gridargli.
Con calma impassibile, Thiazzi si sfilò il mantello. Sotto, indossava le pelli di vari cacciatori – volpe, lince, ghiottone, orso – e la loro forza era la sua forza; alla cintura era appeso un coltello massiccio, la lama tinta di rosso per i molti assassinii perpetrati. Era invincibile: non più una creatura di foglie e corteccia, non più un essere che apparteneva alla Foresta, ma colui che la dominava.
Torak rimase fermo, senza distogliere gli occhi dalla sua faccia. – Lei dov'è? – gridò.

– Lei dov'è? – ansimò di nuovo Torak. Era esausto. Gli tremavano le gambe, e lo sforzo che doveva compiere soltanto per riuscire a restare in piedi era immane.
Lo Stregone della Quercia gli stava di fronte, avvolto dal fumo: enorme e silenzioso, aveva il pieno controllo della situazione.
Nessun segno della presenza di Renn. Solo il tronco di pino fatto a scala appoggiato alla quercia rinsecchita, e quell'orribile cosa appesa al palo.
– È questo quello che volevi, no? – disse Torak. – Volevi me. Bene: eccomi qui! Lei, lasciala andare!
– E tu, che cosa vuoi spirito errante? – ribatté Thiazzi. – Vendetta

per il tuo parente morto? Sono qui. Devi solo venire a prendertela, e avrai mantenuto fede al tuo giuramento. – Con un ghigno lo Stregone della Quercia spalancò le braccia, spiegando le spalle e il petto in tutta la loro possenza.
Torak esitò.
– Se oserai anche solo graffiarmi la mano, spirito errante, la ragazza dei Corvi morirà. Ma se ti consegnerai nelle mie mani, lei sarà libera.
Il fuoco sibilava. Gli agrifogli, la Grande Quercia e il Grande Tasso, tutti erano in attesa di vedere che con avrebbe fatto Torak.
Senza distogliere lo sguardo da Thiazzi, si sfilò dalla spalla arco e faretra, portò indietro il braccio e li scagliò fra i rovi. L'ascia li segui subito dopo. Per ultimo soppesò il coltello di ardesia blu che un tempo era appartenuto a suo padre, e poi gettò anche quello.
Disarmato, fronteggiava il Divoratore di Anime attraverso la calura tremolante. – Rinuncio alla mia vendetta – disse. – E rompo il mio giuramento. Prendi me. Ma lascia viva lei.

TRENTASEI



– Lasciala viva – ripeté Torak, la voce ridotta a un sussurro supplichevole. Era terrorizzato: forse Renn era già morta

Thiazzi gli lesse in viso il dubbio e le sue labbra si piegarono in un ghigno. – Dunque, hai fatto tutto questo per niente, traditore del giuramento. Non rivedrai mai più la tua amica.

Per un istante, Torak disperò.
Poi, piccola e luminosa, rivide davanti agli occhi l'immagine di Renn in piedi all'imbocco della caverna, che tirava la sua ultima freccia contro l'orso demone. Sapeva che non avrebbe mai potuto vincere, tuttavia non aveva smesso di combattere.
Sollevò il mento. – Non ti credo.
La frusta del Divoratore di Anime schiocco, alzando uno spruzzo di scintille dal fuoco. – È finita, spirito errante. Contro di me non puoi nulla.
– Non sono ancora morto – replicò Torak.
Thiazzi sfilò il coltello dal fodero e fece qualche passo verso di lui.
Torak si spostò in cerchio, in modo da evitarlo.
Lo Stregone della Quercia rise. – Ti sfilerò di dosso la spina dorsale. Spappolerò il tuo capo con i talloni, fino a farne schizzare fuori gli occhi. Niente più spirito errante a ronzarmi intorno come un moscerino su un bisonte. Io sono lo Stregone della Quercia! Io comando alla Foresta! – Una bava schiumosa gli scivolò fuori dalla bocca. E la sua voce riecheggiò tutto intorno.
Da qualche parte, un lupo ululò. Due ululati brevi. *Dove… sei?*
Sono qui! Dov'è la sorella di branco? Ululò Torak in risposta.
Ma Lupo non lo sapeva.
Ringhiando, Thiazzi agitò in aria il pugno con tre dita. – Il tuo lupo mi ha dato un morso, una volta, ma non lo rifarà! – Rinfoderò il coltello, strappò un tizzone ardente dal fuoco e lo agitò intorno all'anello di rovi. In un attimo il ginepro si trasformò in un muro di fiamme. Lo stregone esultò. – Persino il fuoco mi obbedisce!
Oltre la parete infuocata, Torak udì un rotolio di sassi, seguito da ringhi furiosi e da un guaito, che terminò in un uggiolio lamentoso.
Le fiamme erano troppo alte. Abbaiò un ammonimento: *Sta' indietro! Non puoi aiutarmi!*
Infilò una mano nella sacchetta dei medicamenti… e sfiorò la tasca di zampa di cigno. – Renn! – gridò. – Renn, dove sei?

Torak stava gridando il suo nome, ma Renn riusciva solo a emettere una specie di squittio, che terminò in un singulto soffocato. Il Grande Tasso era invaso dal fumo: se non avesse escogitato subito qualcosa, si sarebbe trasformato nel suo albero della morte.
Eppure… non poteva fare a meno di tenere gli occhi incollati a quella fessura. Era come se, guardando, avesse il potere di tenere in vita Torak; se avesse distolto lo sguardo, Thiazzi lo avrebbe ucciso.
"Stupida, stupida!" si disse. Ma continuò a guardare, anche mentre Torak si spostava intorno al falò e Thiazzi lo seguiva, piano piano, facendo schioccare la frusta, giocando con la preda come una lince con un lemming. Torak era sfinito. I suoi capelli erano appiccicati di sudore e continuava a incespicare. Non sarebbe resistito a lungo.
Con uno sforzo di volontà immenso, Renn si costrinse a staccare gli occhi dalla fessura. Barcollò all'indietro e i suoi stivali incespicarono sulle ossa. Cadde, atterrando sulle mani e ferendosi le palme.
Sentì qualcosa di caldo scivolarle fra le dita. Si attorcigliò su se stessa, ma non riuscì a spostarsi abbastanza da vedere.
Doveva essersi tagliata una mano contro un osso o una radice. Se solo fosse riuscita a trovare cosa l'aveva ferita…
Il fumo era troppo denso. Non poteva più respirare e non vedeva quasi nulla. Frugò disperatamente dietro di sé. Ma dov'era?
Eccolo. Un bordo sottile e sporgente. Forse una selce? Qualunque cosa fosse, sembrava fare tutt'uno con il tasso. Non si muoveva.
Strisciando più vicino, Renn comincio a segare le corde che le legavano i polsi.
I rumori esterni le giungevano attutiti come se provenissero da una distanza infinita. Era stato il guaito di un lupo? O il gracchiare di un corvo? Attraverso il suono aspro del proprio respiro, colse i toni strafottenti di Thiazzi, ma non la voce di Torak.

Continuò a segare la corda.

I corvi volteggiavano e gracchiavano, e per un attimo Thiazzi sollevò lo sguardo. Torak colse al volo l'occasione: afferrò un ramo dal fuoco e lo agitò con violenza
Lo Stregone della Quercia lo scansò agilmente, e il ragazzo si rese conto che la sua arma improvvisata non bruciava più: un pezzo di legno annerito e senza vita.
– Non puoi usare il fuoco contro di me – lo schernì Thiazzi. – Io sono il Padrone della Foresta, e anche del fuoco!
Quasi in risposta, una raffica di vento scosse gli alberi accecando Torak con il fumo.
Rip scese in picchiata. La frusta di Thiazzi gli prese di striscio un'ala, e sebbene il corvo si librasse in volo in cerca di salvezza, una piuma nera atterrò scolavano do fra le braci.
Il fumo fece tossire Torak. Ma anche quando smise continuò a sentire colpi di tosse.
Thiazzi lo vide vacillare e i suoi occhi luccicarono di cattiveria. – Il fuoco non può ferirmi, ma produrrà il fumo che ucciderà la tua amica.
Torak si guardò intorno con espressione selvaggia: da dove erano venuti quei colpi di tosse? Ma il vento soffiava con più forza, adesso, e non era facile capirlo.
Thiazzi scoccò un'occhiata alla Grande Quercia.
Ma certo: la scala! La quercia doveva essere cava, all'interno. E Renn doveva trovarsi là dentro.
Spostandosi di lato tutto intorno al falò, Torak si portò più vicino… quindi spiccò la corsa in direzione della scala.
Ma, con sua sorpresa, lo Stregone della Quercia si limitò a guardarlo senza reagire. Solo quando si era ormai arrampicato per metà altezza, gridò: – Non sei molto intelligente come credi, spirito errante. Adesso sei in mia balia, come uno scoiattolo su un albero,

mentre lei sta morendo soffocata.
Torak si aggrappò alla scala. Thiazzi lo aveva ingannato. I colpi di tosse gli arrivavano più deboli, ora. Non provenivano dalla quercia, bensì dal tasso.
Scosso dai tremiti, si asciugò il sudore dal viso. – Meglio che tu non ci metta troppo – ansimò, con un ultimo impeto di sfida. – Le tribù sono in arrivo… e tu non hai la maschera. Ti vedranno per ciò che sei veramente.
– Bene, allora vorrà dire che mi sbrigherò – ribatté Thiazzi Si diresse ai piedi della scala e cominciò a salire.

TRENTASETTE



Le corde ai polsi cedettero. Renn si tirò con foga il bavaglio sul mento, ingoiò una boccata di fumo e tossì fino a vomitare. Con movimenti convulsi segò le corde che aveva intorno alle caviglie, poi si rimise faticosamente in piedi e saltellò fino alla fessura del tronco.

Non vedeva nulla per via del fumo, e non sentiva né Lupo né i corvi… e nemmeno Torak. "Non pensarci. Esci di qui. Esci!"
Annaspando alla cieca, cercò a tentoni qualche appiglio per le mani o i piedi: qualsiasi cosa le consentisse di arrampicarsi verso l'uscita. Le dita incontrarono una sporgenza, appena sopra la testa. Al tatto sembrava un piolo di legno. Vi si aggrappò, issandosi verso l'alto, il piede buono che raspava contro il tronco in cerca di qualcosa su cui posarsi. Trovò una tacca, profonda a malapena quanto il suo alluce. La mano libera si artigliò al legno. Un altro piolo. Qualcuno li aveva piantati dentro il tronco. Qualcuno più alto di lei, a quanto pareva: dovette allungarsi più che poté per arrivarci. Il tasso, dal canto suo, sembrava volerla aiutare, guidandola di piolo in piolo. O forse, semplicemente, voleva che se ne andasse da lì.
L'ultimo tratto fu il più difficile, poiché i pioli erano finiti e il bordo del tronco era marcio. Renn si aggrappò a un ramo, si issò verso l'alto e rimase lì a penzoloni, mezzo dentro e mezzo fuori dall'albero. Si era scorticata le dita e un ramo spezzato le premeva contro la pancia, ma se non altro non era più circondata dal fumo; aspirò convulse boccate di aria fresca.
Le vennero le vertigini, a stare lassù. Niente rami sotto, ed era troppo lontana da terra per saltare giù. Facendo attenzione a non urtare il ginocchio, si fece strada verso l'alto, fra le fronde dell'albero. I rami le rimbalzavano contro la faccia, quasi a dirle: "Ti abbiamo già aiutata una volta, non tentare la sorte." Fu allora che vide Torak.
Si trovava quasi alla sua stessa altezza; aveva oltrepassato la cima della scala e si era arrampicato su un braccio spalancato della quercia. Lui non l'aveva ancora vista, però: stava cercando di spingere via la scala, mentre Thiazzi si teneva saldamente aggrappato sia alla scala che all'albero.
Era una battaglia che Torak non avrebbe mai potuto vincere. Renn rimase a guardare impotente mentre lo stregone si issava su uno dei

rami e stendeva le braccia intorno al tronco per afferrarlo. Torak lo schivò… e finalmente si accorse di lei. Le labbra formularono silenziosamente il suo nome, mentre si rendeva conto che era intrappolata, senza alcuna possibilità di scendere. Thiazzi si protese dall'altro lato del tronco, cercando di agguantarlo. Torak si scanso di nuovo, afferrò la scala e la spinse lontano. Renn vide il tronco di pino ondeggiare verso di lei e schiantarsi con un tonfo contro il tasso, fermandosi circa a metà altezza. Torak le aveva offerto una via di fuga.

Ma per poco non gli costò la vita. Mentre si allungava prendere un ramo più in alto, Thiazzi si scagliò in avanti. Lui si scansò un attimo in ritardo e la lama dello Stregone della Quercia lo colpì alla coscia. Lanciando un gemito soffocato, premette con forza il piede sul polso dello stregone, facendogli volare via l'arma.

Ma lui non aveva bisogno di armi: avrebbe continuato ad arrampicarsi, finché non l'avesse raggiunto sul ramo più alto, e poi…

Renn distolse lo sguardo. Non poteva aiutarlo da lì, doveva assolutamente scendere da quell'albero.

Ma la scala di tronco di pino era troppo in basso rispetto al punto in cui si trovava; avrebbe dovuto saltarci sopra. Rigirandosi su se stessa, si buttò oltre il bordo del tronco, rimanendo appesa con le mani, quindi mollò la presa. Il pino si scosse, quando vi atterrò sopra con il piede sano, ma tenne. Si lasciò scivolare giù sbucciandosi le mani e atterrando, con un dolore che le tolse il respiro, sul ginocchio ferito. Quando sollevò di nuovo lo sguardo, Torak era sparito.

No… eccolo là, che si arrampicava su per il tronco della quercia. Il Divoratore di Anime stava guadagnando terreno su di lui. Si protese ad afferrargli una gamba. Lo mancò di un dito. Torak era quasi in cima. Renn ne distinse la sagoma scura contro il cielo tempestoso e lo vide voltare la testa, chiedendosi cosa fare.

Immaginò lo Stregone della Quercia che lo agguantava per la caviglia e lo scagliava giù dall'albero, facendolo schiantare al suolo.
Strinse i denti e si trascinò fino al fuoco, tirandosi dietro la gamba ferita. Afferrò un ramo di pino fiammeggiante e poi strisciò in direzione della quercia.
– Torak! – La voce le uscì in un rauco singulto. – Torak! – strillò. – Prendi questo!
Lui voltò la testa di scatto.
Inginocchiata sulla gamba sana, Renn piegò all'indietro il braccio per prendere la mira. Quello avrebbe dovuto essere il miglior lancio della sua vita.
Il ramo incendiato ruotò in aria in un turbinio di scintille… e Torak riuscì ad agguantarlo.
Tenendosi aggrappato all'albero con la mano libera, lo agitò in direzione di Thiazzi. Il Divoratore di Anime si scansò, nascondendosi dietro il tronco della quercia… si allungò dalla parte opposta… e avrebbe preso il piede di Torak se solo la ghirlanda totem della sua tribù non si fosse impigliata a un ramo, trattenendolo. La strappò, in una pioggia di ghiande e vischio, ma agguantò in tempo l'involto con l'opale di fuoco.
Questo diede modo a Torak di arrampicarsi un altro po'. Raggiunse la vetta e si appollaiò sul ramo più robusto, che si piegò sotto il suo peso. Quindi vibrò un colpo violento con il tizzone ardente. Lo Stregone della Quercia gli assestò un pugno talmente forte che per poco non gli spezzò il polso, e gli fece volare via l'arma improvvisata. Il tempo parve fermarsi mentre Torak osservava la sua ultima possibilità di salvezza precipitare verso il basso vorticando in una scia di scintille, prima di schiantarsi a terra.
Thiazzi esulto. – Io sono il Padrone! – tuonò.
Ma mentre urlava il proprio trionfo, il respiro della Foresta gli soffiò una scintilla accesa sulla chioma arruffata. Torak la vide prendere fuoco, ma lo stregone non se ne accorse.

Allora cercò disperatamente di distrarlo. – Tu non sarai mai il Padrone – lo schernì. – Anche se mi ucciderai, non riuscirai mai a ottenere ciò che vuoi!
– E che cosa sarebbe quello che voglio, eh? – sogghignò Thiazzi, avvicinandosi un altro po'.
– Ciò per cui hai ucciso il mio parente: l'opale di fuoco!
– Ma io ce l'ho già! – Con lo sguardo che brillava malvagità, Thiazzi agitò la saccetta che portava al petto.
Una saetta di piume nere sfrecciò attraverso il cielo, e Rek fece un tentativo di afferrare il prezioso involto con il becco, ma lo stregone lo spinse via con un movimento brusco del braccio.
La risata però gli si gelò sulle labbra, mentre un'ombra calava su di lui. Il gufo aquila falciava il cielo con ali silenziose; sporse gli artigli e gli strappò la sacchetto dalla mano. Ululando infuriato, lo stregone si sporse in fuori per riagguantarla, ma ormai il gufo aquila era lontano, in volo verso le Montagne.
A quel punto l'ululato di Thiazzi si trasformò in un urlo lancinante, perché il fuoco si era impadronito di lui. Mentre le fiamme gli artigliavano capelli, barba e vestiti, lo Stregone della Quercia barcollò… perse l'equilibrio… e cadde.
Dalla sommità della quercia, Torak lo vide schiantarsi al suolo, accanto alle radici della quercia. E vide anche una folla di cacciatori della Foresta Interna emergere da agrifogli, farsi largo fra l'anello di rovi e circondarne il corpo senza vita. Poi le nuvole esplosero e la pioggia si riversò su tutti loro, estinguendo le fiamme e levando sbuffi di fumo. Alla fine la Foresta se ne uscì in un immenso, tremulo sospiro, finalmente purificata dal male che aveva minacciato il suo cuore verde.

La pioggia scivolava giù a rivoli lungo il viso di Torak, mentre lui scendeva dall'albero. Tremava per lo sforzo, e allo stesso tempo aveva le membra intorpidite. Non riusciva a sentire nemmeno la

ferita alla coscia.
Balzò a terra e barcollò verso Renn, che era accasciata ricino ai resti del falò. Le si inginocchiò accanto e l'afferrò per le spalle. – Sei ferita?
Lei scosse la testa, ma era bianca come un osso, gli occhi oscurati dall'ombra che vi aveva riversato dentro Thiazzi. Aprì la bocca per dire qualcosa; poi il suo viso si contrasse in una smorfia e si girò dall'altra parte. La sua nuca parve a Torak stranamente liscia e indifesa. L'attirò a se e l'abbracciò stretta. Mentre stavano avvinghiati l'uno all'altra, il corno dei medicamenti al suo fianco cominciò a emettere una specie di ronzio. Torak sollevò la testa e vide Lupo, ritto fra il Grande Tasso e la Grande Quercia, gli occhi illuminati di luce ambrata. *Guarda*, gli disse. *Sta arrivando…*
Da non si sa bene dove, un vento violento spazzò il bosco sacro, frustando i rami senza emettere alcun suono. Il sole lacerò le nubi e gli alberi immensi brillarono di un verde così intenso da far male, ma Torak non riusciva a distogliere gli occhi. Il mormorio del corno risuonava in profondità, dentro di lui, fremendo nelle sue ossa. Il mondo tutto intorno andò in frantumi e sparì. Non sentiva più il sibilo delle braci né il fruscio della pioggia. Non sentiva più l'odore del fumo, né il contatto con le braccia di Renn.
Mentre la nebbia si diradava, tra la quercia e il tasso si materializzò la figura di un uomo di alta statura. Il suo viso era scuro contro il cielo abbagliante, e i lunghi capelli fluttuavano nel vento senza voce. Dalla sua testa spuntavano le corna ramificate di un cervo.
Torak lanciò un grido e si coprì gli occhi con la mano.
Quando ritrovò il coraggio di guardare, la visione era sparita, e là c'era solo Lupo, il suo fratello di branco, che dimenando la coda balzò verso di lui attraverso la pioggia.

TRENTOTTO



Quando Torak si svegliò, non aveva idea di dove si trovasse.

Era adagiato su un soffice mantello di pelo di lepre. La luce del sole brillava fra il verde dei rami degli abeti rossi sopra la sua testa. Sentì odore di fumo di legna e udì i rumori tipici di un accampamento: il crepitio di un falò, i brevi sfregamenti di chi sta

affilando una lama.
Poi cominciò a ricordare. Era in ginocchio insieme a Renn, nel bosco sacro. Le tribù della Foresta Interna si affollavano intorno; qualcuno gli rimetteva fra le mani il suo coltello. Il viaggio verso l'accampamento, prima a piedi e poi in canoa. Una donna gli ricuciva la ferita alla coscia, un'altra appoggiava impiastri sul ginocchio di Renn. Una bevanda addolcita con il miele gli fece venire sonno, e poi… più nulla.
Strinse gli occhi e si raggomitolò su se stesso. Aveva un lieve dolore al petto, come se qualcosa stesse cercando di farsi strada faticosamente fuori di lui, e si sentiva afflitto da un fastidioso senso di apprensione. Thiazzi era morto; ma Eostra si era impadronita dell'opale di fuoco. E lui e Renn erano in balia delle tribù della Foresta Interna.
Fuori dal rifugio trovò ad aspettarlo una piccola folla. Tutti si inchinarono profondamente. Ma Torak non ricambiò: solo due settimane prima quella stessa gente era assetata del suo sangue.
Con sorpresa notò che c'erano anche Durrain e i Cervi Rossi, con qualche membro della Tribù del Salice e del Verro, ma niente Corvi. E Renn dov'era? Stava per domandarlo, quando il capo della Tribù del Cavallo fece un inchino ancora più profondo degli altri e lo invitò a recarsi presso l'albero scarlatto e ad aspettare lì.
"Aspettare cosa?" si chiese Torak. Le tribù della Foresta Interna tenevano gli occhi fissi su di lui, pervase da una strana inquietudine silenziosa.
Fu un sollievo immenso vedere Renn zoppicare verso di lui, appoggiandosi a un paio di grucce. – Lo sai – gli disse in tono sommesso – che hai dormito per tutta una giornata e una notte? Ho dovuto scuoterti, ogni tanto, per accertarmi che fossi vivo. – Parlava in modo vivace, ma Torak intuì che c'era qualche problema, malgrado non fosse ancora pronta a dirglielo.
– Tutti non mi fanno altro che inchini – le disse in un soffio.

– Per forza – replicò Renn – Hai cavalcato la cavalla sacra e combattuto contro il Divoratore di Anime. Inoltre la Grande Quercia sta mettendo le foglie. E tutti dicono che è merito tuo.
Torak non aveva nessuna voglia di parlarne; le chiese invece del suo ginocchio. Renn rispose con un'alzata di spalle: poteva andare peggio. Poi volle sapere come mai Durrain si trovasse lì, e lei gli spiegò che le tribù della Foresta Interna avevano rifiutato la Via con la stessa forza con cui l'avevano adottata, e che adesso non rimproveravano più i Cervi Rossi che non l'avevano mai seguita. – E poi gli Uri si vergognano così tanto di essersi lasciati ingannare da un Divoratore di Anime che intendono autopunirsi infliggendosi altre ferite. Nessuno ha intenzione di attaccare la Foresta Aperta.
– È per questo che ci sono anche i Verri e i Salici?
Renn raddrizzò le spalle e colpì il terreno con la gruccia. – ha mandati Fin-Kedinn – lo informò con voce tesa. – Ha fatto una bella fatica a convincere Gaup e la sua tribù a non attaccare, ma alla fine li ha persuasi a mandare soltanto il loro capo: per parlare, non per combattere, Salici e Verri sono venuti per dargli il loro appoggio.
– E Fin-Kedinn? – chiese in fretta Torak.
Renn si morse il labbro. – Febbre. Stava troppo male per venire. Questo fino a qualche giorno fa. Nessuno ne ha più avuto notizia da allora.
Non c'era niente che potesse dire per consolarla, ma ci stava provando quando la folla si divise e si avvicinarono due cacciatori degli Uri, trascinando nel mezzo la donna dai capelli color cenere.
La lasciarono libera e lei rimase lì, sbirciando Torak di sotto in su con gli occhi privi di ciglia.
Il capo dei Cavalli la costrinse a inginocchiarsi minacciandola con la punta della lancia. Poi si rivolse ai presenti: – Ecco la peccatrice che abbiamo catturato vicino al nostro accampamento! – gridò. – Ha confessato. È stata lei a liberare il grande fuloco. – Il capotribù

si inchinò davanti a Torak, la coda di cavallo che sfiorava il terreno – Sta a te decidere la punizione.
– A me?! – esclamò lui. – No, semmai tocca a Durrain non a me. – Lanciò un'occhiata alla Stregona dei Cervi Rossi che mantenne un'espressione imperturbabile.
– Durrain dice che devi farlo tu – rispose il capo dei Cavalli. – E tutte le tribù la pensano allo stesso modo. Tu hai salvato la Foresta. Decidi la sorte della peccatrice
Torak osservò la prigioniera che lo scrutava a occhi sgranati. Quella donna aveva cercato di bruciarlo vivo. Eppure, in quel momento Torak provava per lei solo compassione. – Il Padrone è morto – le disse. – Lo sai, vero?
– Quanto lo invidio – rispose lei con un tono di voce che esprimeva insieme desiderio e disperazione – Ha conosciuto il fuoco, alla fine. – Tutto a un tratto sorrise a Torak, mostrando i denti rotti. – Ma tu… tu sei benedetto! Il fuoco ti ha lasciato in vita! Mi sottometterò al telo giudizio.
Accanto a lui, Renn si mosse. – Sei stata tu – disse alla donna. – Hai messo tu la pozione per dormire nella loro acqua.
La donna contorse le mani rosse e rinsecchite. – Il fuoco lo ha lasciato in vita! Non avevano il diritto di ucciderlo!
Mormorii rabbiosi percorsero la folla, e il capo dei Cavalli agitò la lancia. – Pronuncia la tua sentenza – disse a Torak – e lei morirà.
Lui spostò gli occhi da quel volto verde intriso di desiderio di vendetta, a quello della donna dai capelli color cenere. – Lasciatela andare – ordinò.
L'affermazione scatenò un temporale di proteste.
– Ma ci ha drogati! – gridò il capo dei Cavalli – E ha liberato il grande fuoco. Dev'essere punita!
– Sei forse più saggio della Foresta? – replicò Torak.
– Certo che no! Ma…
– Allora è così che dov'essere! I Cervi Rossi la terranno d'occhio, e

lei prometterà di non liberare mai più il fuoco. – Torak fissò il capo dei Cavalli dritto negli occhi, sfidando il suo sguardo; alla fine la donna abbassò la lancia.
– Sarà come dici – borbottò.
In piedi, immobile e silenziosa, Durrain osservava Torak.
E tutto a un tratto lui avvertì un moto di fastidio: si sarebbe voluto sbarazzare di tutti loro, quella gente dai gli occhi selvaggi e dalla testa fasciata, che dipingeva gli alberi di rosso.
Mentre si faceva largo tra la folla, Renn prese a zoppicargli dietro. – Torak, aspetta!
Si voltò.
– Hai fatto la cosa giusta.
– Già, peccato che loro non lo sappiano – ribadì luì disgustato. – La lasceranno vivere soltanto perché gliel'ho detto io. Non perché è giusto.
– Questo non fa alcuna differenza, per lei
– Ma per me sì.
Le girò le spalle e si diresse fuori dall'accampamento, non importava dove, purché alla larga dalle tribù della Foresta Interna.
Non si era allontanato di molto, quando la ferita alla coscia cominciò a fargli male, così scese sull'argine e si fermò a osservare l'Acqua Nera che scivolava via. il dolore al petto era peggiorato, e avrebbe tanto voluto che Lupo fosse lì; ma Lupo non c'era e lui non aveva il coraggio di ululare per chiamarlo.
A un tratto avvertì la presenza di qualcuno alle sue spalle. Si girò e vide Durrain. – Vattene – ringhiò
Ma lei si avvicinò e gli sedette accanto.
Torak staccò una foglia di romice e prese a strapparla lungo le venature.
– La tua decisione è stata saggia – disse il capo dei Cervi Rossi. – La terremo d'occhio. – Fece una pausa
– Non sapevamo quanto fosse andato lontano il suo senno. E

abbiamo commesso un errore a darle così tanta libertà. Noi… ci siamo sbagliati.
Torak avrebbe voluto che Renn fosse lì, a sentire quelle parole.
– Si è macchiata di una grave colpa – proseguì Durrain – ma è saggio lasciare che sia la Foresta a vendicarsi. – Si voltò verso Torak, che avvertì tutta la forza di quello sguardo. – Adesso lo capisci. Era una cosa che tua madre sapeva da sempre.
Lui si immobilizzò. – Mia madre? Ma… hai detto che non potevi raccontarmi nulla su di lei.
Durrain gli fece dono del suo sorriso sottile. – Eri troppo preso dal tuo desiderio di vendetta. Non en pronto ad ascoltare. – Inclinando appena la testa di lato, fissò le foglie che frusciavano sopra di lei. – Tu sei nato nel Grande Tasso – riprese. – Quando sentì che era giunto il momento, tua madre si recò nel bosco sacro a cercare la protezione della Foresta per il suo bambino. Entrò nel Grande Tasso. E tu nascesti lì. Tua madre seppellì il tuo cordone ombelicale nel suo abbraccio. Poi lei e lo Stregone del Lupo fuggirono verso sud. Più tardi, quando seppe che la sua morte era vicina, inviò tuo padre a chiamarmi per rivelarmi le cose che non poteva dire a lui.
Durrain protese in fuori il palmo della mano e una falena maculata vi si posò sopra.
– La notte in cui nascesti, tua madre ebbe una visione: le apparve lo Spirito del Mondo, che decretò che avresti dovuto combattere tutta la vita per sconfiggere quel male che lo Stregone del Lupo aveva contribuito a creare. Tua madre era spaventata. Supplicò lo Spirito affinché aiutasse suo figlio a compiere il proprio destino. E lui le rispose che avrebbe fatto di te uno spirito errante… ma che dovevi essere un senza tribù, poiché nessuna tribù poteva essere a tal punto più forte delle altre. – Durrain osservò la falena volare via dalla sua mano. – E stabilì anche che questo dono sarebbe costato la vita di tua madre.
Torak fissava la foglia che aveva strappato.

– Per sigillare il patto, lo Spirito del Mondo staccò un pezzetto delle sue corna di cervo e glielo regalò. Tua madre ne fece un corno per i medicamenti. Il giorno in cui finì di prepararlo, morì.
Un codirosso atterrò su un ontano, strofinò il becco contro il ramo e riprese il volo.
– Tuo padre – proseguì Durrain – ti lasciò nella tana dei lupi e andò a costruire la Rastrelliera della Morte. Tre lune più tardi trasportò le ossa di tua madre nel bosco sacro e ne mise i resti nel Grande Tasso.
Torak gettò le nervature della foglia nell'acqua e guardò la corrente che se le portava via. Il Grande Tasso. L'albero della sua nascita. E l'albero della morte di sua madre.
Pensò a Pa', che piantava pioli nei fianchi antichi dell'albero per aiutare la sua compagna a scenderci dentro, una volta che fosse stata pronta a mettere al mondo il loro figlio; e poi lo vide riportare indietro le sue ossa e adagiarle a riposare, insieme al coltello che le era appartenuto: quello stesso coltello che, molte estati dopo, avrebbe salvato la vita a Renn.
Sull'altro lato del fiume, un gruppo di anatroccoli seguì la madre giù dall'argine. Torak li guardò senza vederli. Era un senza tribù proprio perché era uno spirito errante. E sua madre aveva scelto di renderlo tale pagando con la sua stessa vita.
Una rabbia intrisa di dolore avvampò in lui. Sua madre avrebbe potuto vivere, e invece aveva scelto di morire. E lo aveva fatto per lui; ma in questo modo lo aveva abbandonato.
Barcollando, si rimise in piedi. – Io non l'ho mai voluto, tutto questo.
Durrain fece per dire qualcosa, ma Torak la fermò con un gesto.
– Io non l'ho mai voluto! – gridò.
Corse alla cieca attraverso la Foresta. E continuò a correre finché la coscia non gli fece troppo male per proseguire.
Si ritrovò in una radura verde, coperta da un reticolo di luce solare,

dove i rondoni scendevano in picchiata e le farfalle volteggiavano sugli anemoni. Era un posto bellissimo.

Ma i suoi morti non l'avrebbero mai visto.

Si lasciò cadere in ginocchio sull'erba, il pensiero rivolto a sua madre, a suo padre e a Bale. Il dolore nel petto si fece tagliente come la selce. Così a lungo era rimasto aggrappato al suo desiderio di vendetta. Ma adesso che quel sentimento se n'era andato, c'era posto soltanto per il dolore. Un nodo sembrò improvvisamente sciogliersi nel suo petto e Torak scoppiò a piangere. Continuò per un bel pezzo, scosso da violenti singhiozzi. Piangeva per i suoi morti, che lo avevano abbandonato.

Renn giaceva nel suo sacco per dormire, gli occhi fissi nel buio. I suoi pensieri non facevano che girare disperatamente a vuoto. Fin-Kedinn aveva costruito il suo arco. Thiazzi lo aveva spezzato. Fin-Kedinn era malato. L'arco era stato un presagio. Fin-Kedinn era morto.

Alla fine non riuscì più a sopportare quel peso. Afferrò le grucce e si trascinò fuori dal rifugio.

Era mezzanotte, e nell'accampamento regnava il più assoluto silenzio. Si portò vicino al fuoco e sedette su un tronco, dove rimase a guardare le scintille che salivano fino a spegnersi in cielo.

Dov'era finito Torak? Come aveva potuto farle questo? Scappare via così senza dirle una parola…

Poco dopo lo vide trascinarsi con passo malfermo nell'accampamento. Venne a sedersi accanto a lei davanti al fuoco. Sembrava esausto, e aveva le ciglia appiccicose, come se avesse pianto. Il cuore di Renn si indurì. – Dove sei stato? – gli chiese in tono accusatorio.

Lui fissava torvo le fiamme. – Voglio andarmene da qui. Voglio tornare nella Foresta Aperta.

– Bene, anch'io! Se tu non fossi sparito in quel modo a qui ora ce

ne saremmo già andati tutti e due.
Torak smosse le braci con un ramo. – Odio essere uno spirito errante. È come una maledizione, per me.
– Tu sei quello che sei – ribatté Renn. – E poi qualche vantaggio c'è.
– Quale vantaggio? Dimmi quale vantaggio ne ho mai avuto!
Renn alzò il mento, in atteggiamento di sfida. – Quando eri appena nato, nella tana dei lupi. È solo perché sei uno spirito errante che hai imparato a parlare come loro. Cosa che ti ha permesso di fare amicizia con Lupo. Ecco, questo è un vantaggio, non pensi?
– Il punto è un altro – replicò lui. – Non si tratta semplicemente di parlare il linguaggio dei lupi. Quando vaghi con lo spirito… be', credo che, in un certo senso, questa cosa lasci dei segni nelle tue anime.
Renn rabbrividì. Anche lei si era fatta delle domande, in proposito. La furia dell'orso dei ghiacci, la spietatezza della vipera… C'erano volte in cui aveva creduto di scorgerne qualche traccia in Torak. Eppure… quelle pagliuzze verdi nei suoi occhi di sicuro erano buone: briciole della saggezza della Foresta che aveva lasciato la propria impronta su di lui, come il muschio su un ramo.
Ma era troppo arrabbiata, in quel momento, per dirglielo. – Può anche darsi che lasci dei segni – replicò. – Non sempre, però. Sei entrato con il tuo spirito in un corvo, ma la cosa non ti ha reso nemmeno un po' più furbo.
Torak rise.
Facendo leva sulle grucce, Renn si rimise in piedi. – Dormi un po', adesso. Partiremo appena fa giorno.
Lui buttò il ramo nel fuoco e si alzò. Poi si allungò a prendere qualcosa dietro di sé e lo mise fra le meni di Renn. – Tieni. Ho pensato che volessi riaverlo.
Erano i pezzi del suo arco.
– Ora puoi affidarlo alla terra affinché riposi – aggiunse. Esitò

qualche istante, come se non fosse ben sicuro di aver fatto la cosa giusta.

Renn non fu in grado di dire nulla. Mentre le sue dita si richiudevano intorno a quel legno tanto amato, ebbe ancora la sensazione di vedere Fin-Kedinn che lo intagliava. Quello doveva essere davvero un segno. Si era proprio così.

– Renn – le disse piano Torak. – Non è un presagio. Fin-Kedinn è forte. Guarirà.

Lei trasse un respiro che terminò in un singhiozzo – Come facevi a sapere che stavo pensando a lui?

– Be', io… lo sapevo e basta.

Renn lo immaginò farsi strada faticosamente nella Foresta per recuperare il suo arco spezzato. "Forse il fatto di essere uno spirito errante è qualcosa che lascia il segno" pensò. "Ma questo… questo è semplicemente Torak." – Grazie -gli disse.

– Non è niente.

– Non solo per questo. Grazie per quello che hai fatto. Per aver rotto il giuramento – Gli posò una mano sulla spalla, alzò il viso e lo baciò sulla guancia, poi si allontanò zoppicando.

Lupo guardò Alto Senzacoda battere le palpebre e vacillare, dopo che la sorella di branco si era allontanata, e sentì che i suoi sentimenti erano confusi come un turbinio di foglie.

Era così complicato, Alto Senzacoda. Gli piaceva la sorella di branco, e lui piaceva a lei ma invece di sfregarsi i fianchi e leccarsi il muso sembrava non facessero che scappare l'uno dall'altra. Era una cosa veramente molto strana.

Con questo pensiero, trotterello via in cerca di Pelliccia Scura. La lupa lo raggiunse, il muso ancora umido dopo l'ultima caccia. Giocarono per un po' a mordicchiarsi e a sfregarsi la pelliccia, quindi corsero insieme risalendo il Bagnato. A Lupo piaceva la sensazione di freschezza che gli suscitava la carezza delle felci sul

pelo, e sentire lo scalpiccio delle zampe di Pelliccia Scura dietro di sé. Si riempì le narici dell'odore delizioso di sangue fresco di cerbiatto.
La Foresta era di nuovo in pace, eppure qualcosa spingeva Lupo a dirigersi verso il luogo in cui Alto Senzacoda aveva combattuto con il Morsicato. Quando ci arrivarono, rallentarono la corsa. L'Occhio Bianco Luminoso li fissava da sopra gli alberi vigili, e il terrore di Colui-Che-Manda-il-Tuono aleggiava ancora nell'aria.
Colui-Che-Manda-il-Tuono era un grande mistero. Quando Lupo era ancora un cucciolo, era stato lui a spingerlo ad abbandonare Alto Senzacoda per andare sulla Montagna. Ma dopo che era andato via, Colui-Che-Manda-il-Tuono si era arrabbiato. Poi Lupo era stato perdonato, anche se non gli era stato più permesso tornare sulla Montagna. Tutto questo era abbastanza incomprensibile per lui; del resto, Colui-Che-Manda-il-Tuono era maschio e femmina insieme, cacciatore e preda. Nessun lupo avrebbe mai potuto capire una creatura del genere.
Di solito Lupo odiava non capire, ma adesso sapeva che, semplicemente, certe cose non poteva comprenderle e basta. E Colui-Che-Manda-il-Tuono era una di queste, così come Alto Senzacoda. Alto Senzacoda non era un lupo. Eppure… era anche suo fratello di branco. Ma certo, era proprio così che stavano le cose.
Un leggero odore gli solleticò le narici facendolo subì balzare in allerta. Gli occhi di Pelliccia Scura baluginarono. *Demoni.*
Impaziente, Lupo poggiò il muso a terra annusando e seguì la traccia. Portava oltre gli alberi antichi, su per il pendio.
La Tana era quasi completamente bloccata da una roccia, e la fessura troppo stretta perché potesse infilarcisi. La allargò, scavando con le zampe anteriori, e Pelliccia Scura lo aiutò. Alla fine Lupo riuscì a intrufolarsi.
Dentro captò un alito di demone, ma la pista era antica. Non c'era

nessun demone, li. Soltanto una cucciola di senzacoda molto magra e puzzolente.
Lupo uggiolò piano e le leccò il muso. La piccola non chiuse nemmeno gli occhi. C'era qualcosa che non andava. Lupo indietreggiò, uscendo dalla Tana, e corse a chiamare Alto Senzacoda.
La Luce era arrivata, quando si avvicinò alle Tane dei senzacoda, ma capì subito che avrebbe dovuto aspettare. Sull'orlo del Bagnato Veloce, alcune pelli galleggianti erano state tirate in secco. Guardò il capo del branco dei Corvi arrampicarsi sulla riva e la sorella di branco che buttava via i bastoni a cui si appoggiava e saltellava verso di lui. Il capobranco rise e la fece dondolare stringendola fra le zampe anteriori.

TRENTANOVE



– Quanto tempo impiegheremo a raggiungere la Foresta Aperta? – chiese Torak.

– Dovremmo arrivarci verso il crepuscolo – rispose Fin-Kedinn, arrotolando il sacco per dormire.

– Finalmente! – sospirò Renn.

Poi infilò in una betulla un pezzetto di carne di verro essiccata per il guardiano, ma Rip non esitò un attimo a rubarlo. Torak allora infilò ben bene la propria offerta dentro la fessura di un frassino. Infine Fin-Kedinn disse a Renn di rimettere a dormire il fuoco, mentre lui e Torak trasportavano l'equipaggiamento giù alle canoe.

Erano trascorsi due giorni da quando avevano lasciato l'accampamento della Foresta Interna, e se la stavano prendendo con molta calma, visto che le costole di Fin-Kedinn non erano ancora del tutto a posto. Il capo dei Corvi era venuto da solo; il resto della tribù era impegnato con la corsa al salmone. Era bello ritrovarsi insieme loro tre.

Tutto intorno, Torak avvertiva un senso di risanamento. Fra le tribù della Foresta era stata persino indetta una riunione, sollecitata dal bisogno di guarire i bambini che erano stati portati via. Cinque erano stati liberati da buche scavate nei pendii dietro il bosco sacro. Erano tutti magri come rametti d'albero, i denti affilati come zanne e le menti completamente slavate, come le bianche bacche del vischio. Ma dopo averli scrutati negli occhi, Renn aveva dichiarato che Thiazzi non aveva ancora intrappolato i demoni dentro il loro midollo, quindi erano ancora bambini, non tokoroth; e dal momento che lei aveva più esperienza in quel campo di chiunque altro, persino Durrain si era rimessa al suo giudizio. L'ultima visione che Torak aveva avuto delle tribù della Foresta Interna era stata la loro appassionata discussione su quali potessero essere i rituali migliori per ottenere il completo recupero dei piccoli.

Anche la Foresta stava guarendo e cominciava a ricoprire di vegetazione le proprie ferite. C'era voluta una giornata intera per spingersi attraverso le terre desolate bruciate dall'incendio, ma in alcuni punti Torak aveva notato qualche chiazza verde, oltre a un paio di robusti cervi che brucavano germogli. Sulle rive del Lago Acqua Nera aveva rivisto la cavalla sacra, che lo aveva salutato con un nitrito. E lui le aveva risposto allo stesso modo. A quanto

pareva, l'aveva perdonato per aver osato cavalcarla.
Eppure, pensò Torak mentre stipava le borracce di pelle nelle canoe, certe ferite non sarebbero mai guarite. Le cicatrici degli Uri non sarebbero mai scomparse. Gaup sarebbe rimasto mutilato per tutta la vita. E la sua bambina, che era stata ritrovata insieme agli altri piccoli, era diventata muta. Ma la cosa peggiore era che uno dei bambini era stato perduto per sempre. *Demone*, gli aveva detto Lupo mentre Torak ne seguiva la pista, prima di perderla fra le colline ai piedi delle Montagne. Immaginò tokoroth che sgattaiolava via veloce fra le pietre, diretto al covo di Eostra.
– Meglio che leghiamo l'equipaggiamento sul fondo della canoa – disse Fin-Kedinn, facendolo sobbalzare. – C'è acqua bianca, più avanti.
Torak ne fu sorpreso; non ricordava alcuna rapida in verità. Ma poi realizzò che lui e Renn avevano fatto quella parte del viaggio via terra, e a sud del fiume. Fu un sollievo sapere che, da lì in poi, Fin-Kedinn avrebbe fatto loro da guida.
Si misero in moto, scivolando fra ontani sussurranti e canneti animati da miriadi di gorgheggi. Finalmente, mentre la luce si addolciva assumendo una sfumatura dorata, in lontananza apparve la sagoma delle Mascelle della Foresta Interna.
Girandosi, Fin-Kedinn domandò a Torak se gli dispiacesse lasciare il luogo in cui era nato.
– No – rispose lui, per quanto lo rattristasse doverlo ammettere. – Io non appartengo a questi posti. Se fosse stato per loro, i Cervi Rossi avrebbero permesso allo Stregone della Quercia di impadronirsi della Foresta, piuttosto che combattere. Quanto agli altri… erano pronti a uccidere chiunque non seguisse la Via. Adesso penso che ucciderebbero chiunque lo facesse. Come ci si può fidare di gente così?
Fin-Kedinn segui con lo sguardo un rondone che catturava una mosca in volo. – Hanno bisogno di aggrapparsi a una qualche

certezza, Torak. Come l'edera che abbarbica a una quercia.
– E tu? Tu ne hai bisogno?
Fin-Kedinn posò il remo di traverso sulla canoa e lo guardò. – Quando ero giovane, ho viaggiato fino all'Estremo Nord, e ho cacciato insieme alla Tribù della Volpe Bianca. Una notte abbiamo visto le luci nel cielo e io ho detto: «Guardate, c'è il Primo Albero.» Le Volpi Bianche si sono messe a ridere. Mi hanno spiegato che quello non era un albero, erano i fuochi che i loro morti accendevano per tenersi al caldo. Più tardi, quando mi trovavo sul Lago Testa d'Ascia, quelli della Tribù della Lontra mi hanno detto che le luci erano un grande canneto che ospitava gli spiriti dei loro antenati. – Fece una pausa. -Chi di loro aveva ragione?
Torak scosse la testa.
Fin-Kedinn riprese la pagaia. – Non esistono certezze, Torak. E prima o poi bisogna diventare abbastanza coraggiosi da guardare in faccia questa realtà.
Torak ripensò agli Uri e ai Cavalli Selvatici che dipingevano gli alberi. – Io credo che certe persone non avranno mai questo coraggio.
Portò la mano alla sacchetta dei medicamenti. Non aveva ancora raccontato a Fin-Kedinn quanto aveva appreso a proposito del corno, ma lo aveva confidato a Renn… E a lei era venuto in mente qualcosa cui lui non aveva pensato. «Forse quel corno ti ha sempre aiutato. Mi sono spesso domandata perché i Divoratori di Anime non si fossero mai resi conto che sei uno spirito errante. E quella specie di ronzio, su al bosco sacro… Forse è stato quello a riportare lì lo Spirito del Mondo. Anche se penso che non lo sapremo mai di sicuro.»
Nessuna certezza, pensò Torak. Improvvisamente quell'idea lo attraversò dentro, come una ventata d'aria fresca e pulita.
Mentre scivolavano con la canoa in mezzo all'ombra delle Mascelle, si voltò indietro un'ultima volta. Il sole basso scintillava fra gli abeti

rossi ricoperti di muschio, ed ebbe l'impressione che gli alberi gli sussurrassero parole di commiato. Pensò alla valle nascosta in cui le tribù delta Foresta Interna avevano trasportato il cadavere di Thiazzi per espletare i riti funebri. Pensò al bosco sacro in cui i grandi alberi si ergevano così come avevano fatto per migliaia di estati, osservando le creature della Foresta vivere la loro breve vita, irta di difficoltà. Importava forse qualcosa, a loro, del fatto che lui avesse violato il giuramento? O se n'erano già dimenticati?

Non era trascorsa nemmeno una luna da quando Bale era stato ucciso, eppure sembrava fosse passata un'estate intera. – Avevo promesso di vendicarlo -disse a Fin-Kedinn. – Ma non ci sono riuscito.

Il capo dei Corvi si voltò verso di lui e incrociò il suo sguardo. – Hai spezzato il giuramento solo per salvare la vita a Renn – replicò. – Se le cose fossero andate diversamente, se fossi stato tu a morire e lui avesse giurato di vendicarti, non pensi che Bale avrebbe fatto lo stesso?

Torak aprì la bocca per dire qualcosa, ma poi la richiuse. Bale non avrebbe avuto un solo attimo di esitazione.

– Hai fatto la cosa giusta, Torak – concluse Fin-Kedinn. – E penso che il suo spirito, adesso, sarà finalmente in pace.

Torak deglutì. Mentre osservava il padre adottivo che immergeva con destrezza il remo, fu travolto da un impeto di affetto per lui. Avrebbe voluto ringraziarlo per un mucchio di cose: per avergli tolto un tale fardello dalle spalle, per aver vegliato su di lui, semplicemente per essere Fin-Kedinn. Ma il capotribù era troppo impegnato a guidare la canoa attorno a un tronco sommerso e a gridare a Renn, sull'altra canoa, di stare attenta. E poi, eccoli fuori dalle Mascelle e di nuovo nella Foresta Aperta. Renn, sorridente, sollevò le braccia al cielo in un gesto di esultanza. Poco dopo Torak si abbandonò alla stessa esplosione di gioia.

Quella notte, mentre erano accampati sulle rive dell'Acqua Nera, Bale venne a trovarlo per l'ultima volta.
Torak sa che sta sognando ma sa anche che ciò che sta accadendo è vero. Si trova in piedi sulla spiaggia ghiaiosa della Baia delle Foche, e guarda Bale che trasporta la sua canoa in Mare. È sano e forte come un tempo, e tiene agilmente l'imbarcazione in equilibrio su una spalla. Quando raggiunge il Mare, la posa sull'acqua, ci salta dentro e impugna la pagaia.
Torak corse verso di lui, colto da un desiderio insopprimibile di afferrarlo e trattenerlo, ma Bale sta gia volando come un cormorano sopra le onde.
Torak cerca di chiamarlo, ma dalla bocca gli esce soltanto un sussurro spezzato: – Aspetta!
Fuori, sul mare scintillante, Bale fa virare la canoa.
– Possa il guardiano nuotare insieme a te! – gli grida dietro Torak.
Bale agita in aria la pagaia a formare un arco luccicante, e il suo viso si apre in un sorriso. – E possa correre insieme a te, amico! – gli urla in risposta.
Poi scompare. L'ultima cosa che Torak vede di lui sono i capelli dorati che gli svolazzano alle spalle mentre si dirige a ovest, verso il punto in cui il sole va a dormire nel mare.

– Ma perché no? – gli chiese Renn, tre lune più tardi. – Ti manca. E anche a me. Quindi andiamo a cercarlo.
Torak non rispose. Aveva quella sua espressione accigliata, e Renn sapeva che non sarebbe servito a nulla suggerirgli che bastava chiamarlo con un ululato. Torak non voleva rischiare di rimanere deluso, poiché in quei giorni Lupo non gli rispondeva molto spesso. Di tanto in tanto, durante l'estate, si era fatto vivo con loro, ma sebbene si mostrasse affezionato e giocoso come sempre, e si fosse evidentemente ripreso dalla sorpresa di aver scoperto che Torak non era un lupo, a tratti Renn percepiva una certa distanza in

lui, come se fosse da qualche altre parte. Torak non ne parlava, ma lei sapeva che provava la stessa sensazione e che, nei momenti peggiori, temeva che ciò significasse la fine della loro amicizia.
Ma allora perché non andava a cercarlo? – Torak – gli disse, esasperata. – Nessuno in tutta la Foresta è più abile di te a scovare tracce. Và, e trovalo!
Dovette ammettere, tuttavia, che suonava piuttosto strano doversi mettere sulle tracce di Lupo. Del resto, ogni cosa sembrava strana, in quell'estate. Stava ancora facendo l'abitudine alla sua nuova identità di stregona, e anche se Saeunn continuava ad essere, ufficialmente, la stregona della tribù, tuttavia tutti la trattavano con molta più circospezione di prima.
Anche il suo equipaggiamento le era ancora poco familiare: nuovo corno e nuova sacchetta dei medicamenti (dono inaspettato, quest'ultima, che le aveva fatto Durrain), nuova pietra focaia, nuova ascia e nuovo coltello.
E un nuovo arco. Renn aveva deposto i resti del suo fedele amico nel tumulo delle ossa dei Corvi, e il vecchio della Tribù dell'Uro – che, come si scoprì, in tempi lontani aveva conosciuto Fin-Kedinn e gli aveva insegnato a fabbricare gli archi – gliene aveva costruito uno nuovo. Splendido. Era in legno di tasso abbattuto con la luce della luna crescente, e abilmente adattato al suo modo di tirare con la mano sinistra. Ma Renn non si era ancora abituata a usarlo, e quel giorno lo aveva lasciato nell'accampamento.
Era la Luna del Verde Seme di Frassino, e l'erba salcerella aveva raggiunto l'altezza della spalla. Faceva talmente caldo che Rip e Rek volavano con il becco aperto per sentire il fresco. Era stata un'estate insolitamente buona, con abbondanza di prede e nessuna malattia pericolosa. E se talvolta Renn si svegliava la notte per aver sognato gufi aquila e tokoroth, riusciva subito a riaddormentarsi.
Guardò Torak chinarsi a esaminare un solco dove un lupo aveva scavato via la terra dopo averla marcata con il proprio odore.

Sospirò. -Non è Lupo.
Più tardi raccolse un pelo di lupo nero da un cespuglio di ginepro.
– Lupo ha qualche chiazza nera nel suo mantello – osservò Renn, speranzosa. – Sulla coda e sulle spalle.
– Ma i suoi peli sono neri solo in punta – ribatté Torak. – Non come questi.
Per un bel pezzo sembrò non seguire alcuna traccia in particolare. Ma tutto a un tratto si accucciò così bruscamente che per poco Renn non gli cadde addosso.
E vicino al suo ginocchio, individuò un'impronta di zampa pressoché invisibile. – È di Lupo? – bisbigliò.
Torak annuì. Il suo viso era pieno di aspettativa, e Renn si trovò a provare rabbia nei confronti di Lupo, perché non sentiva che il suo fratello di branco aveva bisogno di lui.
Ma mentre proseguivano, cercò di calmarsi e raccolse un po' di nocciole verdi: sapeva che a Lupo piacevano molto.
Era ancora immersa in quei pensieri, quando un lupo ululò nella valle accanto.
Fissò Torak. – Lupo? -mormorò.
Lui annuì. – Ci sta chiedendo di raggiungerlo. – Aggrottò la fronte. – Non mi aveva mai inviato prima questo richiamo.

Raggiunsero il fiume, e a un tratto ecco Lupo buttare a terra Torak con un festoso benvenuto, mescolato a una richiesta di scuse. *Sono così felice di vederti! Mi dispiace, mi dispiace! Anche tu mi mancavi! Felice! Scusa!*
Finalmente si stacco da lui e balzò addosso a Renn, ricominciando daccapo e lasciando Torak libero di guardarsi intorno.
Sul terreno attorno alla Tana erano sparpagliati pezzi rosicchiati di ossi e pelle, ed era tutto un calpestio di zampe. Torak notò che Lupo era dimagrito, probabilmente perché aveva dovuto cacciare molto. Poi sorrise. – Avrei dovuto immaginarlo -mormorò.

– Anch'io – disse Renn, allontanando il muso di Lupo con la mano. Gli occhi le brillavano e si sentiva incredibilmente felice.
Una splendida lupa nera emerse dalla Tana e trotterellò verso di loro, agitando la coda e appiattendo le orecchie all'indietro, in un saluto ancora un po' diffidente.
Torak si voltò verso Renn e le spiegò che la lupa apparteneva al branco con cui aveva fatto amicizia l'estate precedente. Insieme, l'osservarono sdraiarsi sulla pancia e spazzare il terreno con la coda, mentre Lupo spariva nella Tana.
– Credo che faremmo bene a tirarci un po' in disparte – suggerì Torak
Si ritrassero a una certa distanza dall'imbocco della Tana e si sedettero a terra a gambe incrociate.

Non dovettero aspettare a lungo. Lupo tornò fuori reggendo fra i denti un fagottino che si divincolava. Scuotendo la coda, si avvicinò a Torak e glielo appoggiò davanti.
Lui cercò di sorridere, ma aveva il cuore troppo gonfio di emozioni.
Il cucciolo doveva avere sì e no una luna. Era una palla di pelo, paffuto e decisamente ancora poco stabile sulle zampe tozze. Le orecchie erano accartocciate e gli occhi di un azzurro ardesia un po' sfuocato; ma barcollò allegramente verso di lui, per nulla impaurito e pieno di curiosità, esattamente come era stato suo padre da cucciolo.
Torak guaì piano e allungò una mano perché il piccolo potesse annusarla; lui uggiolò e dimenò il buffo mozzicone di coda, cercando di morsicargli il pollice. Il ragazzo lo sollevò da terra e gli sfregò il naso contro il pancino il lupacchiotto gli diede qualche colpetto con le zampe e gli tirò i capelli con gli artigli sottili come spine di rovo. Quando Torak lo rimise giù, trotterellò verso il padre.

La lupa alzò il muso e uggiolò; altri due cuccioli fecero capolino dalla Tana e ballonzolarono verso di lei guaendo e strofinando il muso contro il suo. Uno era nero, con gli stessi occhi verdi della madre, mentre l'altro era grigio come Lupo, ma con orecchie bruno-rossicce. Tutti erano frementi di eccitazione di fronte a quel nuovo mondo completamente da scoprire.

Rip e Rek planarono giù e due dei cuccioli corsero a rintanarsi, mentre la loro sorella, più intraprendente, si mise a seguire furtiva la preda. I corvi zampettavano tranquilli, apparentemente ignari. Permisero alla cucciola di avvicinarsi sin quasi a toccarli, e poi volarono via fra rauche risate.

Torak guardò Renn, sdraiata su un fianco, che lanciava un bastoncino alla lupacchiotta perché andasse a riprenderlo, e intanto, senza che lei se ne accorgesse, il cucciolo nero scivolava di nuovo fuori dalla tana, pronto a rosicchiarle gli stivali.

Lanciò un'occhiata a Lupo, che osservava la scena tutto orgoglioso. *Grazie,* gli disse. Poi rivolto a Renn, aggiunse: – Ti rendi conto di che cosa Significa?

Lei rise. – Be', credo significhi che Lupo ha trovato una compagna.

Anche Torak rise. – Si ma è molto di più. Questa è la prima volta che i cuccioli mettono il naso fuori dalla Tana. Ed è il giorno più importante, perché è quello in cui fanno la conoscenza del resto del branco. – Con un ampio movimento della mano, comprese Lupo, Pelliccia Scura, i cuccioli, se stesso e Renn. – Il resto del branco – ripeté. – Noi.

NOTA DELL'AUTRICE

Il mondo di Torak è il mondo di seimila anni fa: un periodo che si colloca dopo l'Era Glaciale e prima dello sviluppo dell'agricoltura, quando tutta la zona a nord ovest dell'Europa era ricoperta dalla Foresta.

La gente del tempo di Torak somigliava a me e a voi, ma aveva un modo di vivere completamente diverso dal nostro. Loro non conoscevano l'uso della scrittura, dei metalli o della ruota, non ne avevano bisogno. Veri esperti nell'arte della sopravvivenza, sapevano tutto su animali, alberi, piante e rocce della Foresta. E quando volevano ma cosa, sapevano dove trovarla o come fabbricarsela.

Vivevano in piccole tribù, molte delle quali si spostavano spesso: alcune si accampavano solo per qualche giorno, come la Tribù del Lupo; altre rimanevano nello stesso posto per un'intera luna o una stagione, come la Tribù del Corvo e quella del Salice; ma c'era anche chi teneva l'accampamento fisso nello stesso luogo per tutto l'anno, come la Tribù della Foca. Perciò alcune di queste tribù si

sono spostate rispetto agli eventi narrati nel precedente titolo *Il coraggio del lupo*, come potete vedere dalla cartina.

Mentre conducevo le mie ricerche per la stesura di questo librò ho avuto modo di osservare un certo numero di alberi molto antichi, di cui il Regno Unito è abbondantemente fornito. Ho inoltre trascorso parecchio tempo nella più vasta zona residua di foresta primordiale pianeggiante d'Europa, il Parco Nazionale di Bielowieza, nella parte orientale della Polonia. Là ho avuto modo di vedere di persona lo zubron (una via di mezzo tra la mucca e il bisonte europeo), il verro, il tarpan (una sorta di cavallo selvatico), parecchi alberi colpiti da un fulmine e diverse specie di picchio, nelle quali non mi ero mai imbattuta prima. È stato proprio a Bielowieza che mi è venuta l'ispirazione per descrivere le diverse zone della Foresta Interna e i suoi abitanti, in particolare durante le mie lunghe escursioni nella Zona Severamente Protetta della Foresta. Ho avuto inoltre l'opportunità di studiare due splendidi rifugi di castoro, cui mi sono ispirata per descrivere quello in cui si è riparato Torak dopo l'incendio.
Inutile dire che ho continuato a coltivare la mia amicizia con i lupi della Fondazione per la Salvaguardia del Lupo del Regno Unito. Osservare la crescita dei cuccioli finché non sono diventati adulti e poter parlare con gli affezionatissimi volontari che se ne prendono cura è stato per me fonte costante di ispirazione e incoraggiamento.

Desidero ringraziare tutto il personale della Fondazione per la Salvaguardia del Lupo del Regno Unito per avermi permesso di avvicinare quegli esemplari meravigliosi; la Fondazione per la Salvaguardia dei Boschi, per avermi aiutata a trovare alcuni degli alberi antichi cui ho dato particolare Esalto; il signor Derryck Coyle, capoguardiano della Torre di Londra, per avermi messa a parte della sua ampia esperienza e conoscenza riguardo il mondo

dei corvi; il personale, sempre molto gentile e disponibile, dell'Ente del Parco Nazionale di Bielowieza; le guide del Biuro Uslug Przewodnickich Puszcza di Bilowieza e l'Ufficio per il Turismo di PTTK, in particolare Mieczyslaw Piotrowski, responsabile delle guide del PTTK, il quale per gentile concessione del Capo delle Guardie Forestali del distretto di Druszki nella Foresta Nazionale di Bielowieza mi ha reso possibile vedere da vicino quei famosi rifugi di castoro.
Infine, come sempre, voglio ringraziare il mio agente, Peter Cox, per il suo infinito entusiasmo e il suo continuo sostegno; e il mio editor Piona Kennedy, per la sua fantasia, il suo impegno e la sua comprensione.

Michelle Paver

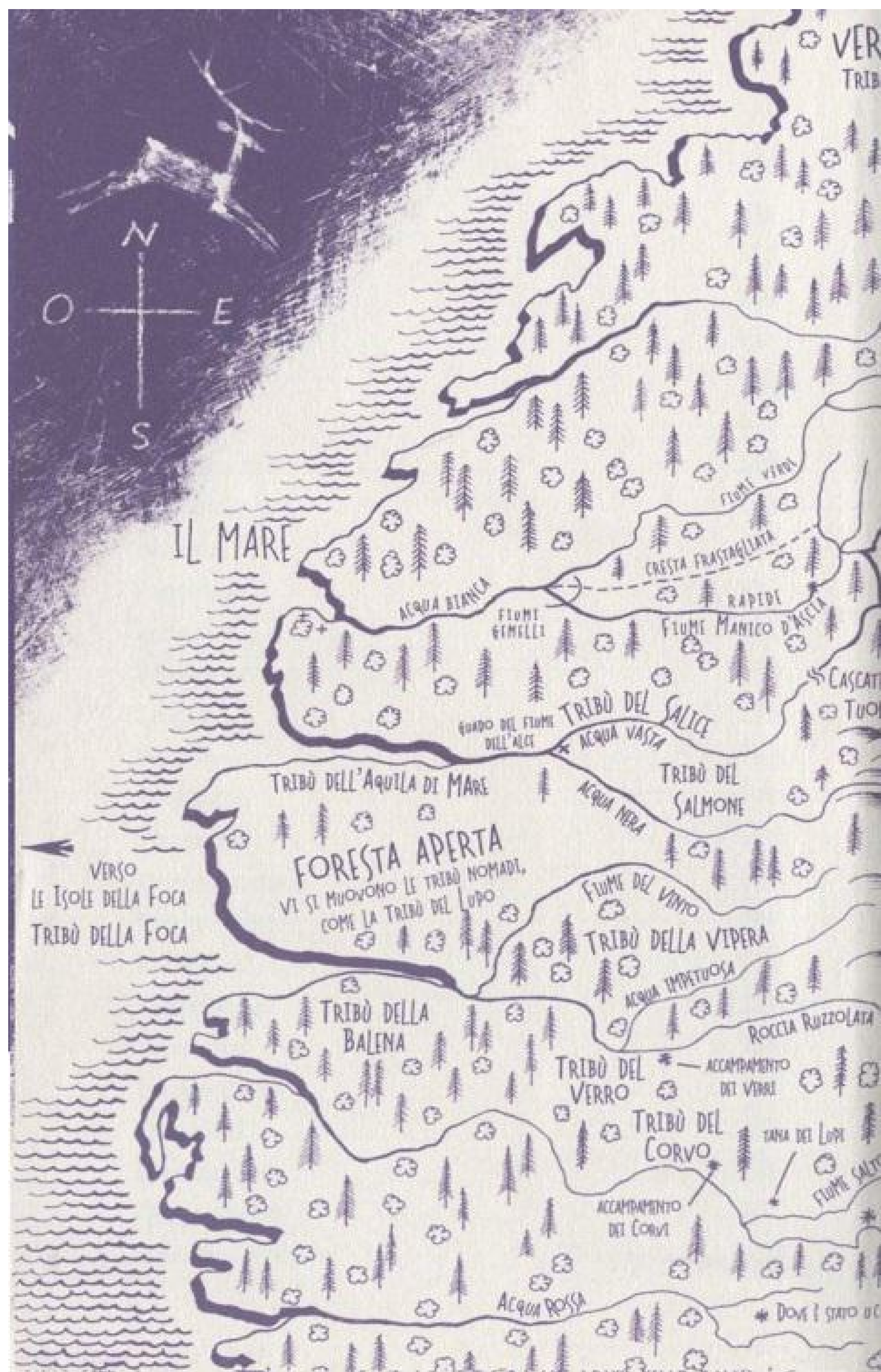
IL DESTINO DEL LUPO

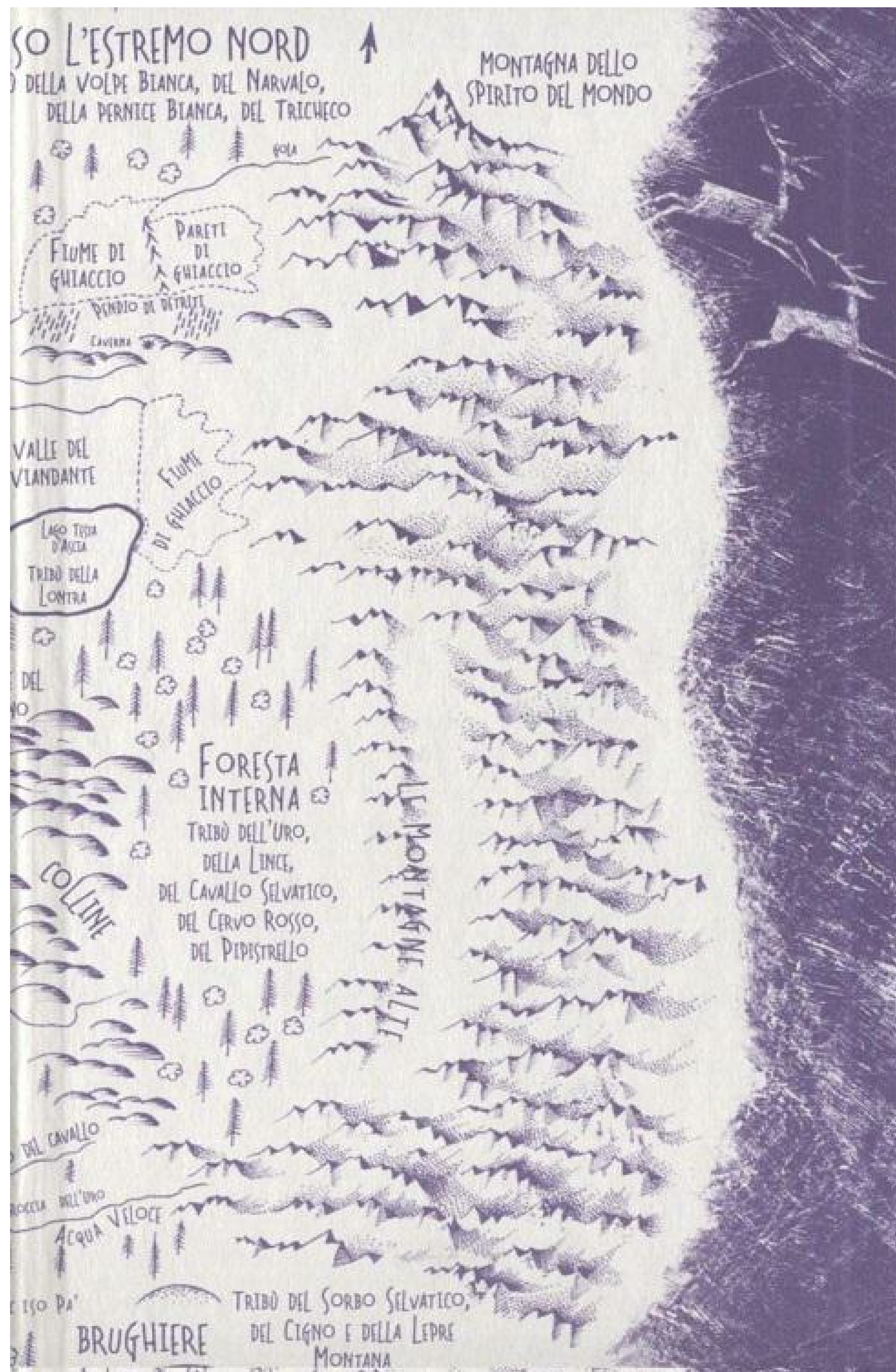
di

Michelle Paver

Traduzione di Alessandra Orcese

Illustrazioni Di Geoff Taylor

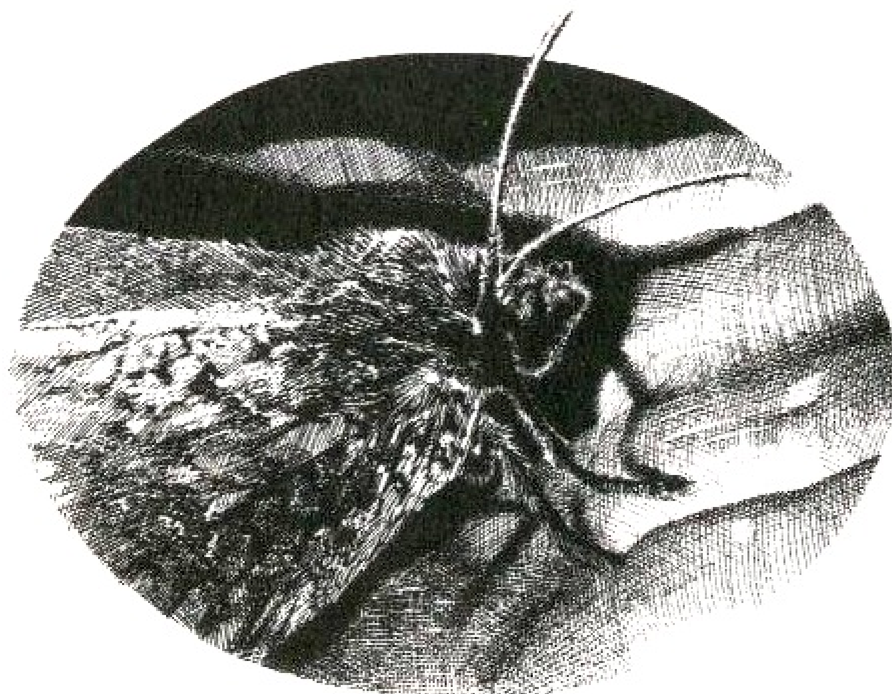

N
O
E
S
VER
TRIB
IL MARE
Fiume Verde
Cresta Frastagliata
Rapidi
Acqua Bianca
Fiumi Gemelli
Fiume Manico d'Ascia
Cascat
Tuon
Tribù del Salice
Guado del Fiume dell'Alce
Acqua Vasta
Tribù dell'Aquila di Mare
Tribù del Salmone
Acqua Nera
Verso le Isole della Foca
Tribù della Foca
Foresta Aperta
vi si muovono le tribù nomadi, come la Tribù del Lupo
Fiume del Vento
Tribù della Vipera
Acqua Impetuosa
Tribù della Balena
Roccia Ruzzolata
Tribù del Verro
Accampamento dei Verri
Tribù del Corvo
Tana dei Lupi
Fiume Salt
Accampamento dei Corvi
Acqua Rossa
Dove è stato uc



SO L'ESTREMO NORD
DELLA VOLPE BIANCA, DEL NARVALO,
DELLA PERNICE BIANCA, DEL TRICHECO
MONTAGNA DELLO
SPIRITO DEL MONDO
GOLA
FIUME DI
GHIACCIO
PARETI
DI
GHIACCIO
PENDIO DI DETRITI
CAVERNA
VALLE DEL
VIANDANTE
FIUME
DI GHIACCIO
LAGO TESTA
D'ASCIA
TRIBÙ DELLA
LONTRA
FORESTA
INTERNA
TRIBÙ DELL'URO,
DELLA LINCE,
DEL CAVALLO SELVATICO,
DEL CERVO ROSSO,
DEL PIPISTRELLO
LE MONTAGNE ALTE
COLLINE
DEL CAVALLO
ROCCIA DELL'URO
ACQUA VELOCE
BRUGHIERE
TRIBÙ DEL SORBO SELVATICO,
DEL CIGNO E DELLA LEPRE
MONTANA


VERSO LA
FORESTA
APERTA
LA MONTAGNA
DEGLI SPIRITI
PIETRAIA
COLLINE
ROCCIOSE
ACQUAROSSA
GOLA DEL POPOLO
NASCOSTO
SPERONE DI LASTRE
TAGLIENTI
LAGO
ACCAMPAMENTO
DELLE TRIBÙ DELLA MONTAGNA
COLLINE
PEDEMONTANE
LE MONTAGNE
ALTE
PUNTO DI PASSAGGIO
DELLE RENNE
FIUME DELLE RENNE
COLLINE
ROCCIOSE

UNO



Torak non si azzarda a entrare nell'accampamento silenzioso.
Il fuoco è sopito. L'ascia di Fin-Kedinn è abbandonata fra la cenere. E l'arco di Renn è stato scagliato nel fango. L'unica traccia di Lupo sono le sue orme sparse alla rinfusa.
Ascia, arco e impronte sono ricoperte da un sottile strato di polvere che somiglia a neve sporca. Mentre Torak si avvicina, uno sciame

di falene grigie si leva in volo.
Le scaccia con la mano, il viso contratto in una smorfia. Ma non appena si allontana, le falene si posano di nuovo e riprendono a nutrirsi.
Davanti al rifugio Torak si ferma. Il palo dell'ingresso è appiccicoso. Le sue narici captano quell'odore, dolciastro e nauseabondo. E non osa entrare.
È buio, lì dentro, ma riesce a intravedere un ammasso pulsante di falene grigie… E, sotto quella coltre, tre forme immobili. La sua mente rifiuta la visione, ma il suo cuore già sa.
Indietreggia. Cade. L'oscurità si richiude su di lui…

Ansimando, Torak si mise a sedere.
Si trovava all'interno del rifugio, raggomitolato nei suo sacco per dormire. Il cuore gli martellava contro le costole. Le mascelle gli dolevano, tanto aveva digrignato i denti. Ma non aveva dormito. I suoi muscoli erano tesi per lo sforzo richiesto da quel continuo stato di veglia. Quei corpi li aveva visti, però. Era come se Eostra si fosse fatta strada dentro la sua mente e ne avesse distorto i pensieri.
"È quello che vuole che io veda" si disse. "Ma non è la verità. Eccolo lì, Fin-Kedinn, che dorme tranquillo nel rifugio. Mentre Lupo, Pelliccia Scura e i cuccioli sono al sicuro nella tana. Quanto a Renn, lei si trova sana e salva presso la Tribù del Verro. Quella non è la verità."
Qualcosa gli strisciò sinuoso lungo la clavicola. Lo colpì con il pugno. La falena grigia si lasciò dietro una chiazza polverosa e sprigionò un olezzo di marciume.
In fondo al rifugio, un'altra falena si posò sulle labbra dischiuse di Fin-Kedinn.
Torak scalciò via il sacco per dormire e strisciò verso il padre adottivo. La falena spiccò il volo, compì un cerchio e svolazzò via nella notte.

Fin-Kedinn gemette nel sonno. Incubi si stavano già infiltrando nei suoi sogni. Ma Torak sapeva. che non doveva svegliarlo. Se lo avesse fatto, quelle visioni crudeli avrebbero perseguitato il capo della Tribù del Corvo per giorni e giorni.
La visione che Torak stesso aveva avuto gli era rimasta appiccicata addosso come la polvere impura della falena. Si infilò gambali, casacca e stivali e uscì dal rifugio. La Luna del Pruno Selvatico gettava lunghe ombre azzurrine sulla radura. Tutt'intorno, il respiro della Foresta fluttuava fra i pini.
Un paio di cani sollevarono la testa al suo passaggio, ma l'accampamento era tranquillo. Bisognava conoscere la Tribù del Corvo bene come Torak, per percepire quanto male andassero le cose. I rifugi erano ammassati come uri spaventati intorno al falò, che ardeva nella notte. Saeunn aveva circondato la radura con rametti fumanti di ginepro legati in cima a pali, nel tentativo di respingere le falene.
Nell'incavo di una betulla, Rip e Rek se ne stavano appollaiati con la testolina infilata sotto l'ala. Dormivano pacifici. Le falene si erano limitate a colpire le persone, almeno fino a quel momento.
Ignorando i tenui stridi di protesta dei corvi, Torak li prese e andò a sedersi vicino al fuoco, le braccia avvolte di quel calore di piume sonnolente.
Nella Foresta si levò il bramito di un cervo.
Quando era piccolo, nelle notti nebbiose d'autunno, a Torak piaceva rimanere in ascolto del mugghiare dei cervi rossi. Raggomitolato nel suo sacco, scrutava fra le braci immaginando di vedervi minuscoli cervi impetuosi che lottavano a colpi di corna in valli selvagge. E si sentiva al sicuro, sapendo che Pa' avrebbe tenuto lontano buio e demoni.
Adesso invece sapeva che le cose stavano in ben altro modo. Tre autunni prima, proprio in una notte come quella, si era acquattato fra i miseri resti del loro rifugio distrutto, a guardare la vita che se

ne usciva dal corpo sanguinante di suo padre.
Il cervo tacque. Gli alberi scricchiolarono e gemettero nel sonno. E Torak desiderò che qualcuno si svegliasse.
Aveva una disperata nostalgia di Lupo; ma ululare per chiamarlo avrebbe disturbato l'intero accampamento. E non poteva certo affrontare il lungo cammino che gli ci sarebbe voluto per trovare il suo branco. "Ma come ci sono arrivato, a questo?" si chiese. "Ho paura di addentrarmi nella Foresta da solo."
– È così che incomincia – gli aveva spiegato Renn, più o meno mezza luna prima. – Eostra manda qualcosa di piccolo, che sopraggiunge nottetempo. Qualcosa che non si riesce a tenere fuori dall'accampamento. E le falene grigie non sono che l'inizio. La paura crescerà. È di questo che lei si nutre. È questo a renderla forte.
In lontananza risuonò il lugubre richiamo di un gufo aquila: uh-huuu, uh-huuu.
Torak afferrò un bastone e lo agitò selvaggiamente in direzione del fuoco. Non poteva sopportare oltre. Era pronto: aveva una faretra piena di frecce e i polpastrelli indolenziti a furia di cucire per approntare gli abiti invernali. Aveva sfregato le lame di ascia e coltello sino a renderle così affilate che avrebbero potuto tagliare in due un capello.
Se soltanto avesse saputo dove andare a cercarla. Ma Eostra si era rintanata nel suo nascondiglio segreto fra le Montagne. Come un ragno, aveva tessuto la sua tela sulla Foresta. E, come un ragno, ne avvertiva il minimo tremolio persino sul filo più lontano. Sapeva che Torak le avrebbe dato la caccia. Anzi, voleva proprio che lo facesse. Ma non ancora.
Accigliato, Torak cercò di perdersi nelle braci baluginanti.
Fu risvegliato da una voce che lo chiamava.
I ciocchi del falò erano crollati. I corvi erano tornati sul loro albero. Non se l'era sognata, quella voce. L'aveva sentita davvero. Gli era

così familiare… in un modo addirittura insopportabile. Ma era impossibile.

Si alzò in piedi e sfilò il coltello dal fodero. Quando raggiunse il cerchio di ramoscelli di ginepro fumanti che proteggeva l'accampamento, si fermò un istante. Poi raddrizzò le spalle e si incamminò nella Foresta.

La luna risplendeva. I pini ondeggiavano in un mare bianco di nebbia.

Sopra di lui, sul pendio, qualcosa si sottrasse alla sua visuale.

I respiro gli si fece ansimante. Aveva timore di inseguire quel qualcosa. Ma doveva farlo. Prese ad arrampicarsi, scorticandosi le mani mentre si faceva strada nel sottobosco.

A metà della salita si fermò in ascolto. Nulla, se uno sgocciolio furtivo. Il lieve gocciolio della nebbia.

Qualcosa gli solleticò la mano che impugnava il coltello.

Ala base del pollice, una falena grigia succhiava avidamente una goccia di sangue.

– *Torak!* – Una supplica, sussurrata fra gli alberi.

La morsa del terrore si allargò nel petto del ragazzo e gli serrò il cuore. Tutto questo non era possibile.

Si arrampicò un altro po' su per il pendio.

Nel turbinio della nebbia, colse di sfuggita la sagoma di una figura alta, in piedi vicino a un masso.

– *Aiutami*! – ansimò la forma indistinta.

Torak si slanciò alla cieca in quella direzione.

Ma la sagoma si dissolse fra le ombre.

Non aveva lasciato tracce; solo un ramo, che ondeggiava appena. Dietro il masso, però, Torak trovò i resti di un fuoco. I ceppi erano freddi, ricoperti di cenere. Rimase a fissarli a lungo. Erano stati disposti volutamente a formare una stella. Il che non poteva essere perché soltanto lui e un'altra persona sistemavano il fuoco in quel modo.

“Guardati le spalle, Torak.”
Si girò di scatto.
Pochi passi più in là, una freccia era conficcata a terra.
Ne riconobbe subito l'impiumatura. Conosceva chi l'aveva fabbricata. E avrebbe voluto disperatamente toccarla.
Provò a umettarsi le labbra con la lingua, ma aveva la bocca riarsa.
– Sei tu? – chiese, la voce resa aspra dal terrore e insieme, dal desiderio. – Sei tu… *Pa'?*

DUE



– Può darsi che non fosse lui – disse Fin-Kedinn.
– E invece ti dico che era Pa' – insistette Torak mentre arrotolava il sacco per dormire. – La sua freccia, il suo fuoco, la sua voce. Il suo spirito.
Fin-Kedinn diede qualche colpetto al terreno con il bastone. – Le voci si possono imitare. E quelli che l'hanno conosciuto ricordano

di sicuro come accendeva i fuochi. Per quanto riguarda la freccia…
– Lo so – lo interruppe Torak – potrebbe averla trovata chiunque. Perché io l'ho lasciato nella Foresta. Niente rami di sorbo selvatico, né preghiere rituali. Solamente un tentativo maldestro di fargli i Segni della Morte. Non c'è da stupirsi se la sua anima non è in pace.
Afferrò delle strisce di carne essiccata dalle rastrelliere di legno e le cacciò nella sacca per il cibo. «La carne di cervo essiccata» gli aveva intimato suo padre rantolando, mentre giaceva a terra moribondo. «Prendila tutta.» Ma, nella fretta, se n'era dimenticato.
– Avevi dodici estati – ribatté Fin-Kedinn in tono pacato. – Hai fatto quello che potevi.
– Ma non è stato abbastanza. E adesso lui mi sta supplicando di aiutarlo.
– Oppure, Eostra vuole che tu lo pensi.
Torak si irrigidì. Negli ultimi tempi pochi osavano pronunciare quel nome ad alta voce.
– È questo che fa – proseguì il capo della Tribù del Corvo. – Si insinua nei pensieri e nei sogni della gente, rubando ciò che le serve. E ne alimenta la paura.
– Lo so.
– Lo credi davvero? Hai una qualche idea di quanto sia potente? I tokoroth sono ai suoi ordini. Possiede l'opale di fuoco. Tutti gli altri Divoratori di Anime la temevano. E tu pretenderesti di darle la caccia da solo.
Torak rimase in silenzio. La foschia si era tramutata in una nebbia fitta, e nell'accampamento che si stava risvegliando le persone si materializzavano e poi svanivano come fantasmi. Vide volti sofferenti, dall'espressione terrorizzata. E si domandò se anche quella nebbia non fosse stata mandata da Eostra.
Aprì la sacchetta dei medicamenti e trovò il pezzetto di radice nera che si era fatto dare da Saeunn, nel caso avesse avuto bisogno di

errare di nuovo con lo spirito. Ma quale uso avrebbe potuto farne, contro la Stregona del Gufo Aquila?
– Forse hai ragione – disse infine, rivolto a Fin-Kedinn. – Forse ciò che ho visto ieri notte è stata opera sua. Pa' è stato un Divoratore di Anime, per un certo tempo. Può darsi che Eostra abbia un qualche potere sul suo spirito. Ma io devo fare qualcosa.
– Non ancora. Sono trascorsi solo pochi giorni da quando sono comparse le falene. Nemmeno Saeunn ha mai visto niente di simile. Mi sono giunte notizie da Durrain, della Tribù del Cervo Rosso, ed è d'accordo con me. Dobbiamo riunire le tribù. Se non lo facciamo, se dovessimo cedere alla paura, cadremmo nelle mani di Eostra.
– Ma io non posso più aspettare! – sbottò Torak. - Ho deciso tante volte di partire e tu me lo hai sempre impedito! Le Montagne sono immense, mi hai detto, e potresti passare tutta la vita a cercarla senza mai trovarla. Ma ora ci sta attaccando. E chi è in grado di dire che cosa manderà dopo? Affrontare Eostra è il mio destino, Fin-Kedinn. Dovrò forse aspettare fino a quando avrà stretto l'intera Foresta nella sua morsa mortale?
– Che intendi fare, dunque? Partire subito per le Montagne e affidarti alla sorte?
– Non ne avrò bisogno! Quello che Eostra vuole è il mio potere. E quando sarà pronta, mi dirà dove si trova.
– Quando sarà pronta, Torak! Quando ti avrà da solo. Quando sarà troppo tardi. No, non ti lascerò andare.
– Non puoi fermarmi.
Erano in piedi, l'uno di fronte all'altro, gli occhi fissi negli occhi. Fin-Kedinn aveva una corporatura più massiccia e robusta, ma Torak non doveva più alzare la testa per guardarlo.
Raccolse la sacca dei medicamenti e ne strinse con un colpo secco il laccio di chiusura. – Quando ritornerà Renn, dille che mi dispiace. Sarebbe troppo pericoloso, per lei accompagnarmi. Immagino che almeno questa su una decisione che riscuoterà la tua

approvazione – aggiunse con amarezza.
Dal giorno in cui aveva compiuto quindici estati – l'età in cui la legge delle tribù permetteva a un ragazzo di cercarsi una compagna – Torak aveva avuto la netta sensazione che Fin-Kedinn facesse di tutto per tenerli lontano l'uno dall'altra.
Il capo dei Corvi scagliò via il bastone, mosse qualche passo, poi tornò indietro. – Io la capisco, questa tua urgenza di entrare in contatto con chi hai perduto per sempre. La capisco, credimi; quando tua madre è morta… Ma, Torak, bisogna *resisterle.* I vivi e i morti non possono stare insieme. Ciò getterebbe un'ombra di morte sui vivi e li trascinerebbe in un gorgo di follia!
Fin-Kedinn aveva parlato con una veemenza sorprendente e, per un momento, Torak ne fu scosso. Ma poi si infilò sulla spalla faretra e arco e impugnò l'ascia. – È mio padre – disse.
– *Tuo* padre. Il *tuo* destino. Peccato che questa non sia soltanto la tua battaglia! Quanto sta accadendo rappresenta una minaccia per tutti noi!
– È proprio per questo che devo andare. Non posso restare ancora qui senza fare nulla.

Torak lasciò l'accampamento dei Corvi poco più tardi. La nebbia gli opprimeva lo spirito e l'umore, ma mentre si dirigeva a est non vide falene grigie e non percepì alcuna minaccia imminente.
Intorno a mezzogiorno la nebbia si diradò e spuntò il sole. Perle di umidità luccicavano sulle felci color ambra e sul muschio barbuto di un verde argentato. Gli ultimi esemplari di salcerella scintillavano sotto betulle dorate e sorbi splendenti: l'esplosione finale della Foresta, subito prima del sonno invernale. Era stato un autunno generoso di noci e bacche, e il sottobosco era tutto un frusciare di minuscole creature che si godevano il banchetto. Le ghiandaie si bisticciavano i frutti delle querce. Gli scoiattoli seppellivano nocciole nel pacciame.

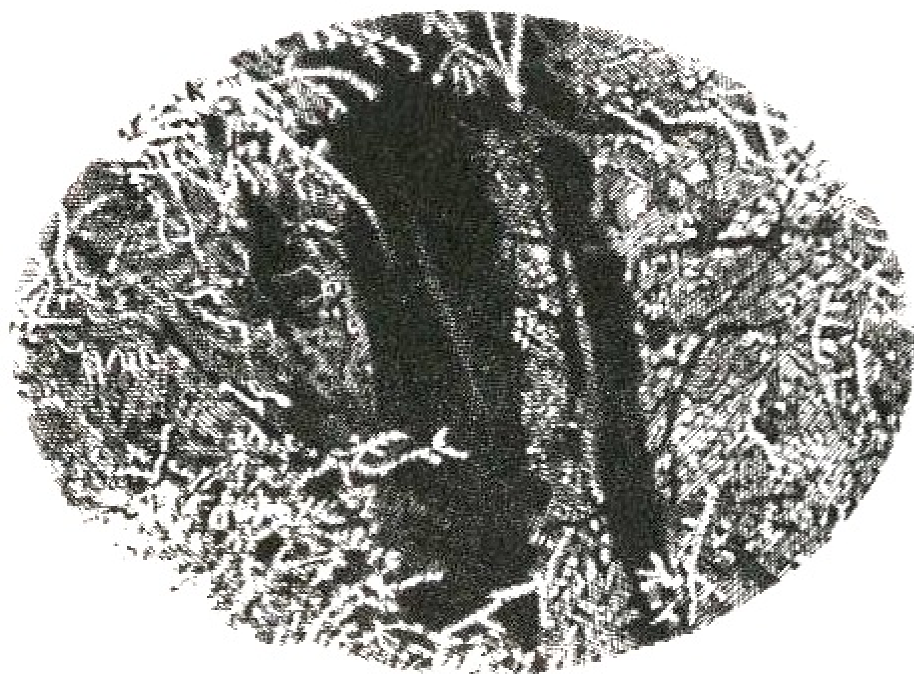
Rip e Rek passarono sopra la sua testa, imitando il verseggiare di un picchio e fingendo di ignorare la sua presenza. Ce l'avevano con lui perché avevano dovuto lasciare l'accampamento dei Corvi, dove si erano impinguati a furia di offerte, specialmente Rip, che aveva perso la piuma di un'ala combattendo contro lo Stregone della Quercia, la primavera precederete. Gliene era ricresciuta una bianca, il che significava che le tribù gli tributavano onori sacri.
Torak quasi non fece caso ai corvi. Odiava l'idea di essersi dovuto separare da Renn. Sapeva che non lo avrebbe mai perdonato. Eppure sapeva anche di non avere scelta La sua visione della carneficina nell'accampamento avrebbe potuto avverarsi. E quando fosse giunto il momento di fronteggiare la Stregona del Gufo Aquila, sarebbe stato molto meglio farlo senza di lei.
E senza Lupo.
Era per questo che aveva deciso di seguire una pista non diretta per le Montagne. La via più breve sarebbe stata attraversare l'Acqua Cinerina e puntare a sud-est, risalendo il corso dell'Acqua Veloce fino alle cascate. Invece si era diretto a nord-est, su per il Salto del Cavallo verso la cresta rocciosa che sovrastava il fiume, dove Lupo e Pelliccia Scura avevano da poco spostato i cuccioli.
Voleva dire loro addio.
La tana dei lupi era un avvallamento di terreno pi gente in cima alla parete rocciosa, protetto da un lato da un frassino abbattuto e dall'altro da una macchia di rovi. Era pomeriggio inoltrato quando Torak vi giunse, e Pelliccia Scura e i cuccioli lo accolsero con il loro entusiastico benvenuto; Lupo invece era andato a caccia.
Torak ne fu sollevato. Così ora avrebbe dovuto approntarsi un riparo, dove attendere il ritorno del suo fratello di branco. Una buona ragione per rimandare la partenza al giorno dopo.
Quando calò il crepuscolo, accese un fuoco e costruì un rifugio di legno di abete contro il frassino caduto, appendendo il suo equipaggiamento a distanza di sicurezza da eventuali musi curiosi.

C'erano solo due cuccioli da tenere a bada. Quello con le orecchie volpine, che Renn aveva chiamato Clic, era morto per una malattia durante la luna precedente.
Quando il rifugio fu pronto, Torak andò a raccogliere more e i cuccioli lo accompagnarono: Ombra, la lupacchiotta nera che aveva una passione per mordicchiargli gli stivali, e Sassolino, il primo che era spuntato fuori dalla tana a salutarlo l'estate precedente.
Le more erano talmente mature che gli si spappolarono fra le mani, e i due lupacchiotti gliele leccarono via. Ombra gli posò le zampe anteriori sul ginocchio e si alzò su quelle posteriori per dargli un appiccicoso bacio lupesco, mentre Sassolino, con il muso tutto rosso di more, spiccò un balzo per attaccare il rifugio. Addentò un ramo con le mascelle e diede un forte strattone, che fece tremare tutto e lo spedì di corsa a cercare riparo dalla mamma.
Osservando Pelliccia Scura che leccava i cuccioli, Torak seppe che stava facendo la cosa giusta. Avevano solo tre lune: troppo piccoli per affrontare la marcia verso le Montagne. E Lupo non si sarebbe mai separato da loro.
Con questo pensiero, si infilò nel sacco per dormire.
Era una sera gelida, e fu contento dei propri abiti invernali: casacca e gambali di pelle d'anatra, con un parka e sovragambali di calda pelliccia di renna e stivali di castoro.
Non si era addormentato da molto, quando fu svegliato da un uggiolio eccitato.
Lupo era tornato. Pelliccia Scura e i cuccioli dimenavano la coda, mentre inghiottivano voracemente la carne che aveva cacciato per loro; Rip e Rek zampettavano con aria furtiva nelle vicinanze, in cerca di avanzi. Ma Pelliccia Scura era troppo scaltra per loro, e l'esperienza aveva insegnato ai cuccioli a non fidarsi dei corvi, quindi li respingevano con ringhi e colpi d'anca.
Alla luce della luna, la tana era imperlata di brina e gli occhi della famigliola di lupi scintillavano argentei. Lupo spiccò un balzo verso

Torak e i due si rotolarono a terra, sfregando muso contro naso e leccandosi l'un l'altro la faccia. *La caccia è buona, i cuccioli sono forti!* disse Lupo.
Alzando lo sguardo, Torak vide che il cielo nero era punteggiato di soffici fiocchi bianchi.
Era la prima neve, per i cuccioli, che ne furono estasiati. Inseguivano, addentavano e davano la caccia a quella strana preda silenziosa, colpendola con le zampe e leccandosela via l'un l'altro dal pelo. Torak si inginocchiò e i lupacchiotti gli si arrampicarono addosso, dandogli colpetti con il naso freddo. Lupo e Pelliccia Scura si unirono al gioco e tutti presero a rincorrersi sulla sporgenza rocciosa e intorno alla tana, saltellando così vicino al bordo del dirupo da far cadere dei sassolini, che finivano con lievi tonfi nel Salto del Cavallo, molto più sotto.
Alla fine Torak si accoccolò vicino al fuoco, mentre i lupi sollevavano il muso e ululavano alla luna. Ascoltò gli uggiolii incerti dei cuccioli e le voci, possenti e sicure, dei loro genitori. Gli sembrava impossibile doverli lasciare. E il peggio era che non poteva nemmeno dirlo a Lupo, per non costringerlo a una scelta straziante: seguire Torak e abbandonare la famiglia, o rimanere con loro e abbandonare il suo fratello di branco.
Lupo avvertì l'infelicità di Torak: smise di ululare e trotterellò verso di lui. La folta pelliccia invernale luccio cava di neve, ma la sua lingua era calda, mentre gli leccava la guancia.
Sei triste, gli disse.
No, mentì Torak.
Lupo gli si appoggiò contro, cercando di confortarlo con la propria vicinanza.
Al sicuro con il branco, Torak dormì senza paura delle falene grigie di Eostra e si svegliò all'alba. I cuccioli erano addossati uno sull'altro in un groviglio luccicante di neve, con Pelliccia Scura e Lupo raggomitolati poco lontano.

Senza far rumore, il ragazzo spense il fuoco e si issò in spalla arco e faretra.
Le zampe di Lupo si contrassero nel sogno, ma quando Torak gli si inginocchiò accanto, aprì gli occhi e tese la coda. *Vai a caccia?* gli chiese con un guizzo dell'orecchio.
Sì, gli rispose Torak nel linguaggio dei lupi. Seppellì il viso nel pelo arruffato del fratello di branco e inalò intense boccate di quella fragranza tanto amata. Poi, bruscamente, si separò da lui.
Il freddo era pungente, quel mattino, e la crosta di neve indurita scricchiolava sotto i suoi stivali. Qua e là, nelle zone del terreno rialzate, il vento aveva scoperto bassi cespugli di uva ursina, dello stesso rosso scarlatto del sangue. Su uno di questi, Torak trovò una falena grigia morta. La toccò con lo stivale e l'insetto si polverizzò.
Mentre proseguiva ne trovò altre, che luccicavano nel sottobosco. Il gelo le aveva sterminate.
O forse, pensò sgomento, Eostra non aveva più bisogno di loro. Forse avevano già portato a termine il loro compito.

TRE



– Ma non li senti? – bisbigliò il ragazzo malato.
– Sentire chi? – gli chiese Renn.
– I demoni…
Renn prese un tizzone ardente dal fuoco e illuminò ogni angolo del rifugio della Tribù del Verro. – Guardai Aki. Non ci sono demoni, qui.

– Sono state le falene a portarli – borbottò il ragazzino, dondolandosi avanti e indietro. – Così adesso non mi lasceranno più.
– Ma non c'e niente…
Afferrandola per il braccio, Aki ansimò: – Loro sono dentro alla mia ombra!
Renn si ritrasse di scatto.
Aki si guardava intorno con occhi spiritati. – Li sento, in continuazione. Il ticchettio delle loro mascelle. Il loro respiro arrabbiato. E al mattino, quando la mia ombra è più lunga, li vedo. Invece a mezzogiorno, quando la mia ombra si accorcia, loro sono dentro di me. Sotto la mia pelle, a divorare le mie ante. Ah! Via, via! – Il ragazzo artigliò la propria ombra.
Renn non sapeva cosa fare. Era esausta. Per giorni e giorni aveva fatto del suo meglio per tenere lontane le falene grigie dalla Tribù del Verro, mentre il loro stregone era stato messo fuori gioco dalla febbre. E ora questa storia dei demoni nelle ombre.
Le dita di Aki sanguinavano, tanto il ragazzo stringeva la stuoia su cui era seduto. Renn cercò di fermarlo, ma era troppo forte. Chiamò aiuto. Il padre di Aki si precipitò dentro e strinse il figlio fra le braccia. Un secondo uomo, con l'aria sfatta per la febbre, sollevò un amuleto a forma di spirale e disegnò una mano nell'aria.
– Dice che ci sono demoni nella sua ombra – gli spiegò Renn.
Lo Stregone del Verro annuì. – Ho già visto altri due con la stessa malattia. E se è qui da noi, allora vuoi dire che sarà anche dai Corvi. Mi sento abbastanza in forze, ora. Torna dalla tua tribù, Renn.
I Verri si erano accampati presso il fiume Roccia Ruzzolata, meno di una giornata di cammino a nord dei Corvi, ma la nebbia rallentava la marcia di Renn. Mentre procedeva a tentoni, ripensò alle falene grigie e a Eostra, Colei che porta la Maschera. Ogni foglia che cadeva la faceva sobbalzare. Rimpianse di aver rifiutato

l'offerta del capo della Tribh del Verro di accompagnarla.
La sua mente affaticata continuava a rimuginare. Come fermare le falene grigie? Come combattere la malattia delle ombre? E se Saeunn fosse stata troppo vecchia e debole per farvi fronte, e tutto il peso di quella situazione si fosse abbattuto sulle sue giovani spalle?
Inoltre, come una corrente scura sotto tutti quei pensieri, la tormentava l'ansia per Torak.
Per giorni e giorni aveva scrutato le braci e la sera prima aveva posto una tavola di legno per i sogni sotto al sacco per dormire: un pezzo di sorbo selvatico, attorno al quale aveva avvolto una ciocca dei capelli di Torak. Ma adesso desiderava non averlo fatto. Perché tutto sembrava indicare la stessa cosa. Si augurò di essersi sbagliata.
Intorno a mezzogiorno la nebbia si era diradata e Renn si fermò per mangiare un tortino di salmone sotto a una betulla. Stava aprendo il sacchetto del cibo, quando le linee a zigzag tatuate sui suoi polsi cominciarono a pruderle. Con calma, richiuse il sacchetto ed esaminò l'albero.
Sul lato opposto del tronco, qualcuno aveva inciso uno strano segno appuntito. Era largo più o meno quanto una mano ed era stato intagliato nella liscia corteccia argentata.
Renn non aveva mai visto nulla di simile. Somigliava a un grosso uccello dalle ali spiegate. O forse a una montagna.
Ed era recente: il sangue della pianta ancora grondava dalle ferite. Chiunque lo avesse fatto, aveva agito spinto dall'odio e da un desiderio di infliggere dolore.
Renn scrutò la Foresta tutt'intorno, mentre sfilava il coltello dal fodero. La luce cominciava a scemare e le Ombre si stavano addensando sotto gli alberi.
Conosceva una sola creatura capace di tanta crudeltà: un tokoroth, un demone impadronitosi del corpo di un bambino.

Si toccò la cicatrice sul dorso della mano, dove una di quelle creature l'aveva morsa due estati prima. Le tornarono alla mente capelli ispidi e sudici, denti e artigli feroci. Immaginò di vedere i rami fremere, di udire una risata chioccia mentre la creatura balzava da un albero all'altro.
"Non c'è nulla qui" si disse.
Ma stava praticamente correndo su per il pendio.
"Non sono lontana, adesso. Devo solo raggiungere quella la cresta e poi sarò di nuovo nella valle del fiume Acqua cinerina, ed è tutta discesa."
Era notte, quando giunse nell'accampamento dei Corvi. La gente della sua tribù, seduta intorno al falò, la salutò abbassando il capo in segno di rispetto. Nessuno le domandò perché fosse spaventata. Ma la paura aleggiava nell'aria e lo stregone del Verro non si era sbagliato: le cose erano peggiorate anche lì.
Due giovani cacciatori, Sialot e Poi, si erano ammalati; sostenevano che c'erano dei demoni nella loro ombra. E avevano passato tutto il giorno a incidere strani segni appuntiti su ogni cosa: nel terreno, sul legno e persino nella loro stessa carne. Fin-Kedinn era al fiume a fare un'offerta. E Torak se n'era andato. Era partito per le Montagne quella mattina stessa.
A questa notizia, Renn proruppe in un grido strozzato e si precipitò nel suo rifugio.
All'interno, la Stregona dei Corvi era intenta alla lettura delle braci.
– Perché non l'hai fermato? – l'aggredì Renn.
Saeunn non alzò nemmeno gli occhi. Seduta avvolta nel suo mantello di pelle di alce, alimentava il fuoco con schegge di corteccia di ontano, osservando come si contorcevano, protesa nello sforzo di cogliere il sibilo degli spiriti. – La Montagna degli Spiriti – ansimò. – Ah… sì…
Renn gettò a terra arco e faretra e le si fece più vicina. – La Montagna degli Spiriti. Significa questo, il marchio che ho trovato

sull'albero?
– Si è costruita la sua tana nella Montagna. Vuole far sua il potere sui morti. Sì… è sempre stato questo, il suo desiderio.
Il pensiero di Renn corse a Torak, in viaggio nella Foresta senza nemmeno sapere dov'era diretto. E cominciò a cacciare alla rinfusa tortini di salmone nelle sacca per il cibo.
– Hai interazione di partire di notte? – le disse Saeunn in tono di scherno. – Con le falene e la malattia delle ombre, e i tokoroth in attesa nella Foresta?
Renn rimase in silenzio qualche istante. – Vuol dire che lo farò non appena ci sarà luce.
– Non puoi partire. Tu sei una stregona. Devi stare qui per aiutare la tua tribù.
– La aiuterai tu.
– Io sono vecchia – ribatté Saeunn. – Presto dovrò pensare alla mia morte.
Allarmata, Renn fissò lo sguardo nei suoi occhi di pietra. Durante quel breve periodo in cui lei era rimasta via, la vecchia era deperita. Sotto lo scalpo chiazzato, il cranio appariva fragile come una vescica bianca velenosa: sarebbe bastato sfiorarlo perché si riducesse in polvere.
Ma la sua mente rimaneva affilata come gli artigli di un corvo. – E quando sarò morta – annunciò – sarai la Stregona dei Corvi.
– No – protestò Renn.
– Non c'è alternativa.
– Possono trovare qualcun altro. Succede di scegliete stregoni da altre tribù.
– Sciocca di una ragazza! – sbottò Saeunn. – Io lo so perché ti sottrai al tuo dovere! Credi forse che, se anche lui sopravvivesse a questa battaglia finale, se sconfiggesse la Divoratrice di Anime e riuscisse a vivere tanto da poterlo raccontare, credi che resterebbe con i Corvi? Lui è un nomade senza radici, ce l'ha nel sangue! Tu

resterai, ma lui partirà di nuovo. È così che andranno le cose!
In quel momento, Renn odiò Saeunn con tutta se stessa. Avrebbe voluto prenderla per quelle spalle fragili e scuoterla più forte che poteva.
La stregona lesse i suoi pensieri ed esplose in una risai ta rauca. – Mi odi perché ti sto dicendo la verità! Ma lo sai anche tu. Hai letto i segni.
– No – bisbigliò Renn.
La vecchia le artigliò un polso. – Di' a Saeunn quello che hai visto.
Le sue dita adunche erano sottili e fredde come artigli di un uccello, ma Renn non riuscì a sottrarsi alla presa – La… la Foresta di cristallo che va in frantumi – balbettò.
– E l'ombra che ritorna – aggiunse Saeunn.
– Il guardiano bianco che si aggira fra le stelle…
– … ma non può salvare Colui Che Ascolta.
Renn deglutì con forza. – Colui Che Ascolta giace freddo sulla Montagna.
– Ah… – ansimò Saeunn. Le braci non mentono mai.
– Ma devono essersi sbagliate! – gridò Renn. – Io lo proverò, che si sono sbagliate!
– Le braci non mentono mai. Eostra lo prenderà da solo. Senza di te. E senza Lupo.
– *No!* Non lo farà! – esplose Renn. – Non può tenerci divisi, lui non l'affronterà da solo!
– Oh, sì che lo farà. L'ho visto nelle braci, l'ho visto nelle ossa. Ed esse mi dicono.. . sì, e tu lo sai nel tuo cuore… mi dicono che lo Spirito Errante morirà!

Dopo una notte spaventosa, Renn scivolò in un sonno senza sogni. Quando si svegliò, scoprì inorridita che era già trascorsa metà della mattinata.
Era caduta la prima neve e il bagliore accecante la costrinse a

strizzare gli occhi mentre usciva dal rifugio, con la testa pesante e le membra intorpidite. L'accampamento ferveva di attività.
Tutti stavano smontando i rifugi e usavano i pali e le pelli di renna per approntare delle slitte, mentre i cani, consapevoli di cosa questo significasse per loro, correvano intorno, impazienti di mettere le briglie. I Corvi stavano smantellando il campo.
Renn trovò Fin-Kedinn che smontava il proprio rifugio. – Dove andiamo? – gli chiese. – E perché adesso?
– A est, verso le colline. Le tribù si raduneranno là. Sarà più sicuro, vicino alla Foresta Interna. – Fin-Kedinn notò la sua espressione e fece una pausa. – Hai intenzione di andare a cercarlo?
– Sì.
Renn si aspettava che cercasse di fermarla, lui invece continuò nel proprio lavoro. Aveva il viso cinereo, di certo non aveva dormito.
– Ma perché state disfacendo il campo adesso?
– Te l'ho detto. Saranno più al sicuro vicino alla Foresta Interna.
– Saranno? Intendi dire che tu non hai intenzione andare con loro?
– No. Sarà Thull a guidarli, in mia assenza. Lo assisterà Saeunn, durante la riunione delle tribù.
– *Che cosa?* – Renn lo fissò allibita. – Ma… avranno bisogno di te, ora più che mai! Non puoi lasciarli proprio adesso!
Suo zio la guardò dritto negli occhi. – Pensi forse che abbandonerei la mia gente, se non fossi convinto che questa è l'unica via? Sono giorni che non riesco a pensare ad altro. E ora sono sicuro.
– Ma perché? Dove vai?
Fin-Kedinn esitò. – Devo trovare l'unica persona che può aiutare Torak. Che può aiutarci tutti.
– E chi sarebbe?
– Questo non te lo posso dire.
Renn si ritrasse. – Non puoi o non vuoi?
Suo zio non rispose.
Con un urlo disperato, Renn gli volto la schiena. Sta va succedendo

tutto troppo in fretta Prima Torak. E ora Fin-Kedinn.
Sentì le sue mani sulle spalle costringerla gentilmente a voltarsi. La neve faceva scintillare il pelo bianco del suo parka; peli argentati rigavano la sua folta barba rosso scuro.
– Renn. Guardami. Guardami. Non te lo posso dire, perché ho giurato sulle mie anime che non l'avrei mai detto.

I fiori del ghiaccio spuntavano qua e là sulle rive del fiume Salto del Cavallo. Gli alberi scintillavano per il gelo. Faceva troppo freddo per essere la Luna del Pruno Selvatico. C'era qualcosa che non andava.
Renn immaginò che, come Torak aveva deciso che era troppo pericoloso per lei accompagnarlo, così avrebbe fatto anche con Lupo; il che significava che prima di partire per il suo viaggio verso l'ignoto sarebbe andato alla tana per salutarlo. Per risparmiare tempo attraversò il fiume e prese a risalirne la riva meridionale, che era più dolce. A quanto pareva, Torak non aveva fatto la stessa cosa. O almeno, non ne aveva trovato le impronte.
Ma era troppo preoccupata per essere arrabbiata con lui. Torak aveva vissuto con il peso del proprio destino per tre lunghi inverni, e per tutta l'estate appena trascorsa Renn aveva visto il suo terrore crescere. Lui non ne parlava mai, ma a volte, quando se ne stavano seduti vicino al fuoco o giocavano con i cuccioli, vedeva i suoi lineamenti indurirsi, e capiva che stava pensando a ciò che lo aspettava.
Se soltanto non fosse stato così convinto di dover affrontare tutto da solo.
Renn si era messa in marcia così tardi che non era nemmeno nelle vicinanze della tana, quando fu costretta a fermarsi per cercare un luogo in cui accamparsi. Digrignò i denti per la frustrazione. Torak aveva una giornata di vantaggio su di lei, e camminava più in fretta. Un giorno di cammino, tanto avrebbe dovuto recuperare per

raggiungerlo.

QUATTRO



Torak aveva sprecato l'intera mattinata in cerca di un punto in cui attraversare il Salto del Cavallo. La riva nord del fiume si faceva più ripida a mano a mano che ne risaliva il corso, sicché alla fine si era visto costretto a ritornare sui propri passi.
Era esasperato. Ci era cresciuto, in quelle valli. Come poteva aver dimenticato tutto tanto in fretta?

E poi sentiva già la mancanza di Lupo. Si erano separati altre volte, prima, ma adesso era diverso. Senza volerlo, si ritrovò quasi a sperare che si fosse messo sulle sue tracce e che, prima o poi, avrebbe visto la familiare sagoma grigia balzargli incontro fra gli alberi.
Durante la notte, la Foresta si era imbiancata. Torak individuò una traccia di castoro, che doveva aver raccolto e trascinato delle felci per approntare il proprio giaciglio invernale; e chiazze di terreno dove le renne avevano spazzata via la neve con gli zoccoli per raggiungete il lichene sottostante.
Il marchio inciso sul tronco del tasso gli lanciava il proprio grido da dieci passi più in là.
Torak non era certo del suo significato – forse una montagna, con un grosso uccello che vi scendeva sopra in picchiata – ma ne avvertì il messaggio. *Sono qui*, gli stava dicendo la Stregona del Gufo Aquila. *E ti sto aspettando*.
Brividi gli corsero lungo la schiena per la violenza di quell'oltraggio. Il segno era stato inciso in profondità nella corteccia. Era come se Eostra stesse minacciando la Foresta stessa.
D'impulso, Torak scosse fuori dal corno dei medicamenti ereditato da sua madre un po' di sangue della terra, che si versò sul palmo della mano e poi applicò nelle ferite dell'albero esercitandovi una leggera pressione con le dita. Ecco fatto. Quel corno era speciale, era stato ricavato dalle corna ramificate dello Spirito del Mondo; e forse l'ocra che conteneva avrebbe aiutato il tasso a guarire.
Ma fu anche un gesto di sfida nei confronti della Divoratrice di Anime. *Questo lo ha fatto Torak.*
Mentre si rimetteva in marcia, udì in lontananza i latrati di Pelliccia Scura: *Dove sei?* E, ancora da più lontano, l'ululato di risposta di Lupo: *Sono qui!* Sembravano felici. Torak si disse che aveva fatto la cosa giusta, a lasciarli là.
Ma Lupo gli mancava moltissimo.

Durante la Luce Lupo aveva dormito, ma quando scese il Buio partì per andare a caccia. Lasciò la compagna nella Tana, a insegnare ai cuccioli come evitare le corna di uro. La lupa ne aveva trovato uno vecchio e lo lanciava su e giù; i cuccioli saltavano per afferrarlo e prendevano gran colpi sul muso.

Mentre trotterellava nella Foresta, Lupo colse odori di preda che si ingozzavano di nocciole e funghi. Presso un abete, contro cui una renna si era grattata i rami che aveva sulla testa, si alzò sulle zampe posteriori e mordicchiò i frammenti insanguinati.

Ma c'erano cose che lo preoccupavano.

Faceva talmente freddo che il terreno era diventato di pietra sotto le sue zampe, e persino gli alberi stavano tremando. Un freddo così era strano. Pericoloso.

E poi Alto Senzacoda gli stava nascondendo qualcosa. Gli aveva detto che andava a caccia, però lui aveva sentito che quello che voleva inseguire veramente non era una preda. Ma allora, perché gli aveva detto così? Com'era possibile che tenesse nascosto qualcosa al suo fratello di branco ?

E il peggio era che Faccia di Pietra gli era apparsa nel sonno. Era venuta attraverso il Buio sibilante e il terrore gli aveva stretto in una morsa la collottola. Il suo ululato gli aveva addentato le orecchie come schegge di osso. Puzzava di Senza Respiro. La sua espressione spaventosa era dura: gli occhi non erano occhi ma buchi, e il suo muso non si muoveva mai. Mentre lui le si acquattava davanti, lei aveva immerso la zampa anteriore nella Bestia-Luminosa-Che-Morde-Caldo e *l'aveva tirata fuori non morsicata.*

Quando Lupo si era risvegliato, lei non c'era più. Ma adesso, mentre seguiva la pista odorosa lasciata da un daino, si chiese se non fosse proprio quello il motivo per cui Alto Senzacoda era partito. Stava forse dando la caccia a Faccia di Pietra?

Se era vero, non poteva farlo senza il suo fratello di bruco. Tuttavia… come poteva Lupo andare con lui, se doveva provvedere ai cuccioli?
Nel frattempo un odore cattivo gli colpì le narici. L' odore di Faccia di Pietra, e anche quello di una brama violenta di uccidere. Infine quello di un gufo.
Il pelo gli si rizzo.
Si dimenticò del daino e cominciò a seguire la nuova pista.

Era l'ora in cui la luce cominciava a cambiare: le tribù la chiamavano "L'ora del demone."
Rip e Rek da un po' erano agitati, ma Torak non riusciva a capirne la ragione. Forse, proprio come lui, sentivano la presenza di Renn e di Lupo. O forse era quel freddo, strano e senza vento.
Affamato, si concesse una pausa sulle rocce che sovrastavano il fine: accese un fuocherello e masticò un pezzetto di carne di cavallo essiccata. Le rive erano ancora troppo ripide per potercisi arrampicare, sicché aveva dovuto ripercorrere a ritroso quasi due terzi della strada che aveva fatto da quando si era allontanato dalla tana dei lupi. Non c'era di che essere orgogliosi.
Gettò qualche frammento di carne tra le felci per Rip e Rek ma con sua grande sorpresa i due corvi ignorarono l'offerta. Al contrario, volarono sulla cima di un pino, da dove presero a lanciare lunghi, penetranti richiami: Rap-rap-rap. *Intruso.*
Torak fece una rapida indagine, senza però trovare nulla.
Ma Rip e Tek volarono via gracchiando inquieti.
E quando si hanno dei corvi come compagni di viaggio, è cosa sagge prestare ascolto ai loro ammonimenti. Perciò, Torak sfilò il coltello dal fodero e si impegnò in una seconda indagine, questa volta più accurata.
Alla base di una roccia affiorata, non lontano dal fuoco trovò ton rigurgito di gufo. Era enorme: più lungo della sua mano e tre volte

più spesso del suo pollice. Avvicinandosi per esaminarlo – ma deciso a non toccarlo – notò che era costituito di pelo e ossa, per lo più di donnola e lepre Non c'era da meravigliarsi, se i corvi se l'erano filata come molte altre creature, anche loro temevano il gufo aquila.
Torak si immaginò l'enorme uccello che scendeva sulle rocce con la preda: ne strappava a pezzi il corpo e lo ingurgitava, per poi espellerne quel grumo di scarti.
Si alzò in piedi e scrutò le rocce sopra di sé.
Stava osservando il granito screziato, quando il gufo aquila rizzò le orecchie ispide e lo salutò con un sibilo ostile.
Era talmente vicino che avrebbe potuto toccarlo. Nel tempo di un unico battito del suo cuore terrorizzato Torak prese nota degli artigli possenti e del becco ricurvo e crudele. Fissò in quegli occhi arancione dallo sguardo inespressivo i propri. Ma li ritrasse di scatto: le pupille del gufo erano buchi neri di nulla assoluto. Non contenevano niente, se non quel desiderio insopprimibile di distruzione.
L'animale emise un grido lacerante, spalancò le ali immense e spiccò il volo, costringendo Torak ad abbassarsi per scansarlo.
Lo guardò sparire nella Foresta. Aveva le mani appiccicaticce di sudore.
Con gesti rapidi, spense il fuoco e radunò le proprie cose.
Più in là trovò i resti maciullati di una martora. Il gufo non l'aveva mangiata: l'aveva uccisa per puro diletto.
Torak notò la piuma di un'ala con striature fulve e nere ricoperta di una polvere sporca che odorava di marcio. Ne aveva trovata una identica il giorno in cui i Divoratorii di Anime avevano rapito Lupo.
Fu allora che il pensiero lo investì, senza preavvisò.
Il gufo era volato verso ovest.
Verso la tana dei lupi.

Verso i cuccioli.

CINQUE



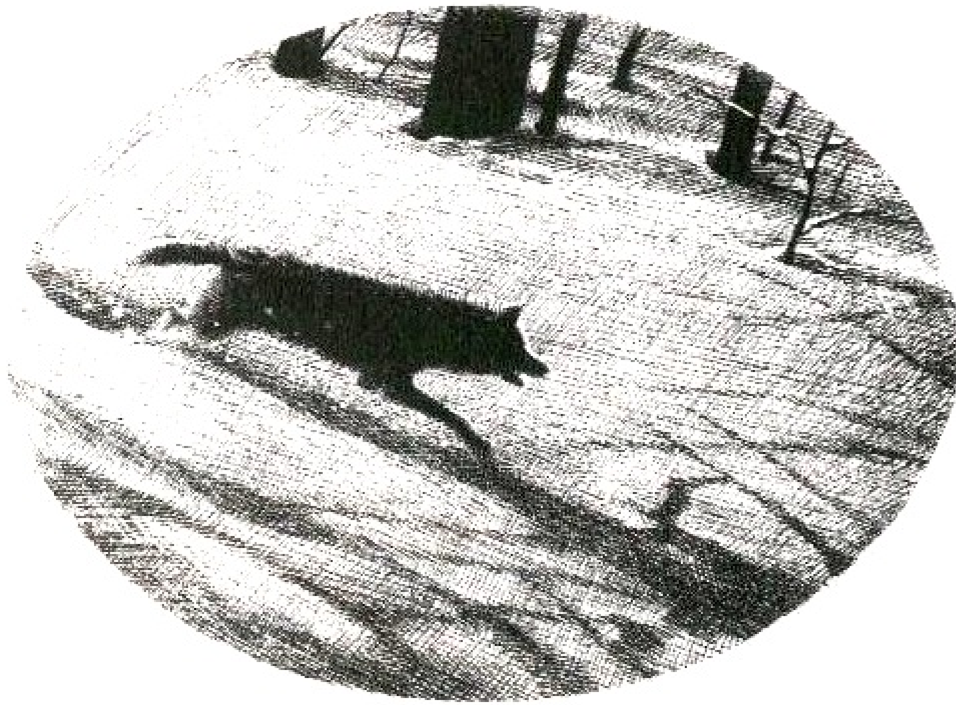
Torak non riusciva a raggiungere il luogo della tana dei lupi per via dei rovi.

Si faceva strada tagliandoli a colpi di coltello, li strappava con le mani. Non poteva vedere quello che succedeva, ma udiva le grida stridule dei corvi e il ringhio di un lupo inferocito. Pelliccia Scura stava difendendo i cuccioli da sola. Lupo era ancora fuori a caccia.

Finalmente Torak riuscì a districarsi e uscì barcollando nella radura. Sassolino si era acquattato sotto un cespuglio di ginepro, nei pressi del precipizio; Ombra invece giaceva immobile vicino a un frassino, all'estremità più lontana: un mucchietto informe di pelo. Rip e Rek assalivano il gufo aquila ogni volta che scendeva in picchiata per afferrare il cucciolo nascosto. Pelliccia Scura balzò in avanti, pronta a difendere il suo piccolo.
Sfilando l'ascia dalla cintura, Torak si lanciò in suo aiuto. Il gufo inclinò le ali e volò verso l'alto, fuori del suo raggio di azione. Ma il ragazzo fece in tempo a cogliere una zaffata di aria fetida, mentre l'animale si abbassava di nuovo puntando su di lui. Buttò le braccia in alto. Il gufo gli assestò un colpo in piena fronte, così forte da farlo barcollare.
E mentre si accasciava sulle ginocchia, Torak lo vide planare con gli artigli protesi verso il nascondiglio di Sassolino.
Togliendosi il sangue dagli occhi con una mano, si sforzò di rimettersi in piedi e si precipitò in direzione del cucciolo. Lo aveva quasi raggiunto, quando Pelliccia Scura spiccò un ultimo balzo disperato per salvare il suo piccolo. Il gufo deviò a una velocità sorprendente e le mascelle della lupa addentarono il vuoto. Atterrò sull'orlo del precipizio e brancolò freneticamente con le zampe in cerca di un appiglio, ma riusciva solo a graffiare il terreno gelato. Un istante dopo precipitò.
Torak la vide schiantarsi nell'acqua, molto più giù. Andò sotto e riemerse, agitandosi per restare a galla. Ma la corrente era troppo forte e affondò di nuovo.
Intanto il gufo aquila assaltava il cespuglio di ginepro di Sassolino, e i corvi lo respingevano. Con un urlo, Torak si scagliò all'attacco brandendo l'ascia. Con la coda dell'occhio vide Lupo balzare fuori dalla Foresta e slanciarsi contro il predone assassino. Il gufo aquila virò, evitando ascia, zanne e artigli. Ma ogni volta ritornava all'attacco. Aveva già ucciso, ed era intenzionato a rifarlo.

Torak si accorse che, al riparo del cespuglio, Sassolino tremava per la paura. Se fosse rimasto ben nascosto avrebbe avuto una possibilità di salvarsi ma se fosse uscito allo scoperto…
Abbaiò un ordine – *Resta lì!* – ma proprio in quell'istante il coraggio del cucciolo venne meno. Schizzò fuori dal suo nascondiglio e corse in direzione dei rovi. Il gufo aquila lo afferrò con gli artigli e si levò verso il cielo.
Torak gettò a terra l'ascia e sfilò dalla spalla faretra e arco. Ma le sue dita erano scivolose di sangue e non riusciva a incoccare la freccia.
Con un'impennata incredibile il gufo aquila si portò fuori tiro, mentre Sassolino gli penzolava inerte fra gli artigli. L'uccello prese a compiere larghi giri sopra Torak, come a farsi beffe di lui. Poi con un ultimo, ampio arco, cambiò rotta e puntò verso sud.
Rip e Rek si lanciarono all'inseguimento con grida rauche.
Lupo sparì oltre l'orlo del precipizio.
Torak lo vide precipitarsi rovinosamente giù dalla parete di roccia e correre lungo la riva del fiume, fiutando disperato in cerca della compagna. Poi, non trovando alcuna pista da seguire, corse su un pino caduto che giaceva di traverso sopra il fiume e svanì nella Foresta, in un vano tentativo di salvare almeno il cucciolo.

SEI



Il gufo aquila si stava prendendo gioco di Lupo.
Sempre tenendo ben stretto fra gli artigli il corpo del cucciolo, volò indietro un tratto per accertarsi che lo stesse seguendo, quindi si allontanò di nuovo, fuori della sua portata. Le zampe di Lupo quasi non toccavano terra, tanto veloce correva all'inseguimento.
Balzò su per il pendio, e poi giù nella valle in cui era avvenuto il

suo Principio. Le zampe rimbombavano forte, mentre procedeva a tutta velocità sulla superficie del Duro Freddo Luminoso che una volta era stato l'Acqua Veloce.
Il gufo aquila volava così basso che Lupo sentiva il sibilo delle sue ali. Poi d'un tratto, si alzò oltre le cime degli alberi e scomparve.
Lupo correva instancabile come solo un lupo è capace di fare. Ma alla fine si fermò. Il vento soffiava dalla sua coda, quindi non riusciva più a catturarne l'odore, né poteva vedere il Sopra per via degli alberi. E non udiva più nemmeno le grida dei corvi.
Sentì, con un fremito del pelo, che questa volta il gufo aquila non sarebbe tornato indietro.
E un vuoto immenso si aprì dentro di lui.
Pelliccia Scura non c'era più. E nemmeno i cuccioli. No, non poteva essere.
I cuccioli erano parte di lui. Non poteva perderli, non più di quanto avrebbe potuto perdere una zampa. Quanto a Pelliccia Scura, lui e lei erano un unico respiro. Come un lupo solo, andavano a caccia nella Foresta. Come un lupo solo, sapevano quale cucciolo stava pensando di allontanarsi troppo e quale era rimasto impigliato fra i rovi. E quando ululavano, le loro voci si levavano all'unisono in direzione del Sopra.
Tutto questo non poteva essere.
Lupo alzò il muso e ululò.

I suoi ululati giunsero a Torak nell'attimo in cui si inginocchiava sull'orlo della parete di roccia. Vi era una tale disperazione, in quei lamenti. Un dolore senza fine.
Torak sapeva che il suo fratello di branco non avrebbe mai potuto sopportare tutto questo da solo. Doveva raggiungerlo e trovare un modo per confortarlo.
Ma quando si rimise in piedi, la radura cominciò a girargli intorno vorticosamente. Si toccò la fronte: le dita erano rosse di sangue.

“Devo fare qualcosa” pensò confuso. Eppure, non toccò nemmeno la sacchetta dei medicamenti.
La tana dei lupi era ridotta a un ammasso di neve devastata. Ombra giaceva sempre accanto al frassino, come addormentata. Non c'era sangue. Il gufo aquila doveva averla ghermita con gli artigli, per poi lasciarla ricadere da una grande altezza. E la caduta aveva ucciso la lupacchiotta sul colpo.
Inginocchiatosi accanto al corpo, Torak ne immaginò le piccole anime allontanarsi trotterellando alla ricerca di Lupo, Pelliccia Scura e del fratellino di branco. Provò un desiderio insopprimibile di aiutarla, ma non credeva che i lupi avessero delle forme rituali per queste occasioni, né che conoscessero i Segni della Morte. Aveva domandato a Renn, una volta, e lei gli aveva risposto che non ne avevano bisogno. Le loro orecchie e il loro fiuto erano così sensibili che le loro anime restavano sempre unite, senza diventare demoni. Perciò, semplicemente, Torak mormoro una preghiera al guardiano di tutti i lupi, affinché venisse subito a prendersi lo spirito di Ombra, prima che si spaventasse troppo.
Quanto al corpo, lo trasportò fino al margine dei rovi e lo adagiò sopra un letto di felci. Lo lasciò lì con la luna e le stelle che lo vegliavano; col tempo, come tutte le creature, sarebbe diventato cibo per altri abitanti della Foresta.
Era buio. La luna era cerchiata, il che significava che avrebbe fatto ancora più freddo. Non poteva seguire le tracce di Lupo, per quella sera. Avrebbe dovuto dormire lì e mettersi in marcia all'alba.
Intorpidito, raccolse le proprie cose sparse a terra e accese un fuoco davanti al rifugio che aveva lasciato soltanto quella mattina. Prese dell'achillea essiccata dalla sacchetto dei medicamenti e se la premette sulla fronte, che poi bendò con la fascia di pelle di daino che aveva portato ai tempi in cui era un esiliato.
L'odore muffito dell'erba gli fece tornare in mente quando aveva battuto la testa cadendo dalla cascata e Renn gli aveva medicato la

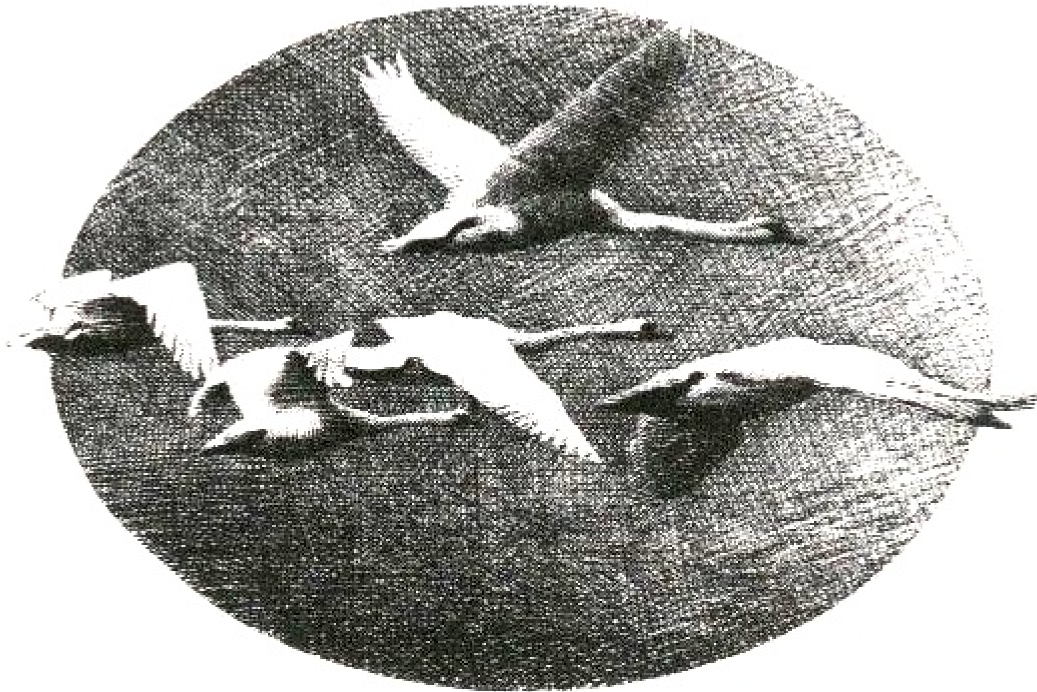
ferita. Gli mancava, Renn. Si domandò se non avesse sbagliato a lasciare l'accampamento dei Corvi senza di lei. In quel momento era convinto di dover restare da solo. Ma forse era stato un trucco di Eostra. Era lei, in realtà, a volerlo solo. E ora aveva inviato la propria creatura, il gufo aquila, a massacrare la famiglia di Lupo così da separare da lui anche il fratello di branco.
Da sud gli arrivavano i suoi ululati disperati. Ma Torak non rispose. Sapeva che gli unici ululati che Lupo avrebbe voluto sentire in quel momento erano quelli che non avrebbe udito mai più.

Alle prime luci dell'alba Torak si scapicollò giù per la parete rocciosa, mezzo aggrappandosi ai sassi e mezzo cadendo sulla riva sottostante.
Le tracce di Lupo portavano al tronco di pino posto di traverso sul fiume, ma non le seguì. Prima ridiscese il corso della corrente, studiando attentamente il terreno subito sotto le rocce. Sperava ci fosse ancora una possibilità: forse Pelliccia Scura non era morta nella caduta. Porse era riuscita a portarsi in salvo e giaceva lì, da qualche parte, ferita, ma viva…
Purtroppo la neve era intonsa, e l'acqua vicino alla riva era ricoperta da una crosta ghiacciata che non era stata in alcun modo toccata.
Torak attraversò il Salto del Cavallo vicino al tronco di pino e controllò l'altra riva. Nulla neanche lì. Pelliccia Scura se n'era proprio andata.
Andata, andata, gli facevano eco gli ululati solitari di Lupo.
Torak si avviò lungo la traccia lasciata dal suo fratello di branco. Quando la crosta di neve è troppo dura perché vi restino impronte di zampa, un lupo quasi non lascia segni – qualche fiocco di neve congelato spazzato via da un cespuglio, una foglia di felce appena ripiegata in modo anomalo – ma Torak seguiva quella pista senza quasi doverci pensare. Conduceva a sud, su per il fianco della valle

e poi di nuovo giù, in quella successiva: una gola rocciosa dalle pareti rigidissime.
La riconobbe all'istante: era la valle dell'Acqua Veloce Quando era piccolo, lui e Pa' erano soliti accamparsi là all'inizio dell'estate, per raccogliere corteccia di tiglio e farne delle corde.
Il fiume era ghiacciato, adesso, ma tre estati prima era un torrente. Torak individuò la grande roccia rossa a forma di uro addormentato. Era stato proprio sotto quel masso che aveva trovato una famigliola di lupi annegati, immersi nel fango. E un piccolo cucciolo tremante, bagnato fino all'osso.
Attraversò il fiume gelato e cominciò ad arrampicarsi.
Ma a un tratto si bloccò.
Una freccia era stata appesa con un virgulto al tronco di una betulla, una decina di passi sopra la roccia a forma di uro. Puntava a est, verso le Montagne Alte.
Trattenendo il respiro, Torak si avvicinò. Ne studiò l'impiumatura, ma non osò toccarla. Un tempo, quella freccia era appartenuta a Pa'. Torak udì la sua voce risuonare dentro di sé. *Aiutami. Libera il mio spirito*.
Dopotutto, forse Fin-Kedinn aveva ragione, forse Eostra stava usando le frecce di Pa'. Ma Torak non riusciva a levarsi dalla mente lo spirito perduto che chiamata nelle notte. E se era Eostra che lo stava attirando nel suo nascondiglio sulla Montagna, allora così stava facendo anche Pa'.
Tuttavia, se si fosse diretto a est come la freccia indicava, avrebbe abbandonato Lupo al suo destino.
Si alzò in piedi, indeciso, i pugni serrati dentro le manopole che gli tenevano calde le mani.
Avrebbe dovuto seguire i morti, oppure andare in cerca dei vivi?
Sapeva quale sarebbe stata la decisione di Fin-Kedinn.
Voltandosi a guardare le Montagne invisibili, sollevò il capo. – Hai cercato di separarmi dal mio fratello di branco – gridò alla Stregona

del Gufo Aquila. – Ebbene, non ci riuscirai. Perché io non te lo permetterò!
Voltò le spalle alla freccia di suo padre e riprese il cammino, ma questa volta diretto a sud.
Deciso a ritrovare Lupo.

SETTE



A mano a mano che Fin-Kedinn si dirigeva verso nord, Il freddo si faceva più intenso.

La notte prima la luna era cerchiata da un alone e le stelle luccicavano con un'intensità che raramente aveva visto in vita sua. Bufera in arrivo. La tribù si sarebbe accampata per tempo. E lui avrebbe fatto meglio a fare lo stesso.

Attraversò la Roccia Ruzzolata all'altezza del campo della Tribù del Verro, quindi si inoltro nella valle dell'Acqua Veloce. Si trovava, a quel punto, a meno di un giorno di cammino dal Fiume del Vento, dove i Corvi si erano accampati ai tempi dell'orso demone. Ricordò il giorno in cui Renn e suo fratello avevano condotto fra loro due prigionieri: un cucciolo di lupo che si dimenava dentro una sacca di pelle di daino e un ragazzo inzaccherato da capo a piedi e furioso…

L'Acqua Veloce riecheggiava rumorosa fra le rive invase dal ghiaccio, ma nella Foresta regnava una quiete insolita, carica di attesa. Fin-Kedinn si rese conto solo allora che per tutto il giorno non aveva avvistato uccelli, fatta eccezione per qualche ultimo cigno solitario che volava verso sud.

Né aveva incontrato persone. Il gelo aveva ucciso le falene grigie, ma le vittime della malattia delle ombre erano sempre terrorizzate, e il loro terrore contagiava gli altri. La maggior parte della gente rimaneva vicino agli accampamenti e affrontava la Foresta solo quando vi era costretta dai morsi della fame.

Gli fu perciò di sollievo imbattersi in una piccola squadra di cacciatori della Tribù della Vipera: tre uomini e un ragazzo, che si affrettavano verso ovest per riunirsi alla loro gente. Avevano catturato due scoiattoli e tre colombacci. Non era granché, ma insistettero affinché Fin-Kedinn si unisse a loro e con loro dividesse il cibo.

– Cattivo tempo in arrivo – osservò uno. – È pericoloso girare per la Foresta da soli. – Tuttavia, mosso dal rispetto nei suoi confronti non domandò al capo dei Corvi che cosa ci facesse così lontano dalla propria tribù.

Fin-Kedinn declinò l'offerta e ignorò la domanda non formulata. Invece, si affrettò a informarli della riunione delle tribù.

– I Corvi si sono già messi in marcia e ho avvisato anche la Tribù del Verro, quando sono passato dal loro accampamento; a quest'ora dovrebbero essere partiti e Durrain ha sparso la voce nella Foresta

Interna. Tornate dalla vostra gente e ditelo al vostro capo. Se le tribù rimangono unite, saremo ancora forti. Persino contro Eostra.

Il fatto che osasse pronunciare quel nome ad alta voce trasmise coraggio ai cacciatori. Ma quello che aveva parlato lo afferrò per un braccio. – Vieni con noi, Fin-Kedinn. Abbiamo bisogno di te. Non puoi abbandonarci ora.

– Ci sono altri che potranno farvi da guida – ribatté lui. – Io devo cercare colui che è in grado di sconfiggere la Divoratrice di Anime. L'unico che conosce i luoghi oscuri sotto la terra.

– Ma chi? Dove stai andando?

– A nord – fu la risposta evasiva di Fin-Kedinn.

Prima ancora che le Vipere avessero modo di chiedergli altro, il capo dei Corvi aveva già ripreso il suo cammino, da solo. Il tempo gli era nemico. E per trovare chi cercava, avrebbe dovuto fare affidamento sull'esperienza di tanti inverni passati.

Non si era allontanato di molto, quando il ragazzo arrivò di corsa dietro di lui. – Mio padre ha detto di darti questo – ansimò, porgendogli uno degli scoiattoli.

Fin-Kedinn lo ringraziò, ma gli disse di tenerlo.

Il ragazzo lo guardò intimidito. – Posso venire con te? Conosco il territorio verso nord, potrei aiutarti a trovare la strada.

Il capo dei Corvi trattenne a stento un sorriso. Lui era andato a caccia in quelle zone della Foresta ben prima che quel ragazzino nascesse.

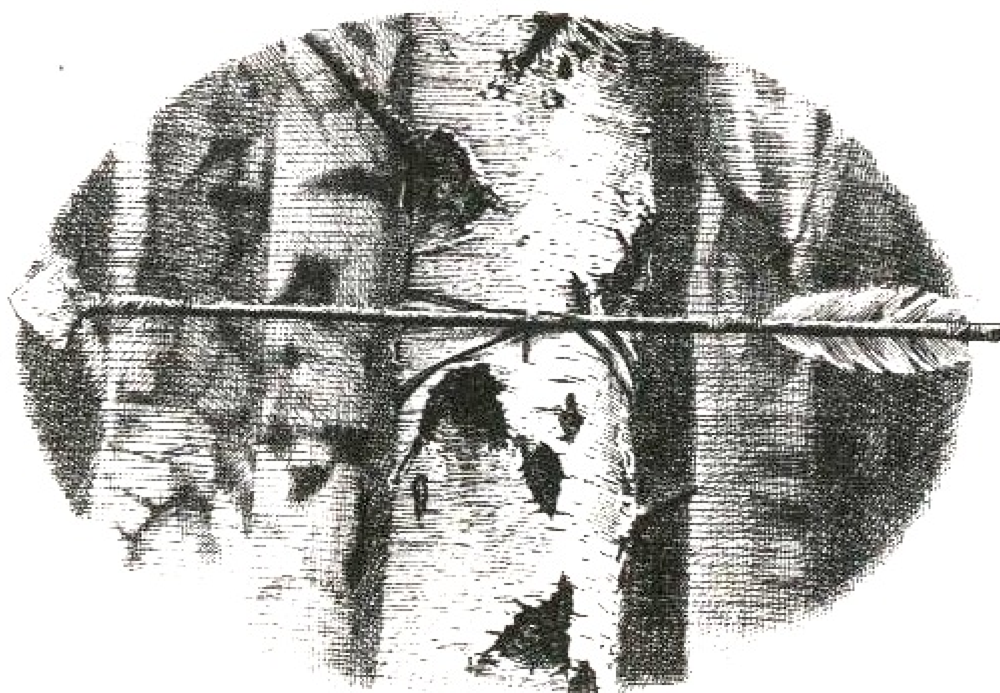
Il giovane della Tribù della Vipera aveva più o meno dodici estati, membra agili e snelle e un viso intelligente; un po' come Torak quando aveva la sua età. – Dicono che tu ti sia spinto più lontano di chiunque altro – azzardò. – Fino all'Estremo Nord, alle Isole della Foca e alle Montagne Alte. Non posso proprio venire con te?

– No – rispose Fin-Kedinn. – Torna da tuo padre.

Mentre lo guardava allontanarsi strascicando i piedi, tutt'a un tratto i suoi sensi si misero in allerta. Lo scricchiolio degli stivali del

ragazzo aveva un suono strano, friabile, che riecheggiava troppo aspro in mezzo agli alberi. E nella neve c'era qualcosa che non andava. Aveva una sfumatura quasi grigia.
La mano di Fin-Kedinn si strinse intorno al bastone. Non c'era da meravigliarsi se la Foresta si stava preparando al peggio.
– E di' a tuo padre di sbrigarsi! – gridò dietro al ragazzo. – Tornatevene al vostro accampamento più in fretta che potete!
Il ragazzo si voltò. – Lo so! C'è una bufera di neve in arrivo!
– No! Molto peggio! È una *tempesta di ghiaccio* dillo a tuo padre! Corri!
Fin-Kedinn rimase a guardare finché il ragazzo non fu di nuovo al sicuro insieme agli altri. Poi si mise a cercare un luogo adatto per costruirsi un rifugio.
E intanto pregava lo Spirito del Mondo affinché anche Torak e Renn, ovunque si trovassero, avessero saputo leggere quei segnali e si fossero messi al riparo.

OTTO



Un cattivo presentimento era andato via via rafforzandosi da quando Renn si era svegliata. Faceva freddo. Troppo, per nevicare. La sera prima la luna era circondata da un alone. Una volta Tanugeak, lo Stregone delle Volpi Bianche, le aveva spiegato che questo significava che la luna si stava stringendo intorno alla faccia il collo del parka perché era in arrivo cattivo tempo.

E, a peggiorare le cose, durante la notte aveva sentito gli ululati di Lupo. Non lo aveva mai sentito ululare a quel modo.
Il fiume Salto del Cavallo cominciava a gelare, e le acque vicino a riva si indurivano in fragili mulinelli color verde pallido. In un'ansa Renn trovò del ghiaccio frantumato e un'impronta di zampa; un po' più avanti un'altra orma, di stivali questa volta, inequivocabilmente quelli di Torak. Ne fu turbata. Aveva ridisceso il corso del fiume, per pot tornare sui propri passi. Perché?
Poco dopo giunse all'altezza della tana dei lupi sull'altro lato del fiume, e allungò il collo per sbirciare oltre la parete rocciosa. Ululò, ma nessun lupo si affacciò dall'alto. Pensò che forse avevano portato fuori i cuccioli per un'esplorazione. Tuttavia la sensazione di disagio aumentava.
Fu sollevata quando trovò il tronco di pino su cui Torak aveva attraversato il fiume. La traccia che aveva lasciato era più recente di quanto non avesse osato immaginare, e i passi erano ben distanziati l'uno dall'altro, il che significava che stava bene. Quindi gli ululati disperati di Lupo non erano per lui.
Renn seguì la pista, addentrandosi nella gola dell'Acqua Veloce. Non la conosceva bene, se non dalla descrizione che Torak le aveva fatto del punto in cui aveva conosciuto Lupo, ma a metà della salita individuò una freccia appesa a una betulla che puntava verso est. La cosa la turbò. Doveva essere stato Torak a mettercela, come avvertimento per lei. Ma se davvero voleva che lo seguisse perché, semplicemente, non si era fermato ad aspettarla?
Per qualche strana ragione, oltrepassò la freccia senza soffermarsi a esaminarla più di tanto e si affrettò a proseguire. Ma a un certo punto le tracce si interrompevano: Torak non era passato di lì.
Renn tornò fino alla betulla e si fermò di botto. La freccia era stata fissata con un virgulto di belladonna: una pianta mortalmente velenosa, molto amata dai Divoratori di Anime e in special modo da Seshru, sua madre. Torak non l'avrebbe mai usata. Non era un

segnale suo, quello. E non era neanche una delle sue frecce.
Una folata impetuosa le buttò indietro il cappuccio. Renn rabbrividì. Mentre seguiva le impronte, il vento si era levato e il cielo si era scurito in modo minaccioso. Bufera in arrivo. Avrebbe fatto meglio ad accamparsi, e subito anche.
In quel modo, però, avrebbe perso ulteriore tempo.
Decise di rischiare e di proseguire la marcia.
Mentre il vento si intensificava, ritrovò la pista di Torak e la seguì sin nella valle successiva. Si fermò a riprendere fiato sotto un immenso agrifoglio. Aveva la sensazione di stare facendo la cosa sbagliata. Non era ancora mezzogiorno, ma era buio come al crepuscolo. La neve aveva una strana sfumatura grigiastra. E non aveva visto una sola creatura vivente in tutto il giorno.
Fin-Kedinn avrebbe imposto una sosta ben prima di quel momento. «La prima regola della sopravvivenza» le aveva detto una volta «è non lasciare *mai* che sia troppo tardi per costruirsi un riparo.»
Quello era un buon posto per accamparsi: una zolla di terreno piano vicino all'agrifoglio, anche se un po' lontano dal fiume.
Renn si morse il labbro. – Torak? – chiamò. – Torak!
Gettò a terra le proprie cose con rabbia. Ma perché se n'era andato senza di lei? E perché non era ancora riuscita a raggiungerlo?
Solo ora che si era fermata, si rese conto di quanto poco tempo le fosse rimasto.
"Andiamo, Renn. Lo sai che cosa devi fare. Prima di tutto, il fuoco. Accendilo subito, prima che tu sia troppo stanca per avere tagliato la legna e aver costruito intorno il rifugio. Hai un bel po' di esche per l'accensione, nella sacchetta, custodite al caldo dentro il parka e hai ancora un po' di funghi a zoccolo di cavallo che bruciano avvolti dentro un pezzo di corteccia, quindi non c'è bisogno di pietra focaia."
Il che era già qualcosa. Gli alberi avevano preso a lamentarsi e il

vento le strappava i vestiti e le sferzava il viso con i rami. Era un vento cattivo, che voleva metterla in difficoltà. Voleva indurla a fare un passo falso.
Battendo i denti, Renn diede vita alle fiamme, quindi strappò l'ascia dalla cintura. “E ora il rifugio. Piega gli alberelli giovani e legali insieme con ramoscelli di salice, lasciando un foro per il fumo in cima. Costruiscilo lungo e basso, in modo che resista alla bufera, e taglia la cima degli arboscelli così che il vento non possa strapparli via: mi dispiace, spiriti della pianta, farete meglio a trovarvi una nuova casa. Riempi i buchi sui lati con fronde di abete, chiudi le fessure con felci e appesantiscilo mettendoci sopra altri arboscelli, più che puoi.”
Nonostante il freddo, il sudore le colava lungo i fianchi. Troppe cose da fare, e gli alberi si dibattevano e crepitavano. Come fossero spaventati.
Lottando contro il vento, Renn approntò una sorta di uscio intrecciando rami di nocciolo e di abete, quindi entrò carponi nel rifugio, trascinando con sé legni per il fuoco e altre fronde di abete da usare come giaciglio. Il fumo era fitto, lì sotto, e si muoveva in volute vicino a terra, troppo spaventato anch'esso per fuggire. Tossicchiando, Renn chiuse l'ingresso. Il buco in alto risucchiò la foschia e l'aria si fece più respirabile.
Aveva messo insieme un rifugio abbastanza ampio per accogliere due persone, casomai avesse dovuto ospitare anche Torak. Se ne rese conto solo allora, sopraffatta dalla delusione. Torak se n'era andato da un pezzo.
– Acqua – disse a voce alta, cercando di scacciare i propri timori. Il fiume era troppo lontano, quindi avrebbe dovuto sciogliere la neve. Si strappò di dosso parka e casacca, sfilandoseli dalla testa, e usò i lacci del parka per chiudere il collo e le maniche della casacca, in modo da ottenere un recipiente di fortuna. Infine si rimise il parca e strisciò di nuovo all'esterno, nella morsa feroce della tempesta.

Il vento le scagliò addosso con furia rami volanti e le punse la faccia con aghi di ghiaccio. In fretta e furia cacciò un po' di neve nella casacca e rientrò nel rifugio. Utilizzando la corda di riserva dell'arco, appese quella sorta di sacco pieno di neve a un arbusto di sostegno e vi sistemò sotto un po' di corteccia di betulla a mo' di contenitore per raccoglierne le gocce.
Il vento urlava. Il rifugio tremò. Poi, di colpo, lo Spirito del Mondo trafisse le nubi e scagliò di sotto una grandine martellante. Renn si abbracciò le ginocchia e pregò per Torak e per Lupo.
Un tonfo scosse il rifugio.
Renn sussultò, spaventata. Non si era trattato di un ramo. Tirandosi su il cappuccio, scosto l'apertura e sbirciò fuori.
Il ghiaccio le schiaffeggiò la faccia.
Riparandosi il viso, vide le schegge di pioggia congelata colpire ramoscelli, rami, alberi, imprigionando tutto ciò su cui si abbattevano in uno spesso mantello di ghiaccio. I ramoscelli si piegavano sotto il suo peso. E già altro ghiaccio andava formandosi sopra i suoi vestiti.
Cercò a tentoni la cosa che si era schiantata sul rifugio. Le manopole urtarono qualcosa di informe, che non aveva certo l'aspetto di un ramo. Renn lo strinse.
E la cosa informe lancio un verso gracchiante.
Le ali di Rek erano bloccate dal ghiaccio, ma una volta che Renn lo ebbe portato dentro al rifugio e gliele ebbe ripulite, il corvo cominciò a riprendere calore.
Tremando terrorizzato, le si acquattò in grembo. E mentre Renn fissava lo sguardo in quei profondi occhi scuri, avvertì in essi qualcosa di più che il timore della bufera di ghiaccio. Da dove era arrivato, Rek? E dov'era Torak?
Un rombo di tuono spaccò il cielo, e la Foresta strepitò come non mai. Renn udì schianti assordanti e spaventosi, crolli fragorosi.
E poi abbastanza nitidamente, udì anche una voce nella tempesta.

Tese l'orecchio, in ascolto. Era… era possibile che fosse Torak, che la chiamava?
Uscire di nuovo sarebbe stata una follia.
Eppure… Se c'era anche una sola possibilità che Torak avesse bisogno del suo aiuto, doveva farlo.
Afferrò un tizzone dal fuoco e uscì.
La furia della bufera si abbatté su di lei. Gli alberi si agitavano in modo selvaggio, tentando disperatamente di liberarsi da quel fardello di ghiaccio. I rami si spaccavano con schianti secchi. Un pino si squarciò come se avesse preso fuoco. Persino le fronde del grande agrifoglio si ripiegarono verso il basso, minacciando di spaccare il tronco a metà.
– Torak! – gridò Renn. Ma la tempesta di ghiaccio si portò via quel nome come una foglia. – Torak!
Un urlo senza speranza.
Il balenio di un lampo, e dall'agrifoglio una faccia sbirciò sotto, verso di lei. Capelli di ghiaccio. E occhi luccicanti di perfidia.
Renn strillò.
Il tuono scoppiò.
Il tokoroth si dileguò con un balzo nell'oscurità.
L'agrifoglio emise un gemito… e si spezzò in due.
Renn si portò fuori della sua traiettoria un attimo trppo tardi. Uno dei grossi rami dell'albero si abbatté di traverso sul suo polpaccio, inchiodandola a terra.
Si dimenò selvaggiamente, ma la pianta le impediva di muoversi. Aveva lasciato l'ascia nel rifugio. Cominciò a colpire il legno con il coltello, ma era duro come granito, e la lama rimbalzava indietro. Allora prese a scavare in modo frenetico il terreno sotto la gamba. Anche la terra però era indurita dal gelo.
E già il ghiaccio la schiacciava verso il basso, risucchiandole via la vita dal midollo.
– Torak! – gridò. – Lupo!

Il vento si rubò la sua voce, portandola via con sé nella notte.

NOVE



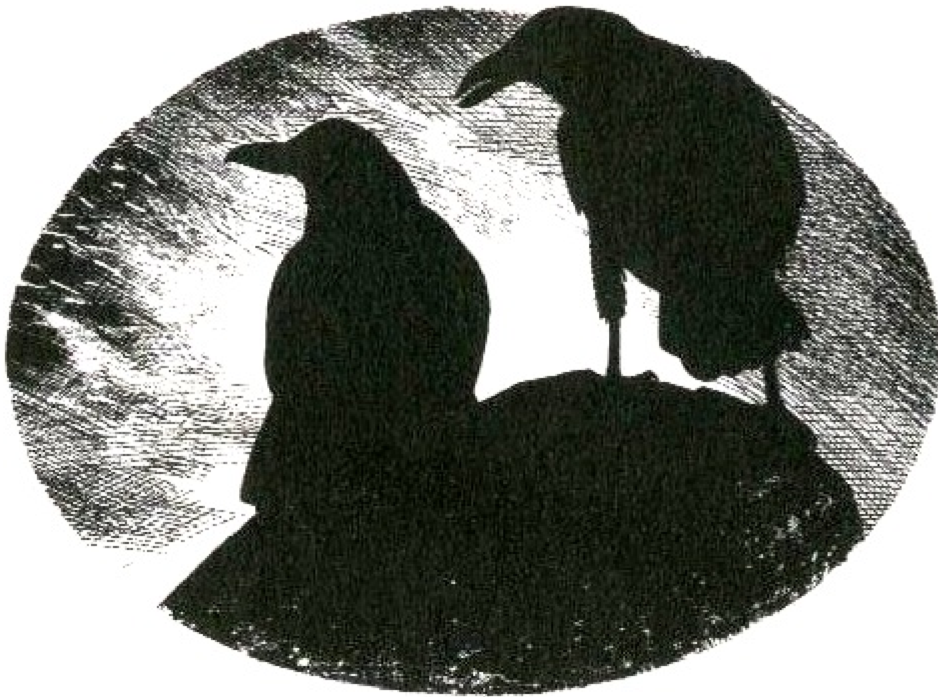
La collina sotto Torak era un'accozzaglia di tronchi buttati lì dall'alluvione.
Aveva trascorso un tempo infinito a cercare invano tracce del suo fratello di branco. E adesso, non poteva nemmeno scendere. Lupo sì sarebbe corso leggero sopra i legni; ma se lui avesse fatto altrettanto, con tutta probabilità avrebbe soltanto provocato una

frana.
– Stupido – borbottò. Un attimo prima aveva superato un buon punto per accamparsi, in una zona pianeggiante vicino a un grande agrifoglio, ma era talmente preso dalla sua smania di trovare Lupo che lo aveva ignorato. E la cosa strana era che nonostante si fosse reso conto subito che stava facendo un errore, lo aveva commesso ugualmente.
Il vento gli strattonava via il cappuccio e gli buttava addosso i rami. Gli alberi sbraitavano un ammonimento: *Mettiti al riparo, in fretta!*
Rip atterrò con un tonfo sulla sua spalla, facendolo barcollare. *Quork!* gracchiò. Sembrava distrutto. Torak si domandò fin dove lui e Rek avessero inseguito il gufo aquila.
Il corvo si alzò e volò in cima alla collina.
Era la strada da cui Torak era arrivato. Forse Rip voler va che tornasse nella zona pianeggiante per accamparsi, fintanto che era ancora in tempo.
Quark! Seguimi!
Torak ubbidì.
La luce era talmente scarsa che quasi non riuscì a vedere. E mentre incespicava fra la boscaglia, intravedeva solo il guizzo della piuma bianca dell'ala di Rip. Poi le nuvole scaricarono giù la grandine.
Solo che non era grandine. "Sei incappato in una tempesta di ghiaccio!" pensò cominciando a correre.
Piegato in due, lottò per arrampicarsi verso la cima della collina. Ma non avrebbe potuto proseguire molto. Doveva trovare un qualche avvallamento sotto un masso o qualsiasi altra cosa, e aspettare che la furia si placasse.
Non si sarebbe accorto del rifugio, se Rip non vi si fosse appollaiato in cima.
Un rifugio? Torak stentava a crederci. Riconobbe la zolla di terreno piano che aveva superato, sebbene ora avesse un aspetto

completamente diverso: l'agrifoglio si era rovesciato a terra, e prima non c'era nessun rifugio lì, di questo era sicuro.
Lo squarcio di un lampo gli mostrò un insieme di rami intrecciati che ne ostruiva l'ingresso, fermato da ma pietra. Lo spinse per aprirlo e lanciò dentro Rip, infilandosi subito carponi dietro di lui.
All'interno le urla del vento erano meno forti, ma il martellio del ghiaccio contro le pareti del riparo era assordante. Il rifugio era vuoto, però, a giudicare dal fuoco, chiunque lo avesse costruito non poteva essere andato lontano.
E doveva essere qualcuno che sapeva il fatto suo. Mentre Torak si toglieva il ghiaccio dai vestiti, notò come il fuoco fosse stato sistemato su un rialzo di rami, in modo da tenerlo staccato dal terreno gelato, e circondato da un anello di sassi perché non si espandesse. La legna era impilata da un lato, mentre una faretra e un arco erano appesi ad asciugare, ma non troppo vicino alle fiamme, e un recipiente per la neve, improvvisato con una casacca, sgocciolava acqua in un contenitore di corteccia di betulla mezzo pieno.
Rip becchettava con foga il sacco per dormire. Che si mosse. Rek fece capolino e i corvi si salutarono con gracchii e colpi di becco. Ma a Torak si rivoltarono le viscere: perché mai Rek si trovava lì?
Quell'arco. E quella casacca.
Renn.
Quello era il suo rifugio. Quelle erano la sua faretra e le sue frecce. E quelle laggiù erano le briciole di tortino di salmone che aveva lasciato per Rek. Ma aveva anche provveduto a mettere il resto del cibo al di fuori della portata del corvo appoggiando l'ascia sopra l'apertura della tasca che lo conteneva.
Aveva lasciato lì le armi, il che significava che non poteva essere andata lontano.
Un brivido di paura percorse la schiena di Torak. In inverno non c'era bisogno di andare lontano per morire in una bufera. Ogni

tribù aveva le proprie storie, di gente perdutasi in una tempesta come quella, i cui corpi congelati erano stati ritrovati molto tempo dopo, e solo a pochi passi dall'accampamento.
Dietro un mucchio di legna, Renn aveva messo da parte degli spuntoni da usare come torce. Torak ne avvicinò uno alle fiamme per accenderlo. Poi strinse l'ascia e si scagliò fuori nella bufera.
– Renn! – gridò.
Ma avrebbe potuto essere lì, a due passi da lui e nemmeno l'avrebbe sentito.
Fu colpito da una scarica di rami, mentre cominciava a cercarla. Chino in avanti per ripararsi da quell'attacco furioso, girò intorno al rifugio. La torcia si spense. Non riusciva quasi a vederci.
Fece un secondo giro, ampliando il raggio di esplorazione. Ancora nulla.
Ma al terzo passaggio un lampo guizzo contro l'agrifoglio caduto e, attraverso i rami, intravide qualcosa di rosso.
Si lasciò cadere sulle ginocchia e prese a strappare le fronde. – *Renn!*

DIECI



Renn non sembrava respirare. Aveva gli occhi chiusi, le labbra bluastre. Fu solo quando la trasportò dentro al rifugio e le posò una mano sulla gola che Torak avvertì un fremito di vita.
Gridò il suo nome, ma lei non rispose. Il freddo l'aveva fatta sprofondare in uno stato di incoscienza. E l'avrebbe uccisa, se non fosse riuscito a scaldarla.

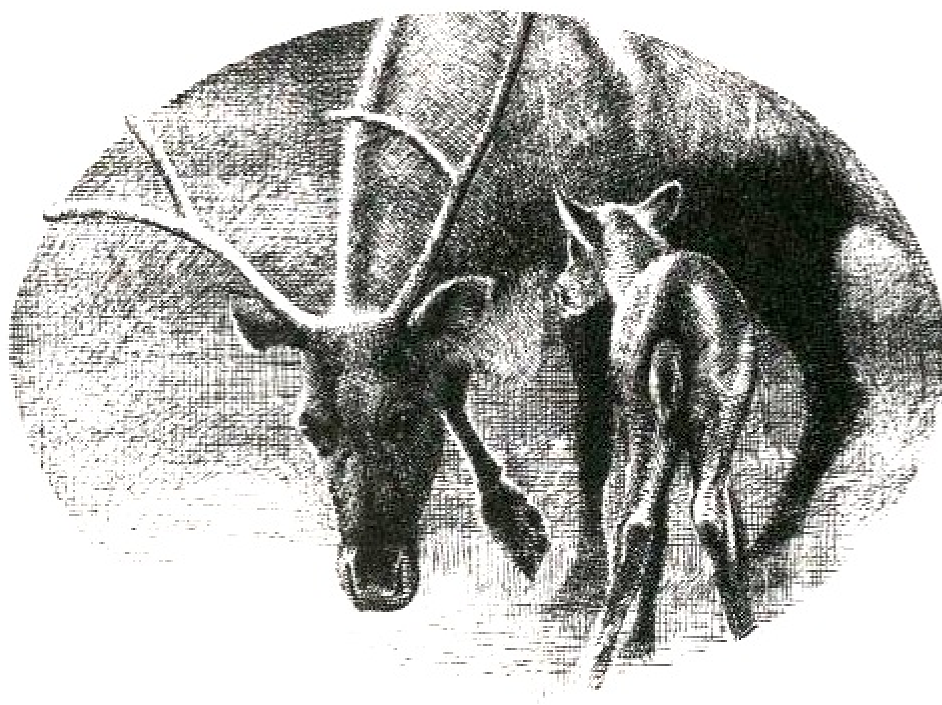
I suoi indumenti erano induriti dal ghiaccio. Torak le sfilò il parka, quindi si levò il proprio insieme alla casacca, tiepidi del calore del suo corpo, e ve l'avvolse stretta. Le tolse i gambali esterni e la infagottò nel sacco per dormire, controllandole viso, mani e piedi in cerca di tracce di carne resa incolore dalla morsa del gelo, ma non ne trovò.
Aiutandosi con un legnetto, fece rotolare una pietra calda dall'angolo del fuoco e la avvolse nella borraccia di pelle vuota. Poi la infilò dentro al sacco per dormire e l'appoggiò sulla pancia di Renn. Da ultimo, srotolò il proprio sacco e glielo avvolse intorno alle spalle, sfregandole la schiena e augurandosi con tutte le sue forze riprendesse i sensi.
Le palpebre di Renn ebbero un guizzo. Gli occhi lo guardarono, ma senza riconoscerlo.
Torak lasciò cadere un'altra pietra bollente nel recipiente che conteneva l'acqua, sollevandone un sibilo di vapore. Poi svuotò la tasca dei medicamenti, pescò qualche frammento di spirea bianca essiccata e lo buttò nell'acqua. Versò un po' dell'infuso fumante nella propria ciotola e, sostenendo il capo di Renn, gliene versò qualche goccia fra le labbra. Lei sputacchiò. La costrinse a berne un altro sorso, finché cominciò a essere scossa dai brividi. Quello era un buon segno.
Il rifugio era basso e angusto, per cui Torak doveva stare curvo, cingendo Renn con un braccio. Ma mentre la faceva bere, un lieve colorito le riapparve sulle guance e a poco a poco la bocca perse quella tinta bluastra. A questo punto, quando volse di nuovo gli occhi verso di lui, lo riconobbe.
– Andrà tutto bene, vedrai – la rassicurò Torak. Aveva bisogno di dirlo a voce alta, perché gli sembrasse vero.
– Mi hai trovato – mormorò lei.
– E tu hai costruito il rifugio. È stato Rip a portarmici.
All'udire il proprio nome, il corvo allungò il collo e gonfiò le

piume sotto il mento.
Torak fece del suo meglio per grattare via il ghiaccio dai parka, adagiò quello di Renn sull'altro lato del fuoco in modo che si asciugasse e si infilò il suo, che contro la pelle nuda gli procurò una spiacevole sensazione di gelo. Infine divise con Renn qualche tortino di salmone.
Riusciva a stare seduta, adesso, con le maniche della casacca di Torak che le ciondolavano sulle mani. Aveva il viso in fiamme, e i suoi capelli sembravano un ammasso scomposto di liane.
Il fuoco bruciava più piano. Torak lo alimentò con altra legna. E mentre fuori la tempesta di ghiaccio continuava a squassare la Foresta, fu preso da un tremito al pensiero che per un pelo quella bufera non si era portata via Renn.
Le disse che gli dispiaceva di averla lasciata all'accampamento, e per tutta risposta lei gli rivolse un'occhiata imperscrutabile. Poi però, gli raccontò come erano andate le cose dopo la sua partenza: della malattia delle ombre, e di come Fin-Kedinn fosse partito per un viaggio misterioso in totale solitudine.
A sua volta Torak fu costretto a raccontarle dell'agguato del gufo aquila e della morte di Pelliccia Scura, Ombra e Sassolino.
Renn accolse la notizia in un silenzio pieno di dolore. – Tutti e tre? – riuscì a dire alla fine.
Torak annuì. – Non so come farà Lupo a sopportarlo.
– Tutti e tre – ripeté Renn. E già stava soppesando cosa ciò significasse. – Il gufo aquila… C'è qualcosa di strano, in lui.
– Gli ho visto gli occhi. Erano… vuoti.
– Ah. Dunque non è un demone.
– Credo di no.
– Mi chiedo che cosa gli abbia fatto Eostra. – Il tono era quello di una stregona che stesse valutando le capacità di un'altra stregona, e Torak ammirò la velocità con cui si era ripresa. – Hai detto che volava verso sud? – gli chiese.

– Sì. Ha preso Sassolino, penso per usarlo come esca e allontanare Lupo, che sarà là fuori nella tempesta, adesso. Sempre che sia ancora vivo.
Renn incrociò il suo sguardo. – È vivo – disse. – Lupo sa badare a se stesso.
Torak non replicò. Udiva ancora dentro di se i suoi ululati pieni di disperazione. Erano i lamenti di qualcuno a cui non sembrava importare molto di rimanere in vita o morite.
Mentre si accucciava nella penombra baluginante del riodo, gli parve di sentire, in mezzo al frastuono roboante del vento e della bufera, una risata cattiva. – Questa tempesta – disse. – È stata Eostra a mandarla, vero?
Gli occhi di Renn luccicavano. – Ha imprigionato la Foresta in una morsa mortale di ghiaccio.
Rimasero entrambi in ascolto degli alberi che si schiantavano al suolo.
– Dopo che te ne sei andato – aggiunse Renn – Eostra ha mandato dei segnali.
– Penso di averne visto uno – disse Torak. – Una specie di uccello appuntito, inciso nel tronco di un tasso.
Renn esitò, e Torak avvertì che stava decidendo cosa rivelargli e che cosa tenergli ancora nascosto. Alla fine disse: – Quel marchio significa che Eostra si è fatta la sua tana nella Montagna degli Spiriti.
La Montagna degli Spiriti. Torak non ne aveva mai sentito parlare, ma il nome lo fece raggelare.
– Fin-Kedinn mi ha spiegato che è sacra per le tribù della Montagna – proseguì Renn. – Ed è convinto che, se riusciamo a trovarle, loro potrebbero aiutarci a raggiungerla.
Il pensiero di Torak corse alle caverne. Per due volte nella sua vita, si era avventurato in quelle profondità: una prima volta ai tempi dell'orso demone, per trovare il dente di pietra, e una seconda più

su, all'Estremo Nord, per salvare Lupo. E in entrambi i casi il Viandante lo aveva ammonito. «Una volta che ci sarai entrato» gli aveva detto il vecchio «non sarai mai più integro.» Il Viandante era completamente folle, ma di tanto in tanto mostrava ancora i guizzi di una mente sana. I suoi ammonimenti avevano una loro forza. E Torak ebbe il presentimento improvviso che, se li avesse ignorati – se si fosse avventurato di nuovo in una di quelle grotte – le mascelle della terra si sarebbero strette per sempre su di lui.
Renn lo chiamò. – Tutto bene?
– Si – mentì.
Lei gli prese la mano: aveva le dita sottili e calde. Torak sentì che gli comunicavano nuova energia.
– Torak – gli disse. – Non so che cosa Eostra abbia in mente di fare, sulle Montagne. Però so che vuole tenerti lontano da me e da Lupo. Vuole che tu sia solo. Ma non ci riuscirà.
Rimasero seduti l'uno di fianco all'altra, mentre la tempesta di ghiaccio si abbatteva sulla Foresta con furia inalterata. Renn si addormentò, ma Torak rimase sveglio. Per ora, loro due erano al sicuro, pensò. Ma Lupo no. Ebbe la sensazione che il legame che li univa fosse un fragile filo che si allungava nella notte… e che Eostra stesse tendendo la sua mano di ghiaccio per tranciarlo.

UNDICI



Il Duro Freddo Luminoso stava distruggendo la Foresta. Abbatteva gli alberi e faceva cadere giù dal Sopra gli uccelli. E stava attaccando Lupo con artigli gelidi.

Che lo facesse pure: a lui non importava niente di quello che gli sarebbe successo.

Aveva corso per un tempo infinito, fiutando in cerca della scia del

gufo aquila nel disperato tentativo di cogliere l'ultimo guaito del suo cucciolo. Ma niente: il Duro Freddo Luminoso si era mangiato anche la speranza.

Lupo aveva raggiunto una collina di pini rumoreggianti, dove un masso nascondeva una piccola Tana. Senza smettere di annusare, casomai ci fossero stati in giro degli orsi, vi si precipitò dentro e si imbatté in ossa rotte ed escrementi essiccati.

Sapeva che Alto Senzacoda lo stava cercando, ma nemmeno il pensiero del suo fratello di branco riusciva a risollevarlo. Pelliccia Scura e i cuccioli non c'erano più. Provava un desiderio insopprimibile di essere di nuovo insieme a loro. .. ma ormai loro erano Senza Respiro. Non capiva come fosse possibile. Pelliccia Scura e i suoi piccoli… *non* erano più.

Strinse gli occhi. Anche lui voleva *non* essere più.

Torak fu svegliato dal silenzio.

Aveva freddo – il fuoco si era mezzo addormentato – e il rifugio si era afflosciato su se stesso fino a lasciare uno spazio minimo sopra la testa. Il suo respiro risuonava aspro, in quell'immobilità, ed era gelido contro la faccia.

L'ingresso, congelato, non si apriva più. Prese a colpirlo con l'accetta svegliando Renn che, tirandosi a sedere prima che lui avesse modo di metterla in guardia, sbatté la testa contro il soffitto di rami.

Stringendosi nelle spalle per combattere il gelo, Torak strisciò carponi all'esterno… per emergere in un bagliore abbacinante e in una Foresta trasformata in ghiaccio.

La tempesta aveva decapitato gli alberi e trasformato ciò che ne rimaneva in acuminate picche luccicanti. Aveva appiattito interi pezzi di bosco, riducendoli a cumuli di cristalli dalle forme contorte. Alberi, rami, foglie: ogni cosa era stata rinchiusa nella prigione di ghiaccio di Eostra.

Lentamente, Torak si rimise in piedi. Azzardò qualche passo. Il ghiaccio sotto i suoi stivali era duro come la pietra. Il gelo gli fece bruciare i polmoni e gli scricchiolò dentro il naso. La luce accecante era come una lama conficcata nel suo cervello. Ovunque si voltasse, alberi distrutti mandavano lampi luccicanti. Ma quella Foresta frantumata possedeva ancora una sua bellezza, sia pure spaventosa.
– Riesci a sentire le loro anime? – chiese Renn alle sue spalle.
Torak annuì. L'aria era percorsa dal brivido degli spiriti degli alberi uccisi, che vagavano in cerca di una nuova casa.
– Non riescono a infilarsi nei giovani arbusti – disse Renn. – Il ghiaccio li tiene lontani.
– E ora, cosa faranno?
– Non lo so. Speriamo che arrivi presto il disgelo.
Ma Torak non ne era così convinto. Un freddo mortale e senza vento si era depositato su tutto. La mano di Eostra.
Riparandosi gli occhi con il palmo, scorse un piccolo di renna sul pendio sottostante. Barcollava incerto sulle zampe affusolate, spaventato da quel nuovo mondo infido, mentre sua madre, affamata di licheni, colpiva il terreno con gli affilati zoccoli anteriori, ma senza riuscire a spaccarlo.
Torak ebbe un pensiero per i lemming, intrappolati nelle loro tane congelate; e per i castori, bloccati dentro le loro gallerie.
Pensò a Lupo.
Rip e Rek volarono fuori dal rifugio e si appollaiarsi no su un ramoscello, facendo cadere una cascata di frammenti scintillanti. L'eco di quel tintinnio rimase a lungo nell'aria prima di disperdersi.
– Torak – gridò Renn con voce stridula. Accucciata una decina di passi più in là, sulla spianata di un masso, sbirciava nel groviglio di un abete che vi si era abbattuto sopra. Torak fece per avvicinarsi, ma lei gli intimò di stare indietro. – Aspetta, non guardare…
Lui la spinse da parte con un gesto brusco. In mezzo ai rami, scorse

una chiazza di peluria grigia striata di nero. Pelo di lupo.

Renn lo stava tirando indietro per le braccia. Torak se la scrollò di dosso e prese a strappare i rami ansioso di arrivare a quel qualcosa che giaceva sepolto nel ghiaccio.

Ma lei gli sgusciò di fianco e riuscì ad arrivarci prima.

Il mondo di Torak si era ridotto a quella peluria grigia intrappolata sotto i rami.

La voce dell'amica gli giunse da un luogo remoto.

– Non è Lupo – Renn Indietreggiò, stringendo nella manopola una striscia di pelliccia. Aveva all'incirca la larghezza di una mano: arrotolata, indurita dal gelo. – Era incastrata lì – aggiunse. – Apposta perché noi la trovassimo. Qualcuno l'ha scurita, e i bordi recano ancora i buchi della cucitura. Ha tutta l'aria di essere quel che resta del segno di appartenenza di qualcuno alla sua tribù: la pelliccia dell'animale totem.

– E infatti lo è. – Torak le strappò di mano la striscia di pelo e cercò di srotolarla. Il pelo ghiacciato scricchiolò e ne uscì qualcosa: un piccolo amuleto a forma di foca. Conosceva la curva di quella testa lucida. Quante volte ne aveva contato i minuscoli artigli sulle pinne! – Apparteneva a mio padre – disse.

Renn lo fissò sbigottita.

– Sua madre veniva dalla Tribù della Foca, e lui la portava sempre con sé. – Torak deglutì. – Deve averla lasciata qui come segnale. Mi sta supplicando di aiutarlo. E io gli ho voltato le spalle per cercare Lupo.

– Ma dovevi farlo – obiettò Renn. – Lupo ha bisogno di te.

– Ho voltato le spalle a Pa'. È per questo che l'ha lasciata qui. Per me.

– No. – Renn parlò in tono duro. – È stata messa qui dai tokoroth.

– Non puoi saperlo – gridò Torak. – Come fai a esserne tanto sicura?

– Non lo sono. Pero lo so. Eostra ha mandato i tokoroth, il gufo e

la tempesta di ghiaccio per separarci… ma ha *fallito*. E fallirà anche nel suo tentativo di tenerci distanti da Lupo.
– E Pa'? – insistette Torak. – Che ne sarà di lui?
Renn si volse verso la Foresta devastata. – Potrebbe non essere stato lui.
– E se invece fosse cosi? Che cosa succederebbe allora?
– Se lo fosse – ribatté lei risoluta – allora tu avresti *ancora più ragione* a inseguire Lupo. Perché Lupo è vivo. Mentre tuo padre è morto. E non è bene che tu abbia contatti con i morti.
Torak la fulminò con lo sguardo, ma Renn non abbassò il suo.
– Lui è morto, Torak. Niente potrà riportarlo indietro. Lupo ha più bisogno di te.

In un silenzio carico di irritazione, i due ragazzi fecero ritorno al rifugio, dove racimolarono tutta la legna da ardere che riuscirono a caricarsi sulle braccia e Renn approntò delle mascherine di pelle di cervo con fessure al posto degli occhi, per proteggerli dalla luce abbacinante. Torak controllò le provviste: una sacchetta di nocciole, qualche tortino di salmone, carne di cavallo e uva ursina essiccate. Avrebbe voluto prendere con sé il pelo della creatura totem della tribù di suo padre, ma Renn scosse la testa. – No, non puoi portarti dietro qualcosa che appartiene a un uomo morto.
Seppure a malincuore, Torak dovette darle ragione, ma era determinato a prendere almeno l'amuleto a forma di foca. Vedendo la sua espressione, Renn non osò protestare, ma insistette perché lo avvolgesse in un frammento di corteccia interna di sorbo selvatico, prima di infilarlo nella tasca dei medicamenti. Torak avvertì che ce la stava mettendo tutta per non irritarlo, ma rimase chiuso in un silenzio ostinato. Lei non lo aveva sentito, lo spirito di suo padre che chiamava nella notte. Come poteva capirlo?
La tempesta di ghiaccio aveva nascosto per sempre qualsiasi speranza di trovare una pista, ma il giorno prima Lupo aveva

puntato verso sud, dunque fu in quella direzione che si incamminarono.
Impresa pressoché impossibile. Il ghiaccio era il fratello infido della neve. Quando camminavano fra i rami congelati, frammenti acuminati si staccavano colpendo loro gli occhi. E poi cadevano in continuazione: ben presto entrambi si ritrovarono coperti di lividi e ferite.
Di tanto in tanto, Torak si fermava per lanciare un richiamo. *Ti sto cercando, fratello di branco!* Ma la Foresta si portava via i suoi ululati senza risposta.
Alla fine raggiunsero il fiume gelato. Torak scorse il cadavere di un germano reale intrappolato fra le canne, la testa verde luccicante avvolta in una crosta di ghiaccio. Si portò le mani alla bocca e ululò ancora una volta.
Nessuna risposta.
Il fiume era talmente scivoloso che dovettero attraversarlo carponi, e quando arrivarono sull'altra sponda si trovarono la via sbarrata da una betulla caduta. Non ebbero altra scelta che risalire il corso del fiume per un tratto.
Torak ululò finché la voce non gli divenne rauca.
– Non smettere – lo incoraggiava Renn. – Prima o poi ti sentirà. E risponderà.
Ma Lupo non diede alcuna risposta, e Torak cominciò a temere che non l'avrebbe fatto mai più. Si trovavano nella valle dell'Acqua Rossa, adesso, dove l'orso demone aveva ucciso suo padre. Forse quello era il luogo in cui anche Lupo aveva trovato la morte.
Intorno a mezzogiorno gli alberi si fecero più radi e un vento cattivo fece tintinnare le foglie. Era il vento delle cascate. Si stavano avvicinando ai margini della Foresta.
Giunsero nei pressi di una macchia di pini abbattuti; da un masso penzolavano ghiaccioli più lunghi di una lancia.
Fu proprio dietro a quel masso che Renn e Torak trovarono Lupo.

DODICI



Era vivo… ma ancora per poco.
Il ghiaccio gli incrostava la pelliccia e il suo muso era bianco di respiro gelato. Quando Torak cominciò a far roteare l'ascia e a staccare i ghiaccioli dal masso, Lupo apri gli occhi. Renn ne fu scossa: il suo sguardo era privo di espressione. E non si illuminò nemmeno quando vide il suo fratello di branco.

Torak si accucciò accanto a lui e cercò di rassicurarlo, con lo sguardo, con il tocco e con piccoli guaiti. La coda di Lupo fu scossa da un fremito impercettibile.
– Dobbiamo assolutamente scaldarlo.
– Accendo un fuoco – si offrì Renn. – Tu intanto costruiscici intorno un riparo.
Lavorarono in silenzio. Torak trascinava arbusti abbattuti dalla tempesta, ne faceva saltar via il ghiaccio a colpi di accetta e li posava contro il masso, in modo da chiudere lo spazio intorno a loro; Renn risvegliò una fiamma riluttante e fumosa. Con il calore, il pelo di Lupo cominciò a fumare, ma i suoi occhi rimasero indifferenti, come se la loro luce ambrata si fosse dileguata.
Rette gli appoggiò un tortino di salmone vicino al muso, ma lui lo ignorò. Preoccupata, cercò di allettarlo proponendogli dell'uva arsina essiccata. Ma ignorò anche quella. E quando Rip e Rek zampettarono dentro al rifugio e rubarono il bottino, non sollevo nemmeno un baffo.
– Ringraziando lo Spirito, lo abbiamo trovato in tempo – constatò Torak, accostando la chiusura del rifugio dietro di sé. – Starà bene, una volta che si sarà riscaldato.
Renn si mordicchiò un labbro. – Dammi il corno dei medicamenti. Proverò a eseguire un rito di guardone.
Si rovesciò un po' di sangue della terra sul palmo della mano e ne spalmò un altro po' sulla fronte di Lupo, mormorando una sorta di cantilena.
– Starà meglio, adesso – ripeté Torak. – Vero, Renn?
Lei non rispose. In realtà Lupo era ammalato nelle profondità delle sue anime a causa di tanta sofferenza. E di quel male sarebbe anche potuto morire.
Quando la luna si levò nel cielo, i due ragazzi si infilarono nei rispettivi sacchi per dormire. Torak era sdraiato, ma con un braccio circondava Lupo, sperando di riuscire a confortarlo con la propria

vicinanza come in passato Lupo aveva fatto con lui. Ogni tanto la coda gli si allungava svogliata, ma Renn non aveva dubbi: si stava lasciando andare.
Il giorno seguente portò con se un'alba di ghiaccio e nessun segnale di disgelo. E quando la luce si insinuò all'interno del rifugio, Renn si rese conto con orrore che Lupo non stava affatto meglio.
Anche Torak se ne accorse, ma non disse nulla.
"Forse" immaginò Renn "sta esplorando gli abissi di un futuro senza Lupo."
Preoccupata per i pochi viveri che avevano ancora a disposizione, gli disse che sarebbe andata a sistemare delle trappole. Sapeva che lui non avrebbe mai lasciato Lupo, così si allontanò da sola, ma senza spingersi troppo lontano per paura dei tokoroth.
Una volta di ritorno, provò con tutti i riti di guarigione che conosceva. Lupo vi si sottopose senza dare un segno di vita più significativo di un guizzo delle orecchie.
– Ho fatto tutto quello che era in mio potere – annunciò Renn alla fine.
– Ma ci deve pur essere qualcos'altro – protestò Torak.
– Be', se anche ci fosse, io non ne sono a conoscenza.
– Però sta meglio di quando lo abbiamo trovato. Quasi non riusciva a muoversi, invece adesso è più in forze.
– Torak, tu sai quello che sta succedendo almeno quanto lo so io.
Renn vide il terrore sul suo viso.
– Ma ha ancora noi – insistette Torak. – Anche noi facciamo parte del suo branco.
Aveva ragione. Ma se ciò sarebbe stato sufficiente e tenere nere in vita Lupo, Renn non era in grado di dirlo.
Era sceso il crepuscolo, perciò uscì a controllare le trappole. Era stata fortunata: in una trovò imprigionata una lepre congelata. Lo interpretò come un segno positivo, ma sulla via del ritorno notò delle impronte. Piccole. Umane. E provviste di artigli.

Giunta al luogo dove si erano accampati, sorprese Torak in piedi fuori dal rifugio. Muoveva le labbra in una preghiera silenziosa e, per un momento spaventoso, Renn temette che Lupo fosse morto. Poi, però, notò la ciocca di capelli scuri legata intorno a un ramo. Torak stava offrendo qualcosa di sé alla Foresta, in cambio della vita del suo fratello di branco.
– Torak – lo chiamo gentilmente. – Non puoi farlo. – Allungò una mano per slegare l'offerta, ma lui gliela spinse via.
– Che fai?! – gridò. – È per Lupo!
– Lo so. Ma devi pensare, prima di fare qualcosa! I tuoi capelli contengono una parte della tua anima del mondo. E ci sono dei tokoroth, qua intorno. Se li trovano, nessuno può dire che uso sarebbero capaci di farne.
In un silenzio carico di furia repressa, Torak rimase a guardarla mentre lei slegava la ciocca di capelli dall'albero e la riponeva nella propria sacchetta dei medicamenti. – Stai pensando che Lupo morirà, non è così? – le disse. L'affermazione suonò come una sorta di tradimento.
– Se non vuole vivere – ribatté Renn a bassa voce – allora non ci saranno incantesimi o preghiere o offerte che valgano.
Arrabbiato, Torak le volse le spalle.
Stanca e tremante, Renn mise al sicuro nel rifugio la preda catturata, alimentò il fuoco, fece una carezza a Lupo e chiese a Rip e Rek di vegliare su di lui. Quindi uscì di nuovo per tracciare delle linee di potere intorno alla zona dove si erano accampati. Forse avrebbero tenuto lontano i tokoroth.

Renn aveva ragione, a proposito di Lupo, e Torak arrivò quasi a odiarla per questo.
In realtà, quello che odiava veramente era il fatto di non poter impedire che tutto ciò accadesse. Odiava il gufo aquila. Ma più di tutto odiava Eostra.

Dormì a sprazzi, svegliandosi spesso e ogni volta ritrovando Lupo con lo sguardo fisso nel fuoco. *Sono qui, fratello di branco*, gli diceva.

Mi mancano, rispondeva Lupo.

Lo so. Sono qui.

Torak gli affondò le dita nella pelliccia calda del petto e rimase ad ascoltare il battito del suo cuore. Per quanto tempo avrebbe continuato a battere?

Più tardi, Torak si risveglia nella più totale oscurità. Lupo se n'è andato. Anche Renn se n'è andata. È solo.

Cammina, ma non riesce a sentire il terreno sotto i piedi. Ha freddo, ma non sente il vento sulla faccia né ode lo scricchiolio degli alberi. È talmente buio che non vede nemmeno la propria mano, quando la stende davanti a sé.

Non sta errando con lo spirito: non ha avvertito la solita fitta lancinante. È molto peggio. È ancora se stesso – Torak – ma è come se gli mancasse qualcosa. Dentro di lui si è come spalancata una voragine.

“Renn? Lupo?” chiama, ma la voce gli rimane intrappolata nella testa. Non c'è alcun posto dove possa andare. È completamente solo nel nulla.

“Renn!” grida, mentre gira vorticosamente su se stesso in un'oscurità senza fine. “Lupo!”

Lupo si svegliò di soprassalto.

Sentiva il ringhiare sommesso della Bestia-Luminosa-Che-Morde-Caldo e la sorella di branco che ansimava nel sonno. Ma Alto Senzacoda se n'era andato.

La preoccupazione lo attanagliò in una morsa. Alto Senzacoda era intelligente, ma non era quasi in grado di fiutare né di udire nulla, e nel Buio era indifeso come un cucciolo.

Ruotando le orecchie, colse i rumori all'esterno della Tana. Udì

alberi tremare sotto il Duro Freddo Luminoso e topi grattare per cercare di uscire dalle tane. Non riuscì a udire Alto Senzacoda, ma avvertì che aveva bisogno di lui. Scavalcò silenzioso la sorella di branco addormentata e lasciò la Tana. La fame lo aveva indebolito, ma i suoi sensi erano in allerta.
Sollevò il muso e fiutò gli odori. E il pelo gli si rizzò sulla collottola non appena avvertì quello del demone.
Posando una zampa dopo l'altra con cautela, avanzò silenzioso sul terreno scricchiolante.
Alto Senzacoda era f ermo immobile, pochi balzi più in là, sotto un abete. Ondeggiava, avanti e indietro. Aveva gli occhi aperti ma non vedeva, e Lupo seppe che dormiva.
Sull'albero, proprio sopra la sua testa, un'ombra si mosse.
Nel tempo di un serrarsi di mascella, Lupo comprese ogni cosa. Vide il cucciolo demone appollaiato sul ramo. Avvertì la sua furia e il suo odio e notò il grosso artiglio di pietra sulla sua zampa anteriore, pronto a colpire.
Con un ringhio si slanciò in avanti, sulla distesa del Duro Freddo Luminoso.

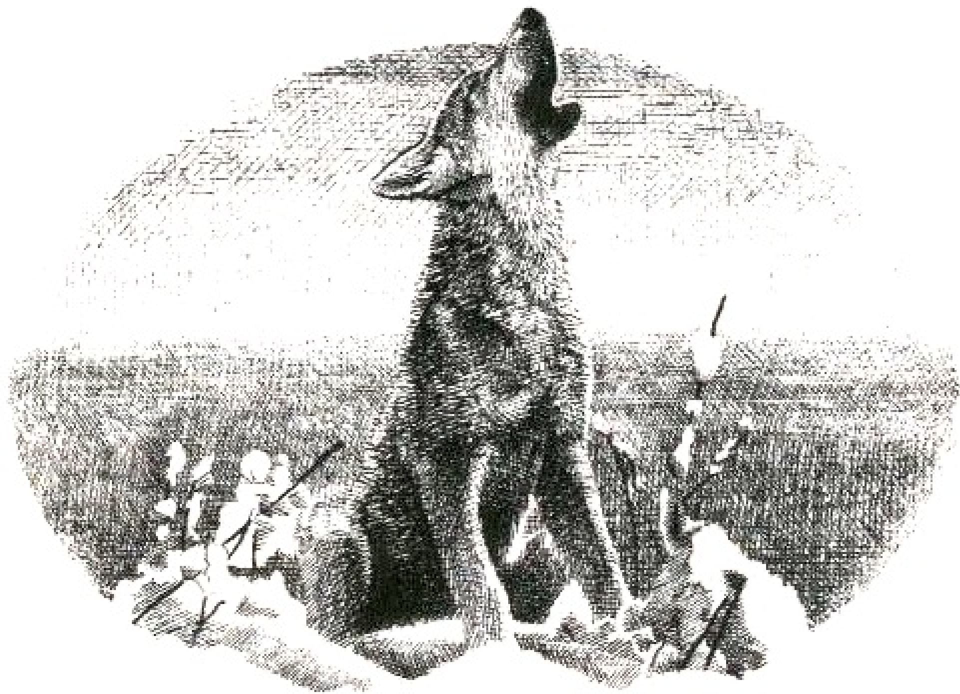
Qualcosa andò a schiantarsi contro Torak e lo fece cadere. Fece appena in tempo a intravedere il luccichio degli occhi del demone… e poi Lupo – sì, Lupo – spiccare un balzo verso il tokoroth, che si arrampicò velocissimo verso la cima dell'albero e sparì nell'oscurità.
– Stai bene? – gridò Renn, correndo verso di lui.
Confuso, Torak si stava rimettendo in piedi. I rami scricchiolavano, mentre il tokoroth fuggiva da un albero all'altro e Lupo – una freccia argentata nella luce lunare – gli correva dietro.
Torak cercò di inseguirlo, ma le ginocchia gli cedettero.
– Torna dentro – lo incalzò Renn, preoccupata.
– Devo aiutare Lupo.

– Ma se non hai nemmeno il parka addosso! Va' dentro, prima che ti congeli!
Una volta nel rifugio, Torak si rese conto che stava tremando, ma non di freddo. – Che… che cosa mi è capitato?
– Hai camminato nel sonno. Mi sono svegliata e tu non c'eri più. Sono uscita e ho visto che avevi superato le linee del potere. Mi hai trapassato con lo sguardo da parte a parte. È stato orribile. Ho visto il tokoroth sull'albero, mirava alla tua testa. Ma poi Lupo è balzato fuori dal nulla. E ti ha salvato.
Torak pensò a Lupo, che stava dando la caccia al demone.
– Credo che sia stata Eostra a farti camminare nel sonno – aggiunse Renn.
– E come?
– Non ne ho idea. Ma penso che ci abbia provato già un'altra volta, nella Foresta Interna. Te ne ricordi?
Torak serrò gli occhi. Ma questo lo riportò dentro all'oscurità assoluta, perciò li riaprì subito. – Per quale ragione avrebbe dovuto farlo? – borbottò.
– Penso – rispose Renn – che volesse farti superare le linee di sangue della terra che ho tracciato intorno al rifugio, in modo che il suo tokoroth potesse avere il controllo su di te. Ma il punto è: perché? Ucciderti non avrebbe avuto senso perché in tal caso il tuo potere, di cui Eostra vuole impossessarsi sarebbe andato perduto. Non funziona. Niente di tutto questo sta in piedi.
Torak appoggiò la fronte sulle ginocchia.
Renn gli toccò la guancia con il dorso della mano – Come ti senti? – gli domandò.
– Sto bene – rispose lui.
– Cosa hai provato quando hai camminato nel sonno?
– Un senso di vuoto. Ero nel nulla. Perduto… Cosa significa?
Renn smise per un attimo di respirare. E non rispose.
Torak sapeva che non glielo avrebbe detto. Ma non gli importava:

Lupo lo aveva salvato e adesso era là fuori, da solo. Ad affrontare il tokoroth.

Il demone scomparve in un boschetto e Lupo perse le sue tracce. Si diede una scrollatina, disgustato, si volto e trotterellò di nuovo verso la Tana.
Il Duro Freddo Luminoso gli mordeva i polpastrelli, lui era affamato come non mai e senza forze; ma si sentiva meglio di quanto non si fosse più sentito dall'attacco del gufo aquila, e teneva la coda ritta. Aveva salvato il proprio fratello di branco dai demone. Era quello, il suo compito.
Mentre si avvicinava alla Tana, i corvi scesero in picchiata e gli gracchiarono qualcosa. Lupo accennò un balzo giocoso per cacciarli via. I corvi erano *con* il branco, ma non *del* branco; dovevano essere tenuti al loro posto.
La sorella di branco uscì dalla Tana e disse qualcosa, sorpresa, nel linguaggio dei senzacoda. Poi si chinò e rientrò, per tornare fuori di nuovo con le zampe anteriori piene di quel salmone piccolo e piatto che non aveva occhi. Lupo lo ingurgitò in un sol boccone e si senti molto meglio. Le stava leccando via gli ultimi pezzettini dalla mano quando Alto Senzacoda usci a sua volta dalla Tana. Lupo emise un guaito e si slanciò verso di lui. Rotolarono a terra, uggiolando e sfregando il naso l'uno contro quello dell'altro.
L'Occhio Caldo Luminoso si levò nel Sopra, inondando della sua luce la Foresta, e Lupo avvertì che ciò era bene. Pelliccia Scura e i cuccioli non c'erano più, e lui avrebbe sentito per sempre la loro mancanza; ma fu in quel momento che comprese come il suo posto, adesso, non fosse insieme a loro. Alto Senzacoda e la sorella di branco avevano bisogno di lui.
Loro appartenevano al branco, e un lupo non abbandona mai il proprio branco.

TREDICI



Il cucciolo di lupo non capiva quello che stava succedendo.
Come c'era arrivato su quella collina deserta, così lontano dalla Tana? Ma soprattutto: *dov'era il resto del branco?*
Si ricordava del gracchiare dei corvi e del gufo spaventoso che aveva attaccato sua madre. Li aveva visti combattere da sotto il cespuglio di ginepro: sua madre che spiccava balzi in alto e tentava

di mordere, il grande gufo che cercava di colpirla con gli artigli. Poi, tutt'a un tratto, sua madre non era più lì e suo padre si era messo a combattere con il gufo, e Alto Senzacoda abbaiava di restare *lì*, ma lui non ce l'aveva fatta. Era fuggito, e all'improvviso ecco che gli artigli gli mordevano i fianchi e non ave va più sentito il terreno sotto di se perché stava *volando*.
Si era divincolato e aveva pianto, ma nessuno lo aveva sentito. E mentre il terribile gufo lo portava sempre più in alto, suo padre e Alto Senzacoda si erano rimpiccioliti fino a diventare due puntini. Persino i conti erano rimasti indietro. E poi, niente più Foresta, solo quel bianco vuoto punteggiato qua e là di pali che parevano alberi.
Si era messo a guaire per il terrore.
Il gufo aveva volato per un tempo infinito. Dopo, il cucciolo ricordava di essere stato risvegliato da un gracchiare arrabbiato e di aver visto i corvi che si tuffavano giù dal Sopra. Stavano infastidendo il gufo, che si contorceva e faceva deviazioni improvvise. Lui aveva cercato di mordergli le zampe, ma non riusciva a raggiungerle. I corvi avevano attaccato ancora e ancora. Poi, di colpo, il gufo lo aveva lasciato andare e lui era precipitato giù.
Era atterrato nel Soffice Freddo Luminoso e se n'era rimasto lì, tutto tremante, troppo spaventato per muoversi.
Alla fine, quando si era reso conto che non succedeva nulla, si era tirato su e aveva fatto capolino con la testa.
Il gufo spaventoso era sparito.
E così pure tutto il resto. Niente corvi. Niente Foresta. Niente lupi. Solo il vento e il bianco.
Annaspando nel Soffice Freddo Luminoso, era risalito fino in cima all'altura, fiutando gli odori come aveva visto fare a suo padre.
Gli facevano male i fianchi e le zampe gli tremavano. Aveva fame ed era molto, molto spaventato. Puntò il musetto verso l'alto e ululò.

Ma non arrivò nessuno.

Il lupacchiotto aveva mangiato un po' di Soffice Freddo Luminoso, ma benché questo lo avesse riempito un pochino, non era riuscito a cacciar via la fame.
Esausto, continuò per un po' a spostarsi sul fianco della collina. Il vento era calato e stava scendendo il Buio. Sentiva le zampe stranamente tese e avvertiva che ogni cosa – la collina, il Soffice Freddo Luminoso, persino il Sopra – erano come in attesa di qualcosa: qualcosa di brutto.
Giunse a una macchia di piccoli salici ritorti abbarbicati al pendio. Dopo aver annusato un po' in giro, scovò qualcosa che somigliava a una Tana e da cui arrivava un odore interessante che non riusciva a ricordare di cosa fosse.
In quello stesso istante qualcosa lo colpì sul muso. Balzò indietro con un guaito e… qualcosa lo picchiò sul dorso. Adesso quel qualcosa lo stava sballottando da una parte all'altra, colpendogli schiena, orecchie, zampe. Veniva dal Sopra. Il cucciolo alzò la testa. E quella cosa sconosciuta lo colpì negli occhi. Schizzò a nascondersi sotto un salice.
Presto il picchiettio si trasformò in un rombo. Il Duro Freddo Luminoso si riversava dal Sopra, spaccando i rami e colpendo impietoso.
La Tana. Entra nella Tana.
Raccogliendo tutto il suo coraggio, Si slanciò verso il rifugio.
Ah, il Duro Freddo Luminoso non avrebbe potuto raggiungerlo, li dentro! Lo udiva ringhiare, furioso perché non era riuscito a prenderlo.
La Tana era appena un poco più grande di lui, ma, sul fondo, l'odorino interessante si fece più intenso. E improvvisamente gli tornò in mente. *Ghiottone!*
I ghiottoni erano estremamente feroci, ma per fortuna quello lì non

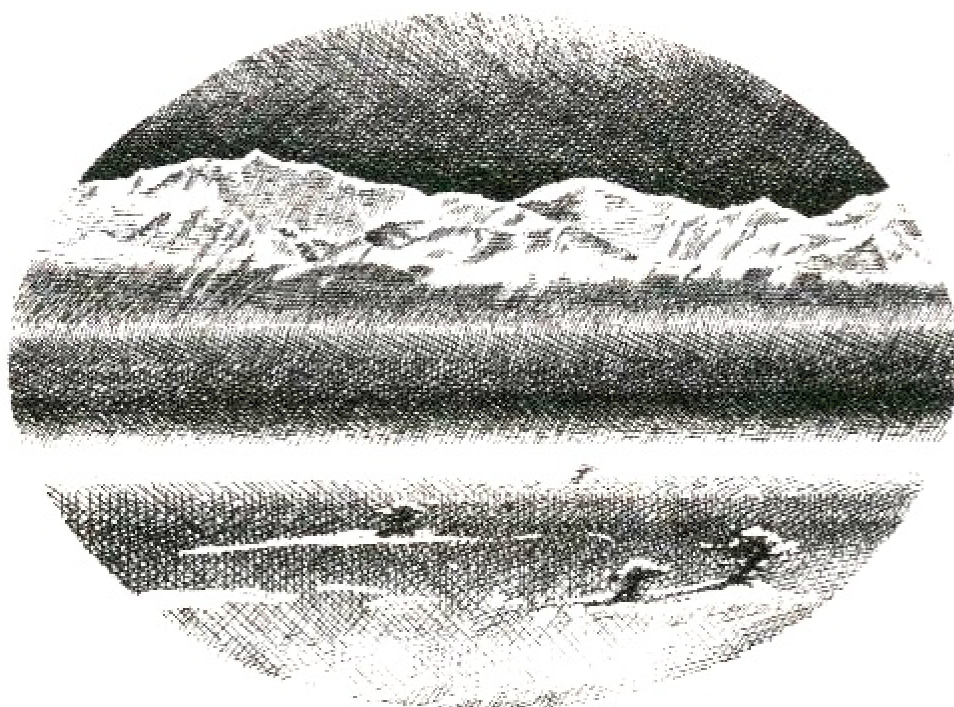
si muoveva. Il cucciolo fiutò ancora. Allungò una zampa, guardingo. Il ghiottone era Senza Respiro.
Il lupacchiotto era abituato a mangiare la carne tenera che suo padre e sua madre masticavano prima per lui; quindi dovette faticare non poco per riuscire a circondare con le mascelle un pezzetto del ghiottone. E la sua carne era così dura che gli sembrava di masticare legno, ma dopo un po' che la mordeva riuscì finalmente a strapparne un pezzetto e a inghiottirlo.
Mangiò finché le mascelle non gli fecero male e non si sentì la pancia piena. Poi, avvolto da quell'odorino gradevole di carne putrefatta, si rotolò un po' e, trovata la giusta posizione, si addormentò.
Quando si risvegliò, il Duro Freddo Luminoso si stava ancora abbattendo sul fianco della collina, così mangiò ancora un po' di ghiottone e si rimise a dormire. Si risvegliò. Mangiò. E dormì…
E quando si risvegliò di nuovo, tutto era silenzio.
Nell'Adesso in cui era andato durante il sonno, lui e la sorellina di branco si erano arrampicati sulla groppa della mamma, giocando a mordicchiarle la coda mentre lei strofinava il muso sul loro pancino.
In *quell'Adesso* dove si trovava ora, però, era solo.
Prese a piagnucolare. Ma il rumore del suo pianto in quel silenzio immobile lo spaventò, così smise e mangiò un altro pezzo di ghiottone. Poi trotterellò verso l'apertura della Tana.
Il bagliore accecante gli feti gli occhi. Nessun odore. Gli unici suoni che si sentivano erano uno strano scricchiolio e il sibilo del vento.
Strizzando gli occhi, il cucciolo si accorse che i salici, fatti a pezzi, erano ricoperti da uno strato sottile di Duro Freddo Luminoso. Il mondo intero giaceva sotto il Duro Freddo Luminoso.
Si avventurò all'esterno. Ma i polpastrelli schizzarono via e cadde. Si rimise goffamente dritto, scavando con le zampe il terreno indurito.

Sopra si ergeva la collina imbiancata. Sotto, il pendio scendeva ripido per poi risalire di nuovo. Il lupacchiotto non osava muoversi. Non c'era nessun posto verso cui muoversi. Puntò il musetto in alto e ululò.

Fu l'ululato più forte e meno tremolante che gli fosse mai riuscito di fare… Ma nessun lupo gli rispose.
Tuttavia, un corvo volò giù verso di lui, atterrando a pochi balzi di distanza. E subito dopo ne arrivò un secondo.
Il cucciolo dimenò la coda ed emise un paio di guaiti gioiosi. Quelli erano i suoi corvi, appartenevano al branco! Appiatti all'indietro le orecchie e avanzò goffamente verso di loro, scivolando sul Duro Freddo Luminoso.
I corvi volarono via ridendo. Ma il cucciolo non se la prese: conosceva bene i loro scherzi. Quei due gli avevano spesso beccato la coda o rubato qualche pezzetto di carne Corse dietro di loro dimenticandosi di piantare bene le zampe nel terreno e… rotolò giù per la collina.
Gracchiando divertiti i corvi lo seguirono in volo.
Offeso, il cucciolo si rimise sulle zampe e si diede una scrollatina.
I corvi spiccarono il volo e si allontanarono.
Tornate qui! abbaiò.
I due uccelli cominciarono allora a volare in cerchio sopra di lui, poi si allontanarono di nuovo, dimenando le piume della coda mentre sparivano oltre la cima della collina. *Quork! Seguici!*
Il cucciolo arrancava nella stessa direzione. Ma quando finalmente raggiunse la sommità, quello che vide lo fece piagnucolare di terrore.
Sopra di lui si ergevano le rocce più grandi che avesse mai visto; persino molto più grandi dei macigni che c'erano dietro la Tana.
Quork! gracchiarono i corvi.
Il cucciolo era in preda al panico. Ma non voleva certo restare

indietro.
Strizzando gli occhi per ripararsi dal vento, si incamminò dietro ai corvi, in direzione delle Montagne.

QUATTORDICI



– Quanti giorni di cammino ci vogliono per arrivare alle Montagne? – chiese Torak.

Renn scosse la testa.

Erano fermi con la Foresta alle loro spalle, lo sguardo fisso verso le distese ondulate ricoperte di neve. Lontani – eppure già terrificanti – si innalzavano i picchi scintillanti delle Montagne Alte.

Torak fu preso dallo sconforto. Dal punto in cui si trovava, riusciva a scorgere migliaia di pinnacoli acuminati. Uno qualunque di quelli avrebbe potuto essere la Montagna degli Spiriti. E la sua unica speranza di riuscire a individuarlo era riposta nelle tribù della Montagna.
Renn parve leggere i suoi pensieri. – Le renne si staranno dirigendo al sicuro, verso il riparo della Foresta. E Fin-Kedinn dice che le tribù della Montagna seguono sempre le renne. Se abbiamo un pizzico di fortuna, le incontreremo.
Torak non replico. L'unica cosa che avrebbe voluto veramente fare in quel momento era strisciare di nuovo dentro la Foresta e nascondersi.
Lupo si avvicinò e gli si appoggiò contro. Torak si sì le manopole e gli affondò le dita nel pelo della collottola la Lupo gli leccò il polso: un breve guizzo di calore, rubato dal vento.
– E ricordati – aggiunse Renn – che Eostra vuole che tu la trovi.
– Si, però non vuole te – ribatté Torak. – E nemmeno Lupo, o Rip e Rek.
– Ha cercato di dividerci, ma non ci è riuscita.
– Ci proverà di nuovo.
Si incamminarono sulle ampie distese innevate. Un vento ululante sollevava fiocchi di neve acuminati come lance e li soffiava contro di loro. *Andate via! Tornate indietro!*
Ai Corvi questo piaceva. Scendevano in picchiata e risalivano in quel cielo vuoto, gelido e feroce. Rek si avvitò su se stesso in una sorta di capriola, mentre Rip ripiegò le ali e si tuffò sopra un'altura, atterrando in uno sbuffo di neve, poi si rovesciò sul dorso lasciandosi scivolare giù per il declivio. Una volta in fondo scosse le ali, volò di nuovo verso la sommità e ricominciò il gioco.
Woof! fece Lupo. E balzò dietro al corvo, ma Rip si lascio portare su dal vento, a distanza di sicurezza. Lupo era fermo in cima alla collinetta e dimenava la coda guardando giù, verso il suo fratello di

branco. Il pelo arruffato scintillava di neve e gli brillavano gli occhi. *Andiamo!* uggiolò.
Il loro entusiasmo riuscì a infondere un po' di coraggio anche a Torak. – Forse ce la faremo – disse a Renn – Adesso non ci resta che trovare le renne.
Lei indicò le distese innovate. – Già. E come?
– Abbiamo un lupo, due corvi, la tua magia e la mia abilità a scovare impronte. Le troveremo.
Le cose, tuttavia, non andarono esattamente così.
Per tre giorni Renn, Torak e Lupo avanzarono faticosamente sulla neve senza scorgere una sola orma di zoccolo. La luce bianca appiattiva tutto e rendeva impossibile valutare le distanze. Le Montagne non si avvicinavano, mentre le distese gelate si rivelarono ben più infide di quanto non fossero sembrate. Erano solcate da gole, laghi gelati e anfratti di ghiaccio – alcuni alti fino al petto, altri profondi fino all'anca – che li costringevano a procedere a zigzag. In alcuni punti dovevano aggirare cumuli di neve, mentre altrove, nelle zone più esposte, il vento aveva soffiato via la neve portando in superficie il ghiaccio sottostante.
Tentarono di tenersi a est, lasciandosi guidare dal sole e dalle stelle, ma le nuvole li ostacolavano e venivano trascinati continuamente fuori rotta da cose che somigliavano a renne, ma si rivelavano poi essere dei massi.
Sopravvissero solo grazie a ciò che avevano imparato su, all'Estremo Nord. Indossavano mascherine per ripararsi gli occhi dalla luce accecante e si sfregavano il viso con un unguento di grasso di midollo per evitare che la pelle fosse bruciata dal vento. Scavarono buchi nella neve in cui rifugiarsi, catturarono una pernice bianca con una trappola e la mangiarono cruda, conservarono qualunque cosa somigliasse a un ramoscello adatto ad accendere un fuoco per sciogliere il ghiaccio. Misero al riparo anche il proprio equipaggiamento dentro i buchi scavati nella neve, per evitare che

andasse disperso in una bufera di vento, e usarono l'accortezza di infilare le borracce di pelle nei sacchi per dormire, per impedire che si congelassero. La notte si moriva di freddo. E Renn e Torak sognavano cataste di legna secca da ardere.
Il terzo giorno scorsero qualcuno in lontananza e affrettarono il passo per andargli incontro… solo per rendersi conto che era un uomo fatto di torba, con tanto di barba di ghiaccioli e braccia spalancate che altro non erano che corna sorrette da una lancia per parte. Non. aveva tanto un'aria minacciosa, quanto piuttosto quella di qualcuno che volesse accoglierli con una sorta di benvenuto.
– Sarà una specie di guardiano? – si chiese Renn a voce alta. – Forse ce lo hanno messo quelli della Tribù del Sorbo Selvatico, che costruiscono i loro rifugi con la torba.
– Allora devono averlo fatto lo scorso autunno – precisò Torak. – C'è del muschio, su quelle corna. – Scrutò le distese innovate davanti a lui. La Foresta era spanta da un pezzo. Tutto quel che riusciva a vedere erano colline candide. Sotto i suoi stivali, la neve nascondeva il ghiaccio che creava spaccature nel terreno. Eostra non aveva allentato la sua morsa. E non aveva rinunciato a tenerlo d'occhio.
– Presto scenderà il crepuscolo – osservò Renn – Dobbiamo fermarci.
Si accamparono sotto lo sguardo vigile dell'uomo di torba, sul lato controvento di un'altura nei pressi di un lago ghiacciato circondato da boscaglia. Renn si offri di scavare un buco nella neve, poi avrebbe eseguito un incantesimo per favorire il loro incontro con le tribù della Montagna. Torak andò invece a sistemare fili con gli ami e trappole. I loro viveri si erano ridotti a una manciata di nocciole.
Lupo trotterellò via per una delle sue battute di caccia, seguito da Rip e Rek, convinti che avesse più possibili di trovare qualcosa che non Torak.
Una volta sul lago, Torak fece dei buchi sulla superficie ghiacciata a

colpi di ascia, quindi vi infilò una radice di pino attorcigliata, cui aveva attaccato gli uncini di ginepro che si era portato dietro dalla Foresta. Per impedire che i buchi si richiudessero durante la notte, li riempì con rametti e li ricoprì di neve. Poi vi piantò accanto il coltello, per evitare che Rip e Rek tirassero via i fili strappandoli col becco e rubassero l'eventuale bottino.
Di nuovo sulla terraferma, compì un giro tutt'intorno al lago. Sembrava un territorio abbandonato, ma l'occhio allenato da cacciatore gli disse che non era così. Notò delle tracce di ali aperte, nel punto in cui un gufo grigio doveva essersi buttato nella neve all'inseguimento di un lemming. Più in là scorse un gruppo di infossamenti poco profondi, ognuno segnato da una minuscola pigna di escrementi gelati, laddove dei galli cedroni si erano accoccolati insieme. E trovò anche una scia di impronte di pernice bianca, sebbene non vi fosse traccia dei loro giacigli: a quegli uccelli piaceva volare in alto per poi tuffarsi nella neve fresca in modo da crearsi una tana, confortevole quanto invisibile.
Le pernici bianche amavano anche i ramoscelli di betulla, perciò Torak staccò alcuni rametti di betulla nana, ne sfregò via il ghiaccio e li piantò in una chiazza di neve in modo da formare un insieme che attirasse l'attenzione, e dentro vi nascose delle trappole costituite da cordicelle avvolte ad anelli. Quindi fece qualcosa di simile con il salice, per attirare i galli cedroni.
Più in su, lungo il pendio, trovò delle orme di lepre. Le seguì fino a una cresta battuta dal vento e pilò il laccio subito prima del punto in cui l'animale avrebbe dovuto abbandonare la sicurezza della boscaglia per uscire allo scoperto: in quel momento sarebbe stato così preoccupato da fare meno attenzione alla presenza di una trappola.
Il cielo era di un blu freddo e profondo striato di stelle. La luna non era ancora sorta, ma Torak scorse ugualmente la sagoma scura delle Montagne; e, subito sopra, indistinta e lontana, la stella rossa

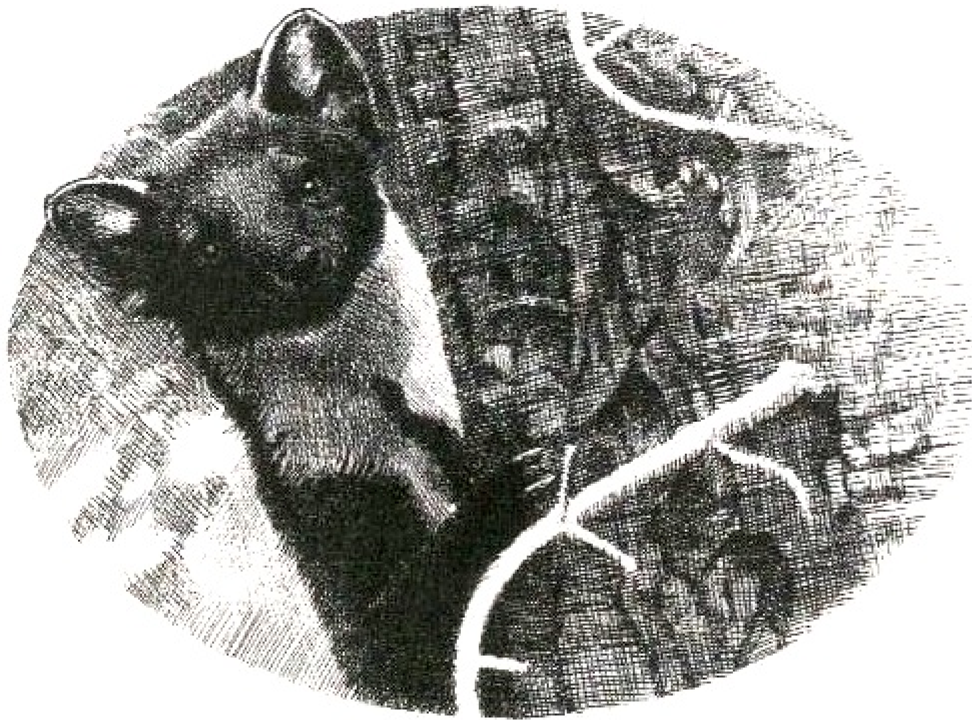
dell'inverno. L'occhio del Grande Uro.
«Quando l'occhio rosso è più in alto» gli aveva detto Pa' poco prima di morire «i demoni sono più forti. »
La Stregona del Gufo Aquila era ben viva nel suo ricordo; ma la faccia di Pa' era solo un'immagine confusa. Sconvolto, si rese conto di essere diventato una persona completamente diversa da quando suo padre era morto. Forse Pa' non lo avrebbe nemmeno riconosciuto. Forse era per questa ragione che il suo spirito era fuggito via da lui, all'accampamento dei Corvi.
– Pa' – disse rivolto all'oscurità. – Sono io, Torak. Dove sei? E come faccio a trovarti?
Ma l'unica risposta fu il sibilo della neve portata dal vento.

Rannicchiata nel sacco per dormire, Renn ascoltava il mormorio sommesso della neve.
Aveva fame ed era stanca, ma sapeva che non sarebbe riuscita ad addormentarsi. Il rito magico per trovare le tribù della Montagna era stato un fallimento. Una specie di muro di ghiaccio era calato con violenza a chiuderle la mente.
Torna indietro, era stato l'ordine della Stregona del Gufo Aquila. *Nessuno può ostacolare Eostra.*
Dopo, Renn era rimasta intontita, a stringersi fra le mani la testa che le pulsava. Si sentiva talmente male che, quando Torak era tornato, gli aveva dovuto chiedere di spargere al posto suo il sangue della terra intorno al buco che aveva scavato nella neve come rifugio. Non era una vera e propria linea di potere – quella avrebbe potuto farla soltanto una stregona – ma era sempre meglio di niente. E magari l'uomo di torba avrebbe dato loro una mano a tenere lontano i tokoroth.
Rannicchiata su un fianco, Renn guardò il cielo attraverso la fessura che aveva lasciato aperta e provò a immaginare le intenzioni di Eostra.

La Stregona del Gufo Aquila voleva impadronirsi del potere di errare con lo spirito che apparteneva a Torak, questo era evidente. Ma come pensava di riuscirci? E quando?
Torak entrò carponi nel rifugio e Renn lo udì togliersi gli stivali, adagiarli sulla neve e schiacciarli con le mani in modo da usarli come cuscino, quindi si infilò nel sacco. Pochi istanti dopo il suo respiro cambiò. Come un lupo, aveva la capacità di sprofondare nel sonno in un attimo.
Verso la mezzanotte nel cielo si levò la luna divorata per metà, e Renn la implorò di aiutarli. Aveva sempre provato un senso di vicinanza nei confronti della luna. Soffriva quando l'orso del cielo se la mangiava, ma traeva forza dal sapere che sarebbe tornata, ogni volta.
La luna.
Si svegliò del tutto. Ma come aveva fatto a non capirlo prima? "Non ho tenuto conto della luna!"
Nel giro di pochi giorni la luna si sarebbe spenta del tutto. E questa era una luna speciale: sarebbe stata la Notte delle Anime, quando lo Spirito del Mondo si trasforma da uomo con la testa di cervo in donna dai capelli di salice rosso. Un tempo di pericolo, in cui gli spiriti dei morti vagano liberi in cerca delle tribù che hanno perduto. Il tempo in cui i morti sono più vicini ai vivi.
La Notte delle Anime.
Era questo che Eostra stava aspettando. Con uno spasmo di terrore, Renn comprese come ciò combaciasse perfettamente con quanto avevano previsto lei e Saeunn. Colui che Ascolta sarebbe morto…
Fino a quel momento, aveva rimosso il pensiero dalla mente. Ma presto avrebbe dovuto dirlo a Torak.
Si tirò su a sedere e lo guardò: era profondamente addormentato, la fronte corrugata in un qualche sogno. In quei giorni dormiva come se non volesse risvegliarsi mai più.
"Non è giusto" pensò Renn. "Perché dev'essere lui, Colui che

Ascolta? Perché deve essere diverso?”
Voltatosi sul fianco, Torak sprofondò ancor più nel sacco per dormire, i capelli che gli ricadevano sul viso.
“Glielo dirò presto” decise Renn. “Ma non ora.”
Una notte di oscurità sulle distese innovate era un momento pessimo per parlare di profezie; e quella linea di sangue della terra intorno al luogo in cui si erano accampati era troppo fragile. Non si poteva mai sapere chi avrebbe potuto essere in ascolto.

QUINDICI



Fin-Kedinn osservò la martora dei pini sfrecciare su, verso la cima dell'albero. Poi riprese il cammino, cauto e silenzioso. Lui avrebbe potuto essere in ascolto.
Per giorni e giorni aveva perlustrato i luoghi in cui colui che cercava era solito cacciare, molto tempo prima. Ai margini della Foresta Interna, la Tribù della Lince ne aveva sentito dire qualcosa;

la Tribù del Pipistrello aveva trovato delle tracce che avevano guidato Fin-Kedinn di nuovo a sud, fino a quel canalone. E per tutto il tempo, Torak e Renn erano rimasti là fuori, soli contro il potere di Eostra.

Nella stretta gola, tutto era perfettamente immobile. Poco prima quelle rocce avrebbero fatto riecheggiare il chiacchiericcio dell'acqua, ma la tempesta di ghiaccio le aveva zittite con una raffica di vento gelido. Ora ogni increspatura sarebbe durata per tutto l'inverno. E quell'onda che formava una cresta sopra il macigno avrebbe dovuto aspettare la primavera, prima di cadere.

La pista che Fin-Kedinn stava seguendo giunse a un bivio. Uno dei due sentieri volgeva a ovest, l'altro a est, e quest'ultimo si addentrava fra le colline. Niente impronte. Poteva fare affidamento solo sulla Foresta, e su ciò che lui stesso sapeva di colui che andava cercando.

Procedette di qualche passo sul primo sentiero. Un picchio si posò sul tronco di un pino, inclinò la testolina scarlatta e lo scrutò. *Kik! Kik!* Poi volò via.

Fin-Kedinn udì un ticchettio in lontananza: uno scoiattolo che sgattaiolava di ramo in ramo. Più in là trovò un mucchietto di escrementi sul ceppo di un albero: attorcigliato, odorava di muschio. Martora dei pini, forse quella che aveva avvistato poco prima.

Un po' troppo popolata, quella pista. Probabile che non fosse quella giusta.

Ripercorse i propri passi e imboccò il secondo sentirei rei Ritornò a lui gli abeti si erano trasformati in gelidi coni bianchi. Sotto uno degli alberi, un uro aveva spaccato il terreno con lo zoccolo per raggiungere un cespuglio di salcerella.

Quel fatto, di per sé, disse ben poco a Fin-Kedinn, ma fra i resti di erba trovò una radice di pino esposta, alla quale era stata strappata via la corteccia solo parzialmente. Sopra vi era una ciocca friabile

di peluria marrone. Ne dedusse che, dopo che l'uro se n'era andato, fosse sopraggiunto un cervo rosso e avesse iniziato a mordicchiare la corteccia; ma non aveva avuto il tempo di mangiarsela tutta. Le sue impronte erano profonde e molto distanziate nel punto in cui era fuggito via, su per il sentiero. Qualcosa doveva averlo spaventato.

Non un orso; quelli dormivano, essendo inverno. Una lince? Un lupo? Non aveva notato tracce giallognole sulla neve, che la lince avrebbe lasciato per marchiare il proprio territorio, né segni di artigliate di lupo sugli alberi. Forse, pensò, era stato un cacciatore solitario a mettere in fuga il cervo.

Stava scendendo il crepuscolo. Presto sarebbero spuntate le prime stelle della sera, anche se la luna mangiata per metà non si sarebbe levata nel cielo prima della mezzanotte. Fin-Kedinn non si era allontanato di molto quando si fermò di colpo, in ascolto. In lontananza risuonò il richiamo allarmato di una ghiandaia. Un attimo dopo udì il fruscio delle ali mentre l'uccello passava raso sopra la sua testa, lo guardava e lanciava un altro verso stridulo!

La ghiandaia si trovava alta sopra il crinale, quando aveva lanciato il primo grido; Fin-Kedinn ne dedusse che, qualsiasi cosa avesse visto, doveva trovarsi vicino alla cima dell'altura. Conosceva bene quelle colline. Più avanti c'era una sporgenza rocciosa: un ottimo posto per nascondersi e tenere d'occhio chiunque si avvicinasse. E se anche si fosse sbagliato, quel posto avrebbe potuto tornargli utile come riparo per la notte.

Mentre ancora si arrampicava, notò con la coda dell'occhio uno sbuffo di fumo: qualcuno aveva acceso un fuoco.

Lo schiocco di un ramo spezzato. O era stato il crepitio delle fiamme?

Si nascose dietro un agrifoglio e scrutò intorno.

Eccolo! Non vicino alla sporgenza rocciosa, ma più giù, in un piccolo avvallamento protetto dalla fitta vegetazione, a una trentina

di passi dal sentiero. Il fuoco era celato dietro un masso e se ne distingueva appena il debole chiarore. Colui che stava cercando sapeva come nascondersi.
Silenzioso, Fin-Kedinn discese nel boschetto.
Nella luce indistinta, individuò un'ombra che sedeva curva su se stessa sopra i resti di un cerbiatto, con un'ascia in mano.
Slacciò la fodera del coltello e si avvicinò di un passo. Si fermò. Avanzò un altro po'.
L'ombra si alzò, impugnò l'ascia e la fece roteare nella sua direzione.
Fin-Kedinn afferrò per il polso il braccio armato.
Faccia a faccia, i due uomini premevano l'uno coni l'altro.
Poi di colpo, la tensione dello sforzo abbandonò il braccio armato di ascia.
E Fin-Kedinn mollò la presa. – È giunto il tempo di porgerti le mie scuse, amico mio.

SEDICI



I fili con gli ami vennero fuori dall'acqua vuoti, e te la notte un ghiottone aveva compiuto un'incursione distruggendo le trappole.
– Niente, purtroppo – disse Torak, gettando le corde a terra.
Renn lanciò un'occhiata agli ami vuoti. – Vuol dire che mangeremo licheni.
Lui la squadrò dubbioso. – Perché, possono mangiarli anche gli

esseri umani?
– Credo di sì. – Ma il tono non era troppo convinto.
Torak aiutò Renn a tirarne fuori qualche manciata da sotto il ghiaccio e li mise ad ammollare nella borraccia dell'acqua. Mentre lei accendeva il fuoco, si allontanò alla ricerca di qualcos'altro da mettere sotto i denti. Ma dopo una lunga ricerca, tutto quello che gli riuscì di trovare furono poche bacche di erica e un po' di acetosella smangiata dal freddo.
Renn le aggiunse nel recipiente per cucinare, dove aveva fatto sbollentare i licheni ridotti in una poltiglia scura e viscida.
– Sicura che si possano mangiare? – domandò di nuovo Torak, dopo il primo boccone.
– La gente delle Montagne li mangia, quando i tempi si fanno duri.
– Si, ma devono essere proprio duri. Veramente duri.
– Forse Lupo avrà più fortuna. Potremmo chiedergli di dividere la sua preda con noi.
Torak non si sentì molto sollevato all'idea di cibarsi dei miseri resti di una delle bestie catturate da Lupo, ma Renn aveva ragione. Erano trascorsi due giorni da quando erano riusciti a catturare l'ultima pernice bianca. A quel punto era di vitale importanza trovare le renne: non soltanto per capire dove fossero le tribù della Montagna, ma anche per mangiare qualcosa.
A metà mattina giunsero nei pressi di un fiume che, con loro grande sorpresa, non si era congelato. Scorreva tumultuoso fra i rilievi rocciosi, e vi facevano la guardia altri tre uomini di torba. Torak e Renn strapparono manciate di equiseto verde brillante e ne masticarono i tuberi succosi.
Mentre si tirava su, Torak fu colto da un senso di vertigine. L'equiseto aveva fatto ben poco per alleviare la sua fame. Cominciava a sentire crampi allo stomaco.
Renn si accasciò su un masso e si sfilò la maschera. Aveva gli occhi cerchiati da profonde ombre bluastre.

– Pensavo ci fosse del pesce, lì dentro – disse. – Ma non ne ho visto.
Si scambiarono un'occhiata. Quanto avrebbero potuto sopravvivere, in quelle condizioni?
– Quando troveremo le renne – disse Torak – ne mangerò una intera. Cominciando dal collo e fino alla punta della coda. E ne ucciderò un'altra per te.
Renn gli rivolse un debole sorriso.
Lui si accucciò per riempire la bonaccia di pelle. – Che fiume è questo?
– Non lo so e non mi interessa. Se non trovo presto della carne da mettere sotto i denti, giuro che mi mangio la mia sacchetta dei medicamenti.
Ma Torak aveva smesso di ascoltarla. Si era sfilato le manopole e aveva afferrato qualcosa nell'acqua, tirandolo fuori: una ciocca di peluria marrone chiaro, lunga quanto il suo pollice.
Renna.
– Devono essere più a monte rispetto al fiume – osservò Renn.
Rimasero in ascolto. Ma il frastuono del torrente era troppo forte.
Le rive, cosparse di sassi, erano impraticabili. Sarebbero stati costretti a fare una lunga deviazione, aggirando le colline, oppure ad arrampicarsi sulla cima. Optarono per la seconda soluzione. Sarebbe stata più rapida, e da lassù avrebbero avuto una vista migliore di quel che c'era sull'altro versante.
Ma arrampicarsi fu un'impresa più ardua di quanto si fossero immaginati. Erano troppo deboli: macchie nere indugiavano davanti agli occhi di Torak e ogni singolo passo gli costava uno sforzo immenso. Accanto a lui, Renn respirava a rantoli.
Lupo apparve sopra di loro, fermandosi un istante vicino a uno degli uomini di torba prima di lanciarsi giù di corsa verso Torak. Aveva il pelo sollevato per l'eccitazione. *Renne! Svelto! Si va a caccia!*

Ma Torak gli disse nel linguaggio dei lupi che era meglio che andasse a caccia senza di loro, perché avrebbe avuto più possibilità di catturare una preda. Lupo non fece obiezioni e sparì dietro la collina.
Il brivido dell'eccitazione per la caccia imminente trasmise nuova energia ai due ragazzi. Quando furono vicini alla sommità dell'altura su cui si erano arrampicati, si buttarono giù e avanzarono pancia a terra. Le renne avevano sensi molto sviluppati: era fondamentale non farle spaventare.
Torak si sfilò l'arco dalla spalla e prese una freccia dalla faretra. Renn lo aveva già fatto. Si era anche legata dietro la nuca la chioma fulva e l'aveva infilata nel cappuccio, in modo che la preda non la vedesse. Incrociando lo sguardo di Torak, si portò la mano a toccare le piume dell’animale totem della sua tribù e gli rivolse uno dei suoi sorrisi speciali.
Il vento sferzava gelido le guance di Torak. Bene: avrete be soffiato il suo odore lontano dalla preda.
Furtivo, avanzò strisciando. Raggiunse il crinale e… trattenne il respiro.
Sotto di lui la collina digradava verso il movimento luccicante del fiume. E un altro fiume lo stava attraversando. Una fiumana di renne. Da migliaia di musi, sbuffi di respiro gelido si sollevavano nel sole in piccole nuvole dorate. L'aria risuonava dei belati dei piccoli e dei muggiti delle madri, nonché delle strida nasali dei maschi in calore. E al di sotto di tutto questo, come il battito di un grande cuore, il martellare ritmico e sicuro di migliaia di zoccoli.
Fino a quel momento Torak si era imbattuto solo in piccoli branchi di renne nella Foresta. Impressionato, osservava ora quella mandria gigantesca ondeggiare lenta, mentre attraversava il fiume. La collina su cui era sdraiato scendeva molto ripida attraverso un boschetto di salici fino a un pezzo di riva ghiaioso, abbastanza largo e pianeggiante, per risalire poi verso una seconda altura, anch'essa

fitta di salici. Torak immaginò che lo spazio vuoto tra l'una e l'altra fosse uno degli antichi punti di passaggio delle renne. Una volta Fin-Kedinn gli aveva raccontato che le mandrie avevano seguito le piste dei loro antenati per migliaia di inverni.
Notò come gli animali convergessero in un ammasso di corpi nel punto in cui passavano tra un'altura e l'altra per attraversare il fiume. Distinse il muso sollevato e le corna cozzanti delle renne che stavano già nuotando, e ne seguì con l'occhio il colpo d'anca che si davano per arrampicarsi sull'argine e disperdersi sull'altro lato del fiume. Sapeva che quel corso d'acqua doveva essere battuto da molti altri cacciatori: aquile, lupi, ghiottoni ed esseri umani.
Ma *dov'erano*, le persone?
Scorse Rip e Rek che volavano alti, voltando il capo a destra e a sinistra in cerca di carcasse. Notò un maschio sollevarsi sulle zampe posteriori e correre qualche passo per mettere in guardia gli altri da un pericolo, poi atterrò di nuovo con un tonfo e caricò un ghiottone, che si diede alla fuga. E laggiù, in lontananza, vide Lupo che inseguiva un cucciolo rimasto solo, oppure una renna ferita o troppo malata per ingaggiare un combattimento.
Ma niente esseri umani. Solo altri tre uomini di torba sulla collina di fronte a loro, in piedi con le braccia spalancate.
Renn gli bisbigliò all'orecchio: – Siamo troppo lontani perché siano a tiro di freccia. Dobbiamo scendere il pendio e portarci nel boschetto.
Aveva ragione. L'unica cosa che importava, in quel momento era procurarsi della carne, e per farlo dovevano avvicinarsi.
Nella caccia alla renna il successo dipendeva dalla velocità con cui si colpiva la preda, facendola cadere silenziosa senza terrorizzare il resto della mandria. Se il cacciatore l'avesse mancata, tutti gli altri animali si sarebbero dati alla fuga.
Renn mormorò una preghiera al guardiano della sua tribù, mentre Torak chiese alla Foresta di concedergli un po' di fortuna.

Cominciarono a scivolare giù per il declino, in direzione dei salici.

Lupo correva nella scia di quell'odore intenso, che gli faceva rizzare il pelo per la fame.

Le sue narici fiutarono i frammenti insanguinati che penzolavano dai rami che le renne avevano sulla testa e il profumino delizioso dei cuccioli. Con suo sollievo, non sentì odore di lupi, che avrebbero attaccato un intruso solitario che avesse osato entrare nel loro territorio.

Per far correre la preda, decise di uscire allo scoperto.

Un grosso maschio abbassò la testa e corse nella sua direzione: *Sta' lontano dalle mie femmine!* Lupo scansò i rami che puntavano dritto contro di lui e balzò di lato.

In mezzo al frastuono, colse un belato angoscioso. Si lanciò verso quel punto.

Il piccolo era fermo, tutto tremante, su un isolotto ghiaioso in mezzo al Bagnato Veloce. Lupo ne fiutò la paura Non c'era nessuno a proteggerlo. La madre giaceva Senza Respiro, la sua carcassa già ripulita.

Lupo abbassò la testa, scese verso la riva ed entrò nel Bagnato. Nuotò insieme alle renne, che lo ignorarono, avvertendo che non era a loro che stava dando la caccia.

Il cucciolo sentì il suo odore e il suo belato si fece più acuto. Lupo lo vide nascondersi sotto l'addome della madre, abbassando la testa convinto di non farsi vedere, ma spuntando fuori con la piccola groppa chiara.

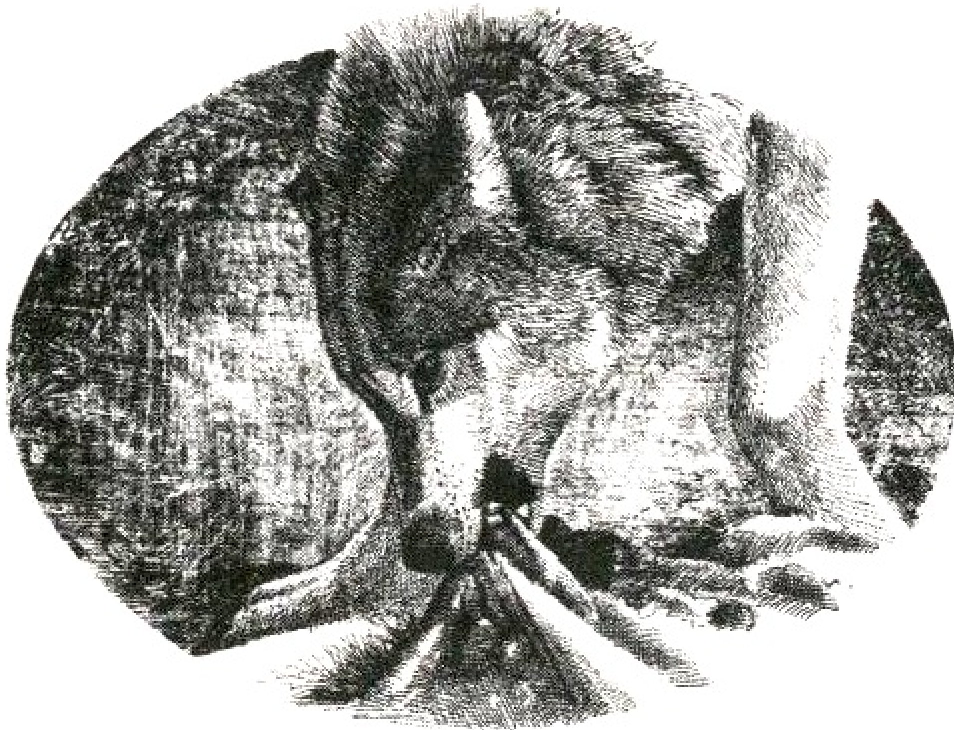
Le zampe di Lupo toccarono la ghiaia: aveva raggiunto l'isolotto.

Ma quando emerse dal Bagnato, un'enorme femmina di renna si issò a riva, sul lato opposto dell'isola, e lo caricò. Lui scartò per evitarla. L'animale abbassò la testa e attaccò con le ramificazioni. Lupo spiccò un balzo. I rami lo mancarono per un pelo, lanciandogli addosso la ghiaia. Aveva commesso un errore. La

carcassa non apparteneva alla madre. La madre era *quella*. Le schizzò accanto e balzò nel Bagnato.
Solo quando fu al sicuro sull'argine si voltò indietro.
Il piccolo si era rifugiato sotto il ventre della mamma a succhiare, ma la renna fissava ancora Lupo con occhi infuriati: *Vattene via!*
Scuotendosi il Bagnato dalla pelliccia, scrutò la mandria in cerca di una preda più facile.

Colse un lontano belato di dolore. Eccola: una giovane renna che cercava faticosamente di risalire l'argine. I rami della testa erano affilati come zanne: un colpo sarebbe bastato a sventrare un lupo sprovveduto.
Ma aveva un problema a una zampa.

DICIASSETTE



Torak intravide Lupo in mezzo alle renne, poi lo perse di vista.
– Questi salici sono troppo fitti – gli sussurrò Renn. – Non riesco ad avere una visuale abbastanza nitida per tirare.
Lui annuì. – Se riuscissimo a portarci più in basso, dove ci sono quelle rocce vicino al fiume…
Silenziosi, si fecero strada lungo il pendio, aprendosi una via

attraverso gli alberi alti quanto un uomo. Fra i rami, Torak coglieva fugaci visioni delle renne che trotterellavano allo scoperto, il muso sollevato verso l'alto e le zampe posteriori divaricate, il bianco fondoschiena che ondeggiava da una parte all'altra.
Essendo il periodo del calore, i maschi continuavano a voltarsi di lato per cozzare con le corna, disperdendo femmine e piccoli che correvano uno dietro l'altro. Quelli più grossi avevano il collo gonfio e il pelo sotto il mento particolarmente folto, che arrivava fino alle ginocchia; alcuni avevano frammenti insanguinati sulle ramificazioni più sottili, nei punti in cui la pelle non aveva ancora finito di venir via. Torak notò che le renne non erano particolarmente pasciute. Dopo aver brucato tutta l'estate, avrebbero dovuto avere uno spesso strato di grasso sulle natiche, ma non era così. Vide una giovane femmina accasciarsi su un fianco e impegnarsi in un pietoso tentativo di mangiare qualcosa, colpendo il terreno ghiacciato con gli zoccoli anteriori, prima di riprendere a trottare debolmente.
Alla fine, Torak e Renn discesero il fianco della collina fino a un gruppo di massi emersi sulla riva del fiume, circondati da un gruppetto di salici sparuti. Torak vedeva le renne spintonarsi per entrare in acqua. Incoccò una freccia all'arco.
Renn si tirò indietro il cappuccio, puntò gli occhi sulla preda che aveva scelto e prese la mira.

Lupo azzannò la giovane renna con la zampa spezzata, che crollò inerte.
Spinto dai morsi della fame, affondò frenetico i denti nel ventre dell'animale facendo uscire le viscere, deliziosamente scivolose. Le ingurgitò con avidità, lasciando soltanto la sacca che sapeva di muschio. Quando la pancia della renna fu vuota, passò a staccare pezzi di carne calda e succosa della coscia.
I corvi atterrarono e saltellarono in direzione della preda appena

catturata. Senza nemmeno sollevare il muso, Lupo ringhiò loro di stare lontano. Rip e Rek zampettarono via, in attesa del proprio turno.
La fame se n'era andata: Lupo non avrebbe potuto ingoiare un altro boccone. Aveva sete, ora. E aveva il muso e il petto tutti appiccicosi. Trotterellando lungo l'argine prese ad addentare il Bagnato, abbandonando in balia dei corvi quel che restava della sua preda.
Fu solo quando sollevo la testa dal Bagnato che colse l'odore dei senzacoda. Annusò L’aria.
Non i suoi senzacoda.
Altri.

Renn stava per scoccare la freccia, quando la preda cui lei mirava caracollò nell'acqua bassa e cadde, con una lancia che le vibrava nel costato.
Una lancia.
Scambiò con Torak un'occhiata stupefatta e abbassò l'arco. Ma da dove era arrivata?
l'arma misteriosa aveva fatto cadere l'animale in modo cosi preciso e repentino che le altre renne le passarono accanto sguazzando senza nemmeno rendersene conto. Accucciati fra i salici, Torak e Renn sbirciavano lungo la riva. Quelle lance erano giunte dal fiume…
Laggiù, nel mezzo del fiume tumultuoso, c'era una canoa di pelle. Torak distinse una testa di renna intagliata nel legno a prua e una coda abbozzata a poppa. L'imbarcazione era manovrata da cacciatori che riusciva a vedere a stento. Ne individuò quattro, abilmente mimetizzati: avevano corna attaccate alla testa con strisce di cuoio, e volti dipinti di marrone scuro con chiazze bianche intorno agli occhi e alla bocca, proprio come le renne. Più a valle, scorse una seconda canoa. E Renn ne indicò altre due a monte.

Torak osservò i brandelli di pelle di corna che fluttuavano alle estremità del bosco; e gli uomini di torba con le braccia aperte. Ecco spiegata, dunque, la loro funzione: si trovavano lì per radunare le renne verso il fiume, dove i cacciatori stavano acquattati in attesa, pronti a colpire gli animali mentre nuotavano, e cioè nel momento in cui la loro capacità di fuga era più limitata.
Anche Renn aveva afferrato quello che stava accadendo – E così l'abbiamo fatto – bisbigliò. – Ci siamo intrufolati involontariamente nella battuta di caccia di qualcun altro!
Torak vide che un cacciatore in una delle canoe stava prendendo di mira una renna bianca nell'acqua. Ma proprio nel momento in cui spingeva indietro la lancia, un corvo, apparso non si sa bene da dove, scese in picchiata.
– Oh, no – mormorò Renn.
Rip aveva mangiato a sazietà ed era dell'umore giusto per divertirsi un po'. Spaventato da quell'improvvisa apparizione, il cacciatore scagliò l'arma, ma mancò il costato della preda e ne colpì invece la groppa. La renna bianca si scapicollò fuori dal fiume e galoppò via, trascinandosi dietro la lancia.
In un attimo l'intera mandria fiutò il dolore della sorella ferita e fu presa dal panico. Il terrore si trasformò all'istante in una fuga precipitosa. Gli occhi cerchiati di bianco e le narici fumanti, le renne alzavano alte grida calpestandosi a vicenda e facendo ribollire l'acqua del fiume. Le canoe ondeggiavano pericolosamente, e Torak vide i cacciatori aggrapparsi al bordo per non cadere. Ma la sua attenzione fu distolta da un ramo che si spezzò alle sue spalle con uno schiocco secco: una renna si abbatté su di loro, slanciandosi nel boschetto di salici.
– Arrampichiamoci sui massi! – gridò Renn.
Entrambi fuggirono dalla macchia degli alberi e Torak spinse con forza Renn sulla roccia più vicina, dove si issò a sua volta. La mandria rumoreggiava intorno a loro: un torrente di corna e zoccoli

e un cozzare violento di corpi. Renn non si trovava in un punto abbastanza alto e un'estremità delle corna di un maschio che si era impennato le si impigliò fra i capelli. Lanciò un urlo, cercando disperatamente di liberarsi con l'unica mano libera. Torak sguainò il coltello e, con un gesto repentino, tagliò la ciocca. La bestia terrorizzata agitò la testa e dimenò gli zoccoli, colpendolo a una spalla. Torak cadde rotolando su un fianco, e uno zoccolo colpi il terreno a un dito dalla sua faccia. Renn si abbassò e lo afferrò per un braccio, mentre la renna proseguiva goffamente la sua verso il fiume.
– Stai bene? – gridò al di sopra del frastuono che li circondava.
– Si! E tu? – strillò lui di rimando.
Renn annuì con veemenza. Ma la nuca le sanguinava, nel punto in cui un'intera ciocca di capelli le era stata strappata via dalla radice.
E poi di colpo, tutto finì. L'ultima renna trotterellò lungo l'argine e il rombo degli zoccoli si dileguò. La mandria se n'era andata.
Renn si lasciò scivolare giù dal masso, stringendosi la testa con una mano. Con un agile balzo Torak le fu accanto.
Sotto di loro i cacciatori annaspavano nell'acqua bassa, tirando le canoe. Ma alcuni stavano già correndo verso il bosco con le lance in pugno, come se stessero cercando i colpevoli che avevano rovinato la loro caccia. A Torak non sfuggì l'espressione torva sui volti dipinti, e udì le loro voci che ronzavano come vespe infuriate.
Del resto, avevano tutto il diritto di essere arrabbiati. Una sola renna abbattuta e una ferita: il che avrebbe significato doverla inseguire, per giorni forse, prima di riuscire a finirla. Non granché come bottino, per una tribù numerosa.
Renn lo strattonò indietro, al riparo fra i massi. – Dobbiamo andarcene prima che ci vedano – sibilò.
– Ma sono l'unica possibilità che abbiamo di trovare le Montagne.
– Già, ma si dà il caso che in questo momento ce l'abbiano a morte con noi e di sicuro non saranno dell'umore giusto per darci delle

indicazioni sulla strada da prendere!
Il cacciatore che era stato vittima della burla di Rip era il più infuriato di tutti. – Ma lo avete visto? – gridò. – Un demone sotto forma di corvo! Mi ha fatto sbagliare mira e poi è sparito nell'aria!
Torak stava per gridare qualcosa, ma Renn gli tappò la bocca con la mano. – Sei matto? – bisbiglio.
Lui osservò un'ultima volta i cacciatori. Poi si tolse la mano di Renn dalla bocca, si alzò in piedi e fece un passo, uscendo dal nascondiglio.

DICIOTTO



Renn vide un uomo dalla corporatura massiccia girarsi e stringere gli occhi.

– Krukoslik! – gridò Torak, strappandosi dal viso la mascherina protettiva e scapicollandosi giù per l'argine.

La faccia dipinta si spalancò in un sorriso gigantesco. – Torak! – Il capo della Tribù della Lepre Montana prese a camminare verso di

loro a passo deciso e portò entrambi i pugni al petto, in segno di amicizia. – Ti sei fatto alto! E quella laggiù è Renn? Vieni giù, scendi!
Imbarazzata per non averlo riconosciuto, Renn ubbidì e tutti fecero crocchio intorno a loro. Per lo più si trattava di persone appartenenti alla Tribù della Lepre Montana, ma Renn notò che qualcuno portava una corona di corteccia di sorbo selvatico intrecciata intorno al collo e qualche altro delle piume di cigno cucite al cappuccio del parka. Tutti, in ogni caso, avevano un'espressione aperta e sfoderavano sorrisi di benvenuto. La rabbia di poco prima sembrava essersi dissolta come nebbia.
Torak si disse dispiaciuto per aver rovinato loro la caccia, ma Krukoslik respinse le sue scuse con un gesto della mano. – C'è un altro punto di passaggio al fiume vicino, dove molti altri cacciatori sono appostati. Venite! Avete l'aria di essere affamati.
Qualcuno aveva già pensato ad accendere un fuoco. Krukoslik ringraziò la renna caduta per il dono del suo corpo e augurò al suo spirito di raggiungere in pace la Montagna. Quindi, con gesti rapidi e sicuri, tre uomini scuoiarono l'animale. Dopo averne svuotato le interiora, ne lavarono accuratamente una e vi versarono dentro il sangue, ammucchiando le frattaglie e il contenuto del ventre sulla pelle scuoiata, dopodiché divisero in quarti la carcassa. Non andò sprecato nulla, e quasi la neve nemmeno si colorò di rosso.
Quella precisione nel lavoro fece tornare in mente Fin-Kedinn a Renn, che provò una fitta di nostalgia. La nuca le pulsava. Una donna della Tribù del Sorbo Selvatico vide che si toccava il punto in cui le faceva male, e senza dire una parola l'aiutò a spalmarci sopra un impiastro di acetosella, che attenuò un poco il dolore.
Krukoslik porse ai due ragazzi dei boccali e li incoraggiò a berne il contenuto. Il sangue si era rappreso in filamenti, raffreddandosi, e mentre Renn deglutiva, per poco non le andò di traverso; ma la forza della renna passò in lei, facendola sentire un po' più stabile

sulle gambe.
Il figlio di Krukoslik, Chelko – il giovane cacciatore che aveva mancato il bersaglio – passò loro dei pezzetti di fegato crudo, caldo e delizioso. A quel punto Renn cominciò a sentirsi molto meglio. E bofonchiò un ringraziamento tardivo al guardiano della sua tribù, visto che si era dimenticata di farlo prima.
Krukoslik si era seduto con loro, ma non mangio nulla. Si era sfregato via dal viso il pigmento colorato, rivelando una faccia tonda che sembrava perennemente arrossata, come se fosse stata vicino a un bel fuoco. Come gli altri membri della sua tribù, portava una tunica di pelliccia di renna lunga fino al polpaccio, stretta in vita da una larga cintura scarlatta. I capelli castani erano tagliati molto corti sulla fronte per lasciare scoperti i tatuaggi a zigzag della tribù, e anche il copricapo in pelo di lepre era tinto di rosso, sebbene fosse stato rigirato al contrario per non dar nell'occhio durante la caccia.
Aveva uno sguardo furbo, eppure gentile. E quando, senza saperlo, Renn infranse una delle tradizioni di quella tribù dando la schiena al fuoco, Krukoslik la corresse con delicatezza: – Noi non facciamo così, al fuoco non piace che gli si volti le spalle.
Ma era anche un capotribù avvezzo a fare le cose a modo suo. Così, quando Torak gli chiese della Montagna degli Spiriti, lo interruppe subito: – Non è questo il momento, né il luogo. Verrete con noi al nostro accampamento, mentre Chelko seguirà le tracce della renna ferita. Poi parleremo delle cose sacre.
Torak annui e si voltò verso Chelko: – Mi dispiace che il corvo ti abbia spaventato. Credo tu sappia che è… be', sì una specie di amico, per noi.
Il ragazzo parve perplesso. – Amico?
– Non voleva fare nulla di male – intervenne Renn – È giovane, e si diverte a fare scherzi.
Chelko si grattò il mento e sorrise. – E pensare che avevo creduto

fosse un demone.
– Quindi, in verità è colpa nostra – aggiunse Torak – se la tua caccia è andata a vuoto. Sarebbe giusto chef io ti aiutassi a cercare l'animale ferito.
Chelko ne parve contento.
– Bene – approvò Krukoslik. – Ottima idea.
– Vengo con voi – disse Renn.
Ma, con sua sorpresa, Torak scosse la testa. – Stai ancora tremando, è meglio che tu vada con Krukoslik.
– Ma io sto bene! – protestò lei.
– Ci vediamo all'accampamento – insistette Torak.
Gli occhietti di Krukoslik si spostarono velocissimi dall'uno all'altro. – Ottimo – ripeté. – Torak andrà con Chelko e Renn verrà con me. E quando saremo di nuovo tutti insieme, e tutti si saranno saziati, potrete raccontarmi per quale ragione vi trovate qui.

Renn non era molto entusiasta all'idea di affrontare la lunga camminata fino all'accampamento, ma la sua preoccupazione ebbe breve durata. I cacciatori avevano tenuto le loro slitte trainate dai cani lontano dalle renne; fu sufficiente però un loro fischio per farle arrivare, guidate dai bambini cui era stato ordinato di custodirle.
Le slitte erano fatte con corna legate le une alle altre da virgulti di salice intrecciati, i pattini ricoperti da uno strato di fango gelato, sfregato sino a farlo diventare liscio. Erano più piccole di quelle che avevano visto su, all'Estremo Nord, con spazio sufficiente a ospitare una sola persona, mentre il guidatore doveva stare in piedi nella parte anteriore. Per prima cosa Krukoslik presentò Renn a tutti i suoi cani, uno alla volta. Evidentemente era convinto che meritassero le stesse forme di cortesia usate a un essere umano, cosa che contribuì ad aumentare la simpatia che già Renn provava nei suoi confronti.

Si misero in moto diretti a nord, scricchiolando sopra il terreno ghiacciato. Krukoslik non usava la frusta, ma gridava ordini al capomuta, che eseguiva. Mentre guidava, chiese a Renn di raccontargli le ultime notizie sulla Foresta. E quando lei gli disse delle falene e della malattia delle ombre, Krukoslik corrugò la fronte e si portò istintivamente una mano alla pelliccia dell'animale totem della sua tribù, preoccupato anche del fatto che Fin-Kedinn si fosse messo in viaggio da solo; ma parve contento quando seppe che Lupo li aveva accompagnati, anche se le raccomandò di non nominarlo a voce alta.
– Noi che viviamo nell'occhio della Montagna stiamo molto attenti con i nomi. La creatura grigia che è tuo fratello di branco, noi lo chiamiamo “lo spirito gentile di colui che caccia”, poiché lo fa con tanta destrezza e abilità. E non chiamiamo con il suo nome nemmeno la nostra preda, poiché ha orecchio fino e potrebbe sentire i nostri piani. Noi ci riferiamo a loro semplicemente come alle “creature con le corna”.
Il viso gli si contrasse per la preoccupazione.
– È bene che siate venuti accompagnati dallo spirito gentile di colui che caccia. Per tre lune nessuno della sua specie è stato visto o udito nelle distese innovate, a parte uno, morto, che qualcuno della Tribù del Sorbo Selvatico ha trovato a ovest. Gli hanno messo del cibo vicino al muso per nutrire le sue anime, poi lo hanno lasciato in pace. Temiamo che gli altri siano fuggiti… – Krukoslik abbassò la voce – … per via di colei che è malvagia.
Renn si buttò un'occhiata alle spalle. I picchi dentellati delle Montagne le sembrarono tutt'a un tratto molto più vicini.
Krukoslik non parlò più e proseguirono il viaggio in silenzio. Le ombre stavano scurendo in una sfumatura violacea, quando raggiunsero l'accampamento. Da lontano era sembrato minuscolo, incuneato com'era vicino a un lago grigio nell'immensità delle distese innovate. Ma a mano a mano che si avvicinavano, Renn

distinse diversi rifugi a forma di favo, illuminati da una luce dorata: l'immensa tenda di pelle delle Lepri Montane, le cupole di torba dei Sorbi Selvatici e i lunghi tumuli dalle pareti di neve compatta che Krukoslik le spiegò essere i rifugi dei Cigni.

– Questi sono tempi bui – aggiunse. – Le tribù della Montagna devono restare unite. È la nostra unica possibilità di salvezza.

I cani presero ad abbaiare quando le slitte svoltarono bruscamente per fermarsi, e raggi dorati trafissero la neve mentre i cacciatori emergevano dai rifugi per salutarli. Krukoslik porse a Renn una lama di osso per spazzolarsi via la neve dai vestiti. Poi, con le membra irrigidite dal freddo, lei lo seguì all'interno.

Fu accolta da un'ondata di calore e da un meraviglioso odore di cibo. Un ampio fuoco di torba brillava racchiuso in un cerchio di pietre. Tutt'intorno, su pelli di renna stese sopra strati di morbida corteccia di betulla, uomini e donne sedevano intenti a cucire o ad affilare la punta alle lance. Il vapore risaliva volteggiando dai recipienti di pelle per cucinare. E la fame di Renn tornò a farsi sentire con improvvisa violenza.

Si tolse lo strato più esterno dei vestiti e li appese ad asciugare a una trave, poi seguì Krukoslik vicino al fuoco, stando ben attenta a non voltare la schiena alle fiamme. Quelli cui passava vicino le facevano un cenno di assenso con il capo in segno di amicizia, ma si sentiva gli occhi di tutti puntati addosso e avrebbe tanto voluto che Torak fosse lì con lei.

Krukoslik si sistemò a una estremità del rifugio. – Il posto più vicino alla Montagna – spiegò quando Renn sedette accanto a lui. Poi ringraziò il fuoco e le creature con le corna per il cibo, e tutti fecero lo stesso, mentre Renn mormorava una preghiera al proprio guardiano. Quindi cominciarono a mangiare.

Una donna le porse una ciotola e le spiegò che lo stufato era in gran parte a base di grasso: midollo schiacciato e grasso della schiena, lingua e le interiora più ricche.

– La carne è buona – concluse la donna – ma il grasso è meglio, quando si vive sulle distese innovate.
Renn trovò che il cibo le trasmetteva rinnovate energia anche se tutto quel grasso le rimaneva appiccicato al palato e doveva risciacquarsi la bocca in continuazione bevendo infuso di erica. Dopo arrivò lo stomaco di renna ripieno di lichene masticato, che Renn rifiutò educatamente, seguito da costine e orecchie arrostite dalla consistenza gommosa. I piccoli ebbero ciotole di gelatina di zoccoli di renna e una madre offrì al proprio bimbo, che stava mettendo i denti, un bastoncino di midollo congelato con cui sfregare le gengive. Agli anziani furono serviti gli occhi delle renne, cui essi mordicchiarono via il grasso prima di infilarseli in bocca.
Krukoslik si scusò del fatto che non ci fossero bacche di contorno.
– Colpa del ghiaccio – disse. E fu l'unica volta cui fece riferimento a quel problema.
Quando Renn si sentì sazia, si raggomitolò su un fianco e rimase lì sdraiata, ad ascoltare il crepitio delle fiamme e il mormorio delle voci. Era esausta – le sembrava di avvertire ancora il dondolio della slitta che sobbalzava sul ghiaccio – ma, per la prima volta dopo glomi, si sentiva al sicuro. Fuori, le distese innovate erano strette nella morsa gelida di Eostra. Lì dentro, però, poteva quasi dimenticarsene.
Quasi assopita, udiva gli scricchiolii dei pali che sostenevano il tendone e la neve che soffiava contro il rifugio. Nella semioscurità fumosa, osservò i piccoli nudi arrampicarsi sulle ginocchia degli anziani, che facevano in modo di tenerli alla larga dal fuoco, ma senza distogliere gli occhi dal proprio lavoro. Le tribù della Montagna vivevano con molte più incertezze di chiunque altro; forse era proprio per quello che sapevano trarre un così gran godimento dalle piccole cose.
A Renn non sfuggirono però le avversità che avevano dovuto sopportare. A qualcuno mancava un occhio, per via dello scontro

con una renna. Altri avevano perduto le dita causa del gelo. Krukoslik le aveva svelato che la sua gente non dava un nome ai propri figli finché non avevano compiuto otto estati, perché se si fossero ammalati sarebbero stati costretti ad abbandonarli al loro destino di morte.
Fu con quel pensiero nella mente che Renn si addormentò.
La svegliarono grida e risate. Torak e Chelko erano rientrati.
Chelko era raggiante, mentre raccontava a tutti come Torak fosse riuscito a richiamare lo spirito gentile di colui che caccia, che li aveva aiutati a ritrovare e seguire le tracce della renna ferita. – L'ho uccisa con un unico colpo di lancia. Poi sono arrivati alcuni della Tribù del Sorbo Selvatico con le slitte a ci hanno aiutati a riportarla fin qui.
Tutti osservavano Torak con un rispetto guardingo, e una donna portò fuori una testa di renna come regalo per Lupo. Torak andò a sedersi accanto a Renn, portandosi dietro l'odore freddo e pulito della notte, e trangugiò avidamente una ciotola di stufato.
Intorno a loro il vociare si ridusse a un mormorio, e i bimbi si raggomitolarono dentro i loro sacchi per dormire. Gli stregoni di tutte e tre le tribù entrarono e cominciarono a camminare in cerchio, pronunciando sottovoce formule magiche.
– Per tenerci al sicuro – bisbigliò a Renn la Stregona dei Cigni. Portava al collo un ornamento fatto di piume bianche, e il tatuaggio di appartenenza alla sua tribù era un cerchio di tredici punti rossi sulla fronte, uno per ciascuna delle tredici lune di ogni ciclo. Aveva gli occhi molto chiari, come se si fossero sbiancati a furia di scrutare le lunghe distanze, e attraverso un osso di zampa di cigno soffiava sulle pareti del rifugio sangue della terra, insufflando la vita dentro alle raffigurazioni dei guardiani: una lepre seduta sulle zampe posteriori che si guardava intorno, in cerca di eventuali pericoli; un cigno che planava con ali immense; un albero che spalancava rami come braccia protettive. C'erano anche segni

spiraliformi, renne e creature simili a bisonti con le corna ricurve verso il basso.
Renn rabbrividì. La stregona dei Cigni le aveva fatto venire in mente che, fra loro e l'oscurità di fuori, c'era solo lo spessore di una pelle di renna.
Torak sedeva abbracciandosi le ginocchia e fissava le scintille che si staccavano dal fuoco risalendo verso il buco che serviva a far passare il fumo.
Tutt'a un tratto Renn avvertì la distanza che li separava per le tante cose non dette. Sapeva che Torak aveva dei segreti che non le voleva rivelare. Quando, durante la tempesta di ghiaccio, aveva svuotato la sua sacchetta dei medicamenti, non le era sfuggito un altro frammento di quella radice nera che gli serviva per errare con lo spirito. Doveva essersela procurata da Saeunn. E non glielo aveva detto.
Ma quello era nulla, in confronto a ciò che gli aveva tenuto nascosto lei.
– Renn – disse piano Torak. – Ti ricordi dei tuoi sogni?
– Quali? – chiese lei, spaventata.
– I tuoi sogni. Quando ti svegli, riesci a ricordarli?
– Quasi sempre. Perché?
– Da quando siamo usciti dalla Foresta, a me non succede più. Tutto è semplicemente nero. Che cosa significa?
Renn deglutì. "Diglielo, diglielo."
In quel momento, uno strano gemito riecheggiò nella notte.
Krukoslik vide i due ragazzi sussultare. – È il lago. Si sta ghiacciando. Chiede piangendo alla Montagna che gli mandi altra neve per tenerlo al caldo. Anche noi ne avremmo bisogno. E qualcosa che ponga fine a questo ghiaccio maledetto, che fa morire le creature con le corna.
La luce del fuoco danzo negli occhi di Torak. – La Montagna – disse. – È tempo che tu ci dica ciò che sai.

DICIANNOVE



Krukoslik aggiunse torba sul fuoco, sprigionandone un odore pungente di terra.

Renn spostava lo sguardo da lui a Torak. Nel bagliore rossastro, i loro volti le risultarono ombrosi e sconosciuti.

– Coloro che vivono ai confini del mondo – cominciò Krukoslik – considerano sacre due montagne: la Montagna del Nord, che è

dimora dello Spirito del Mondo, e la Montagna del Sud, detta anche Montagna degli Spiriti. Quest'ultima in particolare, indipendentemente da quanto lontano cacciamo le nostre prede, è per noi madre e padre. E da lei che provengono i fiumi e la neve. Ed è lei che sostiene il cielo. Ci manda il sole, da cui dipende qualunque forma di vita. Prende con se gli spiriti delle creature con le corna e regala loro corpi nuovi. Infine, offre rifugio anche ai nostri spiriti: le anime dei morti che hanno smarrito la strada.
Renn disse piano: – La Notte delle Anime. Che cosa accade, esattamente?
– La Notte delle Anime? – Torak si voltò vero di lei. – Credi sia questo che sta aspettando Eostra?
Ma Renn gli fece segno di tacere.
– Nella Notte delle Anime – riprese Krukoslik – la Montagna rinuncia ai propri morti. E quando il vento ulula li sentiamo: il rimbombo degli zoccoli delle creature con le corna e le urla solitarie degli spiriti affamati. – La sua espressione si addolcì. – Allora li confortiamo. Mettiamo fuori mucchi di licheni per gli spiriti delle creature con le corna e costruiamo un rifugio per quelli dei nostri morti. Lo riempiamo di abiti caldi, dei loro cibi preferiti e di giocattoli per i bambini. E accendiamo un fuoco per bandire l'oscurità. – Il capo delle Lepri Montane sorrise. – Oh, è così bello! Per un giorno e una notte teniamo loro compagnia cantando canzoni e raccontando storie. E quando tutto finisce, come è giusto che sia, congediamo gli spiriti. Allora molti di loro trovano la propria via verso la pace – indicò il foro per far uscire il fumo dal rifugio – e si uniscono ai nostri progenitori, per cacciare la grande preda che attraversa il cielo galoppando. Altri però non ci riescono, e fanno ritorno alla Montagna. Ma ci riproveranno l'inverno successivo, e noi offriremo loro tutto il nostro aiuto.
Torak diede parola al pensiero di Renn. – Ma quest'inverno…
Il volto di Krukoslik si oscurò. Allungò una mano e toccò uno dei

guardiani dipinti sulle pareti del rifugio. – Tutto ha avuto inizio la penultima primavera. Abbiamo perso dei bambini. Spariti, senza lasciare traccia. E sono sparite anche delle slitte con i cani. Ne abbiamo trovato i resti molto lontano da qui. Poi è stata la volta delle falene e della malattia delle ombre. Già, Renn, sono arrivate anche da noi. E ora il ghiaccio fa morire di fame le creature con le corna. Tuttavia, non è passata nemmeno una luna da quando i nostri stregoni hanno cominciato a sospettare dove colei che è malvagia potrebbe aver costruito il suo nascondiglio.
– Ma si può sapere che cosa vuole, veramente? – sbottò Renn. – Che cosa accadrà, nella Notte delle Anime?
– Nessuno lo sa – rispose Krukoslik. – Si sono udite urla spaventose, sulle colline pedemontane. E piccoli demoni dagli occhi di gufo sono stati visti sgattaiolare via fra le pietre. Gli stregoni hanno avuto visioni: il terrore grigio che divora le interiora della Montagna. – Deglutì. – Temiamo che se ne sia impadronita lei. Lei… si è sempre comportata in questo modo, del resto.
– Vuoi dire che l'hai conosciuta? – chiese Torak.
– Anche colei che è malvagia e stata giovane, un tempo. Quando ero ragazzo, alcuni membri della Tribù del Gufo Aquila erano ancora vivi. Brava gente, li incontravamo alle riunioni delle tribù. Ma lei… be', lei era diversa. Avida di conoscere i segreti dei morti. – Krukoslik si guardò intorno. Gli stregoni se n'erano andati in un altro rifugio e tutti gli altri stavano dormendo. – Corrono voci – proseguì – che quando è diventata stregona abbia eseguito il rito proibito.
Renn sussultò. – Dici sul serio?
– Ma che cosa ha fatto? – incalzò Torak.
Krukoslik si chinò verso di loro. – Un membro della sua tribù è stato ucciso, scaraventato in un burrone: un ragazzo di dieci estati. E si dice che nella Notte delle Anime, con la luna buia, lei si sia recata presso la sepoltura dove giaceva il ragazzo. Per risvegliare il

morto…
Renn portò la mano alle piume della creatura totem della sua tribù. Serrò gli occhi. Vide il fianco di una collina spazzato dal vento e una donna dalla lunga chioma scura in piedi davanti a un tumulo di pietre.
Il tumulo si solleva. Le pietre rotolano via. Eostra si rimbocca la manica e si traccia un segno con il coltello sull'avambraccio, consacrando la carne priva di vita con il proprio sangue. Il ragazzo morto si mette a sedere. La sua testa si volta. Gli occhi privi di espressione incontrano quelli di lei. Dalla bocca gli esce in un gorgoglio la schiuma della decomposizione. Come un'amante, Eostra si china su di lui. I lunghi capelli gli carezzano il volto, mentre si porta la testa del ragazzo vicina, sempre più vicina… mentre gli lecca via dalle labbra putrefatte la bava marcescente…
Trasalendo, Renn riaprì gli occhi. La mano di Torak era posata sulla sua spalla. – Renn – bisbigliò.
Lei si asciugò la bocca con il dorso della mano.
Krukoslik fissava il fuoco con aria torva. – Si è presa ciò che voleva – disse. – Da quel momento, ha avuto il potere di parlare con i morti. Poco dopo, la malattia si è portata via il resto della sua tribù. E di lei si sono perse le tracce.
– Si è unita agli altri Divoratori di Anime – concluse Torak.
– È *diventata* una Divoratrice di Anime – lo corresse Krukoslik, dando alla propria affermazione un'intensità particolare. – È questo che devi comprendere, Torak. La gente sostiene che i Divoratori di Anime hanno assunto quel nome solo per spaventarci. Ma per lei è diverso: lei è veramente ciò che quel nome significa.
– Che vuoi dire? – intervenne Renn.
– La Tribù del Cigno frequenta i passi in alta quota. E talvolta si avventura sino alla Gola del Popolo Nascosto. Loro l'hanno vista. Dicono che si muove con una forca a tre denti per catturare le anime. E dicono che, se la senti gridare, sei perduto.

"Perduto…" Le dita di Renn si avvinghiarono alle piume della creatura totem.
– Quel grido – proseguì Krukoslik – ti strappa via le anime dal midollo. Lei le intrappola con la sua forca. E le *divora.* È davvero una *divoratrice* di anime.
Torak si posò le mani sulle ginocchia. – E io devo trovarla – annuncio.
Renn lo guardò di traverso. – Hai detto "io". Non "noi".
Ma lui non replicò.
Krukoslik scosse la testa. – Dicono sia il tuo destino, Torak. Ma dopo ciò che ti ho raccontato…
– Krukoslik, tre inverni fa, ai tempi dell'orso, mi hai aiutato a trovare una Montagna. Mi aiuterai anche ora?
– Non è una richiesta da poco – ribatté lui. – I nostri stregoni si recavano spesso fin là, ma ora non ci vanno più. C'è solo un modo per raggiungere quella Montagna. Ed è segreto.
– Devi dirmelo.
I due erano uno di fronte all'altro, gli occhi negli occhi, mentre il vento gemeva e il lago rivolgeva il proprio grido disperato alla Montagna.
Krukoslik si raddrizzò e sollevò la testa. E ancora una volta fu il capotribù cui si doveva ubbidienza. – Adesso dobbiamo dormire. Avrai la mia risposta domattina.

Renn fu svegliata da un silenzio innaturale, che le fece correre brividi lungo la schiena.
Il fuoco era acceso, ma le fiamme non crepitavano. Le pareti del rifugio si sollevavano e si riabbassavano, come respirassero, ma senza emettere alcun rumore, né si udiva il lamento del vento. Torak voltò la testa e mormorò qualcosa nel sonno. Anche le sue labbra si mossero senza produrre alcun suono.
Lentamente Renn si mise a sedere.

Qualcuno sostava in piedi all'estremità opposta del rifugio, sulla soglia immersa nell'oscurità.
Il cuore di Renn cominciò a martellare.
Era una persona alta. Le voltava la schiena, ma noto subito i capelli color cenere che scendevano in lunghe ciocche spiraliformi. Dalla testa, immersa nella penombra, spuntavano le orecchie appuntite di un gufo aquila.
Renn avrebbe voluto svegliare Torak, ma non riusciva a muoversi.
Le mani le giacevano inerti in grembo pesanti come pietre.
La figura sulla soglia non doveva assolutamente voltarsi. Se lo avesse fatto – se l'avesse guardata in faccia – il suo cuore avrebbe smesso di battere.
E invece, lentamente, la sagoma nella penombra si giro.

VENTI



Era Eostra, o Colei che porta la Maschera, di cui persino gli altri Divoratori di Anime avevano paura. Il taglio della bocca era una fessura spalancata nell'oscurità. Il suo sguardo inespressivo paralizzò le anime di Renn per il terrore.

Un gelo di morte calò sul rifugio. Il fuoco si afflosciò in un mucchietto di cenere. Una crosta di ghiaccio ricoprì le pelli di renna

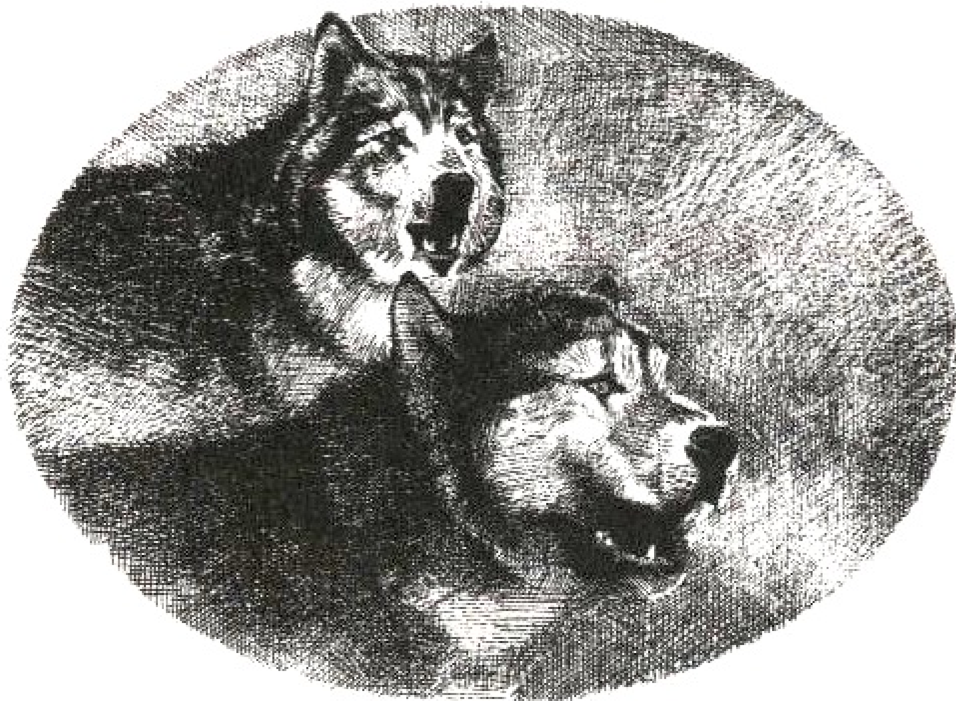
e il volto di coloro che dormivano. Il fiato di Renn si alzava in piccoli sbuffi di fumo.
Accanto a lei, Torak dormiva con un braccio ripiegato sopra la testa. Il gelo gli faceva luccicare la pelle e gli aveva congelato le ciglia trasformandole in sottili punte acuminate. Aveva le labbra bianche. Renn lo chiamò, ma lui non si mosse. Gridò di nuovo il suo nome. Un refolo di respiro gelato era il suo unico segno di vita.
– Non possono sentirti – disse una voce che ricordava uno scricchiolio di ossa. – Non hanno consapevolezza di nulla. E questo per volere di Eostra.
– Tu non sei vera – replicò Renn.
– Sarà come vuole Eostra. È lei che dà ordini alle anime inquiete dei morti. Lei che governa sulla Montagna e sulla Foresta, sul Ghiaccio e sul Mare. – La voce era priva di emozione. La Stregona del Gufo Aquila era incapace di provare qualsiasi sentimento che non fosse la sua smania di potere.
Renn prese a mormorare un incantesimo di allontanamento, per scacciare quel male dal rifugio.
Colei che porta la Maschera non si mosse, ma Renn avvertì dita gelide che le si stringevano intorno alla gola, a strozzarle le parole impedendole di portare a te-rmine la magia.
– Nessuno può intralciare la volontà di Eostra.
– Tu non sei vera! – ansimò Renn. – Io non ho paura di te!
– Tutti hanno paura di Eostra. – Lentamente, le braccia ricoperte di piume si levarono e la loro ombra prese le sembianze di un paio di ali. Nello stesso istante, Colei che porta la Maschera fu in piedi accanto al fuoco spento, e incombeva sopra Renn.
Torak era sdraiato fra di loro. Renn vide la veste sudicia fluttuare intorno a lui. E il pulsare della sua gola. Esposta. Vulnerabile. – Non puoi averlo – disse.
La maschera spaventosa si chinò su di lei, insopportabilmente vicina. I capelli cinerei le sfiorarono le guance, e le sue narici

colsero il puzzo di marcio.
– *Lo Spirito Errante* – disse Eostra – *è già Perduto.*
Renn fissò i propri in quegli occhi dipinti che la guardavano senza pietà. L'orrore serrò le spire. E la speranza si dileguò.
Con un urlo riuscì a distogliere lo sguardo. Vide la mano della Divoratrice di Anime avvinghiarsi intorno a una mazza. La sua carne aveva la densità grumosa del granito dl artigli una sfumatura bluastra, come appartenessero a un cadavere. Dalle fessure fra un dito e l'altro fuoriusciva un bagliore crudele. L'opale di fuoco.
– La sua ora si avvicina – proseguì.
Il terrore attanagliò il cuore di Renn e la fece boccheggiare come un pesce agonizzante. – Non puoi saperlo.
– Eostra sa tutto. Lui non può sfuggirmi. – Un braccio piumato si allungò e la Stregona del Gufo Aquila rastrellò quel che restava del fuoco spento. Apri gli artigli. Cenere sottile come polvere di ossa triturate cadde con un sibilo sul viso scoperto di Torak: gli riempì la bocca, gli coprì gli occhi.
– Non è vero – disse Renn.
– Eostra gli succhierà via il potere dal midollo. Divorerà la sua anima del mondo e ne vomiterà i resti nella notte senza fine.
– No!
– Di ospite in ospite, le sue anime erreranno con lo spirito per i tempi a venire. Eostra conquisterà la morte. Ogni cosa sarà costretta a inchinarsi strisciando davanti all'immortale. *Poiché Eostra vivrà in eterno!*
– No! – strillò Renn. – No no no no no!
Gli uomini gridarono. I cani si misero ad abbaiare. Il rifugio era in subbuglio.
– Renn! – Torak era chino su di lei. – Svegliati!
Ma Renn continuava a strillare. – No! Non puoi averlo!
Il gufo aquila la fissò un'ultima volta dall'apertura da cui il fumo usciva verso il cielo. Poi spalancò le ali e spiccò il volo nella notte.

– Hai avuto una visione? – le chiese Torak. – Renn, era una delle tue visioni?
– Lei era vera.
– Ma non era qui, nel rifugio.
– Si che era qui, invece.
Erano seduti con la schiena appoggiata al mucchio di torba: Renn si stringeva convulsamente le ginocchia, mentre Torak le circondava le spalle con un braccio. Krukoslik era andato al rifugio della Tribù del Cigno per parlare con il loro capo. La maggior parte degli uomini erano fuori, a cercare di calmare i cani. Dall'altro lato del fuoco, le donne tranquillizzavano i bambini e lanciavano occhiate intimorite a Renn.
Aveva smesso di tremare, ma si sentiva prosciugata, come le accadeva sempre dopo una delle sue visioni. Quella, però, era stata la più potente e la peggiore che avesse mai avuto. Fissava le braci baluginanti con sguardo spento. Nessuna traccia della cenere che Eostra aveva sparso su Torak, come in un rituale di morte.
– Dimmi che cosa hai visto – la incalzò lui, ma a voce bassa, in modo che nessun altro potesse udirlo.
Riluttante, Renn gli racconto tutto: di come Eostra intendesse governare gli spiriti inquieti dei morti e diventare uno Spirito Errante. – Vuole divorare la tua anima del mondo. Perché è lì che si annida il tuo potere. La divorerà e .. vomiterà il resto. E dopo, sarà lei lo Spirito Errante. Si sposterà da un corpo all'altro. E vivrà per sempre.
– Mentre io morirò.
Renn si voltò verso di lui. – No. Il peggio è proprio questo. Tu non morirai. Tu sarai un Perduto.
– Perduto? Che vuoi dire?
Renn trattenne il respiro. – È quando perdi la tua anima del mondo. Sei ancora tu, anima del nome e anima della tribù, ma ti è stato

strappato il legame con il resto del mondo. Il tuo destino è di andare alla deriva in un'oscurità che sta oltre le stelle, nella notte senza fine. Eternamente vivo. Eternamente solo.
Nel fuoco, la torba sfrigolò e sputacchiò qualche scintilla. Torak le tolse il braccio dalle spalle e si chinò in avanti, in modo che Renn non lo potesse vedere in faccia. – Quando ho camminato nel sonno, mi sono sentito perso nel nulla. E tu ne sei stata sconvolta, quando te l’ho raccontato. È per questo, vero?
Renn annuì.
– Ma perché mi è successo?
– Non ne ho idea. Forse Eostra stava tentando un incantesimo. Non lo so.
Torak si tirò indietro i capelli dalla faccia e Renn si accorse che gli tremava la mano. – Può succedere a chiunque? O io sono più a rischio?
– Credo… che tu sia più a rischio. Perché sei lo Spirito Errante. E. . .– Esitò. – Perché hai infranto il tuo giuramento.
Torak aspettò che proseguisse.
– Quando hai giurato di vendicare il ragazzo della Tribù della Foca, lo hai fatto giurando sul tuo coltello, sul corno dei medicamenti e sulle tue tre anime. E quando sei venuto meno al giuramento, questo deve aver indebolito il legame che esiste fra loro.
Torak rimase zitto, lo sguardo fisso sul fuoco.
– Ma, Torak – continuò Renn, animata da nuovo impeto – tutto questo è solo ciò che Eostra vuole, non ciò che accadrà veramente! Noi non lasceremo che accada. Noi due possiamo combattere, insieme.
Torak le rivolse uno sguardo che Renn non riuscì a interpretare.
Poi la luce del giorno inondò il rifugio, mentre Krukoslik si scuoteva via la neve dagli stivali e faceva entrare l'alba.
– È deciso – annunciò. – Ti accompagneremo alla Gola del Popolo Nascosto, ma non oltre. Dovrai trovare tu il modo per entrarci.

VENTUNO



Torak non ebbe nemmeno il tempo di afferrare completamente ciò che Renn gli aveva riferito. L'accampamento fu improvvisamente tutto un fervore di attività: alcuni si affrettavano a mettere i finimenti ai cani e ad approntare le slitte, altri si affaccendavano intorno ai due ragazzi, dando loro abiti adatti per la Montagna.
Quando Torak uscì dal rifugio, il cielo era coperto e le vette più alte

erano nascoste alla vista. Ma ne percepiva la presenza come una pesantezza che gli stringeva il petto in una morsa.
Renn emerse a sua volta dal rifugio: si muoveva in modo goffo, infagottata nelle nuove vesti. Entrambi ora indossavano una casacca interna e gambali di piume di uccello tuffatore, calde contro la pelle, e una tunica lunga fino al polpaccio di morbida pelle di renna, stretta in vita da una larga cintura di pelle di capriolo; calde e manopole di un materiale soffice intrecciato, che i Cigni spiegarono essere lana di bue muschiato; infine, lunghi stivali di pelle resistente, presa dalla fronte della renna.
Ci dovevano essere volute giornate intere per approntare quei vestiti. E quando Torak glielo fece notare, Renn gli lanciò un'occhiata strana. – Certo, ma non ci arrivi? Erano stati già fatti per la Notte delle Anime. Ci hanno dato gli abiti che avevano preparato per gli spiriti dei loro morti.
Krukoslik stava venendo loro incontro. Aveva un'espressione preoccupata: il suo accampamento era sotto la minaccia di una Divoratrice di Anime, quindi non era saggio abbandonarlo per andare con loro. Sarebbe stata una squadra di caccia dei Cigni ad accompagnarli, almeno sin dove se la sarebbero sentita di arrivare.
Presentò a Renn e a Torak il loro capo, Juksakai, un tipo esile con occhi di uno sconcertante azzurro chiaro e la fronte perennemente corrucciata. Con un rapido cenno della testa l'uomo fece segno a Renn di montare sulla slitta di suo figlio e a Torak sulla propria. Torak lo ringraziò ih per l'aiuto che stava offrendo loro, ma Juksakai si limitò a guardarlo di traverso e scosse la testa.
Quando fu a bordo della slitta, Krukoslik disse. – Come vorrei che tu cambiassi idea, Torak.
– Sei convinto che fallirò.
– Credo che tu sia coraggioso, ma anche folle. È difficile sopravvivere a lungo fra le Montagne. Spero di sbagliarmi. – Poi portando la mano alla pelliccia della creatura totem della sua tribù,

indietreggiò di un passo, staccar dosi dalla slitta. – Arrivederci, Torak. Possa il tuo guardiano correre con te.
Juksakai gridò un comando ai cani, e un attimo dopo le slitte erano già lontane.
Per tutta la giornata sobbalzarono scricchiolando sul ghiaccio, spingendosi palma su per le colline pedemontane e poi fino in mezzo alle Montagne stesse, che restavano avvolte dalle nubi. Per un po' Rip e Rek volarono li accanto, poi sparirono, come se fossero stati richiamati altrove da qualcuno. Non c'era traccia di Lupo. E Torak si domandò se avesse colto l'odore del gufo aquila e gli stesse dando la caccia.
Soffiava un vento tagliente. Le nuvole, che si stavano abbassando, appesantivano ulteriormente il suo morale. Penso a cosa avrebbe potuto significare essere un Perduto nell'oscurità, al di là delle stelle. «Eternamente vivo» gli aveva detto Renn. «Eternamente solo.»

Si accamparono in un avvallamento pietroso, dove le Montagne incombevano invisibili sopra di loro. Quello era il limite dove potevano arrivare le slitte. Il giorno seguente avrebbero dovuto proseguire a piedi.
I Cigni costruirono rifugi appoggiando l'una all'altra le slitte e adagiandovi sopra delle pelli, che fermarono con dei sassi. Non c'erano alberi, ma i fuochi vennero richiamati in vita rapidamente. Juksakai mostrò a Torak una pianta di erica che bruciava nonostante fosse bagnata, e indirizzò la sua attenzione sulle orme biforcute del bue muschiato e sui grumi di lanugine sottile impigliati nel sottobosco. – State attenti. Sono più veloci di un bisonte e in grado di risalire pendenze che per voi sarebbe impossibile scalare. Inoltre, sono la preda del Popolo Nascosto; noi ne raccogliamo soltanto la lana.
I Cigni erano abilissimi a pescare nel ghiaccio, e un lago gelato

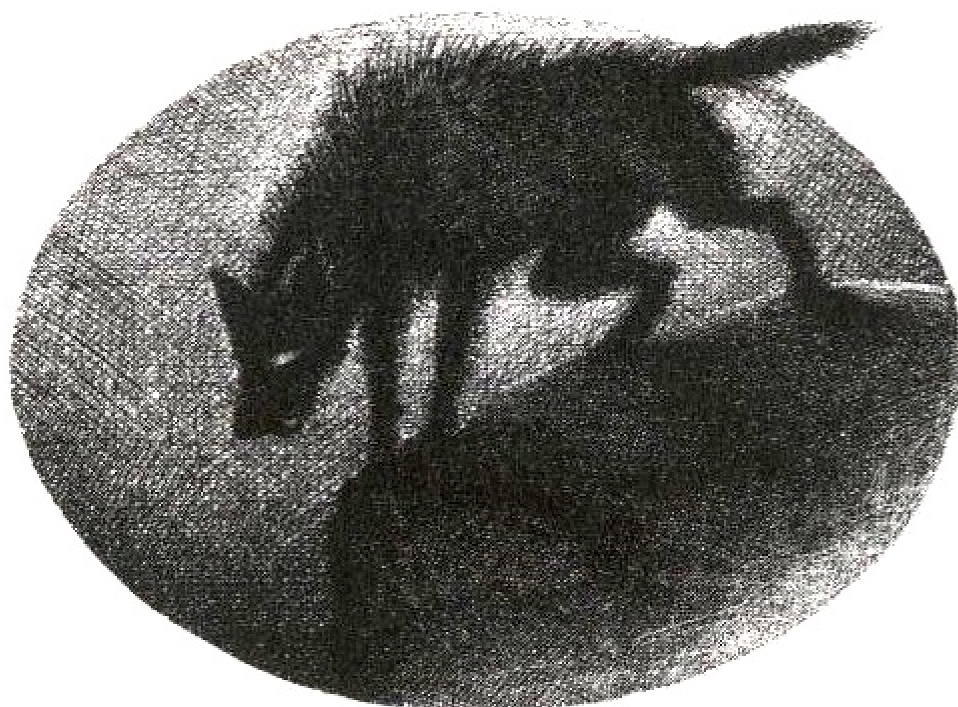
offriva merluzzo e salmerino in quantità. Durante il pasto serale, Juksakai raccontò ai ragazzi di come la sua tribù cacciasse sulle Montagne con le fionde e mostrò loro la pelle della loro creatura totem, un bracciale intrecciato di pelle di cigno tinto di rosso. I Cigni, spiegò, erano soliti fare un uso parsimonioso delle loro creature totem: i bambini ne portavano addosso le zampe, gli uomini la pelle e le donne le piume, mentre al capotribù era riservato il becco.
Dopo che ebbero mangiato, Juksakai insistette affinché Torak e Renn facessero ciò che egli chiamò un bagno di vapore: seduti con delle pelli drappeggiate sopra la testa, dovettero respirare i vapori rilasciati da acqua che veniva fatta sgocciolare su pietre bollenti. I Cigni non presero parte al rituale, ma rimasero a osservare in un silenzio carico di apprensione.
Terminata l'operazione, Torak domandò a Juksakai come mai la sua tribù li stesse aiutando.
– Non stiamo aiutando voi – fu la risposta – ma noi stessi.
– Che vuoi dire? – gli chiese Renn, perplessa.
Il capo dei Cigni si volse verso Torak. – Tu stai cercando la Divoratrice di Anime sulle Montagne. E forse, una volta che lei ti avrà, manderà il disgelo e le creature con le corna ricominceranno a mangiare.
Fu allora che Torak comprese il significato del bagno di vapore: un rituale di purificazione. Sorrise sarcastico. – Dunque, io sarei un sacrificio.
Juksakai non replicò.
Renn aveva l'aria terrorizzata.
I cani si agitarono inquieti per tutta la notte e Torak dormì malissimo. Ai mattino anche Renn appariva stanca, e non osava guardarlo negli occhi. Torak avvertì la tensione che si era creata fra loro. Era consapevole che Renn lo stava tenendo all'oscuro di qualcosa. E si chiese quando avrebbe finalmente trovato il coraggio

di confessarglielo.
Un altro giorno con il cielo coperto, e le Montagne continuavano a non farsi vedere. I Cigni si fecero strada attraverso un passo innovato che risaliva lungo il corso di un torrente. Il terreno si era fatto tanto ripido che Torak e Renn dovevano usare anche le mani per arrampicarsi. Senza fiato, continuavano a rimanere indietro.
I Cigni si accamparono presso il fiume, vicino all'imbocco di una gola profonda. Due rifugi furono approntati In breve tempo, distendendo alcune pelli su pareti di pietra e torba: resti dei rifugi degli stregoni, spiegò loro Juksakai.
Renn si accasciò su una roccia e posò la testa sulle ginocchia.
Torak inspirava a fondo, ma continuava a mancargli il fiato. – Cosa c'è che non va in noi? – ansimò.
– Ci stiamo avvicinando al cielo – gli rispose Juksakai. – C'è meno aria. Gli Spiriti non hanno bisogno di respirare. – A disagio, giocherellava con la fascia di pelle di cigno che portava al polso. – Noi possiamo spingerci solo fin qui. Da domani dovrete proseguire da soli.
Renn si tirò su a sedere. – Vuoi dire che…
Juksakai annuì. – Questa è la Gola del Popolo Nascosto.
Torak avanzò di qualche passo verso la ferita profonda che attraversava la Montagna. Rocce scoscese si ergevano imponenti sopra di lui, sovrastate da strane creste contorte che somigliavano a enormi creature che sbirciassero di sotto. Un sentiero sassoso si inoltrava con un percorso sinuoso nella gola, seguendo il corso del torrente. Nuvole si infiltravano attraverso la spaccatura intagliata fra le rocce, nascondendo alla vista la Montagna; ma Torak ne percepiva il respiro gelido. Non gli sfuggì che i Cigni mormoravano preghiere; e Renn toccò le piume della creatura totem della sua tribù che portava legate in vita.
Dopo un pasto silenzioso, Juksakai prese una porzione di pesce, fece un inchino al fiume e la lanciò nell'acqua. – Questa è una delle

vene della Montagna – spiego.
Torak domandò che nome avesse, ma Juksakai rispose severo che non veniva mai nominato a voce alta.
– Credo, tuttavia, che voi della Foresta la chiamiate Acqua Rossa.
– L'Acqua Rossa – Torak sussultò.
– La conosci?
– S-sì. È stato vicino all'Acqua Rossa che è morto mio padre.
Lasciando Juksakai, Torak discese lungo l'argine e rimase a fissare l'acqua spumeggiante. Il tutto risuonava come un presagio: il passato si intrufolava a forza nel presente, come vecchie ossa che spuntino fuori dopo un disgelo.
Il crepuscolo riversava una luce inquietante sull'accampamento. Torak si voltò di nuovo a guardare la gola, le nuvole si divisero e… finalmente, eccola lì: la Montagna degli Spiriti. Immobile e silenziosa nella sua distanza, eppure incombente su di lui. Striature di neve scendevano dalla sua unica vetta perfetta, che sosteneva il cielo. I suoi fianchi bianchi sembravano brillare dall'interno della sua stessa luce sacra.
Per tre estati Torak aveva dato la caccia ai Divoratori di Anime, sul Mare e sul Ghiaccio, nella Foresta e sul Lago, e ora questa ricerca lo aveva portato sin lì. In un lampo, avvertì che su quei pendii lontani avrebbe incontrato il proprio destino. Oltre, non c'era nulla, per lui. Perché, sulla Montagna, lui sarebbe morto.
Era di questo che Renn voleva tenerlo all'oscuro. Il terrore gli stava crescendo dentro e fu preso dal panico. “Scappa. Lascia che sia qualcun altro a combattere Eostra. Tu non hai mai chiesto di farlo.”
Ma che ne sarebbe stato di Pa'?
Il pensiero cadde nella sua mente come un sassolino in una pozzanghera. In un certo modo, che ancora non gli era dato di mettere bene a fuoco, lo spirito di suo padre era collegato al suo: l'atto finale della caccia contro l'ultima Divoratrice di Anime. Non poteva voltare le spalle a Pa' proprio ora.

Mentre se ne stava lì immobile; il collo proteso verso la Montagna, un senso di solitudine immensa si fece largo in lui. Aveva bisogno di Lupo.
Si portò le mani alle labbra e ululò per chiamare il suo fratello di branco.
C'eco degli ululati si inerpicò su per la Gola del Popolo Nascosto: fievole, sempre più debole, fino a spegnerò si nel silenzio.
Dopo un po' giunse un ululato di risposta.
Ma non apparteneva a Lupo.
Juksakai corse verso di lui, gli occhi chiari spalancati per il terrore.
– Che cos'è stato?
– Non lo so – rispose Torak. Scrutò attentamente il luogo in cui si erano accampati, su cui stava calando il buio. – Juksakai – gli chiese poi, in tono aspro. – Dov’è Renn?

VENTIDUE



"*E quello cos'era?*" si chiese Renn.

Non Lupo. E nemmeno un altro lupo. Un cane? Ma nessun cane ululava in quel modo. E sembrava provenire da una distanza infinita.

Frettolosamente si tirò su i gambali.

Era appena calato il crepuscolo, quando si era allontanata, ma ora

riusciva a malapena a distinguere le pareti scoscese della gola. La notte scendeva rapida, durante la Luna del Pruno Selvatico. Avrebbe dovuto ricordarsene.

Con un moto di irritazione, si rese conto che stava andando dalla parte sbagliata. Quei lastroni di roccia giganteschi, inclinati uno sull'altro, non li aveva mai visti prima.

Ritornò sui propri passi. Era stato stupido, da parte sua, allontanarsi tanto dall'accampamento, sarebbe bastato semplicemente che si spostasse un po' più in giù, seguendo il corso del torrente, portandosi fuori dal campo visivo degli altri. I Cigni l'avevano messa in guardia, suggerendole di segnare bene le proprie tracce qualora si fosse mossa da sola. «È facile perdersi nelle Montagne specialmente per una ragazza che viene dalla Foresta» Ma lei aveva ritenuto che non fosse necessario. E invece, a quanto pareva, avevano ragione.

Non era spaventata. C'era ancora un po' di luce, e l'accampamento non doveva essere lontano.

Mentre accelerava il passo per uscire dalla gola scivolò su una chiazza di ghiaccio nero e per poco non cadde.

– Torak! – gridò.

Nessuna risposta.

– Torak, dove sei?

Niente. Solo il sibilo insistente del vento. Solo le rocce, che incombevano sinistre su di lei.

Ricordò che i Cigni si erano accampati nei pressi del rumoroso torrente. Torak non avrebbe potuto sentirla.

E, da stupida, non si era premurata di dire a nessuno dove stava andando.

Un altro ululato squarciò il silenzio immobile. Molto più vicino, questa volta.

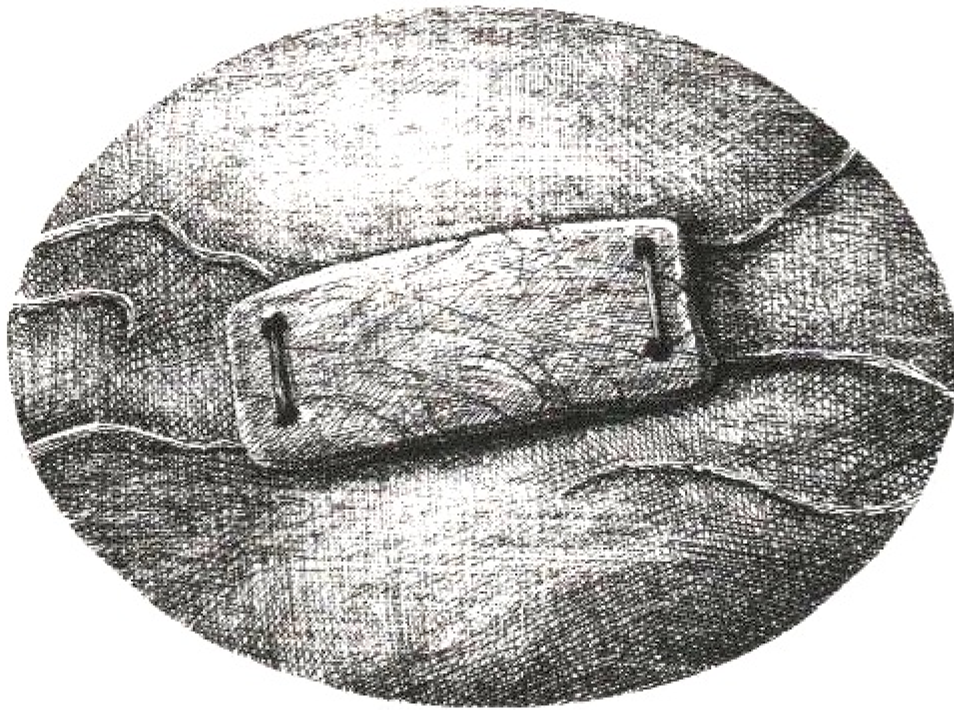
Le si rizzarono i peli sulle braccia. Rimase in ascolto dell'eco, che pian piano andò spegnendosi.

Seguì un ululato di risposta, che terminò con due brevi latrati. Un segnale.
Cominciò a correre, incespicando sopra mucchi di sassi infidi. Doveva essere quella la strada per tornare indietro.
E invece no: un sentiero senza uscita.
Barcollando, si diresse verso l'imbocco. Le manopole che le erano scivolate via dalle mani, rimbalzavano attaccate ai loro lacci come uccelli in trappola. Il suo respiro risuonava aspro e forte: era in preda al panico.
L'oscurità si richiuse su di lei. Si fermò, di nuovo in ascolto.
Niente ululati, né brevi latrati di segnale. Il che era anche pegno. Qualsiasi cosa fosse quella che le stava dando la caccia, avanzava furtiva, come fanno i cacciatori con la preda.
Si imbatté in un muro di pietre. Allungando il collo, vide il luccichio delle stelle. Senti su di se lo sguardo rossastro del Grande Uro. E l'orrore le si riversò addosso. Quali orribili creature era riuscita a creare Eostra con i suoi poteri?
Rumore di ghiaia smossa.
Sforzandosi disperatamente di penetrare con lo sguardo quel buio pastoso, Renn individuò pendii scoscesi su entrambi i lati. Si trovava di nuovo nella gola. intorno a lei, sagome scure si staccavano e si riunivano nuovamente.
Molto più sopra, qualcosa si stagliò nell'oscurità. Più che vederla, percepì una sagoma sollevare la testa e fiutare l'aria.
Riprese la fuga, saltando sopra le rocce e facendo oscillare pericolosamente i massi. Le pietre spiavano il suo avanzare.
Un piede le si impigliò in una spaccatura del terreno facendola cadere, mentre una fitta di dolore le fece esplodere la caviglia. Non poteva riprendere la corsa, né caricarci sopra il peso del corpo.
Alle sue spalle, udì un acciottolio di zoccoli.
“Nasconditi. È la tua unica possibilità.”
Cercò a tentoni nel buio, scovò un anfratto e vi strisciò dentro.

Frugò alla cieca, in cerca di qualcosa per chiudere l'apertura. Ma non riuscì a trovare nulla che fosse più grande del suo pugno.
Avrebbe dovuto abbandonare il nascondiglio. Ma non poteva. Qualcosa le *impediva* di farlo.
Un rotolio di sassi: la creatura stava già ridiscendendo la gola.
Strisciando all'esterno del nascondiglio, Renn tastò intorno alla ricerca di una pietra. Ne trovò una, ma troppo pesante per sollevarla; un po' trascinandola e un po' facendola rotolare, riuscì ad avvicinarla all'anfratto. La creatura era così vicina, ora, che ne sentiva il respiro spezzato.
Una delle manopole si era impigliata sotto un sasso. Singhiozzando in preda al terrore, Renn diede uno strattone per liberarla e si appiattì dentro al buco, facendo scorrere la pietra a bloccarne l'apertura.
Qualcosa vi si schiantò contro pochi istanti dopo. L’impeto dello scossone si trasmise anche a lei. Renn si teneva aggrappata con tutte le sue forze alla pietra, la sua unica difesa. Avvertì uno spazio vuoto, dove la lastra aderiva perfettamente, largo tre dita. Una specie di fessura profonda.
Fuori, silenzio.
Il sudore le scorreva lungo la schiena.
Attraverso la fessura, il fiato della creatura le bruciò le dita. Gemendo per il dolore, ritrasse il più possibile le mani.
Un grugnito riecheggiò fra le rocce. Serrò gli occhi. Il ringhio si placò in un respiro affannoso.
Subito dopo la creatura cominciò un graffiare la roccia con artigli possenti. Voleva tirarla fuori di lì.
Renn ne sentì l'odore. Ne avvertì la brama di distruzione. L'avrebbe costretta a uscire da quel buco. Avrebbe affondato le zanne nella sua carne, le avrebbe strappato la gola mentre lei giaceva a terra, rantolante ma ancora viva.
Non riusciva a respirare. Ma avrebbe preferito morire soffocata che

affrontare l'essere che stava fuori.
Mentre si premeva più che poteva contro la parete di roccia, sentì la pressione del coltello contro il fianco. Armeggiando goffamente, lo sfilò dal fodero. Quando la creatura si fosse avventata su di lei, avrebbe potuto cacciarle la lama fra le mascelle. Sarebbe morta con coraggio; peccato solo che non ci sarebbe stato nessuno a testimoniarlo.
Tutt'a un tratto, quel graffiare dall'esterno cessò.
Renn apri gli occhi.
Udì un umido schiocco di mascelle, come se la creatura avesse sollevato la testa di scatto. Quindi un rumore di passi felpati sulla pietra, che si allontanavano rapidi.
Possibile che l'essere spaventoso se ne fosse andato?
Renn affondò i denti nel labbro inferiore. “Resta qui. È una finta. Dev'essere così.”
Ma non lo era. La creatura era davvero andata via.
Renn stava ancora acquattata nel suo nascondiglio, quando udì delle voci E tra esse, c'era anche quella di Torak che la stava chiamando.

VENTITRÉ



– Non sa con certezza che cosa fosse – disse Renn mentre l'aiutavano a entrare nel rifugio – credo che… – Fece una smorfia quando il piede ferito toccò il terreno.

– Ho visto un'ombra che somigliava a un cane immenso – intervenne Torak. – E un attimo dopo non c'era più. Come se qualcuno l'avesse richiamato.

– Io però non ho sentito nessuno che lo chiamava – obiettò Juksakai.
– Infatti, non avresti potuto – ribatté Torak. Gli descrisse allora il fischietto di osso di gallo cedrone che aveva fabbricato per richiamare Lupo. – Non emette alcun suono, ma Lupo riesce a sentirlo. E se quell'essere che ha attaccato Renn è qualcosa che somiglia a un cane, allora può sentire cose che noi non udiamo.
Renn se ne stava seduta accanto al fuoco, ancora scossa dai brividi. I cacciatori della Tribù del Cigno non riuscivano a toglierle di occhi di dosso. Juksakai intimò loro di spostarsi nell'altro rifugio ed essi raccolsero le proprie cose, evitando di guardarla negli occhi. Forse percepivano su di lei l'odore della misteriosa creatura.
Quando rimase solo Juksakai, Torak aiutò Renn a sfilarsi gli stivali e, con delicatezza, le arrotolò indietro il gambale. Lei si sforzò di non ritrarsi, ma il dolore le fece salire le lacrime agli occhi.
– Ma che cosa poteva essere? – chiese di nuovo Juksakai.
Torak non rispose. Trovò la sua vecchia casacca – quella che indossava nella Foresta – e cominciò a tagliarne una striscia di pelle per fare una benda.
– Eostra possiede l'opale di fuoco – osservò Renn. – E ha già creato i tokoroth. Non so che cosa abbia fatto a quel gufo o a quei cani, sempre che di cani si tratti, ma di sicuro li ha trasformati in creature al suo servizio. Sembrano animati solo da una forza distruttiva.
Juksakai appariva molto turbato.
Renn si voltò a guardare Torak. – Quegli ululati. Riuscivi a comprenderli?
Lui scosse la testa. – Non era il linguaggio dei lupi, o di un qualsiasi cane. Ma ce ne dovevano essere più di uno. Forse addirittura un intero branco.
Renn fissava il fuoco. Li sentiva ancora, quei ringhi; quel respiro spezzato, impregnato di rabbia. Eostra si era allevata una nidiata di assassini. Si era presa la Montagna per sé.

Con mano tremante, Juksakai versò del ghiaccio sciolto in una ciotola di pelle grezza, vi aggiunse corteccia di salice essiccata e la pestò con un mozzicone di corno. Poi gliela posò accanto.

– Lascia, faccio io – disse Torak.

– Posso farlo io – mormorò Renn. Prese dalla sacchetta dei medicamenti alcuni pezzi di fungo a zoccolo di cavallo e li mise nella ciotola. Quando le strisce di polpa si furono imbevute, digrignando i denti si spalmò la poltiglia gelida sulla caviglia.

Si sentiva addosso gli occhi di Torak. Entrambi sapevano cosa questo significava. Cinque lune prima, nella Foresta Intera, Renn si era slogata un ginocchio. Ed erano trascorsi due giorni prima che riuscisse di nuovo a camminare.

“Stupida, *stupida*!” si rimproverò. Poi, ad alta voce, ordinò a Torak di passarle la benda e si fasciò la caviglia ben stretta, senza smorfie questa volta, per non fargli capire quanto soffriva.

Ma lui non si lasciò ingannare. – Non potrai camminare per giorni – disse piano.

Juksakai annuì. – Domani la porteremo giù alle slitte. Starà bene, con noi.

– Un giorno di riposo qui, e sarò di nuovo in forma.

– Non è vero – replicò Torak.

Renn gli lanciò uno sguardo fiammeggiante.

Juksakai borbottò qualcosa a proposito del fatto che doveva raggiungere gli altri e li lasciò soli.

– *Un giorno soltanto* – insistette Renn. – E poi potremo inoltrarci nella gola insieme.

Torak si sfregò la cicatrice sulla fronte. – Juksakai ma ha spiegato che ci vogliono due giorni di cammino per arrivare alla Montagna. E ne mancano soltanto quattro alla Notte delle Anime.

– Quindi c'è tempo.

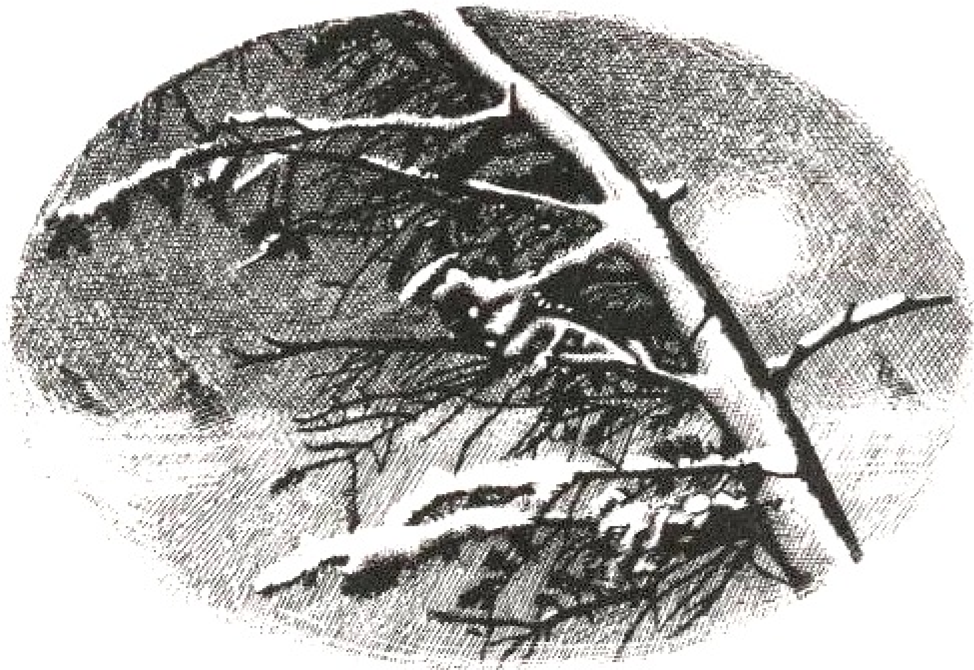
– No, Renn. Non per te.

– Questo non lo puoi decidere tu.

– Non ce ne sarà bisogno – proseguì Torak infilandosi gli stivali. – Ti saluto ora. Partirò alle prime luci dell'alba.
– Ma… non ci puoi andare da solo.
– Infatti. Ci sarà Lupo, con me.
– Non è qui, adesso.
– Arriverà.
– E come fai a saperlo? Sarai solo. Ed è esattamente quello che vuole Eostra!
Torak non replicò.
Renn lo fissò intensamente. E ciò che gli lesse in viso le fece trattenere il fiato. Non ci sarebbe stato bisogno di dirgli della profezia di Saeunn.
– Tu lo sai.
Torak annui.
– Come l'hai capito?
– Quando ho visto la Montagna. – Si toccò il petto. – L'ho sentito. Proprio qui.
Renn rimase zitta per qualche istante. Poi aggiunse: – Ma la profezia potrebbe sbagliarsi.
– Non questa volta. – Torak fece una pausa. – Molti inverni fa, durante la Notte delle Anime, mio padre ha risvegliato il grande fuoco e ha spezzato il potere dei Divoratori di Anime. Devo portare a termine ciò che lui ha cominciato.
– Lo so. Ma…
– E può darsi che io ci riesca. Persino contro Eostra. Ma il fatto è, Renn… – si interruppe – … il fatto è che quando cerco di pensare al dopo, a quando farò ritorno nella Foresta e sarò di nuovo insieme a te, a Lupo e a Fin-Kedinn, non riesco a vedere niente. C'è soltanto buio.
Renn lo fissava inorridita.
Lo guardò arrotolare il sacco per dormire e radunare il suo equipaggiamento. – Dove stai andando? – gli chiese.

– Dormo nell'altro rifugio, mi metterò in marcia all'alba. Tu resta qui, e cerca di riposare.
Renn sapeva che niente l'avrebbe dissuaso. – Ma non appena starò meglio – dichiarò con impeto – ti raggiungerò.
– No.
– Lo farò. E te lo dimostrerò. Tieni, prendi la mia polsiera. Come pegno della mia promessa. – Slegò i lacci e agguantò Torak per il polso. Gli rimboccò la manica e gli allacciò sull'avambraccio il sottile rettangolo di nefrite. – Ecco fatto. Me la ridarai quando ti avrò trovato.
– Tu non devi nemmeno provare, a cercarmi.
– Non puoi fermarmi.
– Ascoltami, Renn! Quella creatura non mi ha degnato della minima attenzione e si è accanita contro di te. E questo perché Eostra mi vuole vivo, almeno fino alla Notte delle Anime. ..Ma a lei non importa nulla di te. E invece a me sì. – Si infilò l'arco in spalla. – Resta con la Tribù del Cigno, riprenditi e poi torna nella Foresta.
– No!
– Addio, Renn. Qualunque cosa accada, tu lo sai… devi sapere quanto ti… – La voce gli venne meno. – Possa il guardiano volare con te. – Si chinò su di lei e la baciò sulle labbra. Poi si girò e corse fuori nella notte.

VENTIQUATTRO



Il vento ululava intorno alle montagne spazzando le distese innovate. E scosse anche le fronde di un boschetto che circondava le rive di un lago gelato, dove un gruppetto di uomini se ne stava seduto intorno a un fuoco.

Alcuni membri della Tribù del Sorbo Selvatico erano giunti a bordo di slitte trainate dai cani, portando con se tre cacciatori che

provenivano dalla Foresta. Non avevano quasi avvistato il luogo dove si era accampato Fin-Kedinn, tanto il capo dei Corvi era riuscito a mimetizzarlo bene, ma alla fine i loro cani lo avevano trovato.

Etan, della Tribù del Corvo, stava rivolgendo parole accorate al proprio capo. – Ti supplichiamo, Fin-Kedinn, torna indietro con noi! Thull non ci avrebbe mandato a cercarti se non fosse stato disperato. La malattia delle ombre ha contagiato anche altre tribù. Non ci sono abbastanza persone in forze da poter cacciare. E quelli che lo sono non osano avventurarsi lontano per paura dei tokoroth. Cominciano a farsi la guerra, pur di procurarsi qualcosa da mangiare.

Fin-Kedinn ascoltò in silenzio. Poi disse: – Thull non è l'unico capo fra loro. Che ne è stato degli altri?

– Quello della Tribù del Salice ci ha aiutato a mantenere l'ordine per un po', e anche Durrain, della Tribù del Cervo Rosso. Ma poi la malattia ha attaccato anche loro. Sono stati costretti a rinchiudersi nei rispettivi rifugi. E ora sta morendo anche Saeunn.

– Saeunn ha contratto la malattia delle ombre? – chiese brusco Fin-Kedinn.

– No, ma è deperita molto. E quando siamo partita stava peggiorando a vista d'occhio. Thull dice che non riuscirebbe a governare senza di lei. E ha ragione. Le tribù non lo ascolteranno, se sarà solo.

– Invece dovranno farlo – ribatté Fin-Kedinn. – Io devo raggiungere la Montagna.

– Ma *perché*? – Visibilmente agitato, Etan scruto il bosco, dove una sagoma scura si nascondeva al di fuori della zona illuminata dalla luce.

– Chi c'è insieme a te? – chiese a Fin-Kedinn uno della Tribù del Sorbo Selvatico. – Perché non si fa vedere e non ci dice chi è?

Ma lui non rispose. E l'ombra nel bosco si rintanò ancor più

nell'oscurità.
– Che cosa speri di riuscire a fare, lassù? – insistette Etan. – Che cosa potresti mai ottenere contro colei che è malvagia?
– Se è destino che abbiamo anche una sola opportunità di combattere Eostra – rispose il capo dei Corvi, pronunciando il nome della Divoratrice di Anime senza esitazione – non sarà grazie alle nostre sole forze, bensì per intervento dell'arte della Magia. Mi sono messo in viaggio con qualcuno che conosce bene queste cose, che sa come trovare Eostra sulla Montagna degli Spiriti e come non farsi sorprendere da lei e dalle creature al suo servì zio. Di più non posso dirvi.
Etan lo fissò negli occhi. – Forse questo ti farà cambiare idea. È Saeunn stessa che ti mandai a dire che solo tu puoi riportare l'ordine fra le tribù.
– Saeunn era contraria alla mia partenza – rispose Fin-Kedinn. – Mi sembra ovvio che voglia che io torni.
– Ti invita a ricordare ciò che ha visto nelle braci. Dice che lo Spirito Errante morirà. Nemmeno tu potrai cambiare il suo destino. Dice che il posto del capo dei Corvi è dove stanno i vivi. E ti ordina di tornare.
Il fuoco scoppiettò. I cacciatori erano in attesa della risposta di Fin-Kedinn. La sagoma nascosta nel bosco li osservava, e aspettava a sua volta.
Il capo dei Corvi si alzò in piedi e camminò a passo deciso fino al margine in cui cominciavano gli alberi, dove un masso solitario si ergeva a guardia del lago. Sullo sfondo, le Montagne si innalzavano nere contro le stelle. Erano ancora lontane. Se fosse tornato nella Foresta, era certo che chi lo accompagnava avrebbe portato a termine quel viaggio da solo?
Fisso il cielo. Ma il cielo non gli fornì alcuna risposta. Lo Spirito del Mondo era distante, a combattere la propria battaglia contro il Grande Uro. I problemi che affliggevano gli esseri umani in quel

momento non erano la sua prima preoccupazione.
E da qualche parte, là fuori, c'erano anche Torak e Renn: soli vulnerabili, due piccole scintille in procinto di essere risucchiate via dalla notte.
Fin-Kedinn strinse il pugno e lo premette con forza contro il macigno di pietra. Il dovere lo richiamava verso la Foresta. Ma il cuore lo spingeva verso le Montagne.
Il vento si abbassò fino a diventare un sussurro. Il granito era freddo contro la sua mano.
Alla fine voltò le spalle all'oscurità e si diresse di nuovo verso il fuoco.

VENTICINQUE



All'attimo stesso in cui Lupo frenò bruscamente nel Buio ventoso, avvertì la presenza del fratello di branco a parecchi balzi da lì. Aveva commesso un errore. Non sarebbe mai dovuto fuggire verso le Montagne.

Stava ancora smangiucchiando la testa di renna vicino alla grande Tana dei senzacoda, quando il gufo aquila era planato su di lui. Lo

sapeva che era un trucco, ma non aveva potuto *non* andargli dietro. Quell'uccello aveva portato via il suo cucciolo.

Lupo lo aveva inseguito per diverse Luci e Bui, ma ora ne aveva perso le tracce e non sapeva nemmeno dove si trovava. Le sue zampe affondavano nel Soffice Freddo Luminoso e le Montagne incombevano minacciose su di lui.

Il vento portava con sé odore di pernice bianca e lepre… ma non di Alto Senzacoda. Puntando il muso verso l'alto, emise un acuto latrato. *Dove sei?*

Non gli giunse alcuna risposta.

Il vento mutò bruscamente direzione, Lupo gli si mise contro e… colse un altro odore, che non aveva mai sentito prima. Sembravano cani, ma c'era qualcosa che non andava, in loro. Sentì che erano grossi e forti, scaltri e pieni di odio. Le zampe gli si contrassero. Contro simili creature, Alto Senzacoda non aveva più possibilità di sopravvivere di un cucciolo appena nato.

Era una giornata tempestosa e il vento gemeva su per la Gola del Popolo Nascosto. Fino a quel momento Torak non aveva udito strani latrati, ma a ogni sassolino che cadeva sussultava spaventato.

Di tanto in tanto si imbatteva in un masso dove qualcuno aveva inciso una spirale. Juksakai gli aveva spiegato che i suoi antenati facevano quei segni per indicare la pista che conduceva alle Montagne; ma era da molti inverni che nessuno si avventurava lì.

Chi era stato, allora, a disegnare quelle spirali nitide nel ghiaccio?

E dov'era Lupo?

Torak cercò di non pensare a quello che i cani di Eostra avrebbero potuto fare al suo fratello di branco. E non poteva nemmeno ululare per richiamarlo a se, se non mentalmente. In alcuni punti la neve si era depositata in uno spesso strato; ma in altri era costretto ad arrampicarsi sulle rocce portate allo scoperto dal vento. Ben presto cominciò a sudare, ma grazie agli abiti adatti alle Montagne il

sudore non gli si gelò addosso. La casacca era imbottita davanti e dietro da un folto strato di piuma di uccello tuffatore, ma sotto le braccia erano state usate piume più morbide di pernice bianca, per permettere al sudore di traspirare. Le calze di lana di bue muschiato erano leggere come una ragnatela, eppure straordinariamente calde. Le imbottiture di muschio essiccato dentro gli stivali impedivano la formazione di vesciche, mentre i motivi a spirale di pelle grezza sulla suola consentivano un'ottima presa sul terreno.
Nulla però poteva proteggerlo dall'aria, che andava facendosi via via più rarefatta. Gli faceva male la testa. E gli mancava il respiro a ogni passo. Ma la cosa peggiore era quella consapevolezza di trovarsi dove non avrebbe dovuto essere.
La Gola del Popolo Nascosto era un labirinto di burroni, svincoli e sottovalli tortuose. Pareti di roccia incombenti gli toglievano la visuale del cielo. L'Acqua Rossa si era nascosta sottoterra. Quello era un mondo fatto di pietra.
E il Popolo Nascosto non lo voleva li.
– Ti fanno avere delle visioni – lo aveva messo in guardia Juksakai.
– Una volta, vicino all'imbocco della gola, ho trovato un topo delle nevi trasformato in pietra. Un'altra ho visto un grande uccello bianco svanire dentro le pareti rocciose.
– Ma che cosa è, veramente, il Popolo Nascosto? – Gli aveva domandato Torak. Sapeva che quella gente viveva nei laghi, nei fiumi e fra le rocce; ne aveva persino percepito la presenza, in talune occasioni, e il ricordo che ne conservava non era certo bello. Ma non si era mai soffermato a considerare che cosa potessero essere davvero, o da dove provenissero.
– Una volta erano suddivisi in tribù, proprio come noi – gli aveva risposto Juksakai. – Ma molto indietro nei tempo, all'epoca della Grande Fame, presero a uccidere e mangiare altri esseri umani. Lo Spirito del Mondo li punì decretando che sarebbero dovuti rimanere nascosti per sempre, e uscire allo scoperto solo quando

nessuno si fosse trovato nei paraggi. Per questo non li hai mai visti. E semmai li riuscissi ad avvicinare, tutto quello che troveresti sarebbero delle pietre.
Torak sentiva gli occhi di quella gente che lo spiavano dalle fenditure della roccia. Oltrepassò un anello di pietre che sa poggiavano l'una all'altra. Lanciandosi un'occhiata alle spalle, colse un movimento indistinto. Proseguì, ma udì un fruscio furtivo. Si fermò e il rumore cessò, ma non appena riprese a camminare anche il fruscio ricominciò.
Verso la metà del pomeriggio si concesse una sosta per riprendere fiato. – Non voglio farvi del male – disse agli abitanti delle rocce. – È la Divoratrice di Anime che cerco. Non ce l'ho con voi.
Ci fu una specie di lungo fischio sopra la sua testa. Si scansò di lato appena in tempo. Il macigno esplose nel momento dell'impatto, colpendolo con una pioggia di schegge.
Più tardi udì un gorgoglio d'acqua e lo seguì fino a raggiungere una sorgente in una stretta insenatura fra le rocce. Vi trovò macchie di quei cespugli di erica che Juksakai aveva usato per accendere il fuoco; e una sporgenza che avrebbe potuto chiudere con lastre di pietra, trasformandola in un rifugio.
Nessun sasso precipitò fischiando nella notte, né gli giunsero alle orecchie strani ululati. Ma non c'era nemmeno traccia della presenza di Lupo.
Il mattino dopo il vento era cessato. Regnavano un silenzio e una quiete innaturali.
Torak non era uscito da molto dalla profonda insenatura fra le rocce, quando notò delle orme sulla neve: qualche tempo prima, un branco di cani aveva risalito correndo la gola. Individuò sette piste di impronte diverse, tutte molto più grandi di qualsiasi altra impronta di cane che avesse mai visto.
Con la bocca asciutta sfilò il coltello dal fodero e segui le orme, che lo portarono a oltrepassare uno sperone di pietra.

Una giovane lepre era stata fatta a pezzi. Le interiora rosso scuro erano state sparpagliate sulla neve. Occhi cerchiati dal ghiaccio lo fissavano dal teschio maciullato.
Torak immagino il disperato zigzagare dell'animale quando i cani si erano avventati su di lui. Lo avevano squartato, facendone schizzare la carne e il cervello a una distanza di trenta passi, ma senza mangiare nulla. Avevano ucciso per il puro gusto di farlo. Perché ne avevano il potere.
Pietà e disgusto ribollirono in lui, mentre mormorava una preghiera per le anime della povera lepre. Ma quando riprese il cammino, quelle parole si trasformarono una preghiera per se stesso.
Dal colletto della casacca gli giunse una zaffata di sudore. Un cane avrebbe fiutato la sua presenza a un giorno di cammino da lui. *Ho paura,* era il messaggio inequivocabile di quell'odore.
Un tonfo pesante alle sue spalle.
Si voltò di scatto.
E si afflosciò per il sollievo.
Rek sollevò la testa dal teschio della lepre e lanciò un grido, poi tornò a concentrarsi sull'occhio che stava becchettando.
E mentre Torak riponeva il coltello nel fodero, Lupo saltò dal nulla e prese a balzare verso di lui sulla neve.

Hai seguito il gufo? gli domandò Torak, quando la prima ondata di saluti fu terminata.
Si, rispose Lupo. *Ma niente cucciolo.*
Mi dispiace.
Dov'è la sorella di branco?
Al sicuro, rispose Torak, *ma si è fatta male a una zampa.*
E ti manca.
Sì.
Anche a me. Lupo fiutò l'aria. *Cani. Molto lontani.*
Sono forti, e sono in tanti, aggiunse Torak. *Grande pericolo*.

Lupo gli si appoggiò contro e dimenò la coda.
Non si erano spinti molto avanti, quando riapparve l'Acqua Rossa, in un canale echeggiante sotto le pareti rocciose. Rip e Rek volarono sulla cima di uno sperone che tagliava di traverso la gola, poi di nuovo giù da Torak, lanciando grida impazienti. *Forza, è facile!*
– No che non lo è – ansimò Torak, mentre lui e Lupo cominciavano la rampicata. Lo sperone era fatto di lastre taglienti. Nonostante gli stivali, ben presto i piedi di Torak furono ricoperti di tagli. E non era avanzato di molto, quando notò che Lupo zoppicava: anche i suoi polpastrelli erano attraversati da tagli.
Mi dispiace, disse.
Lupo gli leccò un orecchio.
Su all'Estremo Nord, Torak aveva visto cani da slitta che portavano sulle zampe delle coperture di cuoio grezzo. Il meglio che gli riuscì di fare per Lupo fu di fasciargliele con strisce di pelle di daino ritagliate dalla sua vecchia casacca. E poi gli intimò in tono severo di non togliersele via.
Quando raggiunsero la vetta dello sperone di roccia, Torak rimase senza fiato. La Gola del Popolo Nascosto si stendeva sotto di lui. Al di sopra, invece, incombeva minacciosa la Montagna degli Spiriti. La sua vetta perforava le nubi. I suoi fianchi candidi e luccicanti gli intimavano di stare lontano. *Sono sacra, sacra. Un luogo per gli spiriti, non per gli esseri umani.*
Si lasciò cadere sulle ginocchia e verso del sangue della terra a mo' di offerta. In silenzio, supplicò la Montagna di perdonarlo se osava calpestare il suo suolo.
Le nuvole si richiusero, nascondendola alla sua visuale. Ma non avrebbe saputo dire se quello fosse un segnale buono o cattivo.
Alla sua destra, un pendio scosceso precipitava ripido in una valle buia. Più in là, a stento visibile attraverso il biancore baluginante, una pietraia immensa conduceva alla Montagna. L'Acqua Rossa

scendeva a cascata da una piccola grotta nera, che si apriva come una bocca data fra le nebbie.
Torak individuò un segno a spirale su uno dei massi pietra. Si avvicinò pieno di apprensione. Lupo avanzava cauto dietro di lui, con la coda bassa.
I massi erano scivolosi per via del ghiaccio, e in alcuni tratti la neve profonda rendeva più difficile la marcia. Proseguirono faticosamente fino a un altro marchio, e poi fino a quello successivo. E a quel punto si trovarono sulla Montagna vera e propria.
Adesso dovevano scegliere un luogo dove accamparsi.
Giunsero a una punta rocciosa sulla quale si era accumulato uno spesso strato di neve. Torak ne fu sollevato. Preferiva di gran lunga doversi scavare un buco nella neve che non cambiare la disposizione anche di una sola roccia di quel luogo sacro.
Non osò accendere un fuoco. Raggomitolato fra le pareti nevose del rifugio improvvisato, divise un pezzetto di carne di renna affumicata con Rip e Rek, mentre Lupo mordicchiava le fasciature per le zampe che, dato che i suoi polpastrelli erano ormai in via di guarigione, Torak gli aveva lasciato come pasto serale.
A mano a mano che la notte si faceva più buia, si mise in accolto della voce lontana del fiume e del silenzio della Montagna. Aveva consentito che si accampasse, ma avrebbe potuto schiacciarlo nel tempo di un battito di cuore.
E la Divoratrice di Anime lo aspettava lì dentro.
Gli aveva permesso di avventurarsi nella gola con la certezza del proprio potere assoluto; ma avrebbe potuto mandare le sue creature a prenderlo in qualunque momento. E due giorni dopo sarebbe stata la Notte delle Anime.
Sull'avambraccio, Torak avvertì la presenza della polsiera di Renn. Non gli era mai sembrata tanto lontana.
Sognò che era estate, e che stava giocando con Lupo in un lago

ricoperto di ninfee gialle. Lupo balzava fuori dall'acqua e atterrava fra gli schizzi. Torak si tuffava, trascinandosi dietro le bollicine argentate di una risata sott'acqua. Ancora ridendo, riesplodeva in superficie, accolto dalla luce calda del sole. Tutto sembrava essere a posto. La sua anima del mondo si allungava come un filo dorato a congiungerlo con tutti gli altri esseri viventi. E laggiù, in piedi nell'acqua bassa vicino alla riva, c'era Pa' che gli sorrideva. "Guardati le spalle, Torak!"

Si svegliò di soprassalto. Udì il rombo di una caduta di massi. E le grida rauche e allarmate dei corvi.
Si infilò in fretta e furia gli stivali, impugnò l'ascia e usci caracollando dal buco di neve… per ritrovarsi in un muro di nebbia.
Rip e Rek erano invisibili, non riusciva a vedere due passi davanti a se. Intravide Lupo: una macchia confusa di grigio che correva verso le pietre.
Barcollando dietro di lui, Torak si rese conto che parte dello sperone roccioso era crollata; alcuni sassi stavano ancora rotolando.
Lupo si arrestò di botto, le labbra nere tirate indietro in un ringhio.
Torak seguì la direzione del suo sguardo. Ma in quella nebbia fitta, tutto quel che riuscì a individuare furono i massi rotolanti.
I ringhi di Lupo erano così forti che lo facevano tremare dalla testa alla punta della coda.
Torak strizzò gli occhi per vedere meglio.
Quelli davanti a loro non erano massi.
Erano cani.

VENTISEI



Implacabile come una marea, l'orda di bestie al bestie al servizio di Eostra si slanciò verso di loro attraverso la nebbia.

Erano più grandi di qualsiasi lupo o cane Torak avesse mai visto. Intravide criniere irsute raggrumate di sudiciume. E occhi iniettati di sangue.

Si sfilò le manopole e le cacciò dentro le maniche. Agguantò l'ascia.

Accanto a lui, Lupo arricciò il muso e mostrò le zanne.
Torak emise un ringhio-grugnito profondo. *Stiamo insieme.*
Lupo gli si avvicinò, senza distogliere gli occhi dal branco.
I cani avanzavano silenziosi, totalmente concentrati sulla loro preda.
Un desiderio di sfida insorse dentro Torak. "E va bene. Vediamo un po' come sapete combattere".
Un'immensa fiera nera balzò su di lui.
Torak roteò l'ascia. Lupo spiccò un salto. La belva indietreggiò, confondendosi con la nebbia.
Ci provò un secondo cane, poi altri due insieme: li assaltavano, poi sparivano, ma sempre balzavano fuori di nuovo, con l'intento di accerchiarli.
Torak sapeva bene cosa stavano facendo. Con lupi e cani, la maggior parte delle battute di caccia cominciava in questo modo. Far fuggire la preda, costringerla a correre. Individuare il più debole. Infine lanciarsi all'inseguimento.
Il più debole, in questo caso, era lui. E ne era consapevole. Come ne era consapevole Lupo. E anche i cani.
Afferrò una pietra e la scagliò con tutte le sue forze, colpendo sulla spalla una mostruosa creatura maculata. Il cane si limitò a un guizzo d'orecchio, come fosse stato importunato da una vespa.
I corvi piovvero dal cielo lanciando grida furiose, gli artigli a sfiorare le schiene degli assalitori. Ma il branco non li degnò della minima attenzione.
Torak lanciò altri sassi, e i cani si ritrassero nel biancore turbinante. Ma riuscì a percepire che il cerchio si stava stringendo.
La presa sull'ascia era scivolosa per via del sudore. Non che un'arma del genere potesse essere di grande utilità, se non in un combattimento corpo a corpo, e anche in quel caso non avrebbe avuto una sola possibilità di cavarsela. l'unica arma che avrebbe potuto tornargli utile era l'arco, che si trovava però all'interno del

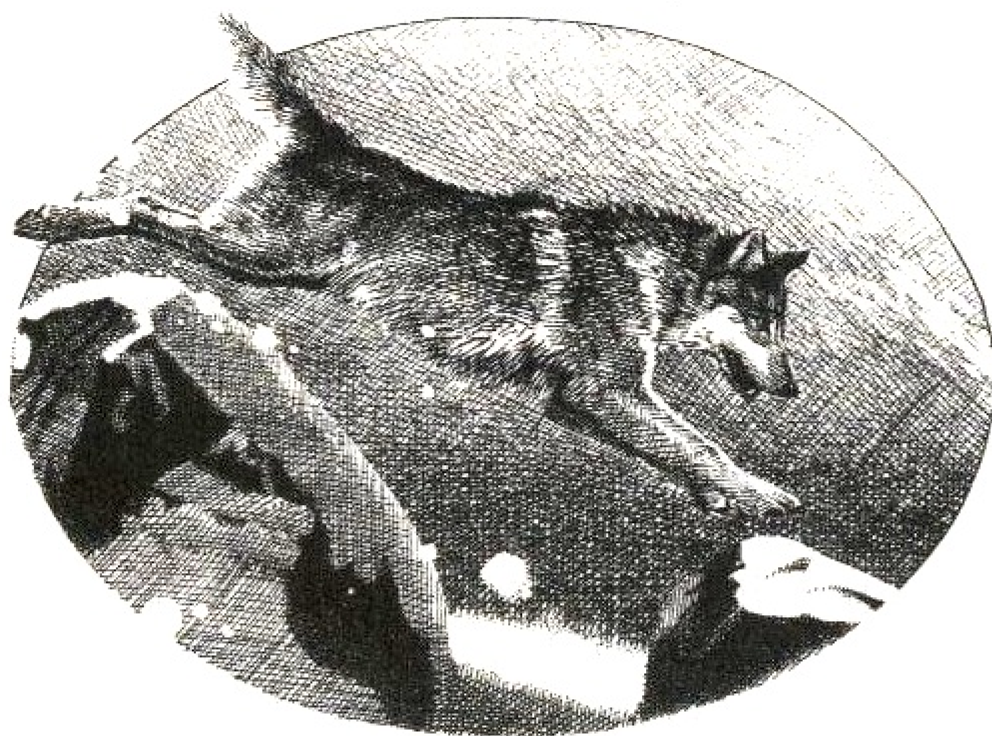
buco nella neve.
Con la rapidità di un serpente pronto a colpire, un'immensa fiera grigia si avventò su Lupo, che ruotò su se stesso e le affondò i denti nelle natiche. Con un guaito la belva si divincolò liberandosi e fuggì via, schizzando sangue tutt'intorno.
Il branco prosegui imperterrito l'opera di accerchia mento.
Con la coda dell'occhio Torak intravide una macchia nera balzare verso di lui. Fece roteare l'ascia e sferrò un colpo obliquo sul cranio. La bestia cadde con un tonfo, ma subito dopo balzò in piedi come se non fosse successo nulla.
Mentre i cani li circondavano, la bestia maculata – il capobranco, evidentemente – avanzò tronfio e si fermò a tre passi da lui. Torak avvertì che Lupo si irrigidiva, pronto all'attacco. E gli intimò di restare fermo.
Gli occhi inespressivi del capobranco erano fissi quelli di Torak che, per un istante, gli lesse nel pensiero. Quello che la bestia stava guardando non era un ragazzo, bensì un sacco di carne su cui infierire finché non fosse stato più in grado di muoversi. Ciò che faceva battere quel cuore nero era la furia contro tutti i sacchi di vita in corsa e ululanti; contenitori di quella vita che, a tutti i costi doveva essere distrutta.
Con un atto estremo di volontà, Torak distolse lo sguardo.
Ebbe una visione di se stesso disteso a terra, morto. Ma poi si rese conto che quello non poteva essere il *suo* corpo; perché Eostra lo voleva vivo. Era una manovra per allontanare Lupo da lui: per uccidere, massacrandolo con una furia selvaggia, il suo fratello di branco.
Due cani gli saltarono addosso. Lupo sfrecciò in avanti per intercettarne la traiettoria, in un turbinio frenetico di pelo e zanne. Il capo maculato attaccò Torak da dietro. L'ascia lo colpì di piatto sul costato. Con un guaito la bestia si ritrasse… ma soltanto di un passo.

Mentre Torak correva in aiuto di Lupo, il capobranco spiccò un altro balzo, stringendogli l'orlo della umica nella morsa delle mascelle e trascinandolo giù. Il ragazzo passò al contrattacco. La belva lo scansò, tirandoselo appresso, forte come un orso. Torak scivolò e per poco non perse l'equilibrio. Finse un momento di debolezza, che il cane lo tirasse più vicino… quindi affondò lo stivale, sferrandogli un calcio in mezzo agli occhi. Per un istante le mascelle gigantesche allentarono la presa. Lui si divincolò, liberando la tunica dalla morsa, e indietreggiò barcollando verso Lupo.
Il capobranco si diede una scrollata, accompagnata da un umido schioccare di mascelle, poi abbassò il capo, pronto all'attacco successivo.
Tre cani balzarono contro Torak e quattro contro Lupo. Ma ancora a mezz'aria, le fiere assassine lanciarono guaiti spaventosi e si attorcigliarono su se stesse, come se qualcosa le avesse colpite da dietro. Sassi piovevano loro addosso attraverso la nebbia. Il branco esitò, scrutando intorno alla ricerca dell'assalitore invisibile.
Chi è stato? chiese Torak a Lupo.
Un senzacoda, rispose lui.
Altre pietre si abbatterono sui cani: ora da un lato, ora da quello opposto. Confuse, le bestie continuavano a spostare lo sguardo da Torak a Lupo, in cerca del misterioso aggressore.
Tremando, Torak posò la mano sulla collottola del suo fratello di branco. La groppa gli sanguinava, l'orecchio sinistro era ferito, ma i suoi occhi brillavano; non aveva nemmeno il respiro affannoso.
Torak sì, invece. Non riusciva a prendere abbastanza aria nei polmoni.
I suoi pensieri correvano velocissimi. Chiunque stesse distraendo i cani, non ci sarebbe riuscito ancora per molto. Sarebbero tornati. E anche se Lupo fosse stato capace di tenere testa al branco per tutto il giorno, lui non ce l'avrebbe fatta. Presto avrebbe ceduto. E alla

fine i cani avrebbero ucciso anche Lupo.
Alle proprie spalle individuò uno stretto crepaccio, sul lato opposto della sporgenza rocciosa: una vera e propria spaccatura della Montagna. Arretrò in quella direzione.
Lupo gli scoccò un'occhiata per metterlo in guardia. *No!* Ma Torak continuò a muoversi. Riluttante, Lupo si unì a lui. I cani, impegnati a difendersi dalla pioggia di sassi, non vi fecero caso.
La neve era profonda fino al ginocchio, ma finalmente Torak raggiunse l'estremità più bassa della fenditura. Con sollievo avvertì la solidità della roccia contro le spalle. Adesso sì che ce l'avrebbe fatta a resistere per lutea la giornata, mangiando la neve e respingendo gli attacchi degli aggressori, che da quel momento avrebbero potuto essere solo di fronte.
D'un tratto la sassaiola cessò. L'assalitore invisibile se n'era andato. Per un istante Torak si chiese chi potesse essere; ma se ne dimenticò quasi subito, perché le belve stavano tornando all'attacco.
Accanto a lui Lupo rizzò il pelo. Aveva seguito il fratello di branco solo per lealtà, ma quello che aveva appena fatto andava contro tutto ciò che aveva imparato; nessun lupo sarebbe mai indietreggiato verso un luogo da cui aveva una sola via di fuga.
Né Torak avrebbe potuto spiegargli per quale ragione lo aveva fatto, perché Lupo non era capace di pensare come una preda. Torak aveva assistito a un numero sufficiente di scontri fra lupi e renne per sapere esattamente come funzionava. Lupi – e cani – danno la caccia a chi fugge. Mentre, se sei una preda, la tua unica possibili di salvarti è fermarti e combattere.
Aveva ragione, ma aveva sottovalutato Lupo.
Per un attimo gli occhi ambrati catturarono i suo in quell'istante che Torak comprese cosa aveva intenzione di fare.
No, Lupo, no, è esattamente quello che vogliono!
Troppo tardi. Nel branco si aprì un varco e… Lupo sì tuffò in

mezzo. I cani si lanciarono all'inseguimento.
Tutto accadde nel tempo di un battito di ciglia, ma Torak seppe che doveva afferrare al volo l’opportunità di cui Lupo gli aveva fatto dono.
Assicurò l'ascia alla cintura, si diresse verso le rocce e cominciò ad arrampicarsi.
L'ultima cosa che vide, prima di issarsi sopra la spaccatura della montagna, fu Lupo che correva giù per il dirupoo con il branco di Eostra alle calcagna.

VENTISETTE



Lupo volava sopra le rocce, e i cani volavano dietro di lui. Lupo *odiava* fuggire; ma doveva salvare Alto Senzacoda.
Stava puntando verso un pendio di Soffice Freddo Luminoso. Dalla voce del vento che proveniva da quella direzione, seppe che era profondo, forse tanto quanto un lupo. Dunque il branco era intenzionato a spingerlo fin dove persino un lupo avrebbe avuto

difficoltà a muoversi. Ma conosceva molto bene quel trucco, vi era ricorso lui stesso una volta dando la caccia a un cervo. Pensavano forse di poterlo ingannare?
Rallentò il passo e permise al capobranco di accorciare la distanza fra loro, finché non colse il battito aspro del suo cuore nero. Sbatteva le mascelle, come se già pregustasse il piacere di affondare i denti nella sua carne.
E invece, non appena Lupo raggiunse il bordo del Soffice Freddo Luminoso, ruotò su se stesso, facendo leva su una delle zampe anteriori, e spicco un balzo di lato, portandosi sulla nuda roccia. Il cane dietro di lui era troppo pesante e non sarebbe mai riuscito a deviare in tempo. Mentre accelerava di nuovo la corsa, Lupo ne avvertì l'impatto e lo udì ringhiare nel Soffice Freddo Luminoso. Drizzò la coda. Saranno anche stati più grossi, ma lui era *decisamente più veloce!*
Non per molto, però. Stavano riguadagnando terreno.
Lupo schizzava rapido sui sassi, l'orecchio ferito teso all'indietro in ascolto e l'altro in avanti, nel caso ci fosse un ulteriore pencolo ad attenderlo.
Fiuto l'oscurità, che sopraggiungeva svelta su di lui. Il vento che soffiava da lì risuonava come un rimbombo, arrivava da sottoterra. Tutt'a un tratto non ci fu più pietra, davanti a lui, ma la Montagna si spalancò per inghiottirlo. Lupo frenò di colpo, e si rese conto che la spaccatura era larga parecchi passi. Dalle sue profondità giungeva un freddo ululante.
Prese la decisione nel tempo di un serrar di mascella. Contrasse i muscoli delle anche e spiccò un balzo. Le zampe anteriori artigliarono il suolo dall'altra parte del crepaccio. Ruotando la coda e agitando forsennatamente le zampe posteriori in caca di un appiglio, si diede un'ultima spinta possente per issarsi… Ce l'aveva fatta!
Abbaiando furiosi, i cani del branco correvano su e giù lungo il

lato opposto della voragine. Lupo sollevò il muso in segno di disprezzo. Nessun cane – nemmeno *quei* cani – poteva saltare lontano quanto un lupo!
Eppure… c'era qualcosa che non tornava. Non erano tanti come prima.
Dov'era finito il capo?

Il capobranco era fermo ai piedi della salatura di roccia su cui si stava arrampicando Torak e lo guardava.
Mentre le sue dita cercavano l'appiglio successivo, Torak immaginò Lupo correre sulla neve con il branco calcagna. Adesso annaspava. Una fiera gli affondava le zanne nel fianco. Gli erano addosso, lo stavano far do a pezzi…
L'impugnatura dell'ascia gli premeva contro la vita, costringendolo a stare indietro con il peso.
"Non hanno preso Lupo" si disse. "È solo Eostra che vuole fartelo credere."
Il crepaccio era lungo quanto quattro uomini alti, ma stretto abbastanza perché Torak potesse arrampicarsi poggiando ciascun piede su uno dei due lati. Il granito spaccato forniva diversi punti di appoggio per i piedi e appigli per le mani, e in un giorno d'estate Torak vi sarebbe salito con la stessa agilità di uno scoiattolo. Ma la pietra era scivolosa per via dell'umidità che scorreva sulla superficie e venata di ghiaccio nero. E lui aveva le dita intorpidite dal gelo.
Durante una sosta per riprendere fiato, allungò il collo. La Montagna era persa nella nebbia, ma con un'occhiata fugace riuscì a cogliere la sua meta: la cima della fenditura. Adesso si trovava più o meno a metà strada.
«Non avere fretta, Torak.», Nella testa gli parve di sentire la voce calma e ferma di Bale. Due estati prima il ragazzo della Tribù della Foca gli aveva insegnato a scalare le rocce. Bale era stato molto

paziente, non dandogli mai più informazioni di quelle che lui era in grado di assorbire. «Cerca di mantenere le braccia non più alte delle spalle; in questo modo, il peso rimarrà soprattutto sui piedi… E tieni giù i talloni. Stare sulla punta dei piedi ti farà solo tremare le gambe.»

I talloni *erano* giù, ma le gambe gli tremavano lo stesso.

Sotto di lui, il mostro chiazzato ringhiava.

Torak abbassò gli occhi.

Freddo, gelido, uno sguardo di pietra, aspettava solo che quel sacco di carne precipitasse tra le sue fauci. La sua fame vorace gli risucchiava via le anime.

"Non guardare" si disse Torak. "Non ci pensare. Pensa invece a Lupo, a Renn, a Fin-Kedinn."

L'oscurità che gli si era addensata nella mente si dileguò come fumo disperso da un vento limpido.

Costrinse le dita intorpidite a cercare l'appiglio successivo.

Trovò di nuovo il ritmo, spostando prima una mano, poi un piede, poi l'altra mano, infine l'altro piede. Liscio e fluido, come in un movimento di danza. C'era quasi.

Ma l'ascia agganciata alla cintura si impigliò a una sporgenza della roccia e lo strattonò all'indietro.

Rimase aggrappato con entrambe le mani, mentre la gamba destra si sollevava a cercare la fessura successiva. Peccato che fosse troppo in alto, e il piede non poteva raggiungerla perché l'ascia che si era incastrata lo tirava giù.

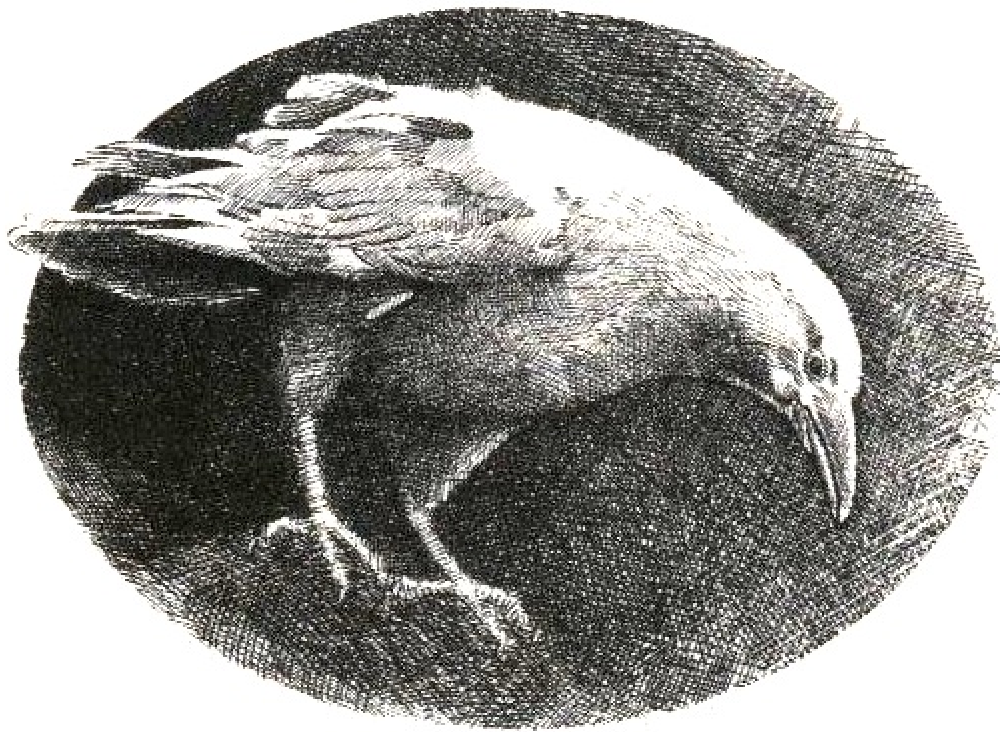
Torak riabbassò la gamba destra e cercò di ritrovare il punto di appoggio da cui l'aveva appena staccata. Ma lo stivale scivolava contro la roccia compatta. E adesso la gamba sinistra, su cui poggiava tutto il peso del corpo, aveva cominciato a tremare. Non avrebbe potuto resistere ancora per molto, avrebbe dovuto abbassare una mano e liberare l'ascia. Ma a quel punto avrebbe avuto soltanto una mano e un piede attaccati alla roccia: non

abbastanza per mantenerlo in quella posizione. Gli parve ancora di udire la voce di Bale. «Se anche ti dovessi dimenticare di tutto il resto, Torak, ricordati almeno di questo: tieni sempre tre punti di contatto con la roccia. Sposta un braccio o una gamba, ma mai tutti e due nello stesso momento.»
La gamba sinistra era squassata dal tremito. Non poteva farci nulla: avrebbe dovuto issarsi a forza di braccia, per liberarsi.
Le nocche di entrambe le mani sbiancarono, mentre faceva leva con tutte le sue forze per sollevarsi. L'ascia, sfregata contro la roccia, emise un suono spaventoso. La cintura gli si serrò in vita, mentre l'impugnatura dell'arma si ripiegava verso il basso. Le braccia gli tremavano per lo sforzo. Con un ultimo strattone, che per poco non lo staccò dalla parete facendolo precipitare, l'ascia si staccò da ciò che la tratteneva. Torak si issò più in alto e il piede libero trovò finalmente l'appoggio successivo.
Fremendo di sollievo, si puntò con entrambe le gambe contro i due lati del crepaccio. Infine, una volta che ebbe smesso di tremare, con un ultimo sforzo riuscì a issarsi sulla cima dello sperone roccioso.
Rimase ì sdraiato, ansimante come un salmone sbattuto sulla riva, la guancia contro la pietra gelata. Davanti a lui si stendeva un pianoro largo all'incirca una cinquantina di passi. Vi incombevano sporgenze avvolte dalla nube bis ed era ricoperto da massi che la Montagna vi aveva rovesciato sopra nel corso del tempo.
Si rimise in piedi e il vento gelido lo sferzò con violenza: era talmente freddo che gli fece dolere le tempie. Slego l'ascia dalla cintura e… l'arma gli scivolò di mano e precipitò giù, dentro al crepaccio che aveva appena risalito. Sconvolto, Torak rimase a guardarla mentre atterrava sul fondo.
Il cane, pero, era sparito.
Ma subito dopo sentì degli occhi puntati su di sé.
Si girò di scatto.
Venti passi più in là, sulle rocce immediatamente sottostanti le

pareti della Montagna, c'era la Stregona Gufo Aquila.
La sua maschera era del bianco livido delle ossa frantumate. La fessura della bocca era aperta in un grido silenzioso. Una mano stringeva una mazza, sulla cui sommità luccicava una pietra rossa; l'altra impugnava una forca a tre punte per catturare le anime.
Torak armeggiò con le dita in cerca del coltello. Sapeva che non gli sarebbe stato di alcuna utilità contro la Divoratrice di Anime, ma un tempo era appartenuto Pa', e gli infuse il coraggio per affrontarla.
La malvagità di Eostra crepitò come un fulmine e lo respinse indietro con violenza.
Torak pensò a Lupo, inseguito dall'orda dei cani. – Richiamali, subito – ansimò.
Gli occhi da gufo dipinti sulla maschera lampeggiarono. Ma nessun suono uscì dalla fessura della bocca.
– Richiama i tuoi cani e allontanali dal mio fratello di branco! – gridò Torak. – Hai ottenuto quello che volevi! Eccomi qui!
La Stregona del Gufo Aquila non ebbe nemmeno un fremito, ma Torak vide spalancarsi dietro di lei delle ombre, simili ad ali. Percepiva tutta la forza della sua malvagità, che gli ottenebrava la mente.
Poi dalla maschera spaventosa proruppe un urlo che gli perforò il cranio. E riecheggiando di roccia in roccia crebbe: alto, sempre più forte, schegge d'osso che gli trafiggevano il cervello…
"Guardati le spalle, Torak."
Buttò un'occhiata dietro di sé… e si scansò un attimo troppo tardi. Il gufo aquila lo colpì sulla testa, di lato. Barcollò, ondeggiando pericolosamente sull'orlo del precipizio. Sopra di lui, l'enorme uccello scese in picchiata per sferrare un secondo attacco.
Nello stesso istante, un grande uccello bianco planò giù dalla nebbia, gli artigli pronti ad assalire il gufo. Il gufo aquila deviò bruscamente la traiettoria per evitarlo e volò in tondo, per tornare di nuovo su Torak.

Che vacillò all'indietro, e precipitò nel vuoto.

VENTOTTO



Torak si risvegliò con la sensazione di fluttuare avvolto in una nuvola. Era soffice e leggera, e deliziosamente calda.

Compiendo uno sforzo enorme, sollevò appena le palpebre. Attraverso la nebbia intravide renne bianche che balzavano verso di lui. E ghiottoni bianchi che passeggiavano tranquilli insieme a lemming bianchi e galli cedroni bianchi. Un bue muschiato delle

nevi brucava vicino a un corvo splendente come brina.
– Sono morto? – bofonchiò.
– Non credo – gli rispose una voce che gli parve giungere da una distanza infinita.
Si lasciò sfuggire un sospiro.
Poi pensò che quella voce aveva detto il vero, dal momento che si trovava ancora nel proprio corpo. Lo strato di abiti più esterno era sparito, ma aveva addosso la casacca e i sottogambali. La nuvola gli solleticò i piedi nudi.
– Dove sono? – mormorò.
– Qui – disse la voce, in tono molto calmo.
Torak cercò di dare un senso a tutto questo. – Fai parte del Popolo Nascosto?
Pausa. – Mi nascondo, si. Ma non sono uno di loro.
La nebbia cominciò a diradarsi. Torak sentì odore di fumo di legna. Udì uno sgocciolio, e il crepitio di un fuoco. E avverti quella sensazione di oppressione al petto che provava soltanto quando si trovava in una grotta.
Spalancò gli occhi di colpo.
Era sdraiato su una stuoia di pelli di lepre, sotto una coperta di lana di bue muschiato. La grotta era talmente stretta che avrebbe potuto misurarne l'ampiezza semplicemente allargando le braccia, ma immaginò che dovesse essere profonda. Oltre i suoi piedi, la luce del giorno orlava una composizione di pelli diverse cucite rozzamente ha loro, che toglieva la visuale dell'ingresso. Più vicino a lui, un fuoco diffondeva un bagliore rossastro. Vide mucchi di pelli e sterco di bue muschiato essiccato; e strisce di piante, funghi e trote appesi ad affumicare.
Sulle pareti erano stati disegnati con il gesso renne e buoi muschiati bianchi. Lemming, ghiottoni e galli cedroni, affastellati su ogni sporgenza, erano stati scolpiti nell'ardesia e ricoperti di polvere di gesso. Il corvo bianco, invece, era vero. Se ne stava appollaiato su

una roccia, gli occhietti vispi fissi su di lui. Piume, zampe, artigli e persino il becco erano bianchi. Ma gli occhi erano neri, gli acuti occhi neri del corvo.
Tremando, Torak si tirò su a sedere. Gli girava la testa ed era tutto pesto, ma poteva muovere gambe e braccia, perciò immaginò che la neve e gli abiti spessi avessero attutito la caduta. La testa gli pulsava. Il gufo aquila gli aveva riaperto la ferita alla nuca, che qualcuno gli aveva bendato.
Il gufo aquila.
Tutto gli tornò alla mente in un colpo solo.
– Chi è là? – gridò. – Dov'è il mio coltello? E dov’è Lupo?
Nessuna risposta.
Torak barcollò verso l'imbocco della caverna.
– Fermati! – gridò la voce.
Torak udì un rumore di passi che correvano e un picchiettare di artigli. Scostò il tendame di pelli e fu travolto da una raffica di aria gelida. Un paio di mani lo strattonarono indietro da un precipizio vertiginoso. Crollò pesantemente a sedere e Lupo gli balzò addosso, annusandogli e leccandogli la faccia e guaendo di gioia. *Sei sveglio! Odio questi lunghi sonni! Sono qui!*
Torak allungò una mano, affondandola nella collottola. Quindi alzò gli occhi, e si ritrovò a fissare il ragazzo che gli aveva salvato la vita.
Sembrava avere più o meno la sua età. Magro e sudicio, batteva le palpebre e si faceva scudo agli occhi con la mano per ripararsi dalla luce. Indossava una veste pelosa di lana di bue muschiato e non mostrava tatuaggi di appartenenza ad alcuna tribù. Ma non era nessuna di queste cose a dargli un aspetto così fuori del normale.
Sembrava che, per uno strano scherzo del destino, qualcuno lo avesse voluto derubare di qualsiasi colore. I lunghi capelli arruffati erano bianchi come i fili di una ragnatela. Ciglia e sopracciglia avevano la stessa tinta dell'erba morta e il viso lo stesso pallore del

gesso appena intagliato. Gli occhi grigio chiaro ricordarono a Torak un cielo pieno di neve.
– Chi sei? – gli chiese il ragazzo, con uno strano miscuglio di paura e desiderio nella voce.
– E tu *che cosa* sei, invece? – gridò Torak, rimettendosi goffamente in piedi. – Mi hai portato via i vestiti e il coltello. Ridammeli!
Il ragazzo tese le labbra in un sorriso sdentato, cui sembrava non essere avvezzo da un bel po' di tempo. – Il tuo coltello è al sicuro. – l'indicò una sporgenza della roccia. – Ma sei ancora debole. Ti ho fatto dormire. Hai parlato molto.
– Tu sei una di quelle creature! – ringhiò Torak.
– Quali creature?
– Quelle che appartengono a Eostra!
– Vuoi dire colei che si è impadronita della Montagna?
– Non fingere di non saperlo!
– Oh, lo so infatti. Io l'ho vista.
Torak notò le ombre scure che il ragazzo aveva sotto gli occhi. Doveva aver affrontato giorni e notti di paura.
Oppure era molto abile a mentire.
– Tu devi essere qualcuno dei suoi aiutanti! – insistette. – Perché, altrimenti, ti troveresti qui?
– Ero qui già da prima. Io… – Il ragazzo lasciò la frase in sospeso e voltò la testa, in ascolto. – Vengo subito – disse.
– Chi c'è? – chiese Torak in tono sospettoso.
– Dovresti riposare – lo incalzò l'altro. – Sei ancora debole.
Nell'attimo stesso in cui lo diceva, la sensazione di vertigine di Torak peggiorò. – Sei uno stregone? – gli chiese. – Sei capace di farmi provare quello che vuoi tu?
– Uno stregone? Non credo proprio.
Confuso, Torak guardò Lupo che gli stava leccando la mano e si rese conto che le sue ferite erano state ripulite e spalmate di un unguento medicamentoso: il suo fratello di branco sembrava essere

perfettamente tranquillo in presenza di quello strano individuo.
– All'inizio, lui non mi permetteva di avvicinarti – riprese il ragazzo, porgendo le dita a Lupo perché le annusasse.
– Ma perché mi hai fatto dormire? – domandò Torak sforzandosi di restare seduto.
– Dovevo andare a controllare le mie trappole e non potevo lasciarti andar via.
Torak si sollevò sulle gambe instabili e afferrò il coltello. – Dammi i miei vestiti. E lasciami uscire.
La caverna ruotava intorno a lui. Gentilmente, il ragazzo gli prese il coltello di mano e lo costrinse di nuovo a sdraiarsi sulle pelli di lepre.
Quando Torak si risvegliò, era di nuovo sotto la coperta di bue muschiato.
Questa volta legato mani e piedi.

– Liberami.
– No.
– Perché?
– Perché scapperesti.
– Ma io non posso restai qui!
– Perché?
Torak smise di agitarsi e fissò il suo carceriere.
Gli stivali di pelle di lepre del ragazzo erano stati rattoppati maldestramente con pezzi di lemming, e la sua veste era stata messa insieme da qualcuno che non aveva mai imparato a cucire. Era seduto con le mani fra le ginocchia e lo fissava a sua volta, malinconico.
– Chi sei? – gli chiese di nuovo Torak.
Le ciglia chiare ebbero un guizzo. – Mi chiamo Dark. – E subito aggiunse: – Non mi hanno mai chiamato, in verità. Mi hanno buttato fuori prima che io avessi Alt no me, così ho deciso di

chiamarmi Dark.
Torak provò una punta di compassione, che però represse all'istante. – Se davvero non c'entri niente con Eostra, come mai lei non ti ha ancora ucciso?
– Perché tengo lontani i suoi cani e quella specie dà bambini-demoni con le mie fionde. È così che ti ho aiutato quando i cani ti hanno attaccato. E Ark veglia sa me quando dormo.
– Ark?
Sul suo trespolo, il corvo bianco arruffò le piume della testa.
– Ma se Eostra ti vedesse morto – proseguì Torak – un modo per ucciderti lo avrebbe trovato.
– Già. Ma credo che quello che le piace veramente sia avere il potere. E io per lei rappresento un gioco. La sua distrazione. – Il ragazzo gli rivolse uno di quei suoi strani sorrisi tirati. – Adesso ho te, però. Non sono più solo.
Torak non riusciva a inquadrarlo bene. Era esile, ma lo aveva trascinato fin dentro la grotta e aveva fatto un buon lavoro, legandolo mani e piedi. Lupo annusò le corde, ma quando lui gli intimò, con un ringhio-guaito furtivo, di mordergli via quelle che gli stringevano i polsi, Lupo si limitò a leccargli le dita.
– Hai fame? – gli domandò Dark.
– No – mentì Torak. – Ma chi *sei*, veramente? E come mai ti trovi qui?
Il ragazzo estrasse dalla veste mezza trota essiccata e cominciò a smangiucchiarla. – Quando mia madre mi portava ancora nella sua pancia, una lepre bianca le è corsa incontro, perciò sono nato così. – ragazzo portò la mano alla ragnatela di capelli che aveva in testa. – Mia madre diceva che ero della Tribù del Cigno come lei ma una volta diventato grande ho cominciato a capire come stavano le cose, e quella gente diceva che io portavo loro sfortuna. La mamma mi proteggeva, ma quando ho avuto otto estati è morta. E il giorno dopo mio padre mi ha portato nella gola. Pensavo volesse farmi i

tatuaggi della mia tribù, invece mi ha abbandonato. Ho continuato a fare in modo che i segni che indicavano la pista rimanessero sempre puliti, così avrebbe potuto ritrovarmi. Ma non è mai più tornato.
– E non hai provato a cercare la strada per uscire di lì da solo?
– Oh, no. Lo sapevo che dovevo restarci.
Torak rifletté qualche istante. – Vuoi dire che sei rimasto in questo posto da allora?
Dark indicò le creature di pietra ammassate sulle ganze di roccia. – Una per ogni luna.
– Ma.. . questo vorrebbe dire che sono passati sette inverni. Come hai fatto a sopravvivere?
– È stato difficile – ammise Dark, sfilandosi una lisca di pesce dai denti. – Per i primi tre inverni, qualcuno mi lasciava del cibo. Poi più niente. Ho patito il freddo finché non ho cominciato a raccogliere la lana del bue muschiato. E una volta mi sono marciti i denti. Hanno continuato a farmi male finché non me ne sono levato qualcuno colpendolo con un sasso. – Fece una pausa. – Ed ero solo. Ma poi ho trovato Ark. È una femmina, in verità. Gli altri corvi la beccavano sempre per via che è bianca. L'ho chiamata Ark perché è stata la prima cosa che mi ha detto. – Dark sorrise. – Le piace, il suo nome: non fa che ripeterlo!
– E così, per tutto questo tempo siete stati soltanto tu e quel corvo?
– E gli spiriti.
Lupo si alzo e trotterello verso il fondo della caverna. Dark voltò la testa, in ascolto.
– Tu… puoi vedere gli spiriti? – disse Torak.
Dark annuì senza scomporsi.
Regnava una grande calma, dentro la grotta.
– Ed era uno spirito, quello con cui stavi parlando prima? – domandò poi Torak.
– Mia sorella, sì. Ma dato che è uno spinto, lei non ricorda di essere

mia sorella.
Torak scrutò fra le tenebre, ma l'unica cosa che gli riuscì di vedere fu Lupo, che stava spazzando il pavimento con la coda. – Hai per caso visto lo spirito di un uomo che mi somiglia? – chiese d'un tratto. – Con lunghi capelli scuri? E i tatuaggi della Tribù del Lupo?
– No, chi è?
Torak non rispose. – Ma siamo dentro la Montagna? La Montagna degli Spiriti?
– Sì.
– E ci sono altre grotte?
– Molte. A me piace la Caverna Sussurrante… per via degli spiriti, sai. Ma non ci sono più stato da quando se ne è impadronita lei. Ci ha portato i demoni e la fredda pietra rossa.
Il cuore di Torak cominciò a battere più forte. – Come ci si arriva? Alla Caverna Sussurrante, dico.
– In molti modi.
– Accompagnami là.
– No.
– Devi farlo. Per quanto tempo ho dormito?
– Hmm… quasi due giorni.
– *Due giorni!* – strillò Torak. – Questo vuol dire che quella che sta per iniziare è la Notte delle Anime!
Le grida richiamarono Lupo, che corse al suo fianco.
Adesso era chiaro come mai Eostra lo aveva lasciato fuggire: perché, in realtà, non era così. Le era solo tornato utile lasciarlo fermo lì, abbozzolato come una mosca imprigionata in una ragnatela, finché non avesse potuto usarlo veramente.
– Sta' a sentire, Dark – incalzò Torak, sforzandosi di mantenere la calma. – Questa notte la Divoratrice di Anime compirà qualcosa di spaventoso. Io non so esattamente cosa, ma so che vuole conquistare i morti e servirsi di loro per governare sui vivi. Tu devi lasciarmi andare!

– Ma mentre dormivi hai detto che lei vuole ucciderti. Devi stare con me. Sei al sicuro, qui.
– Dopo questa notte, nessun luogo sarà più sicuro, per ché lei sarà troppo forte! Con i morti ai suoi ordini, Eostra comanderà sulle Montagne, sulla Foresta e sul Mare!
– Che cos'è il Mare? – chiese Dark.
Torak lascio uscire un urlo che fece tremare la caverna. Lupo abbassò le orecchie all'indietro e ululò.
Ark sbatté le ali.
Compiendo uno sforzo immenso, Torak riprese il controllo di sé. – Forse questo ti convincerà. In un qualche modo che non comprendo, lo spirito di mio padre è legato a lei. Se riesco a fermarla, può darsi che riesca ad aiutare anche lui. Lo capisci, adesso, perché devi lasciarmi andare?
Un'ombra attraversò il volto di Dark, che parve improvvisamente più vecchio. – Mio padre mi ha abbandonato. E non tornerà mai più.
Torak serrò i denti. – E se fosse Ark, ad aver bisogno di aiuto? Tu faresti tutto il possibile per salvarla, giusto?
Dark si contorse le mani fino a che le nocche non gli scricchiolarono. Era dilaniato dall'incertezza. – Sono rimasto qui per tanti inverni – disse alla fine. – E tu sei la prima persona, la prima persona viva che vedo.
Percependo il suo turbamento, Ark gli volò sulla spalla Lupo lanciava occhiate ansiose ora all'uno ora all’altro ragazzo. Torak era con il fiato sospeso.
Dark scosse la testa. – No. Non posso lasciarti andare.

VENTINOVE



– *Un giorno soltanto* – disse Renn, mentre avanzava zoppicando sui massi. – È tutto quello che ho chiesto. Un giorno solo.

Una pietra sibilò sulla sua testa e andò a schiantarsi dietro di lei.

– Scusate, mi dispiace – mormorò al Popolo Nascosto.

Quella gente non apprezzava quando parlava a voce troppo alta. In verità, non l'apprezzava e basta. Ma fino a quel momento aveva

tollerato la sua presenza. Forse per via dei piccoli mucchi di rametti di sorbo selvatico che aveva lasciato vicino a ognuno dei segnali che indicavano la pista che conduceva alla Montagna.

Erano passati due giorni da quando Torak era partito. I Cigni avrebbero voluto mettersi in marcia immediatamente, ma Renn aveva insistito perché rimanessero all'imbocco della gola. Aveva trascorso un giorno di disperazione all'accampamento, digrignando i denti in attesa che la caviglia migliorasse. Il mattino dopo, mentendo, aveva convinto i Cigni che stava molto meglio e si era messa all'inseguimento di Torak. Loro non avevano cercato di fermarla. Si erano limitati a offrirle delle provviste di cibo ed erano rimasti a guardarla mentre si allontanava.

All'inizio tutto era andato bene. Era stato facile seguire le tracce lasciate da Torak, e sebbene la caviglia le facesse male, riusciva a camminare. Sobbalzava a ogni rumore, ma i suoi sensi di stregona le avevano detto che le creature di Eostra si trovavano molto lontano da lì. Nel pomeriggio, Poi aveva fatto una scoperta incoraggiante: un rifugio fra le rocce che, senza ombra di dubbio, era opera di Torak. Aveva trascorso la notte lì e si era addormentata pensando a quello che gli avrebbe detto, una volta che lo avesse trovato.

Si era risvegliata tutta rattrappita, infreddolita e spaventata. Una pallida scheggia di luna era ancora sospesa nel cielo mattutino. La notte del giorno seguente sarebbe stata la Notte delle Anime.

Non si era allontanata di molto, quando si era imbattuta nelle ossa di una lepre, ripulite alla perfezione dai corvi. Nulla di strano, ma una crudeltà senza fine aleggiava nell'aria. Doveva essere accaduto qualcosa di molto brutto, in quel posto. E il male aveva impregnato di sé le rocce circostanti.

Tutto ciò era successo un attimo prima, e Renn stava ancora tremando. Gli stivali scricchiolavano rumorosi sul sottobosco gelato e sui licheni neri, friabili come cenere. Il gorgoglio della

borraccia somigliava a un rumore di passi. Si fermò per assicurarsi che così non fosse.
– Non sono verri – disse a voce alta. – Non c'è niente, qui.
Ma le pietre erano cariche di tensione. Renn avvertiva la presenza della gente del Popolo Nascosto che la stava osservando.
Anche Eostra, probabilmente, la teneva d'occhio.
Le nuvole cominciarono a riversarsi oltre il bordo delle pareti di roccia e inghiottirono la gola, avvolgendo Renn in un abbraccio umido. Eostra non aveva mandato i suoi cani a respingerla. Non ce n'era bisogno.
Come un'ombra alata in un angolo della sua visuale, Renn percepì la presenza della Stregona del Gufo Aquila. La nebbia le si infilò giù per la gola, togliendole il respiro. La caviglia le pulsava. Il coraggio le venne meno. Perché proseguire, quando era condannata a fallire nella sua impresa?
Prova una strana sensazione, come se stesse osservando se stessa dall'alto. Eccola lì: una ragazza zoppicante che si acquattava spaventata in una gola. Non avrebbe mai trovato Torak. Lui se n'era andato perché voleva affrontare Eostra da solo; perché voleva morire ed essere di nuovo con suo padre. E molto presto quel desiderio sarebbe stato esaudito.
In lontananza un corvo gracchiò.
Renn alzò la testa. Era Rip.
Pochi attimi dopo, ancora più lontano, udì Rek che rispondeva.
Rimanendo in ascolto delle loro grida che andavano svanendo, serrò i pugni. Rip e Rek non sembravano affatto rassegnati. Piuttosto, sembravano intenti a qualcuna delle loro misteriose faccende, qualcosa che doveva avere a che fare con il cibo, con tutta probabilità.
A quel pensiero, il suo stomaco gorgogliò. Aveva fame.
Aprì la tasca del cibo e ne sfilò due strisce di lingua di renna affumicata, impastata insieme a grasso di midollo. Poi sedette su un

grosso sasso e cominciò a mangiare. Era la cosa più buona che avesse mai assaggiato.
Decise che anche il suo arco si meritava un po' di nutrimento. Juksakai le aveva dato una vescica piena di olio ricavato dalle giunture di zampa di renna che, così le aveva spiegato, era meglio di qualsiasi altra cosa per mantenere flessibile il legno e il tendine, persino con la temperatura più rigida. Quindi controllò le frecce con la punta di quarzo affilato e l'impiumatura di penna bianca di gufo, dono di Krukoslik.
Cibo, olio, frecce: tutte quelle cose erano state messe a sua disposizione da persone gentili. Gli abiti che le avevano dato erano fatti per infonderle coraggio, oltre che calore. Le Lepri Montane le avevano detto che per le proprie vesti utilizzavano la pelliccia del petto delle renne «perché nel petto delle creature con le corna batte un grande cuore».
Un grande cuore. Il pensiero di Renn corse a Fin-Kedinn. Sedette più dritta. – Io sono parente del capo dei Corvi – annunciò alla nebbia, che si ritrasse al tono risoluto della sua voce. – Sono Renn, e sono una stregona.
Quando si rimise in marcia, la nebbia non le parve più fitta come prima.
Mentre camminava, prese a esaminare ciò che conosceva dei piani di Eostra.
La Stregona del Gufo Aquila voleva diventare immortale. E per farlo, avrebbe dovuto mangiare l'anima del mondo di Torak e impadronirsi del suo potere.
Si fermò di botto.
Fino a quel momento non si era mai domandata *in che modo* Eostra lo avrebbe fatto. Ma se fosse riuscita a scoprirlo, allora avrebbe avuto una qualche possibilità di fermarla.
Le venne in mente un rituale per *trattenere le anime*, di cui una volta le aveva parlato Saeunn. Veniva utilizzato quando una madre

o un padre erano così profondamente addolorati per la morte del figlio da rischiare di impazzire. Il loro stregone catturava allora lo spirito da poco liberatosi del corpo mettendolo in una scatola di corteccia di sorbo selvatico e legandone bene il coperchio con una ciocca di capelli appartenuti al figlio defunto. La persona in lutto doveva poi vivere separata dalla tribù per sei lune, con le anime racchiuse nella scatola come unica compagnia. Quindi le anime venivano liberate sollevando il coperchio e bruciando i capelli sulla cima di un'altura, in modo che il fumo salisse rapidamente in cielo, per ricongiungersi al Primo Albero.
Renn si sfilò le manopole e si grattò la testa. Ma che poteva avere a che fare tutto questo con Eostra?
Le dita le si bloccarono.
Capelli.
I capelli contenevano una parte del Nanuak di una persona. Era per questo che i Segni della Morte per l'anima del mondo si disegnavano sulla fronte.
Ed era questo, pensò Renn in un lampo di intuito, ciò di cui andava in cerca il tokoroth la sera successiva alla tempesta di ghiaccio. I capelli di Torak. Se la Notte delle Anime Eostra avesse avuto a disposizione un po' dei suoi capelli, sarebbe riuscita a impadronirsi della sua anima del mondo, e insieme del suo potere.
E, probabilmente, era anche la ragione per cui aveva mandato il tokoroth da lei. Era stato un modo per schernirli, per far capire loro che avrebbe potuto prendere i capelli di Torak come e quando voleva.
Renn comincio a correre. Incespicò nei mucchi di neve e scivolò sulle pietre ghiacciate. Passò accanto a macchie di corbezzolo alpino, scarlatto come sangue versato.
Un grosso uccello planò sulla sua testa, sfiorandole il cappuccio.
Il battito delle ali si allontanò. Renn si nascose dietro un masso. Le ali si stavano avvicinando di nuovo. Troppo rumorose per essere

quelle di un gufo, pensò.
Rip atterrò sul masso ed emise uno strido eccitato: Kek-kek-kek!
Renn scoppio in una risata nervosa. Rip sì levò in aria e volò via. *Quork!*
Ma la ragazza non lo seguì, e allora il corvo ritornò da lei.
Renn si morse il labbro. Le tracce lasciate da Torak proseguivano dritto davanti a lei, ma Rip voleva a tutti i costi che lo seguisse giù per un dirupo.
Quork! gracchiava impaziente.
Decise di ubbidirgli.
Non si era spinta molto lontano, quando la nebbia si diradò e individuò qualcosa che giaceva fra le rocce. Rip e Rek vi volteggiavano sopra, come se stessero volando in cerchio su una carcassa.
Lo stomaco le si ribaltò. Quella *era* una carcassa.
Ogni altro suono sparì, mentre Renn si avvicinava barcollando.

TRENTA



Il respiro di Pelliccia Scura usciva in rantoli striduli che le facevano sussultare i fianchi.
Quando Renn le si inginocchio accanto, la lupa sollevò la testa e accennò a morderla, come faceva sempre per salutarla. Ma lo sforzo che questo gesto le costò fu eccessivo e si accasciò di nuovo.

Renn le posò una mano sul fianco. Poteva sentire ogni singola costola: doveva essere digiuna da giorni.
Ma come aveva fatto a sopravvivere per tutto quel tempo?
Immagino la lupa che riusciva a issarsi sulla riva del fiume, dopo l'attacco del gufo, e si metteva in cammino: a fatica, piena di botte e di lividi, ma mossa da una nostalgia disperata dei cuccioli e determinata a ritrovare il suo compagno. Forse erano stati gli ululati di Lupo ad attirarla fin lì; o forse la forza del legame che li univa.
Con la resistenza dei lupi, che supera anche quella dell'uomo più forte, era sopravvissuta alla tempesta di ghiaccio e aveva attraversato le distese innovate. Renn ricordò come Krukoslik avesse accennato a dei cacciatori che avevano trovato un lupo morto e avevano lasciato del cibo come offerta per il suo spirito. Forse quel lupo era proprio lei, Pelliccia Scura. Forse era stata la gentilezza di quegli sconosciuti a salvarle la vita.
Strattonò la sacchetta del cibo per aprirla e le posò una striscia di carne vicino al muso. La lupa non la degnò della minima attenzione.
Rip planò verso terra e si avvicinò furtivo.
– No – lo sgridò Renn. – Lei ne ha più bisogno di te.
Il corvo le lanciò un'occhiata offesa e si allontano indispettito.
Renn diede un colpetto alla carne per avvicinarla al muso di Pelliccia Scura. Nessuna reazione.
Preoccupata, le toccò una delle grosse zampe anteriori.
Pelliccia Scura si tese ed emise un ringhio basso.
A mano a mano che procedeva nel suo esame, la preoccupazione di Renn crebbe a dismisura. La lupa bruciava, tanto era calda. Poi notò che il suo naso non era lucido come al solito. E la lingua aveva assunto una sfumatura grigiastra.
Si chinò, avvicinando il viso… e riconobbe la piuma, Non era stata la fame a prostrare in quel modo Pelliccia Scura. Gli artigli del gufo le avevano squarciato la zampa anteriore dalla spalla fino allo

stinco e la ferita era infetta. Renn vide il pus verdastro, dall'odore nauseabondo, che ne fuoriusciva.
La sua mente prese a correre veloce. Pelliccia Scura era sdraiata in un avvallamento del terreno subito sotto una roccia. Non ci sarebbe voluto molto a trasformarlo in un rifugio. Più indietro, nella stretta gola che aveva imboccato, era passata accanto a dei cespugli di erica. Nella sacchetta dei medicamenti aveva delle erbe – aveva fatto rifornimento prima di separarsi dai Cigni – e conosceva un incantesimo di guarigione.
In un lampo, le venne in mente che tutto questo avrebbe diminuito le sue possibilità di trovare Torak, ma si disse che non ci avrebbe messo molto. Avrebbe medicato e fasciato la ferita, convinto Pelliccia Scura a mangiare qualcosa e poi l'avrebbe lasciata lì, dandole il tempo di riprendersi. Quanto tempo ci sarebbe voluto?
A quel punto Renn si mise alacremente all'opera. Ben presto il rifugio fu approntato e un fuocherello acceso. Ai piedi di un masso, su cui un falco si era appollaiato a mangiare la preda, trovò il teschio minuscolo di un topo delle nevi: medicamento portentoso contro la febbre. E gli escrementi violacei sul masso la condussero fino a un cespuglio di ginepro poco distante. Quello sarebbe stato di grandissimo aiuto per la riuscita dell'incantesimo.
Di ritorno da Pelliccia Scura, scaldò un po' d'acqua e preparò un infuso di radici pestate di acetosella, ossa di topo e bacche di ginepro. Lo raffreddò con la neve e cominciò a ripulire la ferita versandone qualche goccia sulla spalla.
La lupa emise un ringhio che la squassò dalla testa alla punta della coda.
Renn deglutì. Riprovò di nuovo. Stesso risultato.
Quanto le sarebbe piaciuto essere Torak, in quel momento, per poter parlare il linguaggio dei lupi! Almeno sarebbe riuscita a spiegare a Pelliccia Scura che tutto questo era per il suo bene. – Ti prego – disse. – Sto cercando di aiutarti.

Pelliccia Scura ruotò un orecchio.
– Devi lasciarmi pulire la ferita.
Lo sguardo verde ambrato incrociò il suo, poi scivolò altrove.
“Forse è così che devo fare” pensò Renn. “Parlarle e basta.”
– Mi… mi dispiace per i cuccioli – balbettò. – E che il gufo ti abbia fatto del male. Ma Lupo è vivo. lo rivedrai. Solo, devi permettermi di aiutarti.
Pelliccia Scura era ancora contratta, i tendini delle lunghe zampe tesi come corde. Ma la stava ascoltando.
Renn continuò a parlare: in tono dolce, senza mai smettere. Augurandosi in Cuor suo che la lupa capisse dalla sua voce che non voleva farle del male.
Quando tentò di nuovo di versare il medicamento sulla ferita, Pelliccia Scura rimase tranquilla.
Ripulire la zampa fu tuttavia un lavoro di una lunghezza estenuante. Dopodiché si dedicò alla preparazione dell'unguento medicamentoso. Masticò le bacche dl ginepro, mescolò la radice di acetosella con il sangue della terra e la corteccia di ginepro, e rimestò il tutto sino a formare una poltiglia calda.
Poi mormorando a bassa voce la formula dell'incantesimo di guarigione, si avvicinò, nascondendo l'impiastro dietro la schiena.
Pelliccia Scura mostrò i denti.
Renn si sentì raggelare.
Quando il muso della lupa si rilassò piano piano tiro fuori l'impiastro.
Pelliccia Scura portò la testa più vicina al viso di Renn, che ne sentì l'alito caldo. Fissò le mascelle dischiuse. – Va… va tutto bene – farfugliò. – Lasciami fare.
Le mascelle si allentarono. La lupa si abbandonò di nuovo a terra e chiuse gli occhi.
Tremando, Renn applicò la poltiglia medicamentosa sulla ferita. Pelliccia Scura non si mosse.

I corvi si avvicinarono e fuggirono via con la carne. Ma Renn era troppo intenta al suo lavoro per curarsene. Li udì i bisticciare; poi il fruscio assonnato delle piume, mentre si preparavano a dormire.

Dormire?

Strisciò fuori dal rifugio.

Mentre si prendeva cura di Pelliccia Scura, il resto della giornata era scivolato via. A quell'ora, Torak poteva aver già raggiunto la Montagna degli Spiriti. E la sera del giorno dopo, quando il sole fosse tramontato, avrebbe avuto inizio la Notte delle Anime.

Troppo tardi Renn si rese conto di quanto fosse stata furba Eostra. La Divoratrice di Anime aveva permesso a Pelliccia Scura di spingersi così lontano per un'unica ragione: tenere lei separata da Torak. E non era difficile indovinare come mai i cani non le avevano attaccate. Stavano dietro a un'altra preda. Da qualche parte, in un qualche luogo solitario, stavano intrappolando Torak e Lupo.

Piena di rabbia, allontanò quei pensieri e strisciò di nuovo dentro il rifugio, dove trovò Pelliccia Scura che si contraeva nel sonno.

Renn si morse il labbro. Sapeva che avrebbe dovuto trascorrere la notte lì… Ma che cosa sarebbe successo, dopo? Doveva restare a occuparsi di Pelliccia Scura? O lasciare che se la cavasse da sola e continuare a inseguire Torak?

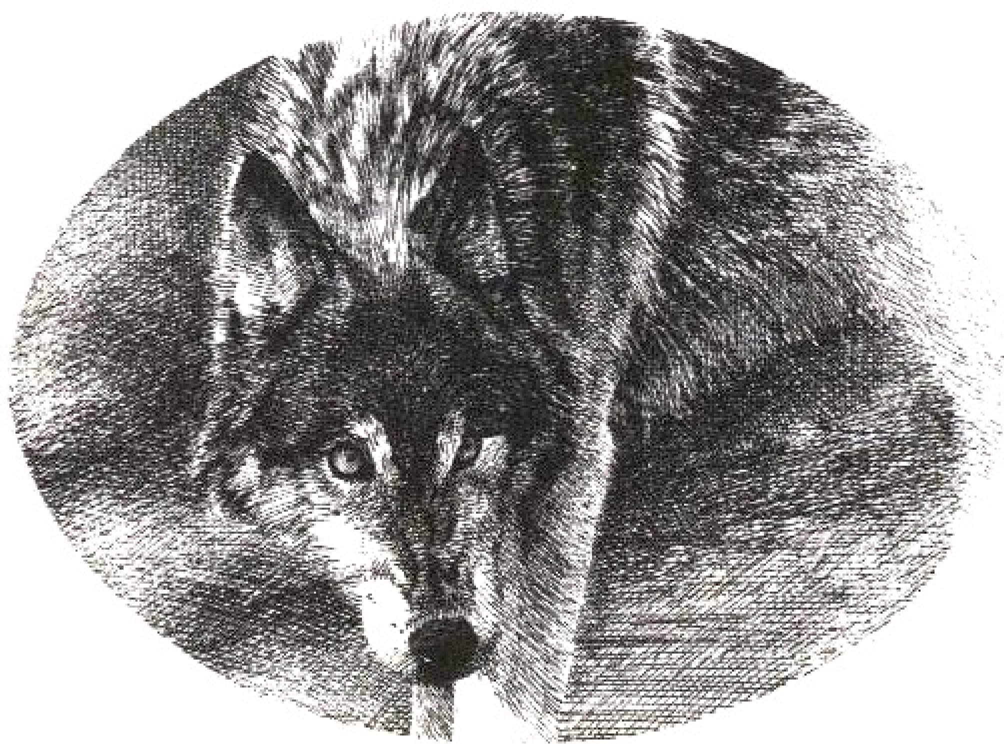
I lupi guarivano più in fretta degli esseri umani, ma nonostante questo la ferita aveva bisogno di essere ripulita e medicata ancora. Forse sarebbe andato perso un altro giorno intero.

Renn non sapeva proprio che cosa fare, contesa fra la lealtà e l'amore.

Accanto a lei, la coda di Pelliccia Scura batteva il terreno nel sonno. Il muso ebbe un fremito. Stava sorridendo. Lasciò uscire un gemito colmo di ansia e desiderio. Il cuore di Renn fu stretto da una fitta di compassione: nei suoi sogni, Pelliccia Scura stava chiamando i cuccioli morti.

Poco dopo la lupa si svegliò. Per un istante gli occhi le luccicarono. Poi il sogno si dileguò, e lei lasciò uscire un sospiro rassegnato.
Renn le accarezzò dolcemente la zampa ferita Se avesse inseguito Torak e Pelliccia Scura fosse morta, come sarebbe riuscita a guardare di nuovo Lupo negli occhi? Come avrebbe potuto perdonarselo?
I dubbi svanirono così com'erano venuti. Se avesse tradito la fiducia di Pelliccia Scura, comunque fossero andate le cose sulla Montagna degli Spiriti, Eostra ne sarebbe uscita vincitrice. La lupa aveva attraversato il dolore della perdita e superato ogni sorta di avversità. E sebbene lo spirito di Renn le gridasse di seguire Torak, la sua mente aveva già preso la decisione.
Sarebbe rimasta con lei .

TRENTUNO



Torak era chiuso in un silenzio pieno di rabbia. Dark si stava intrufolando nelle sue faccende private e gli faceva un mucchio di domande. Che cos'è quella cosa verde? Una polsiera? E chi l'ha fatta? Che cos'è un padre adottivo? Ma ti vuole bene? Perché questa sacchetta è fatta con la zampa di un cigno? A che cosa serve questo corno? Chi l'ha fatto? Tua madre? E lei ti vuole bene?

– Certo! – sbottò Torak. La Notte delle Anime incombeva ed eccolo lì, intrappolato come una pernice bianca, mentre quel ragazzina assurdo esaminava pezzo dopo pezzo tutto il suo equipaggiamento.
– C'è una ciocca di capelli rossi intorno alla chiusura del corno – osservò Dark. – Sono di tua madre?
– No, di una ragazza che si chiama Renn. E non toccare.
Dark gli lanciò un'occhiata. – È la tua compagna?
– No.
– Però ti piace.
– Certo.
– E tu piaci a lei.
– Sì! – gridò Torak, esasperato.
Il viso pallido di Dark si incupì. Le ciglia bianche gli tremavano. Tutt'a un tratto scagliò a terra il corno dei medicamenti e si precipitò fuori, nelle tenebre. Poco dopo ricomparve con gli abiti di Torak fra le braccia. – Tieni. – E li buttò sul pavimento.
Ark gracchiò e sbatté un paio di volte le ali. Lupo annusò le pelli.
Con un gesto brusco, il ragazzo sguainò il coltello e tagliò le corde con cui era legato Torak. – Sei libero. Puoi andartene.
Lui non perse tempo a infilarsi i vestiti. Ma mentre si legava in vita la cintura, chiese: – Che cosa ti ha fatto cambiare idea?
Dark prese un ghiottone intagliato nell'ardesia da una delle mensole di roccia e lo guardò torvo. – Tutte quelle persone sentiranno la tua mancanza. Io, invece, non manco a nessuno.
Torak rimase in silenzio qualche istante. – Mi spiace.
Dark posò la statuina. – Ti farò uscire da qui.
La grotta era più profonda di quanto Torak non si fosse immaginato. Con Lupo che camminava silenzioso dietro di lui, seguì il chiarore dei capelli di Dark. Le pareti si richiusero su di loro. Renne e buoi muschiati delle nevi lo sbirciavano dai muri. Conscio che qualcos'altro poteva dimorare in quell'oscurità, disse: – Tua sorella. Lei. .

– È la Notte delle Anime, è andata insieme agli altri.
Torak avvertì l'aria gelida e immaginò che avessero raggiunto l'uscita.
Dark assicurò una fionda alla cintura e si legò una mascherina di pelle di uccello intorno agli occhi per proteggersi dal bagliore della neve. Poi sposto di lato con un calcio una specie di cuneo di granito e fece rotolare via un masso; ma mentre si abbassava per strisciare all'esterno, Torak gli disse: – Aspetta. Devo fare una cosa.
L'ultima volta in cui aveva portato addosso i Segni della Morte era accaduto tre inverni prima, quando si era preparato per dare la caccia all'orso demone. Allora, era stata Renn ad aiutarlo. Adesso toccò invece a Dark tracciargli i cerchi di sangue della terra sul torace, le caviglie e la fronte.
Mentre impastava l'ocra con le dita sottili, il ragazzo disse: – Mi ricordo di questa cosa. Si fa quando la gente muore.
Torak non replicò.
Il tocco di Dark era leggero, e in qualche modo persino rassicurante. – Ne è avanzata un po' – annunciò quando ebbe finito. – Devi mettertela sui capelli. Ci saranno anche gli spiriti: meglio che non ti vengano troppo vicino.
L'impasto rossastro era freddo sul cuoio capelluto di Torak, ma lo fece sentire stranamente confortato: forse perché anche sua madre, che era un Cervo Rosso, avrebbe portato dell'ocra spalmata sui capelli.
Torak stese gli ultimi rimasugli sulle orecchie di Lupo. Presto il suo fratello di branco si sarebbe ritrovato da solo sulla Montagna, e l'ocra avrebbe potuto proteggerlo dai pericoli.
Il pensiero di abbandonare Lupo gli riusciva insopportabile; ma lo era altrettanto quello di condurlo con se dentro la Caverna Sussurrante e vederlo morire.
Con un ringhio infastidito, Lupo si dimenò per liberarsi e schizzò fuori dalla grotta, seguito da Ark e Dark. Torak strisciò dietro di

loro, in un gelo da spaccare la pelle.
Si ritrovò su un pendio scosceso ricoperto di neve. La nebbia se n'era andata e il cielo era di un giallo sinistro. Presto la Montagna avrebbe liberato gli spiriti.
Quando i suoi occhi si abituarono alla luce, realizzò che si trovavano sul lato orientale. Lo sperone roccioso Su cui si era arrampicato era da qualche parte più a ovest. Sopra di lui, la Montagna degli Spiriti perforava il cielo, la vetta abbagliante negli ultimi raggi del sole che stava tramontando. L'ora dei demoni era vicina.
Ark volava sopra le loro teste, le bianche ali che mandavano lampi. Lupo correva avanti e indietro, annusando l'aria e fermandosi di tanto in tanto a guardare qualcosa che si muoveva giù per il pendio: qualcosa che Torak non riusciva a vedere.
Dark sigillò l'ingresso della sua grotta con un sistema di rocce che la rendevano praticamente invisibile. – Questa è la direzione per raggiungere la Caverna Sussurrante – disse, indicando un punto in lontananza. – Ma è troppo ripido, quindi prima dovremo andare verso est, e dopo tornare indietro.
La neve, particolarmente dura e compatta, era scivolosa, e Dark mostrò a Torak come puntarsi bene con i piedi. – Devi calciare dritto davanti a te, altrimenti il piede ti scivola via di lato. – Un lastrone di neve si spaccò e si schiantò frantumandosi molto più in basso, a dimostrazione di quello che sarebbe potuto accadere se avesse fatto un passo falso. – Segui me – gli gridò Dark da sopra la spalla.
La sua voce rimbombò squillante e Torak stava per zittirlo, quando si ritrovò a pensare: “Che importa ? Tanto Eostra sa che siamo qui. Ed è esattamente quello che vuole.”
La follia di ciò che si accingeva a fare lo colpì con la violenza di un fulmine. Non aveva l'ascia, né un arco, né un piano, se non trovare la via per raggiungere la Caverna Sussurrante, e poi… Poi cosa?

Come pensava di riuscire a spezzare il potere della Stregona del Gufo Aquila? Sarebbe stato indifeso tanto quanto la giovane lepre fra le fauci del branco di cani.
"Sto forse *impazzendo*?" si chiese. "È perché mi sono spinto troppo vicino al cielo?"
Renn gli avrebbe detto esattamente quello che pensava con una semplice occhiata di disapprovazione. Torak sentiva così tanto la sua mancanza da provare quasi un male fisico.
– Ecco, è qui che dobbiamo invertire la direzione – annunciò Dark, mentre aspettava che Torak lo raggiungesse.
Fermo accanto al ragazzo, Lupo ansimava e scuoteva la coda. Ma avvertendo lo sconforto di Torak, trotterellò indietro da lui, sollevando con le zampe fiocchi di neve luccicanti. Ci sono io con te, gli disse.
– Non manca molto, adesso – lo informò Dark.
Continuarono ad avanzare, con il passo affaticato e il sole negli occhi. Torak lanciava rapide occhiate verso il basso: le ombre stavano risalendo furtive la Montagna.
– Quella è la via per entrare: lo Sfregio – dichiarò a un tratto Dark.
Torak vide una spaccatura che attraversava la Montagna. Da un lato e dall'altro una mano era stata intagliata nella pietra. Dalle dita di mezzo si allargavano linee del potere per scacciare il maligno.
Ma unghiate profonde avevano artigliato quei simboli di protezione, annullando la loro forza in modo che Eostra potesse entrare.
Torak sentì l'alito dello Sfregio raggelargli la faccia, facendo rapprendere il sangue della terra sulla sua pelle. All'interno, la morte era in attesa di rivendicare il proprio possesso su di lui. O, ancor peggio, lo attendeva l'orrore di diventare un Perduto.
Ogni brandello del suo spirito si ribellò. "No, non lo farò! Che sia qualcun altro a combattere contro Eostra! Chi l'ha detto che devo essere Io!"

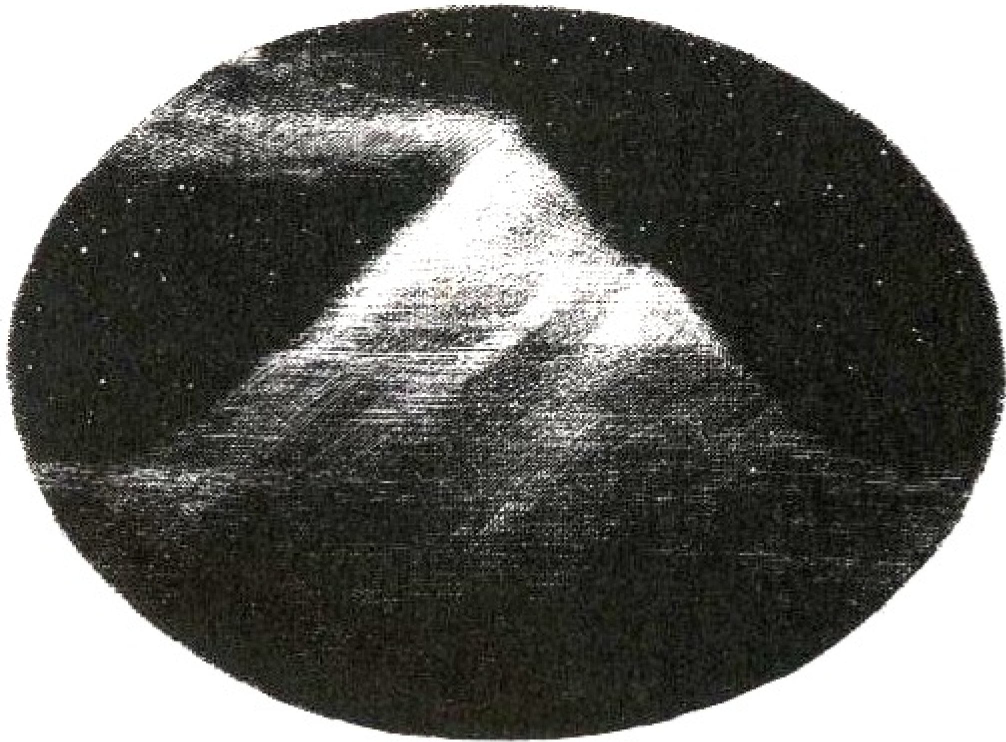
Corse via, arrampicandosi a tentoni su per il dirupo. Inciampò e cadde sulle ginocchia.
Quando sollevò la testa, vide che la sua fuga disperata lo aveva portato molto più in alto. E vide ciò che, fino a quel momento, era rimasto fuori dalla sua visuale. La Montagna era davvero la cima più orientale, ma ciò che giaceva al di sotto di essa non era il confine del mondo. Molto più in basso, si estendeva a perdita d'occhio verso la linea dell'orizzonte un'altra Foresta.
Sconvolto, riconobbe sorbi selvatici e betulle, querce e faggi; e pini e abeti che facevano la guardia alle piante sorelle addormentate. Fu in quel momento che Torak, il cui Spirito Errante era entrato negli alberi più antichi della Foresta occidentale, udì il richiamo della Foresta orientale. *Io sono Infinita ed eterna*, mormorava nella sua mente. *Io do vita a tutto ciò che dimora in me. Vale la pena combattere per difendermi.*
Un nuovo sentimento di sfida infiammò il suo animo. Se avesse rinunciato ora, Eostra avrebbe vinto la sua battaglia e non ci sarebbe più stato alcun posto sicuro. La Divoratrice di Anime avrebbe strappato il velo che separava i vivi dai morti e l'equilibrio del mondo sarebbe stato distrutto.
Il sole tramontò. La luce abbandonò la Foresta. Il tempo dei demoni era giunto. Torak ridiscese il pendio, fino al punto in cui lo stavano aspettando Lupo e Dark. Poi si incamminò verso lo Sfregio.
Giunto a due passi dall'apertura, si fermò. – Prenditi cura di Lupo – disse al ragazzo. – Devo lasciarlo qui.
Dark era sconcertato. – Ma… noi veniamo con te! Devo farti vedere la strada!
– Non credo che sopravviverò a tutto questo, Dark. e non ha alcun senso che tu metta a rischio la tua vita. Quanto al trovare la strada… penso che sarà proprio chi sta lì dentro a guidarmi.
Torak si inginocchiò per un ultimo saluto a Lupo. *Dire addio a*

Lupo. Impossibile.
Non doveva pensare a lui abbandonato sulla Montagna: disorientato, incapace di comprendere perché mai il suo fratello di branco lo avesse lasciato lì.
Lupo gli annusò la guancia e Torak sentì il solletichio dei baffi e il suo respiro caldo. *Fratello di branco*, dicevano quegli occhi dorati, lucidi come la luce del sole nel miele.

Lui non sapeva nulla di profezie o dei disegni folli di Eostra; ma avrebbe seguito il suo fratello di branco persino fin dentro l'orrore dello Sfregio.
Soffocando un singhiozzo, Torak seppellì il viso nella sua pelliccia.
Lupo emise un lieve gemito e gli leccò il collo. *Sono con te.*
Abbandonarlo in quel posto sarebbe stato un tradimento che Lupo non avrebbe mai potuto comprendere; e da cui non si sarebbe mai ripreso.
– Non posso – disse Torak con voce spezzata. – Dove vado io, deve andare anche lui.
Mentre si alzava in piedi, colse con la coda dell'occhio un movimento appena dietro la soglia dello Sfregio.
Lupo abbassò la testa e ringhiò.
– L'hai visto anche tu? – bisbigliò Dark.
Ben nascosto all'interno della spaccatura, sopra uno scuro pilastro di pietra, c'era un tokoroth.
Attraverso una selva di capelli sudici, gli occhi del demone mandavano lampi di cattiveria. Silenziosa, la creatura indicò Torak con un artiglio giallastro, poi ritrasse il braccio scheletrico nel buio che regnava all'interno.
Torak lanciò un'occhiata oltre la spalla, verso il mondo che stava per lasciare per sempre. Quindi, con Lupo al suo fianco, si inoltrò nello Sfregio.
– Vengo con te! – strillò Dark.

Ma mani invisibili fecero rotolare un masso davanti all'ingresso, chiudendolo fuori.
E la Montagna inghiottì solo Torak e Lupo.

TRENTADUE



Renn si lasciò cadere sulle ginocchia davanti alla Montagna sacra.
La Notte delle Anime. Sentiva la presenza degli spiriti per colei cui la Montagna apparteneva.
Con mani tremanti preparò un'offerta di sangue della terra e carne. E in un mormorio sommesso supplicò la Montagna di lasciarla passare. Quindi si rovesciò l'ocra avanzata sui capelli, per

proteggersi dalle anime dei morti.
Sopra di lei il cielo aveva assunto una sfumatura crepuscolare azzurro intenso. C'era un freddo terrificante. Le faceva ancora male la caviglia e aveva i piedi feriti dalle affilate lame di ardesia della collina.
Pochi passi più in là, un'ombra si mosse. Emise un basso latrato. Pelliccia Scura la raggiunse in un balzo. Teneva la coda ritta, il pelo gonfio per l'eccitazione. Gli occhi luminosi come stelle emanavano una luce argentata.
Renn ritrovò un po' di coraggio. – Vieni qui, forza – la chiamò piano. – Fammi vedere come vanno le tue zampe.
Per proteggerle, gliele aveva fasciate con strisce ottenute tagliando la sacca per il cibo. Avevano funzionato: i polpastrelli erano intatti.
Un buon sonno e l'impiastro medicamentoso avevano fatto miracoli per la lupa che, dopo essersi leccata la ferita fino a ripulirla completamente ed essersi rifocillata trangugiando quasi tutte le provviste di Renn, era tornata in forze. Verso mezzogiorno si muoveva già in ampi cerchi attorno al rifugio, zoppicante ma annusando ansiosa in cerca di una nuova pista che la portasse sulle tracce del compagno.
Renn tuttavia era in grande apprensione: quella notte era stata tormentata da orribili sogni in cui spiriti sussurravano con la voce di Torak. E quando era uscita dal rifugio, i corvi erano spariti.
Lei e Pelliccia Scura avevano proseguito di buon passo, una volta trovata la pista per raggiungere la Gola del Popolo Nascosto: la lupa trotterellava avanti, e poi tornava indietro da Renn. Non c'era bisogno di conoscere il linguaggio dei lupi per interpretare quei guaiti impazienti. *Sbrigati! Ma non puoi andare più in fretta?*
Di tanto in tanto, però, Pelliccia Scura si fermava bruscamente e voltava il muso per guardare qualcosa che Renn non era in grado di vedere. A volte dimenava la coda. Oppure le si rizzava il pelo della collottola.

Un uccello bianco passò come un lampo fra le stelle. Renn ripensò al guardiano bianco della visione.
Alla sua destra un ripido pendio scendeva bruscamente. Davanti a lei, una pietraia conduceva alla Montagna sacra. Il cielo appariva immenso e impietoso. Non c'era la luna a infonderle coraggio. Solo le stelle gelide e il bagliore rossastro del Grande Uro; e, più oltre, l'oscurità senza fine.
Penso che forse Eostra aveva gin vinto la sua battaglia. Forse Torak era già un Perduto.
La quiete che incombeva su di lei, mentre avanzava sulla pietraia, aveva un che di spaventoso. Gli unici rumori che si udivano erano il suono aspro del suo respiro e lo scricchiolio degli abiti ghiacciati. Silenziosa come uno spirito, Pelliccia Scura correva davanti a lei.
Un lupo nero non si vede molto facilmente al buio, e Renn era costretta a seguire il respiro della lupa: piccoli sbuffi di vita dentro la desolazione.
Tutt'a un tratto Pelliccia Scura partì come un fulmine sopra una chiazza di neve, in direzione di uno sperone di roccia dove prese a correre avanti e indietro annusando eccitata. Subito dopo sparì in una fenditura che spaccava in due la pietra. Renn udiva l'eco dei suoi ringhi. Poco dopo la lupa riemerse e balzò di nuovo verso lo sperone di roccia, dimenando la coda.
Renn accorse a sua volta. Qualcuno aveva scavato un buco nella neve. Tutt'intorno vi era una gran confusione di impronte. Immense. Non certo di Lupo.
Con la pelle d'oca per il terrore, si accucciò ed entrò nel rifugio.
Le mani trovarono a tentoni una faretra piena di frecce. Una tasca per il cibo. E una borraccia. Un sacco per dormire, stropicciato e irrigidito dal freddo.
Un arco.
Fece scorrere le dita sul legno gelato. Eccolo lì: il marchio appuntito della Foresta che Torak vi aveva intagliato l'estate

precedente, copiando quello che sua madre aveva inciso sul suo corno dei medicamenti molto tempo prima.
Travolta da un senso di nausea, Renn posò l'arco. La verità giaceva lì, davanti a lei, incrostata di gelo. Torak doveva essere uscito dal rifugio, lasciandovi il proprio equipaggiamento. E non vi aveva mai fatto ritorno.
Indietreggiò fino a ritrovarsi fuori e vomitò.
Pelliccia Scura lasciò uscire un guaito e schizzò fin sull’orlo del ripido pendio, dove si fermò in ascolto.
Tremando, Renn si sollevò.
La lupa correva in cerchio, ora, piagnucolando come se non sapesse che cosa fare. Alla fine spiccò un balzo e si precipitò giù per il pendio scosceso.
– Pelliccia Scura! – la richiamò Renn in un bisbiglio di terrore. – Torna subito qui!
L'acciottolio dei sassi andò dileguandosi: la lupa era già sparita.
Renn portò la mano alle piume della creatura totem della sua tribù. Era sola, sulla Montagna degli Spiriti.
Indistinta, illuminata appena dal chiarore delle stelle, riuscì a individuare la traccia che conduceva alla spaccatura nella roccia e di nuovo ne usciva; la striscia di neve calpestata puntava a est.
Mentre si introduceva nel crepaccio, inciampò in qualcosa. Giaceva nel terreno, congelato. Dovette armeggiare non poco per districare quell'oggetto dalla morsa del gelo.
L'ascia di Torak.
Non le ci volle molto per capire che cosa era accaduto. Torak doveva essersi arrampicato su per il crepaccio per sfuggire al branco delle creature di Eostra. Ma poi era precipitato. E tutta quella neve smossa era il segno lasciato da qualcuno che ne aveva trascinato via il corpo.
Renn lasciò cadere l'ascia e rimase lì, nell'oscurità. – Torak! – L'urlo le esplose da dentro. – Torak! Torak! – Il nome riecheggiava,

avanti e indietro. *Torak! Torak*! Poi, poco alla volta, svanì nella Montagna.
In cima alla fenditura, una faccia sbirciò di sotto, verso di lei.
Renn sfilò una freccia dalla faretra e la incocco all'arco.
– Non tirare! – gridò una voce.
Il braccio che Renn aveva portato all'indietro si tese, pronto a fare esattamente ciò che la voce le aveva urlato di non fare.
Agile come una martora dei pini, una sagoma si sporse oltre il bordo e cominciò a scendere giù per il canale roccioso.
Senza perdere la mira, Renn fece un passo indietro.
La creatura scendeva a una velocità sorprendente. Saltò a terra con un balzo e ruotò su se stessa, guardandola in faccia. Nel tempo di un battito di cuore, Renn prese nota del viso pallido e della zazzera di capelli bianchi che le stavano davanti.
– Sei Renn? – ansimò il ragazzo.
Lei lo fissò sconcertata.
– Presto! – Lo sconosciuto l'afferrò – Dobbiamo salvare Torak!

TRENTATRÉ



Le fiamme guizzarono verso l'alto e le ombre si impennarono. Sul suo pilastro, il tokoroth agguanto una torcia crepitante e guardò Torak in cagnesco.

Il ragazzo ne colse di sfuggita le zanne lucenti e la chioma brulicante di pidocchi. Vide occhi dallo sguardo fisso, cerchiati con il gesso per renderli più simili a quelli di un gufo. Poi la creatura

balzò via, abbandonandolo nella più completa oscurità.
Lui sguainò il coltello e gli andò dietro.
Procedeva a tentoni, avvolto da una nuvola umida di vapore. Ombre sgattaiolavano via. La sua mano sfiorò una roccia spigolosa e viscida come budella. Con uno schiocco secco, qualcosa di squamoso si ritrasse al suo tocco.
Si sentiva schiacciato dal peso spaventoso della Montagna. Si trovava all'interno di quella creatura immensa e antica, cui sarebbe bastato ripiegarsi su se stessa per spappolarlo.
Ma, alle sue spalle, udiva il ticchettio rassicurante delle zampe di Lupo.
A mano a mano che si inoltravano nelle viscere della Montagna, cominciò a pentirsi di avergli permesso di accompagnarlo in quell'impresa. Eostra non avrebbe mai consentito a Lupo di arrivare fino alla Caverna Sussurrante. Prima o poi avrebbe trovato il sistema per separarli… e il suo fratello di branco sarebbe stato ucciso.
Si domandò quanti altri tokoroth fossero acquattati nell'oscurità, in attesa. E dov'era il branco di cani? E il gufo aquila?
Torak si accucciò per chiedere a Lupo se quel cucciolo-demone era, secondo lui, l'unico presente.
Altri, fu la risposta di Lupo. *Ma non riesco a fiutare dove.*
Dritto davanti a loro, il tokoroth snudo le zanne e ringhiò, costringendoli a riprendere la marcia.
Proseguirono, sempre in discesa. Il freddo diminuiva Torak avvertì un flusso di aria più calda. Strani segni ammiccavano verso di lui dall'oscurità: una linea a zigzag tracciata col gesso, l'impronta di una mano gialla, un'inquietante creatura dalle molte braccia disegnata col carbone. Da che cosa lo stavano mettendo in guardia? O erano lì per trattenere i demoni dietro le rocce?
Le sue dita, brancolando nel buio, trovarono un annidamento di sassolini, lisci e rotondi come occhi. Riemerse nella sua mente un

ricordo risalente a tre estati prima: l'enigma del Nanuak. *Il più profondo, lo sguardo sommerso.*
Dietro di lui Lupo si lasciò sfuggire un basso *woof!*
Il tokoroth sparì dietro un angolo.
Torak lo oltrepassò con cautela… e si fermò di colpo.
Un fuoco risplendeva dietro un arco di roccia bianca; e, tutt'intorno, un guazzabuglio di impronte di mano rosse: *Torna indietro, torna indietro!*
Tutto accadde molto in fretta. Il tokoroth spense la torcia immergendola in una pozza d'acqua e si arrampicò sopra l'arco. Qualcosa si abbassò pesantemente dietro a Torak: una parete di pelle grezza, per sbarrargli la strada. Dall'altro lato, Lupo guaiva e grattava, nel disperato tentativo di raggiungerlo. Torak cercò di attraversare la barriera e tornare dall'altra parte, ma la pelle era dura e la lama del coltello rimbalzò indietro. All'improvviso il tokoroth gli piombò addosso, artigliandogli la faccia e facendolo cadere sulle ginocchia; poi gli strattono indietro il cappuccio, quasi volesse strangolarlo. Torak afferrò il coltello e cominciò a menare fendenti. Il demone lanciò uno strillo e mollo la presa. Svelto, Torak lo afferrò per il braccio e glielo torse, ma lui si divincolò dalla stretta e sparì oltre l'arco di pietra.
Ansimando, e nauseato dall'odore disgustoso del demone, Torak si rimise faticosamente in piedi. Barcollò incerto e fece un passo indietro.
Precipitando nel vuoto.

Lupo si slanciava in avanti e cercava di addentare i cuccioli-demone, che lo respingevano con i loro grandi artigli di pietra.
Finse di balzare in una direzione, e le creature si buttarono su di lui da quella parte, ma subito dopo virò dal lato opposto, affondando i denti in una gamba coperta di croste. Il cucciolo-demone ululò e lasciò cadere a terra l'artiglio di pietra. Un altro gli azzannò la spalla.

Lupo si voltò di scatto, mancandolo per un soffio. Entrambi i demoni fuggirono poi sulle rocce, dove lui non avrebbe potuto raggiungerli.
Era troppo buio per vedere, ma ne avvertiva ancora la presenza. Ne udiva il respiro e il brulichio dei pidocchi sulla loro pelle. Ma perché non lo attaccavano?
Nel tempo di uno sbattere di mascelle comprese ogni cosa. Potevano anche essere demoni, ma si trovavano pur sempre dentro un corpo di senzacoda, e i senzacoda avevano le orecchie e il naso poco sensibili. Se non si muoveva, non potevano sapere in che punto si trovasse.
Lentamente richiuse la mascella e fiutò l'aria, in assoluto silenzio.
Il puzzo di sangue e odio aleggiava ancora tutt'intorno a lui; ma, in alto, era più forte.
Un ululato di Alto Senzacoda lo raggiunse dall'altro lato della parete di pelle che li separava. Non riuscì a sopportarlo e vi balzò contro; in un attimo, i cuccioli-demone gli furono addosso.
Erano veloci, ma Lupo lo era di più. Si voltò di scatto e addentò un collo ossuto. Serrò le mascelle. Il demone si afflosciò inerte. Lupo fiutò la presenza del secondo e gli diede la caccia. Il cucciolo-demone scomparve dietro il divisorio di pelle.
Lupo andò ad annusare il cucciolo senzacoda caduto, per accertarsi che fosse veramente Senza Respiro. Si. La sua carne si stava raffreddando. Ma vide il demone che si era nascosto dentro il corpo scivolarne fuori e correre via velocissimo, in cerca di un nuovo corpo in cui infilarsi. Si lanciò dietro di lui e lo costrinse a rifugiarsi in una Tana da cui non sarebbe più potuto scappare.
Tornò al divisorio di pelle: dall'altro lato giungevano parecchi rumori. Lupo distinse latrati di cane e il ticchettio degli artigli dei cuccioli-demone; il sibilo scaltro delle ali del gufo e il sussurro lontano dell'Acqua Veloce, tutti suoni che provenivano da un punto molto più in basso.

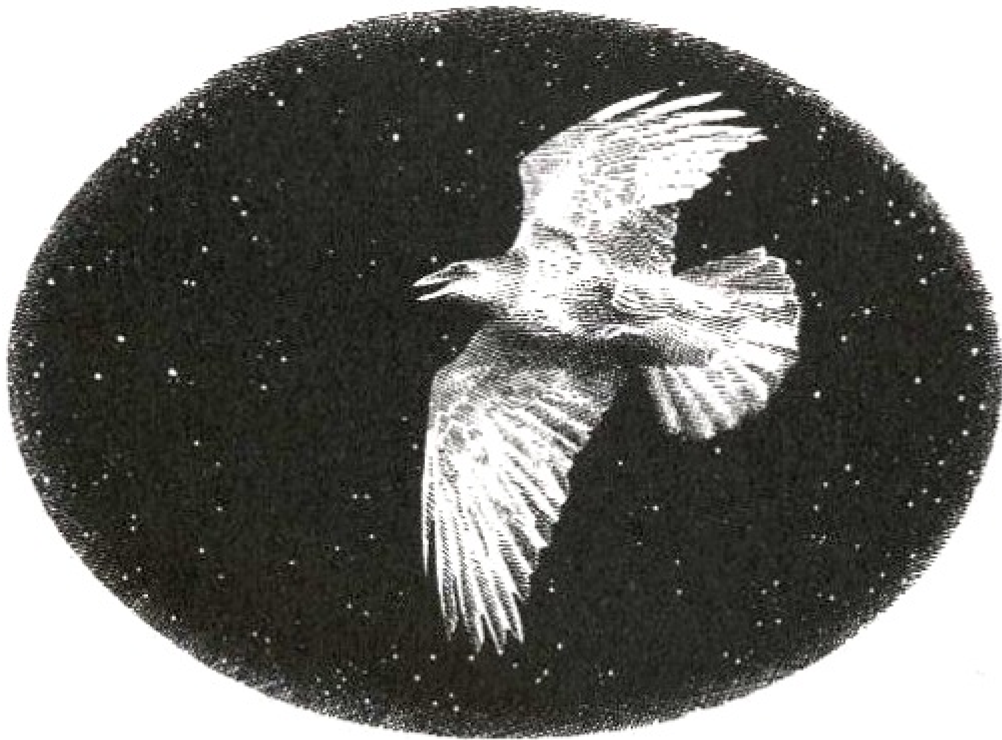
Sentì l'odore del fratello di branco e di un altro senzacoda che doveva avere già incontrato una volta, ma di cui non riusciva a ricordarsi. Poi vi fu uno spostamento d'aria e le sue narici catturarono un puzzo che gli fece rizzare il pelo: Faccia di Pietra.

Spinto dal desiderio insopprimibile di raggiungere il suo fratello di branco, spiccò un balzo disperato, lanciandosi di nuovo contro il divisorio di pelle. Ma era troppo alto e non riuscì a scavalcarlo. Provò a strapparlo a morsi, ma era troppo piatto e non riusciva a stringerlo fra le mascelle. Doveva assolutamente trovare un altro modo.

Fece dietrofront e schizzò dentro la Tana. Balzò fra le gallerie tortuose, sbattendo il muso e le zampe. Poi, di colpo, si ritrovò in una Tana più grande, dove l'aria che proveniva da molte altre Tane più piccole gli turbinava intorno.

Debole e lontano, individuò un odore che gli ridiede un po' di speranza. Era la scia odorosa di quel nuovo senzacoda con il pelo della testa bianco, e insieme a lui – Lupo stentava a credere al proprio naso, ma era vero! – insieme a lui c'era anche la sorella di branco.

TRENTAQUATTRO



– Si può sapere chi sei? – domandò Renn.
– Dark – rispose il ragazzo. – Mi chiamo Dark!
Divincolandosi da lui, Renn sfilò il coltello dal fodero. – Dici di conoscere Torak, ma come faccio a sapere che è vero?
– Sapevo come ti chiami, no?
– Potresti averlo costretto a dirtelo con la forza.

– Hai i capelli rossi. E lui ne porta una ciocca attorno al suo corno dei medicamenti. Ecco. Mi credi, adesso?
Renn esitò. – Dove si trova?
– Dentro la Montagna! Ho cercato di entrarci anch'io, ma mi hanno chiuso fuori. Però conosco un altro modo per entrare. Vuoi venire, sì o no?
Ma ancora Renn non si sentiva tranquilla.
Ed ecco un uccello bianco planare sulla spalla del ragazzo. Un corvo. Un guardiano bianco.
Renn si liberò della borraccia e del sacco per dormire – Andiamo – disse.
Il ragazzo l'afferrò di nuovo per il polso e si avviò quasi di corsa, mentre il corvo bianco faceva strada volando davanti a loro.
Quel Dark doveva avere gli occhi di un pipistrello, per vedere qualcosa in quell'oscurità, pensò Renn, che riusciva a distinguere a malapena il terreno davanti a lei. E aveva un passo molto sicuro.
– Non ti lascerò cadere – la rassicurò lui, neanche avesse udito i suoi pensieri. E, in un modo o nell'altro, Renn decise di fidarsi di lui.
Al termine di una salita ripida e tortuosa cominciò a farle male la caviglia, e fu quindi sollevata quando si fermarono di fronte a una parete rocciosa.
O, almeno, pensava che si trattasse di una parete di roccia. Nuvole oscuravano le stelle; la notte era nera come basalto. Renn osservò il corvo volare via, un luccichio bianco inghiottito dal buio.
– Luce – mormorò il ragazzo inginocchiandosi. Una torcia di corteccia di betulla prese vita, illuminando il suo strano viso pallido. – Lì dentro – disse.
Renn sentì lo stomaco stringersi in una morsa. Si trovavano davanti a una spaccatura frastagliata della roccia, come una bocca dai denti rotti, a malapena grande per farci passare un tasso. Avrebbero dovuto intrufolarsi all'interno strisciando sul ventre.

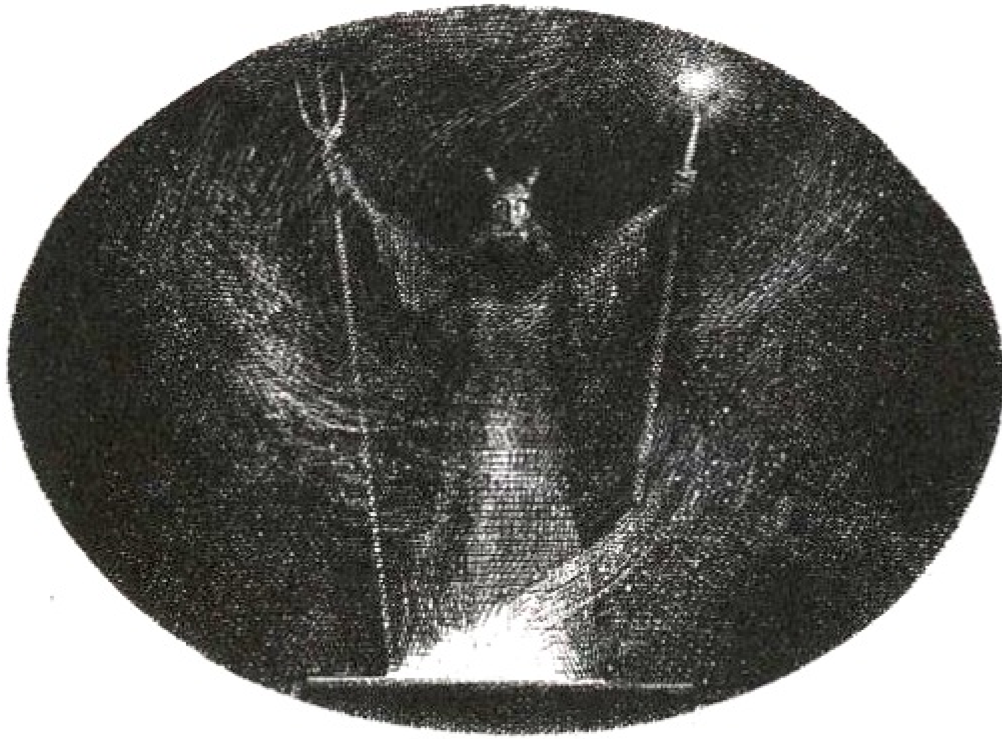
– Io non ci posso entrare, lì dentro – dichiarò.
– Non rimarrai incastrata. Vado avanti io, tu spingi davanti a te l'arco e l'ascia e io li tirerò. Andrà tutto bene, vedrai.
A mano a mano che Renn procedeva pancia a terra dietro a Dark, sentiva le mascelle di pietra della Montagna stringersi intorno a lei comprimendole il respiro nel petto. Non poteva più muoversi. Era bloccata, proprio come le era successo su all'Estremo Nord. Solo che, questa volta, non sarebbe riuscita a uscirne viva.
– Ce l’abbiamo fatta – disse il ragazzo, afferrandola per il cappuccio e trascinandola in uno spazio più aperse lo, in cui le loro voci rimbombarono.
Renn sbatté la testa contro qualcosa e sbottò in una risatina nervosa.
– Sshh! Alcune di queste pietre sono staccate dalle altre, potresti provocare una frana. E sta' attenta ai buchi.
Oltre la luce tremolante della torcia, il buio era talmente denso che sembrava premerle sugli occhi. Renn tastava il terreno con una freccia. Inciampò. La mano che annaspava trovò qualcosa di liscio e rotondo. Un teschio. Il gemito che le uscì richiamò indietro il ragazzo. La luce rivelò il cranio di un orso: immenso, ormai divenuto tutt'uno con la pietra.
– Già, ci sono parecchie ossa – constatò Dark. – Dei tempi antichi, quando la Montagna era più sveglia. Ha inghiottito molte creature.
A mano a mano che scendevano, Renn cominciò a sentire uno sgocciolio d'acqua. Sentiva aria fresca che proveniva da gallerie invisibili. Ebbe visioni fugaci di ammassi di pilastri grigi e umidi, raggruppati l'uno vicino all'altro. Al suo passaggio, ombre sgattaiolavano via velocissimo. Distolse gli occhi dal Popolo Nascosto della Montagna.
– Attenta, questo è profondo – la mise in guardia Dark.
Renn scavalcò un crepaccio e colse un bisbiglio d'acqua, molto più in basso.

Il ragazzo si arrestò così bruscamente che lei gli finì addosso.
– Che c'è? – chiese.
– È chiuso – annunciò Dark, la voce priva di espressione.
Un macigno ostruiva la galleria. Sopra, qualcuno vi aveva schizzato un'immagine con il gesso, che emanava un bagliore smorto: un gufo aquila gigantesco. Voltava loro la schiena – Renn ne vedeva le ali ripiegate – ma la testa era girata all'indietro e li fissava. Il significato era evidente. *Eostra vede tutto.*
– Lei sa che ci troviamo qui – disse Renn.
– Certo che lo sa – ribatté Dark.
Il ragazzo si spostò di lato, portando con sé la luce, e il gufo fu inghiottito dalle tenebre. Ma Renn sentiva ancora su di sé il suo sguardo penetrante.
– Credo ci sia un'altra galleria – mormorò Dark, facendo scorrere le dita pallide sulla roccia. – Ah, eccola!
Guidò Renn sopra un mucchio di sassi, e poi giù per un pertugio viscido. Quella galleria era più stretta della precedente – vi procedevano strizzandosi su un fianco – ma, con grande sollievo di Renn, ben presto si aprì.
Di nuovo Dark si arrestò bruscamente. – Questo non me lo ricordavo.
Sollevo la torcia e mostrò una grotta con il soffitto fatto di strati sovrapposti di roccia giallastra. Tre gallerie spalancavano la bocca. Quella di sinistra era bassa e orlata di denti di pietra gocciolanti. Quella di mezzo si apriva sopra un moncone rossastro che sembrava un arto spezzato. E la terza era la più larga, tagliata in due da una lancia di pietra che sporgeva dal pavimento.
– Quale delle tre? – domandò Renn.
– Non ne ho idea. Nessuna mi sembra essere quella giusta. Credo che…
– *Non ne ho idea!?* – Allontanandolo con uno spintone, Renn gli passò accanto e corse alla prima galleria, ah poggiando le mani sul

bordo e cercando di evitare i denti di pietra. Sotto le sue palme la roccia pulsava del sudicio calore dell'Altro Mondo.
Si spostò rapidamente davanti alla galleria con la lancia di pietra. Ma vi percepì un identico pulsare di calore demoniaco.
Disperata, si arrampico sul moncone ed esplorò a tentoni la terza apertura. Per un attimo la roccia parve ce dote sotto le sue dita, come se le mascelle dei demoni si stessero spalancando, pronte a mordere.
Si ritrasse. – Ci sono i demoni nascosti in tutte e tre.
– Era quello che stavo cercando di dirti – ribatté Dark.
– E quindi? Quale dovremmo imboccare?
– Non muoverti – le intimò il ragazzo con voce alterata.
– Che cosa?
– Sshh! – Dark portò bruscamente la torcia verso l'alto.
In una spaccatura della roccia sopra la sua testa, Renn individuò un altro gufo di pietra. Aveva gli occhi chiusi, le orecchie cespugliose ritte all'insù.
– Abbassati più lentamente che puoi – le ordinò Dark.
Il gufo aprì gli occhi e sibilò in direzione di Renn.
Lei lanciò un urlo e perse l'equilibrio, trascinando nella caduta anche Dark. La torcia volò in aria. Un attimo prima che l'oscurità piombasse su di loro, Renn fece in tempo a vedere il gufo aquila spalancare le ali e volare via.
Silenzio. Poi il tonfo di qualcosa che piombava nell'acqua, molto lontano da lì.
– Era la torcia – constatò Dark.
– Ne hai un'altra?
– No.
Ansimando, Renn si rimise m piedi. – E Adesso, cosa facciamo?
– Non ne ho idea.
Renn si cacciò le nocche in bocca Da qualche parte dentro quella Montagna spaventosa, Torak stava affrontando Eostra da solo.

Una mano gelida le prese il polso.
– Sei tu? – bisbigliò Renn.
– A far che? – chiese Dark, parecchi passi più in là.
Un dito freddo le sfiorò la guancia.
– Smettila – strillò Renn.
– Ma io non sto facendo niente!
Renn serrò gli occhi con tutte le sue forze. Li riaprì. E allora la vide. Non era possibile, in quel buio pesto, eppure… la *vide*. – La vedi anche tu? – mormorò.
– La vedo – rispose Dark con un filo di voce. – Però non so chi sia.
Renn lo sapeva, invece. La visione non era nitida, come se fosse avvolta da una foschia, anche se sembrava possedere una luce propria, com'è per gli spiriti. Il terrore di Renn si dileguò, lasciandosi dietro solo un lontano senso di perdita.
Li davanti si ergeva la figura raggrinzita di colei cui si era ribellata per tutta la vita. Per l'ultima volta osservò quello sguardo pietroso, quella bocca priva di labbra che nessuno aveva mai visto sorridere.
Senza emettere alcun suono, la figura protese un braccio fragile e indicò la galleria della lancia di pietra.
– Grazie – mormorò Renn. – Grazie… E possa il guardiano volare insieme a te. – Poi, portando entrambe le mani alle piume della creatura totem della sua tribù, si inchinò davanti allo spirito della Stregona dei Corvi.
E quando si raddrizzò, la visione era scomparsa.
Renn si sistemò arco e faretra sulla spalla. Poi allungò il braccio e prese Dark per mano. – Vieni – gli disse.– Adesso sappiamo da che parte andare.

TRENTACINQUE



Torak stava precipitando in una cascata di pietra. Il terreno si avvicinava vorticosamente. Una fitta spaventosa gli attraversò la spalla e il cranio.
Giacque immobile. Lo zigomo gli faceva un male insopportabile, però era in grado di muovere gambe e braccia. Non sapeva come, ma era riuscito a non mollare la presa del coltello.

Sopra di lui la cascata di pietra scompariva nell'oscurità. Impossibile arrampicarsi di nuovo. Non c'era modo di tornare da dove era venuto. Se non altro Lupo non era li. Almeno lui aveva ancora una possibilità di uscirne vivo.
Ebbe la sensazione di trovarsi in una caverna ampia e dai contorni confusi. Zanne di roccia contorte pendeva no dall'alto e si incontravano con altre, che spuntavano dal pavimento. “Come denti” pensò.
Il più antico, il morso di pietra.
“Mi trovo nelle fauci della Montagna” La luce di un fuoco baluginò tremula. Torak colse un mormorio d'acqua, molto più in basso rispetto al punto in cui si trovava. Più vicino, udì un tintinnare ritmico di ossa. E una voce cantilenante.

Per il potere delle ossa
Per il potere della pietra
Per il potere dell'occhio del demone
Eostra chiama a se i Morti Inquieti
Eostra li lega a sé per sempre!

Torak avanzò barcollando in direzione della luce. Impossibile tentare di nascondersi: la Stregona del Gufo Aquila sapeva che era lì.
Fu allora che la vide.
In seguito a un qualche antico evento catastrofico, le pietre erano cadute a formare un mucchio alto quanto due uomini. Sopra questo ammasso roccioso era appoggiata una lastra di pietra nera, su cui ardeva un fuoco. E dietro quell'altare, affiancata da un paio di tokoroth che scuotevano le ossa facendole tintinnare, c'era la Stregona del Gufo Aquila.
La sua veste di piume pareva richiamare a se l'oscurità, ma la maschera splendeva di un biancore spaventoso. In una delle sue

mani cadaveriche, Eostra impugnava la mazza che recava l'opale di fuoco; nell'altra la forca a tre punte per intrappolare le anime.

Per il potere delle ossa
Per il potere della pietra
Per il potere dell'occhio del demone…

Torak provò a dire qualcosa, ma aveva la bocca troppo asciutta.
Le braccia di Colei che porta la Maschera si sollevarono e la sua ombra alata inghiottì la caverna. I tokoroth strisciavano a terra, i malvagi volti di bambino illuminati di un terrore misto a adorazione.
– Tu lo sai che mi trovo qui – ansimò Torak. – E sai anche che io ti fermerò.
Eostra non cessò di cantilenare le sue formule magiche, ma la forca roteò, puntando dritto verso di lui. Ai piedi dell'ammasso roccioso sette paia di occhi si accesero. Sagome scure sfrecciarono nella sua direzione.
Torak cacciò il coltello nel fodero e si levò gli stivali scalciandoli via, quindi si arrampicò sulla roccia più vicina. Le creature del branco gli erano quasi addosso. Riuscì a issarsi a forza di braccia su una cengia larga appena qualche dito e vi ritrasse le gambe. I cani si avventarono verso il suo rifugio, balzando e addentando l'aria. Il loro fiato gli bruciò i piedi nudi, mentre le mandibole si serravano intorno al vuoto. Ringhiando, ricadevano indietro per spiccare il balzo successivo, e l'odio da cui erano divorati risucchiava via le loro anime.
Alla distanza di un braccio sopra di lui, la roccia su cui si era appollaiato si fondeva in modo irregolare con uno dei denti che pendevano dall'alto. Avrebbe potuto arrampicarsi più su. Ma a quel punto un tokoroth sarebbe potuto scendere e avvicinarlo da sopra.
Un'ombra planò su di lui. Torak menò qualche fendente col

coltello. Il gufo virò e fece ritorno dalla sua padrona.
Grondando di sudore, Torak si arrampicò un altro po'. Il fumo aspro del fuoco gli faceva girare la testa. Attraverso la foschia, vide la Divoratrice di Anime posare accanto a se la forca e cominciare ad avvolgere una corda intorno all'opale di fuoco. Dai tokoroth usci un sospiro spezzato. Scossero di nuovo le ossa, animati da una brama frenetica.
La luce del fuoco colpiva con bagliori rossastri e dorati la corda, intrecciata come se fosse fatta di capelli. E mentre Torak osservava la Divoratrice di Anime avvolgerla intorno alla pietra, si sentì trascinare sempre più verso il cuore dell'opale di fuoco.
Aveva il terribile colore scarlatto di una ferita mortale. Era insieme bellezza, sofferenza e bramosia. Brillava come il Grande Uro nel cielo invernale, e in esso brucia va tutto il dolore che aveva generato.
Poi, di colpo, la Divoratrice di Anime tacque. In un bisbiglio raspante, proferì, uno per uno, i nomi dei Morti Inquieti.
Il colpo fu talmente violento che per poco Torak non cadde. Finalmente aveva compreso le intenzioni di Eostra. E non sarebbe mai stato in grado di fermarla. Avrebbe solo potuto rimanere rannicchiato lassù, come un piccione in procinto di essere divorato da un falco.
La sacchetta dei medicamenti gli premeva contro il fianco. Il corno era vuoto, non sarebbe stato di alcuna utilità.
Eppure…
Sua madre aveva stipulato un patto con lo Spirito del Mondo, pagandolo con la sua stessa vita. E lo Spirito del Mondo aveva trasformato Torak in uno Spirito Errante. Lo doveva a sua madre, doveva fare uso di quel dono un'ultima volta.
Asciugandosi il sudore dagli occhi con il palmo della mano, gridò alla Divoratrice di Anime: – Tu credi di avermi in tuo possesso! E credi che io non possa arrivare fino a te! Ma ti sbagli! – La sua

stessa voce gli risuonò acuta e spaventata.
Si arrampicò fino al punto in cui i denti che si innalzavano dal basso delle fauci della Montagna si fondevano con quelli che scendevano dall'alto e si-sistemò a cavalcioni della giuntura. Ora, anche se le gambe gli penzolavano di sotto, era fuori della portata dei cani. Con movimenti rapidi si assicurò alla pietra con la cintura. Quindi estrasse la radice nera di Saeunn dalla sacchetta dei medicamenti e se la infilò in bocca.
La fitta che ormai ben conosceva gli attanagliò le viscere. lanciò un urlo e…
… La sua voce divenne il suono aspro della voce della Divoratrice di Anime, che richiamava a se i Morti Inquieti.
Fu attraverso i suoi occhi e le fessure della sua maschera che Torak vide il corpo privo di sensi dello Spirito Errante. La sua carne aveva un colorito grigiastro, così come grigie erano le fiamme che lambivano l'altare. Tutto era grigio, fatta eccezione per il gelido cuore scarlatto dell'opale di fuoco.
Imprigionato nelle profondità del midollo della stregona, lo spirito di Torak cercò di costringerla ad afferrare un sasso e a mandarlo in frantumi, ma la volontà di Eostra era spaventosamente forte, la più forte che avesse mai conosciuto. E fu il suo volere, invece, a pietrificare quello di Torak. In questo consisteva la sua forza: Eostra non provava piacere, né dolore, non provava nulla se non quella brama di vita immortale. E i suoi tokoroth non erano bimbi torturati posseduti dai demoni, ma esseri creati per attuare la sua volontà. I suoi cani non erano altro che armi da usare e poi gettare via come pietre focaie inutilizzabili. E il ragazzo abbarbicato alla roccia era soltanto l'involucro di quel potere che Eostra bramava di possedere con tutte le sue forze; le sarebbe bastato strappare l'involucro, e quel potere sarebbe stato suo per sempre. Era *questo* il male, ed era freddo, gelido. E lo spirito di Torak vi stava annegando.

Poi, di colpo, la voce di Eostra si zittì.
In quel silenzio, Colei che porta la Maschera gettò uno scudo di pelle grezza sul fuoco e ne sedò la luce. Infine, nel buio più completo, riprese a parlare.

Lucido come la foca, tu che sei scaltro,
Tenris… fatti avanti!

In modo quasi impercettibile, la caverna fu invasa da uno sciabordio di onde. Dietro l'altare il fumo si addensò – si amalgamò – formando la sagoma di un uomo. Attraverso gli occhi della Divoratrice di Anime, Torak individuò un volto bello e sfregiato; e udì una voce liscia e forte come il Mare.

Tenris è venuto.

Senza smettere di cantilenare le sue formule magiche, Colei che porta la Maschera sollevò la pelle grezza dall'altare. Il fumo si levò in dense volute, le fiamme guizzarono. Eostra le sopì di nuovo.

Possente come la quercia, tu che sei il più forte,
Thiazzi… fatti avanti!

Si udì un fascio di foglie. Poi un'ombra imponete riempì la caverna.

Thiazzi è venuto.

Eostra riprese la sua cantilena. E di nuovo soffocò e risvegliò il fuoco.

Rapida come il pipistrello, tu che sei la storpia,

Nef... fatti avanti!

Si udì un battere d'ali di pipistrello. Poi falene Si radunarono turbinando e diedero forma a colei che zoppicava.

Nef è venuta.

Acquattato dentro il midollo di Eostra, Torak non poteva fare altro che assistere impotente a quella chiamata di Morti Inquieti; essi erano al suo comando, sottomessi al potere dell'opale di fuoco.
Nel buio della mente di Eostra, Torak captò la sua visione di quel che sarebbe accaduto di lì a poco.
Sulla Montagna e sul Ghiaccio, nella Foresta e nel Lago e nel Mare, le tribù si inchinano terrorizzate davanti al potere di Eostra, che comanda sui vivi come sui morti... Eostra, I'immortale.
Eostra era invincibile. Tutto ciò per cui Torak aveva lottato per tre lunghi inverni era perduto per sempre.
I Divoratori di Anime erano tornati.

TRENTASEI



Dentro le profondità della Montagna, Lupo udì un frusciare di foglie.

Foglie?

Si arrestò con una brusca frenata. C'era qualcosa che non andava.

Era forse un altro dei trucchi dei Nascosti? Loro non volevano che lui fosse lì, non volevano che chiunque si trovasse dentro la

Montagna, e continuavano a emettere qua e là rumori e odori per confondergli le idee e non fargli capire da dove provenivano.
Riprese a correre, anche se non sapeva dov'era diretto. Stava correndo da un'eternità, dentro quella Tana spaventosa spazzata dal vento. Aveva perso la pista dell'odore della sorella di branco, non riusciva più a sentirla; gli unici odori che avvertiva erano quelli di roccia bagnata e di Lupo spaventato. Aveva sete, gli facevano male i fianchi per le artigliate dei cuccioli-demone e non era ancora riuscito a trovare Alto Senzacoda.
Raggiunse un punto in cui la Tana si allargava e il respiro della Montagna gli scompigliò il pelo. Trovò del Bagnato in una buca e ne leccò un po', ignorando le ossa di pietra sparse lì attorno. Erano solo un altro trucco; aveva già provato ad addentarne una, e per poco non si era spezzato una zanna.
Alzò la testa di scatto. Un odore indistinto gli aveva appena sfiorato le narici. Tremando di desiderio, fiutò a fondo più volte, per esserne sicuro. Si, era l'odore del suo fratello di branco!
La scia penetrava da sopra. Sollevandosi sulle zampe posteriori, posò quelle davanti sulla roccia. Troppo buio per vedere, ma senti il respiro di una Tana minuscole. Spiccò un balzo… raspò… ecco, era dentro.
La Tana era talmente piccola che dovette appiattire le orecchie e strisciare sulla pancia. Si graffiò i fianchi e si strizzò fino a non riuscire quasi a respirare. Poi la Tana lo risputò fuori e precipitò dall'altra parte, andando a sbattere il muso contro una roccia.
Un torrente di odori turbinava tutt'intorno. Puzza di demone, l'odore di Senza Respiro di Faccia di Pietra; e quell'altro puzzo molto forte di senzacoda che ricordava di aver sentito molto tempo prima. Alla fine, senti anche l'odore del suo fratello di branco.
Sfrecciò nell'oscurità. La galleria era stretta e tortuosa come un budello, ma udì in lontananza il ringhiare dei cani. Il suono gli disse che si stava dirigendo verso un'altra Tana molto grande.

Udì il lamento familiare dei Lunghi-Artigli-Che-Volano della sorella di branco e un fruscio di ali di gufo. Affrettò il passo. Era per dare la caccia ai demoni che si era spinto sin lì.

L'apertura della galleria Si stava avvicinando e Renn trovò a camminare più spedita.
– Non cosi veloce! – la mise in guardia Dark.
Renn lo ignorò. Sentiva solo il ticchettio delle ossa e la Cantilena mortale della Divoratrice di Anime.

Per il potere delle ossa
Per il potere della pietra
Per il potere dell'occhio del demone
Eostra chiama a sé i Morti Inquieti
Eostra li lega a sé per sempre!

Si sforzò di ricordare una formula magica potente in grado di contrastare l'incantesimo, ma la volontà di Eostra congelò i suoi pensieri. *Nessuno può ostacolare Colei che porta la Maschera.*
Renn raggiunse l'imbocco della galleria.
Dark la strattonò indietro.
Il tunnel si spalancava a un'altezza vertiginosa, vicino al tetto della caverna. Non c'era modo di scendervi.
Renn si inginocchiò e sbirciò oltre il bordo dell'apertura. Attraverso un fitto intrico di denti di pietra immensi, vide che la grotta era divisa in due da un crepaccio profondo che l'attraversava zigzagando come un lampo nero. Dalla loro parte, un fuoco ardeva sopra un altare avvolto dal fumo. Sotto l'altare, ombre vagavano intorno alla base del pilastro, la cui sommità Renn non riusciva a distinguere. Persino da quella distanza, tuttavia, percepiva l'intensità dell'odio, e fu certa che si trattasse del branco di cani di Eostra. Nessun segno di Torak.

Eostra chiama a se i Morti Inquieti.

Renn buttò a terra le armi. Ascia e arco erano intatti, ma la faretra si era schiacciata malamente mentre passava attraverso una strettoia, ed era riuscita a salvare soltanto tre frecce.

Eostra li lega a sé per sempre!

Il fumo si divise in due e Renn ebbe una fugace visione di Colei che porta la Maschera. Scorse una mano livida passare sopra la mazza che conteneva l'opale di fuoco. Intravide la sua luce scarlatta grondare attraverso la scura rete di corde che si incrociavano sopra la pietra vermiglia. Afferrò una freccia. Ma Eostra percepì la minaccia e si avvolse nel fumo.
– Riesci a sentirli? – bisbigliò Dark, inginocchiandosi accanto a Renn.
– Sentire cosa?
– Laggiù, dentro al fumo. C'è qualcosa di spaventoso.
– Io non vedo niente.
– Nemmeno io. Ma li sento.
Anche Renn li sentiva C'era dell'altro, nella Caverne Sussurrante, oltre a Eostra e ai suoi servitori.
– È il fumo – sussurrò. – Fa parte dell'incantesimo. Non guardare.
Ma Dark non riusciva a distogliere gli occhi.
La Divoratrice di Anime smise di cantilenare. L'oscurità calò sulla caverna. Nel silenzio, la stregona parlò.

Astuta come un serpente, tu che sei la seduttrice,
Seshru… fatti avanti!

A Renn si accapponò la pelle.

La grotta parve riempirsi di un sibilo sottile, che riecheggiava da una parete all'altra.
“Non può essere” si disse. “No, non può essere.”
Ma mentre guardava, il fumo si addensò in volute dando vita a una forma sinuosa…
“No! Seshru è morta. Tua madre è morta. Sei stata tu a tracciarle i Segni della Morte. Hai visto gli altri deporre il suo corpo per il riposo eterno.”
La cantilena riprese. Dopo un tempo che parve infinito, si interruppe di nuovo. E ancora una volta il fuoco si affievolì.

Narrander… fatti avanti!

Da una delle estremità della caverna, risuonò una forte voce maschile.
– Narrander è qui.
Renn trattenne il respiro. Conosceva bene quella voce.
– Nel tuo incantesimo c'è un errore – annunciò la voce. – Contiene i capelli di un uomo vivo.
Nessuna risposta da parte di Eostra.
– Ma chi è? – chiese Dark.
Renn non rispose. Mentre fissava l'uomo emergere dalle ombre, il passato si addensò davanti a lei come una banchisa di ghiaccio.
Il gufo aquila scese in picchiata sullo sconosciuto. L'uomo lo respinse agitando l'ascia. Aveva un'andatura instabile. Attorno agli arti scheletrici, gli svolazzavano brandelli di vestiti di pelle. Renn sapeva che, se solo fosse stata più vicina, avrebbe visto anche una barba ingarbugliata luccicare di bava. E un volto sudicio con un unico occhio, ruvido come la corteccia di un albero.
Il settimo Divoratore di Anime. L'aveva lasciato intendere chiaramente al loro primo incontro. «Prima che la pietra focaia lo divorasse, era un uomo saggio…»

– Narrander è morto! – gracchiò Eostra attraverso la cortina di fumo. – È morto nel grande incendio.
– È stato un altro, a morire! – tuonò il Viandante. – Qualcuno che avrebbe dovuto *vivere*! E adesso il Viandante mette fine a ciò!
– Nessuno può intralciare Colei che porta la Maschera.
Con un urlo possente, il Viandante si scagliò verso l'ammasso roccioso, ma prima ancora di avere il tempo di raggiungerlo si fermò di colpo, barcollando. Il crepaccio zigzagante era troppo largo. Non ce l'avrebbe mai fatta a passare dall'altra parte. – Lui avrebbe dovuto vivere! – L'urlo riempì la caverna di dolore.
Tutt'a un tratto, Renn notò le piccole sagome curve che si arrampicavano sulle rocce sopra la testa del Viandante. Prese la mira. Dark caricò la fionda.
Ma poi entrambi abbassarono le armi. I tokoroth erano lontanissimi dalla loro portata.
– Sopra di te! – gridarono all'unisono.
Il Viandante alzò il viso al primo lancio di pietra. Crollò sulle ginocchia. Un altro sasso lo colpì. Cadde a terra, sull'orlo del baratro. L'ascia gli scivolò di mano, e un attimo dopo si udì il tonfo lontanissimo di qualcosa che cadeva nell'acqua. Ora il Viandante giaceva immobile. Reno non aveva mai provato un odio così intenso nei confronti di Eostra come in quel momento.
– Vedo Torak! – sibilò Dark. La spostò di lato indicò un punto col dito… e finalmente lo vide anche lei.
Si trovava a metà altezza del pilastro intorno a cui si aggiravano i cani del branco. La testa riversa sul petto, era immobile.
– Torak! – strillò Renn.
Nessuna risposta.
Doveva essere privo di sensi oppure stava errando con lo spirito. Renn non prese nemmeno in considerazione l'ipotesi che potesse essere morto. Serrando le mascella si preparò a colpire. Quanti cani c'erano? Sei? Sette? E solamente tre frecce.

Una fiera maculata spiccò un balzo verso i piedi nudi di Torak. L'arco di Renn emise un sibilo. Il cane cadde con un guaito e una freccia conficcata nella gola.

Al suo fianco, Dark lasciò andare la fionda: crollò a Terra un mostro grigio, che rimase inerte. Il ragazzo ne uccise un secondo con un sasso che gli spaccò il cranio a metà. Renn ne colpì un altro in pieno petto: la bestia barcollò all'indietro precipitando nel baratro, e i suoi latrati si spensero nel nulla.

Due cani schizzarono attraverso la caverna e sparirono in una galleria, come se avessero fiutato la presenza di una preda. L'unico rimasto camminava in cerchio intorno al punto dove era appollaiato Torak. Alla base si materializzò un tokoroth, che prese ad arrampicarsi con un coltello stretto fra i denti. Renn incoccò all'arco l'ultima freccia e prese la mira. Le tremavano le mani. Quella creatura era un demone, è vero, ma possedeva il corpo di un bambino.

Una pietra attraversò l'aria con un fischio. Il tokoroth precipitò, lanciando uno strillo acuto e afferrandosi lo stinco spezzato. Dark caricò di nuovo la fionda, con accanimento, ma il tokoroth si trascinò al riparo, nascondendosi fra le ombre della caverna.

Scrutando nella foschia, Renn individuò un altro bersaglio. Il fumo però era troppo denso, e le sue volute le ottenebravano la mente. Ebbe una visione di Colei che porta la Maschera che gongolava soddisfatta vicino all'opale di fuoco. *Nessuno può ostacolare Eostra.*

Renn posò l'arco. Quella non era una battaglia che si poteva vincere a colpi di freccia.

Qualcosa della volontà inflessibile di Saeunn rafforzò la sua risolutezza. “Sei una stregona” si disse. “Devi pensare come una stregona.”

«Nel tuo incantesimo c'è un errore» aveva detto il Viandante. «Contiene i capelli di un uomo vivo.»

Renn fu invasa da una calma assoluta. Scrutò attentamente la corda che intrappolava l'opale di fuoco: sembrava intessuta con fili di colori diversi. Colse baluginii neri, rossastri, dorati…
Capelli. Eostra aveva catturato gli spiriti dei Divoratori di Anime con i loro stessi capelli. Li aveva intrecciati formando quella rete che ora avvolgeva l'opale di fuoco; una rete che assoggettava a lei i Divoratori di Anime morti… esattamente come, con i capelli di Torak, intendeva legare a sé la sua anima del mondo e impadronirsi del suo potere.
– Torak! – gridò Renn. – *Devi tagliare quella corda!*

Intrappolato nel midollo della Divoratrice di Anime, Torak stava cercando con ogni mezzo di liberarsi. Ma il suo spirito era affaticato: Eostra era troppo forte.
Poi da una distanza che gli parve infinita, udì qualcuno gridare. Sembrava la voce di Renn. Ma non poteva essere.
Per un istante il grido distrasse Eostra. Torak avvertì la sua volontà vacillare e colse al volo l'opportunità.
Gli occhi gli si spalancarono di colpo. Era di nuovo nel proprio corpo. E qualcuno stava ancora strillando.
– Taglia la corda che avvolge l'opale di fuoco! Torak! Tagliala, e spezzerai l'incantesimo! Li caccerai per sempre!
Ma quella era veramente Renn. Non riusciva a vederla, però vide una delle sue frecce spuntare dalla gola della belva maculata.
La corda. Un impeto di rinnovato vigore lo attraverso da capo a piedi. Ora sapeva cosa doveva fare.
Con movimenti rapidi e decisi, si slegò e scese giù dal pilastro. Un cane gli balzò addosso da un qualche punto di quella foschia indistinta, ma lui gli conficcò il coltello nel ventre e subito lo strappò fuori. Allontanò con un calcio il corpo inerte e menò qualche fendente a vuoto, nell'oscurità. Niente tokoroth, nessun altro cane; anche se udiva i ringhi di uno scontro selvaggio. Con la

mano libera afferrò una pietra e si diresse barcollando verso l'ammasso roccioso. Renn aveva ragione: un modo c'era. L'incantesimo poteva essere spezzato, e i Divoratori Anime potevano essere banditi per sempre.
Ma allora, perché Eostra proseguiva imperterrita?
Ancora una volta il fuoco venne soffocato e h cantilena cesso. Attraverso le volute di fumo, la Stregona del Gufo Aquila spalancò le ali e convocò l'ultimo dei Morti Inquieti.

Saggio come il lupo, tu che sei ostinato…

"No!" Torak cercò di urlare, ma la lingua gli rimase attaccata al palato. Disperato, udì la Divoratrice di Anime pronunciare il nome amato che lui non aveva potuto pronunciare per tre estati.
Per un momento, regnò il silenzio.
Poi la caverna parve riecheggiare degli ululati di lupi invisibili. Dietro l'altare, il fumo prese a danzare e si addensò. E cominciò a prendere forma la sagoma di un uomo alto.
Torak si lasciò sfuggire di mano il coltello, che cadde rumorosamente a terra – Pa'.

TRENTASETTE



La sagoma nella cortina fumosa era indistinta come l'ombra della luna in una notte nuvolosa… Ma Torak sapeva che davanti a lui c'era suo padre.

– Pa'… sono io. Torak.

Gli occhi bianchi privi di vita si abbassarono su di lui senza dare segno di riconoscerlo. Lo spirito di suo padre apparteneva a Eostra.

Da qualche parte, Renn stava ancora gridando: – Taglia la corda! Scacciali via per sempre!
Scacciare Pa'? Per sempre?
No, non poteva farlo. Aveva dodici estati: era sconvolto terrorizzato, e vedeva suo padre sanguinare. Non morire, Pa'. *Ti prego*, non morire.
Mentre si avvicinava con passo malfermo all'ammasso di rocce, le lacrime cominciarono a rotolargli giù per le guance.
– Taglia la corda! – gridò di nuovo Renn.
– Non posso – bisbigliò Torak. – Pa'… non posso perderlo un'altra volta.
Cominciò ad arrampicarsi.
Li sentiva, il ticchettio delle ossa e il cantilenare della Divoratrice di Anime. Sentì anche la fitta, improvvisa e tagliente, alla base della nuca, e vide il gufo allontanarsi in volo con una ciocca dei suoi capelli stretta fra gli artigli. Ma non aveva importanza. Nulla gli importava, se non raggiungere suo padre.
Adesso era in piedi nella nebbia fitta davanti all'altare. Al di là della lastra di pietra stava Colei che porta la Maschera, circondata dal gruppo indistinto dei Morti Inquieti. Torak allungò la mano per toccare suo padre. Ma la sagoma avvolta dal fumo non rispose al suo gesto.
Allora la sua mente fu attraversata dalla visione di come sarebbe stato se Pa' avesse continuato a vivere: se loro due fossero stati ancora insieme e se l'opale di fuoco non fosse mai esistito. Un dolore atroce gli trafisse il cuore, tagliente come un coltello.
L'opale di fuoco però esisteva. Eccolo lì, dentro la mazza, che pulsava come una ferita aperta.
Lanciando un urlo, Torak si gettò sull'altare, afferrò la mazza e la tirò verso le fiamme.
Ma la Divoratrice di Anime aveva una presa ferrea. Non ce l'avrebbe mai fatta a vincerla. Con l'altra mano la stregona aveva

sollevato il forcone, pronta a trafiggerlo. Torak lo colpì con la pietra che ancora stringeva in mano. La forca cadde a terra tintinnando. Un tokoroth serrò le mascelle intorno al suo avambraccio, ma la polsiera di Renn lo riparò dal morso. Torak abbassò di nuovo la pietra, frantumando il cranio della creatura come fosse stato un guscio d'uovo. Senza mollare la mazza, continuo a lottare con la Divoratrice di Anime, in mezzo a loro le fiamme dell'altare. Torak colse il baluginio degli occhi dietro la maschera. Diede un ultimo strappo disperato e scagliò la mazza nel fuoco. Soffocando e tossendo per il puzzo di capelli bruciati, sollevò la pietra… e frantumò l'opale di fuoco, riducendolo a una miriade di frammenti sanguigni.

Con un urlo Eostra immerse entrambe le mani fra le fiamme, strappandone fuori le schegge scarlatte e tenendole alte sopra il fuoco. L'ultima ciocca di capelli incendiati si arrotolò su se stessa e si accartocciò, riducendosi in niente.

I Morti Inquieti cominciarono a dissolversi. Con gli occhi annebbiati dalle lacrime, Torak guardò svanire anche l'ombra di suo padre.

Ma all'ultimo istante, il volto fatto di fumo cambiò. Divenne Pa' com'era stato da vivo, e non appena vide il figlio si illuminò. – Torak… – mormorò, tranquillo come il respiro di una persona addormentata.

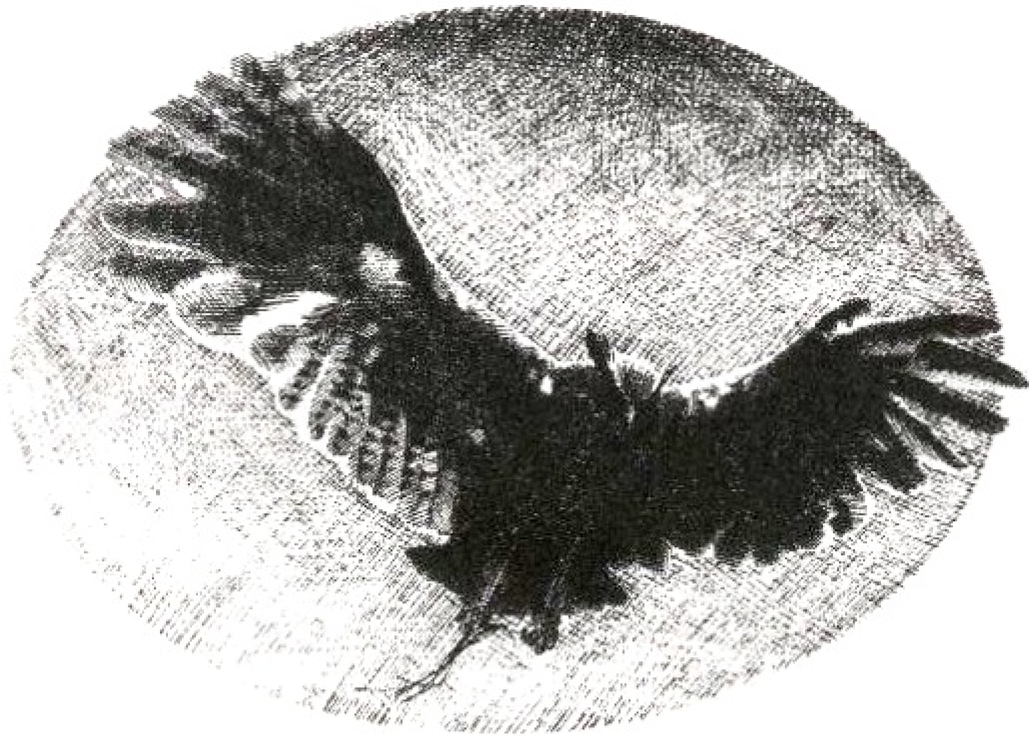
Un attimo dopo, se n'era andato per sempre.

Torak rimase in piedi tremante davanti all'altare. Una parte di lui sapeva che Eostra possedeva ancora i frammenti dell'opale di fuoco. Una parte di lui udì che la Stregona del Gufo Aquila ricominciava a intonare la sua cantilena.

Eostra chiama a sé lo Spirito Errante
Eostra lo lega a sé per sempre

In lontananza, Renn stava urlando qualcosa per metterlo in guardia:
– Torak ! Dietro di te!

TRENTOTTO



– Dietro di te! – strillò Renn. Era pronta a tirare, ma il tokoroth continuava a sgattaiolare via nell’ombra, trascinandosi dietro la gamba spezzata.
Finalmente Torak parve rientrare in se stesso. Vide il tokoroth che si arrampicava sull'ammasso roccioso. Ed Eostra che brandiva i frammenti dell'opale di fuoco e sollevava la mano libera verso il

gufo, che planò su di lei con la ciocca di capelli ancora stretta fra gli artigli.
All'improvviso il tokoroth spiccò un balzo. Torak lo afferrò per le braccia e lo scagliò con forza sopra la propria testa. La creatura tornò all'attacco. I due lottavano avvinghiati e si muovevano troppo in fretta perché Renn potesse tirare a colpo sicuro. Di fianco a lei, Dark afferrò la fionda. Alla fine Torak lanciò il demone sopra l'altare. La creatura si accartocciò orrendamente su se stessa e scivolò giù, priva di vita: doveva essersi spezzata la spina dorsale.
Due sagome scure sopraggiunsero di corsa dalle ombre e iniziarono ad arrampicarsi sull'ammasso roccioso, puntando verso Torak. Renn e Dark sollevarono entrambi la loro arma contro i cani. E colpirono il medesimo bersaglio: la bestia ferita cercò disperatamente di aggrapparsi con le zampe all'orlo del baratro, ma precipitò nel vuoto con un ululato. Torak si voltò di scatto, e parve notare per la prima volta la voragine che divideva in due la caverna. Il secondo cane balzò su di lui.
Renn non aveva più frecce. Cercò freneticamente delle pietre da scagliare.
– Non ce ne sono più – ansimò Dark. Poi agguantò l'ascia di Renn e la scagliò con tutte le sue forze. L'arma si abbatté contro l'ammasso roccioso.
Inginocchiato, Torak combatteva contro il cane, le mani affondate nella sua collottola, lottando per tenere le mascelle lontano dalla propria faccia.
In quella, una freccia argentea attraversò la caverna: era Lupo, che correva in aiuto del suo fratello di branco. Gli sanguinavano i fianchi, le zanne bianche luccicavano e il suo sguardo era il più feroce che Renn avesse mai visto. Con un balzo fu loro addosso e affondò i denti nella gola della belva, strappandola via a Torak. Lupo e il cane precipitarono giù dalle rocce, in un groviglio ringhiante di pelo nero e grigio. Poi Lupo balzò in piedi e rimase lì

fermo, ansimante, la pelliccia chiazzata di sangue. Il cane giaceva a terra, immobile. Lupo gli aveva aperto in due il ventre facendone uscire le budella.
Il gufo aquila attraversò la caverna e planò volando basso, in modo da distrarre Lupo e allontanarlo da Torak. Troppo basso. Mentre sparivano nell'oscurità, Renn fece in tempo a vedere Lupo che gli addentava le ali e lo trascinava a terra, facendolo a pezzi con una furia selvaggia.
Torak era appoggiato all'altare, esausto. Alle sue spalle la Divoratrice di Anime brandiva la ciocca dei suoi capelli con aria di trionfo.
– *Eostra lo lega a sé per sempre* – strillò. – *Eostra vivrà per sempre* – Infilandosi i capelli fra le labbra di legno, alzò il forcone a tre punte e lo puntò contro il petto di Torak.
Lui si scanso di lato, barcollando. Cominciarono a spostarsi in cerchio attorno all'altare: Eostra menando colpi e Torak cercando goffamente di evitarla.
All'estremità più lontana della caverna, un'ombra si mosse.
Renn trattenne il respiro. Incredula, vide il Viandante avanzare a quattro zampe scuotendo la testa.
– Voi che siete i Nascosti – gracchiò con voce roca.
Torak e la Divoratrice di Anime continuavano a girare intorno all'altare.
– Popolo Nascosto della Montagna! È il Viandante che vi chiama! Liberate il mondo da questo morbo devastante!
Renn sentì come un lieve tremito sotto le mani.
Il Viandante sollevò le braccia ossute, mentre la sua voce acquistava forza. – È il Viandante che vi chiama! Dite alla Montagna di serrare le mascelle!
Nella caverna, i denti di pietra tremarono. Renn vide un pilastro gigantesco che sporgeva dalle pareti di roccia precipitare e schiantarsi a terra con fragore.

– Liberateci per sempre dalla Divoratrice di Anime!
Una colonna che pendeva dal soffitto si sfracellò con un tonfo sordo sopra l'altare, spaccandolo in due. Sempre stringendo fra le dita í frammenti dell'opale di fuoco, Eostra indietreggiò barcollando, per allontanarsi dalle rovine di pietra. Rimase un istante in bilico sull'orlo del baratro. Infine, con un urlo spaventoso, perse l'equilibrio e cadde.
Ma mentre precipitava, il forcone si impigliò nell'orlo della tunica di Torak.
Con immenso orrore, Renn vide che la stregona se lo tirava dietro. Il peso era troppo forte. E Torak non aveva nemmeno il coltello per tagliare la tunica e liberarsi.
– *Torak*! – gridò.
Il ragazzo crollò sulle ginocchia.
E la Divoratrice di Anime lo trascinò con sé nella voragine.

TRENTANOVE



Torak si trova nelle profondità della terra. Fa freddo, ed è buio. Un boato gli rimbomba nelle orecchie, le sue narici sono invase da un puzzo di marciume. Possibile che sia già morto?
Qualcuno lo sta portando a braccia. Lo stanno conducendo all'ossario.
Ora lo adagiano, qualcuno gli passa le mani sopra la faccia

mormorando un canto funebre. Alla fine lo lasciano solo.
Le stelle volteggiano sopra di lui. Lune sorgono, tramontano e sorgono di nuovo. Tutto ciò che è stato, che è e che sarà scorre attraverso di lui. È bambino dentro la Tana e succhia il latte dalla mamma lupa. Ora fugge dalla radura dove Pa' giace morente. E infine precipita nel baratro dentro la Montagna degli Spiriti.
È di nuovo sotto le stelle, adesso. Figure piccole e indistinte sono chine su di lui. Solleva lo sguardo e vede strane facce, grigie e appuntite, e occhi luminosi come la luna.
"Ma dov'è Renn?" vorrebbe chiedere. "E dov'è Lupo?" Batte le palpebre e le facce spariscono. È di nuovo solo.
E ancora le stelle volteggiano sopra la sua testa. *La più fredda di tutte, la luce più scura.* L'ultima luce che un uomo vede prima di morire.
Non avverte dolore; solo un immenso senso di vuoto. Vorrebbe non morire solo.
Ma è talmente stanco.
In piedi, osserva il proprio corpo dall'alto. Non vuole andarsene, ma deve farlo, è così stanco. Con un sospiro riluttante si volta e comincia ad arrampicarsi verso le stelle.

Il Primo Albero splendeva, più luminoso di quanto Renn non lo avesse mai visto. Il cielo intero era vivido, di ali verde che scintillava increspandosi in attesa di dare il benvenuto allo spirito di Torak.
Il ragazzo dai capelli bianchi scostò la pelle davanti all'imbocco della sua grotta e la fece sedere vicino al fuoco. Le avvolse intorno alle spalle un mantello di lana e le mise fra le mani una ciotola fumante. Ma Renn tremava talmente che rovesciò la maggior parte del contenuto. Torak e Lupo non c'erano più. L'avevano abbandonata nella più cupa solitudine.
Stordita, notò le creature di pietra bianca che la sbirciavano da ogni

fessura della roccia. Nulla era reale. Non lo era quella grotta, né la terribile fuga lungo la galleria, con le rocce che crollavano loro addosso e Dark che la trascinava di peso verso la salvezza. Torak era morto Non poteva essere vero.
Dall'altra parte del fuoco, i corvi si svegliarono e sbatterono le ali irritati.
– Sono stati gli spiriti a svegliarli – disse Dark, scaldandosi le mani accanto al fuoco. – La maggior parte sono andati a stare con le loro tribù, ma ne resta serpe indietro qualcuno. – Continuò a parlare, raccontò qualcosa a proposito di sua sorella, che non si trovava lì, e quindi forse aveva finalmente trovato la pace da qualche parte nel cielo, ma Renn non lo ascoltava.
La Notte delle Anime. Immaginò le tribù della Montagna che organizzavano banchetti in compagnia dei propri morti; e pensò alla sua tribù, lontano chissà dove nella Foresta Forse avevano già percepito che la minaccia rappresentata da Eostra era finita.
– Renn – disse Dark, scuotendola per la schiena. – Torak portava su di se i Segni della Morte. Se non altro le sue anime resteranno unite.
"Già, ma non aveva un guardiano" pensò Renn, cupa. Chi gli sarebbe andato incontro per guidarlo fino al Primo Albero?

Lupo rimase a guardare l'ultimo Respiro-Che-Cammina sparire giù per la gola.
Li aveva seguiti fuori dalla Montagna, sperando che lo conducessero da Alto Senzacoda. Ma non era stato così. E adesso se ne stava lì, immobile nel Buio ululante, con il vento che gli artigliava la pelliccia e si portava lontano qualsiasi odore.
Era terrorizzato. Quella era diversa da tutte le altre volte in cui lui e il suo fratello di branco erano stati separati. Era come se un grande Bagnato Veloce stesse scorrendo fra loro: uno di quelli che non si potevano attraversare.

Piagnucolando, si mise a correre sul Soffice Freddo Luminoso, avanti e indietro.
Poi, al di sopra dell'ululato del vento e del Bagnato, colse un lamento tanto acuto che quasi non si sentiva. Lui lo conosceva, quel pianto. Era la voce dell'osso di cervo che Alto Senzacoda portava al fianco: l'osso di cervo che conteneva la terra polverosa che qualche volta il suo fratello di branco gli spalmava addosso. L'osso di cervo che aveva già sentito cantare un'altra volta prima di quel giorno, quando erano ancora nella Foresta.
Spinto da un richiamo irresistibile, si mise a correre in direzione di quel suono: giù per il pendio, oltre il luogo in cui avevano combattuto con i cani, verso il Bagnato Veloce che usciva ribollendo dalla Montagna.
Alto Senzacoda giaceva lì vicino.
Lupo gli balzò sul petto e gli leccò il muso. *Svegliati!*
Ma lui non si mosse.
Lupo gli abbaiò nelle orecchie. Toccò e smosse con le zampe la faccia gelida, le diede piccoli colpetti col musa. Nessuna risposta.
Il mondo si spaccò a metà. No. No. Alto Senzacoda era Senza Respiro!
Il suo corno cantava ancora, però.
Il canto entrò nelle profondità di Lupo e si trasformo in quella strana, nitida sensazione di certezza che a volte si impadroniva di lui. Alla fine seppe che cosa doveva fare.
Fiutò in giro in cerca di una pista da seguire. Eccola: debole, ma molto familiare. Era l'odore del suo fratello di branco. Lupo si lanciò all'inseguimento.
Non si era spinto molto in su sulla Montagna, quando lo vide. Aveva più o meno la stessa forma e grandezza di Alto Senzacoda, ma con i contorni un po' sfuocati: era il suo Respiro-Che-Cammina.
Lupo avvertì che si sentiva perso e confuso. Rallentò l'andatura

fino a trotterellare, così da non spaventarlo, e agitò la coda. Il Respiro-Che-Cammina di Torak lo vide e si fermò, oscillando avanti e indietro e battendo le palpebre. Lupo gli si appoggiò contro le gambe e gli diede una spintarella, facendolo barcollare. Poi, con piccoli colpi del muso, lo guidò giù per il pendio. E, quando finalmente raggiunsero il corpo, con un ultimo colpetto ve lo fece rientrare.

Alto Senzacoda lasciò uscire una specie di singulto, rabbrividì e… respirò di nuovo.

Lupo gli lecco la faccia per riscaldarlo,poi gli si sdraiò sopra, in modo da essere sicuro che, questa voltai il Respiro-Che-Cammina rimanesse dentro di lui.

Dark decise di andare a recuperare l'equipaggiamento che Renn aveva lasciato sulla Montagna. Insistette perché ci andasse anche lei: veder sorgere il sole forse l'avrebbe fatta sentire meglio; qualche volta a lui faceva questo effetto.

Durante la notte era nevicato. Il freddo mortale di Eostra aveva mollato la presa. I corvi si inseguivano in un cielo luminoso e la neve appena caduta luccicava dorata nei raggi del sole che stava sorgendo.

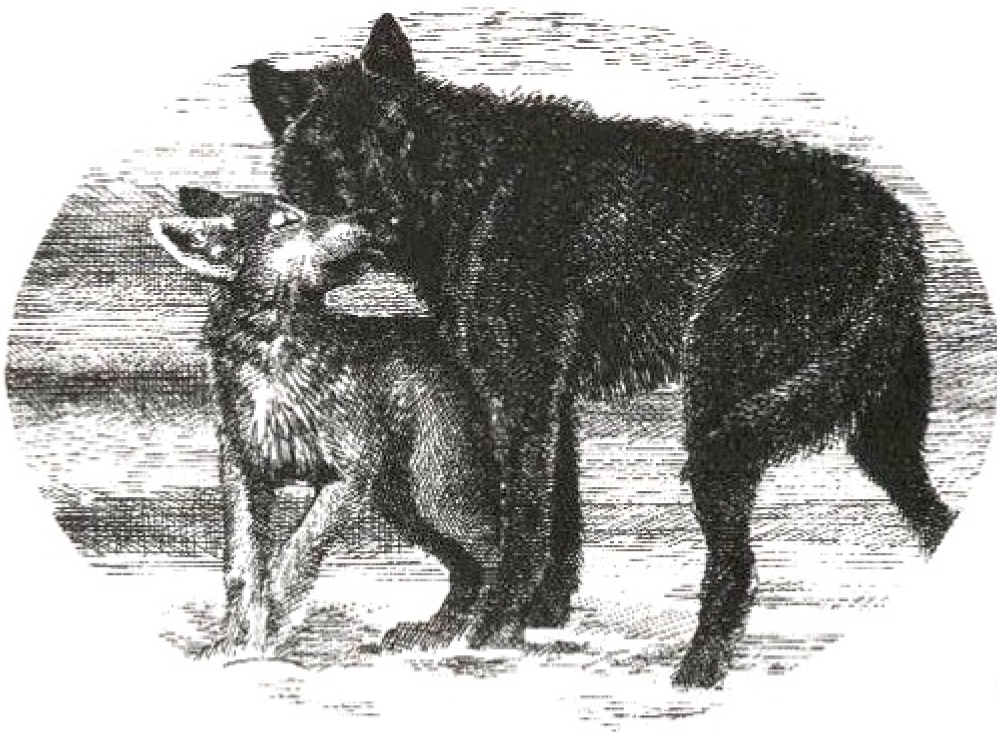
Ma Dark si era sbagliato. Tutto questo non faceva affatto bene a Renn. Era la sua prima alba senza Torak.

Mentre muoveva un passo dietro l'altro sulle orme del ragazzo, Renn pensava al lungo viaggio che l'aspettava per tornare nella Foresta. Avrebbe dovuto raccontare a tutti ciò che era successo. E, visto che Saeunn era morta, tutti avrebbero voluto che fosse lei la nuova Stregona dei Corvi. Ecco quello che le si stendeva davanti: una vita di dolorosa solitudine. Non riusciva a sopportarne nemmeno il pensiero.

Si erano avvicinati al vecchio buco che Torak aveva scavato nella neve e Dark si allontanò a cercare l’equipaggiamento di Renn.

– C'è qualcosa di strano – le disse tornando, e insistette per mostrarle quello che aveva trovato.
Grosse impronte di piedi, dal margine poco nitido, nella neve.
Allora, pensò Renn, alla fine il Viandante aveva trovato il modo per andarsene. Meglio cosi.
Ma non riuscì a provare nulla.
Il corvo bianco lanciò un grido e virò verso ovest.
Dark affrettò il passo, seguendolo. Renn rimase dov’era.
Le ali del corvo scintillavano come ghiaccio, mentre volava giù verso un torrente impetuoso che usciva da una piccola grotta nella pietraia. Posandosi su una collinetta di neve, gonfiò le piume sotto il mento e lanciò un altro richiamo, esalando piccoli sbuffi di respiro gelato.
– Renn! – gridò Dark.
Lei si premette le tempie. Che cosa c'era, adesso?
Il corvo bianco spiccò il volo bruscamente, nell'attimo stesso in cui la collinetta sotto di lui si muoveva sollevandosi. Ne esplose fuori Lupo, che si scosse via la neve dalla pelliccia e balzò verso Renn.
– *Lupo!* – La voce le si incrinò. Caracollo incespicando giù per il pendio. Lupo le saltò addosso, buttandola a terra e ricoprendola di bavosi baci lupeschi. Renn gli buttò le braccia al collo, ma Lupo si divincolo e tornò a grandi balzi verso il punto in cui aveva lasciato Dark.
Il corvo bianco stava ancora gracchiando, e adesso anche Rip e Rek si erano uniti al coro. Lupo agitava la coda, mentre saltellava in cerchio intorno alla collinetta di neve e Dark si lasciava cadere sulle ginocchia accanto al piccolo rilievo bianco, gridando: – È Torak, Renn! Ed è *vivo!*

QUARANTA



Il cucciolo si svegliò di soprassalto. Quelli erano ululati di lupo!
No, non lo erano. Erano solo i corvi che imitavano i versi di un lupo. Lo facevano spesso. E ridevano quando lui correva di qua e di là, in cerca del suo branco.
Arrabbiato, il lupacchiotto si rimise giù e ripiegò la coda in modo da coprirsi il muso. Ma non riuscì a riaddormentarsi. Aveva troppa

fame.
Strisciò fuori da sotto la roccia, si rimise sulle quattro zampe davanti all'ingresso della Tana e fiutò l'aria.
Era arrivata la Luce, ma non i corvi; quindi, nessuna possibilità che ci fosse della carne in giro. Faceva più caldo e si sprofondava di più nel Soffice Freddo Luminoso. Dal punto in cui si trovava il lupacchiotto, la collina bianca scendeva ripida, per poi risalire di nuovo a formare la Montagna. Una volta il cucciolo aveva provato a raggiungerla, ma i corvi lo avevano riportato indietro. E lui si era offeso. Poi, però, aveva sentito i latrati sulla montagna: terrificanti cani rabbiosi, che avevano tutta l'aria di avercela a morte con i cuccioli di lupo. Non aveva più riprovato, a tornarci.
Strizzando gli occhi nella luce abbagliante, zampettò fuori nel Soffice Freddo Luminoso… e sprofondò finendo pancia a terra. Preoccupato, scrutò il cielo in cerca del terribile gufo. Niente. Forse il senzacoda grosso lo aveva spaventato e fatto fuggire via.
Quel senzacoda grosso era arrivato con il Buio, dopo che il cucciolo – mentre tentava di dare la caccia ai lemming – era caduto in un buco e non riusciva più a uscirne. Ed era da un po' che ululava, quando il senzacoda grosso si era affacciato sopra il buco. Aveva un odore intenso e rassicurante, perciò il lupacchiotto aveva scodinzolato. Il senzacoda lo aveva tirato fuori, gli aveva lanciato un pezzetto di carne bella viscida e si era allontanato strascicando le zampe.
Regnava una grande calma, sulla collina. Persino il vento se n'era andato. Ma quel silenzio aveva un che di spaventoso.
Il cucciolo abbaiò. *Sono qui!*
Nessuna risposta. Il piccolo lupo cominciò a piagnucolare. I suoi compagni di branco gli mancavano così tanto.
Tutt'a un tratto, udì in lontananza il gracchiare dei corvi. Ruotò le orecchie. Ma quelli erano i *suoi* corvi!
Ululò.

Loro però non arrivarono.
Bene: allora sarebbe andato lui da loro.
Balzellò sul Soffice Freddo Luminoso, che però cedette sotto le sue zampe, facendolo ruzzolare giù per la collina.
Arrivato in fondo, si rimise in piedi e starnutì. La Tana era molto più su, rispetto a dove si trovava, non sarebbe mai riuscito ad arrampicarsi fin lassù.
Fu in quel momento che da qualche parte, sulle Colline un lupo lanciò un ululato.
Il cucciolo sobbalzò, in allerta. Ehi, ma quello non era uno scherzo dei corvi, quello era un lupo vero. Ed era *sua madre!*
Si mise a latrare in modo frenetico. *Sono qui! Sono qui!*
Gli ululati si fermarono.
Ma il cucciolo continuò a latrare senza sosta, mentre si dibatteva nel Soffice Freddo Luminoso. *Sono qui!*
Era ormai sfinito quando un'ombra scura sopraggiunse correndo giù dalla collina… E un attimo dopo la mamma gli balzava addosso e tutti e due rotolavano avvinghiati, e la lupa guaiva e gli dava piccoli colpetti affettuosi con il muso, mentre il cucciolo affondava in quella pelliccia meravigliosamente calda, inspirando il suo odore forte, intenso e tanto amato. Odore di mamma. Poi la lupa rigurgitò un po' di cibo e il lupacchiotto lo inghiotti avidamente, mentre lei lo leccava dappertutto. Infine si accucciarono l'uno contro l'altra e ulularono al Sopra tutta la loro felicità.
Il cucciolo stava ancora ululando, quando la mamma emise un verso strano e schizzò via a tutta velocità.
Il lupacchiotto lasciò l'ululato sospeso a metà e aprì gli occhi.
Ed ecco là il suo papà: stava correndo verso di loro sopra il Soffice Freddo Luminoso.

QUARANTUNO



È estate, e Renn sta camminando insieme a Torak sotto gli alberi fruscianti.

– Non andare – gli dice.

Torak si volta verso di lei e sorride, e Renn nota le minuscole pagliuzze verdi nei suoi occhi. – Ma, Renn – le risponde – la Foresta continua all'infinito. L’ho visto dalla Montagna.

– Ti prego. Non lo sopporterei.
Torak le sfiora una guancia, poi si incammina.
Renn si morse la nocca e si raggomitolò ancora di più dentro il sacco. “Potrebbe non accadere mai” si disse “Va tutto bene.”
Sdraiata sul fianco, rimase a osservare la luce del fuoco che disegnava strani giochi tremolanti sui pali di sostegno. Era di nuovo nella Foresta, nel grande rifugio in cui, in pieno inverno, i membri della Tribù del Corvo vivevano tutti insieme. Ogni cosa aveva un aspetto familiare: le pareti fatte con i tronchi d'albero ricoperti di muschio, il soffitto di pelle di renna aperto verso le stelle proprio sopra il fuoco. Inspirò a fondo quell'odore di fumo di legna. Ascoltò il crepitio delle fiamme e il mormorio delle voci.
“Sei al sicuro con la tua tribù” si disse. “Il Tempo Buio è finito, il sole è tornato. I Cervi Rossi sono accampati qui vicino e Torak è…”
Si mise a sedere, ma non lo vide.
Il che, di per se, non era strano. Con le giornate ancora molto corte, la maggior parte delle battute di caccia si svolgevano durante la notte, alla luce della luna e del Primo Albero.
Attorno a lei, le persone sedevano tranquille, intente a cucire o a scheggiare la selce. Erano trascorse tre lune dalla Notte delle Anime. Per le tribù della Foresta Aperta, Eostra e la malattia delle ombre erano soltanto un lontano ricordo.
Renn si infilò i vestiti e andò a cercare Dark.
I suoi capelli bianchi luccicavano all'altra estremità del rifugio, dove se ne stava seduto intento a intagliare qualcosa. Durrain, la Stregona dei Cervi Rossi, gli stava parlando, mentre disegnava con un pezzo di gesso la forma di una casacca su una pelle di renna.
Renn chiese loro se avessero visto Torak.
– Penso sia andato a trovare i lupi – rispose Dark.
Con un movimento brusco, Renn gli voltò la schiena e finse di riscaldarsi le mani sul fuoco.

– Cosa c'è che non va? – intervenne Durrain.
– Niente – mentì Renn.
Non avrebbe mai immaginato di poter sentire la mancanza delle Montagne, invece era proprio così. Le mancavano quei primi giorni passati dentro la grotta di Dark, e, più tardi, i momenti che avevano condiviso con le tribù del Cigno e della Lepre Montana Torak era guarito lentamente, nel corpo e nello spirito, e lei gli era sempre stata vicina. Lui le aveva detto di come Lupo lo aveva portato indietro dai morti, e anche di suo padre. E Renn gli aveva raccontato quanto era accaduto con il Viandante e dell'ultimo dono che Saeunn le aveva fatto dentro la Montagna. Avevano discusso dell'arte magica di Eostra, ed erano giunti alla conclusione che era stato il sangue della terra contenuto nel corno dei medicamenti della madre di Torak a proteggere la sua anima del mondo. Avevano condiviso anche il momento in cui Torak aveva lasciato l'amuleto a forma di foca di Pa' come offerta per il Popolo Nascosto; e quello in cui Renn aveva aiutato gli stregoni delle tribù della Montagna a ricacciare i demoni nell'Altro Mondo, fermandosi con loro per compiere un rituale a beneficio delle anime dei bambini tokoroth; perché anche lei aveva rischiato di diventare un tokoroth.
Tutto questo lo avevano vissuto insieme, fianco a fianco. Ma da quando erano tornati nella Foresta, le cose erano cambiate.
– Renn – disse Dark.
– Che c'è? – sbottò lei.
– Vuoi che andiamo a cercarlo?
– Oh, lasciami in pace! Voglio stare da sola.
Ignorando il sorriso dispiaciuto del ragazzo e l'occhiata di disapprovazione di Durrain, Renn si allontanò a passo spedito per andare a prendere l'arco.
– Ah, Renn. – Fin-Kedinn era seduto dall'altro lato del fuoco e stava approntando delle frecce. – Mi daresti una mano?
– Sto andando a caccia.

– Ci andrai dopo.
Sbuffando, Renn gettò l'arco a terra.
Fin-Kedinn aveva già lisciato le aste di legno di ontano e vi aveva assicurato le punte di selce, legandovele con del tendine. Mucchi di piume di gallo cedrone divise a mete giacevano accanto a lui, suddivise fra ala destra e ala sinistra, e le stava legando alle aste a gruppetti di tre. Un grosso cane era accoccolato ai suoi piede a tenergli compagnia.
– Perché sei così arrabbiata? – le chiese.
– Non sono arrabbiata – mentì lei.
"Perché vuole che glielo dica?" pensò. "Lo sa benissimo, cosa c'è che non va. Torak non sta mai qui insieme a noi. E la gente si inchina davanti a me come se io fossi già la Stregona dei Corvi… e invece ancora *non lo sono*. E non lo sarò finché non lo dirò io."
Come se le avesse letto nel pensiero, Fin-Kedinn disse: – È da un po' che sei tornata, eppure non hai mai voluto sapere come è morta colei che aveva molte estati.
Ignorandolo, Renn spuntò una freccia con il coltello, lasciando una lunghezza di piuma sufficiente a farla volare dritta.
– È successo subito dopo che sono tornato dalle distese innevate – proseguì il capo dei Corvi. – Ha aspettato che ci fosse qualcuno a tenere unite le tribù. Ha scelto una giornata silenziosa e gelida; una macchia di agrifogli a mezza giornata di cammino dall'accampamento. L'abbiamo adagiata nella neve, avvolta nel suo sacco per dormire, e ha bevuto la pozione che lei stessa si era preparata per assopirsi. Abbiamo intonato un canto per gli antenati, per avvisarli che li stava raggiungendo, poi lei ci ha detto di andarcene. Ha avuto una buona morte.
Renn posò il coltello. – Lo so perché mi stai raccontando questo. La stessa ragione per cui sei riuscito a convincere Durrain a restare. Per essere sicuro che io prendessi il suo posto.
Fin-Kedinn la guardò con fermezza. – È questo che li fa tanta

paura?
– Io non ho paura proprio di niente! – sbottò lei.
Il cane appiattì le orecchie e si strinse più vicino a Fin-Kedinn.
Renn osservava il fuoco con sguardo torvo. – Non è giusto! – esplose alla fine. – Si inchinano davanti a me e mi chiamano "stregona", ma hanno paura di lui. Qualcuno fa addirittura il segno della mano per cacciarlo via.
– È ritornato dai morti, Renn. Per forza si sentono a disagio. Ma sanno bene di cosa gli sono debitori.
– Oh, certo – ribatté lei. – Hanno persino cominciato a raccontare delle storie su di lui: Colui che Asclta, che parla con i lupi e i corvi. Non vogliono che viva con loro, ecco cosa.
– E Torak? Che cosa vuole, lui?
Come sempre, suo zio aveva indovinato cosa la turbava veramente.
– Non lo so – ammise con tristezza.
Fin-Kedinn fece scorrere il pollice lungo l'asta di una freccia. – Dicono che, nel Principio, tutte le persone erano come Torak e conoscevano le anime delle altre creature. Ora questo succede solo a lui. E Durrain è convinta che potrebbe essere l'ultimo. Che nei tempi a venire non ci sarà più nessuno Spirito Errante; e che tutto ciò che resterà di questo sarà l'amicizia fra esseri umani e cani: un ricordo di come le cose stavano una volta. – Fece una pausa. – Torak è destinato a vivere separato dagli altri, Renn. Le tribù lo sanno. E lo sa anche lui.
Renn balzò in piedi. – Ah sì? Anche *tu?* Anche tu vuoi che se ne vada?
– Se lo *voglio?* – Gli occhi azzurri di Fin-Kedinn mandavano lampi. – Pensi che io *voglia* che Torak se ne vada?
– Allora digli di restare!
– No – replicò il capo dei Corvi. – Deve trovate la sua strada da solo.

Fin-Kedinn raggiunse Torak mentre si allontanava per andare in cerca di Lupo e gli chiese di accompagnarlo su per la valle a controllare le trappole. Torak stava per protestare, ma qualcosa nella voce del padre adottivo gli fece cambiare idea.

L'alba era ancora lontana, ma la luna era luminosa e gli alberi gettavano lunghe ombre azzurrine sul fiume gelato. Torak e Fin-Kedinn camminavano facendo scricchiolare il ghiaccio, avvolti da una foschia di vapore gelido. Sulla riva opposta, una renna smise di smuovere la neve con la zampa per guardarli passare, poi tornò a ruminare i suoi licheni.

Solo allora Torak si accorse che il capotribù aveva portato con se la tasca per il cibo e il sacco per dormire arrotolato; gli domandò se anche lui avrebbe dovuto portarli, ma Fin-Kedinn rispose di no. Poco dopo, imboccò una stretta valle laterale.

– Le trappole sono lungo il fiume – obiettò Torak.

Fin-Kedinn continuò a salire.

La neve era più profonda, dentro la gola. E gli alberi, spezzati dalla tempesta di ghiaccio, proiettavano scaltre ombre curve nella luce lunare.

Il Viandante li aspettava seduto sotto un agrifoglio spaccato a metà; si stava fasciando di nuovo i piedi con le bende.

Torak si fermò di colpo. Sembrava impossibile, a guardarlo, che quel residuo d'uomo una volta fosse stato un grande stregone.

Solo Fin-Kedinn era riuscito a leggere in fondo al suo cuore e aveva intuito che possedeva ancora le capacità e quel barlume di sanità mentale che lo avrebbero condotto ad attraversare le distese innovate fino a trovare il covo di Eostra. E la fiducia del capo dei Corvi non era stata delusa.

Fin-Kedinn incrociò i pugni sul petto in segno di amicizia. – Narrander – disse piano.

Il Viandante lo ignorò.

Con cautela, Torak andò ad accovacciarsi accanto a lui.

– Mi hai salvato la vita. Grazie.
– Cosa? Cosa? – fece il vecchio.
– Si, mi hai guidato fuori dalla Montagna. E mi hai coperto mani e piedi in modo che non si congelassero.
Il Viandante si sfilò con le unghie un pidocchio dalla barba, lo schiacciò tra indice e pollice e lo mangiò. – Sono stati i Nascosti a salvare il ragazzo lupo. Il Viandante lo ha solo portato fuori. – Masticando un altro pidocchio, esplose in una risata sputacchiante. – Una roccia ha tagliato in due Colei che porta la Maschera come una vespa! Ma adesso dov'è Narik?
Fin-Kedinn si avvicinò. – Vieni con noi all'accampamento, Narrander. Potrai scaldarti. E avremo cura di te.
Il Viandante si avvolse dentro alla pelle marcia di cui era vestito e scacciò il capo dei Corvi con un gesto della mano. – Narik e il Viandante se ne tornano alla loro valle. Sanno badare a se stessi, loro.
Fin-Kedinn sospirò e posò i fagotti che si era portato dietro. – Vestiti. Cibo. Sono per te, amico mio.
– Vestiti. Cibo – gli fece il eco il Viandante. – Ma Narik dov'è?
Fin-Kedinn esitò. – Narik è morto nel grande incendio – disse alla fine, gentilmente. – Ricordi? Tuo figlio è morto.
Torak lo fissava senza aprire bocca.
– Ah, eccolo qui, Narik! – gridò il Viandante, sfilandosi da sotto il cappello un topolino dall'aria sonnolenta.
Torak cominciò a parlare lentamente: – Viandante, una volta mi hai detto che hai perso il tuo occhio in un incidente, mentre scheggiavi una selce. Invece l'hai perso nel grande incendio, quando mio padre ha mandato in frantumi l'opale di fuoco, vero?
Il vecchio accarezzò il topo con un dito sudicio. – Mi è proprio scoppiato fuori dalla testa – cantilenò – e un corvo me l'ha mangiato. Ai corvi piacciono tanto gli occhi.
Fin-Kedinn lo studiò con espressione seria. – Hai vendicato la

morte di Narik. E hai contribuito a porre fine al terrore della Stregona del Gufo Aquila. Vieni con noi E sii in pace.

Ma il vecchio continuò a canticchiare fra sé e sé, come se nemmeno lo avesse sentito.

Fin-Kedinn allora fece cenno a Torak che dovevano andarsene. – Addio, Narrander – disse. – Possa il guardiano nuotare con te.

Mentre si alzavano per rimettersi in marcia, il Viandante cacciò fuori una delle sue dita ad artiglio e trattenne Torak. Aveva una presa forte. Il ragazzo fu investito da una zaffata di alito marcio e vide qualcosa guizzare nell'unico occhio del vecchio, come un pesciolino in uno stagno torbido. – Il ragazzo lupo è pieno di problemi, eh? Pezzi di anime stanno appiccicate al suo spirito? Il Grande Errante, la Foresta, Colei che porta la Maschera? Lui è come il Viandante, già, lui c'è arrivato troppo vicino, perciò non può fermarsi e deve continuare a muoversi!

Con un grido, Torak si liberò dalla sua stretta. Il Viandante scoppiò in una risata gorgogliante, che terminò in un accesso di tosse violento.

Lo lasciarono sotto la luce della luna, fra gli alberi spezzati, mentre si stringeva al petto il topolino.

Nessuno dei due parlò, mentre andavano a controllare le trappole. Giunti sul posto, trovarono tre galli cedroni e due lepri, che già si stavano irrigidendo nella neve.

Fin-Kedinn spennò uno degli uccelli, intanto che Torak accendeva un fuoco e vi metteva a scaldare una pietra piatta. Poi aprì in due il gallo e lo adagiò sulla pietra sfrigolante. Quando ebbero mangiato, prese una punta di corno dalla cintura e cominciò ad affilare il coltello.

Dopo un po' disse: – Una volta ti ho raccontato che il settimo Divoratore di Anime era morto nell'incendio. Te l'ho detto perché avevo giurato a Narrander di non rivelare a nessuno che lui era sopravvissuto.

Torak assimilò la notizia in silenzio. Alla fine replicò – Narik. Era suo *figlio*?
Fin-Kedinn fece una pausa. Poi gli raccontò la storia che il padre di Torak aveva raccontato a lui, la notte subito dopo che quelle cose erano accadute.
– Narik aveva otto estati quando Narrander si unì ai Guaritori. Ma si stufò presto e decise di staccarsi da loro. I Guaritori cercarono di impedirglielo. Lui, però, era ostinato. E per costringerlo a ubbidire, la Stregona del Gufo Aquila prese Narik. – Fin-Kedinn scosse il capo. – La Notte delle Anime. Tuo padre li convocò su quella che sarebbe diventata la Collina Bruciata. Diede inizio al grande incendio. Frantumò l'opale di fuoco. Lo Stregone della Foca si ustionò in modo spaventoso. Il Viandante perse un occhio. Ma tutti si salvarono la vita… tutti, tranne Narik, legato e nascosto da Colei che porta la Maschera. Fu suo padre a trovarne il cadavere. Impazzì di dolore.
Un tizzone scoppiettò. Un gufo grigio li superò in volo, diretto a una qualche battuta di caccia.
Torak alzò la testa e guardò le luci del Primo Albero svanire, mentre si avvicinava l'alba. Pensò a Narik e a Narrander, a suo padre e a sua madre; e agli stregoni che si erano trasformati nei Divoratori di Anime. Quanta sofferenza. E per cosa?
– È finita, Torak – disse dolcemente Fin-Kedinn.
– Lo so. Ma pensavo… credevo che mi sarei sentito meglio.
– Ci vuole tempo.
– Quanto?
Il capo dei Corvi allargò le braccia. – Dopo la ne di tua madre, ci sono voluti molti inverni perché il spirito guarisse.
– E che cosa è stato, a riportarti indietro?
– L'amore per la mia tribù. E il senso di responsabilità nei confronti di Renn.
Quel nome rimase sospeso fra loro due, nell'aria gelida. Torak si

alzò in piedi e si avviò, poi tornò sui propri passi. – Lo so che lei deve restare. E forse il Viandante ha ragione, forse io sarò sempre un errante. Ma non posso… io non voglio perderla.
L'espressione sul viso del capo dei Corvi era dura e imperscrutabile, mentre riponeva il coltello nel fodero. – Riporto la preda all'accampamento – disse brusco. – Tu spegni il fuoco e va' a controllare i fili con gli ami giù al fiume.

Renn si era dimenticata di portarsi dietro del cibo, così all'alba era affamata e di cattivo umore. Non aveva trovato Torak, sebbene si fosse imbattuta in una gran quantità di orme di lupo; e si sentiva terribilmente in colpa nei confronti di Dark.
Le tribù della Montagna avevano semplicemente tollerato la sua presenza perché il ragazzo era insieme a Torak, e comunque lo avevano fatto dormire in un rifugio separato dagli altri, ai margini del loro accampamento. Anche i Corvi erano stati diffidenti, sulle prime, sebbene il loro atteggiamento nei suoi confronti fosse cambiato quando avevano visto Ark: un ragazzo che si faceva accompagnare da un corvo bianco meritava rispetto. Lo stesso Dark si era subito appassionato alla Foresta e gli piaceva stare in mezzo alla gente. Ma il giorno prima Renn lo aveva sorpreso mentre giocherellava preoccupato con il piccolo bue muschiato di ardesia che si era portato dietro dalla sua grotta. Si era affrettata a ricordargli come Fin-Kedinn avesse detto che poteva restare tutto il tempo che voleva, e Dark aveva annuito; ma lei aveva capito che non ci credeva fino in fondo e che aveva paura che, prima o poi qualcuno gli ordinasse di andarsene.
“Anche tu sei stata crudele con lui” si rimproverò, mentre accelerava il passo diretta all'accampamento.

Vicino al fiume, Torak intagliava buchi nel ghiaccio con un'asta di osso appuntita e tirava in superficie le corde con gli ami. Un

mucchietto di pesci bianchi giaceva accanto a lui; si congelavano rapidamente, mentre Rip e Rek zampettavano lì intorno fingendo di non essere interessati.
Torak lanciò un'occhiata a Renn che si avvicinava, poi tornò a concentrarsi sul suo lavoro.
Al contrario di lei indossava ancora la tunica delle Lepri Montane, stretta in vita dalla cintura che gli aveva dato Krukoslik come dono di caccia: una larga fascia di pelle di capriolo, tenuta insieme con diverse file di denti di renna.
– Ti sta bene quella fascia – gli disse. – Anche se ti fa apparire ancora più diverso da chiunque altro nella Foresta Aperta. Non ti importa di sembrare così diverso da tutti?
– Perché dovrebbe? – rispose lui con un'alzata di spalle. – Sono fatto così.
Renn raccolse l'asta di corno e prese a grattare il ghiaccio. – Ma non te ne importa proprio nulla?
– E se anche fosse? Non posso essere diverso da quello che sono.
Per un attimo, quel ragazzo che aveva davanti sembrò a Renn un perfetto estraneo: un giovane alto, avvolto in pellicce stravaganti, con un tatuaggio da esiliato sulla fronte e inquietanti occhi grigio chiaro. "Fin-Kedinn ha ragione" pensò. "Lui è diverso. E lo sarà sempre."
Poi ad alta voce, disse: – Ho bisogno che tu mi prometta una cosa.
Torak le lanciò un'occhiata diffidente. – Che cosa?
Quello che Renn avrebbe voluto chiedergli era di non lasciare la tribù, invece se ne uscì inaspettatamente con: – Di non errare mai con lo spirito dentro di me.
– *Come?* – Torak arrossì violentemente. – Ma… io non ho mai… voglio dire… perché dovrei? Io so già che cosa pensi.
Renn lo fissò sbalordita. – Tu… *sai* che cosa penso?
Torak deglutì. – Be', sì. In un certo senso.
Renn scaraventò a terra l'asta di corno e si allo furibonda.

– Renn.. .
La palla di neve lo colpì in pieno viso.
– Eccoti servito! – gridò Renn. – Questo non lo sapevi che lo avrei fatto, o sbaglio?
Torak stava ancora battendo le palpebre e sputacchiando via la neve quando la sua espressione si fece improvvisamente seria e Renn decise che era meglio filarsela.
Ma mentre si affrettava a risalire l'argine, lo senti arrivare alle spalle. Si chinò. La palla di neve la mancò e colpi Dark, che si stava avvicinando attirato da quelle urla.
– Che… che cosa… – balbettò, sconcertato.
– È un gioco! – ansimò Renn, superandolo senza smettere di correre e lanciando un urlo quando la successiva palla di Torak la colpì con forza su una spalla.
Dark afferrò al volo e ben presto fu tutto un infuriare di palle di neve. Renn aveva una buona mira, ma quella di Dark era anche meglio. Torak aveva la peggio, ma compensava sottoponendoli a una sfilza di tiri uno dietro l'altro. Le grida eccitate dei corvi richiamarono i lupi che balzarono fuori all'improvviso dalla Foresta. Lupo si esibì in balzi avvitati addentando le palle di neve a mezz'aria; Pelliccia Scura mandava spruzzi di neve ovunque, dato che era un bersaglio così facile; quanto a Sassolino, correva di qua e di là, abbaiando e infilandosi in mezzo ai piedi di chiunque gli capitasse a tiro. Alla fine, Torak e Renn si allearono contro Dark e lo ricoprirono di neve finché lui non rise così tanto da ruzzolare a terra. Annaspando e afferrandosi l'uno all'altro, Torak e Renn si lasciarono cadere vicino a lui, mentre Lupo e Pelliccia Scura finivano nel mucchio e Sassolino si arrampicava in cima a quel groviglio.
Per un po' se ne rimasero sdraiati li, a guardare il cielo e a Mangiucchiare i tortini di nocciola che Dark si era portato dietro, lanciando le briciole ai corvi. Poi una nuvola scivolò davanti al

sole, e tutt'a un tratto calò il freddo.
Sassolino trotterello via e si ingarbugliò in un filo per la pesca. Dark andò ad aiutarlo, seguito da Lupo e dalla sua compagna.
Renn si rigirò sulla pancia e guardò Torak – Se te ne vai – gli disse in fretta – dimenticati pure tutto questo.
Lui si tirò su a sedere. – Renn…
– Si?
Torak aggrottò la fronte. – Renn.
Lei si rimise in piedi e si allontanò.

I lupi partirono per una delle loro spedizioni di caccia nella Foresta e i tre ragazzi tornarono all'accampamento: inzaccherati da capo a piedi, ricoperti di neve e del tutto dimentichi del pesce che avevano lasciato sul ghiaccio.
Fin-Kedinn spostò lo sguardo da Torak a Renn, poi ordinò a lui di andare a prendere il pesce e a lei di raggiungere Durrain, che la stava cercando. – Tu resta con me, Dark – concluse in tono asciutto. – Ti devo parlare.
"Oh, no" pensò Renn. Notò che Torak esitava, preoccupato per l'amico.
– Vado a prendere le mie cose – disse Dark in tono abbattuto.
– Perché? – ribatté Fin-Kedinn con fermezza. – Hai intenzione di andartene?
– Ehm… veramente, io pensavo che. .
– Vuoi andartene?
Dark scosse la testa.
– Allora resta.
– Vu… vuoi dire per sempre?
– Fai parte di noi. Allora: la tua risposta è sì?
Dark annuì, timidamente.
– Bene, allora rimarrai con noi. – E senza aspettare una risposta, Fin-Kedinn voltò le spalle e si allontanò.

Stordito, Dark lo guardò andare via. Torak aveva un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro e gli assestò una pacca sulla spalla. Ma Renn non poté fare a meno di chiedersi come mai suo zio non stesse sorridendo.

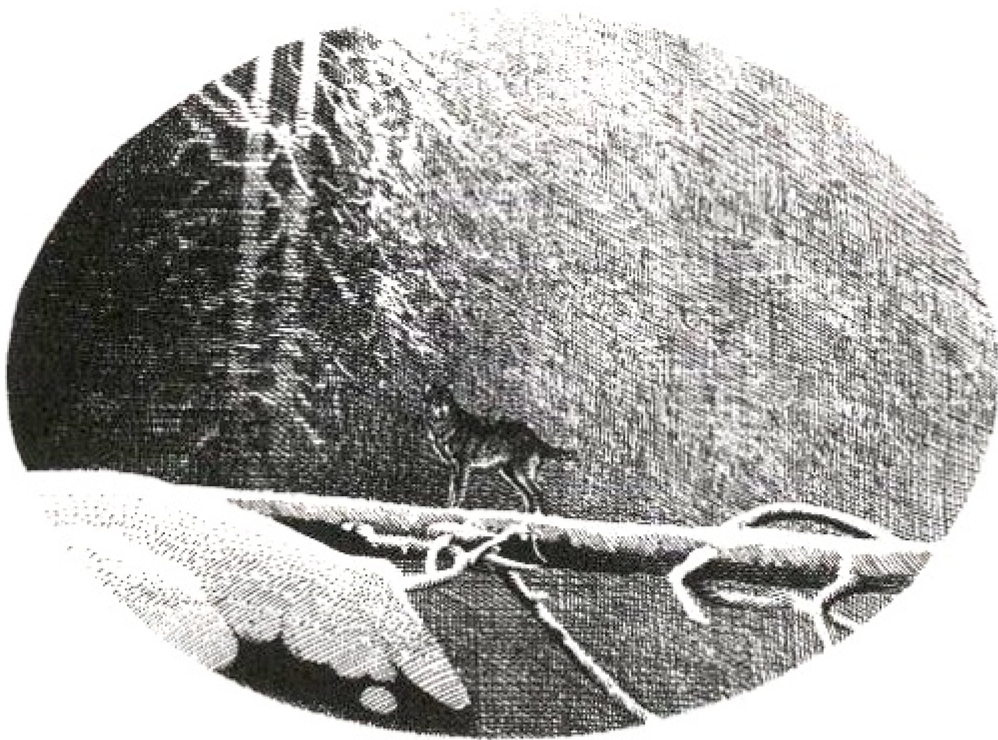
Quella notte, svegliandosi, lo vide accoccolato curvo davanti al fuoco. Non stava facendo nulla, cosa piuttosto insolita per lui; si limitava a fissare le fiamme.

Nella Foresta, i lupi ulularono. Renn individuò il canto deciso e felice di Lupo, gli ululati musicali di Pelliccia Scura e i guaiti di Sassolino.

Poi osservò Fin-Kedinn, che voltava la testa in ascolto. Aveva un'espressione triste: come se i lupi gli stessero dicendo qualcosa che non voleva sentire.

Dopo un po', sedette meglio e raddrizzò le spalla. Infine fece un cenno di assenso con il capo, una sola volta.

QUARANTADUE



Il Buio si stava addensando sotto gli alberi, mentre Lupo trotterellava sul Soffice Freddo Luminoso in attesa del suo fratello di branco.

Raggiunse la collina sopra la grande Tana dei senza da e saltò su un tronco, per catturare meglio gli odori. Osservò alcuni membri del branco di quelli che odoravano di corvo emergere dalla Foresta,

reggendo mucchi di rami con le zampe anteriori. Il corvo bianco atterrò in cima alla Tana e il senzacoda gentile con il pelo della testa chiaro uscì e lo chiamò da lui.

I corvi neri volarono vicino a Lupo e lo salutarono con qualche sommesso *cra-cra*. Dato che era di buon umore, lui rispose al saluto sollevando il muso nella loro direzione. Aveva abbattuto un capriolo e si sentiva la pancia piena. Aveva lasciato Pelliccia Scura e il cucciolo intenti a mordicchiare soddisfatti un mucchietto di ossi.

Uno scricchiolio deciso sul Soffice Freddo gli disse che il suo fratello di branco stava arrivando. Era così rumoroso, pensò affettuosamente.

Per essere sicuro che lo vedesse, abbandonò la copertura degli alberi e si fermò in uno spazio aperto, dimenando la coda. Ma Alto Senzacoda lo salutò senza troppo entusiasmo. Sedette sul tronco, lo sguardo perso nel nulla, e Lupo si accucciò vicino a lui. Povero Alto Senzacoda. Ancora non sapeva bene che cosa doveva fare.

Rimasero lì in silenzio per un po'. Poi Alto Senzacoda disse: *Il tuo Respiro-Che-Cammina. L'ho visto, sulla Montagna. È davvero molto luminoso.*

O almeno, fu questo quello che Lupo pensò gli avesse detto. A volte era difficile capire.

Tu sei saggio, proseguì Alto Senzacoda. *Tu mi aiuti sempre. Fallo anche adesso. Devo restare con il branco dei Corvi oppure andarmene?*

Lupo gli posò una zampa sul ginocchio incrociando il suo sguardo. E gli diede la sua risposta.

Il mattino dopo Torak stava legando il suo sacco per dormire dopo averlo arrotolato, quando Dark apparve sulla soglia del rifugio. Si scambiarono un'occhiata e Torak comprese, non senza sollievo, che non c'era bisogno di dare spiegazioni all'amico.

– Mi mancherai – gli disse semplicemente Dark.
Torak provò a sorridere. – Mio padre diceva sempre che la cosa migliore, nella vita, è spostarsi verso il prossimo luogo in cui ti accamperai. – Fece una pausa. – Certo, questo è un modo di dire della Tribù del Lupo, e io non appartengo a loro.
– Be', anch'io non sono un Corvo. Ma a loro non sembra importare granché.
– Lo sai che alcuni hanno già cominciato a chiamarti il Corvo Bianco?
Dark sorrise. Negli ultimi tempi alleva acquisito maggiore fiducia in se stesso. – Che cosa farai? – domandò. – Oh… andrò a caccia. E vedrò zone della Foresta che non ho mai visto prima. Starò con Lupo, Pelliccia Scura e Sassolino. – Rimase pensieroso per qualche istante. – Sono stanco, Dark. Ho bisogno di restarmene in pace in mezzo agli alberi.
L'amico annuì. – Renn dice che ti sono successe troppe cose; e che a me non ne sono successe abbastanza.
Torak abbassò gli occhi sul sacco arrotolato. "Certo, Renn è quella che capisce sempre tutto" pensò. Accigliato, strattonò la corda per stringere l'ultimo nodo.
– Tieni – disse Dark, porgendogli il palmo della mano – Non hai un amuleto, così ho pensato di fartene uno.
Era un piccolo lupo di pietra attaccato a un laccio: intagliato alla perfezione nell'ardesia grigia, con gli occhi semichiusi mentre sollevava il muso per ululare. – Gli ho inciso il marchio della Foresta sulla pancia – continuò Dark – e l'ho colorato di rosso con del sangue di ontano. È importante, sai. Il rosso sta per il fuoco e le Montagne, e anche per l'amicizia. Dovrai aggiungerlo, di tanto in tanto. Il sangue di ontano, dico.
Torak prese l'amuleto e se lo mise intorno al collo. – Grazie. Lo farò – promise.
Trovò Fin-Kedinn seduto vicino al fiume, che rammendava delle

reti per pescare. Il capo dei Corvi smise di lavorare e lo guardò avvicinarsi. – Vorrei che tu non dovessi partire – disse piano.
– Anch'io. Ma il mio fratello di branco mi ha ricordato qualcosa. Che un lupo non può appartenere a due branchi.
Fin-Kedinn annuì con aria pensosa. – Lo sai, quando eri piccolo e tuo padre incontrò colei che aveva molte estati alla riunione delle tribù presso il Mare, le disse: «Anche se mio figlio non appartiene alla Tribù del Lupo, credo sia un vero lupo.» Finalmente ho capito che cosa voleva dire.
Torak sentì un nodo chiudergli la gola. – Fin-Kedinn, io non… non so come ringraziarti per tutto quello che hai fatto.
Il capo dei Corvi aggrottò la fronte. – Non ringraziarmi. Ricordati solo questo, Torak: ovunque andrai troverai amici fra le tribù. E io spero… spero che un giorno o l'altro tornerai.
– Certo. Ci rivedremo di sicuro. Lo prometto, padre mio adottivo.
Fin-Kedinn si alzò in piedi. Gli occhi azzurri gli luccicavano, quando mise la mano sulla nuca di Torak. Rimasero qualche istante fronte contro fronte. – Addio, figlio mio – disse alla fine il capo dei Corvi. – Possa il tuo guardiano correre con te.
Torak lo lasciò e si incamminò alla cieca fuori dall'accampamento.
Era una giornata tranquilla e soleggiata della Luna del Gallo Cedrone, e sebbene non fosse ancora sopraggiunta la primavera, la Foresta cominciava lentamente a risvegliarsi. Un picchio tamburellava in lontananza. Un fringuello lo sbirciava da un frassino, spaccando semi con il becco. Seduta sulle zampe posteriori, una lepre bianca mordicchiava dei cespugli di biancospino annerito dal gelo.
Torak non si era allontanato molto, quando comparve Lupo e prese a trotterellargli accanto. Aveva la pelliccia imperlata di neve e lo sguardo ambrato era particolarmente luminoso. Torak gli domandò dove fosse la sorella di branco, e Lupo lo guidò fino a metà strada su per il fianco di una valle.

Renn era seduta su una roccia, in una chiazza di sole, e stava mettendo una corda nuova al suo arco. Pelliccia Scura era accucciata vicino a lei e stringeva le mascelle intorno a un ramo di rovi per pulirle, mentre Rip e Rek se ne stavano appollaiati su un albero e lanciavano le pigne di sotto, addosso a Sassolino.
Pelliccia Scura e il cucciolo andarono loro incontro a grandi balzi per salutarli. Renn non voltò nemmeno la testa. Aveva il cappuccio tirato indietro e i suoi capelli rossi erano fiammeggianti. Torak si fermò un istante, per fissare bene quell'immagine nella mente.
– Sono venuto a salutarti – disse alla fine.
Renn gli lanciò un'occhiata di sottecchi, poi tornò concentrarsi sull'arco.
– Renn, non posso rimanere qui. E tu non puoi andartene.
– E se anche potessi vuoi risparmiarmi di dover scegliere.
Torak non replicò.
Remi si alzò in piedi e si mise di fronte a lui, parlò ma calma. – Tuttavia si dà il caso che non tocchi a te, scegliere. Questa è la *mia* scelta.
Qualcosa, nel modo in cui lo disse, fece perdere un battito al cuore di Torak. – Ma… tu stai per diventare la stregona della tribù.
– No. Sarà Dark il nuovo stregone.
– *Dark?*
– Fin-Kedinn se n'è accorto prima di chiunque altro – continuò Renn con la voce incrinata. – È per questo che ha convinto Durrain a restare. Non per me, ma per lui. Durrain sostiene che è straordinariamente dotato. E Dark vuole diventare stregone, lo vuole davvero. – Due macchie di colore le erano apparse sulle guance. – Fin-Kedinn ha capito tutto. Lui… – Deglutì. – Lui mi ha lasciato libera di scegliere.
Fu in quel momento che Torak notò il resto del suo equipaggiamento ammucchiato ordinatamente dietro la roccia.
– Torak – prosegui Renn in tono fermo. – Hai giti provato ad

abbandonarmi altre volte. E questa è la tua *ultima possibilità*. Vuoi che io venga con te, si o no?

Torak avrebbe voluto dire qualcosa, ma non ci riuscì. Si limitò ad annuire.

– Dillo – gli ordinò Renn.

– Sì. Si, voglio che tu venga con me.

Solo allora Renn cominciò a sorridere.

– *Sì!* – strillò Torak, sollevandola fra le braccia e facendola girare vorticosamente, la chioma fulva che svolazzava nel vento; i corvi spiccarono il volo in un turbinio di ali, mentre i lupi presero ad agitare la coda abbandonandosi a ululati festosi.

Giù nella valle Fin-Kedinn li udì, si alzò in piedi e sollevò in alto il bastone, in un gesto di saluto.

Torak e Renn saltarono sulla roccia, in modo che il capotribù potesse vederli, e agitarono gli archi sopra le teste.

Poi raccolsero le cose di Renn e si incamminarono nella luce mattutina, con i lupi che trotterellavano al seguito e i corvi che danzavano nel cielo sopra di loro.

NOTA DELL'AUTRICE

Il mondo cui appartiene Torak è il mondo di seimila anni fa: successivo alla Glaciazione, ma antecedente la diffusione dell'agricoltura in quella zona dell'Europa nord-occidentale che, all'epoca, era ricoperta da un'unica, immensa Foresta.
La gente del tempo di Torak non era molto diversa da me e da voi, ma certo il loro modo di vivere era estrema mente lontano dal nostro. Non conoscevano la scrittura, l'uso dei metalli o della ruota; del resto, non ne avevano bisogno. Veri maestri in fatto di tecniche di sopravvivenza, conoscevano tutto su animali, alberi, piante e rocce. E quando volevano una cosa, sapevano dove andare a cercarla o come fabbricarsela.
Vivevano in piccole tribù, molte delle quali si spostavano in continuazione: alcune restavano accampate nello stesso posto solo qualche giorno, come la Tribù del Lupo; altre vi rimanevano un'intera luna o una Stagione, come la Tribù del Corvo e quella del Salice; altre ancora, invece, vivevano sempre nello stesso luogo, come la Tribù della Foca. Perciò alcune di queste tribù si sono spostate rispetto alle zone in cui erano insediate nel precedente volume, *La promessa del lupo*, come potrete notare dalle mappe sui risguardi.
Mentre conducevo le mie ricerche per la stesura di questo libro, ho

visitato la Lapponia finlandese in pieno inverno. Là, nel Parco Nazionale di Urho Kekkonen (che fa parte della zona selvaggia di Saariselka) ho camminato per chilometri con le racchette da neve ai piedi per seguire la pista di un alce, e ho visto le renne brucare i licheni sfilandoli fuori dalla neve a una temperatura di -l8°C.
Ho trascorso un po' di tempo anche nel territorio montuoso di Dovrefjell, in Norvegia, dove in numerose esplorazioni solitarie ho sperimentato ciò che si prova sulle sconfinate distese innovate, quella sensazione ossessiva di trovarsi completamente soli in mezzo alle montagne. In diverse occasioni ho potuto osservare il bue muschiato, che ricorda un bisonte gelosissimo, ma in realtà è parente stretto della pecora. Ho raccolto rimasugli della lana straordinariamente calda che questi animali si lasciano dietro al loro passaggio impigliata nei rami; e più volte sono stata costretta a modificare i miei percorsi, perché un'intera mandria di buoi muschiati mi bloccava la strada.
Mi sono arrampicata sui pendii del Monte Snøetta l2286 metri). Le sue nebbie improvvise, le sue rupi inquietanti e le sue pietraie infide mi hanno fornito gran parte dell'ispirazione che mi è servita a descrivere la Montagna degli Spiriti.
Inutile dire che ho continuato a coltivare la mia amicizia con i lupi della Fondazione per la Salvaguardia del Lupo del Regno Unito, che mi hanno offerto ancora parecchi spunti. Considero un privilegio aver potuto trascorrere del tempo con questi animali, che ho conosciuto quando ancora erano cuccioli e che oggi sono giovani adulti chiassosi, felici e pieni di salute, grazie alle cure amorevoli delle persone che si dedicano a loro.

Desidero ringraziare tutto il personale della Fondazione per la Salvaguardia del Lupo del Regno Unito per avermi permesso di fare amicizia con i lupi; il signor Derryck Coyle, capo guardiano della Torre di Londra ora in pensione, la cui ampia e approfondita

conoscenza del mondo dei corvi mi ha ispirato di continuo; le persone simpatiche e disponibili del distretto di Ivalo in Finlandia; Ellen e Knut Nyhus del Kongsvold Fjeldstue, Dovrefjell, soprattutto per avermi permesso di attraversare il poligono di tiro dell'esercito per arrivare ai piedi del Monte Snøhetta, oltre che per avermi consentito di arrampicarmi (quasi) fin sulla vetta.
Come sempre, ringrazio il mio agente Peter Cox per aver incoraggiato la mia idea sin dall'inizio e per avermi sopportata indefessamente e con grande capacità lungo tutto il percorso.
Da ultimo, il mio ringraziamento speciale a Fiona Kennedy, che mi ha incoraggiata a scrivere questi libri con la sua immaginazione, il suo talento e la sua pazienza. Non avrei potuto desiderare una casa editrice e un editor migliori per la pubblicazione dei miei libri.